This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

685

Pubblicazione Quadrimestrale.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

SOMMARIO:

B. ALBERS – Il monachismo prima di S. Benedetto – Il monachismo nelle Gallie – S. Colombano, sue fondazioni e sua regola. . . . . *Pag.* 5

G. SALVI – La badia di S. Benigno di Capofaro a Genova unita alla Congregazione della Cervara . . . . . » 50

G. DOMENICI – La badia di S. Fedele di Strumi, presso Poppi nell'alto Casentino . . . . . » 72

D. MAZZONI – Aldhelmiana: studio critico letterario su S. Aldelmo di Sherborne O. S. B. († 709) . . . . . » 93

I. ZIMARINO – Il nuovo arcivescovo di Salerno: S. E. mons. Gregorio Grasso (con ritratto). . » 115

LETTERATURA E CRONACA LETTERARIA: P. Fr. Kehr – E. Lasinio – M. Inguanez – L. Pastor – A. Vernarecci – R. Putelli – G. Vasari (G. Orsini, M. Salmi, G. Natali, E. Cozzani) – R. Marcone – J. Berthier – V. Capialbi – E. Casanova – P. Cenci – F. Cognasso – B. Feliciangeli – A. Lauri – V. Legé P. Lugano – U. Mazzini – G. Molteni – P. Orsi – O. Ringholz G. Salvi – I. Schuster – F. Stabile . . . . . » 122

CRONACA DELL'ORDINE: Il S. Padre e i Benedettini – Motu proprio di Benedetto XV sulla Commissione per la Vulgata – Il nuovo vescovo di Malta – Una conferenza dell'ab. Amelli sulla Vulgata – Nel centenario dell'abbazia di Downside – Il centenario del B. Oglerio di Lucedio – Le « Origini del monachismo » in Arcadia – Per l'abate Seriolo – Gli « Agnus Dei » e il nuovo Pontefice – Bobiensia – Manoscritti monastici – Attività letteraria dei Mechitaristi di Venezia – Guerra e terremoto . . . . . » 147

Pubblicazioni - in cambio e in dono - pervenute alla Direzione . . » 158

30 APRILE 1915

PAX

Digitized by Google

Rogantur omnes ut pretium annuae subnotationis tum pro anno 1914 (si nondum fecerint) tum pro anno 1915 (in Italia: Libell. 12; ubique extra Italiam: Libell. 15) quamprimum mittere curent recto tramite ad "Rivista Storica Benedettina" Roma, Foro Romano 54.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione illustrata di storia e letteratura monastica

Anno X - Fasc. XLI-XLII: 30 aprile 1915

La **RIVISTA STORICA BENEDETTINA** - diretta ad investigare la storia di tutto l'Ordine di S. Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita, civile, religiosa, letteraria ed artistica, nonchè a seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti - **si pubblica regolarmente** (dal gennaio 1906) in fascicoli **bimestrali** in-8° gr., di 80 pagine, di elegante edizione con illustrazioni. - La quota annua di abbonamento (per l'Italia L. 12 - per l'Estero L. 15) deve essere anticipata. **L'associazione s'intende rinnovata, qualora l'associato non disdica l'abbonamento nel mese di novembre dell'anno in corso.** A causa degli attuali pubblici perturbamenti che rendon difficile corrispondere con gli associati di vari Stati Esteri, la *Rivista Storica Benedettina* uscirà in fascicoli *quadrimestrali*.

Per l'adesione e tutto ciò che spetta all'Amministrazione del periodico (cambiamenti d'indirizzo ed altro) dirigersi all'*Amministrazione della Rivista Storica Benedettina*, Santa Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Per quel che riguarda la Redazione (libri per recensioni, periodici in cambio, manoscritti, notizie, ecc.) rivolgersi direttamente al **P. Lugano** - S. Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Volumi arretrati:

I	Volume	(anno 1906),	di pp. 640 e 32	illustrazioni . . . . . L. 15
II	»	(» 1907),	di pp. 640 e 38	» . . . . . » 15
III	»	(» 1908),	di pp. 672 e 46	» . . . . . » 20
IV	»	(» 1909),	di pp. 664 e 40	» . . . . . » 15
V	»	(» 1910),	di pp. 640 e 28	» . . . . . » 15
VI	»	(» 1911),	di pp. 550 e 21	» . . . . . » 15
VII	»	(» 1912),	di pp. 548 e 15	» . . . . . » 12
VIII	»	(» 1913),	di pp. 480 e 30	» . . . . . » 12
IX	»	(» 1914),	di pp. 448 e 24	» . . . . . » 12

N. B. — *I volumi complessivamente, lire* centodieci (*franchi di porto*). **I nuovi** *associati godono di un prezzo di favore sull'intera collezione.*

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE (1384-1908)

Scritti varii pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA 29 MAGGIO 1608 — 29 MAGGIO 1908.

È il fasc. **IX** (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina.** Elegante volume in-8° grande di pp. 200 con 25 finissime incisioni originali.

« Gli scritti sono accompagnati da venticinque bellissime incisioni e trattano il personaggio della Santa nella storia e nell'arte durante un periodo secolare di tempo, dall'anno 1384 al 1908. La storia è preceduta da un profondo studio psicologico dell'ab. B. Marechaux sullo « spirito di Santa Francesca »; segue una diligente descrizione storica ed artistica degli *affreschi di Tor de' Specchi*, relativi alla vita di Santa Francesca Romana, accompagnata da ricche fotoincisioni; questo studio è del dottor Attilio Rossi. Quindi si svolge scritta con decoro di forma e lucidità del R. P. Lugano, tutta la storia della Santa, nei *processi* che stabiliscono la sua santità, nella vita, nelle visioni, nelle rivelazioni, nelle estasi; v'è compresa in varii capitoli la storia dei suoi miracoli. Altri paragrafi sono dedicati alla letteratura intorno alla Santa, alla sua bibliografia, a' suoi biografi. L'ultimo comprende la venerazione ed il culto. Il magnifico volume è veramente opera ponderosa e geniale, degna del centenario di Santa Francesca Romana ». — R. MAIOCCHI in *Rivista di Scienze Storiche*, V, II, 29 febb. 1908, p. 155-156.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina.* Elegante volume illustrato in 8° gr. di pp. 200. Contiene i seguenti scritti: *In S. Anselmum* (C. Beccaria) - *De S. Anselmo* (Leo PP. XIII) - *Profilo di S. Anselmo d'Aosta* (L. d'Isengard) - *Prospetto Cronologico della vita di S. Anselmo* - *S. Anselmo e il monachismo benedettino della Congregazione Beccense* (P. Lugano) - *S. Anselmo e la scuola del Bec* (B. Trifone) - *La procession du Saint Esprit d'après S. Anselme* (B. Marèchaux) - *S. Anselme et la Vallée d'Aoste* (F. G. Frutaz) - *Une relique de S. Anselme à la cattedrale d'Aoste* (S. G. Mons. J. A. Duc). - *S. Anselmo d'Aosta e la sua missione in Inghilterra* (E. Rosa S. I.) - *La prova ontologica dell'esistenza di Dio e S. Anselmo* (A. Lepidi) O. P. - *Il monumento di Bistolfi* - *Stagliano a S. Anselmo* (P. L. Manzetti) - *Di Lanfranco da Pavia, maestro di S. Anselmo e delle sue memorie* (C. Dell'Acqua) - *Le Feste dell'VIII Centenario in Italia e in Inghilterra* (Cronaca e rassegna bibliografica).

Digitized by Google

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Tipografia Moderna, Via Portico d'Ottavia, 57.

Digitized by Google

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

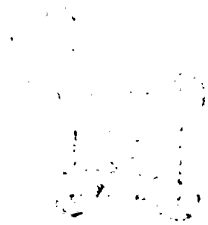
Profert de thesauro sua NOVA ET VETERA
(Matt., XIII, 52).

Anno X - Vol. X - 1915

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
(Santa Francesca romana al foro romano)

1915

Digitized by Google



Digitized by Google

Aforismi di Storia Monastica

Il monachismo prima di S. Benedetto

(Continuazione, Fasc. XXXIX-XL, p. 321-338).

Il monachismo nelle Gallie.

Le più antiche notizie sulla vita monastica di quella regione che dai Romani fu chiamata Gallia transalpina, si trovano forse nelle Confessioni di S. Agostino, ov'è narrato: « Un giorno, io ed Alipio ricevemmo la visita di un connazionale, Pontiziano, uno dei primi ufficiali del palazzo imperiale. Questi già cristiano, cominciò nel discorso a parlare di S. Antonio monaco d'Egitto, il cui nome glorioso era sconosciuto a noi fino a quel tempo. Accortosi della nostra ignoranza si allargò nel suo discorso e ci rivelò la grandezza di quel santo, di cui non rifiniva di meravigliarsi. Eravamo stupiti e meravigliati nell'udire quegli inconfutabili miracoli avvenuti così di recente quasi a tempo nostro, nella vera fede, nella Chiesa cattolica; e ci stupivamo tutti, noi perchè sentivamo cose straordinarie ed egli perchè queste cose ci riuscivano nuove. Di qui egli passò a parlare di quelle schiere sante dei monasteri, di quei profumi di virtù che ne esalano verso di voi, o Signore, di quelle feconde solitudini del deserto di cui non sapevamo nulla. Continuava egli a parlare e noi l'ascoltavamo in silenzio: ci diceva dunque che un giorno a Treviri, mentre l'imperatore si tratteneva negli spettacoli pomeridiani del circo, egli se ne andò con tre suoi compagni a passeggiare nei giardini attigui alle mura della città, e siccome andavano due a due, l'uno con lui e gli altri due insieme, vennero a separarsi. Questi, cammino facendo, entrarono in un tugurio, dove vivevano alcuni di questi tuoi servi poveri di spirito, dei quali è il regno dei cieli; e vi trovarono un

Digitized by Google

codice della vita di S. Antonio. Uno di essi incominciò a leggere: si accese di meraviglia, di entusiasmo e mentre leggeva, decise di abbandonare la malizia del secolo per darsi al tuo servizio; erano ambedue amministratori dell'imperatore ».

La vita dunque di S. Antonio scritta con mano maestra dal divoto discepolo S. Atanasio il Grande e tradotta poi in latino da S. Girolamo, era studiata e letta nell'Occidente, e come nell'Egitto così pure nelle Gallie quel padre degli eremiti trovò imitatori e successori.

Da un'altra fonte ricaviamo nuove notizie del monachismo cristiano nelle Gallie.

Nel secondo secolo avanti Cristo i Siri cominciarono a comparire in Occidente e specialmente nelle Gallie, dove antiche colonie avevano mantenuto vive le relazioni con la madre patria. Vennero in sul primo schiavi, ma poi tennero loro dietro dei sacerdoti nomadi Siri per dar agio ai loro connazionali di venerare la patria Dea siria ***Atargatis***, che nell'Occidente fu chiamata anche ***Iasura***. Più tardi altre compagnie di commercianti Siri stabilirono empori nelle città dell'Asia minore, poi sulle isole dell'Egeo e del Tirreno, donde sbarcarono sulle città del mediterraneo. Dalla costa questi commercianti semiti penetrarono nell'interno, mossi dalla speranza di lucro e, seguendo il corso dei fiumi che facilitavano la loro pacifica penetrazione, per il Danubio entrarono nella Pannonia e per il Rodano, in quella vallata, a Lione, ed altrove. Si sono rinvenute pure delle lapidi che ci attestano la presenza di colonie sire ad Arles e di altri empori nella Gallia Narbonese sino a quella Belgica (1).

Furono senza dubbio questi negozianti siri che portarono dai comuni dell'Asia Minore a quelli di Vienna la lettera del martirio di S. Policarpo; come viceversa pure per mezzo loro i comuni Galli diedero alle città dell'Asia le notizie della crudele persecuzione di Marco Aurelio e delle gesta gloriose dei loro martiri.

---

(1) SCHEFFER-BOICHORST, P., *Zur Geschichte der Syrer im Abendlande*, M. I. O. G. 6 (1885) 521-550; *Gesammelte Schriften, II* (Berlin 1905) 187-224. — BRÉCHIER LORIES, *Les colonies d'Orientaux en Occident au commencement du moyen âge*, B. Z. 12 (1903) 1-39. — CUMONT, F. *Les religions orientales* (Annales du Musée Guimet, Bibliothèque de vulgarisation, Paris 1907), pag. 124-143. 283.

Digitized by Google

Simeone lo Stilita godeva riputazione mondiale. Spagnoli, Galli, Brettoni ed Italiani vennero a visitarlo, e, secondo la testimonianza dello storico Teodoreto, le statuette rappresentanti questo santo si trovavano dovunque sui portoni ed androni dei magazzini, per attirarvi la benedizione del Signore. Non possiamo dunque meravigliarci se troveremo nel corso della nostra esposizione alcuni monaci siri o nomi di santi che ricordano la lontana terra Siriaca. Molte reliquie si portarono dall'Oriente all'Occidente: S. Radegonda manda appositamente nel Levante a prendere sacre reliquie e Gregorio di Tours che parla dei Siri nelle sue opere, ci racconta le peripezie di un certo Eufronio di quella nazione, che possedeva una reliquia di S. Sergio martire e dovette rinunziare alla preziosa memoria perchè un vescovo gliela tolse per forza. I siri sono pure ricordati nella vita di Santa Genoviefa e nel libro *De virginitate* di S. Ambrogio, il quale parla pure del monachismo siro.

Sia pure che la conoscenza del monachismo sia entrata nelle provincie dell'Occidente coi siri e che monaci di questa nazione ve lo abbiamo propagato, il vero merito però di aver introdotto nella Gallia la vita cenobitica, spetta a S. Martino che ne divenne il padre e il modello (1).

---

(1) SZTACHOIVUS, R., *De sancti Martini loco natali et cultu*, St. M. B. O. C. 1 (1880) 52-64. -- DANKO, IOS., *Die Erzabtei Martinsberg* (*Sabaria*) *der Geburtsort des hl. Martinus Turonensis* (Oesterr. Vierteljahrschrift kath. Theologie, 7 (1888) 1-38. -- *Vita S. Martini auctore Sulpitio Severo presbytero cum tribus opusculis dialogorum.* Ml. 20, 159; C. S. E. L. I.). — GREGORIUS TURONENSIS, *De virtutibus S. Martini.* L. 1. 4. SS. rer. Merov. 1, 584-661. — SURIUS, 6. Nov. 11. — POTTHAST, *Bibl. Hist. M. Aevi*, 2, 1459. -- DECKER, R., *Vita S. Martini episcopi Turonensis a Richero abbate Metensi versibus conscripta ex codice mss. bibliothecae Trevericae primum edidit* (Programm des Kgl. Gymnasiums Trier 1886. — ZELLERER, I., *Paleographicae et criticae de Sulpitio Severo Aquitano commentationes.* Inaug. Dissert., München 1912. -- DUBNER, FR., *Sulpitii Severi liber de vita s. Martini cum epistulis et dialogis.* Édition classique . . . revue d'après l'édition Halm de 1866, Paris 1890. — SCHELL, I., *De Sulpitio Severo Sallustianae, Livianae, Taciteae elocutionis imitatore.* Inaug. Dissert., Monasterii Guestfaliae 1892. -- MANITIUS, M., *Zur Geschichte von Sulpitius Schriften über S. Martinus im Mittelalter.* (N. A. 14 (1888) 165-170). — HUBER, A., *Die poetische Bearbeitung der Vita S. Martini des Sulpitius Severus durch Paulinus von Perigueux* (*Pericordia*) Programm. Kempten 1901. — HERMITE, DE L., *L'esprit de St. Martin d'après les recits de Sulpice Sevère, historien de sa vie,* Tours 1877. -- DUPUY, ACHILLE., *Histoire de St. Martin,* Tours 1865. -- BEVILACQUA, IP., *Vita di S. Martino,* Verona 1751. -- CAVALOTTI, G. B., *Vita di S. Martino, vescovo di Tours,* Saluzzo 1897. — BAGUET, *Vie de St. Martin de Tours,* Lérins 1876. -- VIOT. R. et BOURASSÉ I. I., *Vie de St. Martin par Sulpice*

Digitized by Google

S. Martino nacque verso il 316-17 a Sabaria nella Pannonia, città in seguito distrutta. Si disputa ora quale sia stato il luogo della sua prima fondazione; alcuni affermano di trovarlo nei nomi di Sarnar o Zonbattel, due paesi dell'Ungheria, l'antico nome di Sabaria, ma con più ragione forse si sostiene che il paese nativo di S. Martino sia stato là dove oggi si vede la celebre badia benedettina che porta pure il nome del gran taumaturgo, « Mons Sancti Martini », « Panonhalma », o « Martinsberg ». I genitori del santo erano pagani e il padre che era tribuno militare, aveva indirizzato il figlio per quella carriera. I primi anni della sua giovinezza Martino li passò a Pavia dove si inscrisse tra i catecumeni. Aveva appena 12 anni quando volle darsi alla vita eremitica, ma non potè eseguire il suo desiderio dovendosi arruolare nella milizia romana. A quindici anni fu obbligato ad entrare nella cavalleria in cui rimase fino ai venti anni. Essendo in quel tempo di stazione ad Amiens con la sua truppa, incontrò nell'inverno alle porte della città un mendicante seminudo, il quale gli chiese la carità. Non avendo altro, Martino tagliò il suo lungo mantello in due parti e ne diede la metà al povero. Ritornato al quartiere, vide la notte seguente in sogno il Signore, il quale coperto della metà del mantello militare, disse: Con questa veste mi ha coperto Martino ancora catecumeno. Ricevette il battesimo nel 318 e due anni dopo si congedò dopo la rivista della milizia romana che il principe Giuliano aveva tenuto a Wormatia. Si recò alquanto dopo da S. Ilario, vescovo di Poitiers, il quale voleva inscriverlo nel clero della sua cattedrale e ordinarlo diacono; ma il santo giovane non

---

Sévère son disciple et ami . . . Précédée d'une notice historique sur Sulpice Sevère per M. I. I. Bourassé, 2 éd. augmentée de l'histoire du culte de Saint Martin et de sa restauration, Tours 1893. — REGNIER, ADOLFE, *St. Martin* (316-397), Paris 1907. — CHEVALIER. C., *Figure historique de St. Martin, étude sur son rôle et sur son influence*, Tours 1862. — BABUT E. CHR., *St. Martin de Tours*, 1913. — LEDRU, A., *S. Martin de Tours. Sa popularité dans le Maine.* (Province de Maine 20 (1911) 13-26; 54-64). — TILLEMONT, *Mém. hist. ecclés.*, 10, 5-85. — ARBOIS DE JUBANVILLE, H. DE., *Etymologie du nom Ligugé* (*Vienne*). Revue Poitevin 8 (1894) 50. — CHAMARD, FR., *S. Martin et son monastère de Ligugé*, Poitiers-Paris 1373. — BADIER, E., *La sainteté de la vie monastique, où l'on fait l'histoire de l'abbave de Marmoutier*, Tours 1700. — COUSSEAU, A., *Mémoires sur le plus ancien monastère des Gaules.* (Mém. Société Antiq. Ouest. 6 (1840). 37. — BESSE, I. M., *La vie des premiers moines Gallo-romains.* R. B. 18 (1901) 262-279). — MARIGNAN, A., *Etudes sur la civilisation française.* I. 1er *Le culte des Saints sous les Mérovingiens*, Paris 1899.

Digitized by Google

volle accettare questa dignità, contentandosi di rimanere nel suo umile grado di esorcista. Partì poco dopo per la Pannonia e cercò di convertire i suoi genitori alla vera fede; ma solo la madre seguì i suoi consigli. Egli però ebbe la gioia di soffrire per la causa di Cristo. Intrepido difensore della fede Nicena, predicò contro l'eresia ariana e preso da quegli eretici, fu flagellato crudelmente.

Martino tornò dalla Pannonia a Milano, dove fondò un monastero fuori della città; ma il vescovo Ariano Ausenzio distrusse il chiostro e fece cacciare Martino, il quale fuggì nell'isola di Gallinara nel bel golfo di Genova e vi dimorò due anni con un suo compagno sacerdote, aspettando che venissero tempi migliori per la fede cattolica, bandita nei suoi vescovi dall'Impero Romano. E vennero tempi migliori. La morte di Costanzo chiamò nel 361 sul trono superbo dei Cesari, Giuliano l'Apostata, il quale richiamò dall'esilio tutti i vescovi banditi. Così potè tornare anche Ilario nella sua diocesi di Poitiers. Quando Martino seppe del ritorno del suo amato padre spirituale, si mosse per incontrarlo in Roma, ma Ilario aveva già lasciato la città eterna, ed egli dovette raggiungerlo a Poitiers. Il santo vescovo accolse con gioia il suo discepolo e gli diede un piccolo terreno, distante alcune ore dalla sua sede vescovile, chiamato ***Locociagiacum***, Ligugé, dove Martino verso l'anno 370 fondò per il primo un monastero, istituendovi una scuola monastica. Ma solo per due anni egli potè godervi la sua pace, poichè, essendo morto nel 372 il vescovo Loridio di Tours, la fama della sua santità, e dei suoi miracoli spinse i cittadini di Tours a richiederlo come loro pastore. Questi, avendo saputo che Martino aveva rifiutato la dignità vescovile, ricorsero a uno stratagemma per farlo uscire dalla cella. Un contadino lo fece chiamare per la sua moglie moribonda e appena egli uscì dal chiostro, lo circondarono e lo costrinsero ad andare con essi a Tours per rimanervi come loro padre spirituale. Martino non si ricusò, ma dopo la sua consacrazione vescovile fondò subito a poca distanza dalla sua residenza un nuovo monastero. Questo era situato sulla sponda destra della Loira, chiusa da una parte dal fiume e dall'altra da rupi inaccessibili, in cui non pochi monaci avevano scavato delle celle. Questa solitudine diede agio a Martino di ritirarsi di tanto in tanto dalle gravi cure vescovili, per darsi interamente

Digitized by Google

alla preghiera e alla meditazione. Tra i zelanti seguaci di questa nuovi scuola monastica che crebbe fino a ottanta monaci, si trovano non pochi nobili Galli, che furono in seguito vanto e gloria di parecchie città vescovili. Una ruvida veste di pelo di camello copriva il loro corpo; il cibo era molto frugale; la preghiera comune, alternata col lavoro manuale, occupava utilmente la giornata dei claustrali.

A Martino non stavano a cuore che due cose; propagare cioè la fede e dar maggior incremento all'istituto monastico. Appena era libero si ritirava coi suoi monaci e questi lo accompagnavano nelle sue visite pastorali. Come a Ligugé aveva pure a Marmoutier (*Maius monasterium*, *Martini monasterium*) una cella fabbricata con ramoscelli di alberi. Il suo esempio, le sue prediche e i suoi miracoli attiravano sempre nuovi adepti nel suo chiostro e in altri ancora, e, quando ottuagenario, rese la pura anima al Creatore, vennero più di duemila monaci ed altrettante sacre vergini per accompagnare la salma del venerato Vescovo-monaco alla sua ultima dimora. Bisognerebbe leggere i dialoghi di Sulpicio Severo, uno dei più fidi discepoli di S. Martino che ne tessè pure la vita, per vedere come fosse stimata la memoria e la vita del nostro Santo, e con quale avidità se ne leggesse la vita e come si desiderasse che Sulpicio aggiungesse alla biografia quello che aveva lasciato di proposito. Postumiano racconta in questi stessi dialoghi che, visitando l'Oriente, aveva dovunque trovato la vita di S. Martino nelle mani di tutti e che finanche nel deserto dell' Egitto s'incontrò in un romito intento alla lettura di questo grazioso libro ed ebbe da lui l'incarico di pregare Sulpicio di completare il suo racconto.

S. Martino dunque divenne per l'Occidente quello che S. Antonio era stato per l'Oriente e con la lettura del suo libro, si propagò la vita monastica di cui egli era stato un fervido istitutore. Morì negli ultimi anni del quarto secolo più precisamente tra il 397 e il 400.

Il giorno 11 novembre si celebra la sua festa, così popolare anche oggi in tante parti dell'Europa.

Un decennio dopo la morte di S. Martino possiamo registrare due altre fondazioni monastiche nelle Gallie, quella cioè di Lerino, fatta da S. Onorato, e quella fatta da Cassiano a Marsiglia: uomini ambedue celebri per scienza e santità, de' quali ancora oggi è viva la fama.

Digitized by Google

Nel Mar Tirreno, di fronte quasi alla pittoresca e incantevole città di Cannes, vi sono due isole dette Lerins (1), la più grande chiamata Lero, oggi Ste Marguerite, e l'altra più piccola, detta Lerino. Questa cambiò più tardi il suo nome in quello di S. Onorato, dal santo che la rese celebre per le sue virtù e per un asilo monastico che raccolse migliaia e migliaia di anime dedicate al servizio del Signore.

Era forse l'anno 410, lo stesso in cui Alarico metteva a sacco la città eterna, quando un rampollo di nobile famiglia Gallo-romana approdò alla costa dell'isoletta chiamata Lerino. Era Onorato, nato nella seconda metà del quarto secolo, e venuto per menare su questa terra vita solitaria e penitente. Già da giovane, come ci racconta il suo biografo Ilario, aveva dato segni di grande pietà e carità verso il prossimo. Malgrado che i genitori l'avessero fatto educare nelle agiatezze del loro stato ed avessero avuto cura che il giovane fosse istruito nella scienze del suo tempo, non riuscirono ad attirare le sue mire verso il mondo. Gli fu dato allora come compagno il fratello maggiore, col compito di ritrarlo a una vita più mondana, ma nella lotta vinse Onorato, il quale persuase pure il fratello a rinunziare per amore di Cristo alle ricchezze ed ai beni terreni. Ambedue si ritirarono a vita solitaria, ma credendo di non poter vivere abbastanza bene nella solitudine, decisero di fare un pellegrinaggio in Oriente, culla del monachismo, donde venivano nelle terre occidentali molte notizie di nobili esempi di virtù e di eroismo che fecevano stupire anche uomini provetti nella vita ascetica.

Giunti a Menthone nella Messenia morì Venanzio, il fratello maggiore, e Onorato ritornò, visitando l'Italia e specialmente il santo Vescovo di Nola, Paolino, in compagnia di un santo vecchio di nome Caprasio, che gli era stato guida e tutore nel suo viaggio orientale e nelle Gallie.

(1) *Vita S. Honorati*, A. SS. Jan. 2. 15; Ml. 50. 1249. — BARRALIS, VINCENTIUS, *Chronologia Sanctorum et aliorum virorum illustrium ac abbatum sacrae insulae Lerinensis in unum compilata*, Lugduni 1613. — PIERREUGNES, LOUIS, *Vie de S. Honorat fondateur de Lerins*, Cannes 1874. — SILVERBERG, ANT. TRID. *Historia monasterii Lerinensis usque ad a. 731*, Hannoniae 1834. - ALLIEZ, L. *Histoire du monastère de Lerins*, Brignoles 1862. - COOPER-MARSDIN, A. C., *The history of the Island of the Lerins. The monastery, Saint sand and Theologians of St. Honorat*, Cambridge 1913. - MORIS, H., *L'abbaye de Lerins. Histoire du monastère et ses monuments*, Paris 1909. - DE DIENNE, *La Haute Auvergne et l'abbaye de Lérins* (Revue de la Haute Auvergne 11 (1909) 38 58; 78-85.) - LAHARGON, PAUL, *De schola Lerinensi aetate merovingica*, Paris 1892.

Digitized by Google

Si ritirò allora a vita solitaria presso l'amico Leonzio, vescovo di Forum Julii, oggi Frejus; ma dopo poco lasciò questa solitudine e circa l'anno 410 decise di recarsi a Lerino con pochi amici. L'isola era coperta di folti boschi e completamente deserta, poichè le esalazioni mefitiche e le vipere ne avevano tenuti lontano gli uomini.

Onorato e i suoi compagni incominciarono subito ad estirpare le foreste vergini e a lavorare la terra. In breve sorsero le celle per i nuovi abitanti, circondate da fertili campi; mentre tutta l'isola risonava della salmodia divina, innalzata al Signore dal numero sempre più crescente dei monaci e accompagnata dal cupo rumore delle onde che s'infrangevano sulle coste frastagliate.

Onorato era l'esempio di ogni virtù pei suoi monaci, fra i quali regnava una perfetta carità. Questi abitavano in celle separate, dove dormivano e esercitavano i lavori manuali che non si facevano in comune. Si radunavano però tutti solo per l'ufficio divino; e anche il vitto era distribuito singolarmente dal cellerario del monastero. In quest'isola trovarono un asilo sicuro anche le scienze, come la teologia, la filosofia, che nel continente, esposto alle continue scorrerie dei barbari, non potevano più sicuramente svilupparsi.

Il monastero di S. Onorato ebbe presto grande fama e, mentre i barbari minacciavano la rovina delle Gallie, fu fecondo di santi e di vescovi. Le Chiese di Apt, Arles, Avignon, Fréjus, Lione, Nizza, Troyes ed altre ancora della Gallia Narbonensis, ricevettero i loro presuli da Lerino, e Onorato stesso fu innalzato alla dignità vescovile nella sede di Arles. Nel governo del monastero gli succedette Massimiliano, il quale, sette anni dopo, fu eletto vescovo di Riez. A costui successe Fausto sia nel governo del monastero, sia nel vescovado. Il successore di Onorato († 418) sulla primaziale sede di Arles, fu Ilario, monaco anch'egli di Lerino, il quale scrisse la vita del suo predecessore.

Eleuterio di Lione, Lupo di Troyes e Cesario di Arles appartengono pure a questa gloriosa schiera di monaci Lerinesi, di cui dovremo parlare ancora in seguito.

Vincenzo di Lerino e Salviano sono santi che per la loro dottrina resero celebre il loro monastero situato tra le onde dal mare, ed Eucherio di Lione si congratulò coi suoi due figli Salonio e Ve-

Digitized by Google

ranio, della fortuna che avevano avuta di essere educati a Lerino da Ilario prima, e poi da Vincenzo e Salviano.

Eucherio (1) era nato da una nobile famiglia della Gallia e prima del 426, benchè ammogliato, si era ritirato a Lerino per abbracciare la vita monastica. Cassiano era suo amico e la seconda parte delle famose « collazioni » di costui, era appunto dedicata al nostro Eucherio e al fondatore della scuola di Lerino, Onorato. Il suo libro *De Laude heremi*, in lode dell'eremo, composto tra il 426 e il 429, ce lo mostra difensore della vita eremitica, da lui praticata, mentr'era praticata anche dalla sua consorte Galla nell'isola di Lero. Dalla sua dotta penna uscirono pure altri piccoli lavori monastici, come per esempio l' *Exhortatio ad monachos*, esortazione ai monaci, le *Sententiae ad monachos*, sentenze ai monaci, e un' *Admonitio ad Virgines*, ammonizione alle Vergini; tutti lavoretti che ci rivelano il suo spirito ascetico. Egli stesso era convinto che nessun'altra occupazione era più necessaria di quella di attendere allo studio della sacra Scrittura e dei Padri; donde egli aveva tratto tanta consolazione e tanta quiete per l'anima sua. Nell'opera che dedicò al suo parente Valeriano, scritta nel 431|32 e intitolata « Del disprezzo del mondo e della vana filosofia », dice apertamente che il mondo, diventato vecchio, è vicino alla sua fine e che l'impero romano non è stato altro che una preparazione da parte del Signore alla propagazione della fede cristiana.

Questo scritto insieme con un altro dedicato a Verano e intitolato « Formule di intelligenza spirituale », perchè vi si tratta di certe espressioni bibliche, erano enciclopedie, di cui si servivano di preferenza i maestri di teologia, per il loro insegnamento nelle scuole monastiche. Eucherio morì tra il 450 e il 455 e la sua festa ricorre il 16 novembre.

A Lerino si leggevano le opere di Cicerone, Virgilio e Senofonte

(1) *S. Eucherii Lugdunensis episcopi libellus de formulis spiritualis intelligentiae* (Pitra, Anal. Sacra. 2 (1884) 448; Pauly, Franc. Graz 1884). – GONILLAUD, A., *Saint Eucher, Lérins et l'église de Lyon au Ve siècle*, Lyon. 1881. – WORTKE K., *Glossae spiritales secundum Eucherium episcopum* (S. A. W. 1888). Cf. MC. 50, 686-698. – *Sancti Eucherii Lugdunensis episcopi de Laude Eremi ad Hilarium Lirinensem presbyterum.* (Ml. 50, 702). – (Cf. POTTHAST, B. H.² 2, 1376). *Vita S. Hilarii, Arelat. ep.*, A. SS. Mai, 2, 25; *Alia vita*, Ml. 50. 1219.

Digitized by Google

ed erano pure familiari a quei monaci gli scritti di Origene, Gregorio Nazianzeno e Basilio insieme con quelli di S. Cipriano. Così pure nutrivano lo spirito con la lettura di S. Girolamo, Paolino di Nola e S. Ambrogio. Vi si studiava pure la storia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea e non mancava una buona conoscenza dei libri sacri, come appare dagli scritti di Eucherio di Lione e di altri.

Non possiamo determinare la regola che si osservava nel chiostro di Lerino. Ai tempi di S. Onorato mancava certamente una regola scritta; solo verso il 520 l'abate Giovanni di Moutier-St. Jean, prima monaco a Lerino, introdusse nel suo monastero quella di S. Macario tradotta da Rufino in latino. Probabilmente le vite dei solitari della Tebaide e le regole orientali dovettero servire ai monaci di Lerino, come esempio per la loro conversazione monastica. Più tardi troviamo regole scritte a Lerino; Cesario di Arles († 543) (1) le conosce, e l'ordine del divino ufficio, incorporato nella sua regola monastica, rispecchia appunto quello che osservavano i monaci di Lerino.

Qui dimorò S. Patrizio prima di andare in Irlanda e vi conobbe meglio ancora che nei pochi anni che passò con S. Martino a Marmoutiers, la vita monastica, della quale, come vedremo ancora in appresso, fu caldo propagatore.

Sulla stessa isoletta che ricordava i tempi di S. Onorato, si vede ancora oggi continuata dai silenziosi monaci cisterciensi quel-

(1) *Vita S. Caesarii ep. Arelat.* (Mabillon, A. SS. O. S. B. 1. 659; A, SS. Aug. 6, 64; M. G. SS. rev. Merov. 3, 457; Ml. 67. 1002). - MALNORY, *S.. Césaire, évêque d'Arles,* Paris 1899 (= Bibl. de l'Ecole des Hautes-Etudes, fasc. 103). - CHAILLAN, M. *Saint Césaire* (470-543), Paris 1912 (pag. 235 ss. buona bibliografia). - FASSY, J., *S. Césaire d'Arles,* Paris 1909. - VILLEVIEILLE, U., *Histoire de St. Cesaire évêque d'Arles,* Aix-én-Provence, 1884. - GELLERT, BR, F., *Caesarius v. Arles* (Progr. des Städt. Realgymn Leipzig n. 553 (1892), n. 554 (1894). Leipzig 1892|93. - ARNOLD. C. FR. *Caesarius von Arelate und die gallische Kirche seiner Zeit,* Leipzig 1894. - DU PORT, GILLES, *Histoire de l'Eglise d'Arles,* Paris 1690. - TRICHAUD, J. M., *Histoire de St. Césaire, archevêque d'Arles,* Arles 1853. - GUNDLACH, *Epistolae Arelatenses genuinae,* M. G. Epp. 3. 35. - MORIN, G., *Un opuscule inédit de St. Césaire d'Arles sur la grâce* (Rev. Bénéd. 10 (1896) 433. - MORIN, G., *L'homéliaire de Burchard de Würzburg. Contribution à la critique des sermons de St. Césaire d'Arles* (Rev. Bénéd. 10 (1896) 97. - ID., *Le testament de St. Césaire d'Arles et la critique de M. Br. Krusch.* (Rev. Bénéd. 13 (1899) 97. - ID., *Un nouveau recueil inédit de St. Césaire d'Arles* (Rev. Bénéd. 13 (1899) 260; 289; 337. - COOPER-MARSDIN, A., *Caesarius bishop of Arles, claimed as author of the Athanasian Creed,* Rochester 1903; MORNIN, G., *Le symbole d'Athanase et son premier témoin; St. Césaire d'Arles* (Rev. Bénéd. (1901) 337).

Digitized by Google

l'opera civilizzatrice iniziata quindici secoli or sono dal nobile gallo romano.

Nelle vicinanze di Lerino, sulla riva del golfo omonimo è situata la città di Marsiglia. Vi sorgeva il monastero di S. Vittore, la cui fondazione da parte di Giovanni Cassiano, risale ai primi decenni del quinto secolo.

Cassiano nacque verso il 360, probabilmente nella Provenza (1). I suoi genitori, agiati contadini, fecero istruire il loro figliuolo nelle scienze del tempo, ma questi, inclinato alla vita religiosa, decise di visitare l'Oriente, quella terra che appunto allora, come sappiamo da una lettera di S. Girolamo, attirava tutti. Si fece monaco a Betlemme e seguendo il suo desiderio ardente di conoscere personalmente quei luoghi, dove erano vissuti un Antonio, un Macario ed altri, i cui fatti meravigliosi erano in bocca di tutti, incominciò col suo amico il pio pellegrinaggio nel 385 e per sette anni girarono per quelle terre santificate da tanti romiti e monaci, avidi di conoscere gli abitanti del deserto Nitrico e Scetico, ed accompagnati dal vescovo Archebio di Panfisi, si recarono a Tumero, città situata sulla foce Tanitica del Nilo, a Panfisi dove incontrarono i pii romiti Cairemone, Nertero e Giuseppe. Alla foce del Nilo Sebennitico incontrarono Diannone, Giovanni, Pinufio, Teone, Abramo, tutti romiti che conosciamo pure dalla storia Lausiaca di Palladio, dai racconti di Rufino e dalle Collazioni dello stesso Cassiano. Dopo una lunga dimora coi romiti

---

(1) *Cassiani opera*, Ml. 49; 50. – C. S. E. 13. 17. (Ed. Petschenig). Traduzione italiana del Bussi, Venezia 1583. – GUESNAY, I. B., *S. Ioannes Cassianus illustratus sive Chronologia vitae s. I. Cassiani abbatis et monasterii S. Victoris ab eodem Massiliae conditi*, Lugduni 1652. – HOCH A., *Zur Heimath des Johannes Cassianus* (Theol. Quartalschrift. 1900, 43-69); cf. MERKLE, *S. Cassian kein Syrer* (Theol. Quartalschrift. 1900, 419-441). – CABROL, F., *Cassien* (Dict. d'Arch Chrét. et Lit. 2 (1911) 2348-57). – LOMBARD, JOS., *Jean Cassien, sa vie, ses écrits, sa doctrine*, Strasburg 1863. – PLENKERS, H., *Die Regula Cassiani* (Untersuchungen zur Ueberlieferungsgeschichte der ältesten Mönchoregeln, pag. 70 ss. [TRAUBE, L., *Quellen und Untersuchungen zur lat. Philologie des M. A.* 1. 3.]) München. 1906. – HEINRICHS, R., *Die Arbeit und das Mönchtum in Cassians Schrift: Von den Einrichtungen der Klöster.* (Katholik 1892, nov. pag. 395-403). – DIEKAMP, FR. *S. Eucherii Lugdunensis Epitome operum Cassiani eine Titelfälschung des* XIX. *Jahrhunderts* (Röm. Quartalschrift 1900. 341-355). – WOTKE, A., *Die griechische Version des Epitome operum Cassiani des Pseudo-Eucherius in Cod. Vind. Graec. thaol n. CXXI*, I. Progr. Wien 1898. – LANGIER, JOSEPH, *Saint Jean Cassien et sa doctrine sur la grâce*, Lion 1908.

Digitized by Google

e monaci dei deserti di Nitria e Sketis, verso il 400 i due amici ritornarono dal loro pellegrinaggio, e fermatisi per poco in Palestina, si recarono da S. Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, il quale conferì a Cassiano l'ordine del diaconato. Costui rimase per tre anni in quella città e solo quando il Crisostomo fu esiliato nel 403, lasciò le sponde del Bosforo per recarsi a Roma e perorarvi innanzi al Vicario di Cristo la causa del suo amico patriarca. Ebbe da Innocenzo I il presbiterato, ma non tornò più a Costantinopoli. Lo ritroviamo qualche tempo dopo nella Provenza a capo di un monastero che egli stesso aveva fondato e dove morì tra il 430 e il 435. Scrisse l'ultima sua opera, pregato da Leone il Grande contro Nestorio, sull'incarnazione del Verbo Divino, confutando l'eresia di colui che si vantava di essere successore di S. Giovanni Crisostomo.

Le opere più importanti di Giovanni Cassiano sono le « Collazioni » e i ***De institutis coenobiorum et de octo principalium vitiorum remediis, libri duodecim.*** La prima è frutto del suo lungo viaggio in Egitto; la seconda la scrisse nel 426 per le insistenze del vescovo Castore di Apta Julia nella Gallia Narbonese, il quale, avendo fondato un monastero nella sua diocesi e desiderando di introdurvi l'istituzione monastica praticata nell'Egitto, pregò Cassiano di comporgli un libro, che fosse atto a condurre i monaci alla perfezione del loro stato. In questo Cassiano riportò fedelmente le regole che aveva viste praticare nell'Egitto e nella Palestina, mutando però tutto quello che o per opera del clima, o per la diversità dei costumi, gli pareva inopportuno per le contrade nordiche della Gallia.

I primi quattro libri dell'opera sono dedicati all'istituzione monacale. Nel primo Cassiano parla del vestito del monaco e fa vedere come anche questo semplice abbigliamento abbia il suo significato mistico. Il secondo e terzo libro sono dedicati all'opera principale del monaco, all'ufficio divino. Nel secondo espone il modo usato nelle orazioni dagli Egizi e il numero dei salmi recitati nella notte nei conventi; nel terzo parla delle ore canoniche della giornata, istituzione che era osservata nei monasteri della Palestina e della Mesopotamia, e che nell'Egitto invece non si conosceva ancora così distintamente. Il quarto libro tratta dell'ammissione del candidato nel monastero, delle prove a cui dev'essere sottoposto e del metodo di vita che deve se-

Digitized by Google

guire. Siccome poi l'ubbidienza, la povertà e l'umiltà sono le virtù principali che deve esercitare chi si prepara a rinunciare al mondo, l'autore adduce esempi di queste virtù, dati dai santi del deserto, tra i quali spicca la figura dell'asceta Giovanni, di cui parla anche Rufino nella sua storia dei monaci.

È interessante osservare come alla fine di questo libro Cassiano compendi ancora una volta la sua dottrina sulla perfezione monastica che per lui consiste nella perfetta carità, proveniente dalla purezza del cuore. « Ascolta dunque brevemente, così egli dice, osserva per quale ordine tu potresti salire a somma perfezione senza alcun lavoro e alcuna difficoltà. Il principio della salvezza e sapienza è, secondo la S. Scrittura, il timor di Dio; dal timor di Dio nasce una salutare compunzione del cuore; da questa procede la rinunzia, cioè lo spogliamento e il disprezzo di ogni bene; da questo interno spogliamento nasce l'umiltà. Dall'umiltà viene la mortificazione della propria volontà e per mezzo di questa si estirpano e si snervano tutti i vizi. Coll'estirpazione dei vizi fruttificano e crescono le virtù; con lo sviluppo delle virtù si acquista la purezza del cuore e con la purezza del cuore si ottiene la perfezione dell'apostolica carità ».

Dopo questa esposizione, Cassiano passa in rassegna gli otto vizi contro i quali il monaco deve combattere e a ciascuno di essi dedica un libro. I tre primi: la ghiottoneria, la fornicazione e l'avidità del denaro sono tali che, se non si vincono, la vita ascetica è impossibile; i cinque ultimi invece, cioè l'ira, la tristezza, l'accidia, la vanagloria e la superbia possono svilupparsi con la vita ascetica. Dopo avere spiegato quali vizi siano l'ira e la tristezza, e come si debbano combattere, Cassiano viene a parlare dell'accidia che è affine alla tristezza e assale i monaci vaghi e i romiti per lo più all'ora sesta, per cui viene chiamata dei seniori anche « demonio meridiano ». Raccomanda quindi il lavoro come rimedio a questo vizio e loda a questo proposito i monaci dell'Egitto che con la loro operosità non solo si procuravano il sostentamento per sè, ma somministravano il vitto anche ai pellegrini e agli ospiti, a coloro che abitavano nella sterile Libia e ai carcerati. Deplora infine che per causa dell'oziosità manchino nelle Gallie monasteri grandi popolati da numerose schiere di monaci e aggiunge che mentre un monaco che lavora è tentato

Digitized by Google

da un solo diavolo, un ozioso invece è attaccato da innumeri spiriti maligni: (*operantem monachum daemone uno pulsari, otiosum vero innumeris spiritibus devastari*). I due ultimi libri trattano della vanagloria e della superbia, vizi contro i quali il monaco deve costantemente combattere. La vanità assale continuamente il soldato di Cristo ed è il vizio più sottile, più temibile, perchè si presenta sotto tante forme ed anche vinto si rialza e torna all'assalto, sotto l'aspetto di virtù. Primeggia però fra tutti i vizi la superbia che è secondo l'origine sua il primo, ma si presenta in ultimo e tenta anche i più perfetti. Esso non sradica solo l'umiltà ma tutte le virtù, poichè è la radice di tutti gli altri vizi; l'unico rimedio per abbatterlo è l'assidua contemplazione della passione di nostro Signore Gesù Cristo e dei Santi, e tanto più facile sarà la vittoria quanto meno gravi sono le ingiurie da noi cagionate.

A completare questa bella opera Cassiano scrisse le sue Collazioni che mirano a un fine più nobile, quello cioè di incitare il monaco a raggiungere la perfezione del suo stato. L'autore racconta in esse tutto quello che ha visto e saputo della vita di quegli abitanti dell' Egitto, che spinti dall'amore verso Gesù lasciarono tutto per far penitenza.

Le Collazioni sono ventiquattro, divise in tre libri; il primo ne contiene dieci ed è dedicato al vescovo Leonzio di Frejus e ad un certo monaco Elladio; il secondo è dedicato a due famosi monaci dell' isola di Lerino, all'abate Onorato e al vescovo Eucherio di Lione, e abbraccia le Collazioni dall' undicesima alla diciassettesima, mentre le ultime sette le offre ai romiti che popolavano le isole Stecadi. Gli « *Instituta* » conducono il monaco alla conversione, le « Collazioni » invece alla più alta perfezione; e perciò l'autore discute, o meglio fa discutere dai Santi Padri del deserto l' alto ideale del monachismo. Le dottrine pratiche che ne derivano poi sono illustrate da esempi presi dalla vita dei solitari di Egitto e di Palestrina, e in questo modo non solo vengono dimostrati singolarmente i doveri del buon religioso, ma vengono pure compendiate in questi racconti le basi della vita monastica, che spirano tutta la semplicità e la fede di quegli eroi del monachismo.

Gli scritti di Cassiano sono stati provvidenziali per l'Occidente.

Digitized by Google

Letti con avidità, fecero conoscere maggiormente la vita monastica nella parte occidentale del vasto impero romano, attirando molti a questo genere di vita. Per lungo tempo servirono di lettura ai monaci anche quando la sua regola non fu più in uso, anzi il nome di Collazione fu dato appunto a quella breve lettura delle *Conlationes Patrum* di Cassiano che nei monasteri di S. Benedetto si premetteva preferibilmente alla Compieta. La parola « Collazione » si conserva anche oggi nel tesoro nella nostra lingua.

Nei giorni di digiuno prima della « Collazione » i monaci si radunavano nel refettorio per sorbire un po' di vino mescolato coll'acqua, e anche a questa piccola refezione si dava lo stesso nome. Del termine s' impadronì poi il mondo per indicare quel piccolo pasto solito a farsi fuori il tempo di pranzo: e pare che questa usanza indichi l' influenza che la vita monastica ha avuto sulla vita ordinaria degli uomini del mondo.

La regola di Cassiano si propagò in molti monasteri: il vescovo Castore di Apta Julia l' adottò nel chiostro ch' egli aveva fondato nella sua diocesi nel 426 o poco prima, e il vescovo Gregorio di Tours ci dice, nella sua storia dei Franchi, che fu osservata anche nel monastero di Yrieix, di cui parleremo in seguito. Il Plenkers ce ne ha regalato una nuova edizione tratta da un codice spagnolo, nelle sue dotte disquisizioni sulla storia letteraria della Regola di S. Benedetto.

Le *Istituzioni* e le *Costituzioni* di Cassiano conservano ancora oggi il loro pieno valore. Purtroppo però sono poco lette e conosciute, ed è questa una ragione per cui non aleggia più nel mondo lo spirito monastico che, sempre giovane e forte, sarebbe capace anche oggi di far risorgere quella istituzione secolare, la quale ha dato alla Chiesa tanti uomini dotti e santi, che si sono resi immortali e di cui il mondo ricorda le gesta e celebra la memoria.

Cassiano fondò pure un monastero di sacre vergini a Marsiglia, ma oltre le celebri fondazioni di S. Martino di Tours, oltre la feconda opera dei monaci Lerinensi e tutti i monasteri fondati secondo la regola di Cassiano, troviamo nei secoli quinto e sesto un gran numero di santi e romiti che per lo più hanno congiunto il loro nome a qualche fondazione monastica. Sarebbe impossibile enumerarli tutti, poichè le invasioni dei Normanni e in parte dei Saraceni distrussero

Digitized by Google

insieme con le pacifiche dimore di quei solitari anche i documenti che avrebbero potuto darci la desiderata luce su queste pie istituzioni. Ci sarà però gradito compito accennare ai principali monasteri fondati in questi secoli nelle regioni che oggi comprendono la Svizzera, la Francia e parte della Germania. Come guida del nostro breve racconto ci serviranno principalmente gli scritti del santo vescovo Gregorio di Tours (573 - 595), il quale nei suoi vari lavori ci ha conservato con date preziose e notizie storiche, la memoria di questa pia famiglia di asceti, che con la loro fede e con le loro virtù illustrarono quelle regioni nel quarto, nel quinto e nel sesto secolo.

Abbiamo inoltre le biografie di questi santi uomini, le quali benchè scritte, forse nella loro maggioranza, da persone non coeve, pure ce li ricordano, ce li presentano nei loro tempi, animati da quei principi ascetici che oggi non sono più compresi, ma che nonpertanto mostrano a qual grado di virtù possa arrivare l'uomo, quando si lasci guidare unicamente dal forte e costante desiderio di salvare l'anima sua e raggiungere la vita eterna promessa a tutti i poveri di spirito (1).

---

1) *Opera S. Gregorii Turonensis.* Ml. 71; *Hist. Francorum* M. G. SS. rer. Merov. 1 (1885) 31-450; - Ed. Omont et Collon Paris 1915 colla traduzione francese. *Libri octo miraculorum.* M. G. SS. rer. Mer. 1 (1885) 444-820. - MOLINIER, A, *Les sources de l' histoire de France.* 1. (Paris 1902) pag. 56-63. - MANITIUS, M., *Zur Frankengeschichte Gregor V Tours.* (N. A. 21 1896) 549-557).- KURTH, G., *Saint Grégoire de Tours et les études classiques au VI siècle.* Le Mans 1878. - BUECHNER, V. F., *Merovingica.* 1. *Quid de eruditione Gregorii Turonensis atque aetatis eius hominum censendum sit.* 2. *De hagiographicis Gregorii scriptis,* pag. 1-39, Amstelodami 1913. - Cf. POTTHAST, *Bibl.* 1, 544-545.

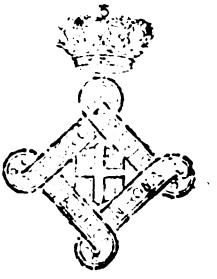
Della vasta letteratura sui monasteri e monaci della Gallia notiamo la seguente soltanto: BESSE, I. B., *Les premiers monastères de la Gaule méridionale* (Rev. Quest. Hist. 1902. 394-464). - CONGET, H., *Le clergé Gallo-Romain à la fin du IV siècle,* Paris 1910. - GUIZOT, G., *Histoire de la civilisation en France,* Paris 1874. 1, 397-450. - DANIEL CH., *Des études classiques dans la Société chrétienne* I, 1893. — OZANAM. FR., *La civilisation chretiènne chez les Francs,* 6. ed. Paris 1802. - OZANAM FR., *La civilisation au V siècle.* 5 éd. Paris 1894. - *Histoire littéraire de la France. Ouvrage commencé par les religieux Benédictins...* 33 voll. et 1 vol. table de t. 1-16. - 34 voll.

BESSE I. B., *Les moines de l'ancienne France, période Gallo-Romaine et mèrovingienne.* (France monastique vol. 2), Paris 1906. - BOURASSÉ I. I. *Abbayes et monastères de France,* Tours 1910. - DUCHESNE L., *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule.* t. 1. 2. Paris 1894-1900. - VILLEMARQUÉ, H. DE LA, *Les moines en Gaule sous les premiers mèrovingiens,* Paris 1868. - ID., *Les moines,* Paris 1876. - LESNEU EMILE, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France,* t. 1. *Epoque romaine et mèrovingienne,* Paris 1910.

PERGOT, A. B., *La vie de S. Sour (Sorus) croniste et premier abbé de*

Digitized by Google

Abbiamo già visto con qual successo si fosse adoperato S. Martino per la propagazione del monachismo. Un suo discepolo di nome Massimo fondò prima del 463 il monastero di Chinon *(Cainonense Monasterium)* nella Touraine. Recatosi nel celebre chiostro di *Isola*



de Terrasson avec une notice hisorique sur l'abbaye de Terrasson, Paris 1857 - ABBADIE, IOS., *Vie de St. Savin, anachorete de Laredan.* 2 ed. Tarbes 1861. - ANGLÈS, A., *L'abbaye de Moissac*, Paris, 1910. - ARBELLOT, FR., *Vie de S. Léonard, solitaire en Limousin*, Paris 1863. - *La vie de S. Ensice, abbé, patron et fondateur de la ville de Celles en Berri.* 1708. - BULLIOT, J. GABR., *Notice sur l'abbaye de St. Martin près Autun*, Autun 1813. - ID., *Essai historique sur l'abbaye de St. Martin d'Autun*, Autun 1859. - SALMON, CHARLES, *Notice historique sur l'ancienne abbaye et le village de S. Fusciens-au-Bois dans la Picardie*, Amiens 1857. - LE LONG, NIC., *Histoire écclèsiastique et civile du diocèse de Laon et de tout le pays contenu entre l'Oise et la Meuse, l'Aisne et Sambre*, Chalons 1783. - SALMON, ANDRE, *Notice historique sur l'abbaye de S. Loup près Troyes.*, Paris 1845. - DES GOURROIS, NIC., *La sainteté chrétienne.... au diocèse et ville de Troyes avec l'histoire écclésiastique.... fondations et restaurations des..... abbayes monastères dudit diocèse non encore imprimèes*, Troyes 1637. - CAMUZAT, NIC., *Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae dioecesis*, Augustae Trecarum 1610. - *Vie de St. Marien, solitaire d'Evaux*, Evaux 1858. - ARBELLOT, FR., *Vie de St. Yrieix, ses miracles et son culte*, Paris-Limoges 1900. - RAGUT, M. C., *Cartulaire de St. Vincent de Mâcon (563-1240)*, Mâcon 1864. - LASTEYRIE, CHARLES DE, *L'abbaye de St. Martial à Limoges.* - SAVONAY, EUGÈNE, *Histoire de l'abbaye de Micy-St. Mesmin les Orléans* (502-1790), Orléans 1892.

GUIBERT, LOUIS, *Un livre sur l'abbaye de St. Martial de Limoges*, Limoges 1902. - FONÉRÉ-MACÉ. *Le prieuré royal de Ss. Magloire de Lehon*, Rennes 1892. - RICHARD, ALFRED, *Etude critique sur les origines du monastère de St. Maixent. En quel lieu il a été édifié. Son premier nom.* Saint Maixent 1880. - ROUGEYRON, *Histoire et légendes de l'abbaye de Menat.* Clermont-Ferrand 1870. - BOUVIER, H., *Histoire de l'Église et de l'ancienne diocèse de Sens* t. 1. *Ses origines à l'an 1122*, Paris 1906. - BLONDEL, *Vie des Saints du diocèse de Sens et d'Auxerre*, Sens 1886. - BOUVIER H., *Histoire de l'abbaye de Saint-Pierre-le Vif de Sens*, Auxerre 1892. - BRULLÈE, *Histoire de l'abbaye royale de S. Colombe-les-Sens*, Sens 1852. - BLANC M., *La vie et le culte de St. Claire, abbé de St. Marcel de Vienne*, (*Dauphiné*) 2 voll. Toulon 1893. - CHARPIN - FEUGEROLLES, DE ET GUIGNE, M. C. *Grande cartulaire de l'Abbaye d'Ainay*, 2 voll. Lyon 1885 - CHEVALIER U., *Cartulaire de l'abbaye de St. Chaffre du Monastier* (570-1370), Montbéliard et Paris 1891. - AUDIAT, LOUIS, *Saint Eutrope et son prieuré. Documents inédits.* Paris e Saintes 1877. - COURBLET, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, 4 voll. Amiens et Paris 1868-75. - BLED O., *Regestes dès évêques de Thérouanne* 500-1553. St. Omer 1902. - REY G. DE, *Les saints de l'Église de Marseille*, Marseille 1885. - COCHET, *Rouen historique et chrétien. Esquisse du III au XIe siécle.* - ISNORD, *Etudes historiques sur l'abbaye de Bodon* (Bevons) *à St. May, diocèse de Valence.* (Bull. soc. arch. Drôme 1861-68 1. 2. 3.) TOUSTAIN DE BILLY, R., *Histoire écclésiastique du diocèse de Coutances publiée pour la première fois per F. Dolbet.* - BARST, G. *Études sur l'étain..... l'orfèvrerie religieuse en étain*, Paris 1884. - CHAMPOLLION-FIGEAU, *Miniatures des manuscrits..... du V siècle*, Paris 1850. - BRUNNE, P. *Les églises romanes et l'architécture religieuse dans le Jura*, Paris 1894. - VARNET. *S. Theudère, fondateur et patron de S. Chef*, Grenoble. - ID., *S. Theudère et son abbaye de St. Chef. Etude historique*, Grenoble 1874.

Digitized by Google

Barbara fondato nei pressi di Lione, su un' isola della Saône, per menare una vita nascosta lontano dalla gloria mondana, come ci dice Gregorio di Tours, vi si trattenne un certo tempo; ma poi scoperto, sarebbe tornato nella diocesi di Tours, dove fondò un monastero presso la chiesa che il successore di S. Martino, il vescovo Briccio (401 - 441), aveva fatto costruire in quel luogo. Risale quasi allo stesso tempo la fondazione dei monasteri di S. Maixent e di S. Jovin. La badia di S. Jouin de Marnes fu restaurata nell' 844 e abitata da sacre vergini, ma la sua fondazione rimonta alla seconda metà del V secolo. Qui fu educato il santo vescovo di Avranches, Paterno (550-563), il quale nacque verso il 482 a Poitiers, dove si trovava quel chiostro di S. Jouin, chiamato pure *Enessio*.

Primo abate di questo chiostro fu Lunegisilo o Leongisilo. Nel settimo secolo ci visse S. Riccardo che nel 654 fondò la badia di Quincy e che fu pure abate di Jumièges.

Il monastero di S. Maixent deve la sua origine a S. Massenzio, nato a Agde verso il 447 e morto il 26 giugno 515. Gregorio di Tours ricorda questo chiostro nell' anno 507; l'anno preciso della sua fondazione non c'è noto, ma esso risale certamente agli ultimi decenni del VI secolo.

Il giorno 28 luglio si celebra la memoria di S. Urso abate, il quale si distinse per la fondazione dei monasteri di Sermevières e Loches, nella diocesi di Tours, e di Toiselay, Hugne e Pontinianus in quella di Bourges. La sua morte si ascrive all'anno 510.

Nel quinto secolo sono famosi i due santi fratelli Lupicino e Romano (1). Questi vivevano nel Giura, dove fondarono il mona-

(1) POUPARDIN R, ***Etude sur la vie des saints fondateurs de Condat et la critique de M. Br. Krusch.*** (Le Moyen âge 1898 pag. 31-48). - KRUSCH, BR. ***Passiones vitaeque Sanctorum aevi Merovingici*** (M. G. SS. rer. Merov. t. 3. 4. Hannoverae 1896, 1902. - BERNOUILLI, C. A., ***Die Heiligen der Merovinger,*** Tübingen 1900. - NARBEY, C. ***Supplément aux Acta Sanctorum pour des vies des saints, de l'epoque merovingienne.*** t. 1. Paris 1899. - DUCHESNE, L., ***La vie des Pères de Jura.*** (Mélanges d'archéol. et d' hist. 18 (1898) 1-16), - CASTAN A., ***La bibliothèque de l'abbaye de St. Claud de Jura. Esquise de son histoire,*** 1889. - PONTON D'AMECOURT, ***Vie de St. Oyant*** (*Eugendus*) ***abbe di Condat*** (*S. Claude*). (Mem. soc. franc.-numism.-arch. 1870). - NARBEY, C., ***Supplement aux Bollandistes pour des vies de saints de l' epoque merovingienne,*** t. 1. Paris 1893. - PROU, M. ***La Gaule merovingienne,*** Paris 1897. - HAVET. I. ***Questions merovingiennes.*** 1-7 (Oeuvres t. 1) Paris 1896. - BAYET, C. PFISTER C. KLEINKLAUSS. A., ***Le christianisme, les Barbares merovingiens et Carolin-***

Digitized by Google

stero detto Contatiscone, poi S. Oyand de Soux e finalmente S. Claude dal celebre suo abate. Dev'essere stato costruito almeno nel primo decennio del quinto secolo, poichè nella vita di S. Lupicino è detto che costui era un vecchio venerando, quando morì il re dei Borgognoni Chilperico (c. 470). Le badie di S. Lupicino (Lauconnus) e di Romainmoutier debbono la loro origine ai monaci di Contatiscone e ai santi abati Romano e Lupicino.

Verso lo stesso tempo fu fondato nella Svizzera il celebre chiostro di S. Maurizio, nel 515 secondo il vescovo Mario di Avenches († 594) nella sua continuazione della cronaca di Prospero; e dal re dei Borgognoni Sigismondo secondo un' altra notizia riportata da Gregorio di Tours nel libro terzo della sua storia dei Franchi. Questa badia di S. Maurice nel Wallis esiste ancora, ed è forse l' unica che si sia conservata delle tante sorte in questi secoli (1).

Nella diocesi di Langres si rese celebre Giovanni fondatore del chiostro di Reomaus (Moutier-S. Jean). Attratto dalla fama di Lerino egli vi si era recato per studiare la vita claustrale osservata in quest' isola e prese forse di là la regola di S. Macario per il suo chiostro, che dev'essere stato costruito verso il 450. Morì in età di 120 anni verso il 544.

Contemporaneo di costui era l' abate di S. Segnano che visse pure nella diocesi di Langres e morì forse nel 580, dopo aver fondato il monastero Segestrum (Seraster, S. Seine).

S. Gregorio di Tours ha dedicato un capitolo del suo *Liber vitae patrum* a un monaco persiano di nome Abramo, il quale venne a Clermont nella seconda metà del quinto secolo e vi fabbricò un monastero, di cui fu pure abate, presso una chiesa dedicata al martire S. Quirico. Morì nel 476-77 il 15 giugno e il celebre Sidonio Apollinare, vescovo di quella città, dettò per lui l'epitaffio in versi ele-

---

giens. Histoire de France publiée par E. Lavisse 2. 1.) - MARIGNAN, A. *Étude sur la civilisation francaiss* t. 1. *La société merovingienne.* t. 2. *Le culte des Saints,* Paris 1893. - KURTH, G., *Sainte Clothilde,* Paris 1897. - KELLET, F. W., *Pope Gregory the Great and his relations with Gaul.* Prince Consort dissertation 1888, Cambridge 1889. - CHABAN I. B. *Sainte-Theodechilde, vierge, fille de Clovis, fondatrice du monastère de S. Pierre le-Vif à Cens et du pelerinage de Notre-Dame des-Miracles a Mouriac* (498-560) Aurillac. 1883.

(1) BESSON M., *Monasterium Acaunense,* Fribourg 1913.

Digitized by Google

ganti, mentre Gregorio lo paragonava per le sue opere e la sua fede al patriarca Abramo.

Il monastero di Yrieix, di cui abbiamo parlato più sopra, fu fondato dal santo abate Aridio. Questi nacque nel Limosino, a Limoges verso il 507 da nobili genitori, il duca Giocondo e la sua consorte Pelagia. Ricevette la sua prima educazione alla corte di Teodeberto I; qui lo conobbe il santo vescovo Nicezio di Treviri e attratto dal suo sguardo semplice, lo condusse con sè per istruirlo in tutte le scienze. Il giovane ricavò frutto abbondante da questa istruzione e ricevuti poco dopo gli ordini sacri, ritornò alla sua patria dove fece costruire verso il 579 un monastero chiamato Atanum prima e più tardi Yrieix dal suo santo fondatore, oltre il piccolo chiostro di Epideuil (*Epidolium*) che deve pure al nostro Santo la sua origine. Al suo ritorno da Treviri, intraprese il restauro del decaduto monastero di Vosias (*Vosium*; *Monastére du Vigeois*) dedicato a S. Michele, che fu fondato nel 550 circa nella diocesi di Limoges, forse con l'aiuto del vescovo Rurizio. S. Aridio aveva conosciuto Sebastiano primo abate di questo chiostro. Morì nel 591 e la sua festa ricorre il 25 agosto.

S. Nicezio, maestro di S. Aridio, da giovane aveva preso l'abito monastico e probabilmente aveva fatto i voti o in un'abbazia dell'Alvergna oppure in un chiostro della città di Reims. Qui S. Remigio aveva fondato, oltre a un monastero di monache, anche un cenobio sul monte d'Or, che venne poi chiamato S. Thieri, dal suo primo abate Teoderico. Forse qui si ritirò il nostro S. Nicezio, il quale dopo la morte dell'abate, fu proposto dai suoi confratelli a succedere al defunto nel governo della badia, e nel 527 fu nominato da Teuderico I, vescovo di Treviri, dove morì nel 566.

Quantunque sia stato monaco, non sappiamo se egli abbia fondato dei monasteri; solo Venanzio Fortunato, tessendo le sue lodi, encomia il nostro S. Nicezio, perchè si deve alla sua iniziativa un grande sviluppo della viticultura e della piantagione dei pomi nella vallata della Mosella.

Però dovevano esserci in questi tempi a Treviri dei monasteri. I monaci di S. Massimino asseriscono più tardi che la fondazione del loro chiostro rimonta al quarto secolo, e quelli di S. Euchario o S. Mattia di Treviri fanno risalire allo stesso tempo l'origine del loro monastero.

Digitized by Google

È molto probabile che anche ai tempi di S. Nicezio vi siano stati dei monaci presso queste antiche chiese, ma ci mancano i documenti per provare un fatto di sì alta antichità.

Forse risale ai tempi di S. Nicezio vescovo il monastero, che il diacono langobardo Wulflaico fabbricò su una montagna vicino al castro Eposio, oggi di Carignan, nel distretto di Sedan. Costui venne nelle Gallie, attratto dalle virtù e dai miracoli di S. Martino di Tours, e dimorò qualche tempo presso S. Aridio. Più tardi desiderò di farsi romito e lasciato il monastero ospitale di Clermont venne a Eposium, (Yvoi) dove distrusse un tempio di Diana e atterrò quell'idolo, predicando con grande zelo la vera fede ai contadini di quelle contrade. S. Gregorio di Tours lo visitò nel 585 e si fece raccontare la sua vita che ci ha tramandata poi nell'ottavo libro della storia dei Franchi.

É interessante leggere questo racconto dal quale si rileva pure la speciale fortezza di spirito di questo diacono, che visse per qualche tempo come S. Simeone stilita sopra una colonna, resistendo ai geli e alle intemperie, finchè i vescovi della regione non giudicarono opportuno per le loro terre quel genere di vita ascetica.

Nei monasteri di S. Aridio e perciò anche in quello di Wulflaico si osservarono le regole monastiche di Cassiano e di S. Basilio.

A Bayeux nacque nel 517 S. Ebiulfo, fondatore della badia di Ouche (Uticense) nel 567. La tradizione ascrive alla sua operosità la fondazione di quindici monasteri, parte di monaci e parte di sacre vergini. Questo santo visse nella diocesi di Lisieux (oggi Séez), dove era la sua badia dedicata alla Madonna e chiamata Nôtre-Dame-du-Bois. Sino all'anno 596 S. Ebiulfo governò la sua badia. La sua festa si celebra il giorno 29 dicembre.

Nella diocesi di Metz si trova nel sesto secolo un monastero unito alla cattedrale di S. Stefano, come si rileva dalla storia dei Franchi di Gregorio di Tours che parla, nell'ottavo libro, dei monaci della Basilica di Metz, e da una lettera del 568 indirizzata al vescovo Pietro di Metz, in cui il maggiordomo Gogo ricorda Giovanni, rettore del chiostro di quella chiesa. In questa stessa lettera Gogo saluta pure l'abate Teodulfo e gli altri abati che frequentano le sacre soglie dei templi, e ci fa pensare che nella seconda metà del sesto secolo esistessero nella Capitale dell'Austrasia anche altri monasteri, uno dei quali

Digitized by Google

certamente doveva essere congiunto alla chiesa dei Santi Apostoli fuori le mura della città e dedicato più tardi a S. Arnulfo. La badia di S. Martino fu fondata colà prima dell'anno 575. Antico è pure il chiostro di Santa Glodesinda. Costei era figlia del duca Wintrio assassinato nel 597-98 e si ritirò nel monastero fatto costruire da lei, prima della morte del padre. Questa fondazione dunque dev'essere anteriore al 597.

Nel nono libro della storia dei Franchi troviamo pure menzionato l'abate Buciovaldo, il quale dopo la morte del vescovo Agerico di Verdun († 1 dicembre 591) aspirava a quella sede vescovile, ma ne rimase deluso, poichè il re nominò il suo referendario Charimere col consenso di tutti i cittadini. Dobbiamo deplorare però che il dotto storico non ci abbia tramandato neppure il nome di quella badia.

Se ci rifacciamo più indietro ai tempi del primo re Merovingico, troviamo che parecchi monasteri vorrebbero ascrivere la loro fondazione alla munificenza di Clodoveo e dei suoi discendenti; ma purtroppo mancano opportuni documenti; abbiamo solo alcuni indizi della liberalità e del favore del sovrano verso alcuni monaci e monasteri. Ritornato dalla guerra contro gli Alemanni, Clodoveo s'incontrò a Toul con Vedasto e lo accolse tra i suoi famigliari, dandogli poi il seggio vescovile di Arras. L'asceta Epladio, l'abate Massenzio e i santi Euspicio e Massimino godettero non meno i favori di Clodoveo; anzi la fondazione della badia di Micy, detta più tardi S. Mesmin, si deve appunto alla relazione amichevole di quel re con Euspizio e suo nipote Massimino, i quali ebbero da lui in regalo un fondo presso Orléans e vi fabbricarono subito un monastero dove numerosi monaci cantarono le lodi del Signore e invocarono la divina clemenza pel loro munifico donatore.

Abbiamo ricordato più sopra il monastero di S. Maixent nella diocesi di Poitiers. Era l'anno 507 quando Clodoveo, movendo guerra ai Visogoti Ariani, seppe di quel santo uomo. Un drappello de' suoi soldati si avvicinò al chiostro, e i monaci, temendo il saccheggio, pregarono il loro santo presule di muovere loro incontro. S. Massenzio seguì il loro consiglio coraggiosamente e, quando fu scorto, uno dei soldati alzò la daga sguainata per troncargli la testa; ma immediatamente la spada cadde e la mano s' inaridì. Fu un prodigio che mise

Digitized by Google

la costernazione nell'animo degli altri, i quali fuggirono, temendo di essere puniti allo stesso modo. Il re seppe del fatto e si dice che non solo tenesse da quel tempo in grande venerazione il santo abate, ma che gli regalasse pure una villa pel suo chiostro e gli facesse altri ricchi doni.

La santa regina Chrodechilde consorte di Clodoveo favorì pure molti monasteri e nella sua vita si legge che furono da lei beneficati i chiostri di S. Pietro presso Tours, della B. Vergine a Andely presso Roueu e di S. Pietro a Laon.

Il figlio di Clodoveo e Chrodegilde, il re Childeberto I († 558) dimostrò anch' egli più di una volta la sua munificenza verso i monaci.

Nel 559 fu consacrata dal santo vescovo Germano di Parigi una chiesa, che egli aveva fatto costruire insieme con un chiostro in quella città in onore del santo martire Vincenzo e dove già egli stesso riposava dal 558. Il primo abate di questo cenobio fu S. Droctoveo, discepolo di S. Germano, il quale prima era stato vescovo della Capitale di Neustria, poi abate di S. Sinforiano di Autun e morì il 28 maggio del 576 e trovò anch'egli riposo nella basilica di S. Vincenzo, che prese subito dopo il suo nome.

La badia di S. Germano dei Prati fu poi resa celebre dai dotti Maurini, dal Mabillon, dal Montfaucon e molti altri che vissero nel XVII e XVIII secolo in quell'antica fondazione Merovingica, distrutta poi dalla barbarie della rivoluzione francese.

Lo stesso Childeberto fece fabbricare ad Arles un chiostro per monaci e molto probabilmente anche un altro per sacre vergini. Il vescovo Aureliano, pregato dal re, scrisse per quel primo cenobio una regola, non distaccandosi però molto da quella scritta dal suo santo predecessore sul seggio primaziale di Arles, S. Cesario, se pure non ne riporta quasi letteralmente copiati alcuni capitoli.

Anche la badia di Anisola chiamata poi Calais, fondata da san Carileffo (c. 536-40) e quella di Dol, fondata da Sansone che morì nel 28 luglio tra il 565 e il 576, annoverano tra i loro principali benefattori il pio re Childeberto, il quale regalò pure all' abate Marculfo un terreno a Nanteuil, nella diocesi di Coutance, per la costruzione del monastero che prese il nome del santo abate e fu fecondo di parecchie altre badie.

Digitized by Google

S. Costantino e S. Frambaldo diedero origine al chiostro di Gabronense o Herbornense nella diocesi di Le Mans, ai tempi di Childerico e del vescovo Innocenzo (533-41). Mancano altre notizie di questa scuola monastica.

Un successore di Innocenzo, il vescovo Donnolo, fece costruire nella sua sede episcopale una badia in onore dei santi Vincenzo e Lorenzo e nel 572 la consacrò insieme con la chiesa, con l'aiuto di S. Germano, vescovo di Parigi. Possiamo dunque legittimamente supporre che in quel cenobio si fosse osservata la stessa regola di San Vincenzo di Parigi e di S. Sinforiano di Autun.

Nella città di Le Mans il sacerdote Eulalio aveva eretto un chiostro in onore di S. Martino con l'aiuto di una pia signora chiamata Bandonella e re Chariberto aveva dato per quello una disposizione nel 507.

L'altro figlio della pia Chrodechilde, Clotachar I, dapprima re di Soissons, di Austria e poi signore di tutto il regno merovingico nel 558, non si mostrò tanto entusiasta dei monaci come suo fratello Childeberto. Nondimeno fondò la badia di S. Medardo a Soissons (c. 560) e arricchì di grandi possedimenti quella di S. Croce a Poitiers, fondata dalla sua pia consorte Radegonda nel 558 circa.

Anche i monaci di S. Vincenzo a Parigi affermarono che Clotachar era stato un loro grande benefattore, perchè aveva fatto terminare la fabbrica del loro monastero. La notizia si trova solo nella vita del primo abate di questo cenobio: S. Droctoveo, scritta nel nono secolo; ma non per questo è impossibile; anzi quando si tenga conto della morte di Childeberto, avvenuta prima della consacrazione di quella badia nel 558, non sembrerà affatto difficile che Clotechar avesse terminato la fabbrica e provveduto alla sua dedica. Così nella vita di S. Giuniano († 15 agosto 587), abate del monastero di Maire l'Evescaut, si legge che quel re fu insigne benefattore del detto chiostro; notizia questa pienamente attendibile, benchè di data piuttosto recente, se si pensi alle relazioni di questo santo abate con la consorte del re, Radegonda. Questo monastero fu fondato da S. Giuniano nel 559 e fu trasferito poi a Nobiliacum.

Il figlio di Clothachar, Guntechar, favorì molto il monachismo. Vari chiostri furono beneficati da questo principe munifico, ma il suo

Digitized by Google

nome è legato alla fondazione del celebre chiostro di S. Marcello a Chalons sur Saone, dove i monaci osservarono la regola del monastero di Agaunum o di S. Maurizio nel cantone di Wallis. La consorte del suo fratello Sigiberto I, Brunechilde, eresse ad Autun un monastero per monaci, e aiutò il vescovo della città, Siagrio, nella fondazione di un chiostro per sacre vergini in onore della B. Vergine. Per ambedue questi cenobi esistono privilegi di papa Gregorio Magno del 602.

La badia di S. Giorgio de Nemore nella stessa diocesi di Le Mans sorse per cura del vescovo Innocenzo, il quale si giovò molto della liberalità di re Childeberto e della sua consorte Ultragota.

Il vescovo Bertranno di Le Mans fondò nel 595 il chiostro di S. Pietro della Cultura in un sobborgo della città, mentre il vescovo Hedoino fece costruire prima del 642 (data del suo testamento) nella stessa diocesi il monastero Ebronium dedicato alla Beatissima Vergine.

Antico era il monastero chiamato Vestavum nella diocesi di Nantes. Fondatore di questa scuola monacale era stato l'eremita Martino discepolo del santo vescovo Felice di Nantes (550-582), che consacrò nel 577 la chiesa del nuovo chiostro dedicata a S. Giovanni Battista. La prima regola che vi si osservò venne dalle regioni transalpine e forse dal chiostro di Agaunum. S. Martino morì il 24 ottobre del 589-600 e divenne poi compatrono di quella chiesa e del chiostro. A lui la tradizione ascrive pure l'erezione di un altro monastero chiamato Les deux-Jumeaux (i due gemelli). Secondo una leggenda, riferitaci dal monaco Orderico Vitale di S. Ebrulfo, nel sesto libro della sua Storia Ecclesiastica, S. Martino risuscitò due gemelli morti senza battesimo nel luogo dove poi con l'aiuto di S. Ebrulfo costruì la badia. Il miracolo fu presto conosciuto e fu donato al santo quel luogo che conservò il ricordo del fatto prodigioso. La data della costruzione di questo monastero non ci è stata tramandata, ma siccome S. Ebrulfo fece costruire nel 560-66 circa la badia di Ouche (S. Evroul) nella diocesi di Baieux, dopo aver vissuto qualche tempo nel chiostro detto " I due gemelli „, possiamo fissarla nei primi anni della seconda metà del sesto secolo.

Una fondazione alquanto più antica, nella stessa diocesi, era quella

Digitized by Google

di S. Vigore. Questo santo eresse un chiostro a Beviers e quando fu elevato alla cattedra vescovile di Bayeux, fece costruire su una montagna regalatagli da Childeberto, un altro chiostro, conosciuto sotto il nome di " Chrisma „ dal fatto che vi si compiva spesso la cerimonia del battesimo per i pagani, che vi accorrevano per sentire la parola del santo vescovo. A lui si attribuisce la fondazione di un altro monastero detto " Cerasium „, pure nella diocesi di Bajeux in un luogo che fu regalato al Santo da un ricco uomo di nome Volusiano e da lui liberato dai serpenti di cui era pieno. S. Vigore fu vescovo di Bajeux (513-536) e diede il nome alla chiesa di quel luogo che vide sorgere pure il monastero. La sua festa si celebra il 1° di novembre.

Nel sesto secolo esisteva pure nella diocesi di Perigueux il chiostro di Genoliacum, di cui era abate Savalo o Canale. Un discepolo di costui S. Soro fondò il monastero di Terrasson con l'aiuto di Giocondo duca di Limoges e della sua consorte Pelagia, i pii genitori di S. Aridio.

Nella diocesi di Bugoulême visse alla fine del sesto secolo S. Eparchio, di cui il Vescovo di Tours che lo conobbe, ci narra con molta brevità ma con grande amore la vita, nel sesto libro della sua storia, e ne riparla poi nella sua opera *in gloria confessorum.*

S. Eparchio (S. Cybar) era nato a Perigueux da ricchi genitori e, giovane ancora di appena 15 anni, era andato a farsi monaco nel monastero chiamato Selaciacum, di cui era abate Martino, nella diocesi di Nantes nella Charente Inferiore. Ricevuti più tardi gli ordini sacri, il santo lasciò quella badia per vivere in un altro luogo dove non fosse conosciuto. Venne così peregrinando a Bugoulême, dove il vescovo lo trattenne, dandogli una cella presso una chiesa.

Dovette erigere il suo monastero nel 542, poichè egli morì il 1° luglio del 581, dopo aver governato i suoi compagni monaci per trentanove anni. Dopo la sua morte un ricco cittadino di Saintes gli dedicò un chiostro nel luogo detto Monty che prese il nome di S. Cybar.

Documenti del settimo secolo ci assicurano dell'esistenza di un monastero dedicato a S. Melanio in Rennes, il cui abate Bertuefo sottoscrisse nel 650 gli atti dal concilio di Chalons. S. Melanio fu prima abate di un cenobio detto Platz (ora Brains) nella diocesi di Vannes

Digitized by Google

e poi fu fatto vescovo di Rennes nel 511. Alcuni dicono che il santo stesso avesse fondato il chiostro nella sua sede episcopale. Altri ritengono che questo sia stato eretto dopo, nel luogo della sua sepoltura.

Alla fine del sesto secolo vengono nelle Gallie i monaci Scoti e risorgono e si riformano molte scuole monastiche secondo la regola di S. Colombano. Ne parleremo in un capitolo speciale, quando avremo accennato ad alcuni rappresentanti del monachismo in questo secolo.

Tra questi occupa un posto eminente S. Amando (1), vescovo e monaco. Nato nell'Aquitania, ancora giovane si fece monaco e visse prima sull'isola Oye presso la fortezza di Rochelle e poi quindici anni da recluso in una celletta sulle mura della città di Bourges.

Più di una volta andò in pellegrinaggio a Roma per venerare la tomba di S. Pietro e render omaggio al Vicario di Gesù Cristo; e una notte mentre dormiva secondo il suo costume sui gradini della chiesa, gli parve di vedere il principe degli Apostoli, che lo invitava a tornare in patria per predicare la fede. Egli ubbidì e ritornato nelle Gallie fu conosciuto da Clothachar II e consacrato vescovo missionario. Amando, aiutato da Bavone, monaco e forse vescovo anche lui, stabilì il suo campo d'azione sul confine che separa la Flandria dalla Frisia, dove il popolo era immerso ancora nell'idolatria. Così ambedue fondarono tra il 610 e il 628 a Gent, le due badie di Blandigny e di S. Pietro e Paolo, nelle quali si dice che fosse stata introdotta da principio la regola di S. Benedetto. Per questo non avremmo dovuto parlarne ora, ma siccome la notizia non è del tutto certa, basterà averne dato questo piccolo cenno.

Nella diocesi di Evreux troviamo alla fine di questo secolo S. Lufredo. Discepolo di Sidonio, fu primo abate di un monastero nelle vicinanze di Rouen dedicato verso il 692 alla SS. Croce e ai SS. Apostoli Pietro e Paolo e costruito per consiglio di quel santo vescovo, Ausberto (684-695) in un luogo dove il suo predecessore Andocuo aveva avuto una visione della Croce. Lufredo morì il 21 giugno 738.

---

(1) DESTOMBES, C. I. *Histoire de St. Amand, évêque-missionaire,* Paris 1850 *Vita.* A. SS. o s. B. 2,710; A. SS. Febr. 1,848. - BROSIEN, HERM. *Kritische Unter suchung der Quellen zur Geschichte Dagobert I,* Göttingen 1868. - BROSSARD S., *La légende de St. Amand, l'abbaye de Nantua et la ville d'Oriunduise,* Bourg-en-Bresse 1889.

Digitized by Google

Nella diocesi di Nimes troviamo verso la fine del settimo e il principio dell'ottavo secolo la badia di S. Bandilio. L'abate Romolo fuggì nel 720-25 coi suoi monaci da questo chiostro, per l'invasione dei Saraceni e si ritirò prima a Sasciacum (Seyssieu) nella Borgogna e poi nella diocesi di Auxerre, dove fondò un'altra badia in onore di S. Bandilio.

Dobbiamo inoltre ricordare i monasteri degli Scoti che si trovarono nella Gallia nei secoli sesto e settimo; è da deplorarsi però che sulle loro fondazioni regni la massima incertezza, poichè alcuni ascrivono questi uomini al quinto secolo, altri al sesto e forse anche al settimo secolo (1).

Uno dei fondatori di questi monasteri fu S. Ravenno, coevo di Sansone di cui abbiamo parlato più sopra. Egli venne dall'Inghilterra e si stabilì nell'Armorica, nella diocesi di S. Malo, dove sorse subito il monastero detto Gaël, di cui fu abate sino al 21 giugno del 617, giorno della sua gloriosa morte.

Nella stessa diocesi si trovava il monastero di Guer (*monasterium Danguernense*) la cui fondazione si attribuisce a S. Maclovio, primo vescovo di Aleth. Non sappiamo però quando sia vissuto questo santo scoto; alcuni fissano la sua morte nell'anno 567 e altri al 16 novembre del 726.

Più sicure sono le date della fondazione della badia di S. Gildes de Ruiz. Questi, chiamato il savio per la sua grande dottrina e santità,

(1) GOGAUD, L., *Les chrétientés celtiques*, Paris 1911. - PLAINE FR., *Très ancienne vie inédite de St. Samson, évêque de Dol en Bretagne*, Paris 1888. - LOTH, I., *Landevennec et saint Guénolé* (Annales de Bretagne 8 (1893) 488., - GUENIN, M. G., *L'évangélisation du Finistère* (Bulletin de la Soc. acad. de Brest 2. Sér. 32 (1906-07) pag. 29-82). - LEVOT P., *L'abbaye de St. Matthieu Fine-Terre ou de St. Matthieu (Finistère)?*. Brest 1884. - BAEDORF. B., *Untersuchungen über die Heiligenleben der westlichen Normandie*. (Dioc. Avranches, Coutance, Bayeux, Séez.). Bonn. 1911. - DUINE, F., *Notes sur les saints bretons*. 1° *Les saints de Dol.*, Rennes 1902. 2° *Les saints de Brocéliande*. Annales de Bretagne 19 (1904) 20 (1905).; 3° *Les petits saints locaux*, Hermine 1904-06. - FONSAGRIVES, I., *Saint Gildas de Ruis et la société bretonne au VI siècle* (493-570), Paris 1908. - BORDERIE, A. DE LA, *Histoire de la Bretagne*, Rennes 1896-99. - LOT, FERDINAND., *Mélanges d'histoire bretonne*, Paris 1907. - GRÜTZMACHER, G., *Die Viten des hl. Furseas.* (Zeitschr. f. Kirch. Gesh. 19 (1898) 190-96). - AUBER, *Histoire de St. Martin, abbé de Verton et de SS. Souin-de-Marnes et de ses fondations en Bretagnes et en Vendée*, Portiers 1869. - ID., *Histoire de S. Martin de Verton et de St. Jouin-de-Marnes et de ses établissements monastiques dans la Bretagne, la Vendèe et les pays adjacent*. Nantes 1870.

Digitized by Google

lasciò nel 597 l'Inghilterra e si stabilì prima sull'isola Honat e poi a Ruiz nella diocesi di Vannes, dove costruì un chiostro. Morì verso il 570 e la sua festa si celebra il 29 gennaio.

E' molto incerta l'origine della badia di S. Matteo nella diocesi di Lion. Il Mabillon, nei suoi Annali benedettini, ne dice fondatore S. Tanguido (S. Tanguy), primo abate del monastero Gerberense alla fine del VI secolo, ma il dotto monaco confessa pure che i diplomi antichi sono tutti perduti. Il monastero era situato vicino a Brest su un capo detto *Finis terrae*. Alcuni ne fanno risalire l'origine al settimo secolo.

Il monastero Gerberense fu fondato da S. Paolo, anch'egli scoto, il quale eresse pure il chiostro di Batha Baatz su un'isola, dopo averne costruito un altro, come si dice, sull'isola di Ouessant, nota ora a tutti i viaggiatori del canale per il suo faro chiamato il granatiere prussiano per ragione de' suoi colori bianco e nero. S. Paolo morì nel monastero di Baatz il 13 marzo 573.

Si dovrebbe parlare ancora delle fondazioni monastiche dei missionari iso-scoti della Germania e più specialmente della Baviera. Alcuni dicono che questi santi uomini siano stati benedettini, altri con maggiore probabilità lo negano. Comunque sia, ne parleremo in un'altra parte di quest'opera, trattando dell'ordine di S. Benedetto in Germania.

S. Colombano - Sue fondazioni e sua regola.

Tra i santi di cui fu feconda l'isola di Erino, merita una speciale attenzione Columba il giovane, chiamato per lo più Colombano, celebre asceta e fondatore di molti monasteri, tra i quali ebbero gran fama quelli di Luxeuil e di Bobbio (1). Un monaco di quest'ultimo

(1) *Vita di* S. *Columbano*. A. SS. O. S. B. 2.5ss.; BARRALIS, VINC., *Chronologia abb. Lerin.* pag. 118. - SURIUS, Nov. 16. (6, 484). MORAN. *Early Irish Church*, (1864) pg. 268, 276. - BELLESHEIM, A., *Geschichte der Katholischen Kirche in Irland*, Mainz 1890, vol. 1. 137, ss. - FLEMING, PATR. *Hiberniae collectanea sacra, seu* S. *Columbani Hibern. abbatis nec non aliorum aliquot antiquorum Lanctorum acta et opuscola*, Lovanii 1667. - GIANELLI, ANT., *Vita di* S. *Columbano*, Torino 1844. - TORRE, P. L. DELLA, *Vita di* S. *Columbano*, Modena 1771. - GREITH, C. I., *Geschichte der altirischen Kirche*, Freiburg 1867. - EBRARD. C. A., *Irisch schottische*

Digitized by Google

chiostro scrisse la vita del fondatore e da questa biografia possiamo farci un'idea chiara della vita del Santo, il quale, fu pellegrino per amor di Dio e padre di molti monaci, e riempì il mondo di stupore per le sue gesta mirabili, per le sue virtù e per i miracoli operati.

Nacque nella prima metà del sesto secolo da una famiglia cristiana della contea di Leinster nell'Irlanda. La madre non volle affidarlo a nessuno e diede essa stessa al giovanetto la prima educazione, forse perchè quando era ancora incinta le era sembrato di tenere nel seno un sole che irradiava tutto il mondo.

Nella sua giovinezza S. Colombano si diede con molto profitto allo studio della grammatica e degli autori classici, non tralasciando quello delle sacre scritture; ma avanzandosi sempre negli anni non sapeva quale via dovesse prendere per servire meglio il Signore. Un giorno essendosi imbattuto in una monaca, pensò di far decidere da quella la sua sorte e le espose i suoi dubbi, la sua lotta interna, chiedendole consiglio. La pia donna, dopo averlo ascoltato attenta-

---

Missionskirche, Gütersloh 1873. - LOOFS, FR. *Antiqua Britonum Scotorumque ecclesia*, Lipsiae 1882. - ZIMMERMANN, I. A., *Die heiligen Columban und Gallus*, St. Gallen, 1866. - GREITH, C. I., *Die hl. Glaubensboten Kolumban und Gall*, St. Gallen, 1865. - *Vie des Saints de Franche Comté*, 4, voll. 1854-56. - STOKES, G. F., *Ancient Celtic Expositors. St. Columbanus and his Library.* (The Expositor 1889. June pg. 46 -472). - ID., *Columbanus and his Teaching* (Expositor 1889. Aug. pg. 136-150) - LOTH I., *L'émigration brétonne en Armorique.* Paris 1883. - SCHMIDT, CHR., *Die sogenannte nationale, romfreie Culdeerkirche vor Bonifatius* (Pastor bonus 20 (1901) 10-17). - SEEBASS, O., *Regula coenobialis S. Columbani abbatis.* (Zeitschrift für Kirch. Gesch. 17 (1896) 215). - ID., *Uber die beiden Columba handschriften der Nationalbibliothek in Turin.* (N. A. 17 (1891) 243, 21 (1896) 739. - ID., *Zu Columba von Luxeuils Klosterregel und Bussbuch* Zeitschrift f. Kirch. Gesch. 8 (1886) 459; cf. ibid. 13 (1892) 513; 14 (1893) 76; 15 (1894) 366; 17 (1896) 215; 18 (1897) 58. - SEEBASS, O., *Ordo S. Columbani abbatis de vita et actione monachorum.* (Zeitschrift. für Kirch. Gesch. 14 (1893) 76-92). - ID., *Uber die sogenannte Regula coenobialis Columbani.* (Zeitschrift. f. Kirch. Gesch. 18 (1897) 58-76). - ID., *Ueber die sogenanuten Instructiones Columbani* (Zeitschrift f. Kirch. Gesch. 13 (1893) 513-544), Cf. HAUCK, A. *Ueber die sogenannten Instructiones Columbani* (Zeitschrift. f. Kirchl. Wissenschaft und Kirchl. Leben 7 (1885) 357-364). - SEEBASS, O., *Regula monachorum S. Columbani abbatis* (Zeitschrift. f. Kirch. Gesch, 15 (1894) 366-386). - ID., *Einbisher noch nicht veröffenblichtes Poenitential iner Bobbienser Handschrift der Ambrosiana.* (Zeitschrift. f. Kirch. Gesch. 18 (1896) 24-50). - SEEBASS. O., *Das Poenitentiale Columbani* (Zeitschrift. f. Kirch. Gesch. 14 (1893) 430-448). - ID., *Uber den Verfasser eines in Cod. Paris. 16 361 aufgefundenen Briefes über die christlichen Fest* (L'autore nega che sia di Columbano) (Zeitschrift. f. Kirch. Gesch. 14 (1893) 93-97). - GUNDLACH. W., *Zu den Columbanbriefen* (N. A. 17 (1892) 445). - SEEBASS. O., *Uber die Handschriften der Sermonen und Briefe Columban von Luxeuil.* (N. A. 17 (1892) 243-259). - SCHMITZ, H. I., *Zu Columbans Klo-*

Digitized by Google

tamente, lo consigliò a lasciare il mondo che nascondeva molti pericoli, anzi lo esortò a lasciare la patria per servire meglio il Signore, aggiungendo che se essa fosse stata uomo, sarebbe andata pellegrinando per Cristo. Colombano riconobbe in questa parola la volontà del Signore e decise di compierla. La madre tentò di sconsigliarlo, ma quando vide che le preghiere non valevano a rimuoverlo dal suo proposito e che era pronto a lasciare la casa paterna, tentò l'ultima prova e si stese per terra sulla soglia della casa per impedire al giovane di uscire. Questi però vinse l'ultima resistenza della buona madre e, steso il passo sulla genitrice, varcò la soglia, seguendo la via del Signore che lo chiamava a una vita più perfetta. E si diresse prima da un pio romito di nome Sinell, il quale godeva in quei tempi fama di esperto maestro di S. Scrittura, chiedendogli di essere ammesso tra i suoi discepoli. Così Colombano rimase per qualche tempo con Sinell; ma in seguito lo lasciò e chiese di essere ammesso al monastero di Bangor (Benchor), fondato nella contea di Uster da

---

sterregel und Bussbuch. (Arch. f. Kath. Kisch. Ruch. 1888, 209). - MANITIUS, M., *Zu späten lateinischen Dichtern. VIII. Zu Columbans Gedichten.* (Rhein. Mus. f. Philol. N. F. 44 (1889) 540-552). - DRAESEKE, S., *Ueber den Cod. Bobiensis jetzt. Taurin. F. VI. 1.* (Ztschrft. f. wiss. Theol. 30 (1887) 1, 71-76. - CUISSARD, C., *La prose de Saint Columba* (Rev. Celtique 5 (1882) 2, 205-272). - DELISLE, LEOP. *Notice sur un manuscrit de l'abbaye de Luxeuil copié en 625,* Paris 1884. - DEDIEU, L., *Columban, législateur de la vie monastique.* Thèse, Cahors 1901. - BONET. MAURY, *S. Columban et la fondation des monastères irlandais en Brie au VIe siècle.* Rev. histor. 83 (1903) 277). - GOUGAUD, L., *Un point obscur de l'itinéraire de S. Columban venant en Gaule* (Annales de Bretagne 1907, pg. 327. G. difende contro Br. Krusch che S. Columbano sia passato per l'Inghilterra (Gran Bretagna) e non per la Bretagna occidentale). - MALNORY, A., *Quid Luxovienses monachi, discipuli S. Columbani ad regulam monasteriorum atque ad communem Ecclesiae profectum contulerint,* Parisiis 1894. BAUMONT H., *De Luxoviensium abbatum potestate et quomodo Luxoviensis terra comitatui Burgundiae adiuncta fuerit,* Parisiis 1894. - ECREMENT, L., *Essai historique sur la ville et l'abbaye de Luxeuil,* Lure 1865. - BEAUSÉJOUR, E. DE, *Le monastère de Luxeuil,* Besancon 1801. - ID., *Les moines de Luxeuil et les forêts des Vosges.* (Accadém. scient. Besançon 1892 (93 pg. 184-204). - BAUMONT, H., *Etude historique sur l'abbaye de Luxeuil* (590-1790), Luxeuil 1895. - CLERC, I. B. *Quel était le costume des moines de Luxeuil* (Trav. accad. Reims 1860 (61 pg. 31-191). - KNOTTENBELT., *Disputatio historico-theologica de Columbano,* Leyden 1839. - HERTEL, C., *Ueber des hl. Columban Leben und Schriften, besonders über seine Klosterregel.* (Zeitschrift. f. hist. Theol. 45 (1876) 396). - DELAPORTE, A., *Hydrologie médicale. Bains de Luxeuil (Haute-Saône) Eaux thermales ferro-manganifères. Eaux salino-thermales,* 1862. - *Chronicon Luxoviense.* M. G. SS. 8, 219. - STANGL, TH., *Bobiensia. Neue Beiträge zu den Bobienser Cicero Scholien.* (Rhein. Museum 65). - Vedasi pure l'ultimo capitolo di questi Aforismi.

Digitized by Google

Comgall, nel 558. Costui era uscito da quella famosa scuola del monastero di Clonard di cui Finnian era stato abate; egli accolse benignamente la preghiera del santo giovane e così lo troviamo in breve tra i maestri della scuola che ogni monastero Irlandese aveva in questi tempi. Non sappiamo per quanti anni Colombano vivesse quella vita tranquilla e austera di Bangor; ci è noto solo come durante il periodo di tempo in cui istruiva i giovani alunni del monastero, si facesse sempre più vivo in lui il desiderio di recarsi lontano a peregrinare per Cristo. Vinta quindi la resistenza del suo abate Comgall, ebbe il permesso di eseguire il suo proposito e di scegliersi pure dodici compagni. Dato e ricevuto il bacio della pace dai suoi confratelli s'imbarcò a Belfast nel 589|90 per ignota destinazione accompagnato dalle preghiere di Comgall e dei monaci che erano rimasti.

Egli aveva in animo di fermarsi dove gli si facesse una benevola accoglienza e perciò avendo approdato alle coste meridionali dell'Inghilterra, dovette ripartirsene per le guerre e per la poca sicurezza dei tempi che affliggevano quella terra e si diresse verso le coste dell'Armorica. Colombano però non volle rimanere tra i Celti, connazionali degli Irlandesi, e s'inoltrò coi suoi compagni nelle terre galliche, dove la tonsura insolita e l'abito monacale non mai visto prima, non meno che le virtù e la carità fraterna che li distingueva, attirarono su di essi l'attenzione dei popoli franchi. Così questo gruppo di solitari, continuò la sua strada salmeggiando e predicando la parola del Vangelo, finchè non giunse nel territorio di re Guntheramo, il quale li accolse molto benevolmente e per consiglio di un suo cortigiano, Agnoaldo, volle che Colombano rimanesse nel suo regno e gli concesse di abitare le falde australi dei Vosgi. Nel 590 Colombano giunse colà coi suoi monaci e si stabilì vicino ai ruderi di un antico castello detto Anegray (*Anagrates*); intorno intorno erano le dense foreste dei Vosgi e unici compagni della solitudine uccelli selvatici, orsi, lupi e altri animali che facevano echeggiare le selve e le valli delle loro voci minacciose. I nuovi abitatori quindi cominciarono fin dai primi giorni a dissodare le foreste e costruirsi delle celle coi rami e non mangiavano altro che erbe e frutti selvatici, finchè non seppe della loro venuta e della loro povertà il pio Carantoc, abate di un vicino monastero chiamato Salicis, di cui però non si è con-

Digitized by Google

servata traccia. Questi portò ai nuovi romiti un carro abbondante di viveri e li preservò così dalla fame con la sua carità. Ben presto si videro tagliati i folti boschi, e le terre coltivate intorno ad una grande fabbrica dimostrarono l'operosità di quei poveri peregrini, il nome e le virtù dei quali si diffusero anche nelle regioni lontane.

L'occupazione dei monaci di Colombano era divisa tra il lavoro manuale e la preghiera, ma essi predicavano anche la parola di Dio al popolo che accorreva a visitarli. Non è meraviglia perciò che crescesse il numero dei devoti e se molti di questi, attratti dalla predicazione e dal nobile esempio, chiedessero a Colombano di essere ammessi tra i suoi discepoli. Così cresceva il numero dei monaci nel monastero di Anegray, anzi divenne tanto grande che Colombano dovette provvedere alla fondazione di un altro chiostro. Così poco tempo dopo fece innalzare una nuova grande fabbrica nelle vicinanze di Anegray, presso i ruderi di un'antica città, chiamata Luxovium, celebre ai tempi dei Romani, ma a quei giorni del tutto scomparsa, all'infuori di pochi idoli rimasti ancora in piedi e pochi avanzi di edifizi e di terme. Colombano stesso andò ad abitare questo nuovo monastero con molti dei suoi monaci, ma s'accorse che neppure quello poteva bastare per tutti gli uomini che venivano ad arruolarsi tra le schiere zelanti dei monaci, attratti dalle sue parole e dalle sue opere e guidati da lui con paterna carità verso le vie del cielo. Perciò fece costruire un terzo chiostro a poca distanza da Luxeuil, presso un luogo chiamato *Fontanae* oggi Fontaines-les-Luxeuil, situato sul fiumicino La Roge. Giona, il biografo del Santo, ci racconta che in questi tempi tutti e tre i monasteri contavano duecento venti monaci, dei quali sessanta risiedevano a Fontaines, il resto a Anegray e a Luxeuil.

Vi si esercitavano tutti i mestieri e con essi i monaci provvedevano a tutti i bisogni delle loro case. Il lavoro manuale si alternava con le funzioni religiose, le quali, mentre rialzavano la mente del monaco a Dio e lo infervoravano a disprezzare i piaceri del secolo, lo spingevano pure ad esercitare arti e mestieri per amore di Dio e per la carità verso il prossimo.

Erano trascorsi venti anni dacchè il nostro Santo era giunto ad Anegray, quando dovette prendere la via dell'esilio. Morto Guntheramo,

Digitized by Google

era a lui succeduto il nipote Teudeberto, il quale non potendo sopportare le giuste censure che Colombano gli faceva per la sua vita poco edificante, lo fece catturare dagli sbirri e condurre a Besançon.

Il Santo riuscì a fuggire, ma, tornato a Luxeuil, fu per comando del re accompagnato a Nantes e lì fatto imbarcare con tutti i suoi compagni per l'Irlanda. Un miracolo diede la libertà ai devoti pellegrini, i quali si posero subito in via per l'Austrasia, con l'intento di giungere in Italia.

E prima Colombano si fermò alla corte del re Clotario; poi passò per Magonza e scortando il Reno, fece sosta a Bregenz, sul lago di Costanza, dove distrusse alcuni idoli che erano in un tempio e dedicò quest'ultimo a S. Aurelia. Nel 612 cadde l'Austrasia nelle mani di Teuderico e Colombano decise di continuare il suo viaggio. Fu accolto benignamente dal re Langobardo Agilulfo e durante il suo soggiorno a Milano gli regalò uno scritto contro l'eresia degli Ariani. Nel 614 arrivò a Bobbio dove, nella vallata della Trebbia, sulla strada che da Genova conduce a Piacenza, nell'Appennino ligure, fondò un monastero; ma l'anno dopo il Signore lo chiamò all'eterno riposo, nella domenica quarta di novembre (23 nov. 615).

Colombano fu uomo provvidenziale per il monachismo. La sua regola austera preparò il terreno all'istituzione monastica benedettina e quando nelle Gallie si conobbe la regola mite e discreta del patriarca dei monaci occidentali, essa fu a poco a poco abbandonata, finchè non prevalse e si affermò unicamente quella di S. Benedetto. Così i monasteri di Colombano che erano circa quaranta, diventarono tutti badie benedettine e il loro fondatore passò nelle file dei Santi di quell'Ordine.

Esaminando gli scritti di S. Colombano, si scorge chiaramente una buona conoscenza dei classici, come Virgilio, Seneca, Orazio e forse anche Giovenale ed Ovidio; e degli autori cristiani, come Eusebio e Basilio tra i greci, e S. Gregorio Magno e S. Girolamo tra i latini. Ei dovette conoscere senza dubbio gli scritti dei suoi connazionali, poichè cita Gildas e Vinniane. Assiduo scrittore delle sacre Scritture, portava sempre con sè la Bibbia, e una pia tradizione voleva che questo esemplare si fosse conservato fino a noi. La biblioteca nazionale di Torino custodiva questo cimelio e lo conserva tuttora,

Digitized by Google

poichè non è andato perduto nel terribile incendio che, pochi anni fa, distrusse gran parte dei tesori colà conservati. Purtroppo però dobbiamo deplorare la perdita di alcuni suoi scritti. Tra quelli conservatici primeggia la sua Regola, che fu scritta per i suoi monasteri e si compone di due parti. La prima, intitolata — *Regula Sancti Columbani Abbatis*: Regola di S. Colombano abate — contiene dieci capitoli di prescrizioni per i monaci, e l'altra, intitolata — *Regula cœnobialis fratrum Hibernensium*: Regola cenobiale dei monaci Irlandesi — raccoglie certe prescrizioni monastiche e sanzioni penitenziali, tolte dai libri penitenziali di Vinniane ed altri. L'ideale di S. Colombano è quello comune degli asceti, guidare cioè il monaco unicamente nel servizio completo del Signore. I principî della Regola sono fissi, messi dal Signore stesso e non possono quindi essere cambiati o variati, ma la via per conseguire la perfezione può essere diversa, e questo si vede chiaramente appunto nella Regola del nostro Santo, la quale oltre i principi, non ha nulla di comune con le altre regole scritte da S. Cesario di Arles e da S. Benedetto, e rispecchia fedelmente l'animo del santo monaco Irlandese. Fermiamoci un momento a contemplarla.

Nella Regola di S. Colombano primeggia il precetto della carità accanto a quello dell'ubbidienza. Di quest'ubbidienza pronta e condiscendente ci offre un esempio perfetto Nostro Signore nella sua vita e perciò il monaco deve uniformarsi a Lui nell'eseguire i comandi del suo superiore; e nell'accettarli con rassegnazione se gli siano in qualche modo gravosi. Per i monaci non esiste altro all'infuori di Cristo e del mondo crocifisso; perciò essi non cercano il superfluo, portando la croce dietro il Signore; non amano i tesori della terra, sapendo che hanno altri tesori in paradiso, si contentano di quello che loro è strettamente necessario, poichè per i seguaci dei discepoli dei profeti, di Gesù e degli apostoli, la brama di possedere non è che lebbra, perdizione e morte. Nè meno bisogna guardarsi dall'amor proprio e dalla vanità. Ammaestri l'esempio del fariseo e del pubblicano: il bene operato da quello svanì, perchè si lodò e si compiacque di sè stesso.

Da questi e simili altri tratti spira quel nobile e retto senso che vivifica la Regola del nostro gran santo, benchè vi si trovi pure qual-

Digitized by Google

che cosa di severo e di austero che manca nella Regola di S. Benedetto e che rese questa perciò più accetta e più facile. Ma, d'altra parte Colombano osservava scrupolosamente quello che aveva imposto agli altri, ed è questa la ragione per cui il Santo esercitava tanta influenza sui popoli dei suoi tempi e su quanti l'avvicinavano. Egli era l'uomo di Dio e dava consigli a tutti quelli che si rivolgevano a lui, chierici e laici, vescovi e personaggi di corte, anche i principi reali venerarono quest'uomo così singolare e affascinante, così pieno di virtù e di energia.

Il settimo capitolo della Regola di S. Colombano è dedicato all'ordinamento dell'ufficio divino. Le ore diurne non variano; consistono in tre salmi, ai quali sono aggiunti certi versetti o preci per i propri peccati, per la necessità e prosperità del popolo cristiano, per i vescovi, sacerdoti, diaconi, per i principi secolari e per i nemici. Il mattutino invece varia e varia pure il numero delle antifone e dei salmi da trentasei a cento, secondo che le notti sono più brevi o più lunghe.

A S. Colombano successe a Luxeuil il franco Eustasio, nipote del vescovo Miegio di Langres e monaco dello stesso chiostro. Governò quella badia dal 613 al 629 e in questi sedici anni vide propagarsi la Regola del suo predecessore nel paese dei Franchi (1). Luxeuil

(1) La seguente letteratura potrà servire per la storia delle altre fondazioni, che seguirono in principio la Regola di S. Colombano: EGLI. E., *Kirchengeschichte der Schweiz bis auf Karl d. Grossen. B. Abschluss der Christianisierung* I. *Bekchrung der Alamannen.* II. *Iroschottische Klöster,* Zürich 1893. - MARTIN, EDM., *Etudes critiques sur la Suisse à l'époque mérovingienne 534-714,* Genève 1910. - MARIGNAN A., *Etude sur la civilisation française,* Paris 1899. - KNAPPERT L. *Vita S. Galli* (Theol-Tijdschriff. 1894. 2. 117). - EGLI, E., *Eine neue Rezension der Vita S. Galli* (N. A. 21 (1896) 359). - KNAPPERT L., *La vie de St. Gall et le paganisme Germanique.* Paris 1894. - KRONE R. *Fridolin der Apostel der Alemannen* (Deutich-ev. Blätter 1892 pag. 294). - BESSON. *Mémoire historique sur l'abbaye et la ville de Lure,* Besançon 1896. - *Vita S. Donati ep. Vesontien.* A SS. O. S. B. 2, 335; A. SS. Aug. 2.197. - CLERC. I. B., *Ermitage et vie de St. Walbert, avec un abrégé de l'histoire de Luxeuil,* Besançon 1863. - CAMERLINK O. P., - *Saint Léger, évêque d'Autun 617-678,* Paris 1910. - VALAT. G., *A propos d'un livre récent S. Léger, évêque d'Autun.* (Rev. Bourgogne 1911 pag, 86-95). - WAVICHEZ S., *L'abbaye de Lobbes depuis ses origines jusqu'en 1200,* Tournai-Paris 1909. - DEPOIN. I., *Historia Walciodorensis.* (Bull. de l'Inst. archéol. Liégeois 39,121). - DESHAYES, C. A., *Histoire de l'abbaye royale de Iumièges,* Rouen 1829. - LOTH, IUL., *Histoire de l'abbaye royale de St. Pierre de Iumièges, par un religieux bénédictin de la Congrégation de St. Maur,* Rouen 1882-86. - GARD. DU, R. M. *L'abbaye de Iumièges,*

Digitized by Google

stesso non fondò che sotto il regime del terzo abate Waldeberto (629-670) i monasteri di Moutier e Münster (*mon. Grandivallense*) nel Muensterthal e quelli di S. Ursicino sul fiume Doubs e di Verlune (Pfermund) vicino all'odierno Delémont o Delsterg, nel cantone di Bern. Tutti e tre questi monasteri erano vicino l'uno all'altro, come quelli di Anagray, Leuxeuil e Fontaines, ai quali presiedeva S. Germano oriundo di Treviri e monaco di Luxeuil. Il duce Gundoino si era dato a Waldeberto e mentre questi mandò un compagno di S. Colombano, il prete Fridoaldo, con alcuni monaci a preparare il luogo per la nuova residenza (monastica), egli stesso disposè una

Montpellier 1909. - IAUD, I., *Saint Filibert fondateur et abbé de Iumièges et de Noirmoutier*. Paris 1910. - POUPARDIN, RENÉ. *Monuments de l'histoire des abbayes de Saint-Philibert*. - LEVILLAIN, L. POUPARDIN, R. et CLOUZOT, A., *A propos des monuments de l'histoire des abbayes de St. Philibert*, Paris 1906. - CURÉ, H., *Saint Philibert de Tournus, avec une étude préliminaire par Iean Virey*. - VIREY, JEAN, *Les différents époques de construction de Saint-Philibert de Tournus*, 1903. - LACOSTE A., *Saint Philibert et le pélérinage établi en son honneur au diocèse de Dijon*. 1910. - L'ABBÉ, CHRISTOPHE, *La vie de Saint Vanning fondateur de l'abbaye de Fécamp. Notice historique par Michel Hardy*, Fécamp, 1873. - GOURDON DE GÉNOUILLAC, H., *Histoire de l'abbaye de Fécamp et de ses abbé* Fécamp, 1872. - CLÉTY, D., et LAMERAULT, LOUIS, *Dissertation historique sur l'origine et l'ancienneté de l'abbaye de St. Bertin et sur la superiorité qu'elle avoit autrefois sur l'église de St. Omer*, Paris 1737. - DESHANIES, C., *Les Annales de Saint-Bertin et de Saint-Vaas*, Paris 1873. - GUÊRARD, B., *Cartulaire de l'abbaye de St. Bertin. 2 voll. 1840-1867*. - LECLER, *Chronique du monastère de Solignac*, Limoges 1896, - DU. BOIS, LOUIS, *Histoire de l'abbaye royale de St. Evroul-d'Ouche (S. Ebrulfus) diocèse de Lisieux*. (Arch. ann. Normand. 2 (1826) 5. - BELHOMME, HUMB., *Historia Mediani monasterii in monte Vosago*, Argentorati 1724. - WAITZ, G., *Liber de S. Hidulphi successoribus in Mediano monasterio*. (M. G. SS. 4, 87). - VACANDARD, E., *Les deux vies de St. Ansbert, évêque de Rouen et la critique* (Rev. des quest. hist. avril 1909.) 600-612.). - VACANDARD E., *Vie de St. Ouen, évêque de Rouen* (641-684); *étude d'histoire mérovingienne*, Paris 1902. - DELSART, H. M., *Une fondation d'abbaye au VIIe siècle: Sainte Fare, sa vie, son culte*, Paris 1910. - SÉNECHAL, GASTON. *La parenté de S. Faron et de sainte Fare*. Bullet. de la soc. d'archéol... du dép. de Seine-et-Marne 11 (1905-06) 323-33). - BÉDUER DE, *Les chanoinesses de Remiremont pendant douze siècles* (600-1792), Paris 1900. - GUILLAUME. D., *quelques églises consacrées par S. Remacle*, Leodium 1911. pag. 56. 92). - REVAIL DE, *Vie et culte de St. Desle (Delcola) fondateur de l'abbaye de Lure (Haute-Saône)*, Albeville 1891, - LOT, FERDINAND, *Haviulf, Chronique de l'abbaye de S. Riquier* (V^E siècle 1104). - LEVILLAIN, L., *Examen critique des chartes mérovingiennes et carolingiennes de l'abbaye de Corbie* (Mém. et doc. publiés par la Soc. de l'Ecole des Chartes. Paris 1902. cf. KRUSCH BR., N. A. 29, 249. - DAIVE, P., *Histoire civile, ecclésiastique et littéraire de la ville de Corbie, annotée et publiée par Alcius Ledieu*, Paris 1910 - COTMAN, I., *Les antiquités monumentales de la Normandie... avec des notes historiques et descriptives par P. Louisy, avec introduction de M. de Beaurepaire*, 2 voll. avec. 100 planches, Paris 1881.

Digitized by Google

nuova colonia che, guidata da Germano, doveva recarsi nel Giura Bernese per portarvi con la Regola di Colombano la civiltà.

A Luxeuil, come del resto in tutti i monasteri irlandesi, c'era una scuola per l'educazione dei ragazzi, che i genitori talvolta offrivano anche in tenera età al Signore.

Da Besançon si erano recati da S. Colombano a Luxeuil il duce Waldoleno e la sua consorte Flavia, per pregarlo di ottenere loro dal Signore un erede, non avendo avuto prole. Il santo promise che il Signore avrebbe esaudito le loro preghiere, purchè avessero offerto a Dio il primo figlio, che egli stesso avrebbe levato al sacro fonte e offerto al Signore. Waldoleno e Flavia mantennero la promessa e portarono il primo figlio al Santo, il quale lo battezzò e gli impose il nome di Donato. Questi, educato alla scuola monastica di Luxeuil, fu consacrato vescovo di Besançon, l'anno 624 e fondò subito nella sua residenza un chiostro detto « Palatium », mentre suo fratello Chramoleno ne fece costruire un altro nella diocesi di Besançon. Di quest'ultimo sono scomparse completamente le tracce e di quello di Palatium esiste ancora la chiesa dedicata da Donato a S. Paolo, tacito testimone delle vigilie monacali, celebrate in essa un tempo in onore di Dio.

Flavia, la madre di Donato, seguì l'esempio dei suoi figli e fondò un monastero per sacre Vergini, che ebbe il nome di « Iussanum » (Iussamoutier), oggi Nôtre Dame, nella città di Besançon. Per queste monache Donato scrisse la sua famosa Regola, la quale si compone di brani tolti dalle Regole di S. Cesario di Arles, di S. Benedetto, e di S. Colombano. Non possiamo precisare l'anno in cui essa fu composta, perchè dalle stesse parole dell'autore risulta che egli la scrisse dopo molte insistenze fattegli dalle monache, quando era già avanzato in età e gli occhi non lo assistevano più bene nella compilazione dell'opera. S. Donato morì verso il 651 e fu sepolto nella chiesa di S. Paolo, fondata e consacrata da lui. La sua memoria ricorre nel martirologio il giorno 8 agosto. Questa Regola fu osservata anche in altri monasteri. Nella vita del santo martire Proietto, vescovo di Clermont-Ferrand, leggiamo che il conte Genesio dietro consiglio del nostro santo, fondò tra il 660 e il 674 un monastero di monache in un luogo detto Camelaria oggi Chamalières, e vi si dice pure espres-

Digitized by Google

samente che le monache vivevano secondo le istituzioni di S. Benedetto, di S. Cesario e di S. Colombano. Non v'è dubbio dunque che queste parole accennino alla Regola del vescovo Donato.

Nella stessa diocesi di Besançon troviamo il monastero Lure, la cui fondazione si deve a un discepolo di Colombano di Luxeuil, San Deicolo che ne fu il primo abate. Questo santo morì il 18 gennaio 625 e la Chiesa ne celebra la memoria nello stesso giorno.

Nella diocesi di Amiens troviamo il monastero di Leuconaus, detto più tardi S. Valery, che deve la sua origine a due monaci di Luxeuil, Walarico e Waldeleno. L'anno della fondazione è incerto: alcuni la fanno risalire al 611, altri al 613.

Un altro monaco di Luxeuil di nome Agilo, fu il primo abate del monastero detto Jerusalem, poi Rebais, fondato da Audoeno (Dado), referendario del re Dagoberto e amico di S. Eligio. Audoeno era figlio di Autario. Quando S. Colombano fuggì le ire del re Teudeberto e della regina Brunechilde, si rifugiò nella villa di quel nobile franco e in quella occasione benedisse pure i suoi figli Ado, Rado e Dado (Audoeno).

Tutti e tre i fratelli fondarono monasteri, secondo la Regola di Colombano: Ado quello di Iouarre (Ioturs) per sacre vergini sul fiume Marne, il fratello Rado quello di Reolum (Reuil) in quelle vicinanze e Dado quello di Rebais. Per quest'ultimo chiostro conserviamo ancora un diploma di re Dagoberto del 635, e perciò si può supporre che nel 634 ne fosse stata incominciata la fabbrica. Così pure sappiamo che la dedica della chiesa fu fatta il 1° maggio del 636, nell'anno in cui anche Agilo fu nominato dai padri del Sinodo di Clichy abate della nuova scuola monastica, per istanza di Audoeno e di re Dagoberto. Da Rebais uscì S. Filiberto, fondatore e riformatore di parecchi monasteri, uomo che ai suoi tempi esercitò una grande influenza, come narra il suo biografo.

S. Filiberto nacque nell'Aquitania. A vent'anni decise di lasciare il mondo e chiese a S. Agilo di essere ammesso tra i monaci di Rebais. Fatto più tardi priore e, dopo la morte di S. Agilo, chiamato a succedergli nel governo della badia, pensò nel 654 circa di fondare un nuovo monastero e ottenuto dal re Clodoveo II (639-657) e dalla sua consorte Batilde un territorio fiscale, chiamato *Gemmeticum*,

Digitized by Google

mise mano all'opera e costruì quella celebre casa monastica che diventò poi celebre sotto il nome di Iumièges, una scuola di santità e di virtù, donde uscirono non pochi vescovi ed altri uomini bene ammaestrati nelle scienze sacre e profane.

Nel 675 il re Childerico di Neustria fu ucciso e gli successe il maggiordomo Ebroino, nemico del santo abate, il quale perciò dovette cercare un rifugio altrove. Lasciò quindi con alcuni monaci quella terra e si recò dal vescovo Ansvaldo di Poitiers, il quale gli diede la badia di Noiremoutier, che egli stesso aveva fatto costruire in onore dei santi Pietro, Paolo, Andrea e dei SS. Martiri Lorenzo e Florenzio. A questo monastero Ausraldo aveva pure assegnato una ricca dotazione che fu confermata dal re Dagoberto nei primi di luglio del 677. Morto Ebroino (683-684) Filiberto potè ritornare a Iumièges e prima del 687 ricevette dal maggiordomo Charattone il luogo detto Villare, oggi Montivilliers nel dipartimento della Senna Inferiore, dove fondò un monastero per monache. A lui si ascrive pure la costruzione del chiostro di Pauliacum, Pavilly che fu illustrato dalle virtù della santa sua prima badessa Austroberta e la riforma del monastero di S. Benedetto di Lenincy (Quinçay), dove si fece monaco lo scoto Aichadro, al quale il Santo affidò il governo del monastero di Iumièges quando egli dovette ritirarsi a Noiremoutier. Quì Filiberto morì il 20 agosto. non sappiamo in che anno.

Un altro santo, propagatore del monachismo è S. Eligio, vescovo di Noyon (641-660), il quale nacque verso l'anno 590 a Chaptelat nella diocesi di Limoges, da Terrigia ed Eucherio. Questi, vedendo il bell'ingegno del figliuolo, lo affidò per l'istruzione al monetario fiscale di Limoges, Abbone; ma Eligio desiderava perfezionarsi nell'arte e, lasciata Limoges, andò in Neustria dall'orefice e tesoriere regio Bobone, il quale cominciò ben presto a stimare le rare virtù del suo giovane aiutante e lo raccomandò al re Clodoveo per molti lavori, che Eligio eseguì con tale maestria e tanto disinteresse che il re Clodoveo e il suo successore Dagoberto lo vollero tra i consiglieri aulici.

Intanto gli onori non attiravano Eligio, il quale spendeva tutto il suo guadagno per i poveri, per riscattare gli schiavi e sostenere i monaci. La sua casa si poteva dire un chiostro, tanta era la pietà

Digitized by Google

che vi regnava: e uno dei suoi liberti divenne più tardi monaco e abate del chiostro di Ferrières, fondato nel 630 nella diocesi di Sens.

Alla corte di re Dagoberto visse in questi tempi il figlio di Autario, Audoeno (Dado), di cui Eligio era amicissimo; e forse per mezzo di lui questi conobbe i monaci di Luxeuil; anzi pare che tutti e due avessero pensato un tempo di ritirarsi in un convento e che fossero stati invece ritenuti nel secolo dal re, che li stimava molto e non volle vedersi privo del consiglio dei suoi due intimi. Morto infatti nel 639 Dagoberto, Audoeno ed Eligio si ritirarono dalla corte e nell'anno seguente furono ordinati sacerdoti. Il biografo di Eligio ci fa notare che il Santo, ricevendo la prima tonsura, volle che si facesse secondo l'uso degli scoti; questo ci pare un segno evidente della sua predilezione per i monaci di Luxeuil. Del resto Eligio ne aveva già dato prova quando fondò il monastero di Solignac, nella diocesi di Limoges nel 631.

La carta, che egli fece fare per confermare i possedimenti e i privilegi di questa badia, porta la data del 22 novembre 632. Vi è nominato Remaclo, poi vescovo di Maastricht, come abate e si concede al monastero dedicato ai ss. Apostoli Pietro, Paolo e Andrea, ai ss. Pancrazio e Dionigio martiri, ai ss. Martino, Medardo, Remigio e Germano, l'immunità completa dalla giurisdizione del vescovo diocesano, in modo che nè lui nè altra persona fuori del re avrebbero potuto mai esercitare a Solignac atto di giurisdizione. All'abate di Luxeuil è affidata la vigilanza sulla disciplina monastica e sull'osservanza della regola dei SS. Benedetto e Columbano, insieme con l'obbligo di punire monaci e abate, se mai per colpa dell'uno o degli altri la disciplina fosse venuta meno. Questa specie di sopraintendenza commessa all'abate di Luxeuil, dimostra la grande venerazione che S. Eligio aveva per la badia di S. Colombano e contiene pure in sè il germe della Congregazione che purtroppo in seguito non si è più sviluppato. Nella sua casa a Parigi, donatagli dal re, Eligio istituì un chiostro per sacre vergini, che sotto il regime della badessa Aurea, ebbe tanto incremento che, come ci riferisce il biografo del Santo, in una peste morirono 160 monache, insieme con la badessa. Un altro monastero per monache fu fondato dal Santo nel 641 nella sua residenza vescovile, a Noyon. Qui pure troviamo un altro abate di

Digitized by Google

S. Quintino e sembra indizio sicuro che Eligio avesse istituito un chiostro regolare presso quella basilica.

S. Eligio morì il 1° dicembre del 660; a Solignac però continuò a fiorire nei secoli posteriori l'arte dell'antico orecfie e i suoi figli spirituali s'ispirarono ai pregiati lavori del loro padre ed ingegnoso artefice, per continuarne la gloriosa tradizione.

S. Eligio aveva istituito primo abate del suo chiostro di Solignac S. Remaclo, il quale fu chiamato dal re Sigeberto III a reggere il monastero di Cougnon (Caucongedunus, Cugnon, nel Belgio, prov. Luxembourg) costruito tra il 645 e il 648. Questo santo abate fu vescovo di Mastricht e poi abate dei monasteri di Malmedy e Stablot, che il maggiordomo di Sigiberto, Grimoaldo, aveva fondati circa l'anno 648 nelle Ardenne, in onore dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e Giovanni, e di S. Martino. Come Eligio, anche il suo amico Dado-Audoeno era molto amico dei monaci scozzesi e ne favorì quanto più potè le fondazioni. Visse a tempo suo un certo Wandregisilo, nato nel villaggio di Verdune, il quale aveva avuto una volta dal re Dagoberto la carica di esattore. Cedette alle preghiere dei genitori e sposò una nobile ragazza, ma subito dopo la indusse a lasciare il mondo e ambedue si ritirarono a vita monastica. Wandregisilo andò da un monaco che viveva sul Monte Falcone, oggi Montfaucon nel dipartimento della Mosella, ma non vi rimase a lungo, poichè Dagoberto (639) lo richiamò alla corte adirato che si fosse ascritto senza suo permesso all'ordine regolare. Wandregisilo però riuscì a placare lo sdegno del re e dopo aver vissuto alquanto in una cella, decise di ritirarsi a Bobbio, certo con l'intenzione di conoscere meglio là, le regole di S. Colombano; ma non vi arrivò, poichè ospitato nella badia di Romainmoutier, conobbe che qui era quella regola rigorosa che egli cercava e vi rimase per lungo tempo, come narra il suo biografo. Alla fine decise di recarsi in Scozia, quando conobbe a Rouen il vescovo Audoeno il quale non solo lo ritenne con sè, ma lo fece pure consacrare sacerdote dal vescovo Audomaro.

Nel 649 Wandregisilo fondò a Rouen con l'aiuto del suo vescovo il monastero di Fontanella, detto più tardi dal suo primo abate S. Wandrille. Questo chiostro ebbe forse un'influenza superiore a quella di Luxeuil poichè da esso, come ci raccontano le *Gesta*

Digitized by Google

Abbatum Fontanellensium, ricevette i suoi abati il monastero di Fleury, fondato nel 645 da Leobodo, abate di S. Aniano, con l'aiuto di Clodoveo e della sua consorte Batilde; e dieci anni più tardi S. Venanzio richiese anche di là un superiore per la sua nuova badia di Fécamp (655). Da S. Wandrille poi dipesero direttamente i monasteri di Autre (*Autrum Insula*), fondato dal monaco Ermelando, di quella casa, su di un'isola allo sbocco del fiume Loira, per preghiera del vescovo Pascasio di Nantes (c. 673), e quello che l'abate Lautberto, successore di Wandregisilo, aveva fatto costruire a Dusera nella Provence e al quale il re Teuderico III aveva regalato vigneti e e uliveti per i bisogni della chiesa e del monastero stesso.

Nello stesso anno 655, in cui Hanningo fece erigere la badia di Fécamp in onore della SS. Trinità, anche Germano fondò un monastero a Flaviacum, detto più tardi St. Germer-en-Flay, e un altro detto Insula (Isla), dedicato ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, di cui fu primo abate Arcaris. Quest'ultimo fu distrutto nel IX secolo e appartenne in seguito come villa alla badia di St. Germer.

Audomaro, discepolo di S. Eustasio di Luxeuil e vescovo di Thérouanne (c. 630-640) venne nel Nord della Francia insieme con alcuni compagni, dei quali si conoscono Mummoleno e Bertino. Insieme con questi due fondò nella regione, che oggi si chiama dal vescovo S. Omer, una chiesa in onore dei santi Apostoli Pietro e Paolo, a cui fu aggiunto un monastero che ebbe il nome di Sithiu e poi prese quello di S. Bertino dal suo secondo abate, il quale ricevette questa carica da Audomaro, dopo che S. Mummoleno era succeduto a S. Eligio nella sede vescovile di Noyon.

Un altro alunno di Luxeuil, fondatore di due monasteri, è S. Bercario. Questi era nato nell'Aquitania e ancora giovane si era ritirato nel chiostro di Luxeuil, rinomato in quei tempi per la sua regolare osservanza e per le virtù dei suoi monaci. Dopo aver vissuto molto tempo in quel monastero, perfezionandosi nelle virtù monastiche, fu spinto dal desiderio di guadagnare altri al servizio del Signore e andò a visitare il vescovo Nivardo di Reims, che egli aveva conosciuto nella sua gioventù. Il pio presule che già da tempo aveva pensato di fondare nella sua diocesi un monastero, commise allora a S. Bercario di eseguire il suo disegno e in un luogo detto Altovillare,

Digitized by Google

oggi Hautvillers, fu eretta (c. 662) la nuova fabbrica, chiostro e chiesa, in onore specialmente del principe degli apostoli, S. Pietro. Undici anni più tardi ebbe luogo la fondazione di una nuova badia nella diocesi di Chalons, chiamata poi Montiérender, di cui Bercario ebbe il governo e dove trovò l'ultimo riposo (27 marzo 685), ucciso dal ferro di un discepolo che non sapeva sopportare le ammonizioni del pio padre. S. Bercario fondò pure un piccolo monastero di sacre vergini, *Puellare-Monasterium*, sulla cima di una montagna presso la badia di Montiérender.

Un altro discepolo di Luxeuil è S. Frodoberto il quale circa l'anno 650 fondò l'insigne badia Cella (Cella S. Bobini, Cella S. Petri, Moutier-la-Celle) in un luogo palustre vicino alla città di Troyes, detta Insula Germanica, donde anche il monastero fu chiamato talvolta *Monasterium in insula Germanica*. Questo ottenne alcuni terreni del fisco reale non solo da Clodoveo II (639-657), ma ancora dalla sua consorte Batilde, in nome del figlio minorenne Clotario III nel 658.

Questa regina è benemerita dell'ordine monastico anche per la fondazione di due badie, quella di S. Pietro di Corbia nella Normandia, e l'altra di Chelles (Kala) destinata a monache nel 656, dove dieci anni dopo prese essa stessa il velo consacrandosi al Signore. Questa ultima era nelle vicinanza di Parigi e fu prima una villa regia adattata a monastero per monache dalla regina Clotilde, poi fu costruita apposta da Santa Batilde, la quale chiamò dal chiostro di Jouarec la monaca Bertila, perchè ordinasse la nuova fondazione e la reggesse.

Nel 666 vi si ritirò anche lei e deposto il regale ornamento, visse come umile monaca fino al 30 giugno del 680. La fama della badia di Kala giunse in Inghilterra dove, come ci racconta il venerabile Beda nella storia di quella regione, due donne di stirpe regia Hilda e Heresvitha, attratte dalle meraviglie che si sentivano raccontare dalle monache di quel chiostro, lasciarono la terra avita e preferirono l'umiltà di Chelles ai fasti della vita regale. Quasi contemporaneamente alle costruzioni della badia di Chelles, avvenne quella del celebre chiostro di S. Pietro di Corbia nella diocesi di Amiens. La dedica della badia, di cui era padre e abate Teodefredo, già monaco di Luxeuil, accadde il 6 settembre del 662 e Bertepido le concesse

Digitized by Google

il privilegio d'immunità. Fu fatta costruire da Batilde e suo figlio Clotario, che la dotarono pure di possedimenti e privilegi. Quando avvenne la dedica il monastero era già finito e Teodefredo ne era l'abate di modo che i suoi primordi risalgono a qualche anno prima e probabilmente al 656-57.

Ancora non si è fatto cenno di due celebri badie, quella di Fare-moutier e quella di Remiremont. Quando S. Colombano fuggì le ire del re Teuderico, fu ospitato cordialmente da Hagnerico nel suo palazzo di Meaux, e in questa occasione benedisse la piccola figlia del suo protettore, Burgundofara, consacrandola al Signore. Più tardi Hagnerico non volle più saperne che la figlia andasse a finire i suoi giorni in un chiostro, ma l'abate Eustasio di Luxeuil ottenne da lui che la giovanetta eseguisse il suo voto. Così, poco lontano dalla città di Meaux il padre costruì verso il 617 nei suoi terreni, un chiostro che Burgundofara resse sino al 7 dicembre del 655, anno della sua morte. La badia, chiamata prima Eboriacum, prese poi il nome della sua prima santa badessa e si appellò *Faremoutier*.

Il monastero di Remiremont deve la sua fondazione al monaco Romarico di Luxeuil. Questi era uno dei grandi della corte d'Austrasia e possedeva i suoi beni nelle vicinanze di Luxeuil. Divenuto poi amico di S. Colombano, depose l'abito secolare e prese il saio. Verso l'anno 620 ebbe luogo la costruzione della badia di Habendum, che era destinata per monaci e monache. Ai monaci l'abate di Luxeuil Eustasio diede il monaco Amato per padre ; si ignora però perfettamente il nome della badessa delle monache, ma è certo che questa badia era grande, poichè sino alla morte di Romarico, avvenuta l'8 dicembre del 653, vi morirono più di cento monache. Il monastero era situato sopra una collina ; più tardi però i monaci furono traslocati in un altra fabbrica sulla via della Mosella, che prese il nome dal suo fondatore *Remiremont*, nome che ancora oggi è ritenuto dalla città che sorse intorno alla illustre badia.

Da un parente del vescovo Donato di Besançon, Amalario, fu fondato un monastero a Bèzè, nella diocesi di Langres.

Badia di Farfa.

B. ALBERS, O. S. B.

Digitized by Google

LA BADIA DI S. BENIGNO DI CAPOFARO A GENOVA

unita alla Congregazione della Cervara

(1425-1460).

Il monastero della Cervara. Unione di S. Benigno alla Cervara — Povertà della nuova famiglia monastica. Unione di S. Maria della Cella a S. Benigno — Si cede agli Agostiniani S. Maria della Cella, S. Maria di Corsigaglia e S. Maria di Taravo — Ordinamento del monastero. Soppressione della dignità abaziale. I suoi priori — Loro attività nel riordinare il patrimonio di S. Benigno. Lavori eseguiti nella chiesa — Dimostrazione di stima per parte dei genovesi e della S. Sede. — Culto del B. Martino — Fine della congregazione cervarese.

Mentre S. Benigno soffriva la crisi dolorosa anzidetta e, come vecchio edifizio cui manca il sostegno, rovinava completamente nel morale e nel materiale, un altro monastero benedettino, poco lungi da Genova, coll'esatta osservanza della regolare disciplina ingagliardiva nel fervore dello spirito e si apparecchiava, seguendo i destini della Provvidenza, a portare salvezza ad altri monasteri. Nel luogo detto Cervara, distante da Genova un venti miglia, esso era sorto verso il 1361 per opera specialmente dell'arcivescovo Guido Scetten; ed in breve spazio di tempo assurse a tal grado di splendore da contare tra le sue mura ben quaranta monaci, citati da tutti come modella di vita monastica. Di qui venne anche a S. Benigno un soccorso salutare; e ce n'era bisogno davvero. Sotto l'abate Andrea de Spinolis, succeduto a Giovanni, la desolazione si era assisa in quel luogo santo; interrotta la divina salmodia ed il culto liturgico nella chiesa; pericolante e quasi distrutta in gran parte la fabbrica del monastero; la rendita assottigliata fino a non potere più pagare la solita tassa alla Camera apostolica (1). A questi mali gravissimi biso-

(1) La tassa che pagava S. Benigno era di lire 16 annue. Nel 1424 fu ridotta dal Collettore Apostolico Battista da Rapallo, prevosto delle Vign-, a lire 6; il motivo della riduzione è espresso con queste parole: « propter ma-

Digitized by Google

gnava un subito, efficace rimedio che l'abate Andrea de Spinulis non avea in suo potere. Era allora priore della Cervara Beltramo dei Correnti, uomo di santa vita, cui lo zelo per la gloria di Dio spingeva sempre a nuove imprese. Questi desiderava ardentemente rimettere il monastero di S. Benigno nel suo antico splendore e sebbene sulle prime titubasse per lo stato deplorevole in cui erano ridotti chiesa e monastero, alla fine, fattosi animo, sperando nell'aiuto divino, andò a trovare l'abate Andrea, col quale, dopo lunga discussione, stabilì alcuni patti da osservarsi scambievolmente tra i due monasteri di S. Benigno e della Cervara (1).

Il 28 luglio 1421 questi patti vennero confermati da atto pubblico di notaio, rogato nel chiostro di S. Maria delle Vigne. Con esso si stabiliva che alcuni monaci della Cervara, non meno di quattro sarebbero andati a S.Benigno, promettendo obbedienza all'abate Andrea come a legittimo superiore ; al loro sostentamento si sarebbe provvisto con una pensione annua di lire sessanta, soldi dodici e denari sei da esigersi dai monaci, a tutto loro rischio, dai conducenti una terra di Promontorio e dai locatarii della casa e del forno di Sozilia ; si cederebbe ad essi il monastero e la chiesa con tutto il terreno adiacente, più tutte le rendite ed i beni della Corsica, riservandosi l'abate un appartamento nel monastero (2), ove potrebbe dimorare con altre tre persone ecclesiastiche o laiche, suoi familiari ; le elemosine raccolte in chiesa sarebbero state dei monaci cervaresi, ai quali incombeva il dovere di ripristinare ivi il culto divino con la salmodia notturna e diurna e di riparare a proprie spese il monastero, specialmente nei luoghi ove più urgente era il bisogno. Inoltre l'abate Andrea acconsentiva che il papa unisse la badia di S. Benigno al monastero della Cervara, a patto che l'unione non pregiudicasse ai suoi diritti. In una parola : egli voleva rimanere abate del suo monastero ;

---

lignitates temporum et regimina minus debita predecessorum suorum sit in redditibus et proventibus ac dictis collationibus quamplurimum estenuatum in tantum quod quasi ad nihilum devenerit » (*Cod. Dipl. Cass.*, perg. 51 in vol. X) ; ove bisogna osservare che non è giusta, come vedemmo, l'accusa rivolta agli abati predecessori.

(1) GIUSEPPE SPINOLA, ***Memorie storiche del Monastero e badia di S. Girolamo della ervara dal 1360 al 1790***, ms. alla biblioteca della Università, pag. 191.

(2) I locali riservatisi dall'abate erano : *camera una cum guardaranba et caminata dicti monasterii ac caneva dicti monasterii.*

Digitized by Google

ma non si incaricava dei monaci, che erano liberi di scegliersi fra loro un priore claustrale, e tanto meno degli altri affari che li riguardavano, massime se avessero richiesto un qualsiasi concorso materiale. Il capitolo conventuale di S. Girolamo avrebbe poi dovuto ratificare fra un mese questo compromesso; ed a rendere più stabile la cosa si determinava per il contravventore la pena di cinquecento fiorini d'oro, *auri boni et iusti ponderis*, per cui venivano obbligati i beni dei monasteri di Capofaro e della Cervara. Quasi ciò non bastasse i nobili signori Simone Marabotto, Leonello Spinola *de Locullo* fu Paolo, Benedetto Negrone e Gerardo e Francesco fratelli Morchi, pur essi mettevano sotto ipoteca i loro beni per rispondere delle inosservanze del contratto stipulato (1).

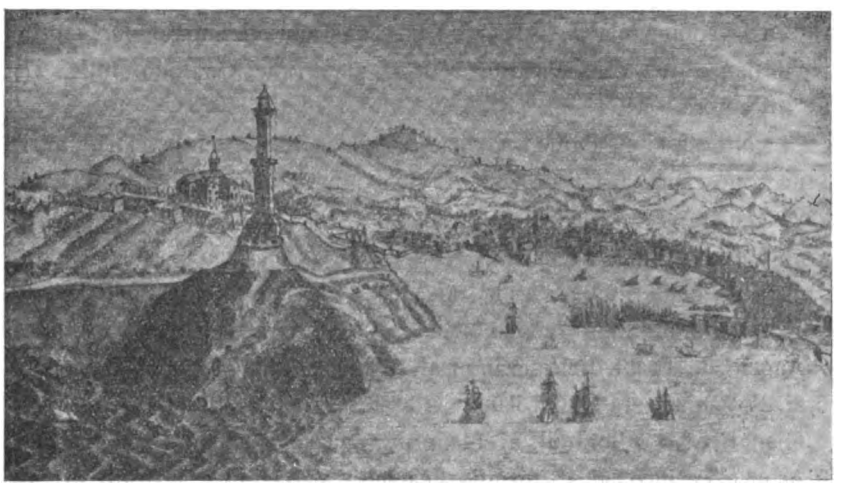
I cervaresi non tardarono ad andare a S. Benigno e nel medesimo anno 1421 vi troviamo già costituita una piccola comunità con a capo il priore Gabriele Cattaneo genovese. Era il granello di senape, che si gettava nel terreno, affinchè si sviluppasse in pianta rigogliosa; imperocchè nella mente dei cervaresi il piano formato sulla nuova comunità non era di farvi rimanere sempre pochi individui, sibbene di piantarvi una forte famiglia monastica con noviziato suo proprio, la quale potesse soddisfare alle esigenze della regolare osservanza e fornire nuovi soggetti a riformare, presentandosi il caso, altri monasteri. Se non che ad attuare il disegno si opponeva una prima difficoltà; ed era, che il monastero mal poteva raccogliere fra le sue mura cadenti molti monaci; ed il priore della Cervara non avea mezzi sufficienti per sobbarcarsi alla gravissima spesa di rifare il tetto al dormitorio e rinforzare l'ala destra della chiesa minacciante rovina. In queste ristrettezze venne un aiuto mandato dal cielo nella persona di Francesco Morchio. Questi che amava il monastero di intenso affetto e che già aveva prestato malleveria a rendere stabile il compromesso che ne rialzava le sorti, nella nuova difficoltà si offerse di sopperire le spese con denaro proprio e con quello di altre persone, a patto che ne venisse poi rimborsato colla pensione costituita ai monaci dall'abate Andrea. Per questo si richiese il suo consenso, che, del resto, fu dato pieno ed incondizionato. Egli addimo-

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 50 in vol. X.

Digitized by Google

strò ancora una volta il desiderio che avea di veder rifiorire il suo monastero; ed il 16 settembre 1423 stipulò un contratto col sunnominato Francesco Morchio, nei termini anzidetti, spinto dal timore che un'opera tanto bene incominciata non si rimanesse incompleta (1).

Nel 1424 i restauri erano compiti: la chiesa ed il monastero aveano perduto l'antico aspetto desolante; ed il priore della Cervara, Beltramo, potè soddisfare il desiderio di aprirvi un noviziato. I frutti



Veduta di Genova - Secolo XV.

che in breve se ne raccolsero non furono scarsi; e noi sappiamo di varie persone che da esso uscirono monaci, primo dei quali un tale Pietro de Valle Saxona, forse converso: come crede lo Spinola, arguendolo dalla pagella di professione avente un sapore tutt'altro che classico. Noi riferiamo il documento per l'originalità che esso presenta; facciamo però osservare come l'argomento dello Spinola perde del suo valore quando si osservi che Pietro, non italiano, non potea

(1) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 53. Lo Schiaffino parlando di questi restauri afferma che i monaci li fecero *con denaro di Donno Usodimare dei quali rimanendo creditore Marietta sua moglie ed erede li rimette loro per suo testamento rogato da Sorleone di Finamare notaio nel 1429, 20 agosto.* Noi stiamo col documento citato ed a ciò ci spinge il sapere che Antonio Morchio figlio di Francesco nella chiesa di S. Benigno avea una cappella verso il 1448. Cfr. P. TOMASO OLIVIERI DA GENOVA, *Cronaca Sacra di Genova,* ms. sec. XVIII nell'Archivio provinciale dei Cappuccini, pag. 134.

Digitized by Google

conoscere le bellezze recondite della nostra favella; e del resto la sua prosa nulla ha a scapitare se la paragoniamo ad altre produzioni dell'epoca.

La pagella di professione suona così: " 1424. 27. dicembre.mi " Fre Pedro de Valle Saxona de lo contado mie an prometto stabilitate, " e conversascior de li miei costumi et obedientia secondo la Regola " de San Beneito da cosi andare li santi sui, e specialmente de messe " San Pero apostolo, e de messer San Jeronimo, e de San Benigno " in la compagnia de li Frar de la Cervara in presentia de D. Gabrie " Cataneo de Zena Vicario, e de li alter Frae Conrado. 1424, 27 " dicembre „ (1).

Nè questi fu l'unico a votarsi monaco in S. Benigno; chè altri ne conosciamo usciti professi da quel noviziato e cioè: nel 1427, ai 26 gennaio Francesco di Venezia, ai 13 aprile Onorato Savina, ed ai 7 ottobre Nicolò Gallesio, Matteo del Castellaccio, Basilio Blando e Benigno di Bobbio; ai 13 novembre 1429 Martino de Valle Bona; ai 19 febbraio 1430 Taddeo Nebia; ai 18 ottobre del medesimo anno Angelo de Tochi di Vigevano; ai 13 aprile 1433 Benigno Gallesio; ai 25 gennaio 1434 Girolamo Grassi; e nel 1435: ai 2 febbraio Gian Battista Aliprandi, ai 14 aprile Lazaro d'Albaro, ai 24 aprile Aron e Pacifico, ai 15 maggio Giacomo Marcellini e Silvestro di Sibiglia, ai 18 ottobre Tiburzio Ansaldo (2).

Così crescendo di numero la comunità crebbe ancora di fervore e di zelo; nella chiesa tornò a fiorire il culto divino e la carità benedettina sempre compassionevole verso tutti aprì le porte del monastero a concedere larga ospitalità ai poveri, ai pellegrini, con grande edificazione di Genova tutta. E la edificazione dei genovesi non rimase inoperosa, imperocchè, desiderando veder consolidata la nuova comunità nel possesso di quel monastero, spinse il Consiglio della città ad unirsi coll'abate Andrea e col priore di S. Girolamo per domandare al papa l'unione di quei due monasteri. Il papa Martino V di buon animo accolse la proposta e per mezzo di un breve dato dalla chiesa dei Santi Apostoli il 4 febbraio 1426, conferì all'abate di S. Stefano l'autorità di procedere a siffatta unione se erano vere

(1) SPINOLA, op. cit., pag. 213.
(2) SPINOLA, op. cit., *passim*.

Digitized by Google

le ragioni esposte dai richiedenti (1). Un anno dopo, vale a dire, l'8 maggio 1427, il breve fu consegnato da Beltramo dei Correnti al delegato pontificio Giacomo degli Imperiali, il quale lo ricevette con sommo rispetto, dichiarandosi pronto a fare quanto in esso era contenuto.

Tredici giorni furono impiegati per la discussione dei testimoni, affin di avere un concetto esatto sulle circostanze tutte che poteano riguardare l'affare, ed il 21 maggio finalmente se ne decretò l'annes-

Veduta di Genova - Secolo XVI.

sione colle condizioni ed il modo da seguirsi. Il documento abbastanza lungo ci fa vedere e quasi toccare con mano le condizioni in cui versava la badia di Capofaro prima della venuta dei monaci cervaresi e l'opera riformatrice da essi esercitata tanto dal lato materiale quanto dal lato morale. Il giudice delegato, dietro serie testimonianze, afferma che S. Benigno da venti, trenta o quarant'anni, a motivo di guerre e di altri dolorosi avvenimenti (accenna probabilmente alla pestilenza del 1411), avea patito una vera desolazione: nei suoi edifizii era stato deformato in modo che una gran parte, eccettuata la chiesa, era stata distrutta ed un monaco solo vi abitava; dopo la venuta dei cervaresi invece gli edifizii, in modo particolare il dormitorio ed il refettorio, erano stati restaurati; constata che i nuovi monaci erano uomini religiosi e devoti, menavano vita umile, osservante della regola, e dai cittadini genovesi erano tenuti in grande riverenza; soggiunge che dal tempo della loro venuta il culto divino

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 53 in vol. VI.

Digitized by Google

era aumentato nella chiesa, la sacra predicazione era coltivata con amorosa cura e per questo il concorso dei fedeli, interrotto per lo innanzi, avea ripreso il suo sviluppo con grande benefizio delle anime; infine, invocati i nomi di Cristo benedetto, della sua Santa Madre Maria, del beato Stefano protomartire e del Santo Padre Benedetto, unisce il monastero di S. Benigno a quello della Cervara, riservando sempre all'abate Andrea il dovuto onore, l'obbedienza e la libera amministrazione dei beni aviti (1).

L'unione adunque era un fatto compiuto e l'abate Andrea poteva rimaner soddisfatto dell'opera sua: per questo solo la sua memoria si eternò nella chiesa di S. Benigno, ove fu posta una lapide che ricordava ai tardi nepoti l'avvenimento (2). Egli però non potè godere a lungo quella legittima soddisfazione, perchè, tre anni dopo non compiti ancora, cessava di vivere, e con lui si spegneva in S. Benigno l'ultimo rampollo della congregazione fruttuariense, che vi avea fatto tanto bene e vi avea alimentate tante virtù.

Il giorno stesso dei suoi funerali, il nominato Beltramo de' Correnti *de julio* (così viene specificato nell'atto) prendeva possesso completo del monastero, nei modi allora voluti dalla legge, cioè toccando le tovaglie dell'altare, le funi delle campane, i chiavistelli delle porte e sedendo negli stalli del coro. Era il 27 marzo del 1430 (3).

Come in tutte le opere buone anche in questa si moltiplicarono le difficoltà provenienti in gran parte dalla povertà in cui era ridotto il monastero. Già nel 1424 i monaci erano stati costretti a domandare al Governatore della città e al Consiglio degli anziani l'esenzione dalle tasse, esenzione loro accordata per venti mine di grano ed altrettanto vino, per quattro barili di olio e tre cantari di cacio (4).

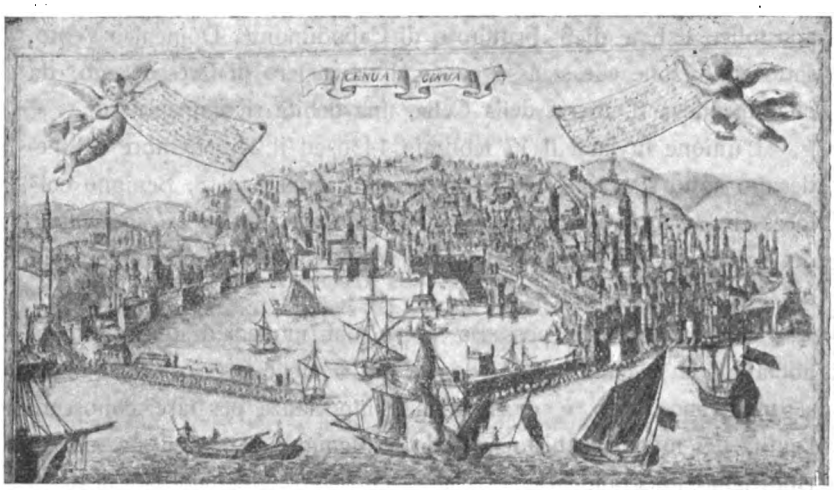
Alla morte dell'abate Andrea un altro pesantissimo onere veniva a gravare sulle sue spalle, dovea, cioè, pagare in due rate 133 fiorini d'oro alla Camera apostolica: la tassa era stata già registrata a Roma prima ancora che l'unione di S. Benigno colla Cervara fosse ratificata dall'abate di S. Stefano, come si ricava da un libro di tasse che si

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 54 in vol. VIII.
(2) GIACOMO GISCARDI, *Origine delle Chiese* ecc., pag. 80.
(3) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 54 in vol. VIII.
(4) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 52 in vol. X.

Digitized by Google

pagavano alle curia romana sotto il pontificato di Alessandro VI, dove si legge: « Monasterium Sancti Benigni incorporatum monasterio S. Jeronymi de Silvaria 1426 die 18 decembris: debet monasterium S. Benigni solvere in curia fl. 133 et de 20 in 20 annis in perpetuum dictam summam » (1).

Lo sborsare tutta intiera una tal somma sarebbe stato il colpo di grazia per il nostro monastero, e fu fortuna che papa Eugenio IV



Veduta di Genova - Secolo XVII.

condonasse, ai 16 agosto del 1431, il debito che ancora rimaneva a pagarsi (2). Non contento di questo con un altro favore volle rendersi benemerito di S. Benigno, confermando così l'amore che tanto l'univa all'ordine monastico.

Nella vicina S. Pier d'Arena già da tempo esisteva un priorato di agostiniani detto di S. Maria della Cella — ora chiesa arcipretturale — tenuto in grande onore perchè la tradizione racconta che ivi posò il corpo di S. Agostino quando fu trasportato dalla Sardegna a Pavia. Nel secolo XIV il priorato era divenuto di nomina pontificia

(1) SPINOLA, op. cit., pag. 231. Da questo documento lo Schiaffino prese la data di unione fra S. Benigno e la Cervara, che però mal corrisponde al vero.

(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 57 in vol. VII.

Digitized by Google

secondo le norme date da una bolla di Bonifacio VIII, che riservava alla S. Sede il conferimento dei beneficii per qualsiasi modo vacanti. Negli ultimi tempi era stato assegnato a Gaudenzio della Porta, e da Martino V, poi dato in commenda ad Ardicino cardinale diacono del titolo dei Santi Cosma e Damiano. Dotato di cento fiorini d'oro di rendita annua, dopo la morte di quest'ultimo, fu domandato dai monaci di S. Benigno al papa, ed il papa, con bolla dei 29 novembre 1435, esaudì la loro supplica costituendo commissario ed esecutore apostolico l'abate di S. Fruttuoso di Capodimonte, Domenico Vento, sotto condizione che si assegnasse al monastero di Crescenzago, da cui dipendeva S. Maria della Cella, una debita ricompensa.

L'unione fu fatta il 17 febbraio 1436, ed il 24 settembre del medesimo anno si stabilì che il priore ed i monaci di S. Benigno collocassero *in locis comperarum capituli civitatis Januae... locum unum*, del valore di lire 15 genovesi, i cui redditi dovevano essere percepiti dal convento di Crescenzago (1).

Come ricordo del possesso preso dai monaci di quella chiesa abbiamo un inventario degli oggetti più o meno preziosi che in essa si trovavano. Esso è di massima importanza per farci conoscere l'entità del nuovo acquisto fatto da S. Benigno, e per questo noi lo riportiamo integralmente:

\+ **yhesus** +

Inventarium rerum et bonorum ecclesie sancte Marie de cella prout Jeronimus lercharius nobis consignavit.

Missale unum.

Calix argenteus unus cum patena semifracta.

Corporalia duo.

Planeta una de camocato cremexi cum cruce de anuntiata . cum suo amito . camixo . stola . manipulo et cordono.

Item Alia planeta de besantato tota fracta cum armis de giusurfis.

Item Alia planeta de bocassino albo cum cruce rubea et cum suo amito . camixo . stolla . manipulo et cordono talis qualis.

Item Alia planeta clameloti albi cum armis lercariis et vivaldis.

Stola una viridis talis qualis,

Manipulus unus talis qualis.

Paramentum unum de medaliis auri.

Item palia tria pro altaribus.

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 58 in vol. X. L'atto fu stipulato nel monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte *in sala magna dicti monasterii que est a latere maris.*

Digitized by Google

Frixium unum pro altare cum armis de marinis et cataneis.

Item frixium unum de albo et auro talis qualis.

Item frixia duo lignea pro altare cum multis sanctis.

Toalie VII pro altaribus tales quales excepto tamen una bona relique atrite et cet.

Copertorium unum de tela vel panno nescio quod pro altare tale quale.

Oregeria duo pro misale.

Bacile unum rami pro offerta.

Cruces de ligno due cum uno pede ligni deaurato et cum duabus astis longis de ligno.

Pax lignea una.

Tapetum unum cum armis cigalis.

Item aliud cum multis punctis albis et nigris.

Candelabra duo ferri.

Caxete lignee duo pro candelis vendendis.

Terribulum unum fractum absque carnetis tale quale.

Cerostrum unum assum pro accendendo ad elevationem domini cum suis astis.

Banchale unum longum de ligno et cet.

Liber unus magnus antifonarii notati incipiens de litera rubea in secunda carta In nativitate sancti iohannis baptiste . et finiens in penultima . Et fecerunt planctum magnum et cet. Item alius liber vocatus gradualis notatus incipiens in secunda carta Sequentia beate marie de litera rubea . et finit in fondo libri Sit Trinitati gloria et cet.

Item Alius liber parvus notatus incipiens in secunda carta Salve sancta parens . et finit in penultima . dolores camar.

Item liber unus sine tabulis notatus incipiens in prima carta de litera rubea Incipit officium de heucheristia | et finit in penultima Sanctorum civium amen (1).

Da questo inventario risulta che la chiesa della Cella, avuto riguardo ai tempi di cui parliamo ed alle spogliazioni patite, era fornita sufficientemente di quanto le bisognava pel servizio divino; il che ci spiega il desiderio dei monaci di avere quel benefizio. Sembra però che S. Benigno da quella unione non raccogliesse i frutti che si riprometteva: pagò per essa al collettore apostolico Luca de Oliva la somma non indifferente di 35 fiorini d'oro (2), e dopo, cogliendo un'occasione propizia, cedette quel priorato alla congregazione, allora nascente, degli eremitani di S. Agostino. Ricevette la donazione Fra Giovanni Rocco, uno dei compagni del B. Giorgio da Crema, quando tornando da Gerusalemme passò per S. Pier

(1) *Archivio privato.*

(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 59 in vol. X; gennaio 1437.

Digitized by Google

d'Arena (1) e fu così grande in lui il piacere di avere quel priorato che per riconoscenza, il giorno 8 novembre 1442, donava al priore ed ai monaci di S. Benigno sei luoghi delle compere di S. Giorgio (2). Il 7 dicembre del medesimo anno confermava la donazione con un altro pubblico istrumento, agendo con lui il priore generale dell'ordine Gerardo da Rimini ed il suo assistente Agostino da Bagnorea (3), a cui finalmente nel 1444 si aggiunse l'approvazione della Santa Sede per mezzo del commissario apostolico, l'abate di S. Maria dello Zerbino (4).

Questo non era l'unico benefizio fatto dai monaci di S. Benigno all'ordine agostiniano: quasi contemporanea alla cessione di S. Maria della Cella troviamo un'altra donazione di un monastero in Corsica. Le chiese di quell'isola che da anni dipendevano da S. Benigno e che, come abbiamo visto, in parte cagionarono la sua rovina,nel tempo della decadenza naturalmente rimasero abbandonate e senza titolari. Fra esse la chiesa di Corsigaglia ebbe a soggiacere a più gravi sciagure; imperocchè, a causa delle guerre che afflissero grandemente quella regione, venne a tale desolazione che l'edificio fu per ruinare, il divin culto vi rimase estinto, la cura parrocchiale delle persone circostanti trasandata del tutto. Quì per l'appunto l'agostiniano Francesco Sozoni di Corsigaglia, forse spinto dall'amore del natio loco, desiderò fondare un monastero del suo ordine, e, giusta le sue brame, il luogo gli venne ceduto da Beltramo de' Correnti. Il vescovo di Aiaccio Raffaele (di cui non fa menzione l'Ughelli) non solo approvò la donazione, ma affinchè la nascente comunità potesse vivere senza troppo gravi difficoltà, alla chiesa di Corsigaglia unì la chiesa rurale di S. Maria di Taravo (5), anch'essa mezzo diruta e da molti anni priva del suo rettore.

---

(1) Poch, op. cit., voi III, pag. 123; ove si dice che furono esecutori della concessione apostolica l'abate di S. Bartolomeo del Fossato ed il priore di S. Teodoro, i quali dichiararono che fosse degli eremitani sino a che si mantenessero in osservanza, altrimenti ritornasse al monastero di S. Benigno.

(2) Poch, op. e loc. cit.

(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 62 in vol. X. Le parole con cui si esprime la donazione sono riboccanti di sincera gratitudine e ricordano « beneficia ab iisdem fratribus [S. Benigni] recepta qui sua sponte tradiderunt et dederunt eidem fratri Johanni et ordini suo dictam ecclesiam sancte Marie de cella positam et latentem extra muros Janue in villa sancti Petri de Arena in ipsius fratris Johannis et ordinis sui honorem non modicum et utilitatem grandem ».

(4) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 64 in vol. V.

(5) Una chiesa omonima decorata col titolo di badia nel 1328 era soggetta

Digitized by Google

Entrambe le donazioni furono confermate dalla Santa Sede per mezzo dell' esecutore apostolico Antonio de Moreaco, pievano di S. Maria in Bonifacio (1).

Intanto collo stabilirsi dei nuovi monaci a S. Benigno erano mutate grandemente le cose circa l'ordinazione del monastero. Sotto la congregazione fruttuariense la regola non avea subìto ancora l'influsso che si manifestò nel nuovo sorgere di congregazioni del secolo XIV e XV: i monaci, che costituivano la famiglia di un monastero, si eleggevano il loro prelato; e questi manteneva per tutta la vita la dignità e l'ufficio abaziale. Invece nella congregazione cervarese l'antica tradizione venne cambiata completamente: la congregazione tutta quanta era governata da un presidente assistito da cinque definitori; i monasteri erano retti non già da abati, ma da priori; e questi ufficii duravano un solo anno, anzi il presidente scaduto dalla sua carica non poteva esser rieletto se non dopo due anni. In forza di questa costituzione il monastero di S. Benigno perdette il suo titolo di badia, e i suoi monaci furon retti da priori, i quali non tutti pervennero fino alla nostra memoria.

Dei pochi che ci fu dato rintracciare sarà bene non defraudare i lettori. Essi sono:

Paolo de Rocha: 18 ottobre 1430 (2).

Marco de Bardi: 25 gennaio 1434 (3).

Lorenzo Cayto (Carretto) 14 aprile 1435 (4),

Agostino Acer: 18 dicembre 1437 (5).

Pietro di Voltri: 22 ottobre (6) e 24 novembre 1438 (7).

---

a S. Benigno e vi si trovava abate, come vedemmo, Nicolino de Puriano. Forse è la medesima ceduta dal vescovo Raffaele agli Agostiniani.

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 60 in vol. VII.

(2) Riceve la professione di Angelo de Tochi (SPINOLA, op. cit., pag. 251).

(3) Innanzi a lui fa professione Girolamo Grassi (SPINOLA, op. cit., pag. 269).

(4) Assiste alla professione di Lazaro di Albaro ed ai 24 dello stesso mese a quella di un tale Aron e di un tal Pacifico (SPINOLA, op. cit., pag. 282-3).

(5) Con altri priori della congregazione cervarese interviene ad un atto (SPINOLA, op. cit., pag. 291).

(6) È eletto priore di S. Benigno da Eugenio IV (Archivio di Stato, *Documenti della Cervara*, n. g. 1550, bolla « Apostolicae Sedis providentia »).

(7) Fa trascrivere una bolla di Eugenio IV con cui si elegge a presiedere il capitolo dei cervaresi Pietro della Certosa di S. Bartolomeo di Rivarolo ed un monaco della congregazione di Montoliveto (Biblioteca dell'Università, *Pergamene*, vol. II, pag. 48).

Digitized by Google

Paolo de Rocha: 5 gennaio 1441 (1).
Ambrogio de Marini: 21 ottobre 1448 (2).
Paolo de Rocha: 13 marzo 1449 (3).
Giacomo Testa: ..... 1450 (4) e 31 dicembre 1452 (5).
Michele Doria: 2 agosto 1454 (6).
Lazaro di Albaro: ..... 1460 (7).

Ma se per l'unione colla Cervara il monastero di S. Benigno ne scapitò nella dignità sua, molto profitto ne ricavò per le cure assidue onde fu ricolmo dai membri della nascente congregazione. Essi procurarono di riordinare nel miglior modo il patrimonio avito e per questo compilarono un « Manuale possessionum S. Benigni de Capite Fari ». Ivi troviamo i cespiti delle sue entrate sotto la rubrica « Manualle yntroitus et exitus monasterii S. Benigni », e fra l'altro notiamo: nella costa di S. Benigno una casa lasciata al monastero da Marietta Usodimare; l'ospedal di Capofaro; l'ospedale del ponte in Cornigliano; due case affittate a Giovanni Rapallino; altre due case affittate a Giovanni Loneigo; due possessioni a Fegino chiamate Bardineto e Fonco, condotte da Nicolò di Castello; una casa con terra in S. Biagio; altre possessioni a Fumeri e nella Costa di Rivarolo; il forno di Sozilia. I locatarii pagavano il fitto in numerario. Spesso per la metà del vino e dei frutti e per la parte di castagne e di fieno sborsavano una somma determinata, e più volte con l'annuo canone davano ai monaci il presente di due galline. Vengono inoltre ricordate le chiese di S. Giacomo e di S. Antonio in Bonifacio, sei luoghi nelle compere di S. Giorgio e due in quelle del sale (8).

(1) Cogli altri priori della congregazione cervarese costituisce alcuni procuratori (SPINOLA, op. cit., pag. 527).

(2) Ordina al pittore Giovanni da Montorfano un quadro di S. Beda (*Not. Antonio Fazio Seniore*, in Archivio di Stato, fogliazzo 11).

(3) Cede il giuspatronato della cappella maggiore a Giovanni della Cassina, a patto la ingrandisse e decorasse (*Carte di S Benigno*, pacco 9).

(4) Risulta priore di S. Benigno da un libro di esazione alla Cervara (Cfr. SPINOLA, op. cit., pag. 364).

(5) Concede in locazione perpetua a Tomaso di Mondovì fu Cristoforo una casa situata « in loco dicto la cossa ubi fit mercatum in sancto Petro ab Arena ». I confini segnati sono la spiaggia del mare da un lato, altre due case ed un prato del monastero dagli altri lati.

(6) Con atto capitolare, a cui intervengono dieci monaci, elegge a priore di S. Giacomo di Bonifacio Giovanni de Rolando fu Giacomino (*Not. Andrea di Cairo*, in Archivio di Stato, filza 10, rog. 286).

(7) E' mandato con Paolo de Rocha a Firenze per trattare l'unione alla Congregazione di S. Giustina (*Cod. Dipl. Cass*, perg. 69 in vol. X).

(8) *Carte di S. Benigno*, pacco 2; il manuale porta la data del 1430.

Digitized by Google

Non conosciamo precisamente chi, in particolare, abbia accudito a questo lavoro; ma trovando ai 24 aprile del 1430 e del 1433 due locazioni di terra con casa fatte da Ambrogio de Marini sindaco e procuratore di S. Benigno a favore di Nicola di Castello di Fegino (1) possiamo arguire che, tenendo egli in quel tempo l'amministrazione del monastero, a lui per l'appunto si debba il riordinamento del patrimonio avito. Nè alla nostra ipotesi toglie verisimiglianza il sapere che il De Marini da soli otto anni avea fatto professione; perchè in così poco tempo i superiori aveano ben potuto ammirare in lui l'attitudine non comume, di cui disponeva, nel disbrigo degli affari, attitudine onde va notato il De Marini e quando è eletto arbitro amichevole in delicate questioni, e più ancora quando vincendo difficoltà non indifferenti riesce ad arrogarsi il titolo di abate di S. Fruttuoso ed altri diritti contrarii agli statuti della sua congregazione.

I monaci cervaresi tentarono anche di riavere quello che Bonifacio IX avea dato ad Andorino Troto; ed a questo effetto ottennero lettere da papa Martino V, che revocavano la donazione qualora si provasse che il Troto da tutti i beni assegnatigli avea già percepito venti mila fiorini. Ma Filippo Maria Visconti, che allora comandava a Genova, proibì che l'abate di S. Stefano, giudice delegato costituito dal papa, trattasse la causa. Nel 1447 il doge Giano di Campofregoso si interessò pure lui della pratica; imperciocchè essendo stato creato arcivescovo di Genova l'abate di S. Stefano e per questo non potendo più giudicare la vertenza, scrisse una supplica a Nicolò V, in quell'anno creato pontefice, domandando che non ostante le leggi canoniche l'arcivescovo potesse sentire e decidere quella causa e soggiunge: « hec enim res omnem justitiam omnemque caritatem redolere videbitur pro quo digna venit omni gratia ac clementia vestre Sanctitatis » (2). Sembra che il pontefice, sebbene con ritardo, provvedesse alla cosa comandando al Troto di restituire i possessi di S. Benigno, del Tiglieto e di S. Andrea di Sestri, ma la esecuzione di questa bolla fu impedita da Pietro Campofregoso, doge della repubblica e parente del Troto (3).

(1) Biblioteca dell'Università, *Pergamene*, vol. II.
(2) Archivio di Stato, *Litterarum*, Reg. XIV, N. 601, f. 140.
(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 10: Supplica al capitolo generale per essere esonerato da tasse, 1705.

Digitized by Google

Anche in Corsica si lavorò molto per ripristinare gli antichi diritti sulle chiese già dipendenti da S. Benigno. Il priorato di S. Giacomo ebbe il loro primo pensiero. Esso dopo la morte di Giovanni Meliorello era stato dato dall'abate Giovanni Spinola ad Antonio de Confortino, monaco di S. Benigno, il quale nel 1404, non sentendosi pienamente sicuro di quel benefizio, si fece confermare priore da Bonifacio IX, come si ricava da una lettera indirizzata dal pontefice all'arcivescovo di Sassari, al decano della chiesa di Negroponte ed al plebano di S. Maria di Corsigaglia (1). In appresso venne dato in commenda ad Antonio Cavallino e di poi a un tal Pellegro o Pellegrino dell'ordine dei predicatori, per lettere di Eugenio IV (2).

I passi fatti dai monaci per rientrare nei loro antichi diritti si riferiscono appunto a quest'ultimo priore; e sebbene non abbiamo nulla di positivo al riguardo, pure un documento del 1445 ne induce al sospetto. Forse dietro le istanze dei monaci di cedere quel benefizio, egli, sentendosi mal sicuro, volle che il popolo raccolto nella chiesa di S. Maria di Bonifacio rendesse giustizia alla sua ottima amministrazione. Infatti interrogando molte persone si ebbe la lusinghiera testimonianza che mai la chiesa di S. Giacomo era stata sì bene governata, tanto nello spirituale quanto nel temporale; che non si desiderava altro rettore all'infuori di lui; che si pregava Dio affinchè lo conservasse ancora lunghi anni all'amore dei suoi parocchiani (3). Dietro un tal plebiscito non era prudente andar oltre, sebbene giuste fossero le pretese, e per questo egli morì rivestito di quella dignità a Sassari qualche anno dopo senza dipendere in verun modo da S. Benigno. Lui morto, i monaci a far valere le proprie ragioni gli elessero un successore nella persona di Giovanni de Rolando fu Giacomino di Bonifacio. Nell'atto di elezione stipulatosi nel monastero di S. Benigno si afferma giustamente che il priorato di S. Giacomo da molti anni dipendeva da quel monastero; a conferma di una tal dipendenza al nuovo eletto si impose il canone annuo di cinque lire genovesi, e, dopo di averlo investito del benefizio colla imposizione di un berretto, si autorizzavano a dargli il possesso il

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 39 in vol. IX.
(2) *Cod. Dipl. Cass.*, *Appendice*, perg. 41.
(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 40 in vol. X.

Digitized by Google

plebano di S. Maria ed il rettore di S. Nicola di Bonifacio (1). Ciò non ostante sembra che il De Rolando poco apprezzasse l'elezione in suo favore fatta dai monaci. Volle avere quel benefizio anche in forza di bolle pontificie; e sotto questo titolo ci vien mostrato priore di S. Giacomo in un documento del 1462, ove si dice che era stato eletto commendatario da Nicolò V (2).

Le loro pratiche riuscirono coronate da esito più felice nel determinare la dipendenza della casa della Misericordia dal loro monastero, per cui ai 13 gennaio 1441 si stabilì con pubblico atto rogato dal notaio Lazaro Ragio che essa era obbligata a dare a S. Benigno, ogni anno, il giorno di Natale, a titolo di censo e di terratico, due libbre di cera lavorata (3).

L'amore, che legava i cervaresi al monastero di Capofaro e li faceva operar molto a prò dei suoi interessi materiali, non poteva rimanere inerte alla vista dello stato, certo non troppo decoroso, in cui si trovava la sua chiesa. Essa, oltre i lavori compiti dal Morchio fin dal 1405 aveva avuto qualche restauro per merito di Giovanni Grillo nel muro ove era una sua cappella (4); nell'insieme però dovea conservare ancora molto di quell'aspetto desolante, a cui era stata ridotta per le tristi vicende dei tempi. I monaci che nel 1442 aveano dato il giuspatronato della cappella maggiore al nobile Battista della Cassina, con patto che dovesse rendere più regolare la fabbrica del monastero, quando nel 1449 il restauro era *quodammodo finito*, riconoscenti a tanto benefizio, gli fecero diverse grazie; ed il Cassina si obbligò di ampliare la suddetta cappella maggiore di 17 palmi in lunghezza e 25 in altezza, di ornarla con invetriate, di farvi un pavimento decente, un nuovo altare ed una sepoltura che dovea servire per i morti di sua famiglia (5).

Fu adunque questo il tempo in cui si ingrandì la piccola chiesa

(1) *Not. Andrea De Cairo*, in Archivio di Stato, fil. 10, rog. 286.
(2) *Cod., Dipl. Cass., Appendice*, perg. 41.
(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 12.
(4) P. Tomaso Olivieri, op. cit., pag. 134.
(5) *Carte di S. Benigno*, pacco 9, atto del notaio Giuliano della Torre, 13 marzo 1449. Lo Schiaffino (op. cit. vol. II, pag. 134) vorrebbe far risalire la fabbrica della cappella maggiore al 1431, e soggiunge che il suo altare fu consacrato dal vescovo di Trebisonda il 9 giugno 1448. Dal '31 al '48 sarebbero stati un po' lunghi i lavori!

Digitized by Google

di S. Benigno e siccome noi crediamo che essa, giusta il criterio artistico dell'epoca in cui fu fondata, aveva il coro volgente ad abside, coi restauri del Cassina invece prese la pianta rettangolare con cui ci comparisce nei documenti iconografici posteriori.

E non solo di un coro più ampio ma e di una nuova cappella si arricchì allora la chiesina. Fu dedicata a S. Girolamo patrono della Cervara e per conseguenza amato e venerato singolarmente dai cervaresi. Le spese furono sostenute da Giovanni Pansano come indicava una iscrizione ivi posta che diceva:

MCCCCXXXXVIIII

CAPELLA AD LAUDEM DEI JOHANNES PANSANUS Q. JACOBI (1).

Il suo altare era stato consecrato il giorno 11 ottobre del 1448; ed il 21 dello stesso mese Ambrogio de Marini allora priore di San Benigno ordinò a Giovanni da Montorfano un quadro di S. Girolamo per esporlo ivi alla pubblica venerazione. Il quadro, come dice il compromesso, dovea dipingersi a Pavia e poscia portarsi a S. Benigno, a spese del pittore, per la ventura festa di pasqua: dovea essere condotto con molta diligenza e riuscire più perfetto di un altro quadro lavorato dallo stesso Da Montorfano per la chiesa di S. Siro, dietro ordinazione di Antonio Gentile; come prezzo dell'opera gli si assegnavano 95 lire genovesi, di cui 30 gli si davano in anticipo (2). Poco dopo, con un'altra ordinazione, si faceva dipingere dallo stesso pittore un quadro di S. Beda per ornare la sua cappella, ma, insorta quistione per il prezzo da pagarsi, fu rimessa la decisione nelle mani dell'anzidetto Ambrogio de Marini, divenuto abate di S. Fruttuoso, e del pittore Bernardo Re (3).

L'Alizeri, nelle *Notizie dei professori del disegno*, accenna a questi documenti e ne riporta un altro con cui il De Marini e il Re vengono similmente costituiti arbitri intorno ad un altare fabbricato dal Da Montorfano per incarico di Jacopo de Leone, senza dirci per quale chiesa od oratorio (4); noi crederemmo riconoscere nella chiesa

(1) PASQUA, op. cit., pag. 79.
(2) *Not. Antonio Fazio Seniore*, in Archivio di Stato, fogliazzo 11, anno 1448-49.
(3) *Not. Antonio Fazio Seniore*, in Archivio di Stato, fogliazzo 17, 3 gennaio 1448.
(4) ALIZERI, *Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini del secolo XVI*, vol. I, *Pittura*, pag. 276.

Digitized by Google

di Capofaro la destinazione di quest'altra opera dell'artista pavese, seguendo la notizia tramandataci dai cronisti genovesi, i quali affermano che nel 1448 Jacobo de Leone fece ivi costruire un altare dedicato a S. Beda (1).

Nell'abbellire la chiesa di codesti lavori ho detto che si rivelò l'amore dei monaci per il monastero di Capofaro, ma non è tutto. Avendo partecipato a questi lavori largamente i nobili genovesi, dobbiamo ammirare la relazione di simpatia che, fin dai primi tempi di loro dimora a S. Benigno, quei religiosi si erano procurato coll'odore delle loro virtù; a rimunerare le quali come abbondarono i favori surriferiti, così non mancarono donazioni di qualche importanza. Ad esempio nel 1421 Pietro Giovanni di Voltri, figlio di Teramo ossia Erasmo, ad essi donò tre luoghi delle compere di S. Giorgio (2); e nel 1455 Francesco di Torriglia loro cedette i diritti pervenutigli da Raffaele Imperiale su 450 lire già imprestate ai frati di S. Maria della Cella, motivando il suo atto generoso con queste parole: « sciens suscepisse a venerabilibus fratribus Sancti Benigni de capite farii multa grata servitia et beneficia » (3).

Altri tratti di affetto e di stima ricevette la nuova comunità dalla Santa Sede, quando in breve volger di tempo i suoi priori per due volte furono costituiti giudici delegati, cioè nel 1431 per dare il permesso di alienare un palazzo e casa attigua donati a S. Girolamo di Quarto colla condizione che non si potesse mai vendere (4), e nel 1451, insieme agli abati di S. Bartolomeo del Fossato e di S. Maria di Quarto, per unire con autorità apostolica il priorato di S. Teodoro alla congregazione dei canonici lateranensi (5).

Mentre per lo zelo dei cervaresi la chiesa si adornava con nuovi restauri e la virtù della comunità ricostituita attirava sopra se stessa gli occhi e l'amore dei genovesi e del papa, avvenimenti singolari

(1) POCH, op. cit., vol. III pag. 80, Lo SCHIAFFINO (op. cit. vol. II, pag. 584) dice che il Leone edificò una cappella dedicata a S. Beda; e per conseguenza l'altare.

(2) SPINOLA, op. cit., pag. 201.

(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 12.

(4) *Not. Andrea de Cairo*, Archivio di Stato, filza 12, foglio 32. Cfr. SCHIAPPACASSE, *Il monastero di Quarto, origine e storia*, Pavia 1904, pag. 18.

(5) PENNOTTO, *Historia tripartita Congregationis Clericorum Canonicorum*. parte III, pag. 664. Cfr. BRIZZOLARA, op. cit., pag. 39.

Digitized by Google

si ripetevano intorno al sacro deposito del beato Martino. Persone malate da lunghi anni, al semplice contatto oppure alla sola presenza di esso, riacquistavano la sanità. In questo però lo zelo indiscreto arrecava degli inconvenienti: i fedeli per avere un mezzo sensibile delle operazioni miracolose non rifuggivano dal togliere piccole schegge della cassa ove erano racchiuse le spoglie del Beato, anzi, come scrive Giovanni Antonio da Monterosso, « con ferri ne tagliavano quanto potevano e portavano via ». L'esempio contagioso stimolava altri a fare lo stesso e peggio, laonde i monaci temendo che un giorno o l'altro non venissero portate via anche le reliquie, ne avvisarono i consoli dell'arte dei sartori, i quali per la divozione che nutrivano verso il loro patrono se ne erano fatti custodi gelosi.

Essi già nel 1421, e probabilmente a causa dello stesso zelo indiscreto dei fedeli, aveano dovuto rinnovare la cassa di legno che racchiudeva le reliquie del Beato. Ora, vedendo che in sì poco tempo la nuova cassa era stata resa inservibile, vennero nella determinazione di costruire a proprie spese un'urna di marmo, in cui le spoglie del beato Martino potessero essere conservate con decenza e sicurezza maggiore.

La traslazione si fece nel 1449 e prese un aspetto imponente per le feste che l'accompagnarono. Il corpo fu lasciato scoperto per tre giorni, durante i quali un numero grande di fedeli di ogni ceto venne a prostrarvisi innanzi, non escluso l'arcivescovo di Genova Giacomo Imperiale, il quale vi si recò accompagnato da tutti i canonici della cattedrale. Nel terzo giorno fu cantata solennemente la messa, e poscia il sacro deposito con i resti della vecchia cassa di legno fu collocato nell'arca marmorea e chiuso con due chiavi di cui una tennero i monaci ed una i consoli dei sartori (1). A ricordo dell'avvenimento fu scolpita su quel marmo la seguente iscrizione:

MCCCCXXXXVIIII

HOC OPUS FECIT FIERI ARS TALIATORUM VESTIUM ET GIPONORUM
CIVITATIS GENUE INCEPTUM TEMPORE CONSOLATUS
MARTINI DE IURTA ET PETRI DE CASTILIONO ET
FINITUM TEMPORE BAPTISTE GIUDI ET PETRI DE GAMBARO (2).

(1) PAGANETTI, op. cit. supplemento al vol. II, pag. 106.

(2) *Carte di S. Benigno*, pacco 5. Gli autori genovesi riportano l'iscrizione con alcune varianti. Accenniamo alle principali: Invece di IURTA lo

Digitized by Google

Con gentile pensiero si conservò l'iscrizione che ricordava la traslazione (se così possiamo chiamarla) del 1421 ed in un sopraluogo fatto nella cappella del Beato ai 19 settembre 1565 ci vien riferito che sotto l'arca marmorea *prope quamdam catenulam*, si trovavano scritte anche su marmo le seguenti parole: MILLESIMO QUADRINGENTESIMO VIGESIMO PRIMO DIE SEPTIMO SEPTEMBRIS CONSULES D. PANTALEO DE PONTE ET STEPHANUS DE LINARIO IN PRESENTI ARCA REPOSITUM CORPUS BEATI MARTINI ANNI (1).

Una terza epigrafe ci fu tramandata dagli scrittori di cose genovesi, come già esistente nella cappella del beato Martino; essa narrava brevemente le gesta del taumaturgo patrono dell'arte dei sartori con queste parole:

MARTINUS JACET HIC MILES HEREMITA BEATUS
SARTOR QUIPPE FUIT NUNC PATER DICITUR ARTIS
ECCE QUI DUM VIVERET CLARUIT VIRTUTIBUS AMPLIS
EMICUITQUE SIGNIS SICUT EIUS LEGENDA TESTATUR.
DEINCEPS POST VITAM SED IN CORPORIS TRANSLATIONE
MULTA MIRANDA FECIT VARIOSQUE CURANDO LANGUORES (2).

A qual'epoca si devono riferire questi versi di sapore tutt'altro che classico?

Noi crediamo che essi furono composti alla fine del secolo XIV o più verisimilmente alla prima metà del XV secolo, quando appunto i prodigi si ripeterono numerosi innanzi ai resti mortali del Beato e quando si fecero le solenni traslazioni più sopra ricordate. Infatti sebbene da qualche scrittore del secolo XVIII si possa arguire che la

---

Schiaffino (op. cit. III, p. 123) ha INERA ed il Giscardi (*Origine delle Chiese*, ecc., p. 83) TEURA; invece di GIUDI gli altri autori hanno GUIDI; ed invece di GAMBARO lo Schiaffino ha GARIBARO, il Giscardi CASA ed i Bollandisti (aprilis I, p. 806) CARA. Il Pasqua poi (op. cit. p. 80) riferisce solo parte dell'iscrizione. 1449 TEMPORE CONSULATUS MARTINI DE INVREA ET PETRI DE CASTILIONO; aggiungendoci il particolare interessante: che era scolpita in un'arca, senza dubbio, quella medesima in cui erano state rinchiuse le spoglie del beato Martino.

(1) *Carte di S. Benigno* pacco 5. Lo Schiaffino riporta anche questa iscrizione con qualche variante; ad esempio: in luogo di LINARIO ha SINARIO; a me però sembra che entrambe le lezioni siano errate; forse dovea esservi FINARIO, paese donde Stefano probabilmente traeva origine. Anche ANNI deve essere stata una svista. L'iscrizione avrebbe il suo senso se dicesse ANZI, cognome del beato Martino.

(2) GISCARDI, op. cit. pag. 83. I Bollandisti riportano solo i primi due versi di questa iscrizione.

Digitized by Google

epigrafe esistesse nella cappella del beato Martino nel tempo in cui componeva le sue opere, sappiamo con certezza da documenti sincroni che nel secolo XVI (1) non si trovava più in quel luogo, il che ci viene confermato anche da altra autorevolissima testimonianza del secolo XVII (2). Da tutto ciò appare dunque chiaramente come il riferire i versi suddetti alla fine del XIV secolo o piuttosto alla prima metà del secolo XV non è ipotesi campata in aria, ma basata su documenti che le porgono tutti i caratteri dell'evidenza.

In questo medesimo tempo dovette prendere maggior sviluppo la festa che l'arte dei sartori faceva al suo Patrono ed i particolari riferitici al riguardo da documenti del secolo XVI, nel secolo XV dovettero trarre la loro origine; anzi una delle due surriferite traslazioni dovette consecrare il giovedì dopo pasqua e renderlo festa anniversaria del Beato. Coll'andar del tempo tutta quanta la chiesa genovese celebrò la memoria del beato Martino agli 8 di aprile; ma i sarti rimasero sempre fedeli alla loro tradizione: per essi la festa ricorreva sempre al giovedì dopo pasqua. In quel giorno il monastero assumeva l'aspetto di un centro a cui facevan capo centinaia di persone; non eran solo i componenti il sodalizio dei sartori, ma altre persone ancora correvano alla chiesa di S. Benigno attrattivi dalla pietà e dal dolce tepore primaverile invitante alla sempre gaia festa suburbana. Tutti gli intervenuti ascoltavano la messa cantata dai monaci nella cappella del Beato, ove i consoli dell'arte offrivano al monastero « brandonos duos et ceriotos quatuor », e poscia sul sagrato distribuivano a ciascun socio presente una focaccia, regalandone altre ai monaci (3). Un'altra particolarità di questa festa era la lettura della vita nel Santo che si faceva, alla presenza di molti divoti, su un manoscritto composto verso la fine del secolo XV; alla quale lettura poscia fu sorrogata l'orazione panegirica recitata da qualche sacro oratore (4).

E qui finisce il rigoglio di vita suscitato dai cervaresi a S. Benigno; e nuove circostanze vengono a mutare per una seconda volta gli abitanti in quel monastero.

(1) *Carte di S. Benigno*, pacco 5.
(2) BOLLANDISTI, *Acta Sanctorum*, aprilis I, pag. 806.
(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 5.
(4) BOLLANDISTI, loc. cit.

Digitized by Google

La congregazione della Cervara, sorta quando fervea una riforma generale di tutto l'ordine benedettino, in breve tempo avea adunati sotto la sua giurisdizione ben sette monasteri, cioè, S. Benigno (1426), S. Pietro di Precipiano nella diocesi di Tortona (1429), S. Giuliano d'Albaro (1433), S. Giustina di Sezzè presso Acqui (1434), S. Celso di Milano (1437), S. Giovanni Evangelista di Parma (1438) e S. Fruttuoso di Capodimonte (1439). Ma questo sviluppo precoce non fece che indebolire grandemente le energie di cui disponeva. Varii monasteri unitisi alla nascente congregazione, come abbiam visto del nostro S. Benigno, erano rovinati quasi completamente e nel materiale e nello spirituale, e per rianimarli ad una vita nuova vi bisognavano risorse e personaggi non pochi; vi era tutto da fare, gravi difficoltà da vincere, abusi da riformare: bisognava distruggere per poi riedificare. Questa non era opera che si potesse compiere coi quaranta monaci cervaresi.

Qualche monastero ben presto ebbe a languire per mancanza di personale; qualche altro, forse deluso nelle speranze fondate su quella unione, a poco a poco si ridusse all'antica autonomia, e verso il 1460 non rimanevano uniti che i monasteri di S. Girolamo della Cervara, di S. Benigno di Capofaro e di San Giuliano d'Albaro.

La congregazione cervarese era finita. Innanzi al mondo forse di lei si poteva dire che « coepit aedificare et non potuit consummare »; ma nei disegni della Provvidenza avea adempiuto fedelmente alla missione di ritardare per qualche tempo la caduta di alcuni monasteri e di conservarne altri a giorni migliori. La sua fu un'opera limitata, ma non per questo meno degna di essere apprezzata e di essere ricordata ai posteri.

S. Nicolò del Boschetto.

D. G. Salvi, O. S. B.

Digitized by Google

La Badia di S. Fedele di Strumi

presso Poppi nell'Alto Casentino

I. — Fra i monasteri che nel secolo XI abbracciarono la riforma Vallombrosana non va dimenticato quello di S. Fedele in Strumis o de Strumi, il cui nome, ricorre pure in parecchi diplomi pontifici (1). Nondimeno sarebbe sparito ogni vestigio dell'antico cenobio se un doloroso ricordo non fosse sopravvissuto alla sua rovina, ed una simpatica figura di ascèta non proiettasse tuttora un placido raggio di luce sopra i suoi ruderi. Di là infatti sbucò quel torbido abbate Giovanni, poi antipapa Callisto III (1168-1178), come pure in quel solitario luogo chiuse la mortale carriera il B. Andrea di Parma, soprannomato Strumense.

Delle origini come delle vicissitudini cui soggiacque il monastero non si hanno che vaghe notizie e scarsissime. Con amorosa fatica il vallombrosano D. Ignazio Guiducci compilò un zibaldone, che restò manoscritto, sotto il titolo " *Sommario di tutte le cose notabili attinenti alla nostra Badia di S. Fedele cavato da carta-pecora, da privilegi e scritture antiche e moderne.* „ Conservasi nella Biblioteca Comunale di Poppi sotto il n. CXX. È premesso alla raccolta un elenco degli abbati strumensi, che comincia dal 1017.

Nella stessa biblioteca vi è pure una " *series abbatum* „ (2) di Strumi, calcata sopra l'elenco Guiducciano. Anch'essa è manoscritta ed in forma di tabella murale.

In un capitolo della sua storia Passinianense, rimasta incompiuta (3), inserì D. Fedele Soldani alcuni documenti strumensi.

Un confratello del precedente, l'eruditissimo ed infaticabile D.

(1) Di Urbano II del 1090 — MIGNE, *Patr. Lat.* CLI, col. 322. — Pasquale II del 1114 — *ibid.*, CLXIII, col. 372. — Anastasio IV del 1153 — *ibid.*, CLXXXVIII, col. 997 — Alessandro III del 1161 — *ibid.*, CC. col. 569.

(2) Dal 1017 al 1793.

(3) *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano,* tom. 1 (unico), Lucae, MDCCXLI; cf. praefat. p. IX.

Digitized by Google

Fulgenzio Nardi ne pubblicò degli altri nella *Deliciae eruditorum* di Giovanni Lami (1).

II. — Dov'era Strumi? I cronisti ne ricordarono l'esistenza, ma tacquero della sua ubicazione: alcuni storici dopo il Platina confinarono il cenobio nell'Ungheria (2), ma come osservò il Reuter " beweire dafür finde Ich nirgends „ (3). Fu anche scambiato con un altro omonimo, sito nei dintorni d'Arras (4). Per non cadere in quest'ultimo abbaglio, bastava riflettere che il monastero atrebatense raccolse monache Benedettine, " coenobium virginum Benedictinarum et puellarum conventus „ (5) e non monaci della riforma vallombrosana.

Sorgeva esso nel Casentino, terra promessa della riforma monastica nel medio evo. Una scrittura del 1029 ci fornisce i dati topografici. Il conte Guido II dice in essa: *De monasterio meo constructo super fluvio arno in poio quod est iuxta castello meo qui dicitur strumi* (6). Quanto barbaro è il linguaggio, altrettanto esatto nel determinare la postura del vetusto monumento.

Nel 1630 il minorita fra Salvatore Vitali scriveva nella cronaca serafica " *distat a Puppio milliario abbatia sancti Fidelis de Strumio... ruderata* „ (7); sul ripiano del poggio si veggono ancora alcuni avanzi dell'antico monastero fra i quali spicca l'abside della chiesa claustrale divenuta casa colonica. All'ingresso di questo centro dell'abside, nel secolo XVIII, fu collocata una iscrizione, cui l'edacità del tempo corrose alcune parole, le quali furono poi supplite da un manoscritto della Biblioteca Comunale di Poppi dal nostro chiaro amico, il professore Santi Pesarini.

QUAE SUB HUIUSCE COLLIS RADICES
MANSIT PER VARIA SAECULA DOMUS
SUPRA COLLEM NOVA RESURGIT.
UT QUAE AERIS AQUARUMQUE PERNICIE
STRUMI COLONIS TUMULUS INERAT
SALUBRI POSITA COELO INCOLUMES REDDAT
TEMPORE D. SYLVANI CATANZI A BIBIENA
SANCTI FIDELIS DE POPIO OLIM DE STRUMI
ABBATIS APOSTOLICI PERPETUI (8) AN. D.NI MDCCXVI.

(1) Cf. an. 1739, pag. XXI. Il ms. del Soldani postillato dal Lami è nella Magliabechiana di Firenze, classe XXXVII, cod. 27-271.

(2) *L'art de vérifier les dates*, I, 403.

(3) *Geschichte Alexander III, und* etc., tom. III, p. 5, not. 6.

(4) MIGNE, *P. L.*, CCXX, 1148. *Index monasterior.* v. *Strumense.*

(5) MABILLON, *Annal. Benedict.*, V, 209; *Gallia Christiana*, III, 419; MARTENE, *Veterum scriptor. Ampliss. collect.*, I, 288.

(6) LAMI, *Delic. erudit.*, an. 1739, p. 326.

(7) *Chronic. seraphic. Montis Alvernae*, p. 7. Cf. MITTARELLI, *Annal. Camald.*, III, 75; MANNUCCI, *Le glorie del Clusentino*, part. I, p. 17.

(8) Nel 1711 Clemente XI lo creò abbate perpetuo. Benedisse la terza campana maggiore del monastero, che era sopra la torre e pesava 3110 libbre: accrebbe e ristorò le sostanze della Badia. Così la « *series abbatum* » ms.

Digitized by Google

III. — Intorno al fondatore del cenobio strumense " in honorem martyris christi Fidelis „ non può esservi controversia.

Il conte Guido II nel 1017 ne attribuì l'erezione a Tegrimo suo genitore! " b. m. pater meus Teudegrimus comes in suis propriis rebus memorandum monasterium statuit „ (1).

Si scindono però i pareri degli storici in determinare il posto di costui nell'albero genealogico dei conti Guidi. Certamente il nome ha una sfumatura straniera; di un altro omonimo scrisse Pier Damiani " unus ut erat barbarus barbarico nomine Teudechimus „ (2).

Giovanni Villani affastellò alla rinfusa i rami dell'albero Guidiano per esaltare la pudicizia della formosa Gualdrada (3).

Scostossi dal vero anche Scipione Ammirato facendo del nostro Tegrimo il capostipite dei conti Guidi (4). Con maggiore avvedutezza Cosimo della Rena riannodò le origini dell'illustre casato ad un conte palatino della Tuscia (5).

E invero abbiamo dal Tolosano cronista faentino del sec. XIII che un conte palatino della Tuscia a nome Tegrimo, inseguendo per vaghezza di caccia una cerva, capitò a Modigliana, dove Engelrada figlia di Martino duca di Ravenna " magnam tenebat curiam „ (6). Avendo il giovine conte offerto la preda alla nobile castellana n'ebbe in ricambio la mano, ed il giorno medesimo fu celebrato il suo imenèo.

Stando al Mittarelli, primo editore del Tolosano, l'idillico episodio accadde l'anno 915 (7).

Tutto il racconto a prima vista riverbera un guizzo di leggenda, pascolo cotanto gustato dalle generazioni medioevali, e dai cronisti lautamente ammannito, ma attraverso la trama romantica sono cospicue alcune fila di indiscussa veracità.

E primieramente Engelrada è un personaggio storico.

Balza fuori il suo nome da un documento notarile di quell'epoca, vale a dire, del 3 settembre 909. Esso ricorda " Engelrada

---

(1) Strumento notarile presso il Lami, *Deliciae Eruditor.*, an. 1739, p. 320, riportato pure dal Guiducci nel *Sommario*, in principio.

(2) Epist. XIII, *P. L.*, CXLIV. col. 219.

(3) *Istorie fiorentine*, lib V, c. 37.

(4) *Istoria della famiglia dei conti Guidi*, pag. 1.

(5) *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*, I. p. 149. — Andò perduta la storia dei Guidi scritta da Vincenzo Carrari « totius antiquitatis bene peritus »; cf. MORDANI FIL., *Prose*, vol. I, p. 161 (Bologna 1847).

(6) *Chronicon Tolosani*, cap. XI; in MITTARELLI, *Accessiones historicae faventinae*, p. 23, cf. sopra il racconto del Tolosano, LANZONI, *I vescovi di Faenza*, Faenza, 1913, p. 38.

(7) *Ibid.*

Digitized by Google

nutu Dei comitissa filia quondam Martini comitis „ (1) che ricompare in altro strumento del 13 novembre 910 (2).

Tegrimo poi nel 927 fu investito da Ugo di Provenza, suo compare, del patronato sul monastero di S. Salvatore in Aline o della Regina in quel di Pistoia (3).

Quanto all'auspicato connubio abbiamo la testimonianza di Ranieri e Guido loro figliuoli (4).

Dal documento testè citato rilevasi che nel 942 i due coniugi Tegrimo ed Engelrada erano già trapassati.

Il primogenito dei figliuoli superstiti Ranieri fu diacono della chiesa Ravennate, e lasciò di sè poco commendevole fama. L'anno 963 stipulò una convenzione con Pietro arcivescovo di Ravenna, alla quale fu presente " l'inlustrissimus vir „ Tendegrimo: " filius Guidonis comitis „ (5). Ma le amichevoli relazioni s'intorbidarono presto. Allorchè Ottone I imperatore con il pontefice Giovanni XIII si trattenne alcuni giorni a Classe, l'arcivescovo Pietro portò doglianze gravissime contro l'indegno diacono " Rainerius diaconus, " — diceva il Prelato, — filius quondam Teudegrimo comite In- " gelrada comitissa dudum iugalibus eo quod iammante os tempus " (967) venit iste Rainerius diaconus cum sua forcia et introivit " in ipso meo episcopio sancte Ravennatis ecclesie, per vim et " disviolavit meam sedem et aprendit meam personam et misit me " in vincula quod est in carcere et tullit tesaurum de me [arum] " ecclesiarum et de meo episcopio quod innumerare non pos- " sunt „ (6). Per le rapine e violenze qui ricordate, il diacono Ranieri fu scomunicato e dannato al bando dell'Impero (7).

L'altro figliuolo Guido impalmò una certa Gervisa (8) ed il frutto coniugale fu il nostro Tegrimo, fondatore strumense.

Probabilmente venne costui alla luce in Pistoia, resedio prediletto del suo genitore: ignoriamo però l'anno della sua nascita. Avuto riguardo alla giovine età di lui nel 963, come traluce dal

(1) FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, I, p. 105.
(2) *Ibid.* p. 107.
(3) SOLDANI, *Histor. Passin.*, I, 32; FIORAVANTI, *Memorie storiche*, p. 146-147; REPETTI, *Dizionario stor. della Toscana*, I, 12.
(4) Strumento del 2 ottobre 942; in CAMICI, *Note e supplementi a Cosimo della Rena*; « nos Raineri et Guido filii bone mem. Teudegrimi genitoris nostri et Ingelrade genitricis nostre » (doc. 4) I, p. 32.
(5) In ROSSI, *Historiar. Ravennat.*, p. 247; in BURMANN, *Thesaur. antiquit.*, VII, 1 e *Annal. Camald.*, I, 42.
(6) *Monum. Germ. histor.*, Diplomatum regum et Imperat. Germaniae, tom. I, part. II, *Ottonis* I, *Regis diplom.*, p. 464-466.
(7) *Ibid.*
(8) *Ego Guido comes filius* b. m. *Teudegrimo..... una cum Gervisa nobili femina et amabili coniuge mea*; CAMICI, l. c., p. 30, doc. III.

Digitized by Google

documento riportato più sopra, ci sembra verosimile il natale tra gli anni 945 e 950.

Tolse in moglie Gisla figlia del marchese Ubaldo, (1) dalla quale ebbe Guido II pio e munifico benefattore di monaci strumensi. Nell'anno 992 era gia morto, e la vedova con Guido offrono donativi ai monaci suddetti per suffragarne l'anima.

IV. — Dalle origini Guidiane passiamo a rintracciare la data del monastero. Bisogna avventurarsi attraverso un sentiero caliginoso non rischiarato affatto dalla luce dei documenti.

Il minorita Fr. Salvatore Vitale sognò la badia strumense diroccata dalla ferocia dei barbari " eversa ab impio rege Totila„ (2) La insulsa scempiaggine non dispiacque al dotto ed accurato biografo Didaco Franchi (3), nè il Mannucci osò di ripudiarla apertamente (4).

Al principio del suo *Sommario* scrive il Guiducci: " Dalla cartapecora D. I. si ricava come il conte Tegrimo nella seconda metà del secolo X fondò nel suo castello di Strumi o Poppi vecchio una chiesa in onore di S. Fedele martire ed un monastero „.

Costui allude certamente alla scrittura del 1017, unica riportata integralmente nel *Sommario*, dalla quale tuttavia non scaturisce una data precisa. Finalmente gli Annalisti Camaldolesi con cauto riserbo si limitarono a dire: " fundatum fuerat hocce coenobium saeculo X „ (5).

E invero, richiamandoci a quanto abbiamo scritto più sopra, rimane assodato che Tegrimo l'anno 963 era ancora givinetto; nel giugno invece del 992, per testimonianza della vedova consorte Gisla, lo sappiamo già defunto. Da questi due elementi cronologici deduciamo con certezza che la fondazione dovette effettuarsi nel trentennio che separa le due date 963 e 992.

Ora nella scrittura del 992 è detto del donatario Pietro, primo abbate strumense " plurimum tempus inibidem gubernante „ (6). Se costui morì nel 1029, come asserisce il Guiducci, non crediamo di allontanarci troppo dalla verità fissando la fondazione di Strumi negli anni 980-985. Infatti essendo egli non soltanto monaco, ma

(1) LAMI, *Deliciae erud.*, an. 1739, p. 316; *filia quondam Ubaldus marchione.* Forse Teobaldo di Spoleto ricordato nel Muratori, *Antiquitates med. aevi*, IV, 407. Cf. PORCELLOTTI, *Illustrazione critica del Casentino*, p. 177.

(2) *Chronic. seraphic. montis Alvernae*, p. 7.

(3) *Storia della vita da S. Giovan Gualberto*, p. 250.

(4) *Le glorie del Clusentino*, parte I, 28; II, 75. Di questo storico scrisse il Maccioni: « non mai abbastanza screditato autore delle glorie del Clusentino ». *Vita di Antonio da Pratovecchio*, dissert. I, 13. Giudizio che sconfina dalla serenità storica.

(5) MITTARELLI e COSTADONI, *Annales Camald.*, III, 75.

(6) LAMI, *Deliciae erudit.*, an. 1739, p. 316.

Digitized by Google

anche prete " presbiter, monachus et abbas „, come dice il documento, dovette cominciare il governo in età ben adulta.

V. — Da quali motivi fosse indotto il conte Tegrimo alla fondazione del cenobio strumense, non è agevole indovinare. Lo storico dei Guidi ci sembra troppo corrivo nell'attribuire il fatto a tardiva espiazione di commessi delitti.

E invero di quali delitti può essere incolpato storicamente il nostro Tegrimo! Il Passerini immaginò una vendetta, ricostruendone le fila del racconto da cronache antiche (1).

Tramutatisi i Guidi da Modigliana a Ravenna cominciarono a vessare quel popolo con ogni genere di sevizie, attentando alla pudicizia di nobili ed onestissime famiglie. Di tante violenze e soverchierie stanchi in fine i Ravegnani, massacrarono tutti i loro oppressori. Soltanto un pargoletto, celato dalla nutrice sarebbe scampato dal vespro micidiale. Cresciuto costui negli anni maturò l'inumano disegno di vendicare la morte de' suoi. Dicesi che nella feroce ebbrezza della carneficina, spinto dalla voluttà dell'odio giungesse a lambire con la lingua la spada intrisa di sangue nemico. D'onde il soprannome appiccatogli di Bevisangue o Besangue (2).

Non è improbabile che il tragico episodio sia un ricamo di fantasia, ovvero un racconto ordito sulla trama di popolari rumori. Ma ammessa pure la veracità, il fanciullo scampato alla strage divenuto poscia inesorabile vendicatore fu egli il nostro Tegrimo? Al Passerini parve cosa ovvia l'identificazione del Besangue col fondatore di Strumi, appoggiando l'ipotesi ai cronisti ed a certe espressioni delle antiche carte notarili.

A nostro modo di vedere tanto i cronisti; quanto le carte vetuste distruggono la supposizione Passeriniana.

Stando al racconto dei primi, il fanciullo sfuggito alla morte si chiamava Guido, e secondo il Villani fu padre di Guido il vecchio, morto, al dire del cronista, nel 1213 (3). Or bene la terribile vendetta dal Rossi è riportata al 997 (4); cioè 216 anni prima che Guido fosse morto. Per ritrovare età così venerande non bisogna fermarsi al medio evo, ma rimontare ai patriarchi. Inoltre essendo Tegrimo passato a miglior vita fin dal 992 (5) come può credersi sbucato dal sepolcro per vendicare i danni e l'onore avito?

---

(1) *I Guidi di Romagna*, in LITTA, *Famiglie celebri*, etc., dispensa 152, p. 1, e nell'*Archivio storico Italiano*, 1876, ser. III, vol. XXIII, estratto p. 5.

(2) *Chronicon Tolosani*, c. XI, nelle *Accessiones historicae faventinae* del Mittarelli; VILLANI, *Historie fiorentine*, lib. V, c. 37. Cf. FR. LANZONI, *Cronotassi dei Vescovi di Faenza dai primordi a tutto il secolo XIII*, Faenza, 1913, p. 38.

(3) VILLANI, *Istor. Fior.*, l. c.

(4) *Historiar. Ravennat.*, an. 997.

(5) Cf. SOLDANI, *Histor. Passinianens*, p. 114; LAMI, *Delic. erudit.*, an. 1739, p. 316.

Digitized by Google

Il Tolosano attribuisce a Tegrimo ed Engelrada la prigionia di Pietro: e perciò dai Ravennati ucciso; al loro figliuolo Tegrimo salvato dalla nutrice, la vendetta " ed il soprannome „ *Bibens sanguine.n* (1). Invece il nostro Tegrimo era figlio di Guido e Gervisa. L'arcivescovo accusò Ranieri della prigionia subìta, come appare dal documento riportato.

Nè giova invocare le espressioni " pro remedio animae — pro redemptione animae „ degli atti notarili, onde corroborare l'opinione summentovata. Se fosse ciò vero indizio di commessi delitti, dovremmo ritenere tutti malvagi i generosi donatori del medio evo.

Per lo contrario erano desse formole tecniche in quei secoli di viva fede, adoperate negli atti notarili (ritrovansi pure in antiche iscrizioni) per le donazioni e pii legati a chiese e conventi (2).

VI. — Scartata l'opinione del Passerini, entriamo noi nello scabroso sentiero, per rintracciare ciò, che diede a Tegrimo l'impulso di erigere il monastero " in honorem martyris Fidelis „. Ci sembra assai verosimile per non dire probabile che la fondazione di Strumi si riallacci ad un fatto di quell'epoca, che commosse tutta la penisola. Circa l'anno 960 e 964 rifiorì come per incanto il culto del martire S. Fedele, da lungo tempo sepolto nell'oblio (3). Racconta la leggenda che ad una pia donna " devotissima femina „ fu rivelato il luogo dove giacevano dimenticate le preziose reliquie dell'eroe cristiano. Risaputasi la cosa da Valdone, portossi processionalmente a Samolaco, estremità settentrionale del Lago di Como, e ritrovato veramente il pio tesoro lo trasportò con solenne pompa in città, e ripose nella chiesa di S. Eufemia (4). Il fortunato ritrovamento destò entusiasmo indicibile nel popolo della Lombardia, e non minore giubilo nelle altre contrade della Penisola (5). " La Toscana parimenti piantò già e tuttavia mantiene l'ossequio suo a " S. Fedele nel monasterio struminense vicino al castello di Poppi (6). Ora riflettendo alla fondazione strumense avvenuta in epoca, quando maggiormente ferveva la devozione verso il santo martire, non possiamo sorvolare sopra la coincidenza del doppio avvenimento: e suppone la prima una testimonianza di affettuosa pietà del conte Tegrimo verso il martire di Cristo. Senza tale ipotesi è inespli-

(1) *Tolosani Chronicon*, cap. XI. (*Accession. hist. favent.*, p. 23). Pietro, arcivescovo (925-967), fu carcerato poco prima del 967 dal diacono Ranieri, non da Teudegrimo ed Engelrada, perchè nel 963 erano già defunti. Intorno al Tolosano, cf. MESSERI, *Faenza nella storia*, p. 589.

(2) FONTANINI, *Vindiciae Diplomatum*, lib. II. c. 1. MURATORI, *Dissertazioni delle antichità italiane*, diss. 68.

(3) *Acta Sanct.*, tom. XII, octob., p. 548-569; *Analecta Bollandiana*, IX, 354-355; XXI, 39-39.

(4) *Ibid.* IX, 354; *Acta Sanctor.*, tom. XII, oct., 553.

(5) PRIMO TATTI, *Annali sacri di Como*, II, 80, n. 122.

(6) Cf. SAVIO in *Analecta Bolland.*, XXI, p. 29-30.

Digitized by Google

cabile la dedica del monastero ad un santo, fino allora quasi sconosciuto (1).

La nostra ipotesi risponde anche all'indole del popolo cristiano di allora portato con entusiasmo a venerare " resurrectionis decoramina „ (2). Racconta il Glabro che innumerevoli pellegrini di ogni ceto sociale " ex universa pene Italia „, si portarono devotamente in Francia per venerare un frammento della verga mosaica, miracolosamente rinvenuto (3).

Alcune reliquie di Terra Santa diedero origine all'odierna città di Borgo S. Sepolcro, un ritaglio dell'asciugamani usato da Gesù nell'ultima cena, e portato a Montecassino quanta commozione destò ne' monaci „ e quante feste si celebrarono con intervento di popoli circonvicini! (4). Lo stesso avvenne in detto luogo per le reliquie di S. Mauro (5). Nè Ottone II reputò ontoso alla sua dignità di assediare Benevento, onde carpire da quel popolo il corpo di S. Bartolomeo; e la pietà dell'Imperatore non fu superata che dall'astuzia degli abitanti (6).

Così crediamo verosimile che uno slancio di pietà verso S. Fedele martire e verso l'acquisto di qualche sua reliquia conducesse Tegrimo a fondare un monastero in onore di lui.

VII. — Dopo le indagini su l'origine, varchiamo la soglia del vetusto monastero, onde far conoscenza coi primi abitatori. Chi erano essi, e donde vennnero? L'opinione comune li designa per una propagine di Cluny (7); gli antichi monumenti si limitano a dire " che seguivano la regola di S. Benedetto (8). Le due affermazioni identiche in apparenza, nel fondo variano assai. Infatti i cluniacensi seguivano anch'essi la regola benedettina: erano però un ramo rigoglioso, non l'abero di quell'inclito ordine. Erano pure chiamati monaci neri (9).

(1) TATTI, l. c., p. 81, n. 123.
(2) GLABRI, *Historiarum*, lib. III, c. 3, in MIGNE, *P. L.*, CXLII, col. 611.
(3) ID., *ibid.*, l. III, c. 6.
(4) LEONE MARSICANO, *Chronic. Casinens.*, l. II, c. 33. (MIGNE, *P. L.*, CLXXIII, 441).
(5) TOSTI, *Storia di Montecassino*, I, 135-36. (Roma, 1888).
(6) LEONE MARSICANO, l. c., lib. II, c. 24.
(7) GUIDUCCI, *Sommario*, cit., *i primi monaci furono chiamati cluniacensi detti anche monaci neri*; VITALI, *Chronicon seraphicum*, p. 7; *abbatia... ex insignibus cluniacensis ordinis*; FRANCHI, *Vita di S. Giovanni Gualberto*, p. 256; PASSERINI, l, c., *Grandioso monastero in cui raccolse i monaci cluniacensi*; REPETTI, op. cit.: *Badia di Poppi.*
(8) Donazione del conte Guido II, in LAMI, *Deliciae erud.*, 1739, p. 320: « *monachorum qui Deo et sancto Benedicto militaverint* ».
(9) *Sententia Brunelli*, in MARTÈNE, *Veterum script. ampliss. collectio*, I, 3. 4.

Esse niger monachus si forte velim Cluniaci
Ova fabasque nigras cum sale saepe dabunt.
Si fuero monachus albus generalia dura
Hi pulmenta duo, sed bene cocta dabunt.

Digitized by Google

La diffusione de' Cluniacensi in Italia durante i secoli X e XI, viene contestata da insigni scrittori (1). Laonde il Mittarelli chiama *imperitum vulgus*, quelli, che sostennero l'opinione affermativa (2). Uno sguardo fuggevole alla celebre riforma metterà in chiaro la verità. Essa fu iniziata nelle Gallie dal pio monaco Bernone nel primo decennio del X secolo. Successore e continuatore della grande opera fu Odone, uomo incomparabile per fervore e monastica disciplina *pene suo saeculo singularis* (3). Per lo zelo ammirando di costui, l'albero monastico rinverdì, e rifiorì in parecchi luoghi; onde Pasquale II segnalava in Cluny uno *speculum religionis monasticae* (4).

Ma gravissimi furono gli ostacoli incontrati dalla riforma (5).

In Italia i tempi non erano maturi, e il terreno purtroppo restio ad accogliere i semi della riforma cluniacense. Perciò crediamo esagerata l'asserzione di Rodolfo Glabro che i monasteri *quaeque in Italia habebantur* (6), si sieno sottomessi a Cluny.

Nel suo soggiorno in Roma, Odone, ebbe incarico da Leone VII (936-39) di restaurare il cenobio di S. Paolo *extra muros* e di ricondurvi i monaci sbandati (7). Parimenti furono affidati alle sollecitudini di lui i monasteri di S. Agnese e di S. Lorenzo, scaduti dalla vita regolare (8). Anche il patrizio Alberico si valse dell'opera di Odone per rialzare le sorti del cenobio Suppontino di S. Elia nella Tuscia romana, e per trasformare in convento il suo palazzo dell'Aventino (9).

Ma il rifiorimento del monachismo romano, non significava alcuna incorporazione a Cluny. Ciascun monastero continuò a reggersi indipendente, seguendo la regola Benedettina (bene o male osservata).

---

(1) MABILLON, Praefat. in saec. V. ord. S. Bened., XXI, n. 52; *Annales Camald.*, I, 49.

(2) *Annal. Camald.*, ibid.

(3) *Gallia Christiana*, IV, 1125.

(4) *Ibid.*

(5) Cf. E. SACKUR, *Die Cluniacenser in ihrer wirchlichen und allgemein geschichtlichen Wirksankeit*, tom. II, 91 e 32-71.

(6) *Gallia Christiana*, IV, 1121. Scrive Clemente Reinero: *Hist. de antiquit. ord. monachor. nigror.*: tract. II, sect. V, parag. 2, *nondum ab ipso* (Odone) *neque a successore Aymardo congregatio illa egit radices.*

(7) MABILLON, *Acta SS. ord. S. Bened.*, VII, 136 « *ubi per eum aliquandiu cluniacensis vigor ordinis radiavit* »; MURATORI, *Annali d'Italia*, an. 936; GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma* (trad. Manzato), II, 17; Roma, 1900.

(8) HUGO, *Destructio monast. Farfensis*, ap. MURATORI, *Antiquit. medii aevi*, VI, 279; E. REUMONT, *Geschichte der Stadt. Rom* II, 253.

(9) MABILLON, I, c., VII, 134 e negli *Annal. Benedict.*, IV, 58, n. 61; NERINI, *De templo et cenobio SS. Bonifacii et Alexii*, p. 65.; GREGOROVIUS, loc. cit.

Digitized by Google

Ed allorchè i cenobiti romani fiutarono qualche velleità di fusione coll'elemento gallico, costrinsero Odone a rivalicare le Alpi. Più dura sorte toccò alla piccola colonia cluniacense mandata a Farfa: assalita di notte nelle celle dai monaci inferociti si sottrasse colla fuga al pugnale, ed esterrefatta ne portò la notizia al patrizio Alberico (1). Dal fin qui detto possiamo inferire che i cluniacensi nel secolo X non si erano molto propagati in Italia.

Riguardo a Strumi può affermarsi con assoluta certezza, che la riforma di Cluny non v'abbia giammai attecchito. In un privilegio di Gregorio V (996-999) a S. Odilone (2) si fa una recensione esattissima e scrupolosa di tutte le case cluniacensi ma v'abbiamo cercato invano il nome di Strumi " grandioso monastero „ o " abbatia ex insignibus ordinis „ come si esprimono il Passerini e il Vitali.

VIII. — Se gli Strumensi primitivi non furono una propagine di Cluny trapiantata nel Casentino, donde essi vennero? A dilucidare questo punto, ci faremo lecito di esporre una nostra opinione, che riputiamo non priva di fondamento.

È risaputo che fra il Valdarno superiore ed il Casentino, e presso al vertice di Pratomagno esisteva, nel secolo X, una Badia denominata *Fonte Benedetta* o *Santa Trinità in Alpe,* di cui rimangono copiose rovine. Le sue origini sono narrate in una carta, molto antica, ma non archetipa, trovata dall'instancabile Fulgenzio Nardi nell'archivio di Vallombrosa (3).

Stando alla prefata scrittura, alcuni frati teutonici (verso l'anno 960) costruirono nel deserto di quell'alpe un ospizio per raccogliere i pellegrini recantisi a Roma onde venerare le tombe degli Apostoli. Dapprima l'ospizio si chiamò di *Fonte-Benedetta,* in grazia d'un'acqua creduta miracolosa. In seguito assistiti que' devoti solitari, e provvisti di beni di suolo edificarono la Badia della Santissima Trinità professando la regola di S. Benedetto (4).

I conti rurali gareggiarono in munificenza per arricchirla, segnalandosi fra essi gli Ubertini, i Pazzi, ed il marchese Uguccione del Monte Santa Maria (5). Anche l'imperatore Federico I, l'anno 1162 con peculiare privilegio, emanato dalla nuova città di Lodi esentò il monastero da pubblici aggravi (6). L'abbate poi era noverato fra

(1) *Chronicon Farfense,* in MURATORI, *RR. Ital. Script.,* II part. II, col. 469, B.
(2) MIGNE, *P. L.,* CXXXVII, 932.
(3) In LAMI, *Delic. erud.,* an. 1737, p. 49.
(4) *Ibid.*
(5) REPETTI, *Dizion. geogr. storico della Toscana,* 1, p. 23 e 195.
(6) SOLDANI, *Histor. Passin.,* p. 86.

Digitized by Google

i principi dell'impero; e nel secolo XVIII vedevasi ancora presso il castello di Carda lo stemma abbaziale, fregiato di mitra e corona in un palazzo denominato *del Conte* (1). Ma l'esuberante prosperità materiale cagionò il rilassamento nei monaci; laonde Martino V a dì 31 gennaio 1425 assoggettò quel monastero alla giurisdizione di Vallombrosa (2). Nel secolo XVI cessò d'ospitare la famiglia monastica, e passò in custodia d'un eremita (3).

Ora non è punto inverosimile che il conte Tegrimo abbia chiamato i monaci della vicina Badia a popolare il nuovo cenobio da lui fondato. Questa supposizione trova qualche appoggio nel catalogo degli abbati compilato da vecchie pergamene da D. Ignazio Guiducci, il quale designa il primo abbate Pietro « *di Fontana* » che potrebbe avere analogia con *Fonte-Benedetta.*

Notiamo inoltre che nella carta da noi citata ricorre il nome di *Petrus presbyter* (4) che insieme ad Eriprando fu iniziatore dell'ospizio di *Fonte-Benedetta*, ed il primo abbate di Strumi è pur chiamato *Petrus presbyter et monachus* (5), nel documento più antico, che possediamo concernente il monastero di S. Fedele. Laonde non crediamo di esorbitare affermando, che i primitivi abitatori di Strumi sieno venuti da S. Trinità in Alpe, monastero poco lontano, e ne' primordi fiorente per regolare osservanza.

IX. — Dei primitivi cenobiti strumensi conosciamo soltanto tre nomi, cioè i tre abbati che governarono successivamente il monastero. Li troviamo inscritti nell'elenco del Guiducci con qualche errore di data. Sono:

1°) Pietro di Fontana 1017 (992)-1029 (6).

2°) Alberto (1029-1060) (7).

3°) Natale (1060... (1085)?

Nella *Series abbatum* calcata sul catalogo guiducciano è de-

(1) ID., *ibid.*
(2) ID., *ibid.*
(3) REPETTI, l. cit.
(4) LAMI, l. c.
(5) IDEM, *Delic. erud.*, 1739, p. 326.
(6) *Sommario* cit., ms della Bibliot comunale di Poppi « Nel documento del 992 è detto « plurimum inibidem gubernante ». SOLDANI, *Histor. Passinianensis*, I, p. 114; Cf. *Annal. Camaldul.*, III, p. 75. « Nel marzo 1009 ricevette un donativo da Rodizo fu Gherardo (« Spoglio di cartapecore della Badia di S. Fedele di Poppi, già di Strumi » n. 2, nell'Archivio di Stato di Firenze). Comparisce pure il suo nome nel dicembre 1017 in un vendita dai coniugi Gresolfo di Teodorico e D.a Gisla, da Gherardo di Ranieri e Teodolinda. (*Ibid.*, n. 4. « Arch. di Stato di Firenze).
(7) Nell'aprile del 1051 essendo abbate fa una locazione a Ridolfo del fu Reinburga. (*Spoglio* etc., n 7 in Arch. cit.). Ricordato nel 1056 (*Annal. Camald.*, III, 75).

Digitized by Google

signato come " abbas ultimus cluniacensis „ (1). Di costoro è perita ogni notizia biografica, perchè vissuti in epoca deplorata da Leone Marsicano (2) tanto miserrima di raccoglitori delle memorie monastiche. Uno storico più tardivo, Eudosio Locatelli, ha asserito che gli strumensi " per l'addietro erano molto trascorsi (3).

E Pier Damiano nel sermone sopra S. Fedele Martire, recitato probabilmente a Strumi (4), volendo risvegliare in quei monaci gli alti ideali della vocazione, esclamò: " Pudeat sub ignaviae torpore languescere, qui alios cernimus cum tanta ad c lum gloria penetrare! „. Recitò il sermone a' 28 ottobre 1059, festa del santo (5)

E invero, sin dal secolo IX erano apparsi i segni forieri del decadimento monastico in Italia. Il vagabondaggio dei claustrali è lamentato nel sinodo di Pavia l'anno 855 (6). Ma era riserbato al X secolo di cancellare dai cenobi i fulgidi lineamenti della santità primitiva, e di spazzar via i gloriosi vestigi della regolare osservanza. Quel ferreo periodo gravò funesto sopra la famiglia monastica. Il grande Odone di Cluny descrivendo un giorno ai suoi monaci le miserrime condizioni del monachismo, e la fine sciagurata di alcuni claustrali, l'italiano Giovanni presente al macabro racconto dimandò allo zelante vegliardo " se tali guasti erano soltanto della nostra penisola " (7). Dalla quale interrogazione rileviamo che il santo riformatore parlasse appunto del monachismo italico.

L'intrusione dei laici aveva sconvolto l'ordine e la disciplina anche ne' più gloriosi cenobi. Agapito II (946-955) scriveva con profondo cordoglio e Landolfo principe di Capua " casinensis coenobii monachos inhoneste et turpiter conversari „ (8) incolpando di ciò il padre del principe. In Gregorio di Catino troviamo descritto a foschi colori il vivere dissipato e lascivo de' monaci Farfensi (9).

(1) Tabella conservata nell'archivio comunale di Poppi, (ms).

(2) Nella lettera dedicatoria del suo *Chronicon Cassinense* all'abbate Oderisio, in MIGNE, *P. L.*, CLXXIII.

(3) *Vita di S. Giovan Gualberto*, p. 219 (Firenze, 1583).

(4) Cf. SAVIO, in *Analecta Bollandiana*, XXI, p. 35, in nota. Noi crediamo che il santo Avellanita si fosse recato a Strumi coll'intento di appianare amichevolmente una vertenza tra l'eremo di Gamugno ed il monastero di Acereta. La quale non poteva risolversi senza l'intervento del conte Guido e di Ermellina. Siamo poi propensi a tale abboccamento per il fatto che, se prima il Damiano si era mostrato alieno di animo dai Guidi, nel 1060, troviamo nella minuta della convenzione stesa da lui « praesentibus, consentientibus et laudantibus Guido et Ermellina consorte ». Cf. *Annal Camald.*, II, 233 e appendice, p. 17, doc. XCIV.

(5) In MIGNE, *P. L.*, CXLIV, col. 807.

(6) Cf. MURATORI, *Disertazioni sopra le antichità italiane*, diss. 68.

(7) *Vita Odonis abb.*, lib. III, n. 1 in MABILLON, *Acta SS. Ord. S. Benedecti*, VII, 148.

(8) In MIGNE, *P. L.*, CXXXIII, col. 913.

(9) *Chronic. Farfense* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, II, part. II, 472.

Digitized by Google

A Classe presso Ravenna non si conduceva vita più morigerata: donde si fuggì il fervido Romualdo per sottrarsi alle ingiuste vessazioni dei tiepidi e rilassati claustrali (1). Ora se tanto guasto regnava in monasteri, centri un tempo della pietà e fari luminosi dell'incivilimento europeo, che dovremo pensare di quelli d'importanza minore, o sperduti fra i boschi di Italia!

Avendo i monaci di Verghereto notato in Romualdo soverchia liberalità nel sovvenire ai poveretti, lo percossero malamente, e cacciatolo via di là, festeggiarono con mensa più lauta il gesto inumano (2). Dopo l'abbandono di S. Miniato, avendo Giovanni Gualberto pregato un pio solitario a indicargli un monastero più disciplinato, n'ebbe in risposta " ad aliud si te in his partibus transferas monasterium, cum te putas dentes fugere leonis, morsum non evades serpentis „ (3).

Non è improbabile che il Gualberto recandosi a Fonte Bona o Camaldoli, sia passato per Strumi (4). La divina Provvidenza preparava in costui il grande riformatore, che doveva a poche miglia da Strumi fondare l'inclita congregazione, fiorita in Vallombrosa " come rosa fra le spine „ (5)

X. — L'alba del secolo XI irradiava trionfante i lembi de l'orizzonte, salutata con giuliva esultanza dai popoli, fino allora trepidanti sotto lo spettro funereo del finimondo (6). Anche più lieti spuntavano i giorni per la famiglia monastica prostrata ed esaurita nel ferreo periodo del secolo precedente (7). Una larga e feconda ondata di nuova vigoria aveva ringiovanito le comunità delle Gallie mercè lo zelo de' cluniacensi; ma i chiostri d'Italia deperivano smunti e steriliti di vitali energie. Bisognavano uomini di tempra adamantina, e circondati del prestigio di virtù eminenti per risvegliare nelle assonnate turbe cenobitiche gli ideali della perfezione cristiana.

A purificare l'ambiente sacro, inquinato dall'incontinenza e dalla simonia, travagliavano già il grande Ildebrando, e l'austero, non men che pugnace monaco Avellanita, Pier Damiano; a rinno-

---

(1) P. DAMIANI, *Vita Romualdi* in MIGNE, *P. L.*, CXLIV, col. 958., *Annal. Camald.*, *I*, 51.

(2) ID., *Vita Romualdi*, cap. XVIII, *Annal. Camald.*, I, 179-180.

(3) *Acta sanctor*, Julii, tom. III, 343, n. 9.

(4) *Ibid.*, p. 311 « Peragrates itaque diversa monasteria, non admodum sibi apta inveniebant ad Camaldulas venire decrevit ». Cf. SOLDANI, *Questioni Vallombrosane*, q. III, 25.

(5) VINCENZIO BORGHINI, *Discorsi*, P. II, 472.

(6) Cf. BARONIO, *Annales ecclesiastici*, an. 1001, n. 1.

(7) IDEM, *ibid.*, an. 901, n. 1: « saeculum... boni sterilitate ferreum malique exundantis deformitate plumbeum ».

Digitized by Google

vellare la fisionomia dei monasteri sorse Giovanni Gualberto. Coincidenza singolare nei divini arcani! Mentre la dilaniata Polonia per salvare *exsiguas eius et exsangues reliquias* (1) collocava sul trono Casimiro monaco professo di Cluny, Iddio suscitava Gualberto, nobile cavaliere fiorentino per ravvivare lo spirito, e rialzare la gloria monastica. Involatosi costui dalle seducenti fallacie del mondo si era ritirato presso il monte *Tabona*, luogo alpestre, dove

Alta iugo latuit vallis vallata superbo, (2)

e quivi nel silenzio misterioso dei boschi, aveva gettato le basi dell' inclita congregazione Vallombrosana.

La nobiltà del sangue, il generoso perdono di lui verso l'omicida d'un suo stretto congiunto, il prodigio del crocifisso in S. Miniato, erano ricordi indelebili, e vivide impressioni nel popolo, ed un richiamo incessante attorno alle sua persona.

Appena risaputosi il nascondiglio, quell'erma solitudine divenne la mèta di pii pellegrinaggi (3). Vi affluivano i monaci di ogni contrada per ritemprare le loro anime all'esempio e magistero di tanto uomo (4).

I conti rurali offrivano a lui i monasteri esistenti ne' loro territori, scaduti dalla primitiva osservanza, o rovinosi per abbandono (5).

Segnalossi fra costoro il conte Guido per larghi donativi al santo (6), e per l'affetto che sempre nutrì verso il nuovo istituto.

XI. — Circa l'anno 1074 chiudeva Giovanni la mortale carriera dopo una vita di continue e strenue fatiche per isbarbicare la simonia e l'incontinenza dei chierici, e per ravvivare ne' chiostri la scintilla della santità. La scomparsa del valoroso campione fu un

---

(1) ID., *ibid.*, an. 941, n. III.

(2) Emilio Acerbi.

(3) « Ad famam huius praecellentissimi viri ex tota undique Italia cursus mortalium fiebat incredibili ». SANTE PERUGINO, in FRANCHI, *Storia di S. Giov. Gualberto*, p. 245.

E l'autore coevo della vita « di lui » scrive: « dum, eius paulatim fama per vicinitatem diffundi coepisset, coeperunt ad eum venire laici et clerici gratia visitationis et conversionis ». ANDREAS STRUMENSIS in BOLLAND, *Acta SS.*. tom. III, Julii, p. 345, n. 14.

(4) ID. *ibid.*, p. 357: « Monachi vero sua monasteria relinquentes et longam peregrinationem sumentes ad eum veniebant ».

(5) ... ID., *ibid.*, p. 348, n. 30: « coeperunt ad tantum patrem concurrere de diversis partibus viri nobiles et fideles. Alii offerebant loca cum supplicatione nimia ad aedificanda noviter coenobia: alii vetusta et dissoluta offerebant monasteria, et instabant precibus nimiis et importunis, ut ea ipse in suo sumeret regimine, et ad suam normam studeret corrigere..... ». Prese a riformare Passignano e quello di S. Reparata in Romagna.

(6) Cfr. LAMI, *Delic. erud.*, an. 1739, p. 83-84.

Digitized by Google

lutto universale. A conforto e stimolo dei discepoli superstiti, il sommo Pontefice Gregorio VII scrisse una lettera riboccante d'affetto; vero gioiello che rifrange vividissima luce sulla fronte del Gualberto, e sull'Istituto da lui fondato (1).

Le speranze del grande Pontefice non furono deluse, avendo la congregazione continuato a splendere per santo vivere, e per alacrità invitta nell'opera rigeneratrice della riforma chiericale e monastica. Essa fu definita da Anselmo Havelbergense *congregatio monachorum valde religiosa* (2).

(1) In MIGNE, *P. L.*, CXLVIII, 644; BARONIO, *Annal. eccles.*, an. 1073, n. LXXX: « Licet venerandae memoriae eundem Joannem patrem vestrum corporeis oculis non videremus, quia tamen fidei eius puritas in Tusciae partibus mirabiliter resplenduit multum cum amore dileximus cuius sanctae conversationis studium quamvis vos imitatores esse non ambigimus, ut vigor rectitudinis vestrae ad extirpandam de agro Domini zizaniam sollicitius invigilet attentiusque ferveat, paternae vobis exhortationis verba impendimus. Vos itaque, dilectissimi, in quantum humana possibilitas permittit, vitam illius sequentes, et vere filios eius et haeredes simili vos conversatione probantes, viriliter agite et confortamini in Domino et in patientia virtutis eius, documenta sanctarum scripturarum, quibus haereticorum argumenta destruuntur, et Fides sanctae Ecclesiae defenditur contra membra diaboli, quae diversis machinationibus, christianam religionem conantur evertere, mens vestra quotidie meditetur, et ea qua solet, libertate in malorum confusione erogatur, eos vero qui in vobis confidunt, et consilium religionis vestrae sequi disponunt, more praedicti patris vestri suscipite, et de his quae ad salutem eorum pertinere videntur, sanctis exhortationibus instruite: ut non solum vestra sed et vos sequentium circumpositi populi considerantes sancta opera glorificent Patrem vestrum qui in coelis est. Nos autem ipsum amorem, quem patri vestro et vobis olim impendimus, donec nostros spiritus rexerit artus, exhibere desideramus, et tanto quidem deinceps maiori vos charitate favebimus, quanto vos in divinis negotiis ferventiores esse probabimus, quibus non solum spirituale, sed et saeculare, si necesse fuerit auxilium, Deo adjuvante, ministrabimus. Vos igitur omnipotentem Dominum exorate, ut ipse vires et facultates nobis tribuat, quatenus suscepti regiminis importabile pondus possimus tolerare, et sanctam Ecclesiam in statum antiquae religionis reducere. Valete ».

(2) *Vita S. Ayberti*, in BOLLAND, *Acta SS.*, Aprilis, die I, p. 675, e tom. III Julii, p. 820: « Qui cum Romam venissent dictum est eis Sanctae memoriae Urbanum (II) quem petebant esse Beneventi, quod audientes Domnus Aybertus et frater Joannes non ausi sunt arripere tam longum iter, tum quia diffidebant viribus corporis, tum quia frater Joannes infirmabatur: ideoque consilio et benevolentia praedicti abbatis in Umbrosam Vallem secesserunt, ibi eum dum rediret praestolaturi. Ubi quidem monachos mirae continentiae et exquisitae vitae invenerunt qui super eos viscera pietatis effundentes ac benigne suscipientes, perpetuo illos secum retinere studuerunt. Monachi enim isti de quibus agimus ut multorum sinceritas testatur, sunt firmiter et perfecte regulam sancti Benedicti observantes, de labore manuum viventes, multis et variis laboribus incessanter spe coelestis vitae corpore efficientes, in rigore disciplinae severae caritate fervidi, in peregrinis et pauperibus benigni, in sepeliendis fratribus pii. Insuper omni genere religionis praeclari et (ut duo praedicti viri fatebantur) omnibus monachis, quos hactenus viderant sanctitate praeferendi. Qui cum eis per aliquot temporis spatium demorantes ab illis multa documenta recte vivendi, ut ipsi testabantur, susceperunt ».

Digitized by Google

Noi conosciamo le care impressioni di due monaci stranieri un ventennio dopo la morte del santo fondatore. Essendosi recati a Roma D. Ayberto e frate Giovanni per venerare il sommo pontefice Urbano II (1088-1099), non trovatolo colà, e non osando intraprendere il viaggio di Benevento, ove allora trovavasi il Papa, si consigliarono di andare a Vallombrosa, ad aspettarlo fino al ritorno.

Scorsero in quella solitudine dei monaci di una mirabile continenza, i quali gli addimostrarono una pietà sviscerata, e con benignità si studiarono di ritenerli per sempre in mezzo a loro. Constatarono co' propri occhi quanto fermamente e perfettamente era osservata la regola benedettina. Tutti occupati incessantemente al lavoro sperando da esso celeste retribuzione: esatti al rigore della disciplina, ferventi di carità, benigni co' pellegrini e coi poveretti, e pietosi nel dare sepoltura ai loro sodali. " Tornati in patria confessarono di non conoscere altri monaci, che li eguagliassero, e d'avere riportato di là documenti di retto vivere „.

XII. — Ora mentre la nuova congregazione fioriva rigogliosa ed indefessa nel promuovere la riforma dei costumi, il vicino cenobio Strumense languiva in abbietto torpore. Che la luce proiettata da Vallombrosa destasse nei strumensi un sentimento di vergogna, e di tarda resipiscenza, lo ignoriamo. È parimenti incerto se per dedizione spontanea, ovvero costretti dal conte Guido, dimandassero essi l'incorporazione al nuovo istituto.

Risulta intanto da irrefragabili documenti che all'anno 1090 sul vecchio oleastro era stato già inserto il giovine ulivo. Infatti nella recensione delle case vallombrosane fatta in quell'anno da Urbano II, trovasi il monastero *Sancti Fidelis de Strumi* (1).

In ordine cronologico fu il quinto monastero assorbito dalla riforma (2). L'aggregazione fu fatta sotto Rustico abbate generale di Vallombrosa (3). Il Guiducci nel suo *sommario* riportò l'avvenimento nel 1089: ma questa data è in contrasto cogli atti di un capitolo generale vallombrosano tenuto l'anno 1085, e nei quali è

(1) « Quia plura sancta monasteria..... sancti Fidelis de Strumis in eandem vobiscum religionis formam consenserit ». MIGNE, *P. L.*, CLI, 322.

(2) Ciò si rileva da una carta dell'archivio di Passignano, citata dal FRANCHI, l. c., p. 251: Tabula monasteriorum ordinis vallisumbrosae secundum prioritatem et acceptationem in ordine nostro.

(3) L'autore coevo Andrea Strumense *(Vita S. Joan. Gualb.)* scrive: « Alterum quod in Strumis..... nec non et illud Pisanum sub huius regimine Patris (Rustici) adjuncta et incorporata sunt Vallisumbrosae. MIGNE, *P. L.*, CXLVI, 806. Morì Rustico ai 12 marzo 1092.

Dopo aver governato » per annos sexdecim fideliter paterne et discrete.

Digitized by Google

sottoscritto l' « abbas strumensis » (1); donde segue che bisogna tornare un quadriennio indietro per avere la data più approssimativa.

XIII. — A ravvivare l' alito della vita religiosa, e per rialzare il prestigio dello scaduto cenobio, ne fu affidato il governo al virtuoso monaco Andrea, educato per alcuni anni alla scuola del Gualberto. Fu costui, scrive il Loccatelli, il primo dell'ordine nostro che, con li suoi buoni esempi e ammaestramenti, il monastero di S. Fedele di Strumi, di vita regolare rinnovasse e restaurasse (2). Aleggia ancora attorno alle ruine di quel chiostro la santa memoria del pio cenobita. Nativo di Parma (3), era stato travolto in gioventù nelle calamità della patria, e forse anche vittima delle soperchierie di Cadalòo, vescovo ribaldo e simoniaco (4). Nell'ottobre del 1061 essendo stato surrogato al Pontefice Niccolò II, l'intrepido Anselmo di Lucca, l'elezione non garbò al branco dei simoniaci che infestavano la Lombardia. Radunatisi quindi a Basilèa sotto l'usbergo del possente cancelliere Guiberto, ed aizzati dai vescovi Dionigi di Piacenza e Gregorio di Vercelli « *multum petulci et proletani* » (5) improvisarono di notte ed in mezzo al fragore delle armi l' antipapa Cadalòo. Questo sacrilego attentato indegnò la gente dabbene, e colmò di gioia i viziosi.

Dopo tale avvenimento il soggiorno di Parma tornavasi al chierico Andrea arrischiato e pericoloso. Laonde egli preferì l'esilio all'apostasia, od alla turpe connivenza.

Portatosi a Milano strinse amicizia col diacono Arialdo acerrimo campione della Pataria. Ma anche la capitale lombarda era ammorbata dai vizi, e dilaniata dalle fazioni. La barbara uccisione del suo amico trafisse il cuore di Andrea, corse al luogo dell' immane delitto, e ne pianse amaramente la perdita. Cercato da nemici e desiderato a morte (6) abbandonò la città e si diede

(1) Cf. AFFÒ, « Memorie dei letterati Parmigiani, I, p. 48-40.

(2) EUDOSSIO LOCCATELLI, « Vita di S. Giovanni Gualberto, l. II, c. 10.

(3) IDEM, *ibid.*; FRANCHI, l. c. p. 116; « Annales Camald ». III, 75; L'AFFÒ, l. c. p. 48, combatte il Giulini, « Memorie di Milano, » P. IV, l. 23, p. 7. che lo fa milanese. *Acta SS.*, tom. III. Julii, p. 315, n. 24. Dal Mabillon fu confuso con Andrea di S. Ambrogio detto *Jannense*, che fiorì verso 1419, *Annal. Benedict.* V, 60.

(4) « Virum non minus opibus quam vitiis locupletem ». Card. di Aragona (Bosone), in MURATORI, *RR. It. Script.*, III, 302.

(5) Pier Damiano, l. 1, p. 20.

(6) Ciò si ricava dalla lettera del prete Siro « (stampata dal Puricelli insieme alla vita di Arialdo). « Porro de obitu eius (Arialdi) Jam pe- » racto quis te certior extitit? Qui pro hoc mortis periculo ter te de- « disti: etenim semet utcunque incaptus evasisti: alia vero vice quia « dicebatur quod in Travallia arce inexpugnabili occulte detineretur, « ejus desiderio accensus longo itinere confecto, multis montibus tran- « sactis et ante eiusdem portas obtulisti..... BOLLAND, die X martii p. 48.

Digitized by Google

rammingo per la campagna. Nel frattempo i cattolici lombardi si erano rivolti a Vallombrosa per ottenere dal Gualberto alcuni monaci, onde mantenere la fede dei buoni in quelle infelici contrade (1). Annuì il santo ed inviò colà Rodolfo (2) abbate di Moscheto con con altri compagni. Abbattutosi Andrea col venerando religioso, si decise ad abbracciare l' istituto vallombrosano.

Circa l'anno 1069 insieme a Rodolfo si condusse a Vallombrosa, ove alcuni anni potè godere la conversazione del Gualberto, già per fama conosciuto come il flagello della simonia.

La presenza di Andrea ridonò allo scaduto convento qualche splendore. Infatti sotto il governo di costui il conte Guido fece parecchi donativi ai monaci (3). Nel 1098 lo stesso conte « *in presentia domini et venerabilis Andree* » rinunziò ad ogni diritto sopra la corte di Maggiona in favore di Enrico prevosto della chiesa aretina di S. Donato (4). Ai 30 agosto del 1099 capitò a Strumi il santo cardinale Bernardo degli Uberti, il quale fu presente alla donazione di alcune terre fatta da Guido ad Uberta badessa di Rosano (5). Così pure « ante abbatiam » fu rogato l'atto di donazione del conte predetto ai 15 maggio 1101 in favore del monastero di Luco nel Mugello (6).

Le azioni però del buon cenobita scivolarono nell'oblìo. Della sua operosità ci rimangono due monumenti, la vita di Arialdo e quella di S. Giovan Gualberto, il quale visse alcun tempo a Vallombrosa, probabilmente dal 1069 al 1073, emortuale del santo. Non comprendiamo come il suo nome sia sfuggito al diligente Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia.*

Morì Andrea dopo 1106, poichè egli stesso nella vita del Guaberto, chiama il cardinale degli Uberti *Parmensis episcopus.* Ora è risaputo che appunto nel 1106 ottenne il cardinale siffatta dignità (7).

XIV. — Alla morte del B. Andrea fu sostituito il monaco Angelo nel governo del cenobio. Negli atti del capitolo radunato l'anno 1100 a S. Salvi di Firenze, e presieduto da Bernardo degli

(1) « Cum longe lateque odor sanctitatis ejus (Gualberti) praeragrasset coeperunt de diversis terris et regnis ad eum certatim currere..... fideles laici praecipue Mediolanenses Cremonenses et Placentini ». ANDR. STRUM., In *Acta SS.*, tom. III. Julii, p. 357, n. 78; LOÇATELLI », l. c. l. 1, cap. 56; FRANCHI, ibid, p. 251, 52.

(2) FRANCHI, *ibid.* 236. Scrive di lui il Serra « vitae sinceritate sanctaque doctrina summae apud omnes venerationis ». *Ibidem,* 236.

(3) LAMI, *Delic. erud.*, 1737. p. 146, e 1739, p. 333.

(4) *Annal. Camald.* III, 74.

(5) *Ibid.*, III, p. 88-89.

(6) *Ibid.* III, p. 103.

(7) cf. MURATORI, *Annali d' Italia,* an. 1106; AFFÒ, *Memorie degli scrittori Parmigiani,* I, p. 49.

Digitized by Google

Uberti cardinale ed « abbas maior » della congregazione vallombrosana, ritrovasi firmato « *Ego Angelus praepositus strumensis* (1) ». Ma la dignità abbaziale gli fu conferita verso l'anno 1110, come apparisce dalla « *Series abbatum* » e dal catalogo del Guiducci (2). Egli fu molto zelante nel conservare, allargare, e tutelare il patrimonio del monastero. Esiste un « *breve securitatis et firmitatis* » che si fece rilasciare dal conte Guido (IV) pel tranquillo possesso dei beni largiti alla chiesa di S. Fedele da un certo Giovanni figliuolo di Alberto (3). Fece acquisto dalla contessa Imilia di alcune terre e coloni in S. Paolo di Stia (4). Nel 1137 Ubertino di Bondio si obbligò a lui di affaticarsi a bene del monastero, a condizione di ricevere in compenso la metà dei guadagni (5).

Morto Angelo circa l'anno 1139, gli successe Rodolfo (6), ed a questo fu surrogato Moisè, il quale nel dicembre 1154 col consenso dei monaci donò a Rustico priore di Camaldoli « *Albertinum filius Rodulphini olim suum hominem cum filiis et heredibus suis* (7).

Dopo Moisè resse pochi anni la Badia Giovanni, apostata e antipapa Callisto III (8).

Fino dal 1169 l'abbate Paolo, successore dell'apostata, reggeva la comunità, e per un decennio durò in tale ufficio (9).

Intanto sorgeva su l'amenissimo e delizioso colle di Poppi una nuova chiesa al martire S. Fedele, cui era aggiunto un ospizio, entrambi affidati al monaco Rodolfo (10). Così ebbe principio la ricchissima Badia di Poppi, che Onorio III, nel 1217, accolse sotto la sua tutela (11). Forse le mura cadenti e rovinose del vecchio

(1) IRENÈO AFFÒ, Vita di S. Bernardo degli Uberti, p. 117 (Parma 1788).

(2) Un documento estratto dall'archivio di *S. Maria in Campo*, e riferito all'anno 1110 da Scipione Ammirato il Giovine (*Vescovi di Fiesole*, p. 19) dice: « che Giovanni vescovo di Fiesole diede a livello ad Angelo abbate di Strumi e successori ogni decimazione, a lui concessa da Attinolfo e Trasmondo nel Cosentino. L'abbate però si obbligava a pagare ogni anno nella festa di S. Romolo o fra l'ottava 12 denari di moneta lucchese *et caseos duodecim*.

(3) SOLDANI, *Hist. Pass.*, p. 116, trovasi l'intero documento.

(4) *Ibid.*, p. 116-117.

(5) GUIDUCCI, *Sommario* cit.

(6) IDEM, *ibid.*

(7) MITTARELLI e COSTANDONI, *Annales Camald.* III, 339.

(8) Sopra Callisto III, antipapa, cf. il nostro arlicolo in *Scuola cattolica*, febbraio 1915.

(9) GUIDUCCI, *Sommario*, elenco degli abbati dal 1013 al 1634.

(10) « Ego Rodulphius qui modo » (1195) « sum custos et rectos ecclesie santi Fidelis sito Popli. » GUIDUCCI, « ibid. »; SOLDANI, « Hist. Pass. », pag. 123.

(11) PRESSUTTI, « I Regesti di Onorio III », I, p. 210, n. 791.

Digitized by Google

cenobio consigliarono ai monaci strumensi di sloggiare di là, e raccogliersi nella nuova casa. Di questo avviso fu il Repetti. Noi però crediamo che il disegno di abbandonare l'antico monastero abbia avuto origine, quando le lotte fratricide dei Guelfi e Ghibellini cominciarono ad insanguinare il gentile suolo toscano. Allora Poppi, offrendo ai cenobiti la protezione Guidiana, persuase di cercare un asilo più quieto, onde meglio dedicarsi alle monastiche occupazioni. Ma siccome era severamente vietato « aliquod religionis monasterium a loci sui stabilitate revellere ac movere » (1) senza il consentimento del capitolo generale, non poteva attuarsi tanto presto il concepito disegno. È vero che l'esodo dei monaci da Strumi, secondo un'antica scrittura, cominciò fino dal 1185, cioè sotto l'abbate Placido (2); nondimeno l'anno 1206 il pontefice Innocenzo III delegava l'abbate di quel luogo a comporre un dissidio tra l'abbate ed i cenobiti di Passignano (3). Donde risulta che in quest'epoca il giovane sorcolo non aveva ancora soppiantato il vecchio tronco. Nè è difficile credere che i monaci educati a Strumi provassero rammarico e riluttanza a separarsene, e preferissero di chiudere fra quelle mura la mortale carriera. Quando però si videro esposti a violenze e soprusi, pensarono forse all'abbandono. Già i discendenti di cospicue famiglie, le quali avevano largheggiato verso i monasteri, rioccupavano a viva forza le terre liberalmente cedute dalla pietà degli antenati (4). V'ebbe poi un fatto gravissimo che costernò la congregazione, cioè la morte toccata a

. . . *quel di Beccheria*
Di cui segò Fiorenza la gorgiera (5).

Tesauro del gentil sangue dei Beccheria di Pavia, famiglia ghibellina, ed abbate di Vallombrosa, mandato da Alessandro IV a sedare le discordie di Firenze; venuto in sospetto al popolo che parteggiasse pe' Ghibellini, l'anno 1258 fu decapitato nella pubblica piazza, senza niun riguardo al sacro carattere (6).

In quest'anno 1258 si vide obbligato il Pontefice Alessandro IV ad impegnare i vescovi della Lombardia e della Tuscia alla difesa

(1) Cf. LAMI, « Ecclesiae Florent. monum. », I, 515, 548, 552.
(2) È nominato in una donazione del 1185 « in LAMI, « Del erud. », 1739, p. 337 e nel SOLDANI, l. c., 117 ». Il Mannucci cavò dall'archivio della Badia la seguente notizia. An. 1185 D. « Placidus fuit electus abbas sancti Fidelis de Strumio sub cuius regimine monachi praefatae abbatiae colere coeperunt hospitium in ipso Pupio ac ipsum nominare monasterium strumense, reservata etiam protectione sancti Fidelis martyris.
(3) In LAMI, *ibid.*, 1737, p. 235-36.
(4) In LAMI, *ibid.*, 1737, p. 150, 151.
(5) Inferno XXXII, vv. 119 120.
(6) VILLANI, *Istorie Fiorentine*, VI, 65.

Digitized by Google

degli inermi cenobiti per causa de la *laicorum improbitas*, non che dei chierici (1).

Ora i monaci strumensi rimanendo nel loro chiostro, siccome indifesi avrebbero corso rischio anche nella persona, non così nella prossima Badia di Poppi. I conti Guidi nel 1262 cinsero il loro castello di saldissime mura da rendere inutile ogni attacco nemico (2). Anche la postura per ampiezza di orizzonte, e purezza di clima si vantaggiava su quella di Strumi. Le sue bellezze sono descritte ne' versi seguenti scolpiti sopra una porta:

NOMINA DULCESCO PUPPIUM QUASI PUPPA NITESCO
DULCIA DO GRATIS ET REBUS ABUNDO BEATIS
SERVIO GUIDONI COMITI, COMITIQUE SIMONI
HIS COMMUNI DOMINIS FAMULABOR ET UNI
QUI ME DEVECTAM VERA PROBITATE REFECTAM
NUNC RETINENT PACIS LAETAE GAUDENDO QUIETE.

Per l'abbandono dei monaci deperì a poco a poco l'edifizio strumense, fino a scomparire del tutto dalla collina. La chiesa claustrale era ancora in piedi nel 1583, e trovasi noverata dal Loccatelli nel catalogo delle case vallombrosane; ma nel 1630 non restava che un cumulo di rovine, *abbatia ruderata*. L'abside del tempio nella prima metà del secolo XVIII fu da Silvano Catanzi ridotta a casa colonica, per provvedere alla sanità dei coloni, che prima abitavano nella valle sottoposta umida e malsana.

Tali sorti corse il primo monastero fondato nell'Alto Casentino, nel quale si aggirò la soave figura del B. Andrea di Parma, e l'ombra fosca dell'antipapa Callisto III.

GIUSEPPE DOMENICI, S. I.

---

(1) In LAMI, *ibid.*, 1737, p. 313 314: « ut ita ulterins eis in tribulationibus suis contra malefactores eorum prompta debeatis magnanimitate consurgere, quod ab Augustiis quas sustinent et pressuris vestro possint praesidio respirare ».

(2) « Anno D.ni MCCLXII... Domini comites Guido Novellus et Simon fratres et filii D.ni « Comitis Guidonis Dei gratia in Thuscia palatini et D.ne comitisse Ioanne incipi fecerumt muros et portas castri Puppi ». Incisione sull'ingresso verso fronzola.

Digitized by Google

ALDHELMIANA

Studio critico-letterario su S. Aldelmo di Sherborne O. S. B. († 709)

Perchè illustrare un autore del basso medioevo? Un autore anglosassone che tanto si allontana non solo dalla lingua e dal periodare limpido e trasparente dell'età aurea di Augusto, ma eziandio dei tempi meno colti della decadenza? Rispondo col noto detto di G. Barthius (1) che « *nullus est auctor tam malus qui aliquid utilitatis afferre non valeat* ». Ma è poi vero che Aldelmo sia un *auctor malus?* Dipende dal punto di vista in cui ci poniamo per giudicarlo. Se si giudica l'opera sua unilateralmente, cioè soltanto in rapporto all'epoca augustea e dal solo aspetto della lingua e della forma — potrebbe forse chiamarsi *auctor malus;* però non è questo nè l'unico e nemmeno il principale criterio da tenersi per l'estimazione giusta di uno scrittore. Lo scrittore più che nella forma va considerato in sè, nel suo contenuto, nel suo ambiente, nell'influsso esercitato tra i suoi contemporanei e nei posteri (2). Del resto anche il lato puramente formale non deve essere così cattivo come potremo aspettarci se Beda potè farne questo elogio « vir undecumque doctissimus: nam et sermone nitidus et scripturarum... tam liberalium quam ecclesiasticarum erat eruditione mirandus » (3) e se Giovanni van Meurs, illustre filologo olandese del secolo XVI-XVII potè asserire « Elegans sane scriptor est Aldhelmus... et dignus clariore luce... stilus etsi non valde ornatus, amoenus tamen est et capit lectorem eruditum ob insertas melioris literaturae non paucas. De me quidem profiteor supra modum delectatum fuisse stilo in ista temporum inamoenitate tam grato, et tam docto in ista barbarie » (4).

(1) CASPAR BARTHIUS, **Advers. lib. LX. Francoforte, 1648.**
(2) **Parlerò in seguito della fama e dell'influsso di Aldelmo.**
(3) *Hist. Eccl.* V, 18.
(4) ***Mantissa ad luxum romanorum* in *Opera omnia*, vol. V, p. 43-47 (Florentiae, 1745).**

Digitized by Google

D'altra parte « non dobbiamo mostrarci censori troppo rigidi dei libri che uomini animati dai migliori intendimenti presero a scrivere prima di noi, per non esporci al pericolo di rigettare come cose indegne anche le cose buone » (1). Aldelmo ha effettivemente molte cose buone; ha meriti indiscutibili. Egli fu il primo Anglosassone che con ardore di apostolo trasfuse nei suoi connazionali ancor semibarbari quel tesoro di romanità, che due monaci (2) mandati dall'Urbe avevano a lui comunicato. Egli si era proposto il nobile compito di rendere accessibile e popolare la coltura e la civiltà cristiano-latina nella sua patria; e con i suoi trattati, con i carmi, colle sue lettere, con i suoi sermoni, purtroppo perduti, vi riuscì pienamente. Aldelmo è il primo di quella nobile triade (Aldelmo, Beda, Alcuino) che nell'8° secolo pose tra gli Anglosassoni quel centro intellettuale che fino allora era stato in Irlanda. Del qual merito ben conscio meritamente si gloriava con una certa compiacenza scrivendo ad Alfredo re di Northumbria « Constat neminem nostrae stirpis prosapia genitum et germanicae gentis cunabula confotum, in huiuscemodi negotio ante nostram mediocritatem tantopere desudasse... non... perhorresco si de gratuita divini muneris gratia... fretus Domino glorier; si quidem illustris ille qui dicebat:

« Primus ego in patriam mecum modo vita supersit
« Aonio rediens deducam vertice musas
« ... iuvat ire jugis qua nulla priorum
« Castaliam ut molli devertitur orbita clivo » (3).

Giustificazione migliore dello studio da me intrapreso non saprei trovare altrove che in quel bellissimo brano di John Lingard (4) che mi faccio un dovere di riferire per intero. « Il lettore che ha imparato a denigrare la letteratura del medioevo si persuaderà forse che io abbia attribuito ai nostri antenati (5) un merito che in realtà non hanno: ma giudicando del valore di scrittori vissuti in epoche differenti non bisogna considerarli tutti alla stessa stregua. Se compariamo gli autori del VII e VIII secolo con quelli di un'epoca posteriore la distanza tra loro sarà immensa sotto parecchi riguardi, ma avranno gli stessi diritti alla nostra approvazione, ove si rifletta che gli ultimi hanno profittato delle cognizioni e delle esperienze di una serie di generazioni che si succedettero,

(1) BARTHIUS, Advers. lib. 46, c. X, p. 2026.
(2) TEODORO e ADRIANO.
(3) Trattato metrico, MIGNE, *P. L.*, tomo 89, col. 236 B.
(4) *Antiquités de l'eglise anglo-saxonne*, versione dall'inglese di De Roujoux, Paris, 1833, p. 414 e 427.
(5) Egli aveva sopra parlato di Aldelmo, Beda e Alcuino († circa 810).

Digitized by Google

mentre i primi uscivano appena da uno stato d'ignoranza e di barbarie: « Aldelmo ha poco merito come scrittore; ma se riguardiamo alla barbarie del secolo precedente, alle difficoltà, agli ostacoli che doveva superare non possiamo rifiutargli la lode dovuta al genio, alla costanza, e al talento ».

Il solo Taine (1), ch'io sappia, in tempi a noi vicini ha parlato con disprezzo di Aldelmo caratterizzandolo col titolo di « barbare qui arrache une flûte aux mains exercées d'un artiste du palais d'Auguste pour y souffer à pleine poitrine comme dans une trompe mugissante d'auroch »... come uno « scalde qui latinise et transporte dans son nouveau langage les orn'ements de la poésie scandinave, etc. ». Ma queste fosche tinte, questo linguaggio sprezzante a riguardo di Aldelmo è affatto immeritato. Concedo che il Taine voleva porre in rilievo la tesi che il genio sassone è in opposizione col genio latino: ma poteva ottenere il suo intento anche senza mettere in una luce sì sfavorevole e degradante un uomo che aveva il solo *torto* di non aver raggiunto di un salto la perfezione dei classici: eppure *nemo repente fit summus!* Intanto sta il fatto che lo sforzo per popolarizzare la cultura latina in un ambiente barbaro o semibarbaro fu un'impresa veramente erculea.

Se Aldelmo non avesse rotto il ghiaccio, se Aldelmo non avesse una volta cominciato, sarebbero sorti un Beda e un Alcuino? Se nessuno si arrischia ad affrontare le scabrosità di un'opera nuova ed incipiente, è chiaro non potrà vedersene nè il culmine nè la fine. Perchè dunque il Taine fermandosi soltanto alla forma (2) dà quella sentenza sul valore di un autore? Il nominato Barthius, buon conoscitore della lingua latina forse non molto inferiore in ciò ad Ippolito Taine, avrebbe osservato che « nei poeti cristiani vi sono molte cose, le quali noi, ignorando l'antichità per la perdita di egregi autori, siam soliti condannare, perchè non si capiscono, ma è cosa futile l'erigersi (come Nonio) a censore e « *nobilissimos scriptores auctoritate testimonii damnare* » (3). Il Taine prende occasione alla sua quasi invettiva dal detto di Guglielmo Malmesburiense « *Angli pompatice dictare solent* », ma si vede che gli sfuggirono le parole precedenti e le seguenti (4), che meritamente scusano,

---

(1) *Hist. de la lit. Angl.*, I, p. 61. (Ed. 1905).

(2) « Il accouple violemment les mots par des alliances imprévues et extravagantes, il entasse les couleurs, il atteint le galimatias extraordinaire etc. » l.c.

(3) Advers. lib. XLI, 23.

(4) Dubito assai che il Taine abbia letto direttamente sul suo fonte il passo in questione: difatti lo cita molto genericamente senza indicare nè pagina, nè libro, nè il titolo dell'opera.

Digitized by Google

attenuano o almeno non aggravano i difetti di Aldelmo (1). Inoltre non si capisce perchè il Taine si limiti a citare un solo frammento di una sola lettera aldelmiana: forse per lui nulla contava l'influsso vasto e duraturo dei due trattati e del poema aldelmiano, degli opuscoli, dei sermoni perduti, lo zelo infaticabile di un duplice nobilissimo apostolato, quello cioè della cultura latina e dell'ideale cristiano? Infine la maniera grandiosa e magniloquente dello stile non è una creazione di Aldelmo; già Sidonio ed altri, cui Freeman chiama latinisti della Rinascenza, avevano iniziato siffatto genere di scrivere (2). Nel presentare adunque allo studioso questo piccolo lavoro sopra Aldelmo sento il dovere di dichiarare che mi sono limitato principalmente al lato critico che pur troppo lascia tanto a desiderare. Nel 1833 (3) al tomo V dei *Classici Auctores* Angelo Mai colla pubblicazione dell'intero trattato sulla metrica e nel 1844 il Giles coll'edizione completa delle opere di Aldelmo fecero fare dei passi notevoli agli studi aldelmiani; tuttavia anche oggi dopo circa tre secoli si sente il bisogno di esprimere il voto del Van Meurs l. c. « *Ultimam sit qui maiore otio maius beneficium aliquando in auctorem optime merentem conferat!* » (4).

---

(1) « Sermones eius minus infundunt hilaritatis quam vellent hi qui rerum incuriosi verba trutinant; iudices importuni qui nesciant quod secundum mores gentium varientur modi dictaminum... *Angli pompatice dictare solent.* Id in omnibus antiquis chartis est animadvertere quantum quibusdam verbis abstrusis ex graeco petitis delectentur. Moderatius tamen se agit Aldhelmus, etc. » *De Gest. Pont. Aug.* l. V. p. 1ª. MIGNE, *P. L.*, 179, col. 1626.

(2) Cf. WILDEMANN, *Life of S. Ealdhelm*, London, 1905 p. 95.

(3) Nelle « Note Aldelmiane » da me pubblicate nel *Didascaleion* (fascicolo II, aprile 1914) a pag. 169 va corretta la data 1843 in *1833* e la parola settanta in *ottanta*.

(4) Questa asserzione e qualche altra che qua e là si troverà relativamente a qualche passo inedito o a qualche codice sconosciuto va riferita al tempo in cui l'autore aveva già composto le presenti ricerche e quando l' « *Aldhelmi opera* (*fasciculus primus*) » di RODOLFO EHWALD (in *Mon. Germ. hist., Auct. antiq.* t. XVI, pars prima) non era ancora pubblicato.

Una copia identica di questo studio si può vedere nell'Archivio della R. Università di Roma dove fu depositata fino dal 1° ottobre del 1913 come tesi di laurea, in lettere, approvata a pieni voti. Varie circostanze ne fecero differire la stampa fino ad oggi.

Digitized by Google

Nome e parentela di Aldelmo - La nascita - Elezione ad abate Suoi studi.

Aldelmo, Aldhelmus (1), nacque nel Wessex o West-Saxonia da famiglia nobilissima anglosassone (2).

Suo padre non fu il re Centvino (3), ma Kentero strettissimo parente del re Ina e non fratello, come asserisce il Faricius (4) confutato da Guglielmo di Malmesbury (5). Il *Chronicon Anonymi* poi citato dal Tanner nella *Bibliotheca Britannica* (pag. 26 in nota) afferma che Aldelmo fu *Inae regis West-Saxonum propinquus*. Non sembra quindi doversi porre in controversia la parentela di Aldelmo con questo re per l'unica ragione che se Aldelmo fosse stato realmente di regio sangue, nel carme per la chiesa fabbricata da Bugge (6) avrebbe dovuto accennarlo.

Osservo che Aldelmo fu umile e modesto e solito gloriarsi (7) dei titoli di *exiguus, vernaculus, extremus servorum Dei, servus servorum Dei* e di altre simili espressioni (8). Qual maraviglia dunque che nei suoi carmi non celebri la sua nobile prosapia? Una motivazione puramente negativa e suppositizia non può reggere dinanzi all'asserzione manifesta, esplicita di Guglielmo e del Chronicon Anonymi.

Guglielmo non dice l'anno della nascita di Aldelmo perchè (prova, in questo caso, abbastanza eloquente della sua serietà e circospezione) *annos aetatis eius nulla scriptura misit in calculum, sed est coniectura non fallax* [quando morì nel 709] *grandaevum fuisse factum* (9) e altrove ci dice chiaramente che Aldelmo, morendo, doveva avere non meno di 70 anni: *Aldhelmus non minor septuagenario decedens* (10); cosicchè, secondo Guglielmo, Aldelmo sarebbe nato o nel 640 o poco prima.

---

(1) *Aldhelmus*: tale è la vera grafia del suo nome secondo che egli stesso ci fa sapere nella prefazione acrostica e telestica agli enigmi « *Aldhelmus cecinit millenis versibus odas* » (MIGNE, 89, col. 183); tuttavia nei codici e nei catalogi delle biblioteche si trova scritto in più di dieci modi: *Aldhelmus, Alfelmus, Adelhelmus, Altelmus, Anthelmus, Aldelinus, Achelinus, Adolinus, Athelmus, Aethelmus, Aeldhelmus, Ealdhelmus.*

(2) « *Saxonicae prolis prosapia genitum* ». Epist. Ald. ad Cellanum, in MIGNE, 89, col. 99.

(3) A questa opinione inclina il *Manitius* (in *Gesh. d. lat. litt. d. Mittel.* [1911], pg. 134), ma a torto: in tale ipotesi sarebbe stato fratello germano di Bugge, la quale circostanza difficilmente sarebbe sfuggita ai cronisti e agli storici che pur ricordando più volte Bugge ne tacciono la sua qualità di sorella di Aldelmo. Si veda oltre a ciò il WILDMANN, *Life of. S. Ealdhelm.* [1903], pg. 33.

(4) Il monaco *Faricius* († 1117) scrisse una biografia o meglio un verboso panegirico di Aldelmo riportato dal Migne, tomo 89 col. 63 sq.: ma la sua autorità è poco attendibile perchè non confermò le sue asserzioni con testimonianze estrinseche, era uno straniero (un toscano di Arezzo), nè conosceva la lingua del paese in cui erano scritti i documenti. cf. GUGLIELMO MALM., *De Gestis Pontif. Angl.* in MIGNE, 179, col. 1617, 1618, 1543.

(5) Vedi *Guglielmo di Malmesbury* († 1147) in *Gest. Reg. Angl.* I, 48 (MIGNE, 179, 989) e in *De Gestis Pont. Angl.* (MIGNE, *ibi*, 1619) dove conclude che Kentero padre del B. Aldelmo non fu fratello di Ina, ma a lui congiunto « *arctissima necessitudine* ».

(6) Cf. MIGNE, 89, col. 289.

(7) L'unica volta che alza lo stile per gloriarsi è alla fine del « *de septenario, metris ac pedum regulis* », ma anche lì usa espressioni abbastanza attenuanti (MIGNE, 89, 236): e trattasi non di nobiltà di natali, ma dell'opera sua che era la prima del genere tra gli Anglosassoni.

(8) Cf. le epistole ad Alfredo, a Edda, ad Adriano ecc. ecc. Si obietterà che tali espressioni erano oramai passate in uso, pure formalità e frasi stereotipate. Concedo che ciò possa talora ammettersi per altri, ma non per Aldelmo cui e gli scrittori e la tradizione ci dipingono come uomo santo, di sincera umiltà e profondamente virtuoso.

(9) Cf. *Gesta pontif. Angl* MIGNE, 179, 1648.

(10) Op. cit., Ibi, 1649.

Digitized by Google

Questa *coniectura non fallax* credo che realmente sia da preferirsi, altrimenti dovremmo ammettere che Aldelmo fu eletto abbate un po' troppo giovane, laddove *nonnisi legitima aetate illo praesertim tempore sumpsisset honorem* (1). Nondimeno non si potrebbe redarguire di errore chi facesse oscillare tale data da qualche anno prima del 640 fino al 645 o 648 circa (2), poichè Aldelmo morì nel 709, ebbe la carica abbaziale nel 675, *attonsus est* (3) quattordici anni prima, cioè nel 661: ora se ammettiamo che quando *attonsus est* fosse sulla ventina, la nascita cadrà verso il 640, ma se gli diamo meno di 20 anni, allora si sposterà verso il 650 (4).

Del resto l'anno della nascita è una questione al tutto secondaria, e indipendentemente da essa noi potremo egualmente fissare la cronologia delle opere di Aldelmo prendendo come base o punto di partenza le tre date che Guglielmo senza titubanza e reticenza alcuna ci dà come certe: l'anno della morte 709, 25 maggio; l'inalzamento all'episcopato nel 705, l'elezione alla dignità abbaziale nel 675 (5). Le prime due date sono ammesse universalmente come indubbie e non occorre fermarcisi: non è così della terza la quale, credo, ha bisogno di una qualche dilucidazione. La prova per me addirittura convincente è l'autorità di Guglielmo (6), il quale in ben tre luoghi diversi riporta la stessa data, il che non avrebbe fatto se le fonti non lo avessero espressamente autorizzato (7).

La prima volta la troviamo nel *Gesta Reg. Angl.* l. I. § 30 (MIGNE, 179, col. 986) quando riporta l'atto della donazione di Leuterio *Ego Leutherius gratia Dei episcopus... presbitero Aldhelmo... ultroneus concedo... VII. Kal. Sept. anno DCLXXV* (8). Dipoi l'anno stesso si legge al libro V *dei Gesta Pontif. Angl.* parte 2ª (MIGNE, 179, col. 1628); quivi però trovasi incorniciato in mezzo ad un preambolo e ad una clausola lunga, artificiosa e magniloquente, che per me sono alterazioni posteriori a Guglielmo ed ammetto

---

(1) Op. cit.

(2) Il Bonhoff, citato dal Manitius (pg. 135), sta pel 639-45; l'Ebert *Hist. Gen. du Moyenage.*, vol. I°, Paris 1883, pg. 655), sta per il 650 circa.

(3) *Antiquitatis coenobii Meldunensis*, fragmento riportato dal MIGNE, 89, 309.

(4) La difficoltà di quest'ipotesi sarebbe che Aldelmo all'elezione ad abate nel 675 avrebbe avuto soli 27 anni; la qual cosa è sì un pò singolare, ma non è poi impossibile se si rifletta che la serietà, la virtù, la dottrina, la scienza di Aldelmo erano certo straordinarie riguardo ai suoi contemporanei.

(5) « *Excessit anno ab. Inc. Domini* DCCIX, *ante Inam annis* XVIII, *ante Bedam* XXV: *postquam abbas a Leutherio factus est* XXXIV, *postquam episcopus a Berthwaldo anno* V » MIGNE, 179, col. 164».

(6) Certamente Guglielmo ha inserito nelle sue narrazioni inesattezze, errori e anche favolosità (cf. la prefazione di Hardy in MIGNE, 179, col. 951-55); ma da questo non segue che specialmente in fatto di *cronologia* non sia un fonte attendibile e di prim'ordine. « *Mihi..... voluntati fuit interruptam temporum seriem et exarata barbarie romano sale condire* etc. ». MIGNE, 179, col. 957.

Guglielmo, dice il Wildmann (l. c. pag. 120), « he is our greatest historian of early times, after Beda ».

(7) Parlando di Leutherius poco prima di citarne la donazione dice chiaramente « *mihi ex chronicis cognitum dissimulare praeter religionem videbor* ». MIGNE, 179, 985.

(8) Lo Hardy, cui il Migne riproduce nella sua edizione, veramente, invece di 675 ha 672, ma poi in una nota relativa ci fa sapere che la data *675* trovasi in due famiglie di codici designati nello stemma codicum (col. 951) colle lettere *A* e *C*, cioè dai codici Harleyanus 261, Cottonianus-Claudius CIX, Philipps 2777, Regius 13. B. 19, Harleyanus 447. Orbene, posto ciò, io sostengo che il *675* deve essere la vera lectio: poichè, com'ora vedremo, lo stesso atto riferito altrove porta la data 675. Di più non fu prima perchè Aldelmo nell'atto è chiamato semplicemente presbitero e non abate, non fu molto dopo (forse tra donazione ed elezione ad abate corsero pochi giorni o al più qualche mese) perchè Leutherius nel 676 già era morto. Difatti Guglielmo (in Migne, 179, 1524) parlando di Edda suo successore, morto nel 705, afferma che tenne l'episcopato più di 30 anni, il che ci riporta senza dubbio al 675.

Digitized by Google

come genuina la sola parte che coincide coll'atto sopraccitato *Ego Leutherius... ultroneus concedo... VII Kal. Sept. anno DCLXXV.* L'atto stesso così ingrandito portante la data del 680 e coll'aggiunta di 6 firme, compresa quella di Leutherius, trovasi riferito anche nel *Chartul. Coenob. Malm.* in *Bibl. Bodl. fol. 10°*; ma questa è un'alterazione patente, mentre Leutherius nel 680 era morto già da un cinquennio; forse l'amanuense che alterò l'atto riportato nel *Gest. Pontif. Angl. lib. V* fu tratto in inganno da questo Cartulario; soltanto ebbe la prudenza di non apporvi l'anno 680 con la firma di Leutherius. In un terzo passo Guglielmo afferma apertamente (1) *Excessit anno... 709... postquam abbas a Leutherio factus XXXIV,* il che ci riporta di nuovo al 675; poichè Aldelmo, anche negli anni di episcopato, ritenne la carica di abbate (2).

Una difficoltà al mio asserto potrebbe venire dalle parole del lib. 2° *de Gest Reg. Angl.* (Migne, 179 §. 147. col. 1118): *Anno 955 Edwius... Malmesburiense coenobium, plusquam 270 annis* (il che ci riporta al 685) *a monachis inhabitatum, stabulum clericorum fecit* e dalle altre quasi uguali del lib. V parte 4ª Migne col. 1658 ... *Meldunense coenobium clericorum [stabulum] fecit anno 246 post transitum Patris Aldhelmi, postquam a Leutherio ibi praepositus monachis anno 276*; il che invece ci riporta al 679), ma la difficoltà è solo apparente: qui trattasi di pure e semplici alterazioni di date, poichè sia nel 679 che nel 685 Leutherius già era morto da un pezzo.

Deve pure considerarsi errato il *liber Antiquit. Coenob. Meld.* (Migne, 89 col. 379) dove dice *Ad pedes Adriani... studuit* (671 circa) *postea attonsus... vivente Maildulfo... XIV annos. Mortuo Maildulfo* (dunque nel 685) *episcopus [Leutherius] dedit situm... Aldelmo.* Evidentemente il XIV va corretto in IV, il che (671 + 4) ci riporta al 675.

Dopo ciò si vede essere manifestamente inammissibile l'opinione di Alfordus (3) e del Fabricius (4), che lo fanno abate nel 666, e quella del Wright (5) che lo fa abate nel 680.

Ma dove compì Aldelmo la sua prima carriera letteraria? È questo un punto in cui Guglielmo si mostra oscuro e confuso fino a contraddirsi e perciò merita esser chiarito. Prima egli asserisce (*Gest. Pont. Angl. V,* MIGNE, 179, col. 1619) che Kentero fece ammaestrare Aldelmo nei primi rudimenti da Adriano in Canterbury e tenta provare ciò male interpretando le parole *meaeque rudis infantiae praeceptori* della lettera ad Adriano (Migne, 89 col. 99); poi subito dopo afferma che fu allevato ed educato fin da fanciullo in Melduno (Malmesbury), e cita come prova la donazione di Leutherius, dove dicesi che ivi *a primaevo infantiae flore et ab ipso tirocinio rudimentorum liberalibus studiis eruditus...* (l. c., col. 1620). Insomma l'antinomia è evidente: Guglielmo non doveva vederci proprio chiaro; ma noi possiamo facilmente eliminare lo stridore tra i due passi citati: interpretando metaforicamente l'espres-

(1) *Gest. Pontif. Angl.* in MIGNE, 179, 1648.
(2) Cf. l'Epist. XIV, in MIGNE, 89, 102.
(3) *Annal. Eccl. Angl.* citati dai Bollandisti, *Acta SS.* [1866], tomo VI Maii, pag. 78.
(4) *Bibliot. latin. med. aevi,* I, pag. 74 (Patavii 1754).
(5) *Biograf. Brit.,* I, pg. 221.

Digitized by Google

sione *rudis infantiae*, come già osservò il Wildmann (1) e inoltre, aggiungo io, introducendo una distinzione semplicissima. Convien distinguere tra un primo dirozzamento o elementare avviamento agli studi propri dei cenobiti, e un primo passo o iniziamento ad una formazione veramente letteraria: del primo Aldelmo va senza dubbio debitore all'eremita irlandese Meildulfo e si compì in Melduno, del secondo al monaco benedettino Adriano, abate di S. Agostino in Canterbury.

Dopo questa mia distinzione, con cui credo aver tolto ogni contradizione, si vede come a torto il Wildmann abbia affermato che Aldelmo fu mandato da suo padre, non, come generalmente si crede, a Malmesbury, ma a Canterbury a studiare sotto Adriano « The first point... not as is generally held to Malmesbury, but to Canterbury etc. » (l. c. pg. 37). Egli esclude che Aldelmo ricevesse la sua educazione sotto Meildulfo, ritenendo spuria la donazione di Leutherius, dove si allude a ciò; però in quest'atto, che ben tre volte è riferito (2), io ammetto sì un'alterazione in principio o in fine, ma non nella sua parte sostanziale. Tuttavia, dato e non concesso che fosse spurio, come spiegherebbe il Wildmann quelle parole chiarissime dello *Scotus ignoti nominis* ad Aldelmo: *a quodam sancto viro de nostro genere* (cioè Scotus = irlandese) (3) *nutritus es*, se il monaco Adriano veniva da Roma ed era oriundo Africano?

Gratuita, per non dire stravagante, mi sembra l'asserzione del Pits (Pitseus) secondo il quale Aldelmo da giovane « adolescens » (4) avrebbe iniziato la carriera degli studi compiendo un viaggio attraversa la Francia e l'Italia. Non si ha di ciò accenno veruno in nessun biografo antico. Forse l'errore fu occasionato da quelle parole dell'anonimo Scoto: *te praestantem... quia tu Romae advena fuisti* (MIGNE, 89, col. 96), non riflettendo il Pitseus che Aldelmo fu a Roma tra il 687 e il 701 (sotto il pontificato di papa Sergio I) quando ormai era tutt'altro che *adolescens*.

In due riprese fu Aldelmo alla scuola di Adriano in Canterbury (5), la qualcosa dovè avvenire tra il 670 e il 674, poichè Adriano si stabilì a Canterbury il 27 maggio del 669 (6) e d'altra parte Aldelmo nel 675, essendo già abate, la dignità e le cure del nuovo ufficio non gli avrebbero permesso di udire in Canterbury le lezioni di quell'uomo « urbanitate enucleata ineffabiliter praedito » (MIGNE, 89, col. 94).

---

(1) l. c. pag. 38. « It is clear that the word « infancy » refers, not to bodily but to mental infancy ».

(2) *Gest. Reg. Angl.* — *Gest. Pont. Angl.* — *Chartul. coenob. Malmesb.* — l. c. sopra.

(3) La parola « *Scotus* » ebbe un'accezione larghissima, cf. l'Anonimo biografo di Giovanni Scoto Erigena, MIGNE, 131, col. 1. e sq.

(4) PITSEUS, *De rebus Anglicis*, I, pg. 118 (Parigi 1619).

(5) « Dum post prima elementa ITERUM apud vos essem », MIGNE 89, 69.

(6) Il monaco benedettino Adriano fu dato come compagno a Teodoro, anch'egli benedettino, il quale da papa Vitaliano era stato in Roma ordinato arcivescovo di Canterbury il 26 marzo 668, era partito il 27 maggio del medesimo anno ed aveva preso possesso della sede di Cantuaria il 27 maggio del 669. Quindi, per lo meno, il termine *ante quem* non può spingersi prima della seconda metà di quest'anno. Cf. MIGNE, 179, 970.

Senza entrare nei particolari degli studii di Adelmo, accennerò solo di passaggio che oltre la lingua materna studiò a fondo la lingua greca e latina, la scrittura (forse anche un pò di ebraico), la metrica, la musica, matematica, astronomia, astrologia, il diritto romano *legum Romanorum iura* (MIGNE, 89, 95) etc... — Per cognizioni più estese in proposito si può consultare:

1) *Aldhelmi opera*, passim.
2) La biografia di *Faricius* e l'opere già citate di *Guglielmo*.
3) LINGARD. *Antiquités de l'Eglise Anglo-saxonne*, capo X (Ediz. Parigi 1833).
4) ROGER, *L'enseignement des lettres* etc. pg. 290 e passim.
5) BOSHOFF citato dal Manitius in *Gesch. d. lat. litt. d. Mittel* (1911), pg. 135.

Digitized by Google

I.

Catalogo delle opere attribuite ad Aldelmo dal tempo di Beda fino a noi: critica del medesimo. — I *capitula* del codice Vat. Palatino 1753, e Valentianus 375. — Ancora nuove opere? — L'acrostico del codice Petropolitano F. V. XIV. 1°. *De Schematibus — I Monostica — De Pentateuco. Un supposto trattato grammaticale — Le Omelie etc.*

Mi occuperò qui di un fatto abbastanza curioso e che da altri, ch'io sappia, non fu ancor rilevato (1). Come mai le opere di Aldelmo da Beda, suo coevo, fino ai giorni nostri sono cresciute in modo quasi direi portentoso? Com'è che mentre la lista dataci da Beda (Hist. eccl. l. v. c. 18) è sì parca (tre titoli: *scripsit.... librum egregium adversus errorem Britonum..... de virginitate librum eximium.... geminato opere..... et alia nonnulla,* questa stessa lista oggi, tra opere vere e supposte, può raggiungere la cifra di circa 40 titoli? Illustrare la formazione di questa lista, darne la spiegazione, farvi la debita eliminazione di alcune opere e aggiungerne, se mai occorra, qualche altra (2), riuscirà non meno utile che interessante.

1. *Le liste di Faricius — Guglielmo, Bale e Pits — Aggiunte di Leyser e di altri.* — Sul cadere del secolo 11° o agli inizi del duodecimo secolo il monaco Faricius († 1117) porta fino a 10 le opere del nostro autore ed attesta con una certa solennità di averle inserite nella sua biografia togliendole *ex antiquissimo codice eiusdem* (Aldhelmi) *ecclesiae armario reperto* (3).

1. Stando in Roma nell'entrare nella chiesa degli Apostoli « *hos edidit versus* » (il carme in onore di S. Pietro e S. Paolo).

2. Un libro egregio in cui « *maligna haeresis Britonum destrueretur.* »

3. *Scripsit aenigmata.*

4. *De laude virginum geminato opere.*

5. *Contexuit septiformem libellum..., de septena supputatione.*

6. *Scripsit et de admonitione fraternae charitatis volumen unum.*

(1) Wrigth, Ebert, Manitius, (Sitzg Wiener, 1886, t. CXII e Gesch. etc. Wildman.

(2) Vedi le ipotesi da me esposte ai §§. 7, 10, 11.

(3) MIGNE, 89, col. 71 D. « *Haec de quodam antiquissimo..... in huius opuscoli volumine ponere dignum duximus* ».

Digitized by Google

7. *De insensibilium rerum natura....* [vol.] *alterum.*

8. *De pedum regulis, metaplasmo, synalipha,* etc.

9. *De metrica alterna interrogationis et responsionis vicissitudine.*

10. *Scripsit et alia nonnulla.*

E Guglielmo († 1147) nel libro V *De Gest. Pontif. Angl.* (MIGNE, 179, col. 1625-26) presentava altri quattro titoli;

1. *Tertium* [librum] *aeque versificum de pugna octo principalium.....*

2. *Epistulas multas.*

3. *Sermones.*

4. (ibi col. 1621) Carmi volgari in anglosassone.

Tralascio le liste del Capgravius, del Trithemius e di altri per citare Giovanni Baleus (Bale) che mentre nella 1ª edizione (1) (Gipeswici 1548) del *Sommarius Ill. M. Brit. Script.*, enumera 16 opere, nella 2ª edizione uscita a Basilea nel 1557 fa il numero di 27, la qual cifra fu ripetuta dai Centuriatori di Magdeburgo alla Settima Centuria (pag. 537 sg.), da Pitseus (Pits (De rebus Anglis, I. pg. 118 sq. Parigi 1619), cui sottoscrisse il Cave (Hist. litter. pg. 595, Oxonii 1740) e lo Ziegelbauer (Hist. rei litt. ord. S. B. al tomo III pg. 45-46, ed. 1754 e al tomo II pg. 202) (2).

I 27 titoli sono i seguenti:

1.	*De circulo paschali contra Britannos*	*l. 1*
2.	*De virginum laude contra Britannos*	*l. 2*
3.	*Ad Hildelisham de virginitate*	*l. 1*
4.	*De vita monachorum.*	*l. 1*
5.	*De metrorum generibus.*	*l. 1*
6.	*Aenigmatum versus mille.*	*l. 1*
7.	*De laude sanctorum*	*l. 1*
8.	*De octo vitiis principalibus.*	*l. 1*
9.	*De septenarii dignitate.*	*l. 1*
10.	*De charitate mutua.*	*l. 1*
11.	*De fraterna admonitione.*	*l. 1*
12.	*De pugna vitiorum.*	*l. 1*

(1) Richiamo l'attenzione su questa prima edizione rara e poco nota. Se Antonio Hall avesse letta la p. 246 dove Bale asserisce d'aver accudito al suo libro fino dal 1533, forse scrivendo la vita del Lelandus († 1552), non avrebbe asserito che il detto Bale « *opus faede commaculatum.... traduxit* ».

Ciò io ammetto per la 2ª edizione del 1557 ma non per la prima, poichè Lelandus accudì all'opera sua dal 1540 46, mentre Bale già dal 1553 lavorava per la sua.

(2) Non molto dissimili dalle precedenti sono le liste dateci dal Leland, dal Tanner e dal Fabricius.

Digitized by Google

13. *De natura insensibilium.* *l. 1*
14. *De philosophorum disciplinis.* *l. 1*
15. *Super aenigmatibus.* *l. 1*
16. *De arithmetica.* *l. 1*
17. *De astrologia.* *l 1*
18. *De metaplasmo.* *l. 1*
19. *De Schematibus.* *l. 1*
20. *Flores utriusque testamenti.* *l. 1*
21. *Homilias ad populum.* *l. 1*
22. *Dialogum meretricum* (sic) (ma da correggersi in *metricum*).
23. *Epistulas ad diversos.* *l. 1*
24. *Hymnos et odas.* *l. 1*
25. *Carmina diversi generis.* *l. 1*
26. *Cantiones saxonicas.* *l. 1*
27. *Psalterium trastulit in linguam anglo-saxonicam et alia nonnulla fecit.*

Inoltre un codice del secolo X ascrive ad Aldelmo un *Pentateuco in versi*, il Delrio *circa duecento esametri* (monostica), il Mabillon *un nuovo acrostico* e il Leyser gli attribuisce (Hist. poet. medii-aevi p. 202):

a) *versus in laudem solis.*
b) *quaestiones aenigmatum rhetoricae artis.*
c) *epigrammata ex libro Ovidii Nasonis.*
d) *Actaeon in cervum ex libro metamorphoseon.*
e) *Alia carmina Lipsiae manuscripta in bibliotheca senatus.* (1).

E finalmente il Giles dà alle stampe un fragmento *de judicio;* il Traube, Manitius e Wildmann suppongono un grosso *trattato grammaticale* almeno di 6 libri e Virginio Cogliani un « *Deflorationes ex sacra scriptura et sacris auctoribus* » (2).

Come vedesi, quel « *et alia nonnulla* » di Beda è stato veramente prodigioso: tra opere, opuscoli, opuscoletti e semplici carmi noi possediamo un catalogo di ben 38 titoli! L'eliminazione tuttavia non sarà difficile.

2. *I Capitula dei codici Vat. Palat. 1753 e Valentianus 395.* — Buona parte delle opere enumerate cade da sè quando si consideri con attenzione e lo scritto metrico in sè stesso e i capitula

(1) Anche Fabricius da Leyser ivi citato aveva espresso già prima la stessa opinione nella *Bibl. latina*, Hamburgo 1712, pg. 299.

(2) VIRGINIO COGLIANI, *De septenario Aldhelmi.* Tesi mss^a di laurea (Roma, ottobre 1905). Cito il mss^o, perchè sebbene sia stato edito a Cagliari nel 1907, pure nonostante parecchie ricerche, non mi è stato possibile avere lo stampato.

Digitized by Google

che ad esso precedono in alcuni codici quali per es. i Capitula del Vat. Pal. Lat. 1753 (1) e del Valentianus 395, che coincidono perfettamente. Questi capitoli o piccoli sommarî a torto finora furono trascurati: essi al futuro editore di Aldelmo potranno servire di criterio per un'acconcia divisione in paragrafi del trattato sulla metrica. Io ho il piacere di presentarli quì per primo agli studiosi ponendo loro di fronte i titoli falsamente supposti e gli argomenti relativi dell'edizione del Migne (*P. L.*, to. 89).

« Incipiunt capitula sequentis libri (Cod. Palat. folio 76°; Cod. Val. f.° 87°) (2).

Capitula	*Titoli di opere supposte*	*Argomenti corrispondenti nel trattato metrico*
II. De calculo septiformi novi ac veteris instrumenti floribus contexto	De septenarii dignitate l. 1 (n. 9 della lista).	MIGNE, 89, col. 161 sq.
III. De eadem supputatione septenaria ex phorasticis (sic) philosophorum disciplinis collecta.	De philosophorum disciplinis lib. 1. (n. 14 della lista)	
V. Admonitio fraternae charitatis.	De charitate mutua lib. 1 (n. 10 della lista. De fraterna admonitione lib. 1 (n. 11 della lista).	MIGNE. 89, col. 169 D. 170 B (3).
VII. De insensibilium rerum natura quae secundum metaphoram sermocinari figurantur.	De insensibilium natura lib. 1 n. 13 della lista.	MIGNE, 89, col. 170. D. 171.
VIII. De XXVIII pedum regulis.	De metrorum generibus lib. 1 (n. 5 della lista).	MIGNE, 89, col. 171 C et 199 sq.
IX. De metaplasmo, sinalipha et elipsi etc.	De mataplasmo lib. 1 (n. 18 della lista).	MIGNE, 89, col. 172-172.
X. De metrica alternae interrogations et responsionis vicissitudine duabus literis discreta.	Dialogus metricus lib. 1 (n. 22 della lista).	MIGNE, 89, col. 173 sq.
XI. De metrica praefatione et precatione aenigmatibus congruentibus.	Super aenigmatibus lib. 1 (n. 15 della lista).	MIGNE, 89, col. 170 e 183.
I capitoli XII-CXI contengono i nomi dei 100 enigmi.	aenigmatum lib. 1 (n. 6 della lista).	» » » 184-199.
CXII. Retractio reciprocae interrogationis et responsionis de pedum regulis	dialogus metricus (già sopradetto).	» » » 199 sq.
I capitoli CXIII-CXL portano i nomi dei varî piedi.		» » » 203 sq.
CXLI. Exortatoria finalis — verbi sententia supremam codicelli clausulam continens.		» » » 235 sq.
In fine vi è « Expliciunt capitula. Orditur proemium.		

(1) Il Palatino potei consultarlo direttamente; i Capitula del Valentianus in una riproduzione fotografica gentilmente mandatami dal Sig. Bibliotecario di Valenciennes per mezzo del fotografo Delsart.

(2) Gli altri *capitula* omessi perchè non servono al confronto sono:
I — *Prohemium et prefatio.*
IV — *Recapitulatio eiusdem numeri ad gratiam spiritus sancti pertinens.*
VI — *Argumenta ratiocinationis.*

(3) Il capitolo « de mutua charitate » nei due codici citati manca, — però

Digitized by Google

Il triplice confronto parla chiaro: da autori leggieri si aprirono con superficialità i fogli di qualche codice: vi si trovarono i capitula o summulae di una singola opera (il trattato metrico) e si presero e si spacciarono per altrettante opere distinte e separate.

3. *Il poema "de Virginitate"*. — Questo poema consta di due parti intimamente connesse in un sol tutto, ma si credè che formasse due libri, onde il titolo « De Virginum laude lib. 2. » (n. 2° della lista); e siccome ivi oltre la verginità si celebrano molti santi che ne furono adorni (1), si creò un nuovo titolo « De laude sanctorum lib. 1 (n. 7 della lista) (2). Era naturale poi che persone avvezze a veder così grosso non arrivassero a capire come « de octo vitiis principalibus » (n. 8 della lista) e « de pugna vitiorum » (n. 12 della lista), non solo erano tra loro due frasi equivalenti, ma denotavao una delle due parti di cui è formato il suddetto poema; quindi figurarono quattro nomi e quattro opere diverse:

1° De laude virginitatis lib. 2.
2° De laude sanctorum lib. 1.
3° De octo vitiis principalibus lib. 1.
4° De pugna vitiorum lib. 1.

4. *De vita monachorum lib. 1.* — Il « De vita monachorum liber 1 » (n. 4 della lista), non è altro che un carme elegiaco che trovasi tra le opere dell'arcivescovo S. Anselmo ed a lui suole attribuirsi. Il codice Charleville 106 ed il cod. 18 della bib. De Vitry-le-François del sec. 12, portano espressamente il nome di Anselmo: il solo codice Cottoniano Caligula A. XI. 3, y. contiene questa glossa « De vita monachorum versus elegiaci per S. Aldhelmum ut adnotavit D. Jamesius »: ma una glossa, una conghiettura ha ben poco valore di fronte alle menzioni esplicite di due codici uno dei quali (il Vitry-le-François) essendo del secolo 12° è coevo di Anselmo medesimo. Tuttavia in qualche codice tale carme ci è tràdito come anonimo così nei Paris. Lat. 712, 11864 e 11341; alcuni autori poi lo attribuiscono ad Alex. Neckam, alcuni a Rob. di Caen, altri a Nigello. Finalmente nulla addirittura ha che fare per stile e per lingua con Aldelmo; per occhi poco avvezzi alla critica e

---

forse potrebbe figurare in altri codici; del resto le seguenti parole (MIGNE l. c.) « *Haec... deprompsimus ut pristini fraternitatis affectus recuperentur et recoalescant* » non potrebbero evidentemente contrasegnarsi che col titolo « de charitate mutua ».

(1) « Da pius auxilium... Inclyta Sanctorum modulari gesta priorum ». MIGNE, 89, 259. B.

(2) Di questo libro si cita anche il principio « Metrica si libeat » e il Fabricius rimanda ad Aimoino Floriacense. Io ho consultato Aimoino, il quale riferisce sì due noti fragmenti del poema de Virginitate, senza però l'inizio « Metrica si libeat ».

Digitized by Google

forse anche alla paleografia non doveva esser difficile confondere Aldelmo con Anselmo.

5. *De arithmetica lib. 1 - De astrologia lib. 1* - (n. 16, 17 della lista). — Compose realmente Aldelmo un libro di aritmetica e uno di astrologia? Assolutamente parlando non è impossibile; ma io credo che l'averci nominata l'astronomia, l'astrologia, l'oroscopio nella sua lettera ad Edda, l'avere scritto il « *de septenario* » fece supporre trattati di aritmetica e di astrologia dove non erano.

6. *Inni e odi lib. 1. - Carmi di diverso genere lib. 1. - Il supposto trattato grammaticale perduto.* — Non si conoscono nè odi nè inni composti da Aldelmo. Forse col nome di inni si vollero indicare i *ritmi*, se pure furono conosciuti; le *odi* dovettero esser tratte dal noto acrostico « *Aldhelmus cecinit millenis versibus odas* », senza riflettere che queste « *odas* » non erano altro che gli enigmi.

Col titolo « *carmina diversi generis* » si alluse, io penso, alle poesie minori aldelmiane: *in honorem Ap. Petri et Pauli; De ecclesia aedificata aBugge; De Sancta Maria et duodecim aris.*

Il Manitius, (1) il Roger, il Wildmann e altri ancora fondandosi sull'espressione dell'edizione del Mai e del Giles « ..... CONJUX, *quod nomen in nominativo et vocativo cum additamento* N *litterae libro VI de nomine recolo disseruisse* » (Migne, 89, 203), supposero Aldelmo autore di un ampio trattato grammaticale che ora sarebbe perduto. Ma il codice Palatino sullodato legge « *conjux quod nomen* PRISCIANUM *in nominativo* ..... MEMINI disseruisse ed il codice lat. A. 34. della Bib. Naz. di Napoli, da me pure consultato, coincide perfettamente col Palatino. Dunque il soggetto del *disseruisse* non è un *me* (sottinteso) *Aldhelmum*, ma PRISCIANUM, il quale del resto proprio al lib. VI° dice chiaramente « ..... *coniunx coniugis quod etiam in genetivo differentiae causa* N *amittit, ne si coniungis dicamus, verbum putetur* » (KEIL, *Gram. lat.*, II, 278).

7. *Omelie al popolo lib. 1.* (n. 21 della lista). — Questo titolo dovette essere suggerito dalle note parole, in sostanza vere, ma non esenti da esagerazione e inesattezze, di Guglielmo « *Sermones eius minus infundunt hilaritatis* ». Se egli prende a fare l'apologia dei Sermones non è lecito dubitare che al suo tempo non esistessero; tuttavia chi autorizzava i compilatori della lista a formare proprio un « liber unus » di Omelie? Aldelmo dunque già sugli inizî del secolo XII era accusato di magniloquenza *(pompa)* e di avere usato degli ellenismi *(verbis*

(1) SITZUNG., Wiener, 1886, vol. CXII, pg. 558.

Digitized by Google

ex graeco petitis) e lo storico Malmesburiense lo difende dicendo che la pompa si deve all'indole del popolo inglese *(Angli pompatice dictare solent);* quanto agli ellenismi osserva che i modi di dire variano come i costumi *(secundum mores gentium varientur modi dictaminum)*, che già gli antichi avevano fatto il medesimo *(id in omnibus antiquis chartis est animadvertere)* e che del resto « *moderatius tamen se gerit Aldhelmus, nec nisi perraro et necessario verba ponit exotica* » (1). Fu ortodosso nelle idee, facondo nell'esporle, ebbe stile e colorito retorico, fu efficace fino alla violenza (2). Per convincersene basta leggere quel brano che va sotto il nome di *Epistola ad clerum Wilfridi* (MIGNE, 89, col. 100): se tanta forza ed efficacia seppe infondere in un'epistola, di qual fuoco non avrà divampato il suo zelo nell'arringare alle turbe?

Un'altra testimonianza interessante in proposito ci è fornita dal monaco Cellanus che scrivendo ad Aldelmo gli dice: « *Si peregrini triste reficis corculum paucos mitte sermunculos illius pulcherrimae labiae de cuius fonte purissimo dulces multorum possit reficere mentes* ». (MIGNE, ivi col. 99). Che cosa saranno questi « *sermunculi* » celebrati fino nell' « *extremo Francorum angulo?* » (ibi). Dovremo identificarli coi « *sermones* » di Guglielmo o distinguendoli da essi supporre l'esistenza di sermoni propriamente detti, diversi dalle omelie?

Io inclinerei alla seconda opinione e, nei « sermunculi » supporrei delle semplici esortazioni, brevi e familiari sopra qualche virtù o verità cristiana, sul genere delle 15 lasciateci da Bonifacio Moguntino (MIGNE, 89, col. 843 sq.), o sul genere delle 35 che un anonimo ci ha tramandato in un codice del secolo IX-X. Lo anonimo sarà Bonifacio? Con questo esiste una coincidenza curiosa: due brani di due sermoni dell'anonimo trovansi identici in Bonifacio. L'anonimo potrebbe essere Aldelmo? Io ho letto alcuni di tali sermoni, ma lo stile e la lingua non mi sembrano di Al-

(1) Qui l'esagerazione è evidente come pure nelle parole ultime della nota seguente.

(2) Cito per intero il tratto perchè circa Aldelmo oratore, oltre a ciò ben poco ci è stato tramandato: « Sermones eius minus infundunt hilaritatis quam vellent hi qui rerum incuriosi verba trutinant; qui nesciant quod secundum mores gentium varientur modi dictaminum..... Angli pompatice dictare solent. Id in omnibus antiquis chartis est animadvertere quantum quibusdam verbis abstrusis ex graeco petitis delectentur. Moderatius tamen se gerit Aldhelmus. Allegat catholicos sensus sermo facundus et violentissimas assertiones exornat color rhetoricus. Quem si perfecte legeris et ex acumine, graecum putabis et ex nitore Romanum iurabis et ex pompa Anglum intelliges » (De Gest-Pontif-Augl. MIGNE, 179, col. 1626).

Digitized by Google

delmo. I limiti prescritti al mio lavoro non mi permettono di entrare nei particolari di questo soggetto e mi contento di segnalare allo studioso il codice vetusto ed elegante di piccolo formato che è il 724° della Biblioteca Angelica.

Resta intanto il fatto che al presente noi non conosciamo di Aldelmo nessuna omelìa e nessun sermone: dico non conosciamo, perchè non li stimo perduti, ma piuttosto ignorati in qualche codice inesplorato ovvero sparsi come adespoti o con falso nome nei numerosi sermonari già editi.

8. *Canzoni sassoniche lib. 1.* (n. 26 della lista). — Aldelmo coltivò con sommo ardore e fortuna anche la poesia volgare « *nativae quoque linguae non negligebat carmina adeo ut, teste libro Elfredi* († 901), *nulla unquam aetate par ei fuerit quisquam poesim anglicam posse facere,... Denique commemorat carmen triviale, quod adhuc vulgo cantitatur, Aldhelmum fecisse* » (1). Ma di tutto ciò nulla sfuggì all'edace dente del tempo a meno che la polvere di qualche biblioteca non lo tenga nascosto. Nel maggio scorso avendo letto nel Catologo MSS.^{orum} della biblioteca del Corpus Christi College di Cambridge queste parole riguardanti il codice 326 « *ante epistulam nuncupatoriam* (del *de Virginitate* in prosa) *habetur* SPECIMIN POESEOS ANGLOSAXONICAE *vocibus tum latinis, graecis tum refertum* » — io pensai trattarsi di qualche carme Aldelmiano in volgare anglo-sassone. Scrissi tosto al chiar. sig. Moule M. A. bibliotecario, del Corpus Christi College dal quale ebbi la seguente risposta « ..... It (lo *specimen* in questione) accupies a small part of the recto (6 lines) and a small part of the verso (5 lines) of folio 5 in the mss.... The paragraph has been printed by prof. Napier of Oxford in " Old English Glosses „ p. XIV ». Speriamo che altri sia più fortunato di me.

9. *Versione del Salterio* (n. 27 della lista). — Il Leland († 1552) incaricato da Enrico VIII di raccogliere i libri più preziosi sparsi per l'Inghilterra, (il che egli fece negli anni 1540-6) racconta (2) che in Meilduno « *adhuc monachi.... ostentant.... Davidis psalterium literis saxonicis longiusculis scriptum..... haec ego nuper Meilduni vidi* ». Questo passo di Leland male interpretato dovè dare origine alla supposizione di un salterio traslato in lingua anglosassone. E Wright (Biog. Angl. I pg. 222) osserva in proposito « He is said to have traslated the Psalms into anglosaxon verse, but traslation published by Ms. Thorpe in 1835 has none

(1) Guglielmo Malm. « Gesta Pont. Angl. » l. V parte I; MIGNE, t. 179, pg. 1621 B.

(2) « De scriptoribus Britanniae, » ediz. di Hall. Oxonii 1709.

Digitized by Google

of the characteristics which might be looked for in his compositions ».

10. *De circulo paschali contra Britannos lib. 1* (n. 1 della lista). — Qui per caso (1) i compilatori della lista potrebbero avere ragione: non è mia intenzione formulare un giudizio certo e categorico, ma di esporre semplicemente un mio dubbio. Aldelmo, oltre la nota epistola *ad Geruntium regem* (MIGNE, 89, col. 87), potrebbe avere scritto un'opera di maggior mole contro i Bretoni? Si consideri l'espressione di Beda « *scripsit, iubente synodo suae gentis, librum egregium adversus errorem Britonum quo* etc.... (*hist. eccl.* V. 18) ». Perchè Beda, coevo di Aldelmo, il minuto narratore delle cose patrie, avrebbe qualificato coll'onorevole nome di « *liber egregius* » una semplice lettera dove l'autore promette di dare in compendio e con brevità la motivazione del suo scritto? (2) Si aggiunga poi la circostanza che Beda medesimo parlando di uno scritto analogo di Ceolfrido a Naitano re dei Pitti, sebbene di tre colonne più lungo dello scritto Aldemiano lo chiama « *litteras exhortatorias, litteras, epistola* » (MIGNE, 89 col. 349 e 358), ma non adopera mai l'appellativo di *liber* e molto meno di *liber egregius*. L'epistola a Geronzio rimastaci non potrebbe forse essere come una specie di prologo, una lettera introduttoria, commendatizia o d'insinuazione a quegli « *scripta* » che dovevano formare il *liber egregius* perduto? Anche Guglielmo qualifica quest'opera coi nomi di *liber, volumen, opus summa laude perfectum* (3). Anzi essa sarebbe la prima opera di Aldelmo: « *Primum quidem ingenii periculum fecit in libro quem ad Britones... fecit; cuius doctrinam nescio quod infortunium usibus nostris invidit, gaudio subtraxit* (MIGNE, 179 col. 1625); e poichè il sinodo mentovato da Beda si tenne nel 692 (4), l'opera dovrebbe porsi nell'anno stesso. Vedremo in seguito come conciliare il detto di Guglielmo « *primum periculum* » col detto di Aldelmo relativo al trattato sulla metrica (5).

(1) Dico *per caso*, perchè essi presero di peso le parole di Beda o di Guglielmo e le riferirono senza discuterle affatto.

(2) « Igitur ut certius vestra sagacitas animadvertere queat pro quibus causis mea mediocritas scripta direxerit compendiose et breviter enucleabo ». (MIGNE, 89, col. 88.

(3) « Falsum paschа cc nfutavit... opus ergo summa laude perfectum Britonibus direxit, quamvis pro insita nequitia et virum non agnoscunt et volumen pessumdederint » (l. c., col 1637 e 1625).

(4) Questo sinodo non è altro che il celebre Concilio Britannico a cui « *ex tota pene Britannia innumerabilis Dei sacerdotum caterva confluxit* (MIGNE, 89, col. 87) » e che avvenne appunto nel 692. Si v.da il Pagi in BARON. *Annal.*, tom. XII, ediz. Lucca 1742, pag. 136.

(5) Le parole « *Quod quinto haereticorum capitulo manifestius liquet* », (MIGNE, 89, col. 167) potrebbero sembrare una conferma della congettura

Digitized by Google

11. *Flores utriusque testamenti lib. 1.* (n. 20 della lista). — Come nacque il *Flores utriusque testamenti lib. 1* di Bale o il *Polyanthea libri 2* del Pits? Nacque forse dalla seconda parte del capitolo II delle *summulae* citate, che dice « *De calculo septiformi novi ac veteris instrumenti floribus contexto* »; ovvero dal *De Virginitate* in prosa che Aldelmo stesso si compiace designare col titolo di *flores:* « *purpureos pudicitiae flores ex sacrorum voluminum prato decerpens pulcherrimam virginitatis coronam... contexere nitar* (MIGNE, 117 c.) e più sotto pag. 119 « ... *velut apes de diversis pratorum floribus... postquam latebrosa prioris Instrumenti latibula funditus evanuerant et limpida sequentis Testamenti luminaria* ecc. » cap. 160 « *Virginitatis speciem... diversis virtutum coloribus quasi fucorum floribus depinxi* ». Senonchè è egli possibile che Aldelmo abbia composto un'opera che sotto il nome di « *Flores* » faccia in tutto a sè? Già il Cogliani (tesi citata) osservò che nei vecchi catalogi di Laon, riportati dal Montfaucon nella *Bib. Bibliothecarum nova* figura come pertinente ad Aldelmo un « *Defloratione ex sacra scriptura et piis auctoribus* », opera però che nei moderni catalogi è irreperibile. Io invece oso avanzare una mia opinione sul cui merito potrà decidere chi avrà tempo e spazio (1) di esaminare meglio la cosa.

Tra le opere ascetiche dubbie di Beda (MIGNE, 94 col. 539) v'è un opuscoletto dal titolo « *Exceptiones patrum, collectanea, flores ex diversis, quaestiones et parabolae* », dove si riscontrano ben 20 versi di Aldelmo rispondenti ai cinque enigmi tetrastici *de nube, de puerpera, de vento, de adamante* e *de natura* (2).

Ora, come vedremo, Aldelmo è solito di ripetere uno e anche più versi; di più l'operetta è a dialogo la quale forma è pure adoperata da Aldelmo nel trattato metrico, e poi l'enumerazione degli otto vizî capitali ha lo stesso ordine sia nel poema *de Virginitate* che nell'operetta in questione. Infine io trovo un riscontro singolare nelle parole della lettera ad Alfredo, dove dicesi che caterve di giovani Irlandesi, a guisa di ghiotti sciami di api, si riversavano sull'Anglia, e che (si notino bene le parole) « *allegoricae potiora ac tropologicae disputationis bipertita bis oracula, aetralibus opacorum mellita in aenigmatibus problematum, siliculose sumentes*

esposta, ma qui Aldelmo si riferisce al « *de haeresibus liber unus* » di Agostino, in cui appunto, al capo V, si parla dei Nicolaiti (MIGNE, 42, col. 26) da Aldelmo nominati.

(1) I limiti assegnati a questi articoli mi obbligano ad accennare semplicemente lo stato della questione.

(2) Questo riscontro già lo aveva notato il Manitius in *Sitzungsb. Wiener*, CXII, pag. 614.

Digitized by Google

carpunt » ora l'opuscolo pseudo-bediano contiene allegorie, contiene enigmi, questioni, domande e risposte.

Potrebbe esso prendere posto, almeno tra le *opera incerta* di Aldelmo, a quella guisa che trovasi tra le incerte di Beda? A me, ripeto, basta aver segnalato la cosa: altri giudicherà (1).

12. *De schematibus lib. 1.* (n. 19 della lista). — Nell'opera metrica Aldelmo parla abbastanza diffusamente degli schemi (Migne, 89, col. 175 sq.) e con ciò potrebbe giustificarsi tale titolo che figura nella lista. Occorre nondimeno ch'io richiami l'attenzione sopra un passo di Guglielmo (2): *Ista enim sunt eius verba in calce libri quem fecit de schematibus: — haec, inquit, de metrorum generibus et schematibus pro utilitate ingenii mei habes, multum laboriose, nescio si fructuose collecta, quamvis mihi conscius sum illud me Virgilianum posse iactare:*

Primus ego in patriam mecum modo vita supersit
Aonio rediens deducam vertice musas.

(Migne, t. 179, col. 1621)

Tali parole hanno una singolare importanza e la loro interpretazione può portare a conclusioni nuove, inaspettate e cui finora nessuno ha pensato. Noto che questo passo nell'opera relativa di Aldelmo non si riscontra tale qual'è riportato da Guglielmo, ma ivi si trova solamente il senso, più i versi virgiliani che sono cinque e non due (3). Guglielmo dunque avrebbe avuto sott'occhio un manoscritto diverso dai finora conosciuti? E allora? Allora si affaccerebbe l'ipotesi che o la versione tràdita dal codice da cui attinse Guglielmo o la versione dei codici su cui si compilarono le edizioni del Mai e del Giles dovrebbe essere una manipolazione o un raffazzonamento. Da questo dilemma però si può uscire con un'altra ipotesi, spiegando cioè diversamente le prime parole citate *Ista enim sunt eius verba* interpretandole così " questo è il senso, questo è il tenore delle sue parole „ quasi non fosse intenzione di Guglielmo il riferire il brano Aldelmiano ad verbum, ma solo in sentenza.

Per ora io inclino alla seconda delle due mie ipotesi, ma chi sa, che in tempo forse non lontano, la scoperta di nuovi codici e

(1) Nell'opuscolo suddetto (Migne, 94, col. 542) si nomina un certo *Geltidius*, ma io credo doversi leggere Ceolfrido, il celebre abbate, dottissimo nelle scritture, che fu maestro di Beda e certamente non ignoto ad Aldelmo.

(2) Ricordo che Guglielmo è solito riportare ad verbum brani di Aldelmo, così appunto, come vedremo, ci sono state tràdite varie lettere.

(3) *Appropinquante iam styli termino, o reverentissime fili,... suppliciter imploro ut hoc opusculum*, etc.... Migne, 89, col. 235-36.

Digitized by Google

lo studio più accurato dei poco conosciuti non debbano verificare la prima?

13. *Il supposto acrostico inedito.* — Il Mabillon (*Acta SS. O. S. B.*, III, pag. 224 [1734] ci fa sapere: " *Post prologum* (degli enigmi) *sequitur in vetérrimo nostro codice langobardicis litteris exarato aliud acrosticon* IN EDITIS OMISSUM, *quo exprimitur nomen Jesus* „. Lo Ziegelbauer (*Hist rei litt.* III [1754], pg. 46) sottoscrive al Mabillon, e aggiunge, che il codice suddetto trovasi nella biblioteca di S. Germano. Ma tale acrostico è proprio di Aldelmo? Io ne dubito assai. E noto subito una notizia preziosa in proposito che ci offre il ch. P. Staerk nell'opera *Les Mss. latins de la Bibl. impériale de Saint-Petersbourg*, tome 1, pg. 33 sq. Ivi descrivendo il codice F. V. XIV. N. 1 del secolo VIII, scritto in carattere langobardico o beneventano, (come oggi si preferisce chiamare) ci dice, che al folio 133, appunto dopo il noto prologo aldemiano, vi è un carme, che comincia *Is rebus tantis trina* ...: ora questo codice è di provenienza francese: uno di quelli, credo, della collezione Dubrovscki (già San Germanense) acquistata dal governo russo nel 1805, cosicchè se non è proprio il *veterrimus codex* del Mabillon e dello Ziegelbauer, deve essere a quello simile assai. Ma il fatto sta che l' " is rebus tantis trina... „ è sì un acrostico formante il nome Iesus; ma io nelle mie ricerche l'ho trovato anche tra i carmi damasiani (MIGNE, *P. L.*, t°. XIII, col 337) e perciò non so come potrebbe rivendicarsene la paternità ad Aldelmo.

14. *Versus in laudem solis — quaestiones aenigmatum rhetoricae artis — Epigrammata ex libro Ovidii Nasonis — Actaeon in cervum — Alia carmina Lipsiae manuscripta in bibliotheca senatus.*

In questi titoli offertici dal Leyser e anche dal Fabricius, dal Leyser stesso citato, l'errore è manifesto. Io ho consultato il catalogo dei mss. della biblioteca Senatoria di Lipsia (edito dal Naumam, Grimae, 1838) e nel codice XLVIII (sec. XII) vi ho realmente riscontrato i titoli suesposti, ma con una bella differenza: ivi le opere in questione o sono anonime o vengono attribuite ad Ovidio; ma il Fabricius e il Leyser le avevano vedute venir dopo gli enigmi di Aldelmo, che occupano i fogli 1-13, e perciò solo le avevano a lui ascritte: si tratta naturalmente di un puro abbaglio.

15. — *I monosticha.* — I monosticha sono 195 o, secondo altri, 199 stichi gnomici, per lo più indipendenti tra loro e contenenti ciascuno una sentenza od un ammaestramento. Dopo il Delrio li attribuirono ad Aldelmo il Fabricius, Federicus Morellus e altri. Anzi il Morellus li tradusse in greco e li pubblicò in un opusco-

Digitized by Google

letto separato a Parigi nel 1603. Questo opuscolo è rarissimo e a solo titolo di curiosità ne riporto il primo e l'ultimo stico:

Ταῦτα φίλος ἀναγνωσῃ καί τελῇ ἔργῳ
(Haec pracepta legat devotus ut impleat actu)
. . . . . .
Στέργει παῖδα ἑον, μὴ φρασαμενος ᾧα βαδοιο
(Diligit hic natum, virga qui corripit illum)

Questi stichi che in varî codici sono adespoti, come nel Palat. Lat. 243, s. IX-X, nel Parigino lat. 16700, ecc., furono editi anche tra le opere di Alcuino (Dümmler, I, 275) e di S. Colombano (MIGNE, 80,287.

Il Canisius nelle *Antiq. lectiones* (App. al to. 1°) combattè giustamente l'opinione del Delrio, ed il Ceillier aggiunse a favore di S. Colombano nuovi argomenti (*Hist. g. d. ant. eccl.*, XI, 628. ediz. 2ª), dopo di che non saprei con qual fondamento potrebbero ascriversi ad Aldelmo.

16. *De Pentateuco.* — L'attribuzione di quest'opera ad Aldelmo provenne dalle parole seguenti: *Aldhelmus in Pentateucum et alios libros metrice,* che leggonsi nel codice latino 40 (B. 1, 42, 448) della Bibl. del Trinity College in Cambridge. Ma dopo l'edizione critica che, il Peiper ha dato (Wiener, 1881) di Cipriano Gallo, nessuno più dubita della paternità vera dell'opera. La stessa questione tratta il prof. John Mayor in *The latin Heptateuch* (London 1889 pg. XLIII).

17. *De Judicio.* — Il motivo che ebbe Giles per ascriverlo ad Aldelmo è tutt'altro che convincente e V. Cogliani seguendo costui errò riputandolo un lavoro degli ultimi anni di Aldelmo medesimo. Il Giles in fronte al folio 73° del codice parig. 8318, contenente il fragmento *de iudicio*, trovò scritta la parola « Aldhelmus » e non badò che essa era di una mano del secolo XVII°, laddove i carmi aldemiani susseguenti erano di mano molto anteriore (sec. XI), come pure anteriore era l' « *expl. opuscula Aldhelmi* » che leggesi in fine del folio 83° (cf. HARTEL in « *T. C. Cypriani opera,* p. IIIª pg. LXVII).

È chiaro che un tardo lettore s'imbattè in quel fragmento anonimo, collocato immediatamente prima degli « *opuscula Aldhelmi* » e senza tanti scrupoli volle perpetuare la sua poco felice congettura, apponendovi il nome di Aldelmo. Il fragmento non è che una parte del poema che tra le opere incerte di Tertulliano porta il nome di « *Incerti auctoris de iudicio Domini* » (MIGNE, 2, col. 1147) e

Digitized by Google

tra le opere di T. Cecilio Cipriano ha il titolo « *carmen de resurrectione mortuorum* » (MIGNE, 4, 1055).

Sia di Tertulliano, sia di Cecilio Cipriano o di altri, certamente, anche prescindendo dalla mancanza di vere prove paleografiche, è così lontano dalla lingua e dallo stile di Aldelmo che nessuno vorrà d'ora innanzi attribuirglielo.

Restano dunque con certezza come genuine di Aldelmo le opere seguenti:

1. Alcuni carmi.
2. Un trattato e un poema sulla verginità.
3. Un trattato sulla metrica con 105 enigmi e un prologo « de septenario ».
4. Alcune lettere.

Di questo mi occuperò nei seguenti capitoli considerandoli specialmente dal punto di vista critico e fissandone ogni volta, quando sarà possibile, la data cronologica almeno approssimativa.

DONATO MAZZONI, S. I.

Digitized by Google

IL NUOVO ARCIVESCOVO DI SALERNO

S. E. mons. Gregorio Grasso.

Apprendiamo una consolante notizia: Don Gregorio Maria Grasso, abate di Montevergine, benedettino della fiorente Congregazione Sublacense, dalla fiducia e benevolenza paterna del novello Pontefice, Benedetto XV, è stato elevato, non è guari, alla illustre Sede Primaziale della storica Salerno.

Figlio di san Benedetto, ammaestrato egregiamente al culto delle tradizioni benedettine verso la Chiesa Romana; ministro fedele, sapiente ed energico della Santa Sede in negozî gravissimi e delicati; monaco di mente e di cuore e dalle larghe vedute sanamente e santamente moderne, la sua ascensione ad un grado sublime nella Gerarchia Cattolica Mons. Grasso la deve solo alla ragion del merito.

La notizia di tale nomina ha destato una gioia assai grande nel cuore di quanti sono sinceramente devoti al Papa e alla Chiesa; di quanti nutrono sensi di simpatia per la mistica Culla dell'Ordine benedettino e per lo storico cenobio e santuario di Montevergine.

Don Gregorio Grasso nacque nella forte e superba Genova, il 22 aprile 1869, da civile, distinta e rispettabile famiglia, che, dedita al commercio per tradizioni domestiche, aveva, con l'onestà d'un lavoro alacre e perseverante, accumulato un patrimonio non ispregevole; ma un altro tesoro, ben più ricco ed inestimabile, possedevano i fortunati genitori: la fede cattolica, che essi sentivano nel cuore profondamente e francamente professavano al di fuori, nella condotta della vita.

Alla scuola del Vangelo, la famiglia Grasso educò sempre, con cure scrupolose, i suoi figli, segnatamente l'ultimo, a nome Carluccio, che doveva salire tanto in alto.

Quasi presaga di quello che dovesse essere un dí, la buona madre avvezzava il suo figlioletto, fin dalla più piccola età, alla mortificazione cristiana, all'amore verso i poverelli di Gesù Cristo e al culto della Madre di Dio, al cui famoso santuario sotto il titolo di « Madonna della Guardia » quella sapiente educatrice cristiana spesso conduceva il suo bimbo, devoto, sì, ma insieme vivace ed irrequieto, la parte sua.

Digitized by Google

Ancor giovanetto, volle ascriversi, e ne fu socio ardito ed ardente, ai Circoli cattolici, che fiorivano nella sua città natale; così ebbe agio di temprare ed irrobustire mirabilmente il suo carattere morale, la sua coscienza cattolica, addestrandosi, assai per tempo, a combattere le sante battaglie del Papa e della Chiesa di Gesù Cristo: primi, inestinguibili ed indomabili amori, di che si infiammò ed arse poi, sempre, il suo cuore di ligure schietto ed autentico.

Compiuti gli studî tecnici prima e poi i classici, (durante i quali ebbe a compagni i due concittadini, il novello Arcivescovo di Genova, Mons. Ludovico de' Marchesi Gavotti, e l'Arcivescovo di Perugia, Don Beda Cardinale, suo dilettissimo confratello), docile ad una voce arcana del Cielo, che da tempo l'andava chiamando ai solitarî claustri di san Benedetto, giovane di diciotto anni con il miraggio seducente d'un avvenir felice, d'un tratto s'involò alle tenerezze della famiglia, e per un bel pezzo, amici e parenti non seppero nulla di lui.

La moderna Congregazione dei Benedettini Sublacensi, nata, nella prima metà del secolo scorso, dalla mente e dal cuore di un santo Abate Cassinese, don Pietro Casaretto di Cesena, fu come il piccolo alberetto di senape, che, fecondato e coltivato dalle lagrime e dalle preghiere di quel magnanimo riformatore, crebbe a poco a poco e si sviluppò mirabilmente, sì da estendere l'ombra benefica dei suoi rami in quasi tutte le parti del mondo.

Il novello Istituto Sublacense ebbe principî molto umili, e per centro la piccola, nitida e simpatica badia di S. Giuliano d'Albaro, che si adagia bellamente sulla spiaggia del mare, a piè d'una vaga e ridente collina di Genova, tutta popolata di ville magnifiche e di palazzine eleganti, ricercatissima per le sue « felici auree pregne di vita ».

Questa piccola casa di san Benedetto, che la pietà magnanima del Re Carlo Alberto di Savoia-Carignano donava all'abate Casaretto, venne più tardi, in premio, certo, del suo spirito di abnegazione e povertà monastica, benedetta dal Cielo e glorificata sì da addivenir madre feconda d'una bella falange di monaci egregi, che ebbe la gioia di mandare altrove a ripopolare altri monasteri rimasti deserti, a riaprire e a reggere altre badie. Tra questi figli benemeriti è da ricordar l'attuale Abate Generale, don Mauro Serafini, per dottrina e virtù assai stimato nelle Congregazioni Romane; l'Arcivescovo di Perugia, Mons. Beda Cardinale, fervido cultore di studî paleografici ed archeologici, nonchè oratore forte ed elegante; l'abate Paolo Ferretti, il quale, oltre ad essere un cultore geniale delle discipline filosofiche, è altresì uno scienziato illustre, di gran valore nel Canto Gregoriano; l'abate di Finalpia,

Digitized by Google

S. E. MONS. GREGORIO GRASSO, O. S. B.
Arcivescovo di Salerno.

Digitized by Google

don Bonifacio Bolognani, che è la bontà gentile e soave, la modestia benedettina, in petto ed in persona; ed infine, a tacer di altri parecchi, quel venerando uomo di Dio dell'abate Cappelli di Genova.

A questo piccolo cenobio, che Genova ammirava e venerava, dopo aver dato un magnanimo addio al mondo, trasse il giovane Carlo Grasso, il quale indossò presto il saio monastico sotto il nome di Gregorio, celebre nei fasti dell'Ordine e della Chiesa. Alla scuola del Padre Maestro D. Domenico Serafini, oggi Cardinale di S. R. C., che quanto insegnava col vivo della voce, confermava con l'esempio efficace della vita, il novizio don Gregorio Grasso bevve a larghi sorsi il vero spirito benedettino; sicchè quasi naturalmente si sentì, volle essere e fu monaco di san Benedetto, giurando con santo entusiasmo, dopo aver compiuto l'anno di noviziato, i voti semplici della vita religiosa, che poi confermò solennemente, l'11 settembre 1892.

Avendo Egli una bella intelligenza, nutrita di buoni studi, fu inviato al Collegio Internazionale di S. Anselmo, da poco riaperto, a Roma, che era retto da quel fiore di cultura letteraria finamente manzoniana che fu l'abate don Gaetano Bernardi. Sotto il magistero di ottimi professori benedettini, quasi tutti esteri, il Ligure sublacense attese, con ardore giovanile, allo studio delle scienze sacre, che terminò felicemente col risultato di una splendida laurea dottorale; e venne poi ordinato sacerdote da S. E. il Cardinale Lucido M. Parocchi il 1° aprile 1893.

La dimora di quattro anni nell'alma città e la comunanza di vita con tanti suoi giovani confratelli, nazionali ed esteri, non furono vani e sterili per Lui, che da tutto e da tutti seppe trarre partito per allargare ed approfondire la sua cultura e sopratutto per attingere e convertire in succo e sangue proprio quel senso profondo di sacra romanità, di che è impregnata ogni pietra della città dei Papi e che è una dote caratteristica dell'Ordine benedettino.

Da Roma tornò ai monasteri sublacensi; ed eccolo maestro dei novizi, cellerario, professore di scienze ecclesiastiche, prima a Parma, poi a Subiaco: uffici gravi e delicati, che si affidano solo a persone di provata virtù e di noto valore, e che Egli coprì con plauso comune, dividendo la giornata, da buono e bravo benedettino, tra la preghiera ed il lavoro, stimato e ben voluto da tutti, dovunque e sempre; finchè nel 1904 venne eletto priore del Sacro Speco.

Elevato, poco dopo alla dignità abbaziale della Badia di Praglia presso Padova, lascia, con i sensi del più vivo rimpianto, il Sacro

Digitized by Google

Speco e raggiunge le contrade venete: lì si mette presto all'opera, proseguendo, con mirabile slancio e con criterî sapienti, i lavori di restaurazione morale e materiale, iniziati felicemente dal suo prodecessore, don Beda Cardinale, fatto prima vescovo di Corneto e Civitavecchia, poi arcivescovo di Perugia. Ma il soggiorno dell'abate Grasso sui colli Euganei fu una apparizione fugace; perchè presto dovè calare nel Mezzogiorno d'Italia.

Quando il sapiente e magnanimo restauratore del cenobio e santuario Parteno, Mons. Vittore Corvaja ebbe appagato il voto ardente del suo umilissimo cuore di cenobita, venendo esonerato, dopo reiterate istanze fatte alla Santa Sede, dal governo della badia e diocesi di Montevergine, il Papa Pio X il 10 settembre 1908, gli prescelse a successore l'abate di Praglia don Gregorio Grasso, il quale, il 1° novembre dello stesso anno, arrivava silenziosamente sul Partenio; dove, presentato alla candida Famiglia Verginiana con belle e lusinghiere parole dal commosso e commovente Mons. Corvaja, prendeva possesso canonico della badia e diocesi *nullius* di Montevergine.

Al suo arrivo in questi luoghi benedetti, l'abate Grasso trovò solo un piccolo pugno di monaci, di quelli, direbbe Dante... " frati miei, che dentro ai chiostri — fermaro i piedi e tennero il cuore saldo!... „ A questi pochi, oscuri ed accorati monaci, ma fidi e fedeli figli di Maria, " il Ligure ardito „, lieto e sorridente, rivolse le belle e confortanti parole del Vangelo: " Nolite timere, pusillus grex! „... Con queste parole animatrici, " accese di quel caldo, — che fa nascere i fiori e i frutti santi „ il novello Padre nel petto dei suoi pochi e smarriti figli spirò come un alito possente di vita novella, ed il Partenio allora, come per incanto, risorse pieno di vigorosa vitalità.

Mercè l'opera concordé del Padre e Pastore, che forte spronava, e dei figli giovani, che, docili e volenterosi, con Lui cooperarono, in breve fu ridesto il prestigio morale della Badia Verginiana e vieppiù si accrebbe il decoro ed il lustro del santuario con uno zelo più fervido, più pronto, più costante al lavoro del confessionale, con una proprietà più solenne delle funzioni liturgiche con una organizzazione sapiente dei grandiosi e numerosi pellegrinaggi, che traggono al vetusto e celebre santuario mariano.

Con geniale pensiero, conscio dei nuovi bisogni del tempo, fè uscire dal chiostro e mandò qua e là, per la diocesi, i monaci a bandir la parola divina e ad ascoltar le confessioni dei fedeli. Mercè il ritiro mensile, intese richiamare ad una maggiore santità di vita sacerdotale i preti secolari, di cui non mancò di migliorare le condizioni economiche; e si studiò che il Canto Gregoriano e la Mu-

Digitized by Google

sica Sacra fossero, in queste contrade meridionali, conosciuti, pregiati ed amati. Impiantò inoltre il telefono e l'ufficio postale su questo Monte — « Re degli irpini colli, ermo e sublime » —; abbellì il tempio di Maria di un ricco pavimento di marmo e le solenni feste centenarie del Santuario di Lei celebrò con pompa insolita, resa più solenne dalla presenza di S. E. il Card. Gaetano De Lai, inviato da Pio X in qualità di Legato.

Pastore zelantissimo del bene del monastico gregge, istituì la provvidenziale Associazione delle Madri Cristiane, che volle dirigere egli stesso; fè rinascere la Pia Unione delle Figlie di Maria; fondò Circoli e Ricreatori Cattolici; aprì Asili Infantili con annessi laboratori femminili.

Ma due sono principalmente le opere che a Montevergine renderanno imperituro il nome dell'abate Grasso; egli istituì, appena venuto, con criteri sanamente e santamente moderni, un nuovo Alunnato Monastico, in cui si istruisce, secondo i programmi governativi, e ad un tempo si educa all'alta scuola benedettina un eletto vivaio di verdi speranze della badia.

Volle, poi, che il Governo approvasse, come già ha fatto, il progetto di una nuova e grandiosa *Foresteria* e di restauri generali e di opere di ampliamento e di abbellimento per la monumentale badia, progetto ideato dall'architetto Giovannoni di Roma.

Frattanto da vero figlio di san Benedetto, mentre soccorreva generosamente, ma silenziosamente la numerosa famiglia dei poverelli di Gesù Cristo, con la nobiltà tradizionale dell'Ordine ospitava, e nel magnifico palazzo badiale di Loreto presso Avellino, e su, fra le cime incantevoli del santuario, Cardinali, Vescovi, Ministri, Deputati ed altri insigni personaggi, riuscendo, così, a cattivarsi la divozione più simpatica, la più grande popolarità presso tutte le classi sociali di queste terre meridionali.

Eppure, chi il crederebbe? L'abate Grasso nella sua vita intima e privata è un cenobita alla buona, modesto, sobrio più di quello che non si creda, austero e rigido solo con sè; ma con gli altri, mite come un fanciullo, dolce come una madre. E, pur sopraffatto da un cumulo di affari e di lavoro multiforme, lascia tutto per andare, umile operaio evangelico, al confessionale, sempre il primo, l'ultimo a partirne, la sera tarda, sprone e conforto per la folta schiera dei confessori di questo asilo di fede e di pace: sì forte lo punge e divora lo zelo per la salute delle anime, per la gloria di Dio.

Tale il Prelato che in breve giunse in alta estimazione presso tutti. Fu fatto prima, Amministratore apostolico dell'archidiocesi di Amalfi, dove, nella luttuosa circostanza di un terribile nubifragio,

Digitized by Google

che tutta devastò, la divina poesia della Costiera Amalfitana, fu per tutti un vero angelo tutelare, un apostolo di carità, accorrendo sui luoghi del disastro prima della Regia Nave Napoli, che con illustri personaggi del Governo recava pure il Re Vittorio Emanuele III ed il Duca di Aosta; i quali vivamente si congratularono con lo zelante Prelato. Dopo cinque anni, da Cetara a Positano, il nome dell'abate Grasso di Montevergine suona ancora benedetto, da quella gente che tanto ha fatto, ma indarno, per averlo a Padre e Pastore.

Più tardi venne inviato dalla Santa Sede Visitatore Apostolico dei Seminarii della regione Romana e Meridionale d'Italia (non escluso il Collegio Leoniano dei PP. Gesuiti in Anagni), dovunque apportando savie, salutari ed illuminate riforme; ed a Viterbo presiedè, a nome del Papa, un Congresso di Vescovi, per fondare due Seminari Centrali di studi superiori.

Non molto tempo dopo, venne mandato quale Visitatore Apostolico nella vicina diocesi di Nola, dove non poco lavorò, nè per breve tempo, lasciando tracce notevoli della sua prudenza coraggiosa, della sua serena costanza, del suo criterio sempre lucido e vigoroso. Finalmente. l'anno scorso, si ebbe affidata l'Amministrazione Apostolica delle diocesi riunite di Cava e Sarno; e qui termina il suo tirocinio.

Tali mansioni, ardue e delicate, seguìte dovunque dalle fervide preghiere dei monaci e dei prediletti piccoli alunni, e guardato dall'occhio vigile ed amoroso della Madre di Montevergine, Egli le adempiva felicemente sempre, ma sempre silenziosamente. Ed era spettacolo commovente veder Lui, che, prima di partire per una nuova missione pontificia andava a gettarsi genuflesso, circondato dalla sua candida Famiglia monastica, a pie' della clemente Regina del Partenio, per implorare sull'opera sua la benedizione efficace di Lei.

Il nuovo Pontefice, Benedetto XV, che già aveva avuto occasione di conoscerlo, il 16 del passato gennaio, eleggeva l'abate di Montevergine Arcivescovo, Metropolita e Primate di Salerno. Se tal fatto destò in tutti i Benedettini una gioia indescrivibile, questa fu però mista ad un dolore intenso nell'animo dei monaci verginiani che in Lui perdono il più sapiente, il più forte, il più tenero degli abati.

Ad multos annos!

Loreto di Montevergine, 12 marzo 1915.

D. Ild. Zimarino, O. S. B.

Digitized by Google

Letteratura e Cronaca Letteraria

P. Fr. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum — Italia Pontificia*, vol. VI: Liguria sive Provincia Mediolanensis; Pars II: Pedementium — Liguria Maritima — Berolini, Apud Weidmannos, MDCCCCXIIII, in-8° gr., pp. XXXVII — 392 — M. 15.

Il Kehr avea diviso l'Italia Superiore, cioè la « Liguria sive Provincia Mediolanensis », in due parti, disponendo nella prima la « Lombardia » propriamente detta, con le sue diocesi di Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Brescia, Bergamo e Como (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, VIII, 1913, p. 457-463), e raccogliendo nella seconda il Piemonte, « Pedemontium », e la « Liguria maritima ». La grande estensione di questo tertorio era così ripartita razionalmente: nel Piemonte rimangono le diocesi di Vercelli, Novara, Torino, Ivrea, Aosta, Asti, Acqui, Alessandria, Tortona e Bobbio, e, nella Liguria marittima, i vescovati di Genova, Savona, Albenga, Ventimiglia, Brugnato e Luni. Questa seconda parte è raccolta nel presente volume dell'*Italia Pontificia*, e con esso si chiude e si compie tutta la regione che partendo da Roma si estende, tra l'Adriatico e il Tirreno, fino alla catena delle Alpi che segna il confine storico dell'Italia (*Riv. Stor. Ben.*, II (1907), 131-5; 588-90; IV (1909), 114-121; V (1910), 110-119; VI (1911), 479-486).

La pubblicazione, perciò, di questo volume sarà salutata con gioia da tutti gli studiosi del Medio Evo: il vasto campo della storia trova nell'*Italia Pontificia* del Kehr una guida sicura, dagli inizi del Pontificato Romano fino al 1198, per tutti gli istituti che in qualche maniera trovarono, sotto il manto della protezione apostolica, una vita rigogliosa od un valido appoggio in mezzo ai repentini turbamenti di quella età.

Il monachismo ebbe nel Piemonte e nella Liguria marittima diversi centri di singolare importanza. Ne' tempi più antichi, nascosti rifugi delle Alpi diedero tranquillo asilo ai fautori della vita eremitica e le isole della spiaggia ligustica raccolsero in sicura difesa

Digitized by Google

quanti, per la fama dei monaci Lerinensi, si sentirono inclinati a vita anacoretica e cenobitica. Molti di questi asceterii sono scomparsi, senza lasciare alcuna traccia della loro lontana esistenza nè in documenti nè in monumenti: di alcuni non rimangono che poche e cadenti rovine in luoghi solitari ed abbandonati; di altri — e sono pochi di fronte a quanti esisterono veramente — non resta che un languido segnacolo in laceri e sparsi documenti, raccolti, la Dio mercè, da mani pietose a conforto di uomini di religione e di studio.

Molti de' cenobi benedettini, disseminati nella regione pedemontana rimontano indubbiamente alla età Langobarda, e di alcuni è giunta a noi, col nome la fama della importanza raggiunta come centri di religione e di cultura benchè l'invasione saracinesca, ne avesse interrotto, od almeno turbato, il corso benefico. Quasi al confine della pianura vercellese con le colline dell'Astigiano a poca distanza dal corso del Po e da Crescentino, nella selva di Lucedio, verso il 702, per opera di Gaudenzio, milite langobardo, sorse l'abbazia benedettina di S. Michele, dotata da Lotario I del corpo di S. Genuario. Nel 726 il franco Abbone fondò alle radici del Moncenisio, nella valle di Susa, il monastero della Novalesa, la cui vita venne troncata dai Saraceni ed i cui monaci diedero perciò origine nel 929 al monastero di Breme, nella Lomellina. Alla regina Teodolinda ed al re Agilulfo si fa risalire la fondazione del cenobio di S. Dalmazzo di Pedona, ora Borgo S. Dalmazzo, ed al re Liutprando si attribuisce l'erezione dei monasteri di Precipiano, sulla Scrivia, e di Savignone sui confini delle diocesi di Genova e di Tortona. Il medesimo re de' Langobardi, Liutprando, fondava quel cenobio di Brugnato, che ebbe favori e privilegi da Ratchisio, Aistolfo e Desiderio, nonchè dagli imperatori Carlomagno, Ludovico I, Lotario I, Ludovico II, Carlo III, da re Ugo, Ottone I, II e III e da Enrico II, e che, per disposizione di Innocenzo II, nel 1133, fu convertito in sede episcopale. Ma il più antico e il più celebre de' monumenti esistenti nel regno de' Langobardi è, senza dubbio, quello di Bobbio, edificato da S. Colombano, intorno al 612 sull'Apennino, in riva al torrente Bobbio, e presso la rovinosa basilica di S. Pietro, in un luogo ubertosamente fecondo, irrigato dalle acque e rinomato per copia di pesci, concesso da Agilulfo, re dei Langobardi. Anche qui Enrico II, nel 1014, istituì un vescovato. Ma il solo rammentare il nome di questi cenobi equivale a ridestare la memoria di infiniti benefizi emanati da essi. La predicazione evangelica, l'incivilimento del costume, il dissodamento delle terre e la cultura delle arti e delle scienze s'irradiavano potentemente da questi centri. Tra gli abati di Bobbio, vi fu un Wala, di regia stirpe, un Ilduino, arcicancelliere dell'imperatore Lotario I, un Almarico, vescovo di Como, un Giseprando, vescovo di

Digitized by Google

Tortona ed un Gerberto, portento di sapere, che poi fu pontefice col nome di Silvestro II.

Nel favorire l'espansione del monachismo si segnalarono altresì i marchesi del Monferrato. Lo stesso Aleramo o Aledramo fondò nel 961 il monastero di Grazzano e, dove sorge l'attuale santuario di Crea, fiorì, per impulso dei marchesi del Monferrato un cenobio di canonici regolari di S. Agostino. Al marchese Rainerio si deve la fondazione del monastero cisterciense di S. Maria di Lucedio, presso Trino (1123), come al marchese Anselmo di Ugo, a sua moglie Adalasia ed ai loro figli Guglielmo e Manfredo è dovuta l'erezione dell'altro monastero cisterciense del Tiglieto, posto ai confini delle diocesi di Acqui e di Savona (1131). In un fondo dei marchesi del Monferrato venne costruito il monastero benedettino femminile di Rocca delle Donne prima del 1164. Il monastero di S. Quintino di Spigno, nella valle della Bormida, era sorto fin dal 991 per opera del marchese Anselmo di Aleramo e di sua moglie Gisla e de' loro nipoti Guglielmo e Riprando di Oddone, ed il monastero di S. Giustina di Sezzè, detta oggi l'Abadia, sorgeva nel 1030 per cura del marchese Oberto e dei suoi figli Wido e Oberto, nel comitato di Acqui, presso una basilica dedicata a S. Giustina, che si ritiene edificata da re Liutprando. Il marchese di Saluzzo, Manfredo I, edificò l'abbazia di Staffarda, chiamandovi nel 1131 dal Tiglieto i Cisterciensi, e donando loro nel 1142 sui confini di Carmagnola il luogo pel monastero di Casanova. Ai conti di Biandrate si deve la fondazione del monastero femminile di S. Pietro in Lenta, come il celebre monastero di S. Maria di Pinerolo (Abbadia Alpina) deve la sua origine alla contessa di Torino, Adelaide. Il monastero di S. Giusto di Susa venne fondato nel 1029 da Alrico, vescovo d'Asti, dal marchese Olderico e dalla contessa Berta, sua moglie, mentre quello di S. Michele in Ventimiglia fu concesso ai monaci Lerinensi nel 1041 dai conti Ottone e Corrado.

Nel territorio di Luni, tra la Magra e l'Aulla, il conte e marchese Aldelberto, figlio del conte Bonifacio, avea fatto sorgere il monastero di S. Caprasio (di Aulla) fin dall'884 e nell'isola del Tiro maggiore, dove avea menato vita eremitica S. Venerio, sotto il pontificato di S. Gregorio Magno, crebbe ben presto un insigne rifugio di monaci, disturbato più volte dalle incursioni de' pirati.

L'Ordine benedettino vi fu rappresentato anche nelle sue varie ramificazioni. I Cluniacensi erano nel priorato di S. Pietro di Castelletto (prov. di Vercelli) e a S. Valeriano di Robbio (prov. di Pavia); i Cisterciensi, che già erano a Staffarda, a Casanova, al Tiglieto ed a Lucedio, da Morimondo andarono a Casalvolone presso Borgovercelli,

Digitized by Google

da Lucedio a Rivalta Scrivia, fra Tortona e Novi Ligure, e fecero rivivere l'antico monastero benedettino di S. Andrea a Sestri Ponente. I Vallombrosani abitarono, nel 1124, il monastero di S. Bartolomeo in Novara; nel 1146 l'abbazia di S. Giacomo di Stura; indi, il monastero di S. Paolo in Tortona e quello di S. Bartolomeo del Fossato di Promontorio presso Genova.

Vari erano pure i monasteri femminili, come S. Maria di Caramagna, fondato nel 1028 dal marchese Oldelrico Manfredo e da sua moglie Berta; S. Anastasio in Asti; S. Martino presso Alba; S. Eufemia di Tortona; e in Genova, S. Andrea della Porta, S. Tommaso e S. Benedetto di Fasiolo (per le Cisterciensi).

Tra i cenobi che vicino al mille si affermarono potentemente, sono da rammentare l'abbazia di S. Michele della Chiusa sul Pirchiriano e il monastero di S. Benigno di Fruttuaria nel Canavese. Gli inizi del monastero della Chiusa furon consacrati da Giovanni, discepolo di S. Romualdo e poi arcivescovo di Ravenna, ed ebbero sì felice successo che in breve il nuovo cenobio fu capo di molte chiese in Italia, nella Gallia e nella Spagna, e qui, in Italia, ebbe giurisdizione sulle abbazie di Pinerolo, di Caramagna, di Cavour, di S. Cristoforo d'Asti e sulla chiesa di S. Leonardo nelle Puglie. Le origini di S. Benigno di Fruttuaria discendono da S. Guglielmo di Volpiano, i cui fratelli fondarono e dotarono il monastero canavese per onorare l'antico monaco di S. Genuario di Lucedio divenuto abate di S. Benigno di Dijon. Divenne capo di una Congregazione benedettina, distinta dalle altre, di cui facevano parte i monasteri di S. Secondo d'Asti, di S. Gemolo di Ganna, di S. Gervasio di Cucciago, di San Pietro di Palude, di S. Fede di Vercelli, di S. Paolo di Capofaro a Genova, di S. Romano di Ferrara, di S. Daniele di Venezia, di Santa Agata nel Trevigiano e di S. Bartolomeo nel Bolognese.

Minore importanza ebbero molti altri monasteri; ma il loro numero attesta che la pianta del monachismo benedettino si era ben radicata anche nella regione pedemontana e ligure.

Il seguente prospetto dà la serie di quelli che ebbero relazioni coi Romani Pontefici.

Digitized by Google

VERCELLI:

Mon. S. Stephani	*Ord. S. Benedicti*	— 1536
Mon. S. Benedicti et S. Petri de Mulegio [Abbazia di Selve] .	*Vallumbrosanorum*	1083 — 1792
Mon. S. Michaelis et S. Januarii [Lucedio]	*Ord. S. Benedicti*	702 — s. xv
Mon. S. Mariae [Lucedio]. . .	*Cistercensium*	1123 — 1784
Mon. S. Petri de Castelletto [Castelletto Monastero]	*Cluniacensium*	s. x —
Mon. S. Petri [Lenta]	*Monialium O. S. B.*	1127 — 1570
Mon. S. Valeriani de Rodobio [Robbio]	*Ord. S. Benedicti* *Cluniacensium*	s. ix — 1082 —
Mon. B. Mariae de Rocca [Rocca delle Donne].	*Fructuariensium* *Monialium O. S. B.*	1165 — 1497
Mon. S. Salv. de Bessia [Sala Biellese]	*Ord. S. Benedicti*	1085 —

NOVARA:

Mon. S. Laurentii [S. Lorenzo del Pozzo]	*Ord. S. Benedicti*	s. xi — 1553
Mon. S. Bartholomaei	*Vallumbrosanorum*	1124 —
Mons. S. Salv. de Casali Gualonis [Casalvolone]	*Ord. S. Benedicti* *Cistercensium*	s. xi — 1169 1169 —
Mon. S. Silani [Romagnano] . .	*Ord. S. Benedicti*	1040 — s. xv

TORINO:

Mon. SS. Solutoris, Adventoris et Octavii [S. Salutore Maggiore]	*Ord. S. Benedicti*	1000 — 1536
Mon. S. Petri	*Ord. S. Benedicti*	989 — 1570
Mon. S. Jacobi de Sturia [Abbazia di Stura]	*Vallumbrosanorum*	1146 — 1421
Mon. S. Mauri [Pulcherada] . .	*Vallumbrosanorum*	

Digitized by Google

Mon. S. Thomae [Busano] . .	*Monialium O. S. B.* *Fructuariensium*	1019 — 1114 — 1304
Mon. S. Petri de Saviliano . .	*Ord. S. Benedicti* *Congr. S. Justinae*	1028 — 1459 — 1810
Mon. S. Theofredi de Cervaria [Cervere]	*Ord. S. Benedicti*	1018 — 1274
Mon. B. Mariae [Cavour] . . .	*Ord. S. Benedicti*	1037 —
Mon. S. Mariae de Stafarda . .	*Cisterciensium*	1131 — s. XV
Mon. S. Mariae de Casanova .	*Cisterciensium*	1142 — s. XV
Mon. S. Mariae de Caramania .	*Monialium O. S. B.* *Ord. S. Benedicti*	1028 — 1444 — 1621
Mon. S. Mariae Pinaroliense [Abbadia Alpina]	*Ord. S. Benedicti* *Cisterciensium*	1064 — 1590 — 1748
Mon. S. Justi [Susa]	*Ord. S. Benedicti*	1029 — 1581
Mon. S. Michaelis Clusinum [Abbazia di S. Mich. della Chiusa]	*Ord. S. Benedicti*	s. X — 1361
Mon. S. Petri Novaliciense [Novalesa]	*Ord. S. Benedicti*	726 — 929

IVREA:

Mon. S. Stephani	*Ord. S. Benedicti*	1044 — s. XV
Mon. S. Benigni de Fructuaria [S. Benigno Canavese] . . .	*Ord. S. Benedicti*	1003 — 1450

ASTI:

Mon. SS. Apostolorum	*Ord. S. Benedicti*	— 1466
Mon. S. Anastasii	*Monialium O. S. B.*	s. XI — 1802
Mon. S. Bartholomaei [Azzano del Tanaro]	*Ord. S. Benedicti* *Congr. S. Justinae*	952 — 1477 1477 — 1801
Mon. S. Dalmatii de Pedona [Borgo S. Dalmazzo]	*Ord. S. Benedicti*	s. VIII — 1388

Digitized by Google

ALBA :

Mon. S. Martini	*Monialium O. S. B.*	s. XI — 1455
Mon. S. Gaudentii [S. Stefano Belbo]	*Ord. S. Benedicti*	s. XI — 1759

ACQUI :

Mon. S. Petri	*Ord. S. Benedicti*	1023 — s. XV
Mon. S. M. de Campis. . . .	*Monialium O. S. B.*	1057 —
Mon. S. Quintini [Spigno]. . .	*Ord. S. Benedicti*	991 — s. XV
Mon. S. M. et S. Crucis de Civitacula sive de Tilieto [Tiglieto]	*Cisterciensium*	1131 — 1583
Mon. S. Justinae de Sexadio [Sezzè]	*Ord. S. Benedicti* *Congr. S. Hier. de Cervaria*	1030 — s. XV s. XV — 1582

TORTONA :

Mon. S. Petri et S. Martiani. .	*Ord. S. Benedicti* *Congr. S. Justinae*	s. X — s. XV — 1799
Mon. S. Stephani	*Ord. S. Benedicti*	1044 — s. XV
Mon. S. Pauli	*Vallumbrosanorum*	s. XII — 1489
Mon. S. Eufemiae.	*Monialium O. S. B.*	s. X — 1571
Mon. S. M. et S. Joh. de Ripa Alta [Rivalta Scrivia]. . . .	*Cisterciensium*	1151 —
Mon. S. M. et S. Alberti de Butrio [S. Alberto di Butrio]. .	*Ord. S. Benedicti*	1065 — 1805
Mon. S. Petri de Precipiano. .	*Ord. S. Benedicti* *Congr. S. Hier. de Cervaria* *Olivetanorum*	s. VIII — 1429 — 1521 — 1785
Mon. S. Petri Savinionense . .	*Ord. S. Benedicti*	s. VIII —

BOBBIO :

Mon. SS. Petri et Pauli et Columbani.	*Congr. S. Justinae*	612 — 1449 — 1810

Digitized by Google

GENOVA:

Mon. et Syri.	*Ord. S. Benedicti*	994 — 1575
Mon. S. Stephani de Porta . .	*Ord. S. Benedicti Olivetanorum*	1529 — 1776 972 —
Mon. S. Pauli sive S. Benigni de Capite fari.	*Ord. S. Benedicti Fructuariensium* *Congr. S. Justinae*	1121 — 1460 — 1797
Mon. S. Benedicti de Fasiolo .	*Monialium Cisterc.*	1100 — s. XVI
Mon. S. Andreae de Porta . .	*Monialium O. S. B.*	1109 — 1799
Mon. S. Thomae	*Monialium O. S. B.*	s. XI — 1501
Mon. S. Barthol. de Fossato. .	*Vallumbrosanorum*	s. XII — s. XV
Mon. S. M. de Zerbino [La Crocetta].	*Cisterciensium*	1136 — 1798
Mon. S. Andreae de Sexto [Sestri Ponente].	*Ord. S. Benedicti Cisterciensium*	1131 — s. XV
Mon. S. Fructiosi de Capite Montis [Portofino]	*Ord. S. Benedicti*	s. X — 1550

SAVONA:

Mon. S. Eugenii in Insula Liguriae [Isola di Bergeggi]. .	*Ord. S. Benedicti*	992 — 1215

ALBENGA:

Mon. S. M. et S. Martini in insula Gallinaria	*Ord. S. Benedicti*	— 1473

VENTIMIGLIA:

Mon. S. S. Michaelis . . .	*Lirinensium*	1041 —

BRUGNATO:

Mon. Brugnaten.	*Ord. S. Benedicti*	s. VIII — 1133

Digitized by Google

LUNI:

Mon. S. Venantii de Ceparana.	*Ord. S. Benedicti Olivetanorum*	1449 —	
Mon. S. Caprasii Avulense [Aulla]	*Ord. S. Benedicti Olivetanorum*	884 —	— 1550
Mon. S. M. et S. Venerii in insula Tyro	*Ord. S. Benedicti Olivetanorum*	1432 —	

Il poderoso vol. del Kehr è corredato delle necessarie note bibliografiche e dà il regesto di 827 atti, di cui soltanto 408 si trovano nel Jaffé, e tra essi, ve n'ha 490 integri, 150 autografi e 20 spuri.

ERNESTO LASINIO, *Regesto di Camaldoli*, vol. III [*Regesta Chartarum Italiae*, n. 13]. — Roma, E. Loescher, 1914, in-8°, pp. X-400. L. 15.

I due precedenti volumi del Regesto di Camaldoli ebbero le cure di Luigi Schiaparelli e di Francesco Baldasseroni (*Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 411; V, 1910, p. 121); questo conserva una parte delle cure di Baldasseroni, ma esce principalmente per istudio di Ernesto Lasinio. A costui si deve, infatti, tutto il lavoro di preparazione dal 1238 al 1250, termine fissato per la raccolta, nonchè la revisione e collazione, sugli originali, degli estratti delle pergamene anteriori al 1238, preparati dal Baldasseroni.

Il Lasinio, continuando l'edizione del Regesto di Camaldoli, non poteva allontanarsi dai criteri osservati nella compilazione dei volumi antecedenti; ed essi sono noti ai lettori della *Riv. Stor. Benedettina*, che hanno seguìto coll'attenzione della mente i singoli volumi dei *Regesta Chartarum*, promossi dall'Istituto Storico Italiano e dall'Istituto Storico Prussiano. Ma, poichè nelle opportune osservazioni nate dall'esame di ogni volume, era espresso il voto che gli editori avessero ceduto ad una maggior larghezza nella compilazione dei regesti, piace constatare che questo III vol. del Regesto di Camaldoli, contiene veramente dei documenti più importanti, sotto un aspetto o l'altro, degli estratti molto ampi, quasi integrali. Della qual cosa saranno certamente grati al Lasinio tutti quegli studiosi che si propongono di ricavare da questi volumi il maggior profitto che sia possibile.

E a larga mèsse di studi offrirà senza dubbio l'opportunità il Regesto di Camaldoli, quando sarà uscito il IV vol., contenente le altre carte coll'indice generale, le aggiunte e le correzioni di tutta l'opera. In questo, i regesti vanno dal n. 1319 al n. 2117, partendo dal 24 gennaio 1201 e giungendo al 31 dicembre 1236.

(p. l.)

Digitized by Google

[D. Mauro Jnguanez, O. S. B.], *Regesto di Tommaso Decano o Cartolario del Convento Cassinese (1178-1280), pubblicato a cura dei monaci di Montecassino.* — Badia di Montecassino [Roma, Tip. pont. dell'Istituto Pio IX], 1915, in 8° pp. LVIII-360, con 2 facsimili. — L. 14.

L'operosa attività de' monaci di Montecassino continua ininterrotta, nonostante gli ultimi turbamenti tellurici, per l'illuminato impulso del loro degno abate D. Gregorio Diamare: al Regesto di San Matteo de Castello, pubblicato lo scorso anno (*Riv. Stor. Ben.*, IX, 15-25), tien dietro oggi il Regesto di Tommaso Decano. È il secondo della *Serie dei Regesti Cassinesi* che esce, in chiara e durevole edizione, dal « Tabularium Casinense ».

Tommaso era decano, ed anche, procuratore ed economo del monastero; quindi spettava a lui di provvedere alla conservazione dei beni, privilegi e diritti della comunità monastica. E per questo, dietro ordine dell'abate Bernardo, nel 1279, egli raccolse i documenti originali che attestavano tali beni, privilegi e diritti, e li presentò a Lorenzo Bisa, giudice e avvocato Cassinese, pregandolo di farne una copia autentica. Li lesse costui e diligentemente li esaminò insieme con cinque testimoni, e trovatili « integra et in prima sui figura existere, nichil omnino addito vel mutato » ordinò a Giovanni Capuano, notaio di S. Germano, di trascriverli e farne un pubblico registro. Le copie di questi documenti in numero di 137, di cui si conservano ancora 51 originali, formano il *Registrum Thomae Decani*.

L'importanza di questo Regesto è fatta risaltare nella prefazione che l'operoso D. Mauro Jnguanez ha premesso al volume, e maggiore si rileverà dal diligente studio che ne faranno gli scrittori di storia. Tra i documenti si ha il testo completo di sedici bolle pontificie e di tre lettere imperiali di Federico II (1249-1250), nonchè molti atti emanati dagli abati di Montecassino.

Il volume è corredato di indici diligentissimi, de' « Summi Pontifices, Cardinales et Episcopi », degli « Abbates », degli « Officiales Casinensis Monasterii », degli « Imperatores et Reges », de' « Iudices et Advocati », de' « Notarii », de' « Baiuli, Castellani, Comites, Iustitiari, etc. », delle « Ecclesiae et Monasteria », degli « Hospitalia », dei « Nomina Personarum et Locorum » e del « Glossarium » dei vocaboli non registrati nei lessici del Forcellini e del Ducange o registrati con grafia diversa.

(p. l.)

Digitized by Google

L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*: Vol. III. — *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento. Dall'elezione di Innocenzo VIII alla morte di Giulio II.* Nuova versione italiana sulla IV edizione originale del sac. prof. Angelo Mercati, Roma, Desclée, 1912, in-8° gr., pp. LXVII-929. L. 12; — Vol. IV. P. II. *Adriano VI e Clemente VII*, Roma, Desclée, 1912 in 8°-gr. pagine XLVII-780. L. 12. — Vol. V: — *Paolo III* (1584-1549), Roma, Desclée, 1914, in 8°-gr. pp. XLVII-864. L. 12.

La *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento* di L. Pastor non ha bisogno di presentazione (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, VI, 1911, pagina 94). Il nome dell'Autore e la diffusione dell'Opera anche in Italia, specialmente in seguito alla traduzione fedele del ch. prof. Angelo Mercati, ci dispenserebbero, per sè, dal rilevare i singoli pregi d'un sì poderoso lavoro. Ma l'eccezionale importanza storica dei pontificati illustrati in questi tre più recenti volumi, la copiosa documentazione che dà nuova luce su varii punti finora non troppo approfonditi, la giustezza sobria, spassionata, con la quale l'Autore, nell'esposizione dei fatti, si libra al di sopra d'ogni partigiano apprezzamento, ci mettono nella necessità di riparlarne, per quanto brevemente.

Il Vol. III (Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II) fu, come avverte l'A. nella prefazione alla III e IV ediz. originale, *in gran parte rifuso ed ampliato.* Nell'ampia *Introduzione* egli delinea magistralmente le « condizioni e vicende morali e religiose d'Italia nel periodo del Rinascimento » — un quadro a chiaro-scuri molto forti, dinanzi al quale viene spontanea sul labbro l'esclamazione: è la verità! — In essa tratteggia per incidenza la vita e le gesta del Savonarola, del quale poi nel cap. VI espone, con la consueta imparzialità, le fortunose vicende sotto il pontificato di Alessandro VI. E qui ci par degno di nota il fatto che, ad onta dei molti documenti o particolari lavori venuti in luce tra la prima e l'ultima edizione di questo volume, in riguardo alle due figure di Papa Alessandro VI e del Priore di S. Marco, per nulla ha dovuto il Pastor modificare i criterii coi quali ebbe a giudicarli; del che egli stesso giustamente si compiace nella prefazione.

Quanto poi al pontificato di Giulio II, la documentata e ponderata narrazione del Pastor è riuscita a sfatare l'opinione invalsa, che egli fosse uomo di sentimenti esclusivamente guerreschi: leggenda inventata dai nemici del Della Rovere. — Forse nessuno storico prima del nostro A., ha saputo mettere così in evidenza l'attività del « Papa-guerriero » per la vita interna della Chiesa (cfr. cap. VII).

Senza dire che Giulio II ebbe il merito di reprimere energicamente il vizio della simonia nella elezione papale; ch'egli favorì ed

Digitized by Google

incrementò la propagazione della fede; che ebbe a cuore di salvaguardare la purezza della dottrina, e perfino mise mano a riforme disciplinari per quanto lo consentivano le straordinarie difficoltà politiche de' suoi tempi. Un chiaro indizio di codesta sua attività salutare l'abbiamo nelle numerose Bolle, con le quali provvide alla restaurazione della disciplina monastica, oppure al migliore assestamento dei diversi Ordini Religiosi. L'A. accenna allo zelo spiegato da Papa Giulio in favore delle Congregazioni Benedettine (Cassinesi, Olivetani, Vallombrosani, ecc.) — cfr. pag. 704 e segg. — Ma qualora si prendesse a sfogliare il *Bollario* si vedrebbe che molto dippiù operò il Della Rovere in questo campo, e ch'egli, in tempi meno burrascosi, avrebbe saputo ricondurre la Chiesa alla naturale sua vita di prosperità e di pace.

Anche la P. II, del Vol. IV, riesce interressantissima per la abbondante documentazione, in gran parte finora inedita.

Il breve, ma fecondo pontificato di Adriano VI — l'ultimo Papa tedesco — apparisce, quale veramente fu, un fatto provvidenziale, come la figura del pio pastore neerlandese è messa nella sua vera luce d'uomo dotto e santo.

L'accuratezza consueta del Pastor in questo lavoro apparisce anche più scrupolosa, ed accoppiata ad un certo quale compiacimento di connazionalità per cui lo storico pur sempre sereno ed imparziale, coi documenti alla mano riesce a sfatare il preconcetto di molti impressionati sinistramente dalla comparsa inaspettata sul seggio papale del rigido asceta di Utrecht subito dopo lo smagliante pontificato di Leone X. Al che l'A. giunge senza sforzo alcuno, col semplice esporre i sapienti e vasti disegni di riforma escogitati da Adriano e subito attuati con tenacia mirabile; col rilevarne i pregi personali forse sconosciuti, od almeno offuscati dalla sua abituale taciturnità, dalla ritiratezza e dalla circospezione che lo faceva apparire talvolta lento e indeciso, sebbene proveniente dalla profonda rettitudine d'animo. Così il Pastor conclude il giudizio su questo Pontefice dicendo col Leib che: *il tempo non era degno di Lui.*

Anche il pontificato di Clemente VII viene esposto con tutta accuratezza e fedeltà. L'A. con magistrali tocchi delinea brevemente lo stato della Chiesa all'aprirsi del Conclave (luglio 1523) ed espone le ragioni del suo prolungarsi. Certo la scelta del soggetto non potè dirsi nè infelice, nè inopportuna date le difficoltà del momento; ma ben potè dirsi Clemente VII il *più infelice dei Papi*; pel volgere infatti di tempi malaugurati Roma e la Chiesa dovettero soggiacere alle prove più dure: lotte interne ed esterne, defezioni di alleati, incursioni d'orde straniere, dissoluzione dello Stato pontificio, prigionìa dello stesso Papa; ed inoltre carestie, pestilenze, apostasie, scismi;

Digitized by Google

tutto questo nel breve giro di quattro anni (1523-27). L'Archivio Segreto pontificio, la Bibblioteca Vaticana, l'Archivio di Stato e molti altri pubblici e privati hanno somministrato allo storico insigne una documentazione che ben può dirsi completa, specialmente su quanto riguarda l'eresia luterana, lo scisma d'Inghilterra e le varie trattative con le Corti di Germania, di Francia, di Londra e di Venezia.

Nè l'A. ha trascurato le ricerche intorno all'attività di Clemente VII per le cose interne della Chiesa. L'origine ed i progressi dell'Oratorio del « *Divino Amore* » l'Istituzione dei Chierici Regolari Teatini, dei Somaschi, dei Barnabiti, dei Cappuccini e il nascere della Compagnia di Gesù (della quale il Pastor parlerà diffusamente nel seguente volume); come anche il ridestarsi nella Chiesa di uno spirito di riforma salutare, mediante la celebrazione di Sinodi provinciali e diocesani, quasi prodromi del vicino Concilio di Trento, tutto questo impreziosisce l'opera egregia del Pastor. — E veniamo all'ultimo volume: Paolo III.

Può dirsi che l'A. abbia voluto elevare con la sua storia un vero monumento imperituro al Farnese, l'ultimo della serie dei Papi di codesto periodo. Tutto vi concorre nel modo migliore: la illustre famiglia, i doni naturali di Alessandro Farnese (quantunque l'imparziale storico non ne dissimuli le giovanili colpe) — la lunga e opportuna preparazione al papato, e quindi la sua rara prudenza nella trattazione degli affari. E' questa la materia che si svolge nella ***Introduzione*** di circa 30 pagine. Tratta poi diffusamente dei preparativi remoti e prossimi del Concilio ecumenico a cominciare dalla riforma del Sacro Collegio, e dalla istituzione delle famose varie commissioni « *de emendanda Ecclesia* ».

Così il lettore assiste quasi di persona alle tornate cardinalizie che si tenevano il più delle volte nella cappella di Niccolò V, ed alle quali, talora d'improvviso, interveniva Paolo III per dare con la parola e con l'esempio il maggior possibile impulso alla grande impresa.

Nulla valse ad allentare la sua volontà ferrea: nè i dispareri sorti in seno alla Commissione medesima, nè gli ostacoli che insorgevano ad ogni piè sospinto, nè la guerra tra Carlo V e Francesco I, ai quali anzi mandò per le trattative di pace i cardinali Contarini e Cervini, due dei suoi più fidi collaboratori.

E' invero una delle più belle pagine di storia del papato questa, la quale rassomiglia molto al momento presente, e mostra una volta dippiù l'efficace opera pacificatrice esercitata in ogni tempo dal Romano Pontefice.

Gli sforzi generosi del Farnese sortirono felice effetto. Se non una pace completa e duratura (ch'era impossibile per allora) egli ot-

Digitized by Google

tenne la conclusione d'un armistizio decennale (17-18 giugno 1538); potè assicurarsi una valida difesa contro le incursioni dei turchi mediante la Lega Santa, ed in tal modo gli riuscì di vedere finalmente l'apertura del Concilio di Trento (13 dicembre 1545), la gloria più bella del suo pontificato.

Alle prime cinque Sessioni del Concilio, ed alle varie vicende che ne incepparono lo svolgimento dopo la sesta Sessione fino alla sua traslazione a Bologna, alla temporanea sospensione, susseguita dalla morte di Paolo III il Pastor dedica ben quattro capitoli (X-XIII).

Il cap. XIV contiene le ultime disastrose fasi dello scisma d'Inghilterra, la fondazione della S. Inquisizione Romana, ed i progressi del cristianesimo fuori d'Europa sotto Paolo III.

L'ultimo poi, ben giustamente tratta del Farnese (Cardinale e Papa) mecenate della scienza e dell'arte.

Se a questa modestissima recensione fosse lecito aggiungere una parola ancora, vorremmo esprimere il voto che il metodo del Pastor trovi molti imitatori specialmente tra coloro che si propongono di portare nuova luce nella storia della Chiesa e del Pontificato romano. *(gc.)*

Augusto Vernarecci, ***Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri.*** Con illustrazioni e appendice di documenti, Vol. II — Fossombrone, Fr. Monacelli, 1914, in-8° pp. XII-928, L. 5.

Le Memorie di Fossombrone, pubblicate a cura del Municipio, comprendono, nel volume secondo, la storia svoltasi tra i secoli XIII e XVIII. Il venerando Can. Vernarecci, fin dal 1907, avea pubblicato il volume relativo ai tempi precedenti (*Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, pagina 429) e gli auguriamo di cuore di pubblicare quanto prima il terzo ed ultimo volume, in cui sarà data la narrazione dal 1796 fino alla metà del secolo XIX, col testo dei documenti di tutta l'opera e coll'indice complessivo del vol. II e III. La storia di Fossombrone sarà così fissata, nelle sue linee principali, nell'opera insigne del venerato erudito, onore della sua patria e degli studi storici.

Le condizioni dei diversi monasteri benedettini della diocesi trovano qui (p. 64-80) un riassunto che va a collegarsi con quello premesso nel vol. I (p. 198-206), ove ne sono brevemente accennate le origini. Il V. rileva con verità che nei secoli XIII e XIV quei monasteri volgevano alla decadenza. Ma quali ne furono le cause? Varie, senza dubbio, e di vario genere, non ultima quella, che è data come la caratteristica di essi, cioè la loro dipendenza dal vescovo, quale risulta dalla bolla di Onorio III del 19 maggio 1224. Aggiungasi che se lo spirito di decadenza serpeggiava nell'interno dei monasteri, qualche circostanza esterna ne ingigantiva molto la forza. Nè lieta,

Digitized by Google

nè rassicurante era la loro sede, specialmente sulla via Flaminia. A dieci miglia dal monastero di S. Maurenzo, quello di S. Vincenzo di Pietra Pertusa (Furlo) avea subìto grandi danni, costretto ad esulare, nel 1373 lo stesso abate Nicolò de' Baratoli da Spoleto, che non aveva di che vivere per sè e pei monaci, causa le guerre e le vessazioni militari. Quindi non reca meraviglia se i procuratori dei monasteri eran costretti a dare in affitto i loro beni, a far cottimi sulle loro rendite con quelli che meglio garentissero qualche cosa di netto e soprattutto, fossero, possibilmente potenti. Qual conto sicuro poteva farsi sul frutto de' campi, quando qualunque audace, nobile o no, capitanando una cavalcata di faziosi o di ladri, dava il guasto alle messi, uccideva i castaldi, saccheggiava e rapinava tutto ciò che fosse indifeso?

Il monastero di S. Giustina era cessato poco appresso al 1258 e i beni passati alla mensa capitolare di Fossombrone. Il cenobio di S. Maurenzo durò con molti stenti fino al 1390. La medesima sorte toccò al monastero di S. Terenzo, che sorgeva due miglia dalla città, sulla riva del Metauro presso Bellaguardia, fra quei boscosi recessi che diventarono poi il parco dei duchi di Urbino. Dal monastero di S. Cristoforo del Castellare, detto più tardi « de feniculis » (de' finocchi), Clemente VI, nel 1351, trasse il monaco Biagio da Montecchio e lo pose al governo della badia di S. Tommaso in Foglia. Gli abati di S. Cristoforo durarono fino al 1439 e quelli del monastero di Santa Maria di Lastreto, fino al 1434; ed a costoro successero gli abati commendatari.

La vita di questi cenobi è tuttora frammentaria: i documenti sono forse scomparsi; ma essa era minata da troppi vermi roditori.

Dr. d. Romolo Putelli, *Intorno al Castello di Breno (Storia di Valle Camonica, Lago d'Iseo e vicinanze) da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo*, in-8° pp. 650, con 34 illustrazioni fuori testo. — Breno, 1915, editrice ed esclusiva la « Pro Valle Camonica », L. 10, edizione di lusso L. 15.

L'elegante ed utile volume che il Putelli ha dedicato alla illustrazione storica della Valcamonica contiene un capitolo (p. 77 segg.) sulla diffusione monastica in quella regione, con notizie spigolate da documenti e da scrittori di storia patria. I Benedettini, i Cluniacensi e gli Umiliati vi rappresentarono ben presto il monachismo più antico: poi vi presero piede i Francescani e gli Agostiniani.

La propagazione dell'influsso monastico pervenne nella Valcamonica, per mezzo delle possessioni che vi avevano i maggiori centri benedettini di Brescia e del territorio bresciano. Il cenobio dei SS. Faustino e Giovita, fondato dal vescovo Ramperto fin dall'841, estendeva

Digitized by Google

i suoi possessi in varie parti di quelle valli. Così pure l'antico monastero di S. Salvatore e S. Giulio, eretto nel 753 da Ansa, moglie di Desiderio e l'abbazia di Leno, costruita dallo stesso Desiderio. Al monastero di Rodengo, sede principale dei Cluniacensi nel Bresciano, spettavano molte terre, come si rileva da una conferma di Urbano III, data nel 1187, ed alcune giacevano nelle parti del lago d'Iseo. Perciò ognuno di questi cenobi vi ebbe o costruì chiese, oratori, e talora priorati od altri monasteri più piccoli, amministrandovi altresì la cura parrocchiale. Le notizie, infatti, radunate dal Putelli, non mostrano sedi di molta importanza, ma dimostrano che anche in quel territorio giungevano le ramificazioni dei maggiori centri. La chiesa del monastero di S. Salvatore a Capodimonte presenta tuttora l'aspetto di un edifizio romanico cospicuo.

Però maggiori notizie anche sul monachismo il Putelli ha riservato ad altro volume, che speriamo di veder presto dato alle stampe, a compimento della illustrazione storica così bene iniziata, mercè il lungo studio del distinto autore e il valido impulso della benemerita Associazione editrice.

G. VASARI, *Vita di Andrea Orcagna (Andrea di Cione Arcagnuolo)*, con una introduzione, note e bibliografia di GIOVANNI ORSINI [vol. XX, Vita 17ª]. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12° pp. 52, con 8 illustr. L. 1.

— *Vita di Parri Spinelli*, di MARIO SALMI [vol. XXI, Vita 39ª]. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12°, pp. 56, con 8 illustrazioni L. 1.

— *Vita di Donato Bramante*, di GIULIO NATALI [vol. XXII, Vita 87ª]. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12°, pp. 64, con 10 illustr. L. 1.

— *Vita di Sandro Botticelli*, di ETTORE COZZANI [vol. XXIII-XXIV, Vita 72ª]. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12°, pp. 124, con 18 illustr. L. 2.

La collezione della ristampa delle *Vite* vasariane, diretta da Pier Ludovico Occhini ed Ettore Cozzani (*Riv. Stor. Ben.*, VII, 1912, p. 369-72; VIII, 1913, p. 63-4; IX, 1914, p. 61-2; 283-6), procede con diligente alacrità ed i volumetti vengono susseguendosi con eleganza e severità, preceduti sempre da buone sintesi artistiche e corredati di accurate note critiche e bibliografiche e d'illustrazioni.

Andrea Orcagna, nato in Firenze da Cione Arcagnuolo orafo nel 1308, moriva nel 1368. Giovinetto, dall'esercitare scultura col Pisano, si diè al dipingere. Frescò col fratello Nardo le cappelle dei Ricci e degli Strozzi in S. Maria Novella (1328-1331), quella de' Cresci ne' Servi (1332) e la facciata di S. Apollinare (1336). Per S. Pier Mag-

Digitized by Google

giore dipinse una tavola (1333) ed un'altra per S. Remigio (1334). Un *Giudizio* compose sulle pareti di Santa Croce (1340-1343), disegnò la cappella del Bigallo, la fiorentina Certosa (1340-49), e, ideatolo, erigeva il *Trionfo* d'Orsanmichele (1349-60). Agli Strozzi colorì una tavola a tempera (1354-7), altre a privati signori, altre a' pontefici Innocenzo VI e Urbano V (1352-68). « Una virtù suprema gl'ingagliardiva le braccia: sentiva il terribile delirio del fermento creativo, e tutto si raumiliava, operando di colori e di scalpelli » (p. 24).

Guasparri o Parri, figlio di Spinello Aretino, nato nel 1387, morì l'8 gennaio 1453 e fu sepolto nella chiesa di Murello dove riposavano le ossa del padre suo fin dal 1411. « Parri Spinelli sta a mostrarci un fenomeno che si verificò dapertutto in Toscana nella prima metà del secolo XV: il fenomeno dei maestri ritardatari continuatori della tradizione trecentesca, che vissero accanto ai primi genî del naturalismo fiorentino, senza comprenderli, considerandoli forse come pericolosi novatori » (p. 17). Narra il Vasari: « Lavorò Parri nella chiesa di S. Bernardo [in Arezzo] monasterio de' monaci di Monte Oliveto, dentro alla porta principale, due cappelle che la mettono in mezzo. In quella che è man ritta, intitolata alla Trinità, fece un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo Crucifisso, e sopra è la colomba dello Spirito Santo in un coro d'Angeli: ed in una faccia della medesima dipinse a fresco alcuni santi perfettamente. Nell'altra, dedicata alla Nostra Donna, è la Natività di Cristo, ed alcune femmine che in una tinelletta di legno lo lavano, con una grazia donnesca troppo bene espressa. Vi sono anco alcuni pastori nel lontano che guardano le pecorelle con abiti rusticali di quei tempi, molto pronti ed attentissimi alle parole dell'Angelo, che dice loro che vadano in Nazarette. Nell'altra faccia è l'Adorazione dei Magi, con cariaggi, camelli, giraffe, e con tutta la corte di que' tre re; i quali, offerendo reverentemente i loro tesori, adorano Cristo in grembo alla Madre. Fece oltre ciò, nella volta e in alcuni frontespizi, alcune storie a fresco bellissime » (p. 25). Ma ora non si vedono più gli affreschi descritti dal Vasari (p. 34). Il ritratto di Parri fu posto da Marco da Montepulciano, discepolo di Spinello, nel chiostro di S. Bernardo d'Arezzo; ma il Salmi annota che mancano gli elementi per identificarlo. Questi affreschi a monocromato verde narrano le storie della vita di S. Benedetto e derivano per la composizione da quelle dello stesso soggetto dipinte da Spinello nella sacrestia di S. Miniato al Monte presso Firenze. Sono ricordati dal Vasari anche nella Vita di Lorenzo di Bicci. Le storie, dipinte nel 1448 (e non nel 1488 come scrisse il Vasari), presentemente non sono complete, perchè nei rimaneggiamenti dell'edifizio, alcune furono distrutte ed altre, che oggi riappariscono di sotto lo scialbo, imbiancate, Quelle che rimangono, apparten-

Digitized by Google

gono a due mani diverse: l'una di uno Spinellesco che fa ordinariamente figure atticciate dalle teste grosse; l'altra di un ineguale seguace di Bicci di Lorenzo talvolta grossolano, talvolta forte che fa anche figure lunghissime che ricordano Parri (p. 39).

Donato Bramante nacque nel Ducato d'Urbino nel 1444 e chiuse i suoi giorni in Roma l'11 aprile 1514, ricevendo sepoltura in S. Pietro. Geniale risuscitatore, anzi rinnovatore dell'antico, egli seppe imprimere ne' suoi edifizi, maestosamente severi, il suggello del proprio terribile ingegno, e non può essere menomamente incolpato della servilità de' vitruviani, de' pedissegui veneratori delle regole e dell'autorità (p. 24). In Milano rifece il chiostro della canonica d' S. Ambrogio (1492-99) e i chiostri, poi chiusi, dell'attiguo monastero cisterciense; a Pavia è suo il chiostrino del Capitolo della Certosa (1490?); nella badia di Chiaravalle milanese pose una tavola col Cristo alla colonna e molti affreschi.

Di Sandro Botticelli, pittor Fiorentino (1444-1510), di straordinaria potenza, troppo lungo sarebbe anche solo accennare le opere: il lettore è quindi rimandato alla Vita vasariana, illuminata ora di nuova luce dalla buona introduzione di Ettore Cozzani.

P. D. Ramirus Marcone (O.S.B.), *Historia philosophiae scholarum usui accommodata*. Vol. II: *Philosophia aetatis patristicae, mediae, recentis usque ad saec. XIX.* — Romae, Desclée et Socii, 1914, in-8°, pp. XII-429. — L. 4,00.

Questo secondo volume del P. Marcone non è punto inferiore al primo (*Riv. Stor. Ben.*, VIII, 1913, p. 300-301). In esso infatti si riscontrano tutti i pregi generali e speciali notati già nel primo volume: chiarezza ed accuratezza di stile, scrupolosa esattezza nella esposizione delle varie dottrine, critica profonda dei diversi sistemi filosofici, abbondante indicazione delle fonti primarie e secondarie della storia della filosofia.

Il presente volume è diviso in tre libri. Nel primo libro si espone la filosofia dell'età patristica, ossia la filosofia delle sette cristiane eretiche, quali furono lo Gnosticismo ed il Manicheismo, e dei Padri e scrittori cristiani cattolici, che fiorirono fino al secolo VIII. Tra i SS. Padri merita specialissima attenzione S. Agostino. Perciò l'autore, quantunque abbia piuttosto succintamente esposta la filosofia patristica, di S. Agostino invece ha trattato diffusamente, non tralasciando di proporsi e risolvere alcuni dei diversi quesiti e dubbi, che si muovono circa il vero pensiero del S. Dottore specialmente in materia di Criteriologia e Psicologia.

Nel secondo libro l'autore passa a svolgere la storia della filosofia medioevale, che si estende dal sec. VIII al sec. XVII. Nell'intro-

Digitized by Google

duzione a questo secondo libro si ricercano le cause del rinnovamento filosofico presso gli Occidentali, quindi si discute quale tra le tante proposte sia la vera definizione della filosofia scolastica. Ci pare che l'autore a buon diritto confuti l'opinione del De Wulf e di molti altri storici, i quali credono poter definire la filosofia scolastica, assegnando i principali capi di questa filosofia. Orbene, come nota l'autore, se si vuol definire la filosofia scolastica per il suo contenuto dottrinale, con uguale diritto si potrebbero annoverare tra gli scolastici S. Agostino ed altri Padri, anzi lo stesso Aristotile e Platone. Perciò il P. Marcone crede di poter trovare le note essenziali della filosofia scolastica medioevale 1) nel suo principio estrinseco direttivo, 2) nel metodo. Per la prima di queste note la scolastica è distinta essenzialmente dalla filosofia platonica ed aristotelica, per la seconda dalla filosofia patristica. Una lode speciale merita il paragrafo intorno a S. Anselmo, ove tra l'altro si scruta il vero senso del famoso argomento anselmiano sull'esistenza di Dio, e nella supposizione che esso sia quasi a priori se ne fa una breve, ma lucida ed acuta confutazione. Degni di rilievo sono pure i tre paragrafi, ove si espone distintamente la filosofia di S. Bonaventura, S. Tommaso e Scoto. L'autore ha saputo molto bene rilevare le profonde divergenze, che si riscontrano tra le dottrine di questi tre sommi scolastici, e quantunque abbia ciò facendo trattato di cose, che dai conoscitori della filosofia scolastica non sono ignorate, pur tuttavia il P. Marcone anche in questi tre paragrafi ha mostrato molta originalità di esposizione ed ha saputo rendere la lettura del suo libro utile ed interessante per tutti. Taluno forse a prima giunta troverà che l'autore sia stato un critico troppo severo del Dottor sottile; però se bene si ponderano i principî della filosofia scotistica, si vedrà che l'autore è stato mosso a proferire i suoi severi giudizi su tale dottrina unicamente dai gravi errori e deficienze che essa contiene. Una cosa in questo secondo libro ci sembra degna di osservazione, ed è l'eccessiva brevità, con cui l'autore tratta dei filosofi umanisti. Molti di questi non meritano certo di essere presi in ispeciale considerazione; però ve ne sono alcuni, p. e. il Macchiavelli, di una certa importanza ed abbastanza in voga ancora ai nostri giorni.

Nel terzo ed ultimo libro di questo volume l'autore studia il periodo della filosofia moderna dal principio del sec. XVII alla fine del sec. XVIII. Anche quest'ultima parte è assai bella per la limpida esposizione di dottrine, spesso confusamente ed oscuramente proposte dai loro autori, e per il modo, col quale il P. Marcone mostra i legami e la mutua dipendenza fra i vari sistemi filosofici del sec. XVII e XVIII. Tra le tante belle pagine di questo terzo libro ci piace richiamare l'attenzione su quelle, ove si espongono le dottrine di Cartesio, Spinoza e Leibnizio. Del dubbio metodico cartesiano tutti gli studiosi di

Digitized by Google

filosofia hanno una qualche conoscenza. Quanti però sanno accuratamente descrivere la via tenuta da Cartesio per uscire dal suo dubbio e per stabilire la certezza dell' esistenza di Dio e l'oggettività del mondo sensibile? Orbene leggendo le pagine del P. Marcone non solo si acquista una profonda conoscenza della Criteriologia cartesiana, ma se ne penetrano anche i lati deboli. Chi ha letto l'Etica di Spinoza sa quanto sia difficile riassumere in breve le dottrine in essa contenute a cagione del metodo geometrico usato da Spinoza. Ciò non ostante il P. Marcone in poche pagine ci presenta tutto il succo dell'Etica spinozistica in modo assai chiaro e senza lacune. Le dottrine poi di Leibnizio, disseminate nelle tante opere, opuscoli ed articoli scritti da questo filosofo, sono state con pazienza raccolte e coordinate sistematicamente dal P. Marcone nelle pagine dedicate a Leibnizio.

Se la ristrettezza di una recensione non ce lo vietasse, vorremmo notare tanti altri pregi, che rendono importante l'opera del P. Marcone. Il già detto però è sufficiente per richiamare l'attenzione degli studiosi su questa utilissima pubblicazione. Ci auguriamo intanto che l'autore possa presto dare alla luce il terzo volume di questa storia, ove siam certi di leggere magnifiche pagine sulla filosofia modernissima. *(rs.)*

BERTHIER FR. J. I., *L'autoritratto del Beato Angelico*, in *Il Rosario, Memorie Domenicane*, XXXII, 1915, p. 27-34. — [Esaminato il profilo del B. Angelico, che è sulla sua pietra sepolcrale nella chiesa della Minerva, e confrontato con quello di S. Benedetto, da lui dipinto, ed ora conservato nel Museo Granducale di Altembourg, il B. ritiene che il primo sia il ritratto di lui, morto, e il secondo, di lui, vivo. Eccone le caratteristiche: fronte larga, zigomi sporgenti, faccia piuttosto allungata, occhi molto vicini, mento lungo e quadrato, labbra forti e serrate, la stessa maniera di portare in testa il cappuccio. « La nostra conclusione dunque è che nella tavola d'Altembourg fra Angelico ha prestato i suoi tratti al Gran Patriarca S. Benedetto, e ci ha così lasciata e conservata la sua propria immagine. E, secondo il nostro parere, qui non si tratta d'una somiglianza più o meno lontana, ma come appare dal confronto, di un ritratto nel senso proprio della parola » (34)].

CAPIALBI V., *Continuazione all' « Italia Sacra » dell'Ughelli*, in *Archivio Stor. della Calabria*, II, 1914, p. 509-510. — [Tra i vescovi di Cotrone, si ha Anselmo della Penna o Pegna, O. S. B., nato nel 1655 in Ribaderia, diocesi di Orenzi in Gallizia. Fu promosso a vescovo di Cotrone il 30 settembre 1719, e, dopo quattro anni, il 28 settembre 1723, da Innocenzo XIII fu traslatato alla chiesa di Girgenti. Morì il 5 agosto 1779. É sepolto nella cappella del SS. Sacramento nella cattedrale di Girgenti, in un monumento col suo busto di marmo e coll'iscrizione seguente: — ILL.MUS ET R.MUS — FR. D. ANSELMUS,

Digitized by Google

LA - PEGNA - HISPANUS - EX. ORDINE S. BENEDICTI IN S. T. MAGISTER - ET OLIM ABBAS GENERALIS CONGR. HISPANIAE - VIR DOCTRINA AC ERUDITIONE PRAECLARUS - E CRONOTENSI ECCLESIA - AD HANC AGRIGENTINAM TRANSLATUS - REGULARI MODESTIA IN MENSA - VESTITU AC SUPPELLECTILI RETENTA - SIBI PARCUS ET ERGA PAUPERES PROFUSUS - OMNES EPISCOPATUS REDITUS - IN ALENDIS EGENIS DOTANDIS VIRGINIBUS - AC SUBVENIENDIS INFIRMIS - ET ECCLESIIS RESTAURANDIS MUNIFICA MANU - CONSUMPSIT - OBIIT DIE V AUGUSTI MDCCXXIX - AETATIS SUAE LXXXV].

CASANOVA EUGENIO, *Il Cartulario della Berardenga*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, XXI, 1914, p. 289-336; 391-454. — [Sono i primi 65 documenti pubblicati integralmente].

CENCI PIO, *Le iscrizioni medioevali e della Rinascenza di Gubbio e suo territorio* in *Bollettino della R. D. di Storia patria per l'Umbria*, XX, 1914, p. 3-92. — [Utile raccolta di materiale epigrafico di notevole interesse storico per le regione eugubina. Notiamo l'iscrizione del 1105, che ricorda la consacrazione della chiesa monastica di S. Salvatore di Monte Acuto, presso Umbertide: - ANNO DOMINI AB EUS NATIVITATE MCV. NON. AUG. IOH. EP. EUGUB. HANC ECCLESIAM CONSECRAVIT IN HONOREM S. SOPHIE ET FILIORUM EIUS ET S. AGATHE ET OMNIUM SANCTORUM (n. III, p. 7). Seguono: l'iscrizione in onciale della mensa dell'altare dell'abbazia di S. Erasmo, del 1134 (n. IV, p. 7): le due più antiche (del 1171 e del 1197) della chiesa di S. Croce di Fonte Avellana (n. VIII e X, p. 10-11): quella del 1240, che leggesi in un capitello dall'antico monastero di S. Bartolo di Petrorio, ricordante un « magister Grimaldus » (n. XIV, p. 14): l'iscrizione dell'antica torre della badia d'Alfiolo, sorta nel 1290 « tempore domini Gerardis abbatis » (n. XIX, p. 16): quella del 1300, sulla pietra consacrata dell'altare di S. Albertino, nella chiesa di Fonte Avellana (n. XXIII, p. 18): altra iscrizione del 1314 (tempore domini Venture Abbatis) trovata recentemente nell'abbazia di S. Maria d'Alfiolo (n. XXXIII, p. 22). Del 1317 è l'iscrizione dell'abbazia di S. Benedetto di Monte Peglio (S. Benedetto Vecchio) relativa ad una costruzione fatta « tempore d. Hubaldi abbatis de Gelfonibus de Costacciaro » (n. XXXVI, p. 24). Dall'iscrizione della mensa d'altare di S. Maria Nuova, del 1326, si rileva che questa chiesa dipendeva dall'abbazia di Alfiolo (hoc opus fecit fieri domus Johannes Andree Monacus, tempore domini Thome abbatis S. Marie de Alfiolo pro ecclesia S. Marie Novae Eugubii) (n. (XXXI, p. 25). Ad una costruzione o ad un rinnovamento del 1337, nella sacrestia del monastero di S. Pietro, si riferisce l'iscrizione, ora nel museo municipale, col « tempore d. Thome abbatis » (n. XLIV, p. 29). Una campana dell'abbazia di S. Benedetto Vecchio, nel 1338, « tempore doni Salimbenis » era stata fusa da Cambio « de Tritano » e da Nicolò da Viterbo

Digitized by Google

(n. LIII, p. 34). I monaci benedettini istituiti dal B. Sperandio usavano un sigillo con questa leggenda in caratteri gotici: † S. SERVORU(M) RECOPARATORU(M) DE UGUBIO (n. LVI, p. 35). I monaci del monastero di S. Donato aveano un sigillo con la leggenda: † S. MONACI. ABBATIS S. D. EUGUBINI (n. LXIV, p. 38). Nell'antica badia di S. Verecondo de Spissis (sulla via fra Perugia e Gubbio) è un iscrizione che allude a lavori del 1426, « tempore D. Geronimi de Galvanellis Abatis » che ne fu primo abate commendatario (n. LXX, p. 40). Sulla torre di S. Maria d'Afiolo, una iscrizione del 1442 dice: « Tempore Domni Antonii de Mediolano Abbatis huius monasterii reparatorisque hostiliter combusti atque diruti »(n. LXXV, p. 42). Altre iscrizioni riguardano questi ed altri monasteri).

COGNASSO F., *Acta Cistercensia*, Roma, 1912, in-8°, p. 72 [estr. dalla *Römische Quartalschrift*, 1912]. — [Dal cod. lat. D. VI. 25 della Biblioteca Nazionale di Torino, il Cognasso ha tratto 27 lettere che rivelano la rovinosa decadenza in cui eran precipitati vari monasteri Cistercensi dell'Irlanda nel decennio 1227-1237. Le lettere sono del monaco Stefano di Lexinton e si riferiscono ad un lungo viaggio che l'abate di Stanley intraprese in Irlanda per riformare i monasteri dell'Ordine dove la decadenza economica era congiunta con quella morale. È tipico il caso dell'abbazia di Nenay, trasformata dai monaci ribelli all'abate in una fortezza, che bisognò espugnare a mano armata. L'ampia prefazione contiene un limpido commento de' fatti, delle persone e delle condizioni dell'Ordine Cisterciense sui primi del Dugento].

FELICIANGELI BERNARDINO, *Di alcune Memorie dei Castelli di Rocchetta d'Acquapagana e di Percanestro nel Circondario di Camerino.* — Ancona, 1913, in-8°, pp. 37-106. -- [Il cap. IV, p. 64-82, è interamente dedicato a ricostruire la storia del priorato monastico di S. Salvatore d'Acquapagana, dipendente dall'abbazia di Valdicastro. L'erezione della chiesa e del monastero risale verisilmente al secolo XI o ai primi anni del seguente. Era compreso nella diocesi di Spoleto. Nel 1515 la chiesa di S. Salvatore di Acquapagana era già commendata. Paolo III unì il priorato alla cattedrale di Camerino, con patto che fosse mantenuto un vicario incaricato del servizio della chiesa di S. Salvatore; la quale dal 1536 è parrocchia dipendente dal Capitolo e compresa nelle diocesi di Camerino, a cui passò nel 1587].

LAURI ACHILLE, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora,, V. d'Amico, 1915, in-8. p. 256. — [Notiamo: Alberico Anserici e Alberico il visionario, da Settefrati, Cassinesi (p. 8-13), Erasmo Gattola 1662-1734), storiografo di Montecassino (p. 91-92); papa Gelasio II (p. 92); Pandolfo di Capua (p. 128); Guglielmo Sanfelice (p. 159); Severino de Fusco (p. 246); Angelo De Grassis e Carlo de Mauro, abati di Montecassino; Giovanni Marino di Atina, ab. di S. Vincenzo al Volturno (p. 247)].

LEGÉ Can. V., *L'abbazia di Vendersi e l'alta valle Borbera*, Tortona,

Digitized by Google

A. Rossi, in-8° pag. 40. — [L'A., con quella conoscenza di documenti e di luoghi che lo distingue, rintraccia le origini dell'abbazia di Vendersi, certamente della età langobarda, poichè il vescovo Giseprando, in un diploma del 946, afferma che era « locus quondam celeberrimus et caenobitarum contubernio venerabilis », e che, trovatala non officiata, volle ripristinarla dotandola anche di rendite. Seguono altre notizie sulle particolarità del luogo, sul feudo e la pieve di Albera, e sulla vecchia e nuova Vendersi. L'edifizio dell'abbazia fu distrutto da una frana].

LUGANO PL. (O. S. B., Oliv.), *I primordi dell'abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia*, in *Iulia Dertona*, Fasc. XLIV, dicembre 1914, p. 3-32. — [Cap. IV: Numero dei monaci di Rivalta Scrivia fino alla metà del secolo XIII. Monaci e Conversi. Primordi dell'Ordine Cisterciense e suoi antichi statuti. Ascetismo operoso nell'abbazia e nella grangia: programma di austerità e di abnegazione. Monastero e grangia: criteri di operazioni agricole. Funzionamento delle grangie: conversi e mercenari, operai della cultura: il « magister grangie ». I primi acquisti di Rivalta Scrivia. Necessità di tutela: la protezione di Alessandro III, nel 1180. La protezione reale ed imperiale di Enrico VI (1187) e di Federico II (1217). Testo de' privilegi e loro importanza].

MAZZINI UBALDO, *Un Capitolo Odeporico del 700 sulla Lunigiana*, in *Giornale storico della Lunigiana*, VI, 1914, p. 87-94. — [Ripubblica un capitolo poco noto del perugino abate Giacinto Vincioli (1684-1742), in cui si narra il viaggio da lui fatto in Lunigiana nell'agosto-ottobre del 1723, dopo esser sceso al monastero olivetano delle Grazie, in una insenatura occidentale del Golfo di Spezia, ov'era abate D. Mauro Imperiale. Gli fu guida il monaco perugino D. Domenico, suo parente. Il Mazzini ha corredato il capitolo di opportune note storiche].

MAZZONI DONATO, *Note Aldelmiane* in *Didaskaleion* di Torino, III, 1914, p. 165-172. — [Sono due: l'una si riferisce all'interpretazione di un verso strano che è in una lettera di Aldelmo ad Alfredo (MIGNE, P. L., 89, col. 92-95), e l'altra al titolo di « epistola *ad Acircium* » che porta il libro « de septenario », supponendosi un nominativo *Acircius*. Invece non trattasi che una frase avverbiale locativa: il *Circius* era un vento occidentale di nord-ovest. Così il senso genuino sarebbe: « ... all'illustre signore che sul nord-ovest (*a Circio*) della Northumbria (Aquilonalis imperii) regge lo scettro... Aldelmo, etc. »].

MOLTENI GIUSEPPE, *Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il secolo XIII*, Pavia, Mattei, 1914, in-8°, p. 68. — [Il Molteni si propone di illustrare il movimento agrario del medioevo con tutti i suoi fattori. Egli nota come l'ordinamento della proprietà fondiaria e i rapporti che di conseguenza hanno colle terre le persone, siano la base di tutta la vita sociale medioevale, anche per lo scarso sviluppo dell'economia commerciale e di forti interessi mercantili fin quasi ai secoli XII e XIII. Perciò i maggiori organismi economici sono, per un buon tratto dell'Evo Medio, i grandi patrimoni ecclesiastici e del fisco regio, che, per la derivazione dei primi dal se-

Digitized by Google

condo, avevano una fisionomia eguale e subirono uguali vicissitudini. Il Molteni espone questo ordinamento delle proprietà ecclesiastiche specialmente nei patrimoni monastici, quelli che si conservarono di più e furono meglio governati. S. Ambrogio di Milano, Bobbio e Chiaravalle Milanese rappresentano per il Molteni tre forme di patrimonio monastico, frazionato, parcellato, anche se complessivamente è un patrimonio cospicuo; nel primo caso, costituito da un sufficente latifondo centrale o *dominico* intorno all'abbazia e da numerosissime altre terre sparse e lontane; nel secondo, da un latifondo compatto, formato da masse contigue e regolari nel terzo. Le prime due forme ebbbero la loro applicazione avanti il 1000 e rappresentano per il Molteni, la economia benedettina; la terza si sviluppò dopo il 1000, specialmente per opera dei Cistercensi, e rappresenta l'economia monastica cistercense. Il Molteni dimostra come dalla diversa formazione del patrimonio ecclesiastico, diversi fossero anche i criteri amministrativi e tecnici e varie anche le vicende, per cui S. Ambrogio e Bobbio intorno al 1000 cadono in rovina, mentre già si prepara la mirabile ristorazione della ricchezza monastica che Cistercio, più che Cluny o Premontrat compì nel 1200 dandoci un tipo splendido e ammirevole di latifondo a coltura intensiva divisa e indivisa, per cui si preparò la fortuna del Basso Milanese, cioè di quella regione limitata dai corsi inferiori del Ticino e dell'Adda, dal tratto del corso del Po compreso tra la confluenza del fiume con quei suoi due tributarii e la strada provinciale che da Milano in direzione di oriente conduce a Cassano d'Adda, e in direzione di occidente, alla Buffalora sul Ticino (territorio presentemente distribuito nel Circondario di Milano, Abbiategrasso, Lodi e Pavia). – Il M. ha riassunto il suo studio in una conferenza, tenuta alla « Pro Coltura » di Milano il 7 dicembre 1914, col titolo: « I maggiori organismi economici medioevali »].

ORSI P., *S. Giovanni Vecchio di Stilo, in Archivio Stor. per la Calabria*, II, 1914, pag. 509-533. — [Stilo, verso il Mille, era diventata la rocca dei Basiliani e del Bizantinismo nella Calabria inferiore. Entro e dintorno alla piccola città, aggrappati alle pendici orientali del Consolino, sorgevano i monasteri basiliani di Arsafia, di S. Leonzio, dei SS. Apostoli, di S. Nicolò del Salto o del Bosco e di S. Giovanni. E numerose laure eremitiche s'installarono nelle grotte naturali aperte nelle pendici del monte. L'umile fondazione monastica di S. Giovanni era divenuta mèta di frequentati pellegrinaggi dopo che il luogo era stato nobilitato dal lungo soggiorno e dal sepolcro di S. Giovanni il mietitore, singolare figura di santo, mendicante, altruista e taumaturgo. Egli fa parte di quella schiera di monaci scampati nel sec. X e XI dalle invasioni arabe di Sicilia, e che rifugiatisi in Calabria la riempirono, come S. Elia di Enna, S. Luca di Corleone, S. Nilo ed altri, delle loro gesta. I Bollandisti ne collocano gli estremi della vita tra il 1040 e il 1127; ma l'Orsi crede di doverne

Digitized by Google

anticipare la morte, perchè un documento del 1110 parla già del tempio di S. Giovanni: lo fa perciò contemporaneo di Ruggero I (1085-1111). I caratteri stilistici del monumento, dall'Orsi degnamente illustrato, corrispondono alle forme dell'arte chiesastica in voga sotto i due primi Ruggeri].

RINGHOLZ P. ODILO (O. S. B.), *Die Kulturarbeit des Stiftes Einsiedeln.* Eine Kulturhistorische Studie, Einsiedeln, Benziger, 1913, in-4°. — [Vita di ministero e nello stesso tempo di lavoro, di studio ed arte: la tradizione benedettina continua così attraverso i secoli, fino ad oggi, luminosamente. Del rifiorire degli studi e dell'arte ne' cenobi benedettini d'Italia si è parlato più volte e a lungo nella *Riv. Stor. Ben.*: ora segnaliamo ai lettori la splendida monografia del P. Ringholz. Nel lavoro del dotto benedettino non deve cercarsi la storia politica del famoso monastero svizzero, bench'essa qua e là s'intraveda e sia delineanata con mano maestra; ma la storia della sua vita e della sua multiforme attività nel campo della coltura intesa nel senso più ampio della parola: cultura delle terre, lavoro manuale ed industria, cultura sociale, scientifica ed artistica dai primordi della fondazione del monastero ai nostri giorni. I cinque capitoli nei quali è diviso il lavoro costituiscono come la traccia d'altrettante monografie, per aver le quali basta allargare le ricerche e approfondirle. Ma anche in questa forma schematica lo studio del R. è ottimo e degno di essere imitato. G. B.].

SALVI G. (O. S. B.), *A che epoca rimonta il campanile di Finalpia?* in *Gazzetta di Genova*, 31 gen. 1915, p. 10-11. — [Dimostra che rimonta probabilmente al secolo XII e che esisteva certamente nel sec. XIII, con argomenti desunti da antiche testimonianze e dallo stile architettonico del medesimo campanile].

SCHUSTER I. (O. S. B.), *Il monastero imperiale del Salvatore sul Monte Letenano*, in *Archivio della R. Soc. romana di storiap atria*, XXXVII, 1914, pag. 393-451.

STABILE FRANCESCO, *Studi sul testo e la lingua della « Regula » di S. Benedetto*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, XLII, 1914, pag. 259-277. — [Notevole esame della « Regula » di S. Benedetto, quasi sempre a correzione delle opinioni di Edoardo Wölfflin, *Benedicti Regula Monnchorum* (Lipsiae, Teubner, 1895). La « Regula », come ci è stata tramandata dalla tradizione manoscritta, si compone del *prologus* e di 73 capitoli, nè v'ha seria ragione per ammettere che i capitoli 67-73 non siano stati scritti nella prima redazione. I titoli dei capitoli, trovandosi in tutti i codici ed essendo la « Regula » scritta avanti la metà del secolo VI. furon composti o nel secolo VI stesso o al più nel secolo VII. Le osservazioni filologiche versano sulle parole « obscultare » (lezione certissima), « contigit = contingit », « repperitur = reperitur », « occasio », « oratio », « aliquis », « tantundem iterum »; sull'ellissi del predicato, l'ellissi del soggetto, la sinesi del numero, l'inconcinnitas di casi, l'uso dell'avverbio, dell'infinito, del gerundivo e sui casi d'interpunzione].

Digitized by Google

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Il S. Padre Benedetto XV ha ricevuto in particolare e privata udienza:

S. E. mons. Gerardo van Caloen, vescovo tit. di Focea, abate *nullius* di S. M. di Monserrato nel Brasile, Arciabate della Congregazione benedettina del Brasile (17 novembre 1914).

P. Ab. D. Mauro Parodi, Coadiutore gen. della Congregazione Benedettina Olivetana, abate di S. Benedetto di Seregno (18 nov).

P. Ab. D. Ernesto Szeghy, Procuratore gen. del S. Ordine Cisterciense (19 nov.).

S. E. mons. Ignazio Ghiurekian, arcivescovo tit. di Traianopoli di rito armeno, abate gen. dei Benedettini Armeni della Congregazione Mechitarista di Venezia (25 nov.).

P. Ab. D. Lorenzo Janssens, Segretario della Commissione Pontificia per gli Studi Biblici (25 nov.).

P. D. Pietro Bastien O. S. B. dell'abbazia di Maredsous (29 nov.).

P. D. Giovanni Del Papa, Presidente della Congregazione Benedettina Cassinese, abate Ordinario di S. Paolo con tredici Padri Capitolari (3 dicembre).

S. E. mons. Agostino Marre, vescovo tit. di Costanza di Arabia, abate gen. de' Cisterciensi Riformati, con quattro Padri Definitori (5 dicembre).

P. D. Placido Lugano, Direttore della *Rivista Storica Benedettina* (11 dic.).

S. E. il sig. Card. Aidano Gasquet, coi Membri della Commissione Pontificia della Volgata (13 dicembre).

P. Ab. D. Fedele de Stotzingen, Primate dell'Ordine di S. Benedetto (14 dic.).

P. Ab. D. Lorenzo Janssens, Segretario della Commissione Pontificia per gli Studi Biblici (23 dicembre).

P. Ab. D. Benedetto Lopez, Procuratore gen. della Congregazione Cassinese della P. O. (23 dicembre).

P. D. Benedetto Baur O. S. B., Rettore del Pontificio Collegio Greco con gli alunni (3 gennaio 1915).

P. D. Fedele de Stotzingen, Abate primate, col Collegio di Sant'Alsemo (9 gen.).

P. D. Mauro Serafini, Abate gen. della Congregazione Cassinese

Digitized by Google

della P. O., col P. D. Benedetto Gariador, Abate di Gerusalemme (9 gen.).

S. E. il Sig. Card. Aidano Gasquet (16 gen.).

S. E. mons. Anselmo Pecci, Arcivescovo di Acerenza e Matera (21 gen.).

P. D. I. B. Chautard, Cisterciense Riformato, abate di Sept-Fons (26 gen.).

P. Ab. D. Lorenzo Janssens, Segretario della Commissione Pontificia per gli Studi Biblici (27 gen.).

S. E. mons. Mauro Caruana, arcivescovo di Rodi, vescovo di Malta (1, 13 e 19 febbraio).

P. Ab. D. Lorenzo Janssens, Segretario della Commissione Pontificia per gli Studi Biblici (24 febbraio).

P. Ab. D. Gregorio Diamare, Abate Ordinario di Montecassino (2 marzo).

P. Ab. D. Odoardo du Cöetlasquet (2 marzo).

S. E. mons. Gerardo van Caloen, vescovo tit. di Focea, con D. Pietro Roser, abate di Olinda; D. Michele Krusck, abate di S. Paolo, e D. Lorenzo Zeller, abate di Seckau (6 marzo).

S. E. il Sig. Card. Aidano Gasquet (7 marzo).

P. D. Gregorio Palmieri, dell'Abbazia di S. Paolo di Roma (9 marzo).

P. D. Mauro Serafini, abate gen. della Congregazione Cassinese della P. O. (10 marzo).

P. D. Fedele de Stotzingen, abate primate dei Benedettini (19 marzo).

P. D. Amedeo de Bie, abate gen. del S. Ordine Cisterciense della Comune Osservanza (25 marzo).

Motu proprio di Benedetto XV sulla Commissione Pontificia per la Revisione della Volgata. — Dal 1907 la Commissione benedettina per la Revisione della Volgata, istituita per impulso del Sommo Pontefice Pio X, prosegue i suoi studi con ogni alacrità e diligenza, sotto la direzione di S. E. il Sig. Card. Aidano Gasquet. Ora, il Sommo Pontefice Benedetto XV, volendo che l'opera così felicemente intrapresa venisse a consolidarsi sempre meglio, con suo venerato *motu-proprio* del 23 novembre 1914 (*Acta Ap. Sedis*, VI, 666), ha condecorato la Commissione stessa del titolo di *Pontificia* ed ha determinato le leggi, secondo le quali, si deve reggere. Eccolo nella sua integrità.

BENEDICTUS PP. XV. — Consilium a Decessore Nostro sanctae memoriae initum latinae Bibliorum versionis quae Vulgata dicitur, ad pristinam lectionem restituendae nemo non numeraverit in iis rebus, quibus Pii X nomen immortalitati commendatur. Etenim, propter varietatem praesertim et copiam Codicum qui toto orbe terrarum pervestigandi sunt et conferendi, de incepto agitur prope immensi operis et laboris; quod quidem peragi unius quantumvis operosi peritique viri, industria non potest, sed plurium doctorum hominum communia eaque diuturna studia desiderat. Id vero si e sententia evenerit, neque exiguas utilitates afferet Ecclesiae, et apud acatholicos de cleri catholici eruditione ac doctrina opinionem augebit.

De successu rei non equidem dubitamus, videntes quibus eam Decessor commiserit; probe enim cognita meritisque celebrata laudibus est

Digitized by Google

sodalium Benedictinorum in hoc studiorum genere sollertia. Itaque *Commissionem* Vulgatae Bibliorum versioni emendandae, ut constituta est, confirmamus, Pontificiae appellationis honore ornamus, atque sui iuris iubemus esse his legibus:

I. Quoties Commissioni novus Praeses dandus erit, Abbas Primas foederatarum Benedictini Ordinis Congregationum, suis adsessoribus consultis, unum pluresque proponet Summo Pontifici, qui, quem maluerit huic muneri praeficiet.

II. Commissio corpus esto legitimum suique iuris, aeque ac cetera Benedectina coenobia.

III. Praeses in sodales, qui de Commissione sunt, quamdiu sunt, eamdem iurisdictionem habeat, quam quisque Abbas Benedictinus in sui coenobii monachos, salva, tamquam in radice, proprii Praelati potestate.

IV. Commissio ipsa suos sodales cooptet: huic tamen cooptationi intercedere, id est eam impedire, gravi de causa, Primati liceat. Optandum est autem, ut omnes Benedictinae Coenfoederationis Abbates nisi locorum rationes obstiterint, libenter sinant eos qui in Commissionem adscribantur, hoc tantum tamque utile negotium obire.

V. Bona, quaecumque Commissioni obvenerint, ipse Praeses administret, nonnullis e Commissione in consilium adhibitis: administrationis vero quotannis rationem Summo Pontifici reddet.

Atque haec Nos Motu-proprio statuimus, sancimus, contrariis quibuslibet non obstantibus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXIII mensis Novembris MCMXIV, Pontificatus Nostri anno primo ».

Il nuovo vescovo di Malta. — Nel Concistoro segreto del 22 gennaio, il S. Padre Benedetto XV si degnava di provvedere alla Chiesa Cattedrale di Malta, a cui è annesso il titolo arcivescovile di Rodi, colla elezione a vescovo del P. D. Mauro Caruana O. S. B., dell'abbazia di Fort Augustus nella Scozia. La scelta della persona del P. Caruana non poteva essere più indovinata: egli è maltese ed a Malta compì con onore i primi studi. Nato il 16 novembre 1867, appena diciassettenne vestì l'abito benedettino ascrivendosi alla Congregazione Inglese nel monastero di Fort Augustus, ove emise la professione l'11 novembre 1885. Ordinato sacerdote il 14 marzo 1891, disimpegnò con lodevole zelo e rara prudenza diverse delicate mansioni e fu per alcun tempo nelle Isole Filippine come segretario di S. E. mons. Agius.

La consacrazione ebbe luogo il 10 febbraio nella basilica di S. Maria in Trastevere; e fu impartita da S. E. il sig. card. Raffaele Merry del Val, segretario della S. Congregazione del S. Offizio e Arciprete della Basilica Vaticana, fungendo da vescovi conconsacranti S. E. mons. Carlo Algermoon Stanley, vescovo tit. di Emaus, e S. E. mons. Giovanni Mac Intyre, vescovo tit. di Lamo, rettore del Collegio Inglese. Assisteva alla solenne funzione anche S E. Sir Henry Howard, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario della Gran Brettagna presso la S. Sede, unitamente al personale della Legazione.

Digitized by Google

L'8 marzo S. E. mons. Caruana, dopo un breve soggiorno a Montecassino, faceva il suo solenne ingresso a Malta. L'arrivo del vapore sul quale era Monsignore fu salutato dal suono festoso delle campane del Duomo di San Giovanni e di tutte le altre chiese dell'isola. Monsignore fu ossequiato a bordo da Mons. Vicario Generale e Mons. Segretario Generale in rappresentanza della Curia e del Clero.

S. E. il Governatore inviò a complimentarlo i suoi rappresentanti Sir Richard Micallet, il sig. Mompalew de Piro e il conte Temme Castelletti.

Verso le nove e mezza Mons. Caruana si dispose a scendere a terra.. Il Governatore aveva messo gentilmente a sua disposizione la propria gondola ove il Vescovo prese posto col seguito, mentre la « Saluting Battery » lo salutava con nove colpi di cannone.

Il reggimento dell'artiglieria maltese faceva servizio d'onore allo sbarco in Dogana, dove erano convenute a ricevere Monsignor Arcivescovo tutte le autorità religiose, civili e militari, il capitolo della cattedrale, i parroci, le rappresentanze dei Capitoli e delle Comunità religiose, i dignitari del S. M. Ordine di Malta, la nobiltà maltese, i giudici di Sua Maestà, i magistrati, il Consiglio Esecutivo, la Camera Pontificia, la Camera degli avvocati, la Camera di commercio, la Società agricola, la Società di arti, manifatture e commercio, la Banda della Valletta e il Comitato della « King's Own Band ».

Dopo i complimenti di rito Monsignor Arcivescovo prese posto in una automobile mentre gli facevano seguito altre automobili e carrozze con le diverse deputazioni. Immensa calca di popolo assisteva al passaggio del corteo. L'arcivescovo ovunque fu fatto segno alle più calorose ed entusiastiche acclamazioni.

Giunto il corteo al Palazzo Vescovile, Monsignor Arcivescovo fu quivi ricevuto da Mons. Portelli, dai canonici E. Pullicino e C. Ychembri, dal cancelliere P. Vella Mangion e dagli altri impiegati di Curia.

Una conferenza dell' ab. Amelli sulla « Revisione della Volgata ». — Per iniziativa della Pia Unione di San Paolo fra il Clero secolare di Roma e per gentile concessione di S. E. il sig. Cardinale Gasquet, Presidente della Commissione per la Revisione della Volgata, il 4 marzo nelle ore pom. l'Abate Ambrogio Amelli O. S. B. tenne nel salone del monastero di San Calisto in Trastevere, una Conferenza sui lavori per la Revisione della « Volgata ». Il conferenziere fu lungamente ed insistentemente applaudito.

Oltre l'E.mo Gasquet onoravano di loro presenza gli Eminentissimi Cassetta, Bisleti, Van Rossum, e Lega, cui facevano corona S. E. R.ma Mons. Ceppetelli Patriarca di Costantinopoli e Vicegerente di Roma; gli Ill.mi e R.mi Monsignori Tonti Arcivescovo tit. di Ancira, Capotosti Vescovo di Modigliana e segretario della S. C. dei Sacramenti, Zonghi Arcivescovo tit. di Colossi e Presidente dell'Accademia dei NN. EE., Zampini Vescovo tit. di Porfireone e Sacrista di Sua Santità, Doulcet già Vescovo di Nicopoli, Bevilacqua Vescovo tit. di Retimo, Guillibert Vescovo di Frèjus e Tolone, Mons. Laurenti segretario di Propaganda, Mons.

Digitized by Google

Sebastianelli Decano della S. Romana Rota, i Monsignori Binzecher, Mori, Rossetti, Bugarini, Colombo, Cattaneo, Palica, Pascucci, Bovieri, Di Fava, Pisani, Virili ed altri molti.

Mons. D'Amico, regolatore primario della P. U. di S. Paolo, venne vivamente complimentato della bella iniziativa Erano con lui presenti i consiglieri della P. U. che ottimamente coadiuvarono alla bella riuscita del trattenimento. Erano pure rappresentati largamente tutti gli Istituti superiori di istruzione ecclesiastica di Roma, con molti professori delle facoltà teologiche e bibliche.

Dopo la conferenza lo stesso E.mo Cardinale Gasquet si trattenne con squisita cortesia a mostrare i codici e a dare agli studiosi tutte le informazioni sullo storico lovoro cui egli presiede con altissima competenza.

Della conferenza ha dato un ampio resoconto il *Corriere d'Italia* del 5 marzo 1915.

Nel centenario dell'abbazia di Downside. — Il 9 luglio 1914, nell'abbazia di Downside, in Inghilterra, venne commemorato il centenario della fondazione del monastero, che deve le sue origini alla comunità di Douai espulsa dalla rivoluzione francese e rifugiatasi nel 1814 nel villaggio di Downside. Il monastero è governato dall'ab. D. Cutberto Butler e fu retto, quand'era priorato, dal P. Gasquet. Conta presentemente un centinaio di monaci: ha un fiorente collegio con 150 alunni, due scuole con 90 alunni; amministra la cura parrocchiale in due missioni e regge 19 missioni con 22 mila cattolici.

Intervennero alla solenne commemorazione S. E. il sig. Card. Aidano Gasquet, l'arcivescovo di Birminghan, il vescovo diocesano di Clifton, i vescovi di Menevia, Nottingham, Salford, Southwark, Hexham e Newcastle, Leeds, Nortampton, Shrewsbury, Plymouth, Teos, Ramus e Cambysopolis; gli abati di Ampleforth, Douai, Fort Augustus, Glastonbury, Reading, Buckfast, Erdington, Farnborough e Waltham, nonchè molti religiosi, il Preposito generale de' Rosminiani e i Provinciali dei Francescani, Domenicani, Carmelitani, Servi di Maria e Gesuiti.

Riportiamo (*The Ampleforth Journal*, XX, Jan. 1915, p. 126-7) l'ode, composta per la circostanza dal P. Wulstano Richards e cantata in gregoriano.

I. — Patriae domus decorem
Diligamus, filii.
Eque vivis comparata
Mœnia lapidibus.
Chorus: Patriae domus etc.

II. — Hanc senectutis quietem
Veneremur in dies:
Prata amemus juvenili
Flore viridantia.
Chorus: Patriae domus etc.

Digitized by Google

III. — Floreat semen labore
Consitum et sanguinibus
Martirum virilitatem
Nova virtus indicet.
Chorus: Patriae domus etc.

IV. — Fulgeat lumen Gregori,
Pax suos illuminet
Atque avita sanctitate
Consecrata antiquitas.
Chorus: Patriae domus etc.

V. — Magna mentis disciplina
Cumque viribus pudor
Patriae veros fidei
Comprobabit vindices.
Chorus: Patriae domus etc.

IV. — Ergo pueri patresque
Gaudemus, unico
Filii patrem sonantes
Ore Benedictum.
Chorus: Patriae domus etc.

Il centenario del B. Oglerio di Lucedio. — Nel precedente fasc. (p. 430-3) fu data notizia dei festeggiamenti del settembre nella chiesa di Lucedio; sono da rammentare altresì quelli svoltisi dal 15 a 23 novembre in Trino. Essi furono preceduti da un solenne ottavario predicato da mons. Giandomenico Pini, prevosto di S. Eustorgio di Milano. I festeggiamenti solenni durarono tre giorni: furon aperti il 21 da S. E. mons. Ludovico Gavotti, vescovo di Casale ed ora arcivescovo di Genova ed a lui spettava il primo passo nell'antico lembo della diocesi casalese. Nella medesima sera giunse l'arcivescovo di Vercelli S. E. mons. Teodoro de' Conti Valfrè di Bonzo, scortato da dodici giovani a cavallo e da moltissimi altri in bicicletta. La domenica, 22 novembre, la festa raggiungeva il suo colmo: la messa solenne fu pontificata dall'arcivescovo di Vercelli coll'assistenza di S. E. mons. Natale Serafino, vescovo di Biella, S. E. mons. Giuseppe Gamba, vescovo di Novara e S. E. mons. Angelo Bartolomasi, vescovo ausiliare di Torino, il quale pronunziò un elegante panegirico sul B. Oglerio. L'urna del Beato fu portata processionalmente per le vie della città, tra una fitta ala di popolo riverente. Numerosi pellegrinaggi arrivarono da diverse parti della diocesi di Vercelli e di Casale. Nel lunedì seguente, 23 novembre, si chiusero le feste con una commovente funzione per la Pace e con una nuova processione. La musica liturgica fu diretta dai maestri Lesca e Magri, che fecero eseguire la « Missa Pontificalis » I e II del Perosi (a tre voci dispari), l'« Ecce sacerdos » del Bernini, un « Tantum ergo » di Haller e del Bottazzo e i salmi vesperali del Perosi, Grassi, Magri e Casimiri.

Digitized by Google

Per l'occasione vennero pubblicati un Numero Unico-Ricordo, intitolato: *Trino nel VII centenario della morte del B. Oglerio* (Trino, Tip. Brignone), *Le laudi alla Vergine e La Cena del Signore* (estratti dagli scritti del B. Oglerio) ed un elegante ed erudito volumetto: *Il B. Oglerio nella Storia e nell'arte di Trino e di Lucedio* (Casale Monferrato, G. Pane, 1914, in-8°, pag. 72), compilato dal Can. Prof. E. Colli e dal Cav. Avv. Francesco Negri e decorato di illustrazioni del sac. A. Rastelli. Il Colli ha rilevato con grande precisione e sobrietà e con notevole erudizione l'importanza che le abbazie benedettine ebbero nella storia del Piemonte delineando le caratteristiche di un'abbazia cisterciense nel secolo XII. Indi esamina le origini dell'abbazia di Lucedio e ne segue lo sviluppo e la storia nei secoli successivi. L'autore dà il preciso elenco degli abati di Lucedio, nel quale figurano personaggi che ebbero grande importanza negli avvenimenti del loro tempo, e si sofferma in particolare sul Beato Oglerio, di cui traccia la biografia; infine egli narra sommariamente le traversie alle quali l'Abbazia andò soggetta più tardi. Interessantissima ed istruttiva è altresì la parte artistica la quale prova che anche sotto questo aspetto l'Abbazia di Lucedio è monumento dei più venerabili che vanti il Piemonte.

Le « Origini del monachismo » in Arcadia. — In quattro conferenze, tenute il 14 dicembre 1914, l'11 gennaio, il 20 febbraio e il 12 marzo 1915, nell'aula dell'Arcadia, in Roma, il P. D. Placido Lugano ha svolto, tra l'attenzione e la curiosità di un scelto uditorio, le linee fondamentali delle « Origini storiche del monachismo cristiano ». Al sorgere del Cristianesimo, vigevano già diverse forme di ascetismo, ma l'esame di esse fa vedere che nessuna parentela o dipendenza esistè tra asceti pagani e asceti cristiani (I); i caratteri specifici assunti dagl'asceti cristiani non convengono neppure alle forme di ascetismo, proprie delle sette giudaiche (II); l'ascesi cristiana ha la sua origine e il suo fondamento nella dottrina dell'Evangelo, negli insegnamenti e nella pratica di G. C. e degli Apostoli (III); si esplicò nella vita delle comunità cristiane e poi gradatamente venne assumendo le forme della vita anacoretica e cenobitica, che si trovano già molto propagate, stabilite ed ordinate tra la seconda metà del secolo IV e i primordi del secolo V (IV). L'ampia discussione dei testi degli storici e dei Padri della Chiesa, relativi all'argomento, accompagnata da una dicitura elegantemente austera, quale si conveniva alla serietà della trattazione, e la diligente analisi di tutte le particolarità formali ed accidentali della vita ascetica, hanno reso queste conferenze sommamente istruttive e dilettevoli. (Più ampio resoconto ne ha dato l'*Osservatore Romano* del 24 febbraio e del 14 marzo 1915).

Per l'abate Seriolo. — Con pio e memore pensiero per la venerata persona dell'Ab. D. Camillo Seriolo, che resse la Congregazione Olivetana dal 1885 al 1898, e unitamente al Card. Placido Schiaffino, la rialzò dopo l'infausta epoca delle soppressioni, il 24 marzo, i monaci di S. Benedetto di Seregno assecondando il disegno dell'Ab. Coad. Gen. D. Mauro Parodi, ne trasferirono i resti mortali dal pubblico cimitero, collocandoli onore-

Digitized by Google

volmente nella cripta di quella chiesa monastica. A memoria del fatto venne collocata sul sepolcro l'epigrafe seguente:

+

QUIBUS IN AEDIBUS
VALETUDINIS CAUSA MENSES V COMMORATUS
A. D. VIII ID. NOV. DN. MDCCCXCVIII PIE DECESSERAT
D. CAMILLUS M. SERIOLO GENUENSIS
OLIVETENSIUM O. S. B. ABB. GLIS
E COEMETERIO PUBLICO
A. D. IX KAL. APR. AN. MCMXV HAEIC DEPOSITUS
IN CHRISTO QUIESCIT.

Gli « Agnus Dei » e il nuovo Pontefice. — Il 10 marzo, *sabbato in Albis*, il S. Padre ha ricevuto il Rev.mo P. Abate D. Placido Magnanensi, Presidente generale dei Monaci Cisterciensi d'Italia e Abate di Santa Croce in Gerusalemme, unitamente a Mons. Stanislao Canori, Sotto Guardaroba dei SS. PP. AA.

Essi hanno domandato e benignamente ottenuto che il Santo Padre dia gli ordini opportuni affinchè entro l'anno corrente, primo del Suo Pontificato, siano formate dai Monaci Cisterciensi le cere e paste dei Martiri, la cui consacrazione e benedizione in forma privata si degnerà Egli stesso di fare a suo tempo in Vaticano.

L'Abate Magnanensi ha offerto a nome di tutti i suoi monaci un *Agnus Dei* in grande formato, artisticamente ornato con metallo dorato e di argento. Monsignor Canori ha umiliato tre saggi di *Agnus Dei* di diverse forme, con ricchi ornati di filograna e fiori, lavoro ed offerta delle Canonichesse Lateranensi del monastero di S. Pudenziana, le quali da antichissimo tempo con modo e stile proprio adornano quelle sacre cere, quasi loro privativa, forse per la opinione, sostenuta da dotti autori, che, cioè, San Pio I celebrasse il rito degli *Agnus Dei* nella casa del senatore Pudente, ove risiedeva, e dove poi fu edificata la chiesa in onore della santa vergine Pudenziana, figlia di lui.

Il S. Padre, gradendo l'offerta, ha rivolto all'Abate Magnanensi ed a Mons. Canori parole improntate a paterna bevolenza.

Negli *Ordini* o *Cerimoniali Romani* è fissato il primo anno di ciascun Pontificato (ed ogni sette anni nonchè l'anno santo o del Giubileo) per la consacrazione e benedizione delle sacre cere dette *Agnus Dei*. I Cisterciensi di S. Croce in Gerusalemme, per privilegio concesso da Paolo V fanno le dette cere e le *Paste dei Martiri*, e Mons. Canori, Decano dei Cappellani Comuni Pontificî, adempiendo l'ufficio di sotto guardaroba dei SS. PP. AA. tiene in custodia e distribuisce gli *Agnus Dei*.

Bobiensia. — Il 1915, che ricorda il XIII centenario della morte di S. Colombano, richiama la nostra attenzione al suo famoso monastero di Bobbio. Nella città, che riconosce i proprii inizi da san Colombano e dal suo cenobio, è sorto fin dall'anno scorso un Comitato, e il nuovo vescovo di quella città, mons. Pietro Calchi Novati, trova già tracciate alcune linee con vari propositi dal suo antecessore, mons. Luigi Maria

Digitized by Google

Marelli, ora vescovo di Bergamo. Ma egli porterà, indubbiamente, un contributo nuovo e robusto di opere che bene augureranno gli esordi del suo episcopato.

Qui, intanto, daremo conto delle più recenti pubblicazioni che si riferiscono al monastero di Bobbio ed a S. Colombano. Ci piace segnalare in primo luogo che sotto gli auspici della R. Accademia delle scienze di Torino, i professori C. Cipolla, G. De Sanctis e P. Fedele hanno curato la nuova edizione di uno dei più importanti manoscritti latini del Nuovo Testamento, il *Codex Bobiensis k*, già edito dal Fleck, dal Tischendorf e dal Wordsworth. È un austero volume che porta il titolo: *Il codice evangelico k della Biblioteca Universitaria Nazionale di Torino, riprodotto in facsimile* (Torino, Molfese, 1913, pp. 70 e 96 tavole). Il codice com'è noto, proviene da Bobbio e sarebbe appartenuto, secondo la tradizione, a san Colombano stesso; ma è posteriore al secolo VI e contiene la versione latina di S. Marco (VIII-XVI) e di S. Matteo (I-XV), anteriore alla Volgata, nella sua forma più antica. L'edizione, di una singolare proprietà tipografica, oltre che di una mirabile fedeltà critica, fa onore alla scienza italiana e alla nostra arte della stampa.

Il benedettino A. Wilmart ha pubblicato nel *Bullettin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes* di Parigi (IV, 1914, p. 176-187), sotto il titolo di *Benedictiones Bobienses*, cinque brani del ms. G. V. 26 della Biblioteca nazionale di Torino, proveniente dal monastero di Bobbio, contenente tre pagine di scrittura corsiva del secolo VII (fol. 60^{v} 61^{v} che non sono soltanto un bell'esempio di paleografia, ma altresì un documento liturgico di alta importanza. Il codice fu già descritto da A. Reifferscheid (*Biblioteca Patrum latinorum italica*, II, 1871, p. 110-112): contiene una collezione patristica, in lettere semionciali, che, secondo il Reifferscheid, rimonterebbe al secolo VII, ma che, più probabilmente, risale al VI (E. Chatelain, *Uncialis scriptura codicum latinorum*, p. 127 ss., tav. LXX; C. Cipolla, *Collezione Paleografica Bobbiese*, I, 1907: *Codici Bobbiesi della Bibl. Naz. Universitaria di Torino*, tav. XXXI-XXII; L. Traube, *Nomina Sacra*, 1907, p. 215). I brani pubblicati dal Wilmart, contengono una formula « ad matutinas » (oratio de absida), una benedizione del sale (oratio salis), una curiosa prefatio sancti Agustini, una benedictio uvae ed un'oratio super his qui morticinum comedunt vel suffocatum. L'esame delle particolarità di queste benedizioni porta il Wilmart a ritenere che la prima, d'una lunghezza insolita, non è romana, ma barbara, con due o tre espressioni care alla pietà de' Visigoti; la seconda s'acconcia allo stile romano; la terza non è che un cattivo saggio poetico del medioevo; la quarta riproduce una preghiera romana con apparenze esotiche, e la quinta è mozarabica. Il gruppo di queste benedizioni sarebbe di provenienza spagnuola ed il monaco di Bobbio, che le trascrisse, l'avrebbe improntate su una raccolta mozarabica. È indubbiamente importante lo stabilire con quest'esempio che la liturgia de' Visigoti era conosciuta nel secolo VII nell'Alt' Italia, e particolarmente

Digitized by Google

a Bobbio. E sarebbe, certo, molto utile spingere la ricerca più avanti, investigando le diverse traccie dell'influenza spagnuola che sembra manifestarsi in tali tempi in questa regione dell'Italia.

Manoscritti monastici. — Per opera del prof. Vincenzo de Bartolomeis è stato condotto a termine il riordinamento dell'importante archivio della Cattedrale di Aquila. Ivi egli ha trovato un Codice membranaceo sconosciuto, di cui ha dato notizia nell'assemblea generale del 9 settembre 1913 della R. Deputazione abruzzese di Storia patria. Il Cod. contiene la Regola per le monache cirsterciensi del monastero di S. Croce in Aquila, sul quale avea giurisdizione il Capitolo della Cattedrale. Contiene anche rime in volgare aquilano, che vengono ad arricchire notevolmente il tesoro della letteratura abruzzese del medioevo. Con argomenti di ordine paleografico, filologico e letterario il De Bartolomeis ritiene che il codice si debba assegnare allo scorcio del secolo XIV (*Bollettino della R. Dep. abruz. di st. patria*, IV, 1913, p. 286).

In appendice alla relazione su *I RR. Archivi di Stato nel biennio 1912-1913*, pubblicata da Eugenio Casanova (*Gli Archivi Italiani*, I, 1914, p. 5-76), si dà notizia degli ultimi aumenti della suppellettile archivistica, avvenuta per via di versamenti, depositi, acquisti e doni. Vi rileviamo che il R. Archivio di Stato di Firenze, ha acquistato dal libraio Carlo Bruscoli tre volumi del Monastero di S. Nicolò Maggiore di Firenze, del secolo XVIII (p. 50), e che quello di Siena ha acquistato una « Cronaca del monastero di S. Salvatore di Monte Amiata, che va dal 1228 al 1770 (p. 51).

Attività letteraria dei PP. Mechitaristi di Venezia nel 1914. — I Benedettini Armeni di Venezia continuano la vita laboriosa delle scienze e delle lettere (*Riv. Stor. Ben.*, IX, 1914, p. 154-5). Nel 1914 hanno dato alle stampe le opere seguenti:

SARKISSIAN (P. Basilio), *Catalogo ragionato generale dei Manoscritti Armeni della Biblioteca dei PP. Mechitaristi di Venezia*; in-4° gr., pp. 838.

NAHAPETIAN (P. Gabriele), *San Mesrop ed il secolo d'oro dell'Armenia*; in 4° gr., pp. 69.

KONDACGIAN (P. Anania), *Vocabolario tascabile Francese-Armeno*; in-32°, pp. 718.

EREMIAN (P. Simon), *Letterati Armeni*; voll. V, VI, VII e VIII, in-8°, pp. 478; 450; 436; 461.

TER-MORSESSIAN (P. Isacco), *Storia Critica dell'Armenia Antica*, con illustrazioni; in-4° pic., pp. 694.

AUCHER (P. Giovannino), *Breve storia della Letteratura Armena per le scuole*, in 16°, pp. 158.

NURIKHAN (P. Minas), *Il Servo di Dio abate Mechitar, fondatore de' PP. Mechitaristi* (in italiano), in 8°, pp. 416.

TER-SAHAGHIAN (P. Garabet), *Chautaubriand en Orient* (opera critica), in 8°, pp. 446.

Digitized by Google

Il giubileo dell' invenzione dell' alfabeto armeno nel V secolo (407-12) *e della prima stampa.* (Miscellanea), in 8°, pp. 158.
Bazmavep. Rivista mensile, in 8°.

Hanno ristampato:
Il Breviario armeno, ediz. diamante.
Le Massime Eterne, di S. Alfonso de' Liguori.
La Bachicoltura, in 12°.
Il Darvinismo.

Nel medesimo tempo la tipografia poliglotta di S. Lazzaro ha iniziato la stampa del vol. II della *Storia Contemporanea* del P. Nurikhan, dei *Canti del re Ardavarzd III,* curati dal P. Ter-Sahaghian, del *Vocabolario tascabile armeno-francese* del P. Kondacgian, della *Storia del Bello nelle Lettere* del P. Eremian, della Storia dell'Armenia del IV secolo del Buzand, della *Confutazione delle eresie* di Eznic Colbatzi, della versione dei *Promessi Sposi* del Manzoni, ecc.

Guerra e Terremoto. — Nel medioevo « propter guerrarum discrimina », si rendeva malsicura la via e bisognava rassegnarsi a rinunziare a' viaggi: oggi, per l' estensione gigantesca che il presente conflitto ha assunto, sono interrotte le vie e troncate quasi del tutto le relazioni con gli Stati belligeranti. La guerra, che dura già da troppo tempo, ha portato desolanti frutti anche nel campo monastico, e l'animo rifugge inorridito, per le recenti ferite, di enumerare la desolazione seminata un po' deppertutto. Ma di essa faremo cenno, con precisione maggiore di quella possibile oggi, quando l'immane conflitto sarà sedato.

L' Italia, rimasta fuori del conflitto, è stata colpita la mattina del 13 gennaio da forti scosse di terremoto, che hanno gettato la desolazione sopra un lungo tratto delle provincie di Aquila e di Caserta. La gran pietà delle rovine del terremoto, vivè di gemiti e madide di sangue, fa piangere sulle migliaia di vittime e sulla sorte tristissima dei superstiti, e stringe il cuore anche per i monumenti monastici distrutti o danneggiati, per tanta storia e tanta gloria d'arte annientata in un istante! Dalla chiesa abbaziale di S. Pietro ad Alba Fucense al tempio di S. Clemente a Casauria, a Montecassino, a Casamari, a S. Domenico di Sora, alla basilica di S. Maria di Collemaggio (Aquila), ai monasteri di Subiaco, ed a vari altri, i danni sono rilevanti ed, in qualche luogo, irreparabili.

Digitized by Google

Pubblicazioni pervenute alla Direzione [1]

BUTTI P. CAMILLO. ***Panegirico di S. Francesca Romana, recitato in Roma nella sua chiesa e nella sua festa.*** — Bagnorea, Scuola Tipografica, 1915, in-8° pp. 20.

COLLI E.-NEGRI, ***Il B. Oglerio nella Storia e nell'arte di Trino e di Lucedio.*** — Tip. G. Pane, Casale Monferrato, in 8°, pag. 72, illustrato.

CONTI Can. D., ***Conferenze Quaresimali.*** Raccolta postuma, compilata e ordinata da alcuni amici, con lettera di S. E. il Card. Pietro Maffi. Vol. I. — Napoli, P. Lisi, 1915, in 8°, pp. XXXII-294. L. 3.

CORMIER P. Fr. HYACINTHE, ***Trois Symboles de la vie religieuse : Milice, Négoce, Agriculture.*** Allocution. — Rome, College Angelico, in 12°, pp. 42.

Dizionario teorico-pratico del Diritto Ecclesiastico vigente in Italia, compilato a cura di Santacroce G., Battista M., Granito A., Jannitti di Greyanga E., D'Orazi N. — Vol. I, Roma, Cav. N. D'Orazi, Via Cavour 89, in 8° pp. 276. L. 3.50.

FALOCI-PULIGNANI M., ***I priori della Cattedrale di Foligno.*** Memorie. — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1914, in 8°, pp. 440, illustrato. L. 5.

FAUREY J., ***Le Droit ecclésiastique Matrimonial des Calvinistes Français.*** — Paris, Sirey, 1914, in 8°, pp. 156.

FELICIANGELI BERNARDINO; ***Di alcune memorie dei Castelli di Rocchetta d'Acquapagana e di Percanestro nel Circondario di Camerino.*** — Ancona, 1912; pp. 37-106.

FERMI STEFANO, ***Saggi Giordaniani*** [Biblioteca Storica Piacentina, vol. IV]. — Piacenza, Del Maino, 1915, in 8°, pp. 168, con ritr. L. 5.

GIULINI ALESSANDRO, ***Un'audace falsificazione del Bianchini.*** — Milano, Cogliati, 1914, in 8°, pp. 8.

JALLONGHI ERNESTO, ***Il Papato e Pio X.*** — Vicenza, Società Anonima, 1914, in 8° pp. 24.

JNGUANEZ D. MAURO, ***Regesto di Tommaso Decano o Cartolario del Convento Cassinese*** (1178-1280) ***pubblicato a cura dei monaci di***

---

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che sono inviate alla Direzione (*Santa Francesca al Foro Romano*, 54, ROMA) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista*. — L'elenco dei Periodici sarà dato nell'ultimo fascicolo dell'Annata.

Digitized by Google

Montecassino. — Badia di Montecassino, 1915, in 8, pp. LVIII-360 — L. 14.

— ***Codicum Casinensium Manuscriptorum Catalogus cura et studio Monachorum S. Benedicti Archicœnobii Montis Casini,*** Vol. I, Pars I, Codd. 1-100. — Montis Casini, MCMXV, in 4°, in carta a mano. pagine VIII-100. L. 6.

LAURI ACHILLE, ***Dizionario dei Cittadini notevoli di Terra di Lavoro.*** — Sora, V. d'Amico, 1915, in 8°, pp. 256, illustrato. L. 4.

LUSINI V., ***La Madonna « Mater Misericordia » della contrada della Selva.*** Nota storico-artistica. — Siena. Lazzeri, 1914, in 8° pp. 14.

MARINI D. F., ***L'Archivio Parrocchiale,*** Norme Pratiche per i Parroci. — Foligno, T. Sbrozzi, 1915. in 8°, pp. 32.

MAZZINI UBALDO, ***Correzioni critiche di alcune date nel Regesto del Codice Pelavicino.*** — Genova, 1910, in 8° gr. pp. 40.

MINETTI P. ANTONIO, ***Grammatica di Canto Gregoriano.*** — Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1909; I, in 8° pp. 84; II, pp. 96; III, pp. 112.

— ***Pratica del Coro.*** Cerimonie e Melodie comuni per le funzioni liturgiche. — Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1909, in 8°, pp. 172. L. 1.

MOLLAT G., ***Les Papes d'Avignon*** (1305-1378) II ed. — Paris. V. Lecoffre. in 12°, pp. XVI-424.

MONACI ALFREDO, ***Le scritture originali dell'Archivio d'Arcadia.*** — Roma, Officina Pol. Laziale, 1914, in 8°, pp. 16 illustrate.

PARENTE dott. PASQUALE, ***I doni nuziali nelle consuetudini municipali di Capua e in un documento inedito del 1328.*** — Firenze, Tip. Domenicana, 1914, in 8°, pp. 13.

— ***Capua a Giuseppe Martucci.*** — Napoli, Detken e Rocholl, 1915, in 8°, pp. 200 e 26 tavole. L. 2.50.

PASINI-FRASSONI Conte F., ***Una scoperta Araldica: Il più antico stemma conosciuto.*** — Roma, Collegio Araldico, 1914, in 8°, pp. 12, con 2 tavole a colori.

PUTELLI dott. D. ROMOLO, ***Intorno al Castello di Breno: Storia di Valle Camonica, Lago d'Iseo e vicinanze da Federico Barbarossa a San Carlo Borromeo.*** Studio critico. — Breno, 1915. in 8°, pp. XVI-624, illustrate. L. 10.

RESTAGNO DEMETRIO (***Nei solenni funerali di Mons.***). Commemorazione del Can. Valeriano Aguzzi. — Mondovì. Tip. Vescovile, 1915, in 8°, pp. 32.

— (Alla memoria di Mons.) ***Amici ed Ammiratori.*** — Mondovì, Tip. Vescovile, 1915, in 8°, pp. 48, con ritratto.

REVELLI Can. G. B., ***Storia di un buon Prete dei nostri giorni: Don Giacinto Bianchi.*** — Genova. Tip. Vaccarezza, 1915, in 12°, pp. 60.

ROBERTI P. GIUS., ***S. Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine dei Minimi*** (1416-1407). Storia della sua vita. — Roma, Officina Pol. Laziale, 1915, in 8° pp. 736 — L. 4.

ROSMINI ANTONIO, ***Massime di perfezione Cristiana.*** — Roma, Desclée, 1914, in 12°, pp. 114.

Digitized by Google

SALMI MARIO. *Arte romanica fiorentina.* — Roma, Tip. Unione Editrice, 1914, in 4°, gr. pp. 28 illustrato.

— *Documenti su Parri Spinelli.* — Roma, 1913, in 4°, gr. pp. 4.

SCHIAPARELLI L., *I diplomi dei Re d'Italia*, Ricerche storico-diplomatiche, Parte V. I Diplomi di Ugo e di Lotario. — Roma, Tip. del Senato, 1914, in 8°, gr. pp. 256.

— *Note Paleografiche: Segni tachigrafici nelle « Notae Juris ».* — Roma, E. Loescher, 1914, in 8°, pp. 16 con tav.

SCHUSTER I., O. S. B., *Le sacre stazioni Quaresimali secondo l'ordine del Messale Romano.* Note Storiche. — Roma, Tip. Vaticana, 1915, in 12°, pp. 136.

Supplemento all'Opera: Le Monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I a Vitt. Emanuele II, a cura dell'Autore Memmo Cagiati. — Napoli, 1914, in 8°, pp. 72 illustrato.

ZAMBARELLI LUIGI, *Frate Francesco.* — Roma, Tip. Editrice Nazionale, 1912, in 8°, pp. 104.

Nuova pubblicazione

CODICUM CASINENSIUM
MANVSCRIPTORVM
CATALOGUS

Vol. I - Pars. I.

(Codd. 1-100)

L'opera intera in sei o sette volumi (in-4°) comprenderà non solo i codici già descritti nei cinque volumi della *Bibliotheca Casinensis*, ma anche tutti gli altri a cui questa non si estese.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. LEPIDI, *O. P., S. P. A. Magister.*

ROMA — Tipografia Moderna — Via del Portico d'Ottavia, n. 57

Digitized by Google

Opere ed estratti in deposito presso la direzione della " RIVISTA STORICA BENEDETTINA „

P. Lugano, *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450) Florentiae Cocchi-Chiti, 1901. in 8° di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense,* vol. I]. - Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, *L. 4.50.*

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de s. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé..... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga..... Dom. Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes..... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. Lugano, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montolivèto.* Firenze, 1903, in 8° di pp. 195 [*Spicilegium Montolivetense,* vol. II] *L. 4.50.*

« Le R. P. Dom. Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei..... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'à l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 304-10.

P. Lugano, *Origine e vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona,* Firenze, 1902, in 8° gr. di pp. 102. - Elegantissimo vol. in edizione di lusso, *L. 4.*

P. Lugano, *San Miniato a Firenze: Storia e leggenda,* Firenze, 1902, in 8° di pp. 48; con una fototipia, L. *1.50.*

P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani,* Firenze, 1903; in 16° di pp. 110, *L. 1.50.*

P. Lugano, *L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno,* Foligno; 1904, in 12° di pp. 144.

P. Lugano, *Delle Chiese della città e diocesi di Folìgno del secolo XII, secondo una sentenza del 1239 e la « Libra » del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria,* Roma. 1907, in 8° di pp. 122, *L. 4.50.*

« ..... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école..... ». *Revue d'Histoire Ecclesiastique,* di Louvain, IX, 1908, pp. 211-12.

P. Lugano, *Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della scuola,* Siena 1905, in 8° di pp. 107, con 15 incisioni originali, *L. 4.*

P. Lugano, *Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano,* Roma, 1908, in 8° di pp. 24, con 10 illustr. *L. 1.20.*

P. Lugano, *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà,* secondo un documento inedito del 2 agosto 1348, con un appendice sulle edizioni delle opere di lui. - Roma, 1909, in 8° di di pp. 68 con illustr. - Importante studio sul famosissimo medico Gentile da Foligno, *L. 2.50.*

P. Lugano, *L'arte del ricamo tra i Monaci di Montoliveto.* - Roma, 1910, in 8° di pp. 28, *L. 1. Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus.* Roma, 1908, in 12° di pp. 408, *L. 2.75.*

B. Maréchaux, *Les litanies du Saint-Nom de Jésus,* Paris, 1907, in 22° di pp. 172, *L. 1.50.*

« ..... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo..... » *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1908, pp. 465.

S. Vismara, *Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese.* Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustr., *L. 2.20.*

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

B. Maréchaux, *Elévations sur la Sainte Vierge, Épouse du Saint-Esprit.* - Paris, 1909, in 12° di IV-160, *L. 1.50.*

E. André, *Méditations pour tous les jours de l'année.* - Troyes, G. Frémont, 1909. in 12° di pp. XII-427, *L. 2.50.*

S. Vismara, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* - Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8° di pp. 424, *L. 4.*

B. Maréchaux, *Saint Benoît, Sa vie, sa Règle, sa Doctrine spirituelle.* - Paris, G. Beauchesne, 1912, in 12° di pp. 200, *L. 2.*

P. Lugano, *Il primo corpo di Costituzioni monastiche per l'ordine di Montoliveto* (1445). Prefazione, testo e note. - Roma, 1911, in 8° pp. 120, *L. 4.*

P. Lugano, *I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia.* Nota presentata al XIV Congresso storico subalpino. - Roma, 1911, in 8° pp. 20, *L. 1.20.*

P. Lugano, *Le chiese dipendenti dall'abbazia di Sassovivo presso Foligno ed un elenco del Card. G. Rusticucci* (1568). - Roma, 1912, in 8° pp. 50, *L. 2.50.*

P. Lugano, *Intorno all'Iscrizione relativa al SS. Nemesio e Compagni rinvenuta nella chiesa di S. M. Nova in Roma.* Nota storica con 5 illustr. - Roma, 1913, in 8° pp. 52, *L. 1.80.*

P. Lugano, *Del Tipografo Bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli e della « Regula vite eremitice » stampata a Fontebuono nel 1520.* - Firenze, 1913, in 4° pp. 46, con 4 illustr., *L. 3.50.*

Digitized by Google

Giudizio della " Civiltà Cattolica „

« ... Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano: ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studi storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. Andrè. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.) potè esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nuova su quelle pagine pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutte di cose benedettine quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1137, 3 marzo 1906, p. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di pochi anni, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8° pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini di Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

Vol. Primo

P. LUGANO, O. S. B. Oliv.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA INTRODUZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante Volume in 8° ill. di pp. 544 - L. 10)

Vol. Secondo

D. PLACIDUS LUGANO

CONSULTOR SS. CONGR. STUDIORUM ET DE RELIGIOSIS

De Historia Ordinis Montis Oliveti (1313-1910)

sub regula S. Benedicti

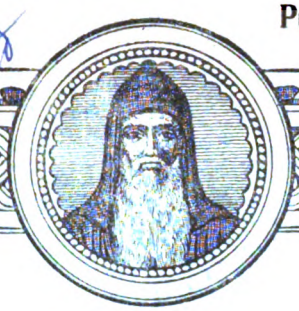
Prezzo del presente fascicolo L. 4.50.

Digitized by Google

683

17.333

Pubblicazione Quadrimestrale.



RIVISTA STORICA BENEDETTINA

SOMMARIO:

P. LUGANO – San Gregorio Magno e san Colombano nella storia della cultura latina . . *Pag.* 161

B. ALBERS – Il monachismo prima di S. Benedetto – Il monachismo nell'Irlanda e nell'Inghilterra . . . . . » 183

G. SALVI – La badia di S. Benigno a Capofaro di Genova sul declinare del sec. XV (1460-1500) » 204

M. CARMICHAEL – Di un polittico di Santa Umiltà, con gli episodi della sua vita (con quattro illustrazioni) . . . . . » 225

D. MAZZONI – Aldhelmiana: studio critico letterario su S. Aldelmo di Sherborne O. S. B. » 245

G. CICCODECORATO – Il « Buon successo » dell'ab. D. Oderisio Piscicelli Taeggi (con venti illustrazioni) . . . . . » 251

Letteratura e cronaca letteraria: G. Metlake – M. Martini – M. Faloci Pulignani – Jnguanez – Dizionario del Diritto Ecclesiastico – U. Mannucci – A. Cicognani – L. Baldisserri – *S. Benedetto e l'ideale monastico* – V. Betteloni – C. Butti – E. Casanova – C. Cecchelli – C. Cipolla – P. Damman – E. Lorenzini – E. Milano – F. Neri – L. Penel de Beafuin – F. Podestà – G. Roberti – G. Salvi – B. Stakemeier – P. Styger – E. Vandeur – S. Vismara . . . . . » 291

Cronaca dell'ordine: Il S. Padre e i Benedettini – Costituzione apostolica per l'abbazia « Nullius » di Subiaco – Per l'abbazia di S. Benedetto Vecchio di Gubbio – Per l' ab. D. Oderisio Piscicelli Taeggi – L'abate della Nuova Norcia – La badia di S. Eusebio a Cannobio – ✠ S. E. mons. Benedetto Bonazzi, arcivescovo di Benevento – Sentenza circa le reliquie dei SS. Vittore e Satiro – Per S. M. in Regola di Imola – La benedizione degli « Agnus Dei ». . . . . » 308

Pubblicazioni - in cambio e in dono - pervenute alla Direzione . . » 319

31 AGOSTO 1915

PAX

Digitized by Google

Rogantur omnes ut pretium annuae subnotationis tum pro anno 1914 (si nondum fecerint) tum pro anno 1915 (in-Italia: Libell. 12; ubique extra Italiam: Libell. 15) quamprimum mittere curent recto tramite ad "Rivista Storica Benedettina", Roma, Foro Romano 54.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione illustrata di storia e letteratura monastica

Anno X - Fasc. XLIII-XLIV: 31 agosto 1915

La **RIVISTA STORICA BENEDETTINA** - diretta ad investigare la storia di tutto l'Ordine di S. Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita, civile, religiosa, letteraria ed artistica, nonchè a seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti - **si pubblica regolarmente** (dal gennaio 1906) in fascicoli **bimestrali** in-8° gr., di 80 pagine, di elegante edizione con illustrazioni. - La quota annua di abbonamento (per l'Italia L. 12 - per l'Estero L. 15) deve essere anticipata. **L'associazione s'intende rinnovata, qualora l'associato non disdica l'abbonamento nel mese di novembre dell'anno in corso.** A causa degli attuali pubblici perturbamenti che rendon difficile corrispondere con gli associati di vari Stati Esteri, la *Rivista Storica Benedettina* uscirà in fascicoli *quadrimestrali*.

Per l'adesione e tutto ciò che spetta all'Amministrazione del periodico (cambiamenti d'indirizzo ed altro) dirigersi all'*Amministrazione della Rivista Storica Benedettina*, Santa Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Per quel che riguarda la Redazione (libri per recensioni, periodici in cambio, manoscritti, notizie, ecc.) rivolgersi direttamente al **P. Lugano** - S. Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Volumi arretrati:

I	Volume (anno	1906), di pp. 640 e 32	illustrazioni	L. 15
II	» (»	1907), di pp. 640 e 38	»	» 15
III	» (»	1908), di pp. 672 e 46	»	» 20
IV	» (»	1909), di pp. 664 e 40	»	» 15
V	» (»	1910), di pp. 640 e 28	»	» 15
VI	» (»	1911), di pp. 550 e 21	»	» 15
VII	» (»	1912), di pp. 548 e 15	»	» 12
VIII	» (»	1913), di pp. 480 e 30	»	» 12
IX	» (»	1914), di pp. 448 e 24	»	» 12

N. B. — *I volumi complessivamente, lire* centodieci (*franchi di porto*). I nuovi *associati godono di un prezzo di favore sull'intera collezione.*

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE (1384-1908)

Scritti varii pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA 29 MAGGIO 1608 — 29 MAGGIO 1908.

È il fasc. **IX** (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina.** Elegante volume in-8° grande di pp. 200 con 25 finissime incisioni originali.

« Gli scritti sono accompagnati da venticinque bellissime incisioni e trattano il personaggio della Santa nella storia e nell'arte durante un periodo secolare di tempo, dall'anno 1384 al 1908. La storia è preceduta da un profondo studio psicologico dell'ab. B. Marechaux sullo « spirito di Santa Francesca »; segue una diligente descrizione storica ed artistica degli *affreschi di Tor de' Specchi*, relativi alla vita di Santa Francesca Romana, accompagnata da ricche fotoincisioni; questo studio è del dottor Attilio Rossi. Quindi si svolge scritta con decoro di forma e lucidità del R. P. Lugano, tutta la storia della Santa, nei *processi* che stabiliscono la sua santità, nella vita, nelle visioni, nelle rivelazioni, nelle estasi; v'è compresa in varii capitoli la storia dei suoi miracoli. Altri paragrafi sono dedicati alla letteratura intorno alla Santa, alla sua bibliografia, a' suoi biografi. L'ultimo comprende la venerazione ed il culto. Il magnifico volume è veramente opera ponderosa e geniale, degna del centenario di Santa Francesca Romana ». — R. MAIOCCHI in *Rivista di Scienze Storiche*, V, II, 29 febb. 1908, p. 155-156.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina*. Elegante volume illustrato in 8° gr. di pp. 200. Contiene i seguenti scritti: *In S. Anselmum* (C. Beccaria) - *De S. Anselmo* (Leo PP. XIII) - *Profilo di S. Anselmo d'Aosta* (L. d'Isengard) - *Prospetto Cronologico della vita di S. Anselmo* - *S. Anselmo e il monachismo benedettino della Congregazione Beccense* (P. Lugano) - *S. Anselmo e la scuola del Bec* (B. Trifone) - *La procession du Saint Esprit d'après S. Anselme* (B. Marèchaux) - *S. Anselme et la Vallée d'Aoste* (F. G. Frutaz) - *Une relique de S. Anselme à la cathédrale d'Aoste* (S. G. Mons. J. A. Duc). - *S. Anselmo d'Aosta e la sua missione in Inghilterra* (E. Rosa S. I.) - *La prova ontologica dell'esistenza di Dio e S. Anselmo* (A. Lepidi) O. P. - *Il monumento di Bistolfi* - *Stagliano a S. Anselmo* (P. L. Manzetti) - *Di Lanfranco da Pavia, maestro di S. Anselmo e delle sue memorie* (C. Dell'Acqua) - *Le Feste dell'VIII Centenario in Italia e in Inghilterra* (Cronaca e rassegna bibliografica).

Digitized by Google

ROMA R.
27
OTT
15
ESEMPLARI UFFICIO

S. Gregorio Magno e S. Colombano

nella storia della cultura latina

Nel 590, quando S. Gregorio Magno dalla silenziosa cella monacale del clivo di Scauro al Monte Celio passava, eletto pontefice, all' « episcopium » del Laterano, dodici monaci irlandesi, capitanati da san Colombano, transitando sulla testa degli Anglosassoni pagani, discendevano tra i Vosgi, nelle vaste contrade della Borgogna, per conquistarle all'Evangelo. L'arrivo de' missionari irlandesi, professanti vita monastica, diè origine in breve tempo in quella regione ai tre monasteri di Annegray, di Luxeuil e di Fontaine, posti a poca distanza l'uno dall'altro. Quei cenobi eran contemporaneamente centri di propagazione evangelica e sedi di operazioni agricole.

Il fatto non rimase nascosto, nè poteva esserlo. Sotto la direzione di san Colombano viveva una milizia spirituale austera e numerosa. Dai tre monasteri partiva l'opera feconda di una schiera di quasi trecento monaci. Le cristianità della Gallia ne sentirono tosto il benefico effetto e l'eco della fama della milizia di Colombano pervenne fino a Roma. Il pontefice, sempre vigile per tutto ciò che si riferiva all'incremento della cristianità, considerò diligentemente il fatto alquanto singolare di un manipolo di monaci insulari, dediti alla propagazione dell'Evangelo, cresciuti fortemente di numero, in mezzo a contrade pagane del continente, e romano com'era di mente e di opere, si propose di disciplinare romanamente la propagazione evangelica degli Anglosassoni per mezzo di monaci missionari partenti da Roma. Il fatto di san Colombano suggerì al pontefice di applicare alle nuove conquiste dell'Evangelo il sistema delle colonie romane. Non più, adunque, sacerdoti o monaci isolati o raggruppati in piccol numero; ma inviare in mezzo ai barbari un intiero

Digitized by Google

monastero che, fin da principio, mostrasse agli occhi de' pagani lo spettacolo meraviglioso della vita cristiana, vissuta com'era predicata. La prima missione, così concepita, composta di circa quaranta monaci partiva da Roma nel 596: i nuovi apostoli guidati da sant'Agostino, uscivano dal cenobio di S. Andrea al clivo di Scauro, vale a dire, dal cenobio medesimo ov'era vissuto monaco il pontefice. L'opera, per mezzo della colonia monastica trasformata facilmente in sede episcopale, era in tal maniera congiunta indissolubilmente con la Chiesa romana (1).

San Colombano avea portato con sè il costume seguìto in Irlanda circa la data della festa di Pasqua e secondo tale costume i suoi monaci di Luxeuil celebravano la solennità della Risurrezione del Redentore, mentre le chiese della Gallia si regolavano secondo il cànone di Vittore d'Aquitania. Evidentemente san Colombano era deciso di conservare l'uso appreso nel celebre monastero di Bangor. Ma i vescovi della Borgogna ne mossero lamento per la differenza che proprio in quegli anni i due sistemi presentavano, e, poichè parve loro di intravedere in quel costume l'usanza de' quartodecimani, si adunarono e sentenziarono: *Cum Iudaeis facere pascha non debemus.* Colombano fece ricorso a Candido, rettore del patrimonio della sede apostolica nelle Gallie, ma sembra che non ne riportasse responso favorevole. Allora scrisse una lunga epistola a S. Gregorio Magno, adducendo le ragioni che militavano in difesa della propria costumanza liturgica, e chiedendo vivacemente che, rigettato il ciclo di Vittore, fosse dichiarato lecito seguire l'uso degli Scoti (2).

Che cosa facesse rispondere il pontefice, non è noto; ma è verosimile che niuna risposta ei facesse pervenire direttamente a san Colombano; il quale, poco appresso, si trovò di nuovo di fronte ai vescovi delle Gallie ripudianti l'uso da lui seguìto. Ciò nondimeno l'epistola diretta a san Gregorio Magno rimane sempre come specchio dell'animo di chi la dettava. La questione della Pasqua occupa natu-

(1) Cfr. L. LÉVÊQUE, *Saint Grégoire le Grand et l'Ordre Bénédictin*, Paris, Lethielleux, 1910, p. 264 segg.

(2) D. L. GOUGAUD, *Les chrétientés celtiques*, Paris, Lecoffre, 1911, p. 175-195; B. KRUSCH, in praef. ad vitam Columbani (*Monumenta Germaniae Historica*, SS. R. Merov, IV, p. 5-9).

Digitized by Google

ralmente la parte principale della lettera; ma san Colombano, con questa occasione, volle ancora interpellare il pontefice circa la comunicazione co' vescovi ordinati contro le prescrizioni dei cànoni, e intorno a quei monaci che per amor di Dio e per desiderio di vita più perfetta abbandonavano i luoghi della prima conversione e, contro la volontà degli abati, se ne fuggivano al deserto od altrove senza far conto di quanto importassero i loro voti. Infine, aggiungeva del suo desiderio di venire a Roma e di abboccarsi col pontefice, della lettura della *Regula Pastoralis* e della brama cocente di avere alcuni suoi commenti, con queste memorabili parole:

Humilius et purius haec omnia et multo plura, quae epistolaris brevitas non admittit, per praesentiam interroganda erant, nisi corporis infirmitas, et meorum cura comperegrinorum domi me vinctum [teneret cupidum] ad te eundi, ut illam spiritualem vivi fontis venam vivamque undam scientiae coelitus fluentis, ac in aeternam vitam salientis haurirem. Et si animum corpus sequeretur, Roma iterum sui rem sustineret contemptus; ut, quomodo, docto narrante Hieronymo, legimus, quosdam de ultimis Hispani littoris finibus olim venisse Romam, et, mirum dictu, aliud extra Romam quaesisse; ita et ego nunc te, non Romam desiderans, salva sanctorum reverentia cinerum, expeterem: licet enim non me sapientem sed esse sitientem fateor, hoc idem facerem, si vacarem.

Legi librum tuum pastorale regimen continentem, stilo brevem doctrina prolixum, mysteriis refertum: melle dulcius egenti opus esse fateor: mihi idcirco sitienti tua largire per Christum, precor, opuscula, quae in Ezechielem miro, ut audivi, elaborasti ingenio. Legi Hieronymi sex in illum libros, sed nec medium exposuit. Sed si dignaris aliqua nobis de tuis transmitte relictis in civitatem, extrema scilicet libri exposita; transmitte et Cantica Canticorum ab illo loco, in quo dicit: « Ibo ad montem myrrhae et collem thuris », usque in finem, aut aliorum aut tuis brevibus, deposco, tracta sententiis, et ut totam exponas obscuritatem Zachariae absconsam propala, ut tibi occidentalis in his gratias agat coecitas.

Importuna postulo et magna sciscitor: quis nesciat? Sed et tu magna habes, quia de parvo minus, et de multo plus bene scis esse foenerandum. Rescribere te persuadeat caritas, exponere non impediat cartae asperitas, quia ira in errorem furit, et honor debitus cordi est a me tibi dari: meum fuit, provocare, interrogare, rogare; tuum sit, gratis accepta non negare, foenerari petenti talentum et panem doctrinae, Christo praecipiente, dare.

Pax tibi tuisque; meae indulge, quod sic audacter scripsi, rogo, procacitati, beate papa, et oro, ut pro me vilissimo peccatore vel semel in tuis sanctis orationibus ad communem dominum ores. Persuperfluum puto commendare tibi meos, quos Salvator quasi in suo nomine ambulantes recipiendos esse decernit. Et si, ut audivi, a sancto Candido tuo,

Digitized by Google

hoc respondere volueris, — « temporis antiquitate roborata mutari non posse » — manifeste antiquus error est; sed semper antiquior est veritas, quae illum reprehendit (1).

Il tenore di quest'ultima parte della lettera mira ad annodare una corrente di relazioni amichevoli tra san Colombano e san Gregorio Magno. E, per ottenere il suo scopo, il santo irlandese manifesta che avrebbe molte cose da comunicare a voce ed in modo assai più umile e puro, e che se l'infermità del corpo e la cura de' suoi non glielo vietassero, correrebbe a Roma, non per vedere la città ma unicamente per dissetarsi alla spirituale vena di viva sorgente ed all'onda di scienza celeste che immette nella vita eterna. E se ne dimostra sitibondo, ed in prova della sua affermazione, attesta di aver divorato la *Regula Pastoralis* del pontefice, — composta nel 591 ed indirizzata a Giovanni vescovo di Ravenna, — che encomia come opera succosa e densa di dottrina e di misteri; quindi scongiura il pontefice ad esser generoso delle elaborazioni del suo ingegno con chi è insaziabile del suo miele. Chiede, pertanto, che si degni inviargli le dieci omelie del libro secondo del suo commentario sul profeta Ezechiele, ov'è l'esposizione del cap. XL intorno alla futura riedificazione della città e del tempio di Gerusalemme, perchè i sei libri di san Girolamo su Ezechiele erano assai deficienti (2). E mostra desiderio di avere da lui almeno la seconda parte del suo commento sul Cantico de' Cantici (3) e lo sprona ad intraprendere a dilucidare l'oscuro pensiero del profeta Zacaria per illuminarne la cecità occidentale.

La lettera dell'abate di Luxeuil pervenne al pontefice nel 600 o poco prima (4); ma il cocente desiderio di ricevere dalle mani di lui

(1) Columbae sive Columbani abbatis Luxoviensis et Bobiensis Epistolae, ed. W. Gundlach, in *M. G. H., Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, tom. I (Berolini, Apud Weidmannos, MDCCCXCII), Ep. I, p. 159-60.

(2) S. GREGORII M., *Homiliarum in Ezechielem Prophetam libri duo*, in MIGNE, *Patr. Lat.*, LXXVI, 785-1072.

(3) S. GREGORII M., *Super Cantica Canticorum expositio*, in MIGNE, *Patr. Lat.*, LXXIX, 471-548. Il verso: *Ibo (Vadam) ad montem mirrhae et ad collem thuris*, è il 6° del cap. IV.

(4) La datazione precisa non è sicura. Dall'argomento dell'epistola e dal fatto di una seconda lettera del 603, ov'è detto che la medesima questione era stata ventilata un triennio innanzi, si deduce che essa fu scritta nel 600. Infatti la Pasqua degli Scoti coincideva con la luna XIV del ciclo vittoriano soltanto negli anni 595, 600 e 603. Cfr. B. KRUSCHI, Op. e loc. cit., p. 6. Il Gundlach (Op. e loc. cit., p. 156) si mantiene in una prudente riserva e le assegna gli anni 595-600. Cfr. E. MARTIN, *Saint Colomban*, 2 ed., Paris, Lecoffre, 1905, p. 83.

Digitized by Google

un testimonio sicuro e dell'ingegno e dell'affetto pontificale rimase forse insoddisfatto. S'egli era stato mosso a farsi innanzi al pontelice, principalmente per la questione della Pasqua, perchè tanta premurosa insistenza nel volere un tratto di sì alta benignità? E la fama del santo irlandese giunta a Roma, attraverso le relazioni dei vescovi delle Gallie, del rettore Candido, e, fors'anche, per bocca dei monaci destinati da Gregorio alla conversione degli Anglossassoni, risultava, in fatto di metodi culturali e disciplinari, quale il pontefice, monaco e apostolo, avrebbe in lui desiderato? Oppur la dipintura, quì abbozzata, non era immune da certe ombre, che, pel mancato abboccamento dell'Irlandese col Romano, ne sfiguravano l'opera e le intenzioni? Quali potevano essere le divergenze tra i due uomini?

La divergenza prima, ed anche la più sicura, era appunto quella relativa alla data della Pasqua. La chiesa di Roma aveva adottato il canone di Dionigi il Piccolo, e questo computo portarono, nel 597, in Inghilterra i missionari romani, inviati da san Gregorio. Il computo seguìto da san Colombano e dagli Irlandesi presentava divergenze non solo col canone dionisiano, ma altresì col ciclo vittoriano, adottato nelle Gallie (1). La cosa non poteva esser veduta di buon occhio; i vescovi deploravano l'uso degli Scoti, introdotto e sostenuto dall'Irlandese, e Candido, rappresentante colà dell'autorità pontificia, avea riconosciuto non potersi mutare quanto era corroborato dall'antichità del tempo (*temporis antiquitate roborata mutari non posse*), e, poco appresso, i medesimi vescovi si sarebbero nuovamente pronunziati contro di lui.

Ma gli indagatori della storia della cultura latina nella civiltà italiana del medioevo hanno scorto un'altra divergenza, di indole culturale. Occasione a notare tale divergenza è nata dall'avvicinamento di una certa tradizionale avversione di san Gregorio alla grammatica ed alle scienze profane con alcuni esametri di ampia esortazione agli studi classici, lasciatici da san Colombano. Francesco Novati così ne lumeggia il contrasto: « Duplice l'obbietto della pro-

(1) Cfr. L. GOUGAUD, Op. cit., p. 176-178; E. MARTIN, Op. cit., p. 77-95; C. J. HEFELE, *Histoire des Conciles*, par Dom. H. LECLERCQ, Paris, Letouzey et Ané, 1907, tom. I, P. I, p. 450-497; GEORGE METLAKE, *The Life and Writings of saint Columban*, Philadelphia, The Dolphin Presse 1914, p. 127-143.

Digitized by Google

paganda, cui l'Irlandese « palombo », com'egli amava chiamarsi, erasi votato coll'ardore possente ed irresistibile che fa i martiri e i santi: riscattare le popolazioni, accasciate sotto il giogo dei barbari, dalla servitù della superstizione mediante la fede, dalla schiavitù dell'ignoranza mediante la scienza. È bello pertanto udire, proprio nel momento in cui il discendente d'una grande famiglia di Roma, papa Gregorio, profferisce così acerbe rampogne verso chiunque non s'irrigidisca contro le allettatrici dolcezze dell'arte tanto grata ai suoi padri; è bello udire questo barbaro celta, quest' « ultimo abitatore del mondo », secondochè ei stesso si qualifica, predicare la necessità di congiungere allo studio dei divini precetti quello pur delle poetiche scritture:

Sint tibi divitiae divinae dogmata legis
Sanctorumque Patrum castae moderamina vitae
Omnia, quae dociles scripserunt ante magistri
Vel quae doctiloqui cecinerunt carmina vates;

nè men grato è vederlo nella cheta solitudine di Bobbio, in mezzo ai campi da lui restituiti all'ubertosità primitiva, giunto all'anno settantaduesimo di sua età, dettare all'amico Fidolio de' carmi « bipedali condita versu », ne' quali egli s'illude con ingenua compiacenza di rinnovare un metro già caro a Saffo, la celebre poetessa greca:

Sed tamen illa
Graiugenarum
Inclyta vates
Nomine Saffo
Versibus istis
Dulce solebat
Edere carmen (1).

Ma tale contrasto è vero? Su quali fondamenti si regge? L'interpretazione del pensiero gregoriano e dell'esortazione di san Colombano, è esatta?

Il dubbio, in cosa di tanto rilievo, merita di esser preso in considerazione anche dopo gli studi più recenti (2).

---

(1) F. NOVATI, *Le Origini* in *Storia Letteraria d'Italia* (scritta da una Società di Professori), Milano, Casa ed. Dottor Francesco Vallardi [1900 e segg.], p. 46-47. Il Novati è seguìto anche da Giuseppe Manacorda, nella sua recentissima opera sulla *Storia della Scuola in Italia*, vol. I. Il Medio Evo; Parte I, Storia del Diritto Scolastico (Roma, Remo Sandron Editore [1914], pag. 28-29.

(2) Hanno trattato direttamente dell'argomento: TEUFFEL, *Geschichte der römische Literatur*, 5ª ed. § 493; EBERT, *Geschichte der christliche*

Digitized by Google

Ecco, dapprima, san Gregorio. Egli apparteneva alla famiglia Anicia che avea dato a Roma papa Felice III; dovette perciò avere un'istruzione rispondente al grado della famiglia e quale offrivano i sistemi didattici trasmessi dalla classica cultura, ma, in certo modo, non lievemente modificati dallo spirito cristiano, che dominava la nobile gente avversa alle tradizioni pagane. Di greco non seppe e non scrisse mai, — e lo attesta egli stesso (1) — benchè fosse stato apocrisario di Pelagio II a Costantinopoli, e tale ignoranza impedì a Gregorio la conoscenza del pensiero ellenico e quella larghezza di cultura, magnificata da Gregorio dî Tours, ma contesa dall'esame diligente delle opere gregoriane. Stanco o disingannato, Gregorio abbandonò presto dignità ed onori e si ritrasse nel suo chiostro del clivo di Scauro. Noi ignoriamo quanta parte delle sue vigilie avessero gli studi, dopo l'abbandono del mondo. Ma i suoi scritti, che mancano del fascino dello stile agostiniano e della calda veemenza di sant'Ambrogio, non palesano che raramente una straordinaria vigorìa d'ingegno. Solo il terribile spettacolo dei Longobardi intorno a Roma, con le spade rutilanti di sangue latino, o scorazzanti come scherani nel resto della

---

Literatur, vol. I, p. 525; TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*, Milano, 1822-26, tom. III, lib. II, c. 2, § 2 segg.; BRUCKERI, *Historia critica philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem reducta*, 2ª ed., Lipsia, 1767, tom. III, p. 560 segg.; GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, trad. Zingarelli, vol. I, p. 4; — e recentemente: D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio evo*, 2ª ed., I, p. 119; FR. NOVATI, *Le Origini*, cit., p. 89 segg.; NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel medio evo*, 2ª ed. Milano, Hoepli, 1899, p. 25 e 98 segg.; R. SABBADINI, *Gregorio Magno e la Grammatica*, in *Bollettino di Filologia classica*, VIII, 1902, p. 204-6 e 259 segg.; FIL. ERMINI, *Sull'epistolario di Gregorio Magno*, Note critiche, Roma, Unione Coop. editrice, 1904, p. 9-28; ALES. SEPULCRI, *Gregorio Magno e la Scienza profana*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, XXXIX, 1904, p. 962-976; SEPULCRI, *Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e del suo tempo*, in *Studi Medievali* (diretti da F. Novati e R. Renier), I, 1904-05, p. 171-234; NOVATI, *Paolino d'Aquileia* in *Miscellanea di Studi Storici e ricerche critiche raccolte per le onoranze al Patriarca Paolino d'Aquileia*, 1905, p. 23 segg.; NINO TAMASSIA, *L'Italia verso la fine del sesto secolo; Profili Gregoriani*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, LXV, 1905-06, P. II, p. 691-698.

(1) S. Gregorio, nel giugno 597 scrivendo al presbitero Anastasio, dice di sè stesso: « Et quamvis in multis occupatus, *quamvis Graecae linguae nescius*, in contentione tamen vestra iudex resedi » (*Reg. Epistolarum*, VII, 29, ed. Hartmann, in *Mon. Germ. Hist.* I, p. 476): e nel luglio 601, dirigendosi ad Eusebio, vescovo di Tessalonica, attesta: « Nam nos *nec graece novimus nec* aliquod *opus* aliquando *graece conscripsimus* » (XI, 55, ed. Hartmann, loc. cit., II, p. 330).

Digitized by Google

penisola in cerca di tesori, o di ricchi, per guadagnarne il riscatto, lo conturba; e allora il Romano pronunzia le dolorose parole che ci commuovono ancora (1).

Le lodi, tributate a Gregorio Magno da Paolo Diacono, da Gregorio di Tours e da Giovanni Diacono, ridotte alle loro giuste proporzioni, sono espressione di un pensiero che erompeva naturale dalla grande figura del pontefice: egli che fu così celebre nel mondo cristiano, per le sue opere letterarie e per la grandiosa attività ecclesiastica e diplomatica, uscito da una nobile famiglia romana, anche al secolo non poteva non essere considerato un dotto di prim'ordine, un discepolo egregio di quelle scuole ravvivate da Teodorico e da Giustiniano (2).

Ora, avvenne che quand'era apocrisario a Costantinopoli, dietro preghiera dell'amico suo Leandro, poi arcivescovo di Siviglia (c. 584 fino alla morte nel 600 o 601), Gregorio si facesse ad esporre, in alcune pie radunanze, il libro di Giobbe. Quelle omelie, rivedute e ampliate, formarono la materia dell'importante opera dei ***Morali***, che il pontefice volle dedicata all'amico Leandro, con una epistola proemiale, contenente alcune linee di metodo personale per la esposizione delle Scritture, non sempre intese nel loro significato reale.

Egli, adunque, scriveva:

Quaeso autem, ut huius operis dicta percurrens, in his verborum folia non requiras, quia per sacra eloquia ab eorum tractatoribus infructuosae loquacitatis levitas studiose compescitur, dum in templo Dei nemus plantari prohibetur. Et cuncti procul dubio scimus, quia, quotiens in in foliis male laetae segetis culmi proficiunt, minori plenitudine spicarum grana turgescunt. — Unde et ipsam loquendi artem, quam magisteria disciplinae exterioris insinuant, servare despexi. — Nam, sicut huius quoque epistolae tenor enuntiat, non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, situs modosque et praepositionum casus servare contemno, quia indignum vehementer existimo, ut verba caelestis oraculi restringam sub regulis Donati. Neque enim haec ab ullis interpretibus in scripturae sacrae auctoritate servata sunt. Ex qua nimirum, quia nostra expositio oritur, dignum profecto est, ut quasi edita suboles speciem suae matris imitetur. Novam vero translationem dissero: sed cum probationis causa exigit nunc novam nunc veterem per testi-

(1) N. TAMASSIA, *L'Italia verso la fine del sesto secolo*, loc. cit., p. 691-3.

(2) N. TAMASSIA, Op. e loc. cit., p. 693.

Digitized by Google

monia adsumo, ut quia sedes apostolica, cui Deo auctore praesideo, utraque nititur, mei quoque labor studii ex utraque fulciatur » (1).

Da queste dichiarazioni furon tratte conseguenze esagerate del pari che ingiuste. E perfino il Novati, che ha tentato con genialità e acume di seguire una via di mezzo, senza ammettere in Gregorio un odiatore implacabile della secolare dottrina, della poesia, dell'arte pagana, come senza negare in lui la sincerità di aver affermato la propria debolezza intellettuale nel disdegnare di volersi assoggettare alle regole del Donato abbandonandosi alla confusione di barbarismi e di solecismi, non ha saputo rendersi conto della posizione da lui presa in questo frangente, se non ricollegandone il disprezzo per gli studi letterari e, di conseguenza, per la disciplina del Trivio, alla tradizione, che sarebbe antichissima nella Chiesa, di avversare fieramente la scienza secolare (2).

La quale tradizione invece, a chi ben consideri, è tutta fondata sopra testi che hanno un significato assai diverso. Chè, quando san Gerolamo e sant'Agostino sembrano cedere a subitanee trepidazioni, condannando, perchè atterriti dall'abuso che si faceva della letteratura profana, è giuocoforza riconoscere che essi eran mossi da una preoccupazione di indole morale che metteva in evidenza, a tale scopo, la superiorità della dottrina cristiana di fronte alla sostanza morale degli scritti profani, senza, per questo, negare che il nuovo pensiero cristiano non dovesse conciliarsi con la forma letteraria dei classici: si doveva conservare tutta l'arte latina e greca, ma mutarne l'argomento e trasformarne lo spirito, perchè riuscisse a vantaggio dell'educazione religiosa e non a danno della fede (3).

Ma un recente studioso, Alessandro Sepulcri, ha ricondotto felicemente il testo gregoriano dell'epistola proemiale dei *Morali*, al significato ovvio che contiene. Gregorio in sostanza dice: io non seguo i dettami della grammatica classica, perchè nessuno dei traduttori della Bibbia mostra d'averli seguiti: ed è giusto che questo

(1) GREGORII I PAPAE, *Registrum Epistolarum*, ed. Lud. M. Hartmann, in *Mon. Germ. Hist.*, tom. I, p. 358-9 (VI, 53ª).
(2) FR. NOVATI, *Le Origini*, cit., p. 38-43.
(3) L' Ermini (*Sull' Epistolario di Gregorio Magno*, cit., p. 15-25) discute ed illustra ampiamente quale fosse allora lo spirito degli ingegni più poderosi del Cristianesimo di fronte all'arte ed ai libri dei classici.

Digitized by Google

mio libro rispetti le norme della sacra scrittura dalla quale deriva: io, infatti, prescelgo la traduzione di san Gerolamo, ma quando ho dei dubbi la confronto coll'antica. Chi voglia adunque studiare il latino di Gregorio, trova in questo posto già indicata la via da seguire, raffrontarlo coll'*Itala* e colla *Vulgata*, che il papa anzi afferma essere le due sole versioni onde si vale sotto di lui la sede apostolica. La riprova di quanto egli dice risulta indirettamente dall'esame delle citazioni bibliche sparse nelle sue opere: esse son tutte tratte o dalla prima o dalla seconda versione, ove se ne eccettuino talune, che non coincidono nè coll'una nè coll'altra, ma che possono benissimo essere state fatte a memoria (1).

E circa l'abitudine confessata da Gregorio di errare nell'uso dei complementi di stato e di modo, nell'uso dei casi con le preposizioni (« situs modosque et praepositionum casus »), il medesimo Sepulcri riconosce che ne son pieni davvero i suoi libri come, del resto, tutti i libri degli scrittori sacri; mentre risulta più difficile la constatazione degli altri errori, come la collisione del metacismo e la confusione col barbarismo, per lo stato dei manoscritti troppo lontani dal rispecchiare fedelmente l'archetipo e sui quali talora s'esercitò lo zelo mal consigliato degli emendatori. « Ma con tutto ciò la moderna critica ha potuto assodare che essi talvolta ricorrono negli scrittori del basso impero, anche nei maggiori, anche, e questo è importante per noi, nei traduttori latini della Bibbia e negli scrittori sacri. È quindi più che lecito l'ammettere che Gregorio seguisse la corrente comune e forse anche, per ragioni d'età e di cultura, l'accentuasse » (2).

---

(1) A. SEPULCRI, *Gregorio Magno e la scienza profana*, loc. cit., pag. 972.

(2) A. SEPULCRI, Op. e loc. cit., p. 975. Lo stesso A. ha condotto uno studio diligentissimo sulle fonti gregoriane (*Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e del suo tempo*, in *Studi Medievali*, I. 904-05, pag. 191-234), ed è venuto a questa conclusione: « Per ciò che riguarda la fonetica e la morfologia, il latino di Gregorio Magno ha subito alterazioni profonde, e tutto ci induce a credere che un tale fenomeno non sia proprio soltanto di qualche scrittore, ma debba piuttosto ascriversi a tutta un'età. Quanto alla natura delle alterazioni da noi accertate, esse sono senza dubbio dovute all'influsso del volgare, il quale però, ha sopra la lingua scritta un'azione duplice: diretta in alcuni casi, indiretta e contraria in altri: difatti abbiam notato come gli scrittori talora soggiacciano a quest'influsso, talora invece tentino di reagire, ma la loro scienza non è tanto sicura da impedire che essi cadano negli errori contrari a quelli che si studiano di evi-

Digitized by Google

Il disprezzo quindi delle regole del Donato si riduce ad una superfluità, stimata non conforme all'uso degli interpreti scritturali, cui san Gregorio dichiara di volersi attenere. È di quelle regole come delle foglie: siccome nel tempio di Dio non deve sorgere una selva, così nell'esporre le sacre scritture si deve abolire la verbosità infruttuosa, poichè a misura che crescon tra il grano le piante dense di foglie, s'inaridiscono le spighe.

Ma, per un altro capo, ritorna l'accusa rivolta a san Gregorio. Egli scrisse nel giugno del 601, a Desiderio, vescovo di Vienna, la lettera seguente:

Gregorius Desiderio Episcopo Galliae.

Cum multa nobis bona de vestris fuissent studiis nuntiata, ita cordi nostro est nata laetitia, ut negare ea quae sibi fraternitas vestra concedenda poposcerat minime pateremur. Sed post hoc pervenit ad nos, quod sine verecundia memorare non possumus, fraternitatem tuam grammaticam quibusdam exponere. Quam rem ita moleste suscepimus ac sumus vehementius aspernati, ut ea quae prius dicta fuerant, in gemitu et tristitia verteremus, quia in uno ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt. Et quam grave nefandumque sit episcopo canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera. Et quamvis dilectissimus filius noster Candidus presbyter postmodum veniens hac de re suptiliter requisitus negaverit atque vos conatus fuerit excusare, de nostris tamen adhuc animis non recessit, quia quanto execrabile est hoc de sacerdote enarrari, tanto utrum ita necne sit, districta et veraci oportet satisfactione cognosci. Unde si post hoc evidenter haec quae ad nos perlata sunt falsa esse claruerint neque vos nugis et saecularibus litteris studere constiterit, et Deo nostro gratias agimus, qui cor vestrum maculari blasfemis nefandorum laudibus non permisit, et de concedendis quae poscitis securi iam et sine aliqua dubitatione tractabimus (1).

---

tare. La corruzione della lingua, che incomincia a precipitare appunto nella seconda metà del secolo VI, insieme colla decadenza della coltura, va poi a mano a mano facendosi più grave, fino a che la restaurazione carolingia, che ebbe, sotto questo rispetto, una grande efficacia, viene a porvi un argine, rinvigorendo di verdi innesti tratti dal tronco antico, l'albero ormai invecchiato della lingua letteraria. Ma tale violenza contro l'evoluzione spontanea di questa lingua non ebbe nè poteva avere la virtù di ridestarla per lungo tempo ad una vera e valida esistenza: da allora si può dire che il latino incominci la sua vita artificiale, con alterna vicenda di periodi di rilassatezza e di relativo splendore; vita che non sarà interrotta neppure allorquando il bisogno di un linguaggio vivo, che rivestisse meno faticosamente l'idea, che esprimesse con naturalezza ed efficacia i concetti ed i sentimenti dei tempi mutati, darà esistenza ed importanza letteraria al linguaggio che già da gran tempo sonava sulla bocca del popolo » (p. 233-4).

(1) GREGORII I, *Registrum Epistolarum*, ed. Hartmann, in *Mon. Germ. Hist.*, tom. II, p. 303 (XI, 34).

Digitized by Google

L'epistola ha un'origine speciale. Il monaco Pietro e il presbitero Lorenzo tornando dalla missione degli Anglosassoni a Roma, nel passare per le Gallie, sostarono alquanto a Vienna, ospiti del vescovo Desiderio. Giunti a Roma riferirono circa la scuola tenuta da quel vescovo con giudizi così forti che il papa ne fu mosso ad ira; e sebbene Candido, rettore del patrimonio della Chiesa in quella regione, che pur tornava di là, si studiasse di difendere l'accusato, Gregorio credette necessario di rimproverarlo.

Il pontefice sapeva che Desiderio coltivava gli studi e n'era così soddisfatto che si sentiva come costretto a concedergli quello che domandava. Non era dunque l'insegnamento della grammatica per sè o la cura degli studi letterari che meritavano riprensione; ma era il modo o il metodo seguìto in essi, che avea recato al papa sì gran dolore da non poter ricordare la cosa senza verecondia; sia perchè in una stessa bocca non possono stare insieme le lodi di Cristo con quelle di Giove, sia perchè è cosa grave e nefanda per un vescovo cantare ciò che non conviene neppure ad un laico che sia religioso.

Interrogato sul fatto, il rettore Candido negò evidentemente, non già che Desiderio insegnasse grammatica, ma che seguisse nell'insegnamento metodo sì riprovevole che fosse di pericolo e di scandalo, cercando di scusarlo se intratteneva gli scolari in poesie che non presentavano alcun pericolo o scandalo, ma che per il loro contenuto non erano troppo in rispondenza con la dignità e serietà di vescovo. Pare adunque che si trattasse di questo: il vescovo di Vienna declamava avanti agli alunni (« canere ») i versi di tutti i classici, senza alcun rispetto e senza censura; e forse nell'ammirazione del suo latino recitava e commentava, senza discernimento, gli esametri d'Ovidio e le odi d'Orazio anche nei luoghi meno onesti. Se tanto faceva con lo scopo d'insegnar la grammatica ai suoi chierici, che dovevano educarsi al santuario, s'intende bene il giusto rimprovero di Gregorio, che ciò non converrebbe neanche ad un pio laico. Che lo sdegno del pontefice colpisse appunto le vanità e profanità, indegne d'ogni cristiano, comprese nell'insegnamento di Desiderio, si deduce logicamente dall'ultimo avvertimento: se fosse risultata falsa la denuncia contro di lui e falso che si perdesse in vaneggiare fra studi secolareschi e sciocchezze, ne avrebbe ringraziato il Signore, perchè non

Digitized by Google

avea permesso che si macchiasse il suo cuore nelle lodi blasfeme dei disonesti, e gli avrebbe concesso quanto richiedeva (1).

Il risentimento, espresso da san Gregorio a Desiderio, cade sulle disonestà narrate e cantate dai poeti pagani, le quali divenivano esecrande sulla bocca di un sacerdote di Cristo e rendevano il suo insegnamento letterario pericoloso all'innocenza delle anime e di scandalo a molti. Nè l'atteggiamento da lui assunto in questa circostanza è tale da rendere fondata l'accusa, — di cui, del resto, non rimane seria prova in tante lettere gregoriane, — ch'egli volesse pronunziare una formale e generale condanna degli studi secolareschi e sopratutto degli studi classici. Il pontefice scriveva ad un vescovo: in cima ai pensieri dell'uno e dell'altro doveva stare il sommo bene spirituale del popolo cristiano; ed in faccia ai pericolosi avanzi del paganesimo era troppo necessario che un vescovo si dedicasse preferibilmente ad occupazioni più importanti e più serie che non fosse l'esporre le miserie morali dei poeti pagani, e volgesse l'insegnamento letterario (che allora si comprendeva sotto il titolo di *grammatica*) ad incremento dello spirito cristiano ed a sostegno della purezza del costume. Per un vescovo, secondo la mente del pontefice, le finezze stilistiche dell'arte retorica, dovevano giovare, e non nuocere, alla fede religiosa, purificando ed elevando le menti e gli animi verso l'alto (2).

---

(1) F. ERMINI, *Sull' epistolario*, cit., p. 25–53; FR. TARDUCCI, *Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempo*, Roma, Pustet, 1909, p. 409–416.

(2) Tra gli scritti, attribuiti a S. Gregorio, v' hanno le *Expositiones in Primum Regum*, che contengono un tratto assai caratteristico circa l' « eruditio saecularium librorum », rispecchiante indubbiamente le idee del suo tempo su questa materia. L' autore commenta il v. 19 del capitolo XIII: « Porro faber ferrarius non inveniebatur in omni terra Israel: caverant enim Philistiim, ne forte facerent Hebraei gladium aut lanceam », con la seguente esposizione:

« Haec profecto omnia describuntur, ut modus subsecuturae victoriae insinuetur. Armati quippe ab inermibus victi sunt, ut totum, quod vincitur, omnipotentis Dei laudibus tribuatur. Nos autem si more nostro spiritualiter ista prosequimur, mysteriis vacua non inveniemus. Quid est ergo quod dicitur: FABER *etc.* nisi quia *ad spiritualia bella non per saeculares litteras, sed per divinas instruimur.* Faber quippe ferrarius in Jsrael non invenitur, quia fideles domini videntes, arte saecularis scientiae contra malignos spiritus nequaquam praeliantur. Fabri namque arte adiuti vincerent, si saecularis eloquentiae iaculis, occultis hostibus praevalerent. *Quae* profecto *saecularium librorum eruditio*, etsi per semetipsam ad spiritualem sanctorum conflictum non prodeat, *si divinae scripturae coniungitur, ejusdem scripturae scientia subtilius eruditur. Ad hoc* qui-

Digitized by Google

Ecco, ora, di fronte a san Gregorio l'abate san Colombano. Il campo di azione del monaco irlandese non può paragonarsi con quello del pontefice romano: esso fu, senza dubbio, più ristretto per quanto agitato e vario. La disparità della stirpe trovò in ambedue un punto comune di contatto nella professione monastica. San Colombano, nato verso il 542 nell'antica Lagenia — l'attuale Leinster, a sud-est dell'Irlanda, — ebbe ingegno vivace e adolescenza studiosa. Ma l'irlandese, per impadronirsi del latino, dovè sudare assai più del nobile romano. Racconta il suo autorevole biografo Giona, ch'egli, appena trascorsi gli anni dell'infanzia, si diè tutto ad apprendere le dottrine delle belle lettere e le sottigliezze dei grammatici, studio che prolungò per l'adolescenza fino all'età virile. L'estensione della sua informazione scolastica andava dalla grammatica alla retorica, alla geometria ed alla interpretazione delle sacre scritture. Onde, quando lasciò la terra natia per recarsi presso un uomo venerabile, di nome Sinell, che aveva fama di essere versatissimo negli studi scritturali, sapeva già tener

---

dem tantum *liberales artes discendae* sunt, ut per instructionem illarum, *divina eloquia subtilius intelligantur*. A nonnullorum cordibus discendi desiderium maligni spiritus tollunt, ut et saecularia nesciant et ad sublimitatem spiritualium non pertingant. Bene ergo dicitur: *Caverant Philistiim ne forte facerent Hebraei gladium et lanceam*. Aperte quidem daemones sciunt, quia *dum saecularibus litteris instruimur, in spiritualibus adiuvamur*. Cum ergo nos ea discere dissuadent, quid aliud quam ne lanceam aut gladium faciamus praecavent? Dicat ergo historica, et studium electorum propheta insinuet, et exponat: *Descendebat Jsrael ad Philistiim, ut exacueret unusquisque vomerem suum aut ligonem*. Ad Philistaeos descendimus quando ad discendos saeculares libros animum inclinamus. Et descensus dicitur, quia christiana simplicitas in alto est. Sed quid est quod saeculares litterae dicuntur in plano esse, modus vero docendi sublimis? Quia cum coelestia nulla narrent, et miro dicendi ordine, quae proponuntur explicant, et narrando sublimantur et carnalia dicendo deponuntur. Quem profecto dicendi, sive intelligendi modum qui scire appetit, descendat ad Philistiim, vomerem et ligonem acuat, ut ad saecularia etiam carnalia audienda deponatur, qui eorum eloquentia instrui penitus nititur. Hanc quippe saecularem scientiam omnipotens Deus in plano anteposuit, ut nobis ascendendi gradum faceret, qui nos ad divinae Scripturae altitudinem levare debuisset. Idcirco eam praemittere voluit, ut in ipsa nos instrueret ad spiritualia transire. Unde et Moyses, qui nobis divinorum eloquiorum principia edidit, non prius divina didicit, sed ut capere vel exprimere divina posset, in omni Aegiptiorum scientia rudem animum informavit. Isaias etiam profetis aliis eloquentior extitit: quia nec, ut Hieremias Anathotites, nec ut Amos armentarius, sed nobiliter instructus atque urbanus fuit. Paulus quoque vas electionis ante ad Gamalielis pedes instruitur, quam rapiatur in paradisum vel ad coeli tertii altitudinem sublevetur (Act. XXII). Et ideo fortasse per doctrinam aliis apostolis excellit: quia futurus in coelestibus, terrena prius studiosus didicit » (MIGNE, *Patr. Latr.* LXXIX, 355-6).

Digitized by Google

fronte alle più acute obiezioni e rivaleggiare con lui e coi migliori discepoli nelle questioni più ardue. Ed ancora prima di aver perfezionata la propria cultura letteraria nel monastero di Bangor, sotto la disciplina dello stesso fondatore Comgall, avea già compilato una esposizione dei Salmi in lingua forbita e diverse altre opere (1).

Non è nostra intenzione discorrere qui partitamente delle singole opere di san Colombano; nè il farlo gioverebbe molto al modesto scopo di questa scrittura. Sia qui sufficiente l'aver notato che egli avea acquistata una buona conoscenza pratica del latino che lo rendeva padrone di questa lingua e di esprimersi in essa, se non con eleganza e semplicità, almeno con una forma di generale correttezza. L'arte stilistica di comporre versi latini metrici faceva parte di tale cultura e gli esametri di san Colombano sono intessuti di reminiscenze di Virgilio, d'Ovidio e d'Orazio; mentre in altri scritti di lui appare Persio e Sallustio, ed in altri versi perfino Giovenale, Prudenzio, Fortunato e Sedulio (2). Ma come da alcuni fuggevoli cenni di filosofia, di medicina, di regole e definizioni giuridiche, che s'incontrano nelle opere di san Gregorio, non si potrebbe ragionevolmente dedurre che in lui fosse scarsa la cultura generale (3), così dalle reminiscenze classiche di cui sono infiorati gli scritti di san Colombano, non è lecito argomentare che la cultura letteraria di costui

(1) JONAS, Vitae Columbani, lib. I, cap. 3 (ed. Krusch, in *Mon. Germ. Hist.*, SS. R. Merov., IV, 68-69): « Peractis itaque infantiae annis, in pueritiae aetate pubiscens, liberalium litterarum doctrinis et grammaticorum studiis ingenio capaci dare coepit laborem quem per omnem pueritiae vel adoliscentiae tempus exercens, usque ad virilem aetatem uberi intentione defixit.... Ne frustrato labore, quem potissimo ingenio desudaverat in grammaticam, rethoricam, geometricam vel divinarum scripturarum seriem.... Tantum eius in pectore divinarum thesauri scripturarum conditi tenebantur, ut intra aduliscentiae aetate detentus, psalmorum librum elimato sermone exponeret, multaque alia, quae vel ad cantum digna vel ad docendum utilia, condidit dicta ». — L'esposizione di S. Colombano sui Salmi è ricordata nei vetusti cataloghi delle biblioteche di S. Gallo e di Bobbio (G. BECKER, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, p. 48, n. 229, p. 67 n. 216-7). Si crede che quest'opera sia quella già segnalata dal Muratori, come esistente nel ms. C. 301 (del sec. VIII), fol. 14-146, dell'Ambrosiana di Milano (*Antiquitates Ital. Medii Aevi*, III, 857) Cfr. G. I. ASCOLI, *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, in *Archivio Glottologico Italiano*, Roma, vol. V, 1878.

(2) M. ROGER, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin*, Paris, 1905, p. 231-2.

(3) Osservò il Sepulcri (*Gregorio Magno e la scienza profana*, loc. cit., p. 973) che mentre il pontefice « fa sfoggio ad ogni passo, specialmente nelle lettere di qualche importanza, di una larga erudizione sacra,

Digitized by Google

fosse di molto superiore a quella che era comune nelle scuole, specialmente monastiche del tempo. Il pontefice non si propose ne' suoi scritti, che insegnamenti di dottrina e di morale cristiana, nè l'abate bobbiese volle legata la sua fama ad opere di esclusivo sapore letterario.

Tuttavia fu in san Colombano un culto speciale delle belle lettere che durò finchè gli resse la vita. Il fatto stesso di essere stato fondatore di monasteri a Annegray, a Luxeuil, a Fontaine ed a Bobbio, lo pose nella necessità di doversi occupare direttamente della istruzione elementare e degli studi letterari per dare ai monaci l'avviamento necessario ed indispensabile a quel grado di cultura che generalmente si richiedeva ne' cenobi. Poichè, anche ne' monasteri disciplinati dalla *Regula monachorum* di san Colombano, la lettura, lo studio e l'erudizione sacra e profana erano i mezzi ordinari per la cultura e per l'apostolato. Infatti, egli prescriveva che come ogni giorno si doveva mangiare, pregare e lavorare, così ogni giorno si dovesse leggere (1). Per tal modo, la quantità dell'erudizione era incitamento al fervore e la laboriosità dello studio costituiva ragione di esenzione da altre fatiche e perfino di diminuzione del compito quotidiano della preghiera liturgica (2).

---

non si lascia sfuggire mai una citazione classica, e anche là dove noi crediamo di poter sorprendere una reminiscenza di scrittore antico, un più attento esame ci dimostra che essa deriva da una fonte indiretta, specialmente dalla Vulgata ». Tuttavia il Tamassia (*L'Italia verso la fine del sesto secolo*, loc. cit., pag. 695-8) ha raccolto le citazioni giuridiche, di filosofia e di medicina, che si trovano nelle opere di san Gregorio, e non pare che, quando la necessità lo richiedesse, il pontefice si mostrasse digiuno degli elementi scientifici che allora correvano per le scuole.

(1) « *De cibo et potu.* — Ergo cottidie ieiunandum est, sicut cottidie reficiendum est; et dum cottidie edendum est, vilius et parcius corpori indulgendum est; quia ideo cottidie edendum est, quia cottidie proficiendum est, cottidie orandum est, cottidie laborandum c o t t i d i e q u e e s t l e g e n d u m ». *Regula monachorum santi Columbani abbatis*, ed. O. Seebas, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, di Gotha, XV, 1895, p. 376.

(2) « *De cursu* — Haec iuxta communem dicta sunt synaxin. Coeterum vera, ut dixi, orandi traditio, ut possibilitas ad hoc destinati sine fastidio voti praevaleat, sive suae perfectio possibilitatis permittat, vel capacitas mentis illius cum necessitatum consideratione vel vitae qualitas possit admittere, et quantum uniuscuiusque fervor exigerit, si liber ac solus sit, aut e r u d i t i o n i s e i u s q u a n t i t a s postulaverit, aut status otium aut m a g n i t u d o s t u d i i aut operum qualitas aut aetatum diversitas permiseriter: ita varie licet unius rei perfectio aestimanda est, quia cum labore ac loco vices partitur. Et ideo, licet longitudo standi aut cantandi sit varia, unius tamen perfectionis erit aequalitas orandi in corde ac mentis cum deo iugis intentio... ». *Regula monachorum* ed. Seebas, loc. cit. p. 380.

Digitized by Google

Non reca quindi meraviglia che il vegliardo abate, giunto al settantaduesimo anno di età, sentisse ancora vivissimo in sè l'estro poetico ed incitasse il suo carissimo confratello Fidolio a coltivare i metri saffici con centosessanta versi a lui diretti:

Accipe, queso,
Nunc bipedali
Condita versu
Carminulorum
Munera parva:
Tuque frequenter
Mutua nobis
Obsequiorum
Debita redde...

chiusi col ricordo della sua tarda vecchiezza:

Haec tibi dictaram morbis oppressus acervis,
Corpore quos fragili patior tristique senecta;
Nam dum praecipiti labuntur tempora cursu,
Nunc ad olympiadis ter senos venimus annos.
Omnia praetereunt, fugit irreparabile tempus;
Vive, vale laetus tristisque memento senectae (1).

Ma dove san Colombano sembra aver delineato un metodo di cultura generale, è nei sessantasette esametri diretti a Set.

Eccoli nella loro integrità.

VERSUS SANCTI COLUMBANI AD SETHUM.

Suscipe, Sethe, libens et perlege mente serena
Dicta Columbani fida te voce monentis;
Quae licet ornatu careant sermonis honesti,
Vota tamen mentisque pie testatur amorem.
Vive Deo fidens, Christi praecepta sequendo,
Dummodo vita manet, dum tempora certa salutis:
Tempus et hora volat, momentis labitur aetas.
Dispice, quae pereunt, fugitivae gaudia vitae.
Non fragiles secteris o p e s et omnia lucra,
Nec te sollicitet circumflua copia rerum,
S i n t t i b i d i v i t i a e d i v i n a e d o g m a t a l e g i s
S a n c t o r u m q u e p a t r u m c a s t a e m o d e r a m i n a v i t a e
O m n i a, q u a e d o c i l e s s c r i p s e r u n t a n t e m a g i s t r i
V e l q u a e d o c t i l o q u i c e c i n e r u n t c a r m i n a v a t e s,

(1) Ed. W. Gundlach, in *Mon. Germ. Hist.*, Epistolae Merov. et Karol. aevi, I, p. 186-8.

Digitized by Google

Has cape, divitias semper contemne caducas.
In mentem tibi veniat tremebunda senectus,
Quam gelidae tandem sequitur violentia mortis.
Ultima iam sapiens meditatur tempora vitae,
Torpentes senio vires morbosque frequentes
Incertumque diem laeti certosque dolores;
Multa senem fragilis vexant incommoda carnis:
Nam matie turpi tabescunt languida membra
Tunc genuum iunctura riget venasque per omnes
Illius in toto frigescit corpore sanguis:
Sic baculo nitens artus sustentat inertes.
Quid tristes memorem gemitus, quid tedia mentis?
Somnus abest oculis, illum sonus excitat omnis,
Quid tunc argenti, fulvi quid proderit auri
Improba congeries multos collecta per annos?
Munera quid procerum? Ditis quid prandia mensae?
Quid meminisse iuvat transactae gaudia vitae?
Venerit extremi tandem cum terminus aevi?
Haec, dum vita volat, vigili qui mente retractat,
Spernit avaritiam vanosque refutat honores.
Quid modo terrenis mentes intendere curis
Mortales cupiunt? Quid turpia lucra sequuntur?
Semper avarus eget nummo, testante poëta,
Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.
Indiget inter opes nec habet quod habere videtur,
Ille domi solus nummos abscondit in arca
Divitias cumulans: dum sese nescit amare,
Plus amat heredem, servat cui cuncta fidelis.
O minium felix, parcus cui sufficit usus,
Corporis ut curam moderamine temperet aequo,
Non misera capitur caecaque cupidine rerum
Nec maiora cupit, quam quae natura reposcit:
Non lucri cupidus nummis marsuppia replet
Nec molles cumulat tinearum ad pabula vestes;
Pascere non pingui procurat fruge cavallos
Nec trepido tales volvit sub pectore curas,
Ne subitis pereat collecta pecunia flammis
Aut fracta nummos rapiat fur improbus arca.
Vivitur argento sine iam, sine vivitur auro,
Nudi nascuntur, nudos quoque terra receptat.
Divitibus nigri reserantur limina Ditis,
Pauperibusque piis caelestia regna patescunt.
Temnere divitias Salvator docet avaros:
Quisquis amat Christum, sequitur vestigia Christi;
Nam brevis et fragilis moriturae gloria carnis
Quicquid habet, rapidi velox fuga temporis aufert.
Pulchre veridici cecinit vox talia vatis:

Digitized by Google

Tempora dinumerans aevi vitaeque caducae;
Omnia tempus agit, cum tempore cuncta trahuntur,
Alternant elementa vices et tempora mutant:
Accipiunt augmenta dies noctesque vicissim.
Tempora sunt florum, retinet sua tempora messis;
Sic iterum spisso vestitur gramine campus.
Tempora gaudendi, sunt tempora certa dolendi;
Tempora sunt vitae, sunt tristia tempora mortis.
Omnia dat, tollit minuitque volatile tempus.
Ver, aestas, autumnus, hiems, redit annus in annum:
Omnia cum redeunt, homini sua non redit aetas.
Haec sapiens omni semper reminiscitur hora,
Atque domum luctus epulis praeponit opimis,
Ultima nunc humili concludam verba precatu:
Sis memor ipse mei, versus cum legeris istos,
Tempora sic habeas optatae longa senectae (1).

Chi fosse il Set, a cui è rivolta l'esortazione di san Colombano, non appare con qualche fondamento nè dalle relazioni del santo, nè dagli scritti di lui. Si può soltanto argomentare che fosse persona, rimasta qualche tempo sotto la disciplina dell'abate irlandese, forse a Luxeuil o a Bobbio (2).

Nel leggere l'intiera esortazione balza subito alla mente lo scopo dello scrittore: indurre Set a seguire le ricchezze vere, durature, spirituali, cristiane, mettendo sotto gli occhi di lui lo spettacolo della caducità delle ricchezze terrene, quali sono i comodi della vita mortale e i beni di fortuna. Sembra proclamare: la vita è breve, il tempo fugge; non ti lasciar abbagliare dal lusso e dai godimenti della vita presente: ti sovvenga della vecchiaia e di tutti gl'incommodi che l'accompagnano; l'oro e l'argento non ti gioveranno nè a ringiovanire il sangue nelle vene, nè a curare l'insonnia; vedi l'avaro; più ha e più vuole avere, crudele con sè a profitto dell'erede: felice, invece, chi usa parcamente e modera le voglie e sa viver senz'oro e senza argento: nudi nasciamo e nudi andiamo alla terra; ai ricchi saran aperte le porte di Dite, ai poveri il regno dei cieli. Dunque: se vuoi amare Cristo, segui le sue vestigie e avrai lunga vita. Sian, quindi,

(1) Ed. W. Gundlach, loc. cit., I, p. 183-5.
(2) Il Fleming (*Collectanea Sacra seu S. Columbani Hiberni abbatis acta et opuscula*, Lovanii, A. Bonveti, 1667, p. 169) ritiene che fosse un monaco.

Digitized by Google

tua ricchezza i dogmi della divina legge e le norme di vita morigerata dei Santi Padri, e le scritture di antichi docili maestri e i carmi di dotti poeti. Attienti a queste, e disprezza sempre le ricchezze caduche.

La viva descrizione della miseria che è compagna inseparabile della vecchiaia, l'inutilità dell'affannarsi continuo ed irresistibile dell'avaro, la brevità del tempo e la sua fugacità convergono a persuadere che è da seguire Cristo con le ricchezze spirituali, che sono — nella mente di san Colombano — i dettami della legge di Dio, le opere patristiche, le esposizioni degli antichi maestri e i carmi dei vati. Ora, perchè tali scritture degli antichi maestri e i carmi dei vati raggiungano lo scopo voluto, di che natura saranno? Dovranno essere scritture di uomini di spirito cristiano, oppure potranno essere altresì opere e carmi di poeti pagani?

Se i due esametri

Omnia, quae dociles scripserunt ante magistri
Vel quae doctiloqui cecinerunt carmina vates

si vogliono considerare staccati dagli esametri che immediatamente li precedono e li seguono, potrebbero riferirsi genericamente alle opere di prosatori e di poeti anche pagani; ma se essi vengon presi, innestati, come sono, alle norme della legge divina e, alle opere dei santi Padri — considerate quali ricchezze vere, durature, conducenti alla sequela di Cristo, — si dovrà indubbiamente ammettere che designino, nè più nè meno, che gli espositori antichi delle sacre scritture e delle opere patristiche, sia in prosa che in poesia.

Cionondimeno, coll'esempio di questi esametri a Set, san Colombano ha dimostrato che anche i poeti pagani posson fornire concetti buoni a condurre vita morale, poichè essi sono intessuti di intelligibili e chiare reminiscenze di Virgilio, di Orazio, di Giovenale e di altri autori, che dovevano essere a lui molto famigliari, come furono famigliari ai monaci tutti i poeti e prosatori dell'età antica. I classici latini trovarono ne' monaci del medioevo i loro salvatori.

Gli altri scritti di san Colombano non possono modificare questa

Digitized by Google

conclusione (1). L'abate bobbiese scriveva generalmente in tre maniere: vivace nelle epistole, pio nelle esortazioni, nervoso nelle leggi. Nelle epistole usò uno stile ricercato, condito di arguzie e di vocaboli peregrini, in guisa che fu creduto dotto nelle lettere greche ed ebraiche e la sua dizione piuttosto fiorita sembrò poco comune, per non dir mirabile. I monasteri fondati da lui o dai suoi discepoli conservarono per lungo tempo e tramandarono ai posteri, quasi soli, una tradizione di cultura letteraria e civile non ordinaria. I cenobi di Luxeuil, di S. Gallo e di Bobbio hanno, nella storia della cultura latina, una pagina imperitura (2).

---

(1) Le ultime edizioni degli scritti di san Colombano sono curate dal dott. Otto Seebas, che a tali studi ha dedicato gran parte de' suoi eruditi lavori. Eccone la bibliografia: O. SEEBAS, *Ueber Columba von Luxeuils Klosterregel und Bussbuch* (Inaug. Dissert.), Dresden, 1883 in 8° pp. 66; — *Zu Columba von Luxeuils Klosterregel und Bussbuch*, in *Zeitschrift f. Kirchengeschichte*, di Gotha, VIII (1886), p. 429-65; — *Ueber die Handschriften der Sermonem und Briefe Columbas von Luxeuil*, in *Nev. Archiv. Gesch. ält. deu. Gesch.*, XVIII (1891), p. 543-259; — *Weber die Sogen Instructiones Columbani*, in *Zeitschrift*, cit., XIII (1892), pagine 513-34; — *Ordo Sancti Columbani de vita et actione monachorum*, in *Zeischrift*, cit. XIV (1893), p. 76-92; — *Das Poenitentiale Columbani*, in *Zeischrift*, cit., XIV (1894), p. 4 0-48 [il testo, p. 441-8, corrisponde a quello del MIGNE, *Patr. Lat.*, LXXX, 323-30]; — *Regula monachorum Sancti Columbani Abbatis*, in *Zeitschrift*, cit., XV (1895) p. 366-86 [il testo, p. 373-84, corrisponde al MIGNE, loc. cit., 209-16]; — *Ueber die beiden Columba-Handschriften der National bibliothek in Turin*, in *Nev. Archiv Ges. ält. deu. Gesch.*, XXI (1896), p. 739-46; — *Regula coenobialis S. Columbani abbatis*, in *Zeitschrift*, cit., XVII (1897), p. 215-34 [il testo, p. 218-34, corrisponde al MIGNE, loc. cit., 216-24, che è il cap. X « De diversitate culparum]; — *Ueber die sogen. Regula coenobialis Columbani und die mit dem Pönitential Columbas verbundenen Kleineren Zusätze*, in *Zeitschrift*, cit., XVIII (1898), p. 58-76. — L'ultima edizione delle sette lettere di san Colombano e de' suoi versi è quella di W. Gundlach, in *Mon. Germ. Hist.*, Epistolae Merow. et Karol. Aevi, tom. I (Berolini, Apud Weidmannos, MDCCCXCII), p. 154-190. — Per la bibliografia, cfr. B. ALBERS, *Aforismi di Storia Monastica*, in *Riv. Stor. Ben.*, X (1915), p. 33-49; E. MARTIN, *Saint Columban*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique* (di A. Vacant-E. Mangenot), Paris, Letouzey et Anè, 1908, tom. III, col. 370-376; L. GOUGAUD, *Archèologie de saint Columban*, in *Dictionnaire d'Archeologie chrétienne et de Liturgie*, Paris, Fasc. XXXI, 1913, col. 2195-98; G. METLAKE, *The Life and Writings of Saint Columban*, Philadelphia, The Dolphin Press, 1914.

(2) Per Bobbio; cfr. G. MANACORDA, *Storia della Scuola in Italia*, vol. I, P. II, p. 288; A. RATTI, *Le ultime vicende della biblioteca e dell'archivio di S. Colombano di Bobbio*, Milano, Hoepli, 1906; C. CIPOLLA, *Una « adbreviatio » inedita dei beni dell'abbazia di Bobbio*, in *Riv. Stor. Ben.*, I, 1896, p. 14-30; IDEM, *Attorno alle antiche biblioteche di Bobbio*, in *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 561-580; IDEM, *Una visita a Bobbio*, Bobbio, Tip. Cella, 1914.

Digitized by Google

La diversità dell'ufficio spinse san Gregorio Magno e san Colombano per diversa, non per opposta, via, nell'uso e nell'apprezzamento della cultura classica: il pontefice sembrò usare e promuovere una cultura puramente sacra, quasi noncurante della necessaria preparazione grammaticale; l'abate irlandese sembrò invece dilettarsi e de' preparatorii esercizi grammaticali e scolastici e degli studi classici, in ordine precipuamente all'incivilimento morale de' monaci e del popolo e all'intelligenza delle Scritture e dei Padri. Ma neppure il pontefice avversò la letteratura classica e fu nemico della civiltà antica.

P. Lugano, O. S. B.

Digitized by Google

Aforismi di Storia Monastica

Il monachismo prima di S. Benedetto

(Continuazione, Fasc. XLI-XLII, p. 5-49).

Il Monachismo nell'Irlanda e nell'Inghilterra.

L'isola di Erin, l'Irlanda, ricevette il cristianesimo in un'epoca relativamente tarda e venera S. Patrizio (373-493) come il suo apostolo. La patria di questo santo è la Scozia, e la città di Alelyde (Nemthur) presso Dumbarton nella contea omonima, è, secondo l'antica e, come pare, anche ben fondata tradizione, il luogo dove vissero i suoi genitori, il padre Calpurno e la madre Comeis, sorella del glorioso S. Martino, vescovo di Tours. Catturato in giovane età dai predoni, Patrizio fu venduto ad un irlandese, il quale affidò al nuovo schiavo la custodia del suo gregge; ma alcuni anni dopo, essendo riuscito a fuggire, venne nelle Gallie a trovare il vescovo di Tours, il cui nome allora era celebre per tutto il mondo, e forse da lui fu guidato nei primi passi, tanto più che gli era parente per parte di sua madre. Divenne così a Tours o a Marmontiers discepolo di quel grande uomo, che meritamente viene considerato come il fondatore e il padre del monachismo nelle terre galliche, e ben presto si stabilì tra i due congiunti una tenera relazione, poichè Martino diede a suo nipote gli ordini minori, annoverandolo così tra i chierici. Quando poco dopo gli mancò l'aiuto e l'affetto dello zio, Patrizio pensò di recarsi altrove per perfezionarsi nella vita ascetica; prima però di seguirlo nel suo cammino, vogliamo ricordare un fatto che si lega intimamente con la dimora del santo nelle Gallie.

Digitized by Google

Esiste sulla Loira in Francia un comune chiamato S. Patrice, dove ogni anno si osserva costantemente un fenomeno: durante l'inverno cioè i pruni si coprono di fiori che gareggiano con la neve che copre la terra per la loro bianchezza. La scienza finora non ha potuto dare ancora la spiegazione di questo strano fatto, che la tradizione, vivente tra i pii coloni di quelle terre, attribuisce al soggiorno nel loro paesello del giovane Patrizio, il quale un giorno d'inverno essendosi messo dopo un lungo viaggio a riposare sotto un pruno, vide tutta la neve che copriva quella pianta mutarsi subito in bianchi fiori freschi.

Da Tours S. Patrizio andò a visitare l'isola di Lerino, dove S. Onorato aveva fondato una colonia monacale che in brevissimo tempo aveva riempito il mondo della sua fama. Non sappiamo quanto vi si trattenesse, ma lo troviamo più tardi a Auxerre ai piedi di S. Germano, vescovo di quella città e uno dei più rinomati teologi del suo tempo, dal quale si era recato per completare la sua istruzione teologica. In compagnia di questo santo vescovo si recò poi Patrizio nel 429 in Inghilterra, dova papa Celestino I aveva mandato S. Germano a combattere e sradicare l'eresia pelagiana e vi stette due anni, dopo i quali ritornò con Germano nelle Gallie per attuare un suo proposito. Aveva già pensato di recarsi a Roma e chiedere al pontefice la missione apostolica per predicare la fede nelle regioni nordiche; ma il Papa dovette essere stato già informato di questa sua idea, perchè Patrizio era ancora a Iorca, quando seppe della morte di Palladio, legato pontificio della Gran Brettagna e ricevette l'annunzio che dallo stesso pontefice egli era stato nominato vescovo, con l'incarico di predicare la fede cattolica agli Irlandesi. Fu consacrato da S. Massimo, vescovo di Torino, e lo stesso anno 432 sbarcò nell'isola verde per dar principio alla sua alta missione. Il suo grande e stupendo successo si deve in gran parte, se non del tutto, al fatto che S. Patrizio era monaco e istituì numerosi monasteri in quelle terre. Infatti egli e i suoi compagni, non appena ebbero guadagnati alcuni indigeni alla fede di Cristo con la loro predicazione, fondarono dei chiostri; e perciò la storia del Cristianesimo in Irlanda è pure la storia del monachismo di quel paese, che fu così fertile di santi da meritare il nome glorioso di « isola dei

Digitized by Google

santi ». Tutte le fondazioni di Patrizio sono una prova del suo grande amore per la vita monastica, che aveva conosciuta a Marmontiers, a Auxerre ed a Lerino sotto la guida dello zelante monaco e vescovo Germano.

A Downpatrise nella contea di Ulster, il santo cominciò l'opera della sua missione ed eresse il primo monastero. Gli altri poi che fondò durante la sua lunga vita di apostolo in Irlanda sono nella contea di Hexford quelli Inisberg e Inisfal, nella contea di Sligo quello di Druimlias, nella contea di Autrim quello di Rath Muige, in quella di Derry il chiostro di Coleraine, ad Armagh quello di Armagh e di Druin Inis, nella contea di Doson il monastero di Saul, dove pure visse il santo dopo aver abdicato alla sua dignità vescovile, e finalmente nella contea di Donegal il chiostro di Morill, nella contea di Dublin quello di Finglas e in quella di Simerich il chiostro di Mungret, il quale ultimo conteneva 1500 monaci, non compresi i maestri della sua scuola teologica. Il monastero di Armagh era retto, insieme con la scuola che vi era annessa, da Benigno, discepolo e successore del santo nella sede vescovile di Armagh, che rese così celebre quel luogo, che finanche dall'Inghilterra e dalla Francia venivano gli studiosi, per formarsi in quel centro di coltura e di dottrina (1).

---

(1) Della grande letteratura scegliamo la seguente. Il miglior libro recente uscito è senza dubbio quello di D. L. Gougaud O. S. B. *Les Chrétientés Celtiques*, Paris 1911, che si potrebbe chiamare un compendio erudito della storia monastica celtiberica. Dello stesso autore ancora sono: *Inventaires des règles monastiques irlandaises* (Rev. Bénéd. 25 (1908) 167-184; 321-333); *Le témoignage des manuscrits sur l'œuvre littéraire du moine Lathcen* († 660-61) (Rev. Celtique 30 (1909) 37-42 e *L'œuvre des Scoth dans l'Europe Continentale*. (Rev. d'hist. eccles. 9 (1908) 21-37; 257-277). ALLEMAND. L. AUG., *Histoire monastique d'Irlande*, Paris 1690. — GORDON, I., *Histoire d'Irlande*, Paris 1808, 3 voll. — BELLESHEIM, ALFONS., *Geschichte der Katholischen Kirche in Irland*, Mainz 1890, 3 voll. — BELLESHEIM ALF., *Geschichte der Katholischen Kirche in Schottland*, Mainz 1883, 2 voll. — COLGAN, *Acta Sanctorum Scotiae et Hiberniae*, Lovain, 1645. — DE SMEDT. C. ET DE BACHER I., *Acta Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi*, Edmiburghi et Bruges 1888. — COLGAN, *Acta Sanctorum Scotiae et Hiberniae*, Lovanü 1645. — REEVES, W. I. *Lives of Cambro British Saints*, Handovery 1853. — WITHLEY STOKES, *Lives of Saints from the Book of Sismore*, Oxford 1890. — STOKES, G. T., *Ireland and the Celtic Church. A history of Ireland from St. Patrick to the English Conquest in 1172*, 2 Ed. London 1887. KILLEN. *The ecclesiastical history of Ireland from the carliest period to the present time*, 2 voll. London 1876. STOKES, G. T., *Ireland and the Celtic Church*, Dublin 1888. SEDDAL H., *The*

Digitized by Google

Non meno zelanti di S. Patrizio erano coloro che, per opera sua o dei discepoli, erano stati convertiti ed educati nella fede cristiana. S. Kiennan († 489) aveva fondato nella contea Meath il monastero di Dulcen e la sua scuola teologica divenne così famosa che pareva volesse gareggiare con quella di Armagh, pure tanto fiorente in quell'epoca.

S. Patrizio ebbe pure altri discepoli i quali fondarono a loro volta dei monasteri nelle loro sedi vescovili. Ricordiamo S. Ailbe, vescovo di Emly († 527) nel sud d'Irlanda, nato a Ellogarty nella provincia di Munster. Seguì S. Patrizio e quando re Peugus donò le terre per la fondazione di un vescovado a Emly, egli vi costruì chiesa e chiostro per ordine del suo maestro. Questo santo vescovo battezzò pure il monaco David, fondatore del rinomato monastero di S. Davids nella contea di Galles. Fu suo degno discepolo S. Colman il quale eresse la badia di Dromore, dove S. Firmian ricevette la sua educazione monastica. Un altro discepolo di S. Patrizio è Maccarthen, il primo vescovo di Clogher e fondatore di quel monastero, il quale nacque dalla stirpe degli Arad di Dalriada nella Scozia e morì nel 506.

Nella vasta pianura di Machaire of Connaught al nord dell'Ir-

---

Church of Ireland: an historical metch, Dublin 1855. RHYS, I., *Lectures on the origin and growth of religion in Celtic Heathendom.* (Hibbert Lectures). London 1888. — FUNK. F. X. *Zur Geschichte der altbritische Kirche.* (Hist. lahb. 4 (1883) 5-44). -- BONNVICH I., *Irish Dirnds and old Irish religions*, London 1894. - REEVES, W, I., *The Culdees of the British Islands*, Dublin 1864. — PFLUGK HARTTUNG. I. v., *Die Kuldeer* (Zeitschrift für Kirchengesch. 14 (1893) 169-192). -- OLDEN, TH., *On the Consortia of the first order of Irish Saincts.* (Proceedings of the royal Irish Academy 3, ser. III, 1893-96 pag. 415-420). -- D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, H., *Le jeûne du mercredi et du vendredi chez les Irlandais au moyen âge.* (Rev. Celtique 9 (1888) 269-71. PFLUGH HARTTUNG. I. v., *The old Irish on the Continent.* (Transactions of the royal historical Society (1891) 75-102). — PEARCE, INRUSIDE, BAX, *The caltedral Church of Bangor.*, London 1907. Altra letteratura presso GOUGAUD e BELLESHEIM. — E' da consultarsi anche il MONTALEMBERT. Per S. Patrizio possono servire, oltre le opere citate del Bellesheim, Stokes, Reeves, ancora le seguenti: WITHLEY STOKES, *The Tripartite Life of Patrih with other documents relating to the Saint*, London 1887. — BURY, I. B., *The life of St. Patrik and his place in histhory*, London, 1905. — ZUCCA GIOV., *Vita di S. Patrizio vescovo, apostolo dell'Irlanda, protettore dell'insigne borgata di Vertova*, Bergamo 1890. — BURY, I. B., *Tirechâns Memoir of SS. Patrik* (English Histor. Review 1902, pag. 235-267). WRIGHT CH. HAND. *The writings of St. Patrik, the Apostle of Ireland. A revised translation with notes, critical and historical*, 2 Ed. London 1894. — SHEARMAN. I. P., *Loca Patri-*

Digitized by Google

landa, che il capo tribù aveva regalato a S. Patrizio, fu subito fondata la diocesi di Elphin e fu chiamato a reggerla il discepolo del santo, Asaco, il quale fabbricò pure una chiesa e un monastero devo affluirono moltissimi giovani desiderosi di istruirsi a quella scuola nelle scienze sacre e profane. Il chiostro conservò la sua grande celebrità fino ai tempi delle invasioni daniche quando fu distrutto.

Al tempo di S. Patrizio sorsero il monastero di Ardmore nella contea di Waterford, che venerava come suo fondatore S. Declan, e quello di Beg Erin che attribuisce la sua origine a S. Ibar. Dai monaci di questo ultimo monastero fu educato S. Faolan (Fillan), il cui nome è intimamente legato alla gloriosa memoria della vittoria di Roberto Bruce riportata sugli Inglesi nel 1313 e celebre negli annali della Scozia.

S. Patrizio morì nel 439 nel monastero di Saul. La conversione degli Irlandesi poteva dirsi ormai compiuta, ma il monachismo continuò a portare belli e santi frutti come Finian, Comgall, Columba, Columbano ed altri, i quali diedero nuovo incremento alla vita monastica perpetuandone la gloria.

Sul fiume Boyne che scorre quasi nel mezzo dell'Irlanda e sbocca

---

ciana, and identification of localities, chiefley in Leinster, visited by St. Patrik., Dublin-London. 1879. — MORRIS, WILLIAM, BULLEN, *The life of St. Patrik*, 5 Ed. London 1890. — COLGAN, *Trias thaumaturga sive Patricii, Columbae et Brigidae acta*, Louvain 1617. — WELLS, B. W. *St. Patrik's earlier life* (The Engl. histor. Review. 1890, pag. 275-185). — CROSTHWAITE, C., *Whict Chrurch has Orders from SS. Patrik? A correspondance reprinted from the Freemans Iournal with additions and notes.* 2 Ed. with further correspondance, Dublin 1889. — FERGUSON, S., *On some passages in the Confessio of St. Patrik* (Proceedings of the Royal Irish Academy. Polite literature and antiquities. Ser. III, vol. 2, 5 (1884) 205 208. STOKES, W., *Three Midlle-Irish homilies on the lives of saints Patrik, Brigit, and Columba*, London, 1880. — MALONE, *S. Where was St. Patrix bom?* (The Dublin Review. 1887, pag. 387-41). ROBERT, B., *Etude critique sur la vie et l'œuvre de St. Patrik.* Paris 1883. — TODD, I. H., *St. Patrik, Apostle of Ireland.*, Dublin 1864. — PFLUGK HARTTUNG, I. v., *Uber Patriks, Schriften* (Neue Heidelberger Iahrbücher 3 (1893) 71-87). — ZIMMERMANN A., *Zur Biographie des St. Patrizius* (Zeitschrift, f. Kath. Teolog. 13 (1889). 750.

Per le isole britanniche: *Les premiers chrétiens des îles nord-atlantiques.* I. *Les Colombites.* II. *Les Culdées et les Papas des Orcades.* III. *Les Ermites des Farvers et les Papas d'Irland.* (Le Muséon 7. (1888) 315-330; 408-433).

Per l'Inghilterra si consulti l'eccellente scritto dell'abate D. FERNAND CABROL, *L' Angleterre Chrétienne*, che ha una vastissima letteratura da pag. IX-XXIX, pag. 1-4.

Digitized by Google

nel canale di S. Giorgio, sorse nel 520 c. per opera di S. Finian un monastero che per molto tempo fu uno dei più rinomati centri di cultura in quell'isola. Questo santo nacque nella provincia di Leinstere ricevette la sua prima istruzione da alcuni asceti irlandesi, ma poi attirato dalla fama di S. Davide, Cathmael e Gildas, che vissero nel sud dell'Inghilterra, risolvette di recarsi da questi uomini per completare la sua istruzione teologica e per ben tredici anni rimase nel Gallese, discepolo e visitatore dei più celebri monasteri di questa contrada. Ritornato nel paese nativo, con l'aiuto del principe Diermit, fondò nella contea di Meath, il monastero di Clonard che educò nel suo silenzio i tre famosi santi fondatori, Columba, Brendan e Kieran.

S. Brendan (Brandano) ebbe i natali a Tralce nel sud dell'Irlanda, dove la sua famiglia, quella degli Hua-Alta, era tra le prime del paese.

Ricevuta la prima educazione nella sua terra, si sentì attratto come Findan dalla fama di S. Gildas e andò da lui in Inghilterra per completare la sua istruzione; ma più tardi ritornò nella cara terra natìa e andò ad abitare nell'orrida solitudine di Cluain Jearta nella contea di Galwai. Qui sulle rive dello Strannon, nella valle, chiamata poi dei miracoli (Valley of miracles), fondò un monastero che non tardò ad essere uno dei primi di Irlanda. Leggiamo infatti che vi erano talvolta persino tremila monaci intenti a cantare le lodi di Dio. S. Brendan morì nel 577 o 587, venerato da tutti per le sue virtù e i suoi miracoli. Egli appartiene ai monaci navigatori e spesso viaggiò per l'oceano alla ricerca del paradiso terrestre o di paesi sconosciuti che avessero bisogno della sua opera di missionario. Questi arditi viaggi hanno lasciato la loro traccia nella letteratura: ad essi s'ispirò Dante Alighieri e la loro lettura animò Cristoforo Colombo alla felice scoperta dell'America. Il canto del *Libera me Domine*, ricorda ancora oggi la bella preghiera medioevale attribuita al nostro santo e recitata tante volte dai naviganti per essere liberati dai pericoli del mare. La Badia di Birr nella King Conty sul fiume Brosna, venera pure S. Brendan come suo fondatore.

Un altro santo educato nel chiostro di Clonard è S. Kieran, il fondatore della celebre e ricca badia di Clomnamoise. A Clonard era stato condiscepolo negli studi sacri, di Columba, il futuro apostolo

Digitized by Google

dei Picti della Scozia ed aveva avuto la prima istruzione monastica da Finian; ma poi andò per continuare gli studi prima da S. Neunid, il quale abitava coi suoi discepoli un'isola nel Lough Erne, il pittoresco lago formato dal fiume Erne, e di lì passò nell'isola Arrau, dove viveva S. Enda o Enna con una grande comunità monastica.

Compiuti così gli studi Kieran si ritirò sulle sponde del Shannon dove venne a raggiungerlo un principe fuggiasco, Diarmid o Dermot.

I due solitari divennero amici e subito si proposero di fondare un monastero in quella terra deserta; il luogo però era paludoso ed occorreva piantare i pali per le fondamenta. Quando perciò cominciarono a costruire la prima palafitta, disse il romito a Dermot: « Pianta con me il primo palo e metti la tua mano sotto la mia; di qui a poco la tua mano signoreggerà tutti gli uomini di Erin ». Il principe ubbidì e poco tempo dopo fu chiamato ad occupare il regno dei suoi avi.

Dermot fu gratissimo all'amico Kieran della profezia verificatasi così perfettamente e gli donò vasti possedimenti, dove nel 541 sorse, sulla sponda orientale dello Shannon, la nuova badia che rimase celebre per la sepoltura che ebbero colà per mille anni i re ed i signori di quella terra. Di questo centro di coltura si scorgono anche oggi le rovine, in mezzo alle quali una croce di pietra conserva tuttora in un rilievo il ricordo storico della fondazione della badia: un monaco e un re tengono nelle mani un palo appuntato, in atto di piantarlo nel terreno paludoso.

A S. Kieran si ascrive pure la fondazione di una badia nel 544, su di un'isola della contea di Longford, chiamata « tutti i santi ».

Sullo stesso fiume Shannon s'incontrano tre altri monasteri. Uno è quello di Inniskeltra, dove visse S. Coelan, il quale consacrò a S. Brigida una poesia che raccoglie tutta la vita di lei; l'altro è quello di Fenagh, fondato da S. Caillain; il terzo era stato costruito da S. Sennan nel 520 su una delle isole che giacciono nel vasto estuario formato allo sbocco del Shannon nell'oceano Atlantico.

Celebre santuario dell'Irlanda era pure la badia di Eidh-meach, Cloneuach, eretta nel 548 da S. Fintano nel Anceno County. I suoi monaci si resero famosi per l'esatta osservanza della loro severa disciplina e per i loro studi; e non pochi giovani affluivano dalla

Digitized by Google

Francia specialmente, alle loro scuole, tanto che il loro monastero fu chiamato « gallico ». Da questo chiostro di S. Fintano uscì Comgall, il celebre fondatore di Bangor nella contea di Ulster.

Egli nacque nel 516 e ricevuta la prima educazione nella badia di Cloneuach, visitò per meglio istruirsi altri celebri monasteri, e rimase a Clonmacnoise per molto tempo. Dopo aver poi predicato nella provincia di Ulster, nel 588 pose le fondamenta per il celebre chiostro di Bangor, di cui forse il più celebre discepolo fu S. Colombano, il fondatore di Luxeuil e di Bobbio.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutti i monasteri dal VI all'VIII secolo nell'Irlanda; ricordiamo soltanto Tallaght o Tamlacht presso Dublino, per cui il fondatore Maelruain scrisse nell'VIII secolo una regola speciale; quello di Roscommon, fondato circa lo stesso tempo da S. Coman, che pure scrisse una regola, adottata in molti monasteri dell'Inghilterra; il chiostro di Roscommun che si acquistò grande fama per la buona osservanza della sua regola e per le scienze coltivate dai suoi monaci. Poi vengono il monastero di Lought, reso celebre dal suo fondatore Mochta, discepolo di S. Patrizio, il quale diede a papa Leone I il suo simbolo, per dimostrare che la Chiesa d'Irlanda era stata sempre ortodossa; la badia di Killala fondata da S. Nolua, prozio di S. Flamman e figlio del re Turlough, che eresse pure il chiostro di Kilfobrik nella contea di Clare nel 741; quella di Killachhad nella contea di Cavan, che fu fondata alla fine dell'VIII secolo dal celebre storico Tighernach e divenne famosa per i suoi storici e i suoi professori; Innismurvay, monastero situato in una isola dell'Atlantico e fondato da S. Dictolle; Innirfallen nel pittoresco lago di Killarney, di cui scrisse gli annali il monaco Maelsuttrain; Rosscra fondato nel 606 nella contea di Tipperary da S. Cronan; quello di Long, costruito per la generosità del principe irlandese Donald, nipote del re Amirach, dove molti si recarono, attratti dalla severità della regola; Linnon fondato da S. Chartas nel 633; Corse eretto da S. Barry (Furtar, 606 c.) e altri molti ancora.

Prima però di parlare dei monasteri della Scozia e della Granbrettagna, occorre dire ancora poche parole su S. Colomba, Colomb Kill, il grande apostolo dei Picti della Caledonia.

S. Colomba nacque il 7 dicembre 521 da una famiglia princi-

Digitized by Google

pesca irlandese. Si racconta che la madre, quando ancora lo portava nel seno, avesse avuto una visione: in cui le sembrasse di vedere un peplo di rara bellezza e ricamato di fiori variopinti, volare in alto e crescere man mano stendendosi sopra le alture e le montagne, mentre una voce diceva: « Il figlio florido che tu stai per partorire è destinato a condurre alla patria celeste un numero stragrande di anime, come un profeta di Dio ». Nel battesimo il fanciullo ebbe il nome di Columba, a cui si aggiunse poi la parola « cille » che vuol dire chiesa, per designare le sue visite frequenti alla chiesa. Fatto giovane il santo frequentò le scuole di Moville, Clonard e Glasnevin, dove sotto la guida dei valenti maestri Finnian e Mothi s'istruì in tutte le scienze che allora fiorivano nelle scuole monastiche Irlandesi. Nel 544 una guerra disperse i monaci di Glasnevin e Colomba fondò poco dopo, tra il 544 e il 546, il monastero di Derry, al quale seguì, nel 553 c., quello di Durrow. A queste fondazioni se ne aggiunsero altre, sorte quasi tutte tra il 544 e il 562, anno in cui il nostro santo lasciò la sua patria per stabilirsi nell'isola di Iona (Eo, Io, Hy) e incominciare lì il suo apostolato tra i Picti settentrionali della Scozia. Vi giunse con dodici compagni il 12 maggio dello stesso anno 562 e vi rimase due anni, intento a prepararsi con la preghiera e con la penitenza alla conversione dei Picti della Caledonia. Nel 565 poi si recò con due compagni, Comgall, il fondatore di Bangor e Canice, dal re Brude che risiedeva a Inverness, per chiedergli il permesso di predicare il Vangelo al suo popolo. Brude non volle riceverli e chiuse le porte del palazzo, ma ad una preghiera di Colomba le porte si aprirono da sè. Il re allora mise mano alla spada, ma la preghiera di S. Canice fece inaridire quella mano sacrilega, che rimase stecchita fino al giorno in cui il re fu rigenerato in Cristo. L'animo ostinato di Brude era vinto e Colomba, ricevuto il permesso, incominciò coi suoi compagni a predicare il Vangelo, fondando nel paese chiese e comunità monastiche per fortificare i neofiti nella fede e formando dei centri religiosi per facilitare l'opera delle missioni nella terra pagana. Nella Caledonia e nel regno Dabriada si contano circa cento chiese e case religiose che si dicono fondate da S. Colomba. Il santo visse fino al 597, parte a Iona governando la sua comunità monastica cresciuta di molto, parte predicando il Vangelo o confermando i giovani

Digitized by Google

cristiani nella fede di Cristo. Il 9 giugno di quest'anno era andato ad assistere ai vespri della Domenica, e ritornato poi nella sua cella, aveva ripreso a copiare il salterio; ma, scritto il versetto medesimo del salmo 33°: *Inquirentes autem Dominum non deficient omni bono*, « Coloro che cercano il Signore avranno ogni bene » disse al monaco Diarmaid: Basta fin qui; il resto lo scriverà Baithen. Poi radunò i suoi monaci e disse loro: « Questo, o figliuoli miei, è l'ultimo mio consiglio: che la pace e la carità vera regni scambievolmente tra voi; così seguendo le orme dei santi, voi possederete un aiuto nel Signore il quale consola i buoni e io andando a lui intercederò per voi, perchè vi benefichi coi beni della terra e più ancora coi beni del cielo ». Queste furono le ultime parole del santo fondatore. Quando le campane chiamarono i monaci alle vigilie, Colomba fu il primo ad andare in chiesa e qui stando davanti all'altare benedisse ancora una volta tutti e spirò nelle braccia di Diarmaid.

Il biografo del santo, Adamnano (1), uno dei suoi successori sul seggio abbaziale di Iona, ci dipinge S. Colomba di alta statura, bello di aspetto, sempre ilare, buono e affabile con tutti, e ci racconta un fatto che ci dimostra quanto fosse amato dai suoi monaci. Questi un giorno videro il volto del santo splendere di gioia celeste e poco

(1) Su S. Colomba di Iona e le sue fondazioni si possono consultare: TRENHOLME, E. C., *The Story of Iona*, Edinbourg 1909. — ADAMNANUS, *Vita S. Columbae;* edit from Dr. Ruves text with on introduction on early Irish Church history by I. T. Fowler. London 1894. — ADAMNANI, *Vita S. Columbae*: prophecies, miracles and visions of SS. Columba, first abbot of Iona. A new translation. London 1895. — COOK ALEX., *S. Columba, his life and work*, Edinburg 1892. — RUVES WILA, *the life of St. Columba, the founder of Heg.* 1857. — SMITH, IOHN. *The life of St. Columba... called Columb-Kill*, Edinburgh 1798. — CUSAK, M. F., *The lives of S. Columba and S. Birgit*, London-Dublin 1877. — RICHOMME, FLOR., *Histoire de St. Colomb, l'apôtre des îles et des montagnes d'Ecosse aux VIe siècle*, Paris 1861. — HERTEL G.' *Amnerkungen znr Geschichte Columbas* (Zeitschrift. für Kirchengesch, 3 (1879) 1, 145-150. — ALBERS, B., *Zu den leiden ersten Lebensbeschreibungen des Abtes Columba von Iona.* (Stud. Mitthlg Gesch. Bened. Cist. Ord. 1912). S. A. Salzburg 1912, 405-420. AUSCOMBER ALF., *The obit of St. Columba and the chronology of the early Kings of Alban.* (English historical Review 1892, 510). — MAC CARTHY, B., *The obit of St. Columba* (The Academy 1892, 10 Sept. 215c - 216a). — — GEYER, PAUL., *Adamnanus, Abt von Iona I. Theil, Sein Leben. Seine Quellen. Sein Verhältnis zu Pseudo-eucharius De locis Sanetis, Seine Sprache.* Progr. Augsburg 1895. — LORFS, FR., *Antiquae Britonum Scotorumque ecclesiae quales fuerint mores*, Leipzig-London 1882, pg. 63-73. — SCHÖLL, *De ecclesiasticae Britonum Scotorumque historiae fontibus*, Berolini-Londini 1851. — HENNESSY, W. M., *Chronicon Scotorum*, London 1866.

Digitized by Google

dopo offuscarsi di tristezza. Lo pregarono quindi di spiegar loro la ragione di questo subitaneo turbamento e Colomba dopo un momento di esitazione rivelò ai suoi che aveva visto scendere gli angeli per raccogliere l'anima sua, ma che si erano poi allontanati, perchè i monaci avevano pregato il Signore di concedere ancora quattro anni di vita al loro santo padre. Lo si trovava sempre occupato, intento o all'orazione, o alla lezione, oppure a copiare libri; e si dice che ne avesse copiato circa trecento, tra vangeli e salteri. Oggi si conserva ancora un evangeliario, detto ***Libro di Kells***, che è stato scritto da lui.

Due episodi della sua vita ci confermano la sua grande passione per i libri. Un giorno il santo andò a far visita ad un eremita famoso per la sua dottrina e la sua biblioteca, e avendogli chiesto di poter osservare quest'ultima, ne ebbe un rifiuto. La leggenda ci racconta che Colomba maledicesse i libri e che questi diventassero illeggibili. Un'altra volta essendo ospite del suo antico maestro Finnian seppe che questi aveva un salterio e volle copiarselo. Compì il lavoro durante la notte, rinchiuso nell'oratorio, ma Finnian seppe della copia clandestina e la reclamò come sua. Questo manoscritto ebbe poi una storia singolare: divenne il palladio nazionale della tribù degli O' Donnel, i quali lo portavano nelle battaglie rinchiuso in una teca d'argento, e si conserva tuttora nel museo della Reale Accademia d'Irlanda.

Dobbiamo pure ricordare di questo santo, l'amore vero per i canti patriottici della sua isola, nei quali si rispecchia meravigliosamente l'anima d'Irlanda, e il suo genio poetico, che ci viene attestato da parecchi versi. Quando si propose di sopprimere la casta dei cantori nazionali o bardi, Colomba si oppose e fece conoscere all'assemblea nazionale di Drumcliffe che, sopprimendo questi cantori della gloria e dell'antichità irlandese, sarebbe morta pure con essi l'antica storia della nazione che era viva negli animi di tutti. Ottenne così che la casta fosse conservata, ma il numero dei poeti fu ridotto e per la loro classe furono stabilite certe leggi dallo stesso Colomba. Questo fatto è molto caratteristico, poichè dimostra che all'ombra della chiesa e del chiostro, tutte le arti trovarono il più sicuro rifugio, la più certa protezione.

Non ci resta ora che dire poche parole sulla vita monastica

Digitized by Google

irlandese. Quale regola avevano questi monaci? quali leggi li governavano? qual'era, insomma, la loro vita?

Regole scritte pare che nessuno dei grandi fondatori Irlandesi ne abbia lasciate. Ne circolano alcune che vengono attribuite specialmente ai santi Comgall e Colomba; ma difficilmente si riuscirebbe a provare, non dico con criteri esterni, ma solo con criteri interni, che in esse si rispecchi l'animo di quei santi monaci. Dobbiamo dunque cercare altrove le notizie, per ricostruire la vita monastica di questi tempi gloriosi, e basta per questo leggere la vita di quei santi, specialmente quella di S. Colomba, il fondatore di Hy.

Di questo santo conserviamo due biografie, una scritta da S. Cummeneo, l'altra da S. Adamnano, ambedue monaci di Iona e successori di S. Colomba nella stessa carica di abate. Il primo, detto l'Albo, morì il 24 febbraio o il 4 aprile del 669; S. Adamnano invece il 23 settembre del 704 a ottanta anni, di modo che aveva potuto conoscere molti di quelli che nella loro gioventù avevano avuto la sorte di farsi monaci sotto il primo fondatore di Iona. Il suo racconto perciò merita fede e noi raccogliendo tutti quei tratti dov'egli accenna alla vita monastica, possiamo avere un'idea abbastanza chiara della vita caustrale irlandese.

A capo di ciascun monastero vi era l'abate, detto « ***Sanctus pater, sanctus senior*** » oppure, se ne era fondatore, anche il patrono. Egli governava il chiostro con paterna carità ed i suoi figli, i monaci, venerandolo come padre e superiore, gli ricambiavano questo affetto con un'ubbidienza pronta e altrettanto caritatevole. Una prova di tutto questo possiamo trovarla in un fatto narratoci dal nostro biografo. Un giorno Colomba chiamò un monaco e gli disse di recarsi al lido del mare, per raccogliere una gru che qui sarebbe caduta sfinita, di portarla all'ospizio e di nutrirla per tre giorni, poichè l'uccello era d'Irlanda e lì sarebbe ritornato dopo questa cura pietosa; e la volontà del santo fu eseguita perfettamente. Per incominciare un lavoro si richiedeva la benedizione del superiore e si premetteva il segno della croce. L'isola di Iona era chiamata l'isola primaria o anche « matrix ecclesia » perchè l'abate di quel chiostro era pure capo di tutti gli altri monasteri fondati da Iona sia nell'Irlanda, sia nelle isole o sulla terraferma della Scozia. L'abate era sacerdote ed eserci-

Digitized by Google

tava una completa giurisdizione esterna ed interna sui monasteri e le terre che dipendevano da lui. Per le funzioni episcopali però vi erano nei chiostri i monaci vescovi che per ordine del superiore consacravano la chiesa, conferivano gli ordini sacri e disimpegnavano tutte le funzioni del loro sacro ministero. Si è voluto vedere in questo fatto l'ordine della chiesa antica e la chiesa protestante presbiterale vi si fonda per giustificare la sua esistenza. Ma senza ragione però, poichè a Iona non si disprezzava l'episcopato, che anzi si teneva in grande onore, come si ricava da questo fatto narratoci da Adamnano. Era giunto un giorno nella badia un monaco forestiero, il quale, benchè fosse vescovo, aveva nascosto a tutti la sua grande dignità, dicendosi sacerdote. La domenica questo sconosciuto, essendo stato invitato da Colomba a celebrare i sacri misteri, acconsentì e pregò gli altri sacerdoti, come era uso, di celebrare con lui. E già questi avevano incominciato ad indossare i sacri paramenti quando Colomba disse all'ospite: « Celebra tu solo il sacrificio eucaristico, secondo il rito vescovile. Perchè ci hai nascosto la tua dignità, impedendo così di renderti la riverenza che ti è dovuta? » Non sono queste parole un segno evidente che i vescovi godevano privilegio ed onori che i semplici sacerdoti non avevano?

A mezzanotte suonavano le campane per le vigilie. A Iona vi era poi la « missa vespertinalis » o « i Vespri » pei quali, come si rileva dalla *Vita sancti Brendani*, contemporaneo di S. Colomba, si cantavano dodici salmi secondo l'uso di Lerino. E da questo possiamo argomentare che nei monasteri irlandesi si cantassero le ore canoniche secondo le usanze di Lerino, introdotte lì da S. Patrizio, allievo di quest'isola dei santi. Il centro del culto liturgico era il sacrificio eucaristico che si celebrava nelle domeniche e negli altri giorni festivi; nei giorni feriali poi i monaci erano occupati nei lavori manuali o intellettuali. Ordinariamente tutti i sacerdoti celebravano da soli. In alcune circostanze si mangiavano cibi migliori e più abbondanti, come per esempio nei giorni festivi, quando i monaci non andavano a lavorare i campi o l'orto, o quando arrivava qualche ospite di riguardo. Gli ospiti avevano a Iona una larga e sincera accoglienza, poichè in essi si vedeva il Signore. Erano prima presentati all'abate e salutati da tutti secondo l'uso monastico, col bacio della pace, poi si pro-

Digitized by Google

digava loro ogni rispetto e ogni cura secondo il loro desiderio. Pare che almeno gli ospiti di nobile condizione mangiassero coi monaci, del resto era destinata per tutti una casa, chiamata ospizio. A Iona troviamo pure una farmacia. Un giorno si sentì una voce che chiamava di là dallo stretto che divideva quell'isola da Mull, e S. Colomba disse ai suoi compagni: « E' un uomo che merita molta compassione, poichè chiama e cerca da noi alcune medicine per il suo corpo »; e così il santo manifestò di conoscere già lo scopo della venuta di quello straniero.

I monaci, specialmente i più anziani, che non potevano occuparsi nel lavoro manuale, istruivano i più giovani nelle scienze sacre e profane, oppure attendevano allo studio e alla copiatura dei codici.

Lo stesso S. Colomba era un vero esempio di grande operosità; abbiamo già accennato più sopra che si conservano di lui circa trecento manoscritti tra salteri ed evangeliari, ma sappiamo più particolarmente dal suo biografo che nella vita sua non vi era stato un momento, in cui non fosse stato intento o a pregare, o a leggere, o a scrivere o ad un'altra opera qualunque. Il suo successore Baiteno era famoso per la calligrafia.

Gli studi in generale trovarono nei monasteri irlandesi un forte incoraggiamento. Erano studiati i poemi latini, i prosatori classici ed anche le opere filosofiche di Seneca, come sappiamo dagli scritti di S. Colombano che ne rivelano la conoscenza. La lingua greca poi era così familiare agli Scoti che l'eretico Pelagio, nel concilio di Efeso (433), potè parlare ai greci nella loro lingua. Sono rinomati i così detti Book of Kells, libri di Kells, che per la finezza della loro miniatura, gareggiano coi migliori cimeli di questo genere. Un episodio della vita di S. Colomba, narrato dal suo biografo Adamnano, ci rivela la grande diligenza con cui si attendeva alla copiatura dei libri. Un giorno il monaco Baiteno si recò dal santo e gli disse: Bisognerebbe che uno dei monaci rileggesse con me il salterio che ho scritto per correggerne gli errori. A queste parole S. Colomba rispose: Perchè senza ragione ci molesti? Sappi che nel salterio che hai trascritto non ci sono lettere superflue e neppure mancanti, non c'è neppure l'aggiunta di un i. Si rilesse infatti il salterio e fu trovato così come il santo aveva detto.

Digitized by Google

La vita monacale era un servire Gesù Cristo e perciò fu chiamata milizia di Cristo. Non era stabilito il tempo del noviziato; l'abate ammetteva ai voti quando voleva quelli che avessero dato prova della loro retta intenzione e della loro vocazione. Un giorno vennero dal santo due pellegrini e gli chiesero di rimanere con lui per un anno. Colomba rispose che non li avrebbe ricevuti se prima non avessero fatto il voto monacale e i due sconosciuti confessarono che, sebbene non avessero avuto alcuna intenzione di fare i voti, pure erano disposti a fare come il santo voleva. Così, racconta Adamnano, i due pellegrini entrarono col santo nell'oratorio e pronunciarono in ginocchio i voti monastici.

Colomba era venuto a Hy con dodici compagni, ma ben presto il numero crebbe di molto. Il suono della campana chiamava i monaci in chiesa, tanto per le funzioni sacre, quanto anche per sentire le esortazioni che il superiore faceva di tanto in tanto per infervorare gli animi e per correggere pubblicamente i difetti.

Le vesti monacali erano la tonaca e, soprapposta a quella, la cuculla, tutte di lana bianca. Durante il lavoro i monaci calzavano sandali o scarpe, che però toglievano quand'erano a tavola. Quando il tempo era cattivo, si indossava l'anphibalus, un grande mantello, per proteggersi contro la intemperie. La tonsura poi era insolita e si radevano solo i capelli della parte anteriore della testa, di guisa che la tonsura si estendeva da un orecchio all'altro. Le esequie si facevano con gran cura; il cadavere si avvolgeva in una sindone, un grande lenzuolo bianco, e si portava in chiesa, dove per tre giorni si celebravano solenni funerali, e si seppelliva in una tomba.

Sembra poi che il superiore prima della morte destinasse il suo successore; così almeno fece Colomba, il quale designò Baiteno come suo successore nella carica suprema di superiore generale della congregazione.

I monasteri scoti non erano solo luogo di preghiera e di lavoro, ma anche luoghi di penitenza. Perciò a Iona incontriamo, oltre i monaci, altre persone con la veste clericale, che espiano qui i peccati della vita trascorsa con una rigorosa penitenza, ingiunta loro dall'abate o da un altro monaco sacerdote. Anche i monaci però si sottoponevano a delle penitenze, quando infrangevano la regola e gli

Digitized by Google

usi e le sanzioni della Chiesa. Si inginocchiavano in mezzo agli altri fratelli radunati intorno e confessavano le loro colpe per poi ricevere la penitenza assegnata dal codice penitenziale. E da questi monasteri scoti appunto uscirono i libri penitenziali di Gildas, Cummian ed altri, che meriterebbero tutti di essere studiati e pubblicati, poichè ne manca ancora una edizione critica.

La fondazione di S. Colomba durò per secoli; ma nell'anno della sua santa morte approdarono in Inghilterra i figli di S. Benedetto mandati da S. Gregorio Magno. Come il monachismo benedettino assorbì nella terraferma le fondazioni di S. Colombano di Luxeuil, così pure nella Granbrettagna quell'ordine avanzò con passo lento ma sicuro, e trionfò per la sua discrezione sull'istituzione di S. Colomba, i cui monaci divennero figli del grande patriarca dei monaci occidentali S. Benedetto.

Mentre S. Colomba propagava insieme col cristianesimo il monachismo nel nord dell'isola britannica, anche nel sud si era manifestato un grande movimento monastico.

L'Inghilterra, conquistata dalle aquile romane, ebbe la sorte di ricevere nel primo secolo di Cristo la fede del Vangelo; e nel secondo secolo Tertulliano ed Origene, parlando delle regioni britanniche, attestano che la fede in Cristo soggiogò quelle terre, in cui non penetrò mai il piede romano. Al concilio di Arles (314) troviamo due vescovi inglesi, quello di York e quello di Londra, ma del monachismo nessuna traccia. Il primo che propagò nel paese dei Picti meridionali l'istituzione monastica fu S. Niniano, Nynia, scoto, il quale venne a Roma al tempo di S. Damaso papa (366-384) per istruirsi nella fede, nelle scienze sacre e profane, e dal successore di questo pontefice, Siricio, fu ordinato vescovo, coll'incarico però di predicare il Vangelo ai suoi connazionali. Così, ritornando al suo paese natio, Ninian passò per Tours, vide S. Martino e a Marmontiers conobbe la vita monastica. Di là condusse con sè alcuni operai e nella Scozia tra il Solway Firth ed il Firth of Clyde sulla penisola Wigtoron fece costruire una chiesa e un monastero che, come ci racconta S. Beda nella sua storia ecclesiastica, ebbero il nome di « candida casa » (Withern), dalle pietre bianche adoperate per la fabbrica. Alenino conobbe i monaci di Casa Candida e indirizzò loro pure una

Digitized by Google

lettera. Durante la costruzione Ninian ebbe la notizia della morte di S. Martino e perciò dedicò subito la chiesa a questo gran santo vescovo, monaco e padre di schiere innumerevoli di Monaci. Il monastero poi era chiamato M a g n u m m o n a s t e r i u m, forse per imitare il « magnum monasterium » di S. Martino presso Tours, e diventò in breve un seminario di celebri monaci, abati, vescovi e missionari. Apparteneva a questo chiostro S. Caienach, il quale andò a predicare la fede agli Irlandesi settentrionali e in seguito troviamo molti figli della verde isola nella pacifica badia di Ninian. Qui venne per studiare la vita monastica l'abate Firmian di Moville, uno dei maestri di S. Colomba e fondatore di Iona e vi dimorò pure S. Enda, il fondatore del chiostro sull'isola Aran in Irlanda.

Generalmente si afferma che la morte di S. Ninian sia accaduta il 16 settembre 432, ma la data è incerta, quantunque nei martirologi scozzesi il nome del santo ricorra nel 16 settembre. La sua celebre fondazione fu restaurata nel 731 e S. Beda ci ricorda Pechtelm, il primo vescovo dopo questo restauro.

Più tardi troviamo in queste contrade S. Reutigern († 13 gennaio 603-604), il quale fondò nel punto dove il Clyde di Galles e l'Elwey uniscono le loro acque, un monastero, celebre per molto tempo, conosciuto sotto il nome di S. Orsaft, successore del santo. Si racconta che verso il 584 S. Reutigern s' incontrasse con S. Colomba, ambedue accompagnati dai loro monaci, e che in segno di amicizia e di stima reciproca i due santi si scambiassero il pastorale. Quello di S. Colomba pervenne poi al monastero di Ripon, fondato da san Wilfrido e qui si tenne in grande venerazione.

Al pari di S. Dubrizio si dicono pure discepoli di S. Germano i santi Dario, vescovo e fondatore di Menevia, e Iltut, fondatore del celebre monastero di Bangor nell' Inghilterra, che gareggiava per la santità e la dottrina dei suoi monaci con quello irlandese donde uscì S. Colombano di Luxeuil coi suoi compagni.

Iltut o Eltut nacque nell' Armorica, ma venne nell' Inghilterra dove visse dapprima da guerriero. Un giorno i suoi compagni avendo rubato al santo abate Cadoc un maiale ed altre cose da mangiare, furono inghiottiti vivi dalla terra; e Iltut se ne spaventò tanto che per consiglio di Cadoc lasciò la sua sposa per ritirarsi nella solitu-

Digitized by Google

dine e quando quella lo volle seguire, ebbe un sogno, in cui gli parve di sentire dall'angelo queste parole: « Tu ti fai servo dell'amore di una donna? Certo la tua sposa è bella, ma è più bella ancora la castità. » Iltut comprese e cercò un nuovo ritiro, dove poi fondò pei suoi discepoli il monastero di Bangor. Tra questi ricordiamo il celebre vescovo Samson, fratello di S. Tattiai, monaco irlandese, il quale con grande successo compì la sua predicazione nel paese di Galles, e quel san Salomone che passò poi nella Brettagna ed ebbe dal re Childeberto un monastero fondato a Peutale sulla riva della Senna, mentre egli stesso costruì una badia a Dôl, sua residenza vescovile.

Ancora più celebre e popolare di S. Eltut è S. David, fondatori della badia di Menevia o St. Davids nel Galles. Questo santo nella sua giovinezza ebbe per maestro Paolino discepolo di S. Germano e fu istruito da lui in tutte le arti e le scienze di quell'epoca. La sua vita, scritta da Ricemarcho, un suo successore nella sede vescovile di Menevia (1095), somiglia in molte particolarità a quella del suo illustre contemporaneo S. Benedetto. Anche S. David scrisse una regola, ma in essa manca la santa discrezione che è madre di ogni virtù, per cui fu molto facile più tardi che i suoi monaci accettassero la regola del grande patriarca di Occidente.

Il santo voleva che i monaci coltivassero la vita intellettuale e che insieme vivessero del lavoro delle loro mani. Le sue prescrizioni però sono severissime e vuole finanche che i monaci tirino l'aratro, imponendosi al collo il giogo dei buoi. Finiti i lavori rurali, scrive Ricemarcho, i monaci occupano il tempo fino ai Vespri nelle orazioni e nello studio, ma appena odono il suono della nola, lasciano subito il lavoro, di modo che anche una lettera incominciata rimane incompleta.

Da un pellegrinaggio in Terra santa, S. David ritornò consacrato arcivescovo dal patriarca di Gerusalemme e tutta la regione lo riconobbe per suo metropolita. Oltre molte fondazioni monastiche, si deve alle sue cure se l'eresia pelagiana fu completamente sradicata. Morì in età avanzata e fu sepolto nella sua badia di Menevia; divenne da allora il patrono del paese di Galles e ancor oggi il suo nome è rimasto popolare nella mente degli abitanti di quelle contrade.

Digitized by Google

Contemporaneo di S. David fu S. Cadoc, discepolo del santo monaco Tathai e fondatore di Llancarvan. Suo padre era uno di quei principi di Galles, famosi nella storia per le loro gesta bellicose, e fu chiamato Guen-Lion, il Guerriero; sua madre era figlia di un nobile principe ed era stata rapita da Guen-l ion che se ne era invaghito. Quando nacque il nostro santo, si presentò al padre del neonato un povero monaco, al quale gli uomini di Guen-Lion avevano rubato l'unica vacca che dava a lui e ai suoi discepoli il nutrimento giornaliero. Il principe dormiva ancora quando gli fu annunziato il monaco che reclamava la sua bestia; e, invece di cacciarlo, volle che il bambino fosse da lui battezzato e affidato a lui per l'educazione. Infatti a sette anni Cadoc fu mandato a Tathai, il quale lo istruì diligentemente in tutte le scienze per dodici anni. Il giovane però non fu pago di questa istruzione e si recò in Irlanda dove dimorò tre anni, come è tradizione, nella famosa scuola di Lismore; ritornato n patria, seppe di un famoso rettore che si era istruito a Roma e frequentò pure la sua scuola. Alla fine decise di abbracciare lo stato monastico e andò ad abitare presso una sorgente nella foresta, dove un enorme cinghiale gli cedette il posto. In questo luogo fabbricò più tardi la badia di Llancarvan, chiesa dei cervi, nome che le fu dato dalla leggenda che due cervi fossero venuti dalla foresta vicina per mettersi al posto di due monaci pigri, i quali si erano rifiutati di tirare le travi per la costruzione del chiostro.

S. Cadoc è pure celebre per i suoi aforismi, sentenze e precetti, con cui condannò le dottrine della scuola di Llancarvan. Merita di essere ricordato un episodio della vita di questo santo. Un giorno passeggiava insieme col famoso Gildas sulla riva del mare tenendo sotto il braccio Virgilio, l'autore prediletto che egli aveva fatto imparare a memoria ai suoi discepoli, quando una raffica di vento gli portò nel mare il prezioso libro. Cadoc se ne rattristò e con la perdita del libro cominciò a piangere anche la sorte dell'autore che forse si trovava nell'inferno, ma Gildas gli rimproverò quel forse, sostenendo la condanna eterna del poeta pagano. Pertanto il santo, rientrato nella sua cella, disse tra sè: " Non mangerò una briciola di pane, nè berrò una goccia di acqua prima che non abbia saputo quale sorte sia toccata a coloro che hanno cantato in terra come can-

Digitized by Google

tano gli angeli in cielo „. Di lì a poco si addormentò e nel sonno gli parve di udire una voce che gli diceva: Prega per me, prega per me, non stancarti mai di pregare; canterò in eterno la misericordia del Signore. Il giorno dopo Cadoc ricevette da un pescatore un grande salmone, e sventratolo trovò nel ventre del pesce il suo Virgilio. San Cadoc morì martire presso Benevento, nell'attuale contea di Worth-Lampton, dove si era recato per confortare i suoi connazionali soggiogati dagli Anglo-Sassoni. La lancia di un cavaliere sassone gli trafisse il cuore.

Bisogna ricordare ancora il monastero di Glastonbury, forse il più antico monastero dell' isola Britannica, di cui era monaco quel Sen Patrix che l'apostolo degli Irlandesi S. Patrizio ammaestrò nelle scienze divine e che ebbe come compagno nella sua predicazione al popolo di Irlanda.

Secondo una leggenda, Giuseppe di Arimatea, fuggendo dalla Palestina, era sbarcato con dodici compagni nell' Inghilterra e su di un'isola del golfo dove sbocca la Saverna, aveva fondato una cappella in onore della Vergine Maria, cappella che più tardi fu dedicata allo stesso nostro Salvatore.

Questo luogo divenne anche celebre per la sepoltura che vi ebbe il famoso re Arturo, il quale ferito a morte in una battaglia contro i conquistatori Anglo-Sassoni, si fece portare alla badia della Vergine, dove morì e fu sepolto nascostamente, mentre la leggenda lo fece vivere ancora e ricomparire un giorno per liberare il suo popolo dal giogo straniero.

In questa badia troviamo nel quinto secolo i monaci celti e san David di Menevia la restaurò, di modo che egli si meritò il nome di suo " secondo fondatore „.

Chiudiamo questo breve sunto della storia del monachismo in Irlanda e in Inghilterra prima della venuta dei figli di S. Benedetto, col ricordare un monaco che ebbe il cognome di sapiente, Gildas, discepolo dell'abate Iltut e alunno del grande monastero di Bangor. Questo grande monaco nacque forse nella Scozia nel 516, anno in cui accadde la famosa battaglia di Mons Badonis (Bath). É rinomato per i viaggi che intraprese per perfezionarsi nelle scienze e anche per la storia della Britannia che egli scrisse per il primo intitolan-

Digitized by Google

dola: ***Epistula de excidio et conquestu Britanniae ac flebili castigatione in reges, principes et sacerdotes.*** In quest'opera egli mette a nudo lo stato del regno Britannico che soffre l'invasione dei barbari per castigo di Dio, il quale così si vendica delle colpe commesse da tutti i ceti civili ed ecclesiastici. Ed è di gran pregio per noi, perchè, oltre a rispecchiare i costumi del tempo, ci dà un' idea adeguata della vita di quell'epoca; essa però è stata pure importante sotto un doppio punto di vista, prima perchè ha fornito al medio evo il materiale storico per la leggenda di re Arturo, poi perchè nel suo linguaggio talvolta fantastico, fiorito e ricco di similitudini, ci rivela il carattere nazionale del popolo celtico.

Badia di Farfa

B. ALBERS, O. S. B.

Digitized by Google

LA BADIA DI S. BENIGNO DI CAPOFARO A GENOVA

sul declinare del secolo XV

(1460-1500).

Influenza della Congregazione Olivetana sulla Congregazione della Cervara e di S. Giustina — La Congregazione cervarese si unisce a quella di S. Giustina — Stato della comunità di S. Benigno quando avvenne codesta unione — La famiglia di Capofaro subisce varie vicissitudini per guerre ed altre calamità — Sforzi fatti per riavere le chiese di Corsica. È ottenuto l'intento — L'arte de' Sartori restaura la cappella del B. Martino — Donazioni fatte al monastero: la cappella maggiore e lo spedale di Capofaro — Sepolcri di nobili genovesi nella chiesa di S. Benigno.

Già si disse più innanzi che la Congregazione della Cervara era sorta quando ferveva una riforma generale dell'Ordine benedettino: orbene a questa riforma avea aperta la strada la Congregazione olivetana fondata sul principio del secolo XIV dal B. Bernardo Tolomei, la quale alla regola benedettina, accoppiando costituzioni, che, sebbene si dipartissero molto dalle antiche tradizioni, pure meglio si adattavano alle esigenze della società di quel tempo, ebbe un rigoglio di vita meravigliosa ed in breve assurse a tale splendore da riempire della sua fama tutta quanta l'Italia. Il suo influsso non fu estraneo alla formazione della congregazione cervarese, come non fu estraneo alla formazione di un'altra congregazione, detta prima di S. Giustina e poi Cassinese, che sorta contemporaneamente a quella della Cervara col medesimo intento di ripristinare lo spirito religioso nei monasteri benedettini, combatteva i mali allora comuni coi medesimi mezzi suggeriti da una prova ben riuscita (1).

(1) Cfr. P. LUGANO, *Origine e primordi dell'Ordine di Montoliveto* (1313-1450), in *Spicilegium Montolivetense*, vol. II (Siena, Lazzeri, 1903), pp. 196; IDEM, *Delle più antiche costituzioni monastiche di Montoliveto*, in *Rivista Storica Benedettina*, I, 1906, p. 184-195; 364-407; IDEM, *Il primo corpo di costituzioni monastiche per l'Ordine di Montoliveto*, Roma, 1911, pp. 120; IDEM, *I monaci olivetani a S. Giustina di Padova nel 1408 e le origini della congregazione benedettina de Unitate*, in *Rivista Storica Benedettina*, IV, 1909, p. 560-570; e B. TRIFONE, *Ludovico Barbo ed i primordii della congregazione benedettina di S. Giustina*, in *Rivista Storica Benedettina*, V, 1910, p. 269-280; 364-394.

Digitized by Google

Uno dei mali principali che in quel tempo avea contribuito ad aumentare in modo spaventoso la rilassatezza dei monaci era stato, oltre la commenda, l'inamovibilità degli abati regolari, che rivestiti di una autorità assoluta, disponevano a proprio talento dei monaci e delle sostanze temporali; senza dire degli intrighi, dei partiti e degli impegni che si vedevano frequenti, pur troppo, nella loro elezione. A questo male la Congregazione olivetana avea posto rimedio collo stabilire che i superiori non rimanessero in officio se non un tempo determinato e venissero eletti dal capitolo generale da celebrarsi ogni anno ai primi di maggio. La Congregazione cervarese si fondava su questi medesimi principii, e la Congregazione di S. Giustina non fece che prendere anch'essa questi sapienti statuti. Tanto i superiori che i monaci erano amovibili: tutta l'autorità risiedeva nel capitolo generale composto di superiori e deputati di tutte le comunità: ogni cosa si faceva per via di elezione o di voti: il presidente con due visitatori esercitavano il governo annuo della congregazione per poi rendere conto di loro condotta al capitolo generale, assoggettandosi alla sua correzione, e dopo l'anno tornavano nel luogo di semplici priori od anche di semplici monaci, quasi alla foggia del dittatore e degli antichi consoli di Roma (1).

Queste disposizioni certamente non potevano dirsi esenti da una qualche imperfezione, mentre mettevano i superiori in condizione tale da esser deposti quando avrebbero potuto fare più gran bene al monastero, quando cioè aveano acquistato una più perfetta cognizione dello stato dei loro sudditi; e forse ai medesimi inconvenienti si poteva ovviare frenando l'eccessiva autorità degli abati perpetui con i capitoli e le visite annue, come si proponeva di fare la Congregazione di Bursfeld (1420); ma se questo non si fece in Italia, vuol dire che l'esempio di vita santa e floridissima dato dai monaci di Montoliveto ebbe tanta influenza da imporsi oltre ogni ragionamento alle nascenti congregazioni monastiche italiane.

Adunque tanto la Congregazione della Cervara come quella di S. Giustina attinsero il loro principio organico da Montoliveto: ciò

(1) Cfr. AGOSTINO CALMET, *Commentario sopra la Regola di S. Benedetto*, Arezzo, Michele Bellotti, 1751, Tom. I, Prefazione, pag. 4.

Digitized by Google

non di meno il frutto che ne ricavarono non fu lo stesso; la prima portò un frutto temporaneo, la seconda un frutto permanente; e mentre la prima dopo pochi anni di vita si perdè miseramente, la seconda sviluppò tanta potenza da abbracciare tutta l'Italia e durare per secoli. Eppure molto diverso era stato il sorgere dell'una e dell'altra congregazione.

Il merito principale di aver formata la Congregazione della Cervara, come abbiam visto, va dato a Beltramo dei Correnti, milanese, già anziano nella vita religiosa ed esperto nel governo degli uomini e delle cose (1); invece nella Congregazione di S. Giustina troviamo per fondatore Ludovico Barbo, priore della canonica secolare di S. Giorgio in Alga di Venezia, giovanissimo di età e quindi di esperienza, ignaro delle consuetudini e dello spirito monacale. Il primo non avea difetto di persone, avendo sotto la sua autorità ben quaranta monaci allenati nell'osservanza regolare, il secondo non avea altri aiutanti dell'opera sua se non tre monaci superstiti nello sfacelo del cenobio padovano, due canonici di S. Giorgio in Alga e due camaldolesi di S. Michele di Murano. Dopo di aver formata nella nostra mente un'idea della prosperità che regnava in S. Girolamo della Cervara, portiamoci collo spirito a S. Giustina per esaminare lo squallore e la desolazione in cui era ridotto quel monastero. Ci servirà di guida lo stesso Ludovico Barbo, che parlando di esso nell'epoca in cui ne fu creato abate commendatario, ci descrive a forti colori la scena che si presentò ai suoi occhi nel primo metter piede tra quelle mura venerande il 16 febbraio 1409.

« Il monastero, egli dice, era così diroccato e privo d'ogni aspetto di casa religiosa che sembrava piuttosto una stalla che un'abitazione di uomini. Nella parte esterna, dove al presente si ricevono gli ospiti e gli infermi, v'era una sola stanza con un vecchio poggiolo di legno, presso la quale stavano dei corridoi rovinosi. Verso l'oratorio di

(1) Lo Spinola (op. cit. pag. 429) suppone essere stato uno dei tre monaci cluniacensi abitanti a S. Giustina di Padova al principio del secolo XV. Ivi, circa il 1400, avrebbe fatto professione, prima che Ludovico Barbo istituisse la nuova congregazione di S. Giustina. In seguito a turbolenze di guerre da Padova passò a S. Girolamo della Cervara in cui resse la carica di sottopriore (1413) e priore (1419). Cfr. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino*, vol. I. *L'Abbazia di S. Giustina, il Monastero di Santo Stefano o Santa Maria di Banno*, pag. 42.

Digitized by Google

S. Martino v'erano soltanto due stanze quasi abbandonate ad uso di fattoria. Una vasta sala si allungava fino alla muraglia della chiesa. L'area del chiostro maggiore era così aperta ai passanti, che appena si poteva conoscere se fosse di proprietà pubblica, ovvero spettasse al monastero. In quello interno, ove adesso verdeggiano bellamente gli arbusti di bosso, nella stagione invernale non era possibile l'accesso pel fango. E dove ora vi è il refettorio dei fratelli, crescevano tanti roveti e piante selvatiche irte di spini che spesso i fanciulli vi accorrevano per pigliare gli uccelli. Dove si apre l'ingresso del chiostro stava un tetro e fetido carcere, ricettacolo di serpenti. Nell'antico ed unico dormitorio appena vi erano stanze, non celle, per tre o quattro.

« L'orto, se ne tolga uno, era spoglio affatto di piante e d'alberi; questo, anzi il monastero stesso, era aperto a chiunque vi fosse venuto, d'ogni sesso. Uomini e donne, dopo aver visitata la chiesa, uscivano dalla porta del coro, che mette al poggiolo del dormitorio, internandosi fin dove trovasi il chiostro segreto; e per una certa porta rovinosa, situata allora nell'angolo dopo quella del refettorio, se ne andavano. Tutti poi passavano con tale sfacciataggine che perfino le donne nel dormitorio, ciò che è abbominevole a dirsi, penetravano talvolta nei luoghi riservati » (1).

A questo spettacolo miserando due giovani novizii, che il venerabile abate avea portato seco da Venezia, scoraggiati cambiarono parere e se ne tornarono alle case loro, ma i pochi volenterosi che gli rimasero a lato fecero del tutto perchè coll'osservanza della regola tornasse la benedizione di Dio a far rifiorire lo spirito monastico nella rinascente comunità. E la benedizione di Dio non mancò a quei volenterosi: in breve si videro accorrere a Ludovico tante e tante anime desiderose di darsi a Dio, sicchè dopo lo spazio di dieci anni a S. Giustina contavansi più di cento monaci ed il luogo diventava angusto per la numerosa famiglia. Fu d'uopo aprire altri monasteri legati insieme da vincoli di affetto e di sudditanza ad un padre comune, e diventò realtà quello cui non si era mai pensato: quei monasteri formarono una congregazione detta de Unitate, e l'osservanza

(1) LUDOVICI BARBI EP. TARVISINI, *De Initiis Congregationis S. Iustinae*, con traduzione di D. Gregorio Campeis (Patavii, Tipogr. Antoniana, 1908), pag. 58.

Digitized by Google

esatta della regola, il progresso continuo che si facea nelle vie del bene, attirò sopra di essa non solo l'ammirazione di tutti, ma la ricolmò delle cure più amorose per parte dei Sommi Pontefici.

Nel 1460 la nuova congregazione abbracciava 26 monasteri. Simile a un grande fiume che nel suo cammino assorbe tutti gli altri fiumi che incontra, percorreva la sua via trionfale; le abbazie che fino allora aveano vissuto una vita di stento non potevano sottrarsi alla sua influenza; esse vedevano la necessità di raccogliersi sotto la sua protezione se pur volevano rialzarsi dall'abbiezione in cui giacevano: gli esempi di regolare osservanza e di santità che venivano dai monaci di S. Giustina le stimolavano a ciò fare.

La congregazione cervarese sentì potentemente quest'influsso e questo stimolo, anzi lo sentì più che ogni altro mai, non già perchè abbisognasse di aiuto morale e materiale, ma perchè, formata anche essa sullo stampo di organizzazione che reggeva la Congregazione di S. Giustina, avea un motivo di più per unirsi ad essa: adunare le forze disperse e così convergerle tutte al conseguimento dello scopo comune.

In quel tempo teneva le sorti della congregazione e monastero cervarese D. Paolo de Rocha, che, fatta la professione monastica il 15 agosto 1422, accoppiando alla santità dei costumi prudenza e perizia di governo, avea rivestito già altre volte quell'ufficio delicatissimo. A S. Benigno era priore Lazaro di Albaro, ed a S. Giuliano Gerolamo Leardo. Questi saggiamente pensarono di unirsi alla Congregazione di S. Giustina. La cosa fu trattata in varii capitoli tenutisi il 30 maggio, e gli 11 e 15 di giugno (1).

Le tre comunità deputarono Paolo de Rocha, Lazaro di Albaro ed un tal Raffaele sindaco e procuratore di tutta la congregazione, a recarsi in Firenze, ove quell'anno si teneva il capitolo generale dei Padri di S. Giustina, per vedere se si potesse effettuare la desiderata unione. Con molta prudenza, prima di dare una risposta decisiva, il capitolo volle avere un'esatta cognizione dei tre monasteri e delle persone che vi abitavano: si scelsero D. Girolamo da Pavia, abate di S. Nazaro di Verona, D. Nicola da Lodi, abate di

(1) *Not. Andrea de Cairo*, in Archivio di Stato, fil. 16, rog. 168.

Digitized by Google

S. Salvatore di Pavia, e D. Teodoro da Tortona, abate di S. Eufemia di Brescia affinchè visitassero S. Girolamo, S. Benigno e S. Giuliano e si informassero se tre quarti almeno dei monaci volessero unirsi alla Congregazione di S. Giustina. L'esito di questa missione non potea essere migliore. I tre abati conobbero che non solo i tre quarti dei monaci, ma tutti unanimemente consentivano e supplicavano che si facesse la desiderata unione, e nel tornare a S. Giustina per riferire al Presidente ed ai Visitatori furono accompagnati dal soprannominato Paolo de Rocha, presidente, e da Giacomo Testa, visitatore della congregazione cervarese, per stipulare l'atto di unione delle due congregazioni, ciò che si fece il 30 giugno 1410, aspettandone però l'approvazione definitiva dalla S. Sede (1).

É bello il vedere come a questi atti non fu estraneo il Podestà di Genova, Gozone dei Gozoni, il quale anzi con tutta la sua influenza appoggiò e raccomandò l'affare, interessandosi grandemente che quei monasteri non avessero a perire, ma dall'unione a S. Giustina ritraessero nuova vita a benefizio e decoro della sua città. E più bello ancora è il vedere con quanta semplicità i monaci cervaresi in questi atti medesimi espongono lo stato in cui si trovavano. Essi costatano che la loro congregazione era ridotta a tre soli monasteri; che dal canto loro aveano fatto tutto il possibile per promuovere la regolare osservanza e il culto di Dio, ma che per conservare i frutti ottenuti e per dare alle comunità maggiore incremento avevano deciso di unirsi alla Congregazione di S. Giustina, di cui fanno uno splendido encomio. Conchiudono col dire che da codesta unione avrebbero ricavato grande utilità non solo i monaci ma eziandio gli abitanti di Genova e della Riviera: i monaci cresciuti in numero avrebbero potuto attendere con maggior cura al bene delle anime, aumentando lo splendore del culto ed il decoro dei monasteri.

L'approvazione della S. Sede ad un'opera così santa e salutare non poteva mancare ed infatti non si fece attendere molto: Pio II con bolla spedita da Siena il 5 agosto del medesimo anno 1460 unì

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg, 69 in vol. X. L'atto è rogato nel monastero di S. Giustina, dal not. Andrea Gaburino.

Digitized by Google

in perpetuo la Congregazione della Cervara a quella di S. Giustina e così i monasteri di S. Girolamo, di S. Benigno e di S. Giuliano poterono sperare una vita più duratura (1).

Dopo la sanzione venuta da questa bolla all'atto di unione delle due congregazioni non rimaneva che prendere reale possesso dei tre monasteri; e però il presidente della Congregazione di S. Giustina, Bernardo de Burgo Valistarii, abate di S. Giorgio maggiore in Venezia, ed il visitatore Bessarione de Aragonia, abate di S. Procolo in Bologna, assistiti dai Padri Antonio de Alemania, abate di S. Angelo in Gaeta, e Celso da Crema, priore di S. Nicolò del Boschetto presso Genova, furono il 13 settembre in S. Girolamo, ed il 15 a S. Giuliano e a S. Benigno, ove con ogni solennità si svolsero le cerimonie d'uso (2). Dagli atti veniamo a sapere che la congregazione cervarese in quel tempo si componeva ancora di quarantun monaci, di cui diciannove dimoravano a S. Girolamo, quindici a S. Benigno e sette a S. Giuliano.

E qui ad onor del vero dobbiamo osservare che questo è il tempo in cui a S. Benigno troviamo un numero di monaci molto considerevole: nel passato mai si era arrivato a tanto ed in avvenire esso sarà sorpassato rarissime volte. Cinque anni dopo e cioè il 9 ottobre 1415 non vi troviamo che tredici monaci (3); il 27 luglio 1468 il loro numero sale fino a sedici (4); il 21 febbraio 1481 scende fino a nove (5) per indi innalzarsi di nuovo fino a quindici il 5 luglio 1493 (6) e poi tornare a scemare fino a dieci il 24 agosto 1495 (7). Ma a produrre questa oscillazione dovettero contribuire fuor di dubbio le guerre che fecero di quest'epoca una delle più calamitose per la repubblica genovese. Sappiamo infatti che nel 1411 la famiglia di Capofaro soffrì molto, prima per l'occupazione fatta del monastero, chiesa e campanile per parte delle truppe francesi (8), e poi per la tirannia dei Fre-

(1) La bolla è riportata nei tre atti in cui si attesta la presa di possesso dei tre monasteri cervaresi. *Cod. Dipl. Cass.*, vol. III.
(2) *Cod. Dipl. Cass.*, vol. III.
(3) *Cod. Dipl. Cass.*, *Appendice*, perg. 42.
(4) *Not. Lorenzo de Costa*, Archivio di Stato, filza III, rog. 826.
(5) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 43 in vol IX.
(6) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 80 in vol. X.
(7) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 81 in vol. VIII.
(8) PODESTÀ, op. cit. pag. 92, nota 75. Il Serra (op. cit. vol. III, pa-

Digitized by Google

goso, che, al dire del Giustiniani, aveano messo in confusione ogni cosa divina ed umana (1). Ce ne fa testimonianza esplicita un atto capitolare di quel medesimo anno 1465, in cui si proponeva di cedere al dottore di arti e medicina, Giovanni di Monelia, una terra con piccola casa situata presso la lanterna. In esso si dice che per i monaci si imponeva una tal vendita « attentis maxime tenuis et exhilibus redditibus dicti monasterii ac penuria magna qua jam diu et in diem populis jannensis oppressus est et opprimitur » (2).

Anche la diminuzione del 1481 dovette trarre origine dal fatto che S. Benigno dopo di aver dato ricetto nel 1477 a Carlo, Agostino e Giovanni fratelli Adorno, i quali come in luogo più sicuro ivi preferirono fermarsi invece di entrare in città (3), negli anni successivi divenne soggiorno pericolosissimo per le guerre che si svolsero ivi presso con alterna fortuna tra l'esercito del duca di Milano ed i rivoltosi.

Questo stato di cose durò ancora per qualche tempo, ed un altro doloroso episodio di guerra civile fa vedere come nel 1484 Battista di Campofregoso cogli Adorni ed altri, spinto dai fiorentini, sempre nemici della repubblica, occupò militarmente la chiesa di S. Benigno onde perturbare la città (4), il che dovette recare disturbi non lievi alla comunità di Capofaro già tanto travagliata.

Non sappiamo se la peste del 1493, cominciata in primavera e durata fino al mese di agosto, abbia contribuito ad assottigliare il numero dei monaci riducendoli a dieci nel 1495; la cosa ci sembra molto naturale quando consideriamo che il morbo fece tale una strage da far perire i quattro quinti di tutti coloro che rimasero in città: se

gina 233) afferma che fu l'arcivescovo Paolo Fregoso coi suoi aderenti ad occupare S. Benigno; ma il Giustiniani (op. cit. vol. II, pag. 427) giustifica entrambe le asserzioni quando narra che Paolo con la gioventù e col fiore del popolo, e con i soldati sforzeschi nei quali pareva che stesse la speranza della vittoria, si tenne sulle montagne che erano tra il castello ed il monastero di S. Benigno, cercando che per quella parte i francesi provenienti da Varazze non assaltassero la città. Ma quelli che erano andati contro di essi presso Cornigliano non avendo avuto ordine di combatterli, tornando con paura in città « furono seguiti da una parte dagl' inimici, i quali senza alcuna ripugnanza subito occuparono il monastero di S. Benigno con i monti che gli sono in cerchio ».

(1) GIUSTINIANI, op. cit. vol. II, pag. 440.
(2) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 42.
(3) GIUSTINIANI, op. cit. vol. II, pag.
(4) *Litterarum 1483-1487*, in Archivio di Stato, lett. 246, car. 104.

Digitized by Google

a S. Benigno l'effetto non fu così micidiale lo si dovette alla saluberrima sua posizione.

Colla guerra e colla pestilenza le risorse finanziarie del monastero non si poterono certamente avvantaggiare, e la famiglia di Capofaro dovette combattere lungamente contro l'indigenza che picchiava in una maniera impressionante alle sue porte. Era in parte conseguenza della crisi dolorosa subìta tra il 1300 ed il 1421 ed in parte effetto delle tristi condizioni dei tempi che correvano. Avuto riguardo a queste circostanze il capitolo generale della congregazione di S. Giustina, ai 19 maggio 1462, avendo condannato il monastero a rifondere alla Cervara lire 142, soldi 3 e denari 6, già spesi in suo favore, soggiunge che la Cervara non doveva esigere una tal somma se non quando S. Benigno sarebbe pervenuto ad uno stato più florido: " nisi ad pinguiorem fortunam devenerit „ (1).

Ma a questo non badò punto il collettore apostolico della città e provincia di Genova, il quale dopo di aver ricevuto ingiustamente, ai 20 aprile 1461, fiorini sessantasei e mezzo, come seconda paga dei ventennii da cui S. Benigno era stato esentato per grazia di Eugenio IV (2), per lungo tempo ancora molestò il monastero e la congregazione di S. Giustina, provocando due lettere con cui si confermò il privilegio, l'una del cardinale Orsini con data 28 giugno 1475, l'altra di un tal Guglielmo con data 21 giugno 1480 (3).

Intanto non è a credere che in mezzo a queste sventure l'attività dei monaci venisse meno. Essi, proseguendo gli sforzi fatti dai cervaresi, rivolsero le loro cure là ove era più difficile conseguire l'intento; nel ripristinare, cioè, i diritti di S. Benigno sulle chiese di Corsica e far valere con stabile effetto la sua autorità sulle varie persone che nell'avvicendarsi degli anni venivano preposte alla loro amministrazione. Nella pratica furono indirettamente aiutati da un increscioso avvenimento che di un priore di S. Giacomo e contemporaneamente vescovo di Aiaccio fece un povero prigioniero per cui serba ancora leggende, più o meno fantastiche, la fortezza di Lerici.

Il priorato di S. Giacomo rimasto vacante per la morte di Gio-

(1) *Carte della Cervara*, in Archivio di Stato, busta 5.
(2) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 56 in vol. X.
(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 10.

Digitized by Google

vanni de Rolando era stato dato in commenda da Pio II a Giacomo Moncoso, uomo di nobile casato, il quale, volendo perfezionarsi sempre più nella carriera degli studii, glielo avea domandato onde poter vivere onestamente. Una lettera di questo pontefice del 15 febbraio 1462 dà facoltà ai vescovi di Ancona e di Aiaccio di metterlo in possesso di quel beneficio (1); e nel 1472 lo troviamo priore di San Giacomo che ricorre al papa perchè Bartolomeo de Restoro e Lorenzo, Violante e Francesca de Salmerio, con altri chierici e laici, ledevano i diritti della sua chiesa per alcuni beni mobili ed immobili, somme di denaro ed altro ad essa spettanti; e Sisto IV con rescritto dei 13 giugno rimette lo scioglimento della quistione al pievano di Bonifacio (2). Di più, spinto da ottimo vento egli arrivò ad ottenere anche il vescovado di Aiaccio, rimanendo nello stesso tempo priore di S. Giacomo; quando ad un tratto, mutandosi in avversa la propizia fortuna, venne privato dei due beneficii non solo, ma, quel che è peggio, fu condannato a perpetuo carcere.

Il fatto, già noto agli storici (3), prende nuova conferma dai documenti di S. Benigno. Due di essi ne parlano molto apertamente. Il primo è una lettera del cardinale Giovanni Battista de Sabellis indirizzata a Domenico de Vacariis, canonico della cattedrale e prevosto della chiesa di S. Giorgio in Genova, con data 27 febbraio 1481, ove si dice: « ..... vacante parrocchiali ecclesia S. Jacobi de Bonifacio ordinis sancti Benedicti, predicte diocesis per privationem et ad perpetuos carceres condempnationem reverendi patris D. Jacobi de Monchoxis olim episcopi adiacensis ultimi et immediati eiusdem rectoris..... (4) ». Il secondo è un atto di Bernado de Franchi de Burgaro, vicario generale dell'arcivescovo di Genova, Paolo di Campofregoso indirizzato ad Antonio Caxo il 27 agosto 1481, che annota: « Cum sicut nobis exposueris in ecclesia tua predicta institute sint due capellanie ad altare majus eiusdem tue ecclesie sub vocabulo S. Jacobi, que olim de jure patronatus laycorum existit, una videlicet filie Francisci Callegarii et altera Joannine de la Coregiola et que per generalem privationem

(1) *Cod. Dipl. Cass. Appendice* perg. 41.
(2) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 74 in vol. IV.
(3) COLONNA DE CESARI ROCCA, pagg. 188 e 189.
(4) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 44 in vol. IX.

Digitized by Google

factam de persona D. Jacobi Monchosi olim episcopi adiacensis ipsius ecclesie Santi Jacobi rectoris sive commendatarii et dictarum capellaniarum ultimi cappellani qui ultra privationem predictam ad perpetuos carceres deputatus existit vacaverint et vacent ad presens... » (1).

Un altro documento del 21 febbraio 1481 con molta delicatezza assegna anche la ragione di una tal pena inflitta al Moncoso, ed è: " certis bonis respectibus attentis calumniis et detractionibus ipsius Domini Jacobi » (2)

La pena adunque sembrò giusta ai contemporanei, perchè il Moncoso con calunnie e detrazioni distoglieva gli isolani dall' essere fedeli al legittimo governo; essa però, dai nostri documenti non risulterebbe tanto grave quanto fu descritta dagli storici, i quali propendono a credere che nella fortezza di Lerici il vescovo rivoluzionario fosse condannato a morte (3).

Dopo la deposizione del Moncoso il priorato di S. Giacomo fu assegnato dal capitolo di S. Benigno al monaco D. Fruttuoso da Camogli, e così quel priorato tornò sotto la dipendenza del monastero. Il monaco non tenne per molto tempo quell' ufficio: rinunziando ad esso spontaneamente se ne tornò al Capofaro, e nel 1481 fu posto in suo luogo Antonio Caxo (4).

Qual merito avesse costui per essere investito di quel benefizio non sappiamo. La frase: « vite et morum honestas aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita quibus apud nos multiplici testimonio commendaris » non dice niente, perchè sa di stereotipia notarile; questo è certo, che non gli mancarono appoggi. Il magnifico Ufficio di S. Giorgio lo raccomandò al priore Girolamo Leardo, e, siccome il monastero doveva molto a quel nobile consesso, si ascoltarono prontamente le sue raccomandazioni. Nell'atto di ricevere il priorato il Caxo giura di amministrare fedelmente i beni di quella chiesa e di pagare ogni anno per censo a S. Benigno lire cinque di Genova, come si soleva fare anticamente. A S. Giacomo egli seppe molto la-

(1) *Cod. Dipl. Cass. Appendice,* perg. 46.
(2) *Cod. Dipl. Cass.,* perg. 43 in vol. IX.
(3) COLONNA DE CESARI ROCCA, op. cit. pag. 189; ove è detto: « Moncoso, provata la sua colpevolezza, fu trasferito nella fortezza di Lerici (1840), dove sembra essere stato messo a morte ».
(4) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 43 in vol. IX.

Digitized by Google

vorare perchè il suo beneficio aumentasse di redditi; e dopo di essersi fatto confermare priore anche dalla S. Sede per maggior sicurezza (1), il 27 agosto 1481 ottenne che due cappellanie erette nell'altar maggiore di S. Giacomo, istituite l' una dalla figlia di Francesco Callegario e l'altra da Giovannetta della Corregiola, con otto fiorini di oro di rendita, fossero amministrate per sempre dal rettore di quel priorato (2), e similmente, il 22 ottobre 1483, che la cappella di S. Maria del Parto, non avendo rendite da sostentare un cappellano, fosse unita alla parrocchiale di S. Giacomo (3). Vi era ancora nella medesima chiesa un'altra cappellania istituita, con denari di una tale Margherita del fu Areguzio Castellano, da Bartolomeo de Restoro, dietro consiglio del rettore Giovanni de Rolando; ma questa, con lettera del 16 settembre 1482, fu data al prete Stefano di Vadimarzio rettore della chiesa di S. Michele di Basterito (4).

Nel 1490 sembra che Girolamo Spinola, monaco e procuratore di S. Benigno, visitasse le dipendenze di Bonifacio per vedere se le cose andassero bene. In questa circostanza il 23 novembre si fece confermare dal Caxo quanto avea promesso nell' istrumento di investitura; ed il 25 dello stesso mese ottenne la medesima cosa da Alessandro Georgello, rettore della chiesa di S. Antonio, il quale promise che avrebbe pagato ogni anno 30 soldi di Genova (5).

Nel 1495 si fece un'altra visita alle chiese di Corsica.

Il visitatore anche questa volta fu Girolamo Spinola, ma i monasteri visitati non furono solamente quelli di Bonifacio, ma anche le abbadie di S. Leonardo di Taravo, di S. Margherita di Corsigaglia, e dei SS. Antonio e Marcello di Ginerca. Queste abbazie sebbene dipendenti da S. Benigno, pure o per negligenza dei suoi pre-

(1) *Cod. Dipl. Cass.* 41 c 45 in vol. IX.
(2) *Cod. Dipl. Cass. Appendice*, perg. 46.
(3) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 77 in vol. X.
(4) *Cod. Dipl. Class., Appendice*, perg. 47.
(5) *Cod. Dipl. Cass. Appendice*, perg. 48. Una nota scritta dietro la pergamena che riferisce i due atti in parola ci fa sapere che la visita si ripetè cinque anni dopo e, detto come i rettori delle due chiese presentarono gli inventari dei beni mobili ed immobili dando quanto spettava a S. Benigno, osserva con molta insistenza essere espediente fare ogni tre anni siffatta visita e, venendo a morire il Caxo, si desse quel benefizio ad un monaco. Dalla medesima nota sappiamo che la chiesa di S. Antonio era stata data ad Alessandro de Georgelo il 20 giugno 1489, come in atti di Baldassarre de Coronato.

Digitized by Google

lati o per guerre e pericoli che da un pezzo affliggevano l'isola di Corsica, non erano stati più dati in benefizio dal priore o dai suoi deputati, e per conseguenza non pagavano, come per lo passato, i censi dovuti. Girolamo Spinola che aveva saputo tanto bene rivendicare i diritti del suo monastero su S. Giacomo e S. Antonio di Bonifacio, il 24 agosto 1495 fu creato nunzio, sindaco e procuratore della comunità di Capofaro, per ottenere la medesima rivendicazione sulle badie anzidette (1). Le speranze in lui riposte sortirono un esito felice. Il 30 ottobre dello stesso anno fu alla badia dei SS. Antonio e Marcello e, con uno strumento di collazione fatta ad un tal Santuchio nel 1389 e con altri documenti, convinse Giacomo Sornachelo de Vico, che reggeva quella chiesa, a dare spontaneamente le sue dimissioni. Lo scopo era ottenuto; quindi, a premiare la onestà di Sornachelo, Girolamo Spinola lo confermò in quel benefizio, facendogli promettere che avrebbe ricuperato i diritti ed i beni manomessi di quella badia, e per riconoscimento di dipendenza da S. Benigno avrebbe offerto ogni anno nella festa di S. Antonio, al suo priore o a chi ne facesse le veci nella diocesi di Aiaccio, due libbre di cera lavorata (2).

Per le altre chiese la cosa andò un po' diversamente. Lo Spinola ai 18 gennaio 1496 elesse Benedetto di Rivarolo, monaco di S. Benigno, abbate di S. Leonardo di Taravo, di S. Margherita di Corsigaglia. Benedetto di Rivarolo delle prime due chiese prese possesso per mezzo di procura fatta al notaio Bernardino de Corsoli (3), alle altre due preferì recarsi di persona, e, fatto comprendere al loro rettore Matteo de Marucchiis come niun titolo suffragasse il possesso ch'egli teneva di quei benefizii, ottenutane rinunzia « per calami..... traditionem », il 2 febbraio vi confermò il medesimo Matteo, obbligandolo a pagare il censo annuo di un ducato d'oro (4).

I diritti di S. Benigno su quasi tutte le chiese di Corsica erano

(1) *Cod. Dipl. Class.* perg. 81 in vol. VIII.

(2) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 82 in vol. X. L'atto fu stipulato in Aiaccio nella chiesa della S. Croce, essendo testimoni D. Girolamo Italiano, monaco del Boschetto, D Martino de Vico, rettore della chiesa di Mulco e D. Girolamo de Janna del fu Gotifredo de Arbario.

(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 12.

(4) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 83 in vol. X. L'atto fu stipulato *in sala bastite.*

Digitized by Google

stati dunque riconosciuti, e lo Spinola potea dirsi soddisfatto dell'opera sua. Sui primi anni dei secolo XVI divenuto priore, venendo a morire il Caxo ed il Sornachelo, mandò a succeder loro due monaci: Angelo de Guizaldis (16 novembre 1508) nel priorato di S. Giacomo in Bonifazio (1), e Simone de Marinis (19 gennaio 1509) nella badia di S. Maria di Corsigaglia (2), eleggendo quest' ultimo a visitatore delle altre chiese di Corsica, confermando per suo mezzo ai santi Antonio e Marcello di Ginarca, il prete Antonio « quondam presbiteri Johanucii de vicho » che teneva quella chiesa senza collazione giuridica (3), e destituendo dal beneficio di S. Antonio Alessandro Georgelo che aveva spogliato quel priorato di molti beni e mobili preziosi, per 12 anni non avea soddisfatto al censo stabilito e coi demeriti di sua vita si era reso indegno della carica che rivestiva. Il 14 marzo 1509 il Georgelo fu surrogato da prete Stefano de Manuele di Bonifacio coll'obbligo di pagare ogni anno, nella festa di S. Antonio, 30 soldi di Genova (4).

All'attività addimostrata dai monaci nel ritornare in possesso delle chiese di Corsica corrispose quella dei Sartori nell' adornare con nuovi restauri la cappella in cui si veneravano le reliquie del loro santo patrono. Conserviamo ancora una carta in cui sono registrate le spese fatte con data 8 agosto 1481. L'*Ars sartorum pro aptatione capelle et primo pro monumento, pro scalinis, pro lapidibus monumenti, pro chiapasolis, pro feris positis ad monumentum pro lagionis et giornatis* spese lire 32, soldi 12 e denari 11 (5). Certamente non possiamo precisare in che parte della cappella furono collocati i gradini (scalinis), i lastroni di pietra (chiapasolis) e le mattonelle in maiolica (lagionis) di cui ci parla la nota anzidetta; però la parola « monumento » allude alla nuova sistemazione data all'urna, ove erano rinchiuse le reliquie del santo, protettore dell'arte. E infatti sapevamo finora che quelle spoglie erano state collocate dentro l'altare dedicato a S. Martino, vescovo di Tours; nel secolo XVI in-

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 87 in vol. X.
(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 88 in vol. X.
(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 12. L'atto porta la data dei 26 maggio 1509.
(4) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 89 in vol. X.
(5) *Carte di S. Benigno*, dacco 5.

Digitized by Google

vece, da un documento altra volta citato, veniamo a conoscere che l'altare di S. Martino non più esisteva e le ossa del beato omonimo erano collocate in una cappella dedicata alla Vergine Santissima, a destra dell'altare. Questa traslazione dovette farsi nell'epoca di cui trattiamo. L'urna non fu cangiata, servendo benissimo quella del 1449; solo le venne tolta l' iscrizione in versi che recava l'elogio del Beato. La sua posizione era siffatta che, poggiando al muro il lato posteriore, veniva sorretta da tre mensole (bechelis) effiggianti collo e testa leonini, distava dall'altare due o tre quarti di palmo e toccava la proiezione dell'arcato che costituiva il limite della cappella, staccandosi ancora per tre palmi circa dalla balaustrata di marmo che la cingeva tutta intorno. Sopra l' urna fu posta un' ancona rappresentante la Beata Vergine con al lato destro l' immagine di di S. Oberto ed al sinistro quella del beato Martino.

Ma questi non furono gli unici lavori eseguiti dai sartori perchè non sarebbero stati sufficienti a far porre in calce della suddetta ancona il ricodro: HANC CAPPELLAM FECERUNT FIERI MAGISTRI SARTORES ET GIPONERII AD HONOREM V. M. ET B. MARTINI TEMPORE CONSULI JOHANNI MICHAELI DE BARDIS ET MARCUS DE SPEDIA ANNO DOMINI 1484. Queste parole ci dicono apertamente che la cappella tutta quanta subì una trasformazione radicale e quindi le balaustre, l'altare, il quadro posto su di esso e gli altri ornati, che contribuirono a rendere più bello quel sacro luogo, furono eseguiti in questo tempo: i lavori del 1481 furono il principio dei restauri che si compirono nel 1484. Le forbici, insegna dei sartori, che a profusione furono dipinte o scolpite da per tutto, financo sul volto, intorno alla parola « CHRISTUS » che campeggiava in mezzo di esso, ci dicono questo, e più apertamente il paliotto dell'altare, costituito da una tavola dipinta, su cui si leggeva nel lato destro: MAGISTRO DEXERINO DE MORTA CONSULO DELARTE... e nel lato sinistro: CHRISTOPHA DE CARO CONSULO DE LI GIPONERI MASTRO LEONE DE BUZALA SINDICO DEL... Mastro Leone era console dei sarti nel 1474, e quindi poteva, nell'epoca di cui parliamo, rivestire l'ufficio di sindaco.

Anche la cappella di S. Beda in questi anni ricevette l'omaggio di una persona, a cui la divozione verso il santo doveva tornar gradita come una pia tradizione di famiglia: Caterina Leone, per suo

Digitized by Google

testamento fatto nel 1478, lasciò al monastero sei luoghi delle compere di S. Giorgio, il cui reddito dovea impiegarsi nel tenere accesa in perpetuo una lampada innanzi al corpo del santo monaco (1).

Oltre a questa altre donazioni furono fatte al monastero, ed i genovesi, come sempre, anche in quest'epoca, ricolmarono di favori i pii cenobiti, dando loro, nel medesimo tempo, dimostrazione di fiducia, di affetto e di riconoscenza.

Nel 1461 essendo caduta in mano dei turchi l'importante colonia di Pera e dovendosi dare in custodia ai varii santuarii della città gli arredi sacri preziosi trafugati nel saccheggio musulmano, dietro pegno di alcuni luoghi di S. Giorgio furono consegnati a S. Benigno, due calici di argento con le rispettive patene (2); nel 1469 Antonio de Coronato, speziale, grato per i benefizii ricevuti dai monaci, loro cedeva un credito che avea con un tal Bartolomeo de Montalto de Gaino (3); nel 1489 Teodorina, figlia di Andrioto Gentile e vedova di Gaspare Lomellini deponeva a frutto nelle compere di S. Giorgio 525 lire, i cui proventi, da erogarsi ai poveri, doveano essere pagati al priore di S. Maria degli Angioli, ove si avea scelto la sepoltura, ed al priore di S. Benigno (4); nel 1490 Francesca Oliva, vedova di Giorgio de Fornari, lasciava ai monaci una casa posta in contrada de' « Molendini ossia Lomellini » (5); e nel 1496 Battistina, vedova di Antonio Nuarcii, a favor loro cedeva i diritti di giuspatronato sulla cappella della S. Croce (6).

Altri diritti ceduti a S. Benigno sulla cappella maggiore e sulla casa della misericordia meritano un ricordo più dettagliato.

Come abbiam visto la cappella maggiore, o sancta sanctorum che dir si voglia, era stata fabbricata sulla metà del secolo XV da Battista della Cassina, il quale si era obbligato a provvederla di ogni cosa necessaria ed a mantenerla nel decoro convenevole; ma alle

(1) SCHIAFFINO, op. cit. vol. II, pag. 584.
(2) BELGRANO, *Seconda Serie di Documenti riguardanti la Colonia di Pera* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XIII, pag. 990.
(3) *Not. Lorenzo Costa*, in Archivio di Stato, fil. III, rog. 298.
(4) *Carte di S. Benigno*, pacco 3.
(5) *Carte di S. Benigno*, pacco 51.
(6) *Carte di S. Benigno*, pacco 21.

Digitized by Google

promesse non corrisposero i fatti, perchè (come dice la memoria da cui caviamo queste notizie) « la rota della fortuna avea pigliata la giravolta ». I monaci addolorati per le tristi condizioni in cui versava quel loro benefattore gli venivano persuadendo che vendesse i suoi diritti per riavere quanto aveva speso in quella fabbrica. « Si vergognava il buon gentil huomo (seguita la memoria anzidetta) et si sforzava star in reputazione. Vendete la villa de Quarto, dicendo volersi tirar presso S. Benigno et sopravenendoli una acutissima febre morì. Et non mancavano i figli mantenere il credito, ma li padri, quali sapevano tutto li persuadevano volessero vendere sue ragioni nella cappella, massime che era comparso messer Leonelle Grimaldi, quale si obbligava de pagarli ogni spesa fatta et ornarla di belli paramenti et etiam loro per loro onore li accomoderiano de una villa del... (sic). Alle quali offerte si deportorno similmente però che domandavano più scuti 100 per la spesa, et più la sagristia et litigorno alquanto tempo et convenuti li concedono la sagristia a finirla et ornarla a loro proprie spese et lire 800 sborzate nella fabbrica del coro et la villa di Promontorio, quale pagava ogni anno al monastero lire 35 di pigione, gliela danno per 30 anni a godere per lire 27 l'anno, come de la cessione appare in strumento per Antonio de Cario notaro ».

Tornata ai monaci la cappella maggiore fu da questi ceduta a Leonello Grimaldi, il quale nel 1466 la donò nuovamente ai monaci, affinchè potessero venderla a Girolamo Gentile, con patto si ponesse nel coro una lapide a ricordo di tal donazione ed a stimolo di preghiere a pro dell'anima sua. Però Girolamo Gentile non ebbe mai il giuspatronato sulla cappella maggiore, preferendo fabbricarsi una nuova cappella in fondo alla chiesa, presso la porta, restando la prima libera a S. Benigno finchè Marco Doria non vi fece restauri come si può arguire da due stemmi dei Doria che ivi si vedevano e dalle lettere:

M. YHESUS. A.

che erano scritte in mezzo alla volta del coro, e dal sepolcro di famiglia che, oltre lo stemma, recava l'iscrizione:

SEPULCRUM NOBILIS MARCI DE AURIA Q. D. OBERTI ET HEREDUM SUORUM QUI OBIIT DIE 30 MENSIS APRILIS 1504.

Digitized by Google

Anzi le benemerenze del Doria non dovettero essere di poca importanza perchè i monaci posero un marmo « in mezzo al coro sotto il Crocifisso nel quale dalla parte della porta ci sono queste parole:

AD HONOREM DEI BEATAE VIRGINIS MARIAE SANCTORUM PAULI APOSTOLI BENIGNI MARTIRIS TOTIUSQUE CURIAE COELESTIS.

e dall'altra parte verso l'altar maggiore sono scritte queste parole:

NOS IGITUR D. PRIOR ET CONVENTUS HUIUS MONASTERII ATTENTA TAM CELEBRIS ISTIUS OPERIS PIETATE EX NUNC REDDIMUS IPSUM NOBILEM MARCUM DE AURIA PARENTES AC PRAEDECESSORES UXOREM FILIOS ET SUCCESSORES PARTICIPES IN MISSIS OMNIBUS DIVINISQUE OFFICIIS ET ORATIONIBUS IN HAC ECCLESIA PERPETUO CELEBRANDIS ANNO D. IESU MCCCCLXX „ (1).

Ed ora passiamo all'altra donazione che fecero a S. Benigno i Gentili, cioè alla casa della Misericordia. Essa dopo la morte delle pie persone, che ne furono come seconde fondatrici, seguitò ad avere, sotto il giuspatronato della famiglia Gentile, un rettore che ciascun giorno vi celebrava la messa e serviva agli infermi ed agli ospiti nel ministero spirituale, e, coll'andar del tempo ricevendo elemosine da pii donatori, ebbe un reddito annuo di 12 fiorini (2). Nel 1470 essendo morto l'ultimo suo rettore Lanfranco di Savignone, la sua amministrazione fu ceduta a S. Benigno il 1° aprile da Antonio e Bartolomeo Gentile con alcune condizioni che sarà bene ricordare.

In primo luogo si nota che la cessione si faceva a favore di S. Benigno, perchè quella casa era obbligata a dare ogni anno ai monaci 2 libbre di cera lavorata nelle feste natalizie, ***nomine census et terratici;*** di poi si stabilisce che se a S. Benigno si cambiasse l'osservanza regolare secondo gli statuti benedettini, i diritti ceduti tornerebbero agli antichi padroni; i luoghi delle compere di S. Giorgio, la casa, il bosco e tutti gli altri redditi si consegnerebbero ai monaci; questi però rimarrebbero obbligati a celebrare ogni giorno una messa nella cappella dell'ospedale, ovvero nella chiesa S. Benigno; a fare le spese necessarie per la cera, per l'olio delle lampade e per le altre

(1) *Carte di S. Benigno*, pacco 9.
(2) SCHIAFFINO, op. cit. vol. II, pag. 133; e POCH, op. cit. vol. III, pag. 65.

Digitized by Google

cose necessarie alla cappella ed all'ospedale; a mantenere due custodi onesti che ricevessero alla sera i poveri e li licenziassero alla mattina e conservassero puliti i letti e la casa tutta; a dare ai ricoverati, se così piacesse al priore, una refezione di pane e vino; ed a tenere accesa una lampada per uso dei pellegrini dalle ventiquattr'ore fino a tre ore di notte (1).

I monaci ricevettero le chiavi dell'ospedale di S. Maria de Misericordia il 22 febbraio 1470 e ci rimane ancora l'inventario fatto il 29 marzo successivo. Esso era fornito di « III strapunte da letto, III copertorii, III para di lenzuoli, III cavezali longhi, VI cosanelli, III lettere seu sordrii ». La cappella avea: « I pianeta stola et manipolo di seta assai buona, 1 pianeta de bocascino biancha et stola et manipolo vechia, 1 camice, amicto et cordone, III tavagliole per lo altare strette et...., 1 tovaglia larga et longa palmi XIII per lo altare, 1 missale antiquissimo et cet., 1 calice antiquo et rotto de o[ttone], 1 corporale antiquo et trito, 1 borsa rossa de corporale ». Ricevuta l'amministrazione dell'ospedale si pensò subito a farvi dei restauri e delle migliorie; e in una nota troviamo indicate alcune spese da farsi ivi « pro corbis quatuor de calzina cum sua arena, pro cannellis quinque de muro novo fiendo, pro cammino novo, pro necessariis certis cosis reparandis, pro asseribus lectorum ». Altre spese erano state fatte per comperare « unam letteram pro custode hospitalis, item alteram capsellam pro paramentis et tobaleis altaris » (2).

Nel 1493 da Lorenzo Gentile, uno de' padroni, trovandosi l'altro assente non so come, si fece una nuova cessione dell'ospedale della Misericordia a favore dei monaci, e questa volta la cessione fu una unione completa dell'ospedale con S. Benigno, per cui si ottenne l'approvazione di papa Alessandro VI (3). Ma con questa donazione vennero al monastero dei fastidii non indifferenti; chè l'ospedale di Pammatone forte della bolla di Sisto IV, che ad esso univa tutti gli ospedali minori di Genova, sollevò questioni, e pretese compensi. Il

(1) *Not. Lorenzo de Costa*, fil. IV, rog. 152; e *Carte di S. Benigno* pacco 12. Come si vede i monaci prima presero possesso e poi stesero l'atto di cessione.

(2) *Carte di S. Benigno*, pacco 12.

(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 76 in vol. VII. La bolla è data da Roma, 1° agosto 1493.

Digitized by Google

trovarsi anche il priore di S. Benigno fra gli elettori dei 12 amministratori dell'ospedale (1) non ebbe influenza alcuna, e nel 1501 si dovette ottenere dal presidente della congregazione il permesso di venire ad un accomodamento, concedendo, se non si fosse potuto fare altrimenti, parte dei proventi della casa di Misericordia (2).

A coronare i favori fatti ai monaci dai nobili genovesi, ai 15 dicembre 1502, si aggiunse una grazia loro concessa dal Consiglio degli Anziani, di potersi cioè servire dei capitoli dei laici, e non solo il monastero di S. Benigno, ma anche quelli di S. Nicolò del Boschetto, di S. Girolamo della Cervara e di S. Giuliano d'Albaro (3). La qual grazia ha per noi un'importanza grande, perchè motivata dalla insigne pietà che quei religiosi nutrivano verso Dio, e dalla carità grande che usavano verso il prossimo. Nè la espressione deve credersi superiore alla realtà, mentre in questo tempo era più che mai vivo in Genova e nei dintorni il ricordo della santità del Beato Nicola di Prussia, monaco del Boschetto, morto appena cinquant'anni prima, i cui discepoli (4) disseminati negli altri cenobii genovesi, imitando le virtù del loro maestro, aveano riempito della loro fama le nostre belle contrade.

Frattanto la chiesa nella sua dolce solitudine accoglieva i resti mortali dei generosi benefattori, quali i Pansano, gli Imperiali, i Gentili. Sulle loro tombe non vi era sfoggio di arte, e solo lo stemma e l'iscrizione richiamavano l'attenzione dell'osservatore. La prima situata nella cappella di S. Girolamo, che il Pansano avea fabbricata a sue spese presso la sagrestia, portava scolpito:

MCCCCLXX
DIE PRIMA NOVEMBRIS SEPULCRUM NOBILIS DOMINI
JOANNIS PANSANI
QUONDAM IACOBI FILIORUM ET HEREDUM SUORUM (5);

quella di Andrea Gentile diceva:

(1) ANSELMI, *Gli ospedali di Genova - Vicende finanziarie*, ecc. - *Cenni storici* (Sordomuti 1890), pag. 270.

(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 84 in vol. V. E' l'originale di una lettera scritta in nome di Eusebio da Mantova, presidente della congregazione, con data 16 maggio.

(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 85 in vol. X.

(4) Sono degni di essere ricordati singolarmente il B. Francesco Cavanna di Novi, il Ven. Giuliano Vernazza e il Ven. Gabriele Garbarino.

(5) SPINOLA, op. cit. pag. 53; PIAGGIO, op. cit. vol. VI, pag. 258; PASQUA, op. cit. pag. 79.

Digitized by Google

MCCCCLXX
DIE V DECEMBRIS SEPULCRUM QUONDAM
NOBILIS VIRI ANDREAE GENTILIS UXORIS
EIUS FILIORUM ET DESCENDENTIUM AB EIS
IN QUO IPSE ET CONIUX ET FILIUS SUUS REPOSITI FUERUNT (1);

e la terza degli Imperiali:

SEPULCRUM BARTOLOMAEI IMPERIALIS
QUONDAM N. D. OPICINI ET UXORIS SUAE AC
FILIORUM ET SUCCESSORUM SUORUM
MCCCLXX DIE PRIMA MARTII (2).

E i monaci pregavano su quegli avelli, e i beneficii ricevuti venivano ricompensati cogli estremi ufficii della carità cristiana.

D. G. Salvi, O. S. B.

(1) Piaggio, op. cit. pag. 257; Pasqua op. e pag. cit.
(2) Piaggio, op. cit. pag. 252.

Digitized by Google

Di un polittico di Santa Umiltà
con gli episodi della sua vita [1]

I.

Nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze esiste (2) un interessantissimo polittico che una volta stava sopra un altare dedicato a S. Umiltà, la nota fondatrice delle monache Vallombrosane. Ha la forma, a quel tempo molte volte adoperata, di una grande figura centrale della santa circondata da piccole scene della sua vita. Esempi ben conosciuti di simili quadri, rappresentanti S. Francesco e S. Chiara, potranno essere noti ai miei lettori. Il catalogo dell'Accademia assegna il polittico alla scuola dei Lorenzetti; Crow e Cavalcaselle (3), il Dr. Bode (4) ed il signor Berenson (5) lo attribuiscono a Pietro Lorenzetti senza dubbi (6). Adolfo Venturi non è completamente persuaso di tale opinione. Tutti però convengono

(1) I Bollandisti hanno trattato di S. Umiltà e pubblicata la sua prima leggenda da una versione autenticata per mano di notaio nel 1332 *(Acta Sanctorum,* Tom. V Maii, pp. 203-222 ed Appendici 1127-1134; Edizione di Venezia). La leggenda è un sommario di più antiche leggende « *prolixitate omissa* », ed è lavoro di un monaco vallombrosano sconosciuto. Una versione della leggenda scritta nell'aurea lingua del trecento (1345) fu edita da Francesco Zambrini e pubblicata in Imola nel 1856. L'autore è il monaco vallombrosano D. Silvestro Ardenti. La vita più conosciuta è quella di D. Ignazio Guiducci, altro vallombrosano, Firenze, 1612, ed esiste un'eccellente vita moderna, pubblicata a ricordo del sesto centenario del transito della Santa, scritta da D. Mauro Ercolani, O. S. B. Vallombr., Pescia, 1910. E il libro e il suo erudito autore mi sono stati di grande aiuto nello scrivere questo articolo, e gli devo sincere grazie. Uno studio interessante del polittico, come recensione di questo libro, fu pubblicato dal D.r E. Lazzareschi del R. Archivio di Lucca, in « Luce e Amore », del 10 settembre 1910.

(2) Sala prima dei Maestri Toscani, N. 133.

(3) *The History of Painting in Italy,* Murray, Vol. III, pag. 92.

(4) Catalogo di Berlino, 1906, p. 213.

(5) Central Italian Painters, Putnam's, 1911, p. 188.

(6) *Storia dell'Arte Italiana,* Vol. V, pag. 672.

Digitized by Google

che sia senese. Anticamente si attribuiva questo dipinto a Buffalmacco che dipinse molti affreschi nella chiesa per la quale fu fatta questa tavola (S. Giovanni Evangelista di Firenze) (1).

Prima di andare avanti nella considerazione del dipinto, sarà bene ricapitolare, per quanto brevemente, gli eventi principali della vita di S. Umiltà. Essa nacque a Faenza da una cospicua famiglia, credesi dei Negosanti, nel 1226. Il suo nome al secolo era Rosanese ed il di lei primo biografo ci dice che fosse di eccezionale bellezza (*pulchra valde aspectu*). All'età di quindici anni, quantunque desiderasse ardentemente di servir Iddio nella religione, fu maritata a Ugolotto dei Caccianemici, nobile famiglia bolognese stabilita a Faenza. Molto spesso (come vedesi nella prima delle graziose piccole scene della tavola) essa ragionava col suo marito della desiderabilità, o meglio della gloria e nobiltà, di separarsi per servire Iddio più perfettamente. Egli era riluttante. Finalmente quando egli fu preso da una grave malattia, i dottori gli sentenziarono che il solo modo di salvare la vita era lo stato celibe. Per tal ragione egli e Rosanese, si ritirarono insieme a S. Perpetua, casa di Canonici regolari della Congregazione di S. Marco di Mantova, fuori delle mura della città. Questa era una di quelle doppie case ove la chiesa divideva i Canonici dalle Canonichesse, che talora esistevano per maggior protezione delle donne quando la casa religiosa era fuori della città. Rosanese e Ugolotto erano vissuti in matrimonio nove anni. Quantunque vivessero adesso in un certo senso nel medesimo fabbricato, non si videro più da allora innanzi. Egli prese il nome di Lodovico e nella storia di Faenza è considerato santo e beato. A Rosanese fu dato il nome di Umiltà a cagione della sua virtù più caratteristica.

Ma il ritiro in S. Perpetua (che avvenne nel 1250), fu solo un primo passo nella mirabile vita di santità di Rosanese. Ella cominciò ben presto a desiderare qualche cosa di più perfetto, — cioè la completa separazione e solitudine. Dopo aver passato circa sei anni in S. Perpetua, fu supernamente inspirata a lasciar quel monastero e miracolosamente aiutata varcò le alte mura della casa.

---

(1) I racconti del Vasari sulle stravaganze del pittore, che in questa chiesa ne fece delle grosse, sono ben conosciuti.

Digitized by Google

Come una vera monaca fuggitiva, essa andò a rifugiarsi di notte presso le Clarisse di Faenza, e poi, dopo molti contrasti le fu concessa una camera per la vita solitaria in casa di un suo zio, un certo cavaliere Niccolò. Quivi un monaco vallombrosano che aveva udito parlare della sua grande santità, fu, per proprio desiderio, condotto a lei sopra una lettiga, e con un segno della croce, ella gli guarì un piede già condannato all'amputazione. Il monaco per gratitudine, udendo forse dalle di lei labbra il potente desiderio di completa solitudine, ottenne il permesso che si fabbricasse per lei una cella adiacente alla chiesa priorale vallombrosana di S. Apollinare in Faenza. In questa Rosanese, una delle grandi signore della città, fu ritualmente rinchiusa in presenza del Vescovo e di gran concorso di popolo (*tota civitas*, dice il biografo). Vi era nella cella un piccola finestra che s'apriva sulla piazza, attraverso la quale la anacoreta poteva ricevere elemosine e dare consigli spirituali, ed un'altra finestra dava nella chiesa, per la quale ella poteva udire la Messa, seguire l'ufficio e ricevere la S. Comunione. È commovente il leggere che Ugolotto la seguì a S. Apollinare e divenne monaco vallombrosano. Si dice che egli ricercasse i di lei spirituali consigli dalla piccola finestra, senza mai però vederne la faccia.

S. Umiltà visse da anacoreta dodici anni. Ma ella non era del tutto sola. Un'altra fedele creatura osservò insieme a lei, in quella cella ristretta, la regola delle anacorete, — una dònnola addomesticata, l'amore e la cura della quale eran l'unico sollievo della santa. La leggenda ci dice come questa donnola giacesse rannicchiata ai suoi piedi durante le di lei lunghe estasi, e non volle mai mangiar carne tra le pareti della cella. Un giorno la donnola misteriosamente l'abbandonò, e ciò fu come il segno della partenza anche di S. Umiltà: poichè ella fu divinamente avvertita verso quell'epoca di abbandonare la solitudine della cella, di mutare il suo modo di vivere e di fondare una casa cenobitica di monache (1268 circa). Essa fondò S. Maria Novella in un luogo detto la Malta, un poco fuori di Faenza. Diede alle sue monache la regola benedettina e le costituzioni vallombrosane (1).

(1) Si può provare che, prima di questo, alcuni monasteri già esistenti di monache Benedettine si posero sotto l'influenza Vallombrosana.

Digitized by Google

Per ispirazione del suo grande patrono ed amico S. Giovanni il Divino, ella abbandonò Faenza nel 1280 per fondare una casa simile in Firenze. Quivi ella costruì la famosa chiesa e monastero di S. Giovanni Evangelista. La prima pietra fu posta nel 1283, la chiesa fu consacrata nel 1297. Era situata fuori delle vecchie mura ove ora s'innalza la formidabile Fortezza da Basso di Alessandro De Medici. La Via Faenza in Firenze è chiamata così, non perchè conducesse a Faenza, ma perchè conduceva al monastero delle « Donne di Faenza, » come popolarmente erano chiamate le monache di S. Umiltà. La santa morì in questo monastero il 22 maggio 1310 a 84 anni e fu sepolta nella sua bella chiesa presso l'altare maggiore dal lato del Vangelo. Per i miracoli operatisi al di lei sepolcro, il suo corpo fu disseppellito l'anno seguente e gli fu data una sepoltura più onorata sotto un altare nuovo dedicato a lei stessa. Fu per questo altare che venne dipinto il polittico e quantunque porti la data del 1316, deve essere stato ordinato circa lo stesso tempo dell'altare (1311).

Il corpo di S. Umiltà ed il di lei quadro hanno subìto diverse peregrinazioni. Nel 1529, quando Firenze fu minacciata dall'assedio dell'imperatore Carlo V, la Repubblica abbattè tutti i fabbricati a un miglio circa dalle mura della città, e S. Giovanni Evangelista fu raso al suolo (1). Le monache si rifugiarono in S. Caterina per tre mesi, ed in S. Antonio (2) per circa tre anni, portando sempre seco il corpo della santa e la tavola del di lei altare. Nel 1534 fu loro dato San Salvi presso Firenze quale stabile residenza. Esso era stato già per vari secoli monastero di monaci vallombrosani. Quivi più tardi fu dedicato un nuovo altare a S. Umiltà, ed il bello e vecchio quadro divise la stessa sorte di tante altre superbe pitture del tre e quattrocento, venendo relegato nell'oscurità della sagrestia. Il monastero di S. Salvi fu compreso nella soppressione Napoleonica (1808) e non venne più riaperto. In quest'epoca le monache ed il dipinto che esse

---

Ma S. Maria Novella alla Malta fu la prima casa direttamente fondata come monastero di monache vallombrosane. Vedi D. MAURO ERCOLANI, op. cit. cap. 27.

(1) La chiesa dei Gesuati di S. Giusto, divinamente dipinta con affreschi solo circa una quarantina di anni prima dal Perugino, subì la stessa terribile sorte.

(2) Distrutto pure poco dopo per dare spazio all' immensa Fortezza da Basso.

Digitized by Google

avevano conservato per circa cinque secoli, dovettero separarsi. Il quadro andò nelle mani del Governo e venne posto nei magazzini dell'Accademia ove fu sconnesso (novembre 1810). L' asserzione dell'attuale catalogo dell'Accademia che questo quadro provenga dalla chiesa vallombrosana di S. Pancrazio è un errore. In detta chiesa v' era un altro quadro di S. Umiltà che porta la data del 1499. Probabilmente l'errore nasce da ciò. Il rapporto della Commissione per la scelta delle opere d'arte delle case religiose soppresse, espressamente accenna al quadro di S. Salvi come uno dei prescelti (1). Nel 1815 le monache colle loro sorelle si stabilirono in S. Spirito sulla Costa (meglio conosciuto come S. Giorgio), portando seco il corpo di S. Umiltà, di cui il Governo non aveva saputo che farsi. Santo Spirito fu espropriato nel 1865, e le monache trovarono un ricovero temporaneo presso le loro sorelle in S. Verdiana. Nel 1873 esse fondarono un nuovo S. Spirito a Varlungo fuori di Firenze sulla linea tranviaria di Rovezzano. Il corpo di S. Umiltà riposa sotto l'altare della loro piccola cappella, riverentemente custodito dalle dirette discendenti di quelle monache che la gran santa fondò in S. Giovanni Evangelista più di sei secoli fa.

II.

Questo mio lavoro non avrà altro risultato che quello di dimostrare le immense difficoltà che s'incontrano in studi del genere. Ma anche una cognizione negativa ha il suo valore, ed è meglio affrontare le difficoltà piuttosto che schivarle. Facciamo dunque alcune osservazioni sul quadro stesso. Vi sono due o tre curiosi tratti nel pannello centrale sui quali il lettore giustamente domanderà subito completo schiarimento. Ohime ! ch' io posso dirgli così poco ! In primo luogo egli bramerà conoscere che cosa sia la curiosa acconciatura che porta la santa, non solo nel pannello centrale, ma in ognuno dei piccoli quadri in cui ella apparisce vestita da monaca. La leggenda non parla di questo argomento, ma il Guiducci, che scriveva nel 1622, dice che è una pelle di agnello, e che la santa la portava abitualmente dopo che divenne abbadessa di S. Giovanni Evangelista, come

(1) Relazione negli archivi dell'Accademia N. 4, pag. 9.

Digitized by Google

segno di umiltà. Egli aggiunge che la pelle di agnello era conservata riverentemente al suo tempo dalle monache di S. Salvi come una reliquia molto preziosa (1). Tra i documenti del " processo „ di santificazione della santa istituito dall' arcivescovo di Firenze nel 1624 vi è una lista delle reliquie che si trovavano in S. Salvi, e tra esse sono nominati *due pezzi di pelle di agnellino che la santa portava in testa* „.

Perciò noi dobbiamo escludere l'idea che quell'acconciatura sia un'invenzione del pittore e che abbia un significato puramente simbolico. E' vero che non esiste più alcuna traccia della pelle di agnello sia nella sagrestia di S. Salvi (ora chiesa parrocchiale) o tra le reliquie in Varlungo, ma l'asserzione esplicita del Guiducci, più ancora l'asserzione officiale ed autoritativa nel processo ove è descritto anche il reliquiario, non lasciano in me alcun dubbio che quella pelle di agnello una volta sia esistita come era abitualmente portata dalla santa durante la sua vita. Tale pelle è divenuta nell'arte il suo attributo distintivo e deve essere stata cosa di molta importanza per aver sostituita la di lei attraente e piccola amica, la donnola. Per qual ragione essa portasse quella pelle, probabilmente non lo sapremo mai. L'asserzione del Guiducci che essa era un segno della di lei umiltà è una congettura seicentistica che non convince.

Poi il lettore domanderà come mai la santa, che morì pacificamente nel piccolo letto della sua cella monastica, porta la palma del martirio nella sua destra, e che cosa sia il libro che tiene nella sinistra. Nuovamente non ho alcuna risposta sicura. Il libro, crederei, sicuramente che rappresenti il volume dei suoi notevoli sermoni pubblicati per la prima volta circa una trentina di anni fa (2). I Bollandisti

(1) *Vita*, Lib. I, cap. XXVI, pag. 44.

(2) *Sermones S. Humilitatis de Faventia ..... nunc primum in lucem editi a* D. TORELLO SALA, *Monacho ejusdem Ordinis*, Firenze, 1884. I Sermoni sono pieni di deliziosi tocchi personali. La santa conosceva il nome del suo angelo custode, Sapiel, nome bellissimo. (« Ipse curialitate pius est, et plenus. Lapidibus pretiosis totus est ornatus, est autem de omni colore suum vestimentum ». Pare vedere un angelo di Fra Angelico). Quando la santa entrò nella via difficile della completa reclusione, Iddio, ci dice ella, le diede un secondo angelo custode, Emmanuel, scelto tra i Cherubini. Dopo il suo entusiasmo per la vita da reclusa, è strano che ella debba dire: « Virtutes Congregationis meliores sunt quam eorum qui manent in solitudine » (pag. 59).

Digitized by Google

ricordano (1) che nel quadro del 1499 di S. Pancrazio, la santa tiene una palma con datteri, e che in un libro aperto vi è scritta una sentenza la quale è ripetuta due volte nei di lei sermoni: *Colligite prius de palma indactylata, quae fuit ab initio salus destinata* (2). Ma il quadro del 1499 probabilmente dà solo una congettura sul quadro del 1316. Forse il pittore sbaglia; forse, invece di una palma egli, le doveva porre in mano la verga o il fascio di rami come segno della sua potestà correttiva. Questo, mi pare, è ciò che ella porta in una bella statua, che una volta era sulla sua tomba in S. Giovanni Evangelista, ora posta, con grande perdita d'effetto, a S. Salvi sul muro del transetto settentrionale. Ma è meglio per ora ammettere che siamo completamente al buio su questo argomento.

Un altro mistero è la piccola monaca inginocchiata ai piedi della santa nell'ordinario atteggiamento del fondatore di un altare o del committente della tavola. La tradizione ci dice che sia la sua fedele compagna, la beata Margherita da Faenza, che le successe quale badessa di S. Giovanni Evangelista. Ed infatti è difficile il supporre che possa essere un'altra qualunque. L'altare per il quale fu dipinto questo quadro, non era di fondazione privata, ma lavoro del monastero stesso quivi incominciato un anno prima della morte della santa. La badessa sarebbe nel quadro quale rappresentante del monastero. Ma la difficoltà sta qui che questa piccola monaca è vestita in una foggia totalmente differente da una Vallombrosana di quei tempi. Essa porta uno scapolare ed un mantello nero, una tunica azzurra ed il velo bianco delle monache converse, invece di una tunica e mantello grigio-marrone e velo nero. Nel nostro quadro è interessante notare che le monache vallombrosane non portavano cocolla al tempo della loro prima fondazione. Questa piccola figura presso la fondatrice è forse il mistero più insolubile dei tre. Un errore del pittore è l'unica soluzione, affatto insufficiente, che io possa offrire.

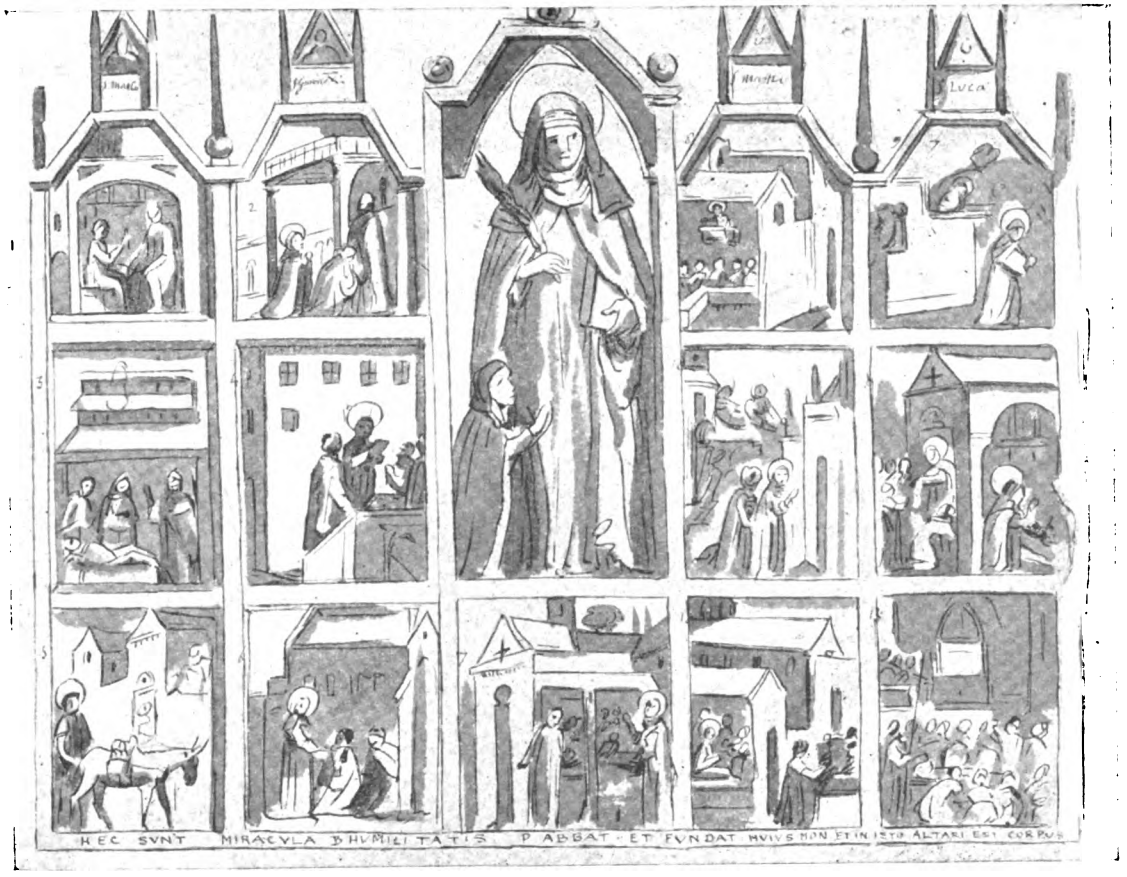
Un altro tratto degno di nota è l'aureola piena, propria dei santi, data ad una monaca che era morta da un anno o meno quando fu ordinato il quadro. I Papi da lungo tempo si erano riservato il diritto

(1) Tom. cit., Appendice.
(2) *Sermones*, pag. 63 e pag. 75.

Digitized by Google

PALA D'ALTARE, DI S. UMILTÀ

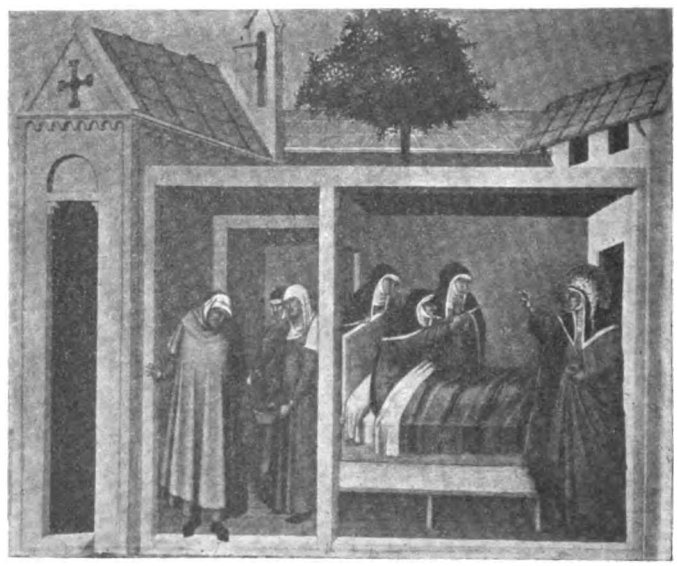
Digitized by Google



AQUERELLO DEL PROCESSO (Arch. arciv. di Firenze).

Digitized by Google

della formale canonizzazione, ma ciò non impediva canonizzazioni a voce di popolo colla sanzione dell'Ordinario. Pure la tendenza, che è diventata legge dal principio del secolo decimoquinto, era anche allora di non andare oltre il titolo di beato in queste canonizzazioni popolari. La beata umiliana De' Cerchi (morta nel 1246) e la beata Villana De' Botti



Il miracolo della monaca.

(morta nel 1360) tutte e due fiorentine e molto popolari in Firenze, furono solo *beatificate* dal popolo. Ma Umiltà è proclamata *santa* ed ha un altare alla distanza di un anno dalla sua morte. Neppure S. Francesco ebbe tale onore così presto, nè potrei addurre un simile esempio nel caso di altro santo medievale. La popolarità e i molti miracoli possono solo dare ragione dell'onore eccezionale reso a S. Umiltà. Quantunque la sua festa sia stata sempre celebrata nella diocesi di Firenze e di Faenza e nell' ordine vallombrosano, essa non fu riconosciuta dalla Chiesa fino al 1721, ed anche allora fu solamente *beatificata*. Per diritto essa è semplicemente la *beata Umiltà*, ma la storia e l'arte hanno troppo fortemente stampato in lei il gran titolo di santa da non poter essere chiamata diversamente (1).

(1) S. Verdiana di Castelfiorentino (morta nel 1222) ritenuta dall'Or-

Digitized by Google

Passiamo ora alle scene della vita della santa ad ambo i lati della figura centrale. Al presente esse sono undici di numero, cinque dalla parte del Vangelo e sei dalla parte dell' Epistola dell'altare. Una volta ce n'erano tredici di questi *quadretti* (1): i due perduti sono nella galleria di Berlino. Uno (comprato nella vendita Solly nel 1821), che è delle medesime dimensioni degli undici esistenti (cm. 42 × 31), porta il numero 1077 A nel catalogo di Berlino e vi è descritto col titolo: « La morte di S. Umiltà ». Un vaso, dice il compilatore del catalogo, vien portato alla santa, e in un cortile contiguo può vedersi una monaca che tira su da un pozzo questo vaso in una secchia ». Egli non ci dice perchè il *vaso di vetro* dovesse essere nel fondo di un pozzo, nè perchè il suo ritrovamento è riguardato come una cosa di somma importanza, nè perchè apparisca tanto avidamente accolto dalla santa sul letto di morte. Ciò che io non capisco si è come un fatto non compreso di questo genere possa affermarsi con solenne stolidità senza veruna espressione di dubbiezza. Certo, questo incidente non miracoloso ci riempie di meraviglia maggiore che non alcuno dei miracoli dipinti. Indubbiamente il meno flemmatico dei mortali si sarebbe rivolto alla leggenda colla speranza di un poco di lume sul soggetto. Quivi egli avrebbe letto che questo quadretto non rappresenta la morte di S. Umiltà, ma piuttosto, il suo scampo dalla morte. Il paragrafo 28° della leggenda ci racconta come la santa essendo malata di febbre persistente in agosto e in Firenze, sospira per il sollievo di un pezzo di ghiaccio e dice alla sue figlie di cercarlo nel pozzo. Le monache forti nell' ubbidienza più che nella fiducia, buttano giù la secchia nel pozzo, e, con grande meraviglia, ne tirano su un bel pezzo. Questo è il soggetto del dipinto; esso riguarda la vita e non la morte, ed *un vaso di vetro* non ci ha proprio che fare. Per tutto ciò non c'è bisogno di consultare libri rari o leggende inedite seppellite in anti-

---

dine come reclusa vallombrosana, e S. Zita di Lucca (morta nel 1272), patrona delle donne di servizio, sono due altri esempi celebri di sante che sono solamente Beate. S. Zita non fu beatificata, fino al 1696. Essa e S. Verdiana sono nel Martirologio Romano; non così santa Umiltà.

(1) Tredici sono attestati dal Brocchi, *Santi e Beati Fiorentini*, I, 303; tredici dal Richa, *Chiese Fiorentine*, I, 308; dodici solamente dai Bollandisti, e quattordici (due volte) dal Guiducci, pag. 136 e pag. 149.

Digitized by Google

chi codici italiani, ma solo di consultare l' « Acta Sanctorum », di cui una copia dovrebbe essere nella biblioteca di ogni grande galleria. I cataloghi moderni sono così elaborati e così eccellenti che richiedono la medesima critica minuziosa che si darebbe ad un lavoro esauriente di uno specialista: i compilatori ci hanno abituati gradualmente ad aspettare la perfezione.

L'altro quadretto che è a Berlino (N. 1077, comprato nel 1888) rappresentante la cura miracolosa di una monaca da un' emorragia nasale acuta è differente dagli altri dodici per dimensioni e forma, misurando centimetri 46 × 56. Quale era la sua posizione orginale nel trittico? La risposta a prima vista sarebbe: lo spazio ora occupato dall' iscrizione: HEC . SUNT . MIRACULA . BEATE: HUMILITATIS . PRIME . ABBATISSE . ET . FUNDATRICIS . HUJUS . VENERABILIS . MONASTERII . ET . IN . ISTO . ALTARI . EST . CORPUS . EJUS ! Ma detta risposta non ci fa soddisfatti perchè le dimensioni dello spazio in cui è contenuta l'iscrizione sono di centimetri 39×56 solamente. La pittura ha la stessa larghezza dello spazio, ma è cinque centimetri troppo alta per potervi entrare. Essa è messa fuori dall'orlo sporgente della cornice del pannello centrale che porta la data 1316. Inoltre, perchè coprire un' iscrizione con un dipinto, anche se c'entrasse, o ancora perchè coprire un dipinto con un' iscrizione? Nessuna luce od aiuto ci proviene dal catalogo o dagli scrittori di cose d'arte, e la mente non sa capacitarsi se le si domanda di porre il più nel meno. Fortunatamente esiste un documento eloquente che ci rende capaci a risolvere il problema.

Nel processo di un santo per stabilire il culto *ab immemorabili* come volevano i decreti di Urbano VIII[1], forse la prova più efficace che potesse essere addotta consisteva nell'esistenza di pitture in cui il Servo di Dio fosse mostrato con un'aureola, sia di santo o di beato. La prova è più che di doppio valore se le pitture sono tavole di altari, perchè indicano la pubblica venerazione. I promotori erano sempre solleciti di formare una nota di tali pitture, accompagnata in prova della loro esistenza, da schizzi di esse. Ve ne sono dieci di tali schizzi nel *processo* di S. Umiltà in Firenze, ed uno di essi è un disegno fatto a seppia dell' intero quadro ora in discussione (dimensioni dello schizzo centimetri 50 × 68).

Digitized by Google

Non ricordo di aver mai visto riprodotto uno schizzo tolto da un *processo*, e perciò sia per curiosità che per interesse, lo riproduco qui (1). Esso mostra i quattro Evangelisti nelle cuspidi sopra i quadretti, che ora non esistono affatto, come non esistono più i bei pinnacoli tra le cuspidi. Il vecchio abbozzo ci permette di giudicare molto bene quanto doveva essere bella e ornata l'antica cornice; la cornice attuale è totalmente moderna. Dallo schizzo vediamo pure che il quadretto di maggiori dimensioni che ora è a Berlino, occupava, come ognuno avrebbe pensato, lo spazio dell'iscrizione, più lo spazio dell'orlo colla data che non ha ragione alcuna di essere dov'è. Di fatto la triste verità è che l'iscrizione e la data sono una falsificazione eseguita in tutta buona fede nel quarto decennio del secolo decimonono quando la pittura fu ricomposta e messa in vista (1841).

L'iscrizione primitiva, come dimostra lo schizzo, segue una linea retta in fondo al dipinto. Senza dubbio la vecchia iscrizione era in cattive condizioni. In ogni modo essa fu tolta, e riprodotta eccellentemente per stile e ortografia del periodo, nel comodo spazio sotto la figura della Santa. Nessun male forse ci sarebbe stato in questo se il fatto fosse stato confessato apertamente nel catalogo, ma fu piuttosto disastroso alla gente semplice come me che credei originali l'iscrizione e la data, e sprecai molto tempo ed olio nel lambiccarmi il cervello per indovinare come il meno potesse contenere il più. Ma se errai, lo fu in compagnia degl'intellettuali. Il sig. Langton Douglas (C. e C. II 164, nota, e III 92, nota) riproduce l'iscrizione senza commento. Il compilatore del catalogo di Berlino, un fine osservatore,

(1) Il *Processo* è conservato nell'Archivio Arcivescovile. Debbo i miei sinceri ringraziamenti a Monsignor Michele Cioni, archivista, e a D. Onorio Pugi, suo abile assistente, per l'aiuto nel consultare questi inestimabili documenti, e per il permesso di fare una copia dello schizzo. La copia, che riproduce fedelmente tutti i difetti, è lavoro del signor Gordon Carmichael di Firenze. Naturalmente gli schizzi nei Processi dei Santi possono considerarsi inestimabili, rendendoci possibile di ricomporre nuovamente ciò che il vandalismo delle soppressioni Leopoldina e Napoleonica così temerariamente strappò via e disperse. Ancora una volta è l'altare stesso, (e questa volta per causa dei santi che furono alzati agli onori di esso) che ci illuminerà riguardo a quella sua parte decorativa che oggi tanto interessa e diletta il colto uomo mondano.

Tra gli schizzi del Processo ve n'è uno di S Umiltà con una donnola in mano.

Digitized by Google

almeno ci dice che è stata *restaurata;* ma ciò è un errore, perchè essa è stata addirittura *sostituita.* Le autorità dell'Accademia nel 1841 non ebbero alcuna idea che quivi una volta ci era stata una pittura. Essi credevano perduto uno solo, non due, dei quadretti, cioè quello della parte del Vangelo. Essi devono aver sentito la convenienza di riempire in qualche modo lo spazio vuoto, ed una copia dell'antica iscrizione si adattava allo scopo mirabilmente. È grande sfortuna che non ci sia alcuna data nello schizzo. Anche la copia dell'iscrizione riprodotta nella parte descrittiva del *processo* è senza data. Conosco due altre copie dell'iscrizione e queste ancora sono ambedue senza data. (1) Ma non ci può essere alcun dubbio che la data ci fosse; ed il catalogo manoscritto dell'Accademia compilato dal defunto Giovanni Masselli nel 1864, dice espressamente che la data 1316 era nell'antica iscrizione (2). Paolo Schulbring vi ha letto la data del 1341, correggendo la interpretazione del Dottor Thode che leggeva il 1316 (3). Se egli avesse pensato ad interrogare l'altare (1311) avrebbe capito che le monache mai avrebbero aspettato trent'anni il loro quadro sì bramosamente desiderato. Difatti mi è difficile credere che esse avessero aspettato cinque anni. L'aggiunta di un nuovo altare in una chiesa era ancora un grande e raro avvenimento al principio del secolo decimoquarto, e sarebbe naturale il supporre che il primo altare dedicato alla fondatrice di un nuovo Ordine — avvenimento stupendo — fosse stato pronto sotto ogni riguardo prima del grande giorno della consacrazione fatta *coram populo* dal Vescovo di Firenze.

Quando il dipinto fu scomposto un centinaio di anni fa nei magazzini dell'Accademia fu notato l'ordine in cui andavano i quadretti? Il quadro fu poi ricomposto secondo questa nota? Disgraziatamente non esiste alcun ricordo negli archivi dell'Accademia che ce lo possa mostrare. Ma l'ordine in cui noi ora troviamo i quadretti considerati orizzontalmente segue, con una sola eccezione, sì perfettamente l'or-

---

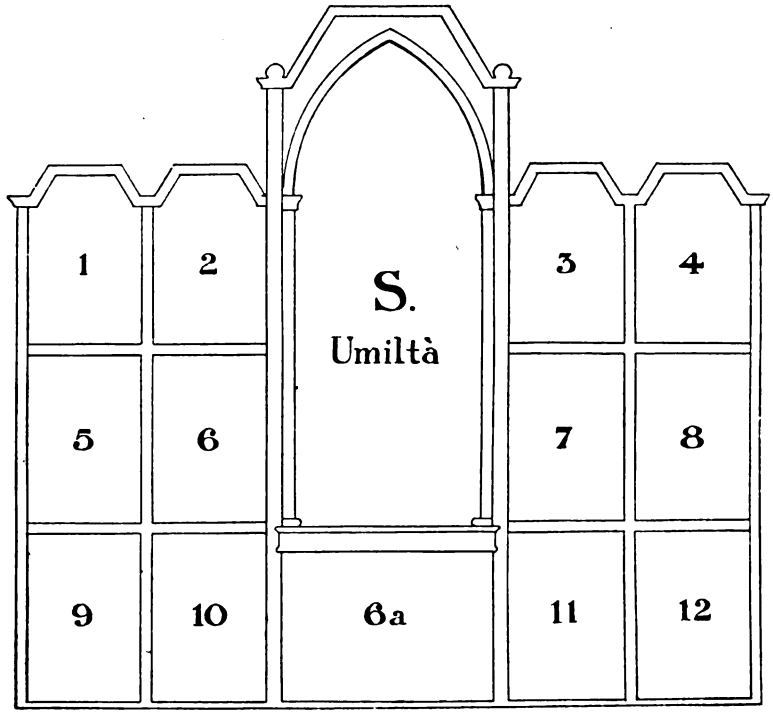
(1) Breve racconto della vita... di S. Umiltà. « (Anonimo) » Firenze, 1722, pag. 53. E. RICHA, *Chiese Fiorentine*, Firenze, 1754, vol. I, 398.

(2) Fol. 626. Sono più che grato al Dott. Nello Tarchiani, Direttore della Galleria, per avermi permesso di consultare a mio bell'agio e di copiare queste preziose memorie ufficiali.

(3) *Zeitschrift fiir Christliche Kunst*, 1901, pag. 375. In un articolo intitolato: « Die primitiven Italianer im Louvre ».

Digitized by Google

dine della leggenda che è più naturale il supporre che questo debba essere stato l'ordine primitivo. I dipinti possono essere stati numerati di dietro quando furono scomposti, e poi ricomposti secondo i loro numeri. Questo è ciò che son tentato a pensare. D'altra parte, su una supposizione inverosimile, il Direttore del 1841 poteva aver conosciuta bene la leggenda e, in mancanza di ogni memoria, aver ricostruito il quadro secondo detta leggenda. Prima di addurre altri



argomenti, procediamo a descrivere succintamente i soggetti dei *quadretti* nell'ordine dello scheletro presente. Indico tra parentesi i paragrafi della leggenda in cui può ritrovarsi il fatto.

1. (§ 4). Rosanese discute con Ugolotto per la separazione ed una vita più perfetta.

2. (§ 4). Un dottore dispera della salute di Ugolotto a meno che non abbracci lo stato del celibato (1).

(1) Questa pittura non rappresenta ciò che io dico. Rappresenta invece un monaco gravemente infermo giacente sopra un letto, mentre

Digitized by Google

3. (§ 5). Ugolotto è vestito dell'abito religioso. La santa è inginocchiata in atto di ringraziamento dietro di lui.

4. (§ 6). La santa, in quel tempo illetterata, è invitata a leggere nel refettorio di S. Perpetua, e miracolosamente viene aiutata a farlo.

5. (§ 8). La santa è miracolosamente assistita per lasciare S. Perpetua, e cammina a piedi asciutti sul fiume Lamone per ricoverarsi nel monastero delle Clarisse.

6. (§ 10). La santa guarisce il piede di un monaco vallombrosano col segno della croce.

6ª. (§ 15). La santa guarisce una monaca disperata dai dottori, da un'acuta emorragia al naso. (Berlino N. 1972).

Le scene dal N. 1 al 6ª avvennero in Faenza: le scene seguenti tutte in Firenze. Nei numeri 3, 4, 5 e 6 la santa è rappresentata con l'abito vallombrosano, quantunque non fosse ancora Vallombrosana, cosa però del tutto naturale.

7. (§ 16). Al lato destro, S. Giovanni il Divino invita S. Umiltà ad abbandonare Faenza. Al lato sinistro, essa è arrivata alle porte di Firenze con la Beata Margherita ed una suora conversa.

8. (§ 18). La santa che andava per la città con un asino raccogliendo mattoni e pietre per S. Giovanni Evangelista, arriva alla porta della chiesa con un carico.

9. (§ 18). La santa risuscita un fanciullo fuori porta S. Gallo. (Questo è l'unico esempio in cui l'ordine della leggenda non è stato seguito. La pittura è ora nel n. 10, ma sempre l'ho considerata come n. 9).

10. (§ 28). Il miracolo del ghiaccio nell'agosto, già descritto (Berlino n. 1077-A).

11. (§ 30). Due monache alle quali la santa sta dettando i suoi sermoni, osservano lo Spirito Santo in forma di colomba al di lei orecchio.

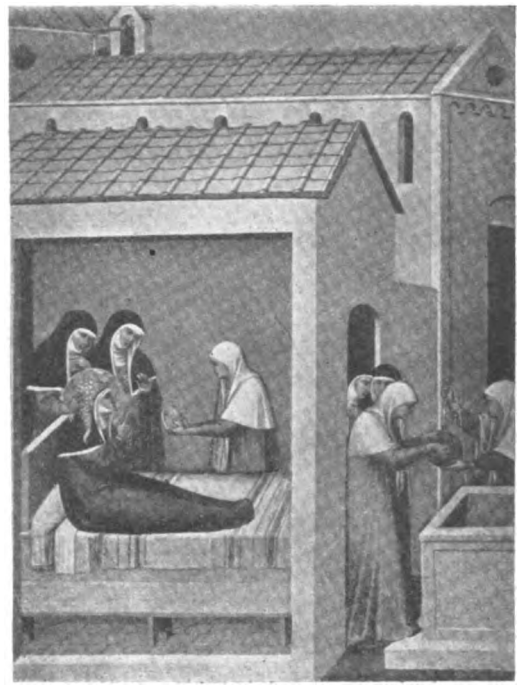
---

il medico dispera di salvarlo. Ma ciò io considero colla più grande confidenza come un errore dovuto a qualche confusione. Vi è nella leggenda un monaco spedito dai medici, ma egli vien curato nel N. 6, ed è inconcepibile che il medesimo soggetto, la stessa persona, debba avere due pitture in questa serie limitata. La malattia di Ugolotto fu una pietra miliare nella vita sia del marito che della moglie, un fatto di capitale importanza, e ci deve essere stata l'intenzione d'introdurla nello schem del dipinto.

Digitized by Google

12. (§ 19). Sepoltura della santa 1).

Nel rimirare l'abbozzo si resta profondamente sconcertati trovando che l'ordine dei quadretti ivi presentati è interamente differente dall'ordine cronologico e razionale ora presentato nella pittura dell'Accademia. Sia considerati orizzontalmente che perpendicolarmente a coppia come sono numerati nello schizzo originale, non c'è nè me-



Il miracolo del ghiaccio.

todo nè ordine. Più ancora, vi sono delle improbabilità ed impossibilità. Il mio n. 2, nello schizzo, è nello spazio che ho numerato col n. 5, ciò che è possibile, ma, stante la forma, sommamente improbabile: il mio n. 5 si trova nello spazio che ho numerato col n. 4, ciò che è impossibile, perchè non potrete adattare un parallelogramma ad angoli retti in uno spazio che ha due angoli ottusi in cima. Questo

(1) La legenda, propriamente detta, finisce col paragrafo 22; il supplemento dei miracoli comprende i paragrafi dal 23 al 35.

Digitized by Google

solo fatto distrugge il valore dello schizzo quale memoria dell'ordine in cui originariamente i quadretti furono incorniciati, e mentre ci ha resi capaci di sciogliere alcuni problemi, c'immerge in altri che, nella luce della nostra scienza presente, sembrano affatto insolubili. Con quale criterio agì l'autore dello schizzo? Egli ha rappresentati tutti i *quadretti*, ma in alcuni casi certamente, non nell'ordine in cui egli li vide. Solo quattro di essi sono nella posizione che occupano ora nel quadro. Possiamo esser certissimi, per ciò che riguarda la forma che i numeri dall'1 al 4 erano nella fila superiore. La discussione tra marito e moglie doveva certamente essere nel primo spazio. Il miracolo della monaca non potrebbe essere in altro spazio che in quello che ho numerato 6-A : la sepoltura dovrebbe essere nell'ultimo spazio. È un magro risultato ; ma queste sono le sole posizioni che si possono affermare con certezza positiva.

Esiste però un'altra fonte d'informazione per l'ordine dei *quadretti* che dovrebbe essere infallibile. Ci volgiamo ad essa con avidità per schiarimenti, unicamente per constatare che aggiunge imbroglio all'incertezza esistente. Nel 1688 il grande Magliabechi, guida e modello di esattezza nelle ricerche, mandò al sommo Papebrochio, editore della leggenda nell'*Acta Sanctorum*, uno schizzo della figura centrale del quadro con una lista dei soggetti dei quadretti. Lo schizzo è riprodotto nell'*Acta Sanctorum* (tom. cit.). Esso mostra la santa senz'aureola e senza pelle di agnello, l'iscrizione e la data sono mancanti. Vi sono citati solo dodici quadretti. Lo spazio per il n. 6-A manca interamente, ma il soggetto di esso è nella lista come corrispondente al mio n. 6. Manca il mio n. 2 ; due dei parallelogrammi ad angoli retti sono descritti come fossero nella fila superiore ove le figure hanno due angoli ottusi. La confusione — credo che sia da ambo le parti — è inesplicabile, ma per dimostrarla ecco una lista dei quadretti come già dati, con nella prima parentesi l'ordine mostrato nello schizzo del *Processo* (S) e nella seconda, l'ordine dei Bollandisti (B). In tutti e tre i casi è da leggere orizzontalmente.

1. (S. 1), (B. 1). Ugolotto e Rosanese.

2. (S. 5), (mancante). Monaco (realmente Ugolotto *in saeculo*) sopra un letto.

3. (S. 2), (B. 5). Ugolotto che riceve l'abito.

Digitized by Google

4. (S. 3), (B. 3). Suor Umiltà legge nel refettorio.

5. (S. 4), (B. 7). Essa lascia S. Perpetua per la vita anacoretica.

6. (S. 6), (B. 9). Il miracolo del monaco.

6ª. (S. 6ª), (B. 10). Il miracolo della monaca.

7. (S. 7), (B. 11). La Santa lascia saenza ed arriva a Firenze.

8. (S. 9), (B. 2). Essa raccoglie le pietre per S. Giovanni Evangelista.

9. (S. 8), (B. 4). Essa risuscita un bambino.

10. (S. 11), (B. 8). Il miracolo del ghiaccio.

11. (S. 10), (B. 6). Lo Spirito Santo ispira gli scritti della santa.

12. (S. 12), (B. 12). Sepoltura della santa.

Ma se manca l'evidenza documentaria, vi è una circostanza che ci autorizza a pensare che l'ordine originale era secondo l'ordine della leggenda: i quattro quadretti superiori, che non possono stare altrove hanno rapporti coi fatti della leggenda accaduti prima dei fatti degli altri nove dipinti. Non è quindi irragionevole il concludere che essi guidino una serie cronologica. Se i *quadretti* correvano originariamente secondo l'ordine della leggenda, allora, il fatto avrebbe importanza considerevole: proverebbe luminosamente che la leggenda fu scritta entro un anno dalla morte della santa. Ma ci mancano prove positive là dove sopra tutto l'avremmo ricercate, — nello schizzo del 1624; ed il caos regna supremo ove potevamo pretendere un ordine perfetto, — nell'*Acta Sanctorum*.

Sia quel che si voglia, il quadro è sempre di grande importanza agiografica, ed ha una lezione di non piccolo valore per colui che avrà avuto la pazienza di venire a capo di tutte queste minuzie. L'evidenza in esso va direttamente contro la scuola che considera la testimonianza del miracolo abbastanza indebolita, se può mostrare uno sviluppo del miracolo in un periodo molto lontano dalla morte della santa. Nessuno sforzo di questa specie gioverebbe qui. Qui abbiamo il miracolo palpabilissimo, attestato dalla pittura all'indomani della morte della santa. Non vi è stato il tempo per le superfetazioni del tempo. Delle monache che pregarono innanzi al quadro ve ne devono essere state alcune che erano state presenti quando quel pezzo di ghiaccio fu tirato su dal pozzo. Le scene rappresentate in questi piccoli quadri non furono proposte da un tardo pittore ad un'altra

Digitized by Google

generazione: esse furono offerte alle figlie e contemporanee della santa che ne conoscevano i soggetti e li credevano prima che fossero scritti o dipinti. Vi è là, per esempio, la Beata Margherita, l'intima compagna della santa, che era stata con lei fin dal principio e che le sopravvisse venti anni (1); in questa pittura essa vien rappresentata innanzi alle porte di Firenze. Probabilmente ella fu l'ispiratrice nella scelta dei soggetti, ed una donna così meravigliosa fu la di lei direttrice nella vita spirituale, così stupende sono le meraviglie che essa ha viste, che non c'è nulla che scuota la sua fede e disturbi la sua equanimità nelle meraviglie qui dipinte. Non pretendo con questo mio modo di ragionare di affermare la verità di alcuno dei miracoli di S. Umiltà; ma desidero far spiccare, come una lezione elementare da impararsi da questa pittura, che la morte ed il tempo non sono necessari per lo sviluppo dell'elemento miracoloso nelle leggende, ma che l'attualità della vita di un santo può contenere meraviglie così stupendamente inesplicabili come quelle che più tardi possono formarsi coll'aiuto del tempo e dell'intreccio multicolore della fantasia umana (2).

MONTGOMERY CARMICHAEL.

---

(1) Morì in S. Giovanni Evangelista di Firenze il 26 agosto 1330. La sua leggenda può leggersi nell'*Acta Sanctorum* (tom. v. Aug.) pp. 847-853), e la sua vita è narrata piacevolmente dal Magnani (*Vite dei Santi e Beati Faentini*, Faenza, 1741).

(2) Dal *The Ecclesiastical Review* di Philadelphia, ottobre 1913.

Digitized by Google

ALDHELMIANA

Studio critico-letterario su S. Aldelmo di Sherborne O. S. B. (†709)

(*Contiuuazione, Fasc. XLI-XLII, pag. 93-114*).

II.

Le opere di Aldelmo in particolare — Le lettere — Due interpretazioni di un verso strano.

Aldelmo " compose anche molte epistole, di cui parecchie non esistono più; e parte di quelle che abbiamo mandò a male la trascuraggine dei nostri predecessori „ (1); cosicchè adesso, tra frammenti e lettere intere proprie di Aldelmo, noi ne possediamo undici solamente. A queste gli editori sogliono aggiungerne tre, benchè da altri indirizzate ad Aldelmo; il Migne, riproducendo l'edizione del Giles, al tomo 89 della *Patrologia latina* (col. 300-302) ne aggiunge ancora una quarta intitolata " anonymi ad sororem anonymam „, ma a torto (2). Di queste lettere alcune sono riportate da Guglielmo al libro V° de *Gest. Pont. Angliae*, sei (3) fino al Giles (1844) si trovavano confuse tra le Bonifaciane; e l'epistola " ad Eahfridum „ era stata già edita dal Wharton nel 1690.

(1) Guglielmo, *De Gest. Pont. Angl. V°, parte I*, in MIGNE, *Patr. Lat.*, 179, col. 1625: « Composuit et epistolas multas, quarum plures non extant, partem quarundam, quas habemus, antecessorum nostrorum detruncavit incuria ».

(2) Essa non ha affatto relazione alcuna con Aldelmo:

1° fu scritta per lo meno nel 722 perchè si allude a Bonifacio, già vescovo, quando Aldelmo era morto ormai da 13 anni.

2° si ricordano due versi acrostici e telestici:

Esto Susanna memor Domini...
Erknlind esto memor Domini...

i quali nulla han da fare coi ritmi aldelmiani, che fra poco vedremo. Questa lettera fu edita anche dal Dümmler (*Ep. Merov. et Kar.*, I, pagine 384-86).

(3) Ad Gerontium - ad sororem - ad Heddam - Ethilwaldi ad Aldhelmum - Anonymi scoti ad Aldh. - Anonymi ad sororem anonymam.

Digitized by Google

1° *Ep. ad Heddam episcopum* (MIGNE, col. 95) (1). — Indirizzata ad Edda una sola ce ne resta, ma Guglielmo ai suoi tempi (nel 1125) doveva avere fra mano un vero e proprio carteggio " ... quippe qui legerim et Aldhelmi ad eum [Heddam] scripta maximam vim eloquentiae et scientiae redolentia „ (*Gest. Pont. Angl.*; MIGNE, col. 1854). Notevole è l'importanza di questa lettera nella quale Aldelmo ci rivela il suo grande entusiasmo " sagacitate legendi succensus „ e la qualità dei suoi studî (" legum romanarum iura „, la metrica, il calcolo, astronomia, astrologia) e l'arduità dei medesimi... " ut scias tanta rerum arcana examussim non posse intelligi nisi frequens et prolixa meditatio fuerit adhibita „. È questa una circostanza così singolare che io contrariamente al Wildmam, che la pone tra il 690 e il 700, considerando la lettera assolutamente in sè stessa e nel suo contenuto, ne metterei la data tra il 670 e il 674 nel qual periodo, Aldelmo compiva in due riprese i suoi studî sotto la guida di Adriano. Tuttavia poichè in tale epoca Edda non era ancor vescovo e siccome nella lettera ad Adrianum, scritta nel 677 circa (2), si leggono le stesse parole " nisi me diversa impedimenta retardarent „, perciò ho creduto di stabilire una comune data per ambedue riportandole al 677. I " diversa impedimenta „, secondo me, sarebbero le cure inerenti alla carica abbaziale, che, aggiunte alla mal ferma salute, lo costringevano a rimanersene in Malmesburg, mentre intanto seguitava con ogni impegno da sè stesso quegli studî dei quali Adriano in Canterbury gli aveva indicato la via.

2° *Ep. ad clerum Wilfridi,* (MIGNE, col. 100) e *ad Gerontium regem.* (MIGNE, col. 87). — Nelle sue lettere, sèguita Guglielmo (l. c. col. 1626), fu di un'efficacia meravigliosa sia che esortasse gli amici, sia che ammonisse i discepoli, e in prova ne reca degli esempi. Il primo è un fragmento al clero di Wilfrido, dove la forza è così grande da assorgere a vera eloquenza oratoria e a giudicare dallo stile si crederebbe un sermone in piena regola. L'epoca di questa lettera è molto oscillante. Wilfrido più volte fu espulso dalla sua sede (3): orbene in quale di queste espulsioni Aldelmo propugnò la causa dell'amico? È difficile il

(1) Quest'epistola *ad Heddam episcopum* ci fu tramandata per due vie; da Guglielmo nel *de Gest. Pontif. Angl.* e tra l'epistole di Bonifacio arcivescovo di Magonza (MIGNE, 89, 681-02).

(2) In questa lettera ad Adriano dicesi che era partito dalla Kanzia da *circa un triennio*, d'altra parte tale partenza deve stabilirsi non oltre il 674, e perciò la lettera va datata verso 677.

(3) Nel 677, nel 681, 692, 693 etc. (cf. Gugl. Gest. Reg. Angl. l. I°, MIGNE, 179, 1009 in nota): nel 704 si fece giudizio a Roma.

Digitized by Google

determinarlo; nè so per quali ragioni il Wildmann (l. c. pag. 128-129) citando il Browne, Haddan, Stubbs e Bright possa dare come probabili due sole date, cioè il 686 e il 704.

Tra le esortatorie va posta anche l'epistola diretta al re Geronzio e al clero della Domnonia per richiamarli agli usi della Chiesa romana circa la celebrazione della Pasqua e circa la tonsura (1).

Secondo il Wildmann (l. c. pag. 129) fu scritta nel 705, ma non ne adduce la prova. Io perciò seguo il Pagi (BARON., *Annales*, tom. XII, pag. 136, ediz. di Lucca, 1742) che lo data al 692, perchè in tale anno appunto ebbe luogo quel celebre concilio (concilium Britannicum) a cui " ex tota pene Britannia innumerabilis Dei sacerdotum caterva confluxit „ (MIGNE, 89, col. 87).

Un'obiezione potrebbe venire dal verso " Claviger aetherius, portam qui pandit in aethram „ (MIGNE, col. 91), ma circa esso leggasi l'opinione da me più sotto esposta (2).

3° *Ep. ad Etilvaldo, Wilfrido e ai suoi monaci.* — Nelle lettere poi di ammonizione ai discepoli mostra una dolcezza insinuante, paterna e autorevole, sicchè data la nobiltà dei natali, la dignità di abate e di vescovo, l'aureola di santità e di scienza che lo circondava, doveva veramente conquidere. Guglielmo ne riporta due esempî: uno nella lettera ad Etilvaldo (3), l'altro a Wilfrido (4). Quella, che nel Migne (col. 102) porta il n. XIV ed è diretta ai suoi monaci di Maildunesbury, Frome, Brandanford, più che una lettera è un atto o diploma con cui il vescovo neoeletto accetta di ritenere la dignità di abate. L'atto è del 705, ossia coincide coll'elezione all'episcopato.

4° *Ep. Anonymi Scoti ad Aldhelmum; ep. Cellani ad eundem A.* — L'anonimo scoto dell'epistola V^a^ (MIGNE, col. 96) a mio parere dovrebbe identificarsi col Cellanus dell'epistola VIII (MIGNE, col. 90). Presento i seguenti confronti molto significativi:

---

(1) Vedi l'opinione di sopra espressa circa la medesima § 10.

(2) Il carme in onore degli Apostoli Pietro e Paolo dove trovasi questo verso, sarebbe stato composto nel 675 e non dopo come vuole il Manitius.

(3) Di Etivaldo avrò a parlare in seguito.

(4) Chi sia questo Wilfrido non si sa. Certamente non è il Wilfrido vescovo, perchè questi e come vescovo e come più anziano di lui non aveva bisogno di siffatte ammonizioni. Qualche autore preferisce correggere la lezione Wilfrido in Vynfrido e identificare questo con Bonifacio.

Digitized by Google

Ep. V: 1) *Scotus* ignoti nominis...	Ep. VIII: Cellanus *in hibernensi insula natus* (1)
» 2) praestantem... facundiaque romana	» » : vestrae latinitatis panegyricus rumor.
» 3) fulgor sapientiae in te fulget lectoribus	» » : lectricibus (2) ditato studiis.
» 4) obsecro ut me scuscipias doceasque	» » : etsi te praesentem non meruimus audire.
» 5) peregrinorum mentes... cognoscis	» » : si peregrini triste reficis corculum... possit reficere mentes.

Il *libellum* (3) *quendam habes... quem legere cupio*, chiesto dallo scoto anonimo, potrebbe corrispondere al « *tuos legimus fastos diversorum deliciis florum depictos* » di Cellanus, pei quali fasti io credo alludersi al *de Virginitate* in prosa, cui Aldelmo medesimo chiama e *fasti* e *flores*: « Virginitatis speciem... diversis virtutum coloribus quasi fucorum floribus depinxi » (MIGNE, 89, col. 160); « Ut fasti seriem memini dixisse priorem » (MIGNE, 89, col. 239). Gli esametri che accompagnano l'ep. dell'anonimo scoto trovansi anche tra i carmi di Damaso (MIGNE, 13, col. 376), e tra i carmi dubbî di Claudio Mamerto (*ibidem*, 53, col. 788). La lettera dell'anonimo deve porsi dopo il ritorno di Aldelmo da Roma (« tu Romae advena fuisti »; la lettera di Cellano fu scritta nella seconda metà del 705, quando Aldelmo era già vescovo (« Archimandritae Saxonum »); certo non più oltre del 706, nel quale anno il Cellanus passò all'altra vita.

Superiormente, al paragrafo 7° esposi già la mia opinione circa il « *paucos trasmitte sermunculos illius pulcherrimae labiae tuae* ».

5° Sulla lettera *ad Sororem Osgitham*, ad *Winbertum* e sul fragmento *ad Cellanum* non mette conto il fermarvisi. — L'ep. *ad Adrianum* fu già illustrata in quei passi che offrono qualche interesse.

La lettera di Etilwaldo ed Aldelmo va ricordata per i ritmi che in alcuni codici le sono aggiunti, ma di questi parlerò nel capitolo seguente: dovette essere scritta tra il 700 e il 705. Non dopo il 705 perchè è diretta ad Aldelmo ancora abate, non prima, o

(1) È noto che in quest'epoca (sec. VII-VIII *hibernus* e *Scotus* si usavano promiscuamente a guisa di sinonimi, perciò *Scotus* vale quanto *in hibernensi insula natus*.

(2) Io leggo « lectriciis » cioè *magistrali, cattedratici* da lectricium = analogium, cathedra.

(3) Forse nel « *Libellum* » potrebbe vedersi anche il trattato metrico, dove per « *flores* » bisognerebbe intendere i molti versi di cui è cosparso a profusione.

Digitized by Google

almeno non molto prima del 700, perchè Etilvaldo essendo morto nel 757, la sua nascita non deve porsi lungi dal 680 e d'altra parte essendo in grado di far versi latini doveva avere una certa età.

Il Winfrido « *meo tuoque clienti* » ivi nominato deve essere Bonifacio, il futuro arcivescovo di Magonza. Non accetto l'opinione del Traube, citato dal Dümmler (*Ep. Mer. et Kar.*, I, 239), il quale dice « ... *Wynfrithum, qui hic vocatur, propter aetatem provectiorem a Bonifacio nostro prorsus distinguendum esse* »; poichè Bonifacio essendo nato nel 680, in questo tempo era tra i 20 e i 25 anni: ora anche Etilvaldo doveva avere presso a poco la medesima età.

6° *Ep. ad Ealfridum.* — Questa lettera fu diretta nel 679 o 680 da Aldelmo all'amico suo Alfredo, il futuro re di Northumbria, in occasione del suo rimpatrio dopo un esilio di circa sei anni in Irlanda. Essa termina con questi quattro versi:

Digna fiat fante glingio gurgo fugax fambulo:
Neu timeat scriptor terrentis ludicra linguae
Ut caper hirsutus rodet cum dente racemos
Nec tamen emendant titubantis gramma poetae.

(MIGNE, 89, col. 95)

Il primo è addirittura enigmatico e stravagante e finora anche inesplicato, ma io credo averne trovata una duplice interpretazione abbastanza soddisfacente. Fondandomi sopra un passo di Virgilius Maro Grammaticus (1) restituisco il verso in questo modo:

« *Dignus fiat, fante Glengo, Gurgo fugax fabulo* ».

Vale a dire: « Il fuggitivo Gurgone, secondo il detto di Glengo, divenga oggetto di scherno (oggetto della favola o del favoleggiatore) ». Aldelmo insomma volendo incoraggiare l'amico a non temere le critiche degli avversari, gli dice: « Chi rifugge dal comporre pel timore degli altrui motteggi è degno di scherno e diventa la favola dei suoi nemici ».

Seguendo poi una glossa del cod. Bodl. Digb. 146 del sec. X (2) si può lasciare l'espressione inalterata e così interpretarla:

« *L'esule Gurgone* (cioè Alfredo) *possa veder la fine d'ogni suo travaglio interponendosi a suo favore qualche persona amica e lo scrittore non tema i motteggi della lingua che vuole im-*

(1) « *Verumtamen ne in illud Glengi incidam, quod cuidem conflictum fugienti dicere fidenter ausus est: Gurgo, inquit, fugax fabulo dignus est* » VIRG. MARO GRAM., Epistola 1ª.

(2) *Fugax Gurgo* idest virgo ..... quae alio nomine Juturna
Fante glingio idest rogante fratre vel alio quolibet amico
Fambulo idest reversione vel fine laboris.

Digitized by Google

paurirlo; ancorchè un irsuto caprone roda col dente i grappoli, tuttavia [gli avversari] *non oseranno correggere la scrittura di un poeta sia pur titubante* ». In altre parole Aldelmo all'amico tornato or ora d'Irlanda, dove con ardore si era dedicato agli studi, doveva porgere un caldo augurio ed all'augurio aggiungere un incoraggiamento a verseggiare a dispetto degli avversari; secondo la prima interpretazione, invece, si avrebbe il solo incoraggiamento a non temere gli avversari (1).

Roma.

DONATO MAZZONI, S. I.

(7) Ho qui riassunto la nota pubblicata nel *Didaskaleion*, fasc. II, aprile 1914, pag. 165-69, alla quale per ulteriori notizie rimando il lettore.

Digitized by Google

Il "Buon Successo„ di D. Oderisio Piscicelli Taeggi (*)

Aveva messo in sodo che l'inchiostro, usato dai Cassinesi, era piuttosto bruno che nero a differenza dell'usato da altri calligrafi, di colore nerissimo, ottenuto, come dice Frate Vespasiano, col vetriolo, *perchè nel vetriolo consiste la nerezza dell'inchiostro.* I monaci, scrivendo libri per sè, e non per gli altri, edotti dall'esperienza che il più bello non è sempre il migliore, si erano tenuti fedeli alle antiche ricette, escludenti ogni sostanza corrosiva (1) e componendolo con polveri stemprate o in gomma o in chiara d'uova battute, gli davano maggior corpo e vivacità di colorito (2). Fu fatto sicuro ancora che gli antichi usavano l'oro a fogli, e lo mettevano con chiar d'uova battute, o con altri mordenti, e lo brunivano mercè l'assiso di minio e cinabro, cioè rosso; ovvero, come afferma *Heraclius*, gesso di Puglia, di carminio e di cinabro; trovò pure che prima del mille, non usavano gli alluminatori mescolare ai colori la *cerusa* che è il bianco, per cui i colori erano di poco corpo; l'ottennero in seguito mescolandovi il bianco con il vantaggio delle tinte medie, facendone senza nelle ombre (3).

Non succede adunque a chi tenacemente vuole, come ai bambini che vedono dalla culla brillare le stelle che sono lontano lontano, lassù, e alla nutrice le chiedono piangendo: Egli vide la sua stella e le tenne fede. Giacchè aveva abboccata l'esca tentava e ritentava le prove secondo le regole ritrovate negli antichi trattati, riu-

(*) Togliamo, col gentile permesso dell'Autore, dal vol. « Uomo di Neemia » (Napoli, 1915) pubblicato a ricordanza del giubileo sacerdotale dell'Ab. Piscicelli Taeggi, questo capitolo, che ne delinea il merito in ordine alla storia dell'arte.

(1) *Paleografia artistica di Montecassino, Gotico-Corale*, pag. 5.
(2) Idem, pag. 8.
(3) *Le miniature nei codici Cassinesi. Documenti per la storia della Miniatura in Italia*, Dispensa 1, pag. 2.

Digitized by Google

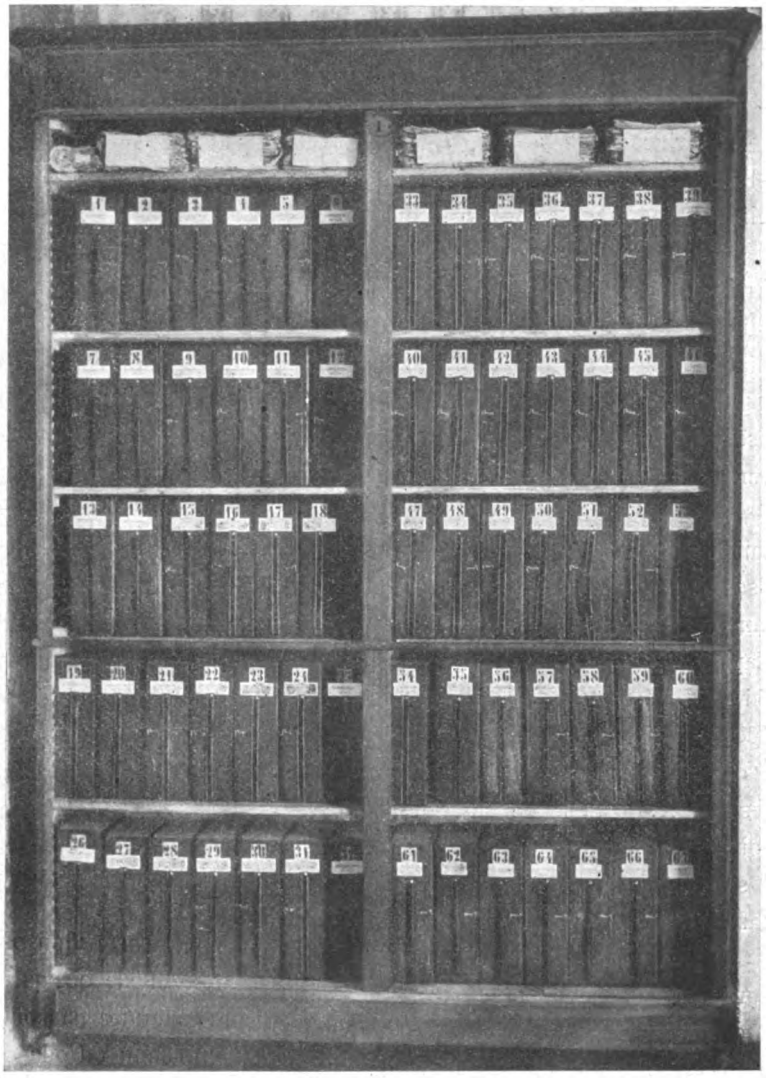
scendo ad esattamente riprodurre qualunque miniatura, verso la metà dell'anno 1866. Fu il 15 gennaio dell'anno seguente, in cui il Ministro Berti, visitando la badia di Montecassino e veduti i facsimili delle miniature, a quanto mi assicura testimone autorevole, uscì in queste lusinghiere parole: — « Me ne ricordo come se ora fosse. Nella tornata del 3 aprile del 1861, discutendosi sulla soppressione

Archivio capitolare della R. Basilica di S. Nicola di Bari (ordinato dall'ab. Piscicelli Taeggi)

dei conventi, il ministro Cassinis rispose al deputato di Bari, onorevole Massari, che facea voti fosse conservato questo sacrario della civiltà, in tali termini: S. Benedetto starà finchè l'Italia e il mondo avranno in pregio la religione, le scienze, le lettere, la virtù. Le rivoluzioni rumoreggiarono, le passioni politiche s'agitarono intorno a quel sacro recinto, e quei monaci nella preghiera e nello studio man-

Digitized by Google

tennero viva la fede della religione, la fede della civiltà, la fede della libertà. Essi conservarono, custodirono con santa e gelosa cura i mo-



Archivio capitolare della R. Basilica di S. Nicola di Bari (ordinato dall'ab. Piscicelli Taeggi).

numenti dell'antica sapienza, ne tramandarono la luce coi loro commenti a tutta Europa, e prepararono in quei silenzi il giorno della

Digitized by Google

redenzione nostra. Così Cassinis; alla mia volta faccio augùri per l'Italia e per Lei, don Oderisio: la miniatura risorta porterà gran bene a tutti ».

Altro incoraggiamento: nell'Esposizione di Roma del 1870, gli fu primo premio la medaglia data ad una collezione di miniature in facsimili, tolti dai codici di Montecassino.

La rincorsa era già presa, ed Egli, come corridore che sia giunto all'ostacolo, e si appresti a saltarlo, animato dalla voce del cavaliere, felicemente superò le ultime difficoltà.

E cavaliere di don Oderisio, perchè abate di Montecassino, allora fu Carlo De Vera. Uomo di bella mente e di gran cuore, pienamente armonizzanti tra loro, ebbe volontà potente, efficace e svegliato l'intuito degli uomini e delle cose, per cui egualmente erano soggiogati da lui gli uomini di scienza, inchinantisi al suo sapere, ed i semplici ed i fanciulli, tirati dal cuore di lui, nobilissimo e riboccante d'amore.

Dicono che fosse di un parlare sobrio, composto, sentenzioso, condito di finissima ironia che utilmente mordeva, o da dolce sorriso bastante da solo a persuadere le cose più difficili. Talchè, nei funebri celebratigli, di lui ben potè dire l'Eminentissimo Cardinale di Capua, Alfonso Capecelatro, allora preposito dei Preti Filippini, " pochi seppero comandare come lui, pochissimi come lui farsi ubbidire. Spesso il suo comando si esprimeva col sorriso, o con una carezza, o con uno sguardo d'affetto, o con una parola che accennava a un desiderio. Anzi talvolta tanta era la dolcezza della sua autorità che non avea neanco bisogno di comandare: bastava che s'indovinasse il suo desiderio per eseguirlo, e il pensiero e la volontà dell'indovinarlo parea che venisse spontaneamente in ciascuno (1) „.

Un tale Preside cordato era nato fatto per intendere il nostro don Oderisio, e l'opera di lui. Un bel giorno recisamente gli disse: È oramai tempo che si pensi alla pubblicazione delle vostre opere; Montecassino non può ecclissarsi „.

Per quanto grandi le vittorie del giovane, non gli era possibile dare diniego ad un tale abate che aveagli più volte date prove di affetto paterno, e senza più, cominciò un èsodo di nuovo genere.

(1) *Funerali all'Abate ordinario di Montecassino don Carlo M. De Vera d'Aragona*, pag. 17, Tipi di Montecassino, 1872.

Digitized by Google

D. ODERISIO PISCICELLI TAEGGI
Abate di S. Benedetto di Polirone
Gran Priore di San Nicola di Bari.

Digitized by Google

Una settimana dopo, lo troviamo, nella Litografia Napoletaua Richter, ad imparare come trattare i bulini e le punte di acciaio, le pietre ed i rulli. Quando usciva fuori a dozzina cogli altri operai, Ei non badava più che tanto ai poco sapidi motti che i buontemponi di Napoli gli avventavano: la forza dell'animo e l'energia della volontà, così scarse nel genere umano, per quel che dice Antonio Stoppani, e, più che in altri, nei popoli meglio inciviliti, fanno sì che la nostra ammirazione istintiva per chiunque affronta pericoli d' insuccessi, si espone a disaiuti tormentosi, sostiene fatiche e patimenti, si cambi in lode ragionata, quando udiamo il gracchiare che fa dall' immondo stagno la rana all'aquila che si libra nelle regioni luminose del cielo (1).

Lungi il sospetto di servo encomio. Non s' intende, come gli adulatori sono usi, adornare la fronte di un uomo con serti immeritati d'oro e di lauro; solo si vuole additare alla pubblica benemerenza chi sulla sua ha la migliore delle corone — la corona onorata del sudore che spremiamo lavorando. Se qualcuno, pur persuaso che non mi può venire merito da alcuno, se dico un po' di bene di un Benedettino, volesse sapere il perchè di questo mio dare nelle trombe, ed egli lo cerchi pure nel bisogno di certi temperamenti di fare conoscere e sentire il merito delle opere intese a giovamento dei popoli e delle nazioni; nel vivissimo desiderio che le mie Puglie, per cui scrivo, si giovino delle opere di Piscicelli, e vadano avanti nella gara del lavoro, con le provincie sorelle.

Non è ella forse troppo breve la nostra vita e morente, per desiderare che certe anime vive all'affetto del bello e del buono, alle quali benedice ogni animo ben nato, si sostengano per fede e per amore?

Per lo appunto, da quest'amore e da questa fede nel bene era animato don Oderisio quando di ritorno da Napoli, dopo essere stato semplice apprendista, si fece maestro ai villici ed ai pastori della montagna. La litografia, messa di tutto punto, fu inaugurata su Montecassino in un giorno caro a quanti sono litografi, il 1° ottobre 1871, centenario di Aloisio Senefelder. Questi dapprima leguleio di mala-

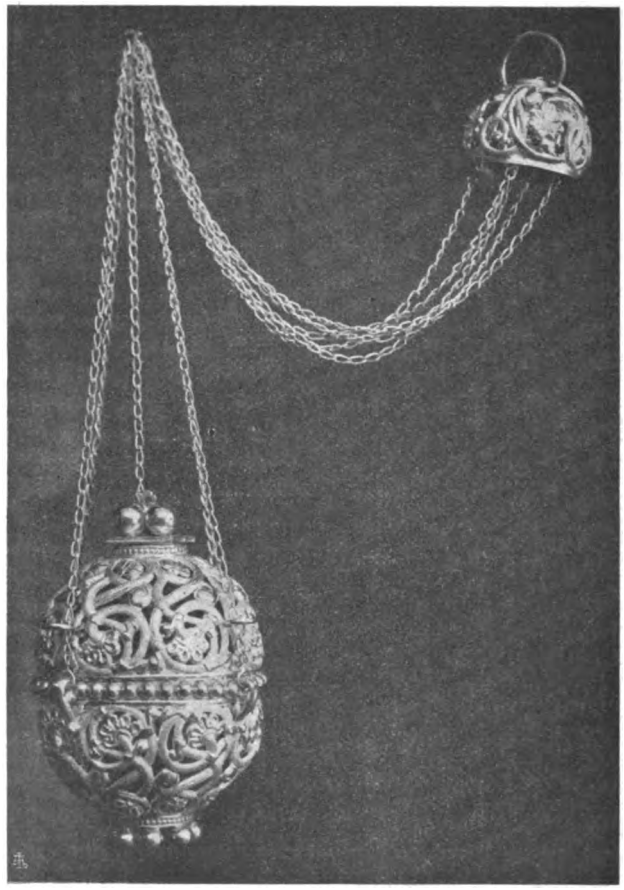
(1) ANTONIO STOPPANI, *Il bel Paese*, pag. 30, L. F. Cogliati, tipografo-editore, 1890.

Digitized by Google

Candeliere — alt. m. 1.25 (Disegno dell'ab. Piscicelli Taeggi).

Digitized by Google

voglia, fu poi attore teatrale malgradito al pubblico; per campare la vita, dovè adattarsi ad essere semplice copista di musica, mal retribuito, sino al punto che un giorno non avendo un pezzo di carta



Incensiere in stile longobardo (Disegno dell'ab. Piscicelli Taeggi).

su cui scrivere la noticina della biancheria che dava alla lavandaia, diè di piglio ad una pietra ben levigata che aveva dinanzi, e con un inchiostro economico che s'era egli stesso fabbricato, in cui c'entravano materie grasse, prese nota di quanto gli occorreva. S'accorse che quella pietra così vergata avea virtù d' imprimere il carattere su altra carta, e la litografia fu bella e trovata, fruttando al suo inven-

Digitized by Google

tore che lungamente avea lottato con la miseria, onori ed agi di vita, per la bene meritata nomina da lui ottenuta a direttore della Litografia di Monaco.

Così, per la prima volta, in Italia, erano fatti alla nuova invenzione gli onori di casa da un Benedettino che, altra fiata, fece buon viso ai Manuzi ed ai Giunta che si affacciavano all'uscio delle badie e vi entravano, ospiti ben accetti, chiedendo ai monaci i manoscritti, recatori dell'antica sapienza, per divulgarli coi prodigiosi tipi della stampa. Nell' istesso mese dell'anno 1465, 20 ottobre, dalla badia di Subiaco, dove erano stati ben accolti Swanheim e Pannartz, venuti di Germania in Italia, venivano fuori, mercè il trovato della stampa, il Donato *pro puerulis*, e il Lattanzio. Il cigolare di quel torchio, come ben dice il Tosti, fu quasi il segnale dell'esodo degli Italiani dal medio-evo, e della loro progressiva peregrinazione alla terra promessa della cristiana libertà del pensiero (1).

Ove gl' Italiani di proposito tengano dietro alle opere del Piscicelli-Taeggi, ora che " la forza delle nazioni è nel lavoro, nella cultura... delle classi operaie (2) „ e facciano ritornare le arti e i mestieri ai loro modi, uffizi e fini veri, spogliando e questi e quelle del frondoso, del capriccioso, dell'accartocciato, del contorto, ritornandole donde si partirono, alle eleganze, cioè, semplici e schiette che decorano il pensiero senza nasconderlo, entreranno per diritto, ed anche questa volta sia onore ad un Benedettino, protagonisti, ad altri non secondi nell'epopea del lavoro, che è quella che sentiamo pur debba toccare all'età nostra. È pensiero di Castellar: « se ogni età possiede un'epopea, spetta a noi la umana epopea per eccellenza, l'epopea del lavoro » (3).

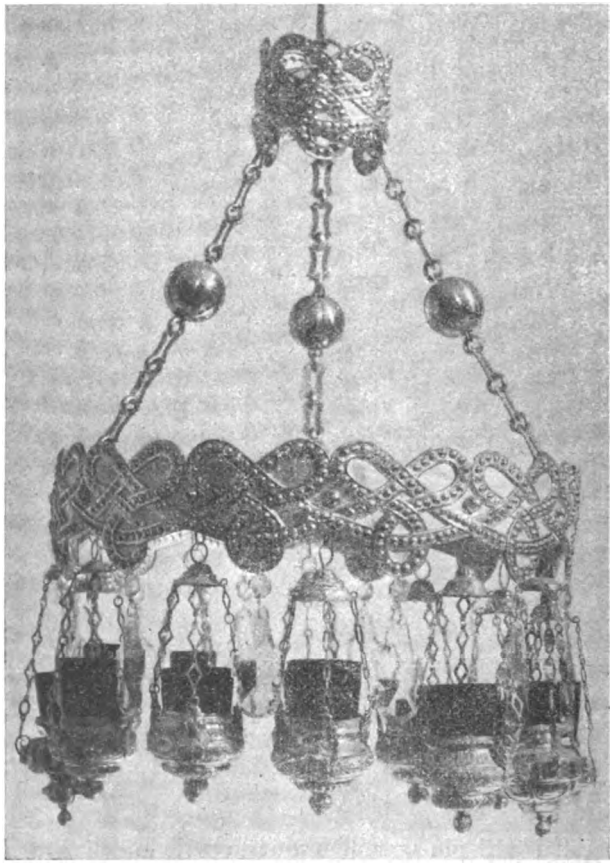
Toccati i fatti più notabili di questo periodo della vita dell'uomo, si dica ora delle sue opere, così come per delibazione del soggetto, anzichè come saggio completo.

1° *Gotico-Corale.* — Nel 1876, col programma che annunziava la pubblicazione si sarebbe contenuta in sei fascicoli, quante

(1) L. TOSTI, volume citato, cap. *Torquato Tasso e Benedettini Cassinesi*, pag. 342.
(2) LESSONA, Pref. al *Risparmio di* SMILES.
(3) CASTELLAR, *Discorso all'Accademia Spagnuola*, 1880.

Digitized by Google

le scritture diverse dei manoscritti di Montecassino — l'onciale, l'anglo-sassone, la latina, la longobarda, la gotica e la gotico-corale — mandò fuori il primo fascicolo o volume che dire si voglia, di gotica-corale.



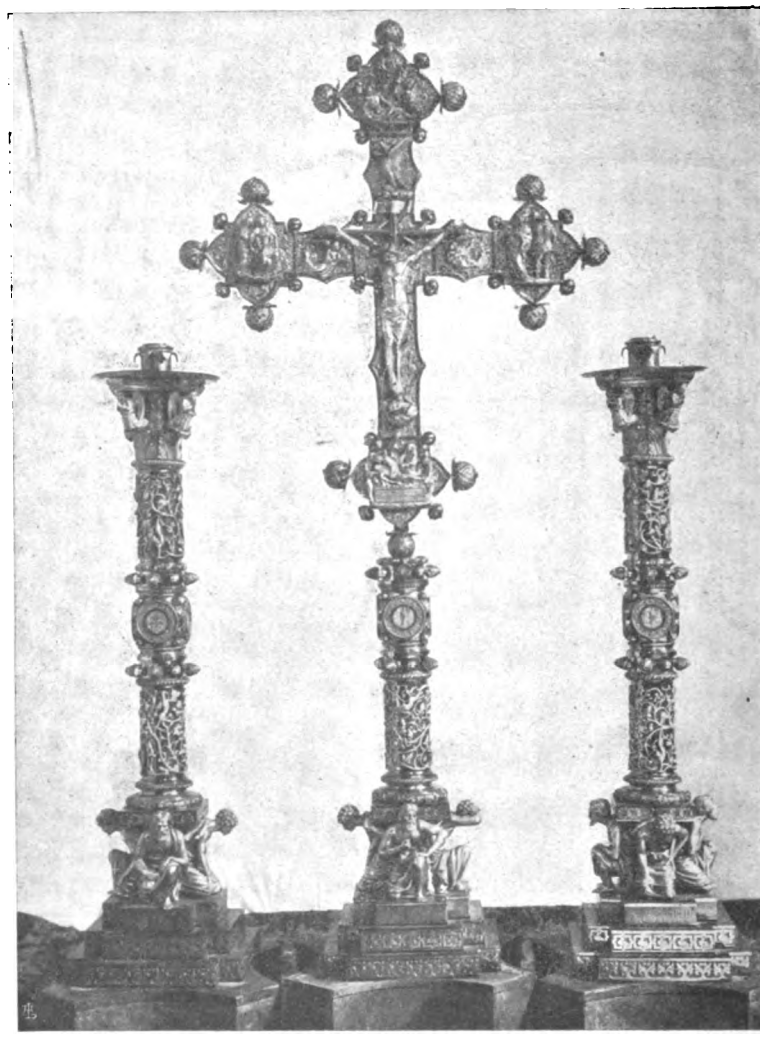
Lumiera di stile antico.

Fino dal frontespizio, il lettore intuisce, più o meno, i vari scopi, cui i desiderî e sforzi dell'autore tendono: di essi sarà detto in seguito. Sono in bello e grosso carattere gotico corale le parole " Paleografia artistica di Montecassino, Litografia di Montecassino MDCCCLXXVI-MDCCCLXXVII „ ; in nero e cinabro con la capolettera *P* del primo verso in azzurro e quella del terzo verso *M* in

Digitized by Google

alt. m. 1,90 Candelabri alt. n. 2,20
per il cereo pasquale per i gradini dell'altare
(Disegno dell'ab. Piscicelli Taeggi)

Digitized by Google



Candelieri a Croce basilicali. Stile del sec. XIV. — (Disegno dell'ab. Piscicelli Taeggi)

cinabro, tutte e due sovrapposte ad ornati rabescati. Segue, dopo il titolo, un tronco di vecchio albero reciso più sotto della metà con due rigogliosi rami che sbucciano dai lati, e d' intorno la scritta, in fascia circolare: *succisa virescit*: è la impresa allegorica, e quasi fatidica. In un solo verso, e in cinabro, viene dopo il bottello: *Gotico-Corale*. In dodici pagine, senza numerazione, si discorre del si-

Digitized by Google

stema tenuto per la compilazione dell'opera, ed eruditamente si ragiona sui libri corali presso a poco, colle seguenti proposizioni. L'Italia, una delle nazioni più ricche di manoscritti, non produce quei frutti che dovrebbe, pur tenendo il possesso di questi inestimabili tesori per le scienze, le lettere e le arti, perchè moltissimi ignorando quelle forme di scritture, quelle abbreviazioni, quei segni, devono, nel mondo, fare la non bella figura dell'uomo ricchissimo che soffre gli stimoli della fame, per non sapere usare dei suoi quattrini. Da ciò la necessità d'intraprendere lo studio di tali scritture, aiutato da un sicuro e pratico avviamento. L'autore cui venne primo il pensiero d'occuparsi della parte figurata dei manoscritti, a dimostrazione che l'arte del disegno e della miniatura, proceduta innanzi a grado a grado, avea sterpata la via, sulla quale erano venuti poi a piantare i loro lauri e Cimabue, e Giotto ed il Beato Angelico, si decise d'incominciare dalla semplice paleografia per entrare in seguito nella storia dell'arte. Divide perciò il lavoro in due parti. Tratta di paleografia artistica la prima, nella quale espone la forma alfabetica delle lettere, che sono esemplate in forma minuscola, nella tavola I; nella II, lettere minuscole congiunte, le forme generali di abbreviazioni, e i segni numerici, il tutto in nero; nella III, le lettere maiuscole separate, in nero e giallo; nella IV, le medesime con arabeschi ed a vari colori; nella V e VI, le maiuscole con arabeschi ed a vari colori; nella VII, VIII, IX, X, XI, XII, lettere molto grandi a colori bellissimi; nella XIII, sono completate sei lettere maiuscole del secolo XV, e sono di colori di cinabro la *C* e il *Q*, di azzurro l'*A*, *D*, *E*, *F*, in una ghirlanda l'*E* e il *Q*, e sopra quadrati merlettati, l'*A*, *C*, *E*, e la *F*; è esemplata la sola lettera *N* anche del secolo XV, grande da occupare tutta la tavola, in cinabro sopra più grande merletto di vari colori e disegni, nella tavola XIV. Quest'ultima, che è tolta dai corali della badia cassinese di S. Pietro in Perugia, è data a mostrare sino a quale grandezza potevano giungere le iniziali. Come tutte le tavole precedenti sono date in saggio della fecondità e gentilezza dei lavori dei calligrafi antichi da un lato; e dall'altro tra perchè gli artisti di oggi abbiano disegni corretti da imitare, e perchè i paleografi, con precisione, possano notare il tempo dei manoscritti di data incerta. Le tavole XV e XVI sono di doppia grandezza, e

Digitized by Google

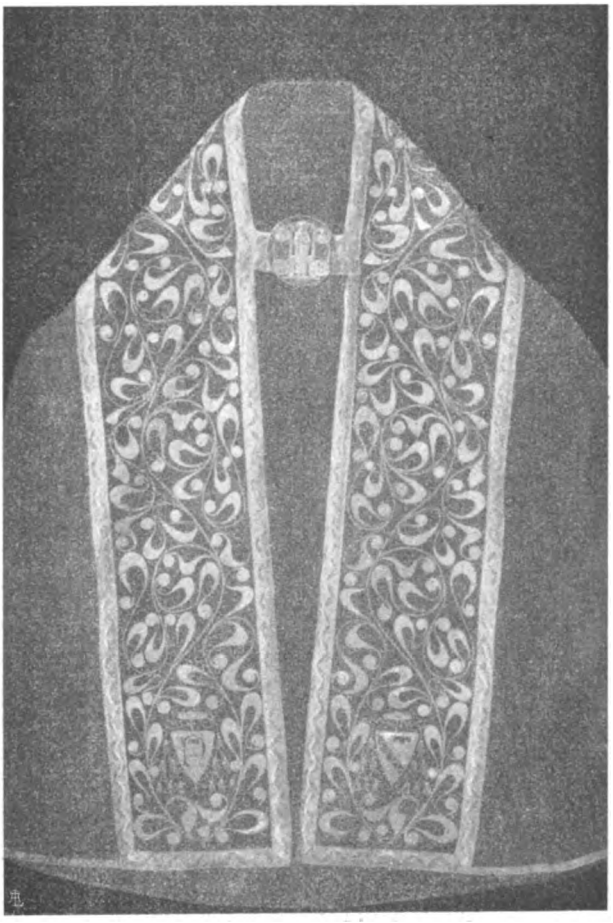
contengono una pagina intera di scrittura, per dimostrare unito e raccolto quanto prima si è elementarmente osservato, ed in tal modo ognuno, senza l'aiuto di maestri, può imparare a leggere codici antichi. E fu questa la ragione che decise l'autore a dare la gotico-corale, come scrittura più facile, prima delle altre. Delle ultime due tavole, la prima è in rosso e nero con tre capolettere a vari colori e con rabeschi; la seconda in rosso e nero con note di canto corale, e con una sola capolettera a colore rabescata.

Dà ragione dell'avere divisa la scrittura gotica in due parti, il gotico-corale, cioè, e notarile, perchè quantunque pochissimo o per nulla differiscano fra loro nella forma, pure la prima fa parte distinta da sè sola, come quella che è racchiusa nei Salteri, Antifonari, Graduali e simili, tutti in grandissimo formato, e da non confondersi coi Breviari, Messali ed altri libri liturgici. I libri corali, che dalle chiese passarono alle biblioteche pubbliche, come quelli della Certosa di Pavia alla biblioteca di Brera a Milano, gli altri della Badia di Gaggio alla Corsiniana di Roma, quelli degli Olivetani di Napoli alla Nazionale della stessa città, furono scritti dal 1300 al 1500, cioè fino a quando i monaci rassegnarono l'umile ufficio di trascrittori nelle mani di Furst e di Gutenberg. I più antichi sono ordinariemente del XV secolo, in foglio piccolo con scrittura minuta e poco spaziosa; quelli del secolo XVI, poi, in foglio massimo con scrittura più rotonda e spaziosa. Detto che, in Montecassino, se ne trovano di ambedue le specie, si ragiona della scuola dei calligrafi cassinesi che, come gli altri delle più rinomate, scrivevano con penne ed in breve tempo, i grossi volumi; degli inchiostri che usavano; delle grandi e piccole capitali; dell'ordine dei colori; brevemente: di quanto si riferisce a paleografia e a miniatura del Gotico-Corale.

2° *Longobardo-Cassinese.* — Fu pubblicato il 1877. Il frontespizio è in belli e grossi caratteri longobardi-cassinesi, con la capolettera *P* del primo verso in oro con finimenti di cinabro e di azzurro, e la capolettera del terzo verso *M* in oro contornata di cinabro. Ha l'istessa impresa allegorica del gotico-corale; in un solo verso ed in oro il bottello: *Longobardo Cassinese.* Le cinquantaquattro tavole d'incisioni, delle quali, alcune di doppia e di triplice grandezza, tutte eseguite maestrevolmente ed a colori differenti, ri-

Digitized by Google

velano la perizia artistica del valente monaco editore, e fanno onore agli operai della litografia di Montecassino. Ricco ed importante il



Piviale di raso in seta nera con applicazione
di lama d'argento su disegno ricavato dalla Paleografia artistica di Montecassino.

materiale per lo studio artistico e storico di questa bella scrittura, essenzialmente italiana e benedettina, mi ricorda di quel detto di G. Giusti: " i libri sono una copia degli uomini, e chi non vuol fare copia, bisogna che torni a studiare al modello (1).

(1) G. Giusti, *Lett. ad Antonio Guadagnoli.*

Digitized by Google

Il lettore vedrà in seguito quali benefizi arreca all'Italia questo *essere tornati al modello*. Si trovano nella I e II tavola le lettere se-

Piviale di raso in seta nera con applicazione di lama d'argento su disegno ricavato dalla Paleografia artistica di Montecassino.

parate, le congiunte e i segni di abbreviazioni dell'alfabeto Longobardo-Cassinese, tutte e due litografate in nero; nella III, lettere di diverse forma ed in vari colori col predominio del cinabro e dell'azzurro, e brani delle scritture diverse di questo carattere. Una grande capolettera è esemplata, nella IV tavola, del secolo X. Del secolo XI, sono le tavole V, VI sino alla XIV e la XLIV: tutte di bellezza straordinaria. La VII e VIII di doppia grandezza. Appartengono

Digitized by Google

al secolo XII le tavole VI, e dalla XV alla XXIV; e dalla XXIX alla XXXII al secolo XIII. Di bellezza non pareggiabile la XXV, XXX e XXXI: con un brano di carattere longobardo-cassinese quest'ultima.

Nelle diciotto pagine di prefazione è detto dei codici membranacei manoscritti in numero di 800, dei quali 232 di scrittura longobarda, conservati nell'archivio di Montecassino.

Molto maggiore era il numero di questi codici, che, da Montecassino sono andati a fare bella mostra di loro nella Vaticana, nella Nazionale di Napoli, nella Laurenziana di Firenze, ed anche nella Mazzarina di Parigi ed in altre d'Europa, e quasi tutti portanti il bottello: " *Iste liber est sacri monasterii cassinensis* ". Comunque, di codici di siffatta scrittura, la biblioteca di Montecassino rimane, fra tutte, la più doviziosa, e perciò i più dotti paleografi danno a questa forma di scrittura il nome di *Cassinese*, altri di *Cassinese-longobarda*, altri di *Beneventana*. Essa fu di doppia forma: *tachigrafica* quella dei notai imperiali, regi o pubblici; *artistica* quella di mano dei calligrafi; la quale poi si suddivide ancora in quella *currenti calamo* usata nelle minute da non tramandarsi ai posteri, e nell'altra bella tonda chiara che s'ammira nei codici, che sono lavori di arte e di grande importanza. Questi vengono classificati nel seguente modo: appartengono al primo periodo (718-884) i codici di piccolo formato, quadrati o quasi quadrati, di scrittura minuta e poco regolare; con l'*a* che è aperta, *d* doppio, *r*, *t* e i dittonghi, *ae*, *oe*, tripli; con le rubriche e i titoli dei libri e capitoli in scrittura onciale, e con le parole frequentemente legate le une alle altre, come s' incontrano nei codici del V e VI secolo e nei papiri ercolanesi. Nelle tavole XXXVII e XXXVIII sono esemplate pagine di questo periodo. Appunto otto ne rimangono nell'archivio di Montecassino; gli altri, tutti distrutti, nell'884, quando la Badia fu messa a sacco e fuoco dai Saraceni, e nell'altro incendio più doloroso della Badia di Teano, dove rifugiatisi i pochi sopravvissuti dal primo, si videro in fiamme e codici e bolle e scritture.

Dal 915 al 1087 corre il secondo periodo, i cui codici aumentano in bellezza calligrafica, costanti e regolari le forme delle lettere, meglio separate le parole, in caratteri longobardi le rubriche, più grande e di figura rettangolare il formato dei codici. I primi di que-

Digitized by Google

sto periodo scritti nel 915, in Capua, dove s'erano ricoverati gli scampati dagl' incendi ed eccidi dei barbari, sono esemplati nelle tavole VII, VIII, e dalla XXXIX alla XLIII. Le tavole XLIV e XLV sono date a dimostrazione della perfezione ultima cui arrivò la scrittura e miniatura cassinese-longobarda mercè l'arte perfetta del monaco Leone.

Con Desiderio, assunto al Papato col nome di Vittore III, nel nel 1087, si chiude questo secondo periodo: dopo lui, man mano, viene la decadenza, come sempre succede in arte, per esagerazione della forma, poichè i calligrafi, elevato a criterio supremo d'arte il loro fecondo capriccio, rimpiccioliscono le minuscole che diventano angolose, dure, mentre goffamente ornate fanno le maiuscole, prive di composta severità le grandi iniziali e perciò leziose.

Il periodo di decadimento (1264-1282) si compie col commentario di Bernardo abate sulla regola, di cui un brano è esemplato nella tavola LIII. Altri saggi a provare il decadimento sono dati nelle tavole XLVIII, XLIX, L, LI e LII, mentre la tavola LIV prova come la cassinese-longobarda viene trasformandosi nella scrittura angioina, venuta in uso in quel torno di tempo.

Come nell'anzidetto volume, così in questo, si prosegue dicendo delle lettere e loro diversi colori, dei segni di abbreviazione, tanto generici che particolari, di quelli d' interpunzione, dei legamenti, dei colori e vario modo di colorire nei diversi periodi. Mette in chiaro che la stessa mano che scriveva, miniava i codici; e, detto che non si può in tutto contrastare all'opinione di coloro che vedono l' influsso dei mosaici bizantini anche sui calligrafi benedettini, viene a discorrere dei pochi e semplici mezzi pittorici di cui questi disponevano, seguendo la legge di armonia la quale facea loro ottenere effetti svariati, al di là dello sperato.

Chiude la prefazione con le seguenti parole: " Due specie delle capitali del XIII secolo abbiamo noi esemplate: una serie di esse nelle tavole XXV, XXIX, XXX, XXXI;; e un'altra nella XXXVI, dove le figure delle lettere si vedono chiuse in campi di varie fogge. E appunto di qui incominciano a mostrarsi i primi e certi segni del rinascimento. Infatti gli artisti italiani coloriranno d'ora in poi in un modo ben diverso dai maestri venuti di Bisanzio. Questo avviamento è dato da quegli umili alluminatori che, chiusi negli scrittorî delle Badie,

Digitized by Google

spendevano lunghe ore a trascrivere ed ornare codici, non per vanità o per mercede, ma *per rimedio delle anime, e ottenere che si fosse pregato per essi.* Mantenevano e rinnovavano l'arte, mentre che il fine loro era, secondo la Regola, soltanto *di glorificare Iddio in ogni cosa* „.

Ed ora, prima di finire il breve riassunto di questo secondo volume, mi sia dato riparare ad una dimenticanza e dire d'una mia associazione d'idea. Ho dimenticato dire che precedono le cromolitografie otto fogli dichiarativi delle tavole XXXIV, XXXV, XXXVII fino a XLIV. Di queste la prima contiene il diploma di Grimoaldo IV duca di Benevento, dell'agosto 810, e la seconda la carta di Arniperto del marzo 823.

Questa è poi la mia associazione d'idea: ogni volta, che ho letto questa chiusa, quasi involontariamente m'è venuta sulle labbra una breve sentenza del Tosti che dice così: " sempre e dovunque Iddio si adora, ma solo tra le rupi di Montecassino Iddio si sente (1) „.

3° *Latina.* — Come i due volumi precedenti anche questo è nel tempo stesso un dotto trattato di paleografia ed utilissimo lavoro di arte. Delle tavole di facsimili, dodici, coi numeri VI-VIII, X-XII, XIV-XIX, riproducono alfabeti maiuscoli e grandi iniziali, dipinte a vari colori, altre otto coi numeri XLIII-XLVI, LI, LV, LVIII, LIX sono saggi di codici. S'intende che precedono queste tavole, quelle elementari di lettere separate e congiunte, di sigle, di segni, e d'abbreviazioni e cifre numeriche; ed anche, il lettore l'intende da sè, ci sono le pagine di trascrizione dei codici dati per saggio di scrittura, oltre ad una bibliografia delle opere, cui l'intendente della materia può ricorrere per maggiori schiarimenti.

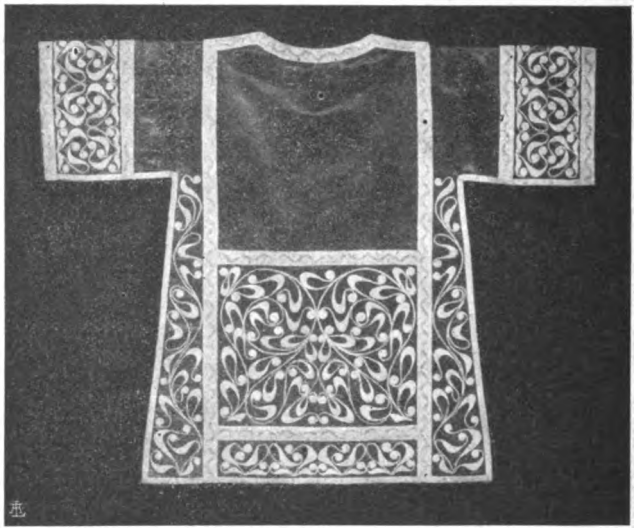
L'autore trova i primi elementi di questa scrittura nella capitale ed onciale dei Romani, o meglio e più ancora nella *corsiva* usata nelle note marginali dei codici più antichi dell'èra nostra.

La scrittura latina fa progressi ben migliori e più rapidi in quei paesi meno contaminati dai barbari: c'è più gusto e senso d'arte nei codici trascritti nei monasteri. Di essa non se ne può tracciare

(1) L. TOSTI, *Discorso storico della vita di S. Benedetto,* pag. 54, Montecassino, 1892.

Digitized by Google

la storia, perchè i codici mancano di firme degli alluminatori, e delle designazioni degli scrittori ed epoche, specialmente nei codici dei primi tempi. I cassinesi offrono una successione non interrotta dal XII secolo in poi, e l'autore per non privare gli artisti di molti tipi ornamentali che sono da tenersi di conto assai, riproduce anche dai codici di data incerta. La Badia di Montecassino è molto più ricca



Tonacella del parato di raso in seta nera.

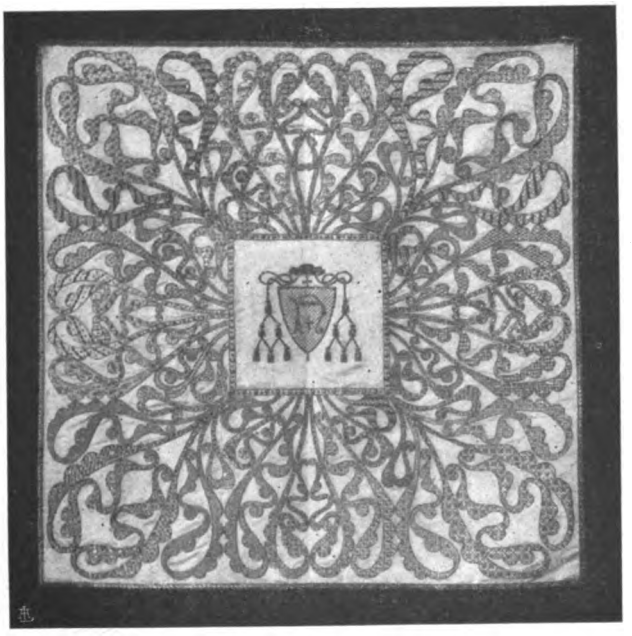
di qualunque altra di Francia, d' Inghilterra e d' Italia stessa, di codici in scrittura latina, perchè fu in relazione con quelle di S. Gallo, di Bobbio, di Farfa, di Nonantola, di Pomposa e di Casauria dove questa scrittura era molto in fiore. Era pure trattata con maestria e buon gusto in Montecassino, come si rileva dalla tavola LIV, in cui sono riprodotte quattro paginette del « *breviarium monasticum antiquum* », i neumi del quale, essendo di perfetta rassomiglianza cogli altri delle carte di canto liturgico cassinese, fanno fede essere stato scritto in Montecassino.

Tre sono i gruppi di questi codici secondo i diversi tipi delle lettere. Di forma romana il primo, come si rileva da una pagina dell'Evangeliario riprodotta nella tavola XLII, il quale, se è vera la tradizione, fu donato da Papa Zaccaria a Montecassino: gl' intendenti

Digitized by Google

lo dicono del secolo VIII. Tale forma di lettere rivisse nel secolo XV, come dalla tavola XLVII, dove è esemplato un brano del codice dell'epistole di Plinio.

Dalla *minuscola perfezione* prendono nome i codici del secondo gruppo. Il terzo è di forma *latino-gotica o semigotica*: esempi del secondo gruppo si trovano nelle tavole LIII, LIV, LX, LXII, LXIII; del terzo, dalla tavola XXX alla XXXIV, dalla LXIV alla LXV.



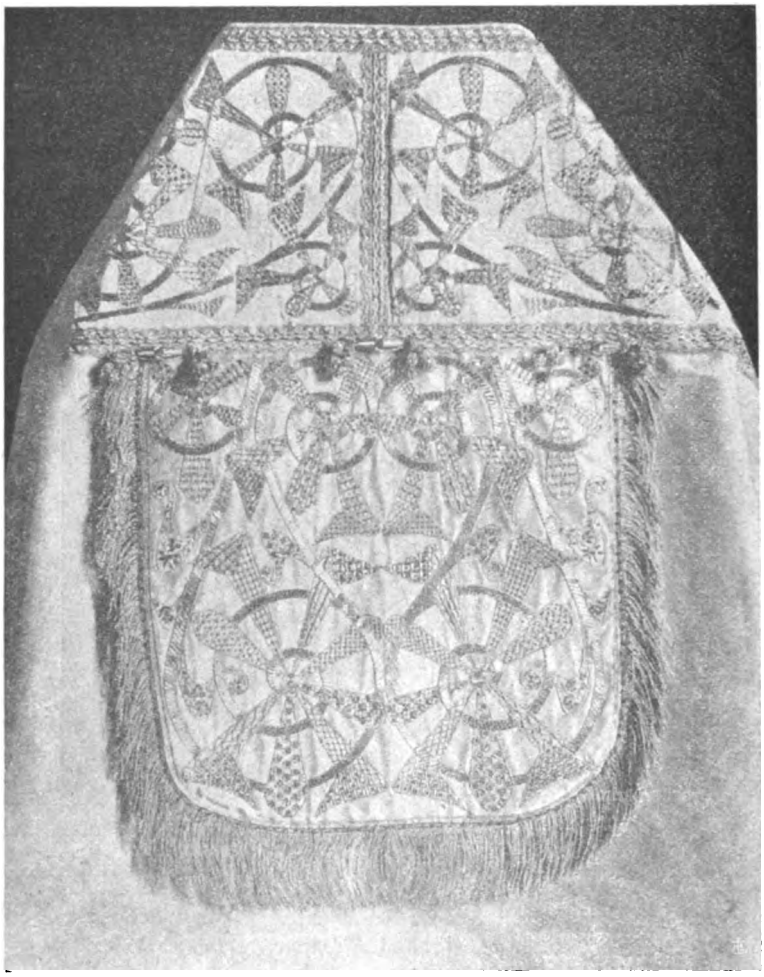
Pannetto — Disegno ricavato dai corali cassinesi.

Furono scritti a Montecassino quelli del secondo, non si sa dove quelli del terzo, nessuno di quelli del primo. Divisi in tal modo, la *romana* fu usata tra l'VIII e IX secolo; la *minuscola perfezionata* tra il IX e l'XI; la *semigotica* tra l'XI e il XIII.

Belle, armoniose e gentili paiono anche a me, tanto per dire di quelle di migliore fattura, le iniziali riprodotte dalla tavola XXX alla XXXIV: delicatissimi i meandri che fregiano con senso squisito i campi delle lettere. Nella forma però acuminata di parecchie lettere, nella ricchezza dei colori e dell'oro e in certi garbi ornamentali, trasparisce

Digitized by Google

l'influenza orientale sull'arte nostra, nel tempo che la Badia Cassinese mandava il suo naviglio in Levante, e i suoi abati andavano



Cappuccio del piviale di stile latino. — (Disegno dell'ab. Piscicelli Taeggi).

legati del Papa a Costantinopoli, e il monaco Costantino Africano, dotto in medicina, scriveva codici nello scrittorio di Montecassino. Perchè non è dato con la parola rivelare il grato effetto che producono queste lettere parlanti all'occhio?

Digitized by Google

4° *La Paleografia artistica nei codici cassinesi applicata ai lavori industriali*, 1884.

Sono sessanta tavole, presentate all'Esposizione nazionale di Torino. Prefazione, dedica e quant'altro suolsi mettere innanzi ad un volume e un motto semplice e comprensivo: *Patrias artes renovare conatus*. Di queste, otto sono di ornati elementari, cioè di varie forme di foglie, dalla più semplice di edera, di trifoglio, di acanto, chiuse od allungate, alla più ricca, fantasiosa ed anche scapigliata e strana. Così degli animali, dalle semplici teste di cani, di pesci, di uccelli si procede ai veltri contorti nelle più capricciose maniere, per dare vita alle volute dei rami e delle foglie e coprire i campi più larghi; dal listello sviluppato e ravvolto nelle forme più semplici si procede ai nodi più complessi, ai meandri ed ai laberinti più intricati.

Sino dalle prime, si vede che l'autore ha preso a modello più che altro i codici longobardi, i quali gli offrivano tre modi diversi nel loro stile d'ornati per colorire gli oggetti più in uso ai tempi nostri. Il primo prende nome dal monaco Grimoaldo, e lascia, tra il colore ed il contorno, uno spazio bianco: maniera assai gentile e gradita a chi non predilige i colori forti. Il secondo, dal monaco Leone, non lascia spazio tra il colore ed il contorno, filettando di cinabro un lato di esso: maniera viva e focosa di colorire che sente il gusto orientale tutto dedito a feste e cacce, a corti e conviti, giostre ed usanze cavalleresche, tenzoni e contrasti di poeti — l'amore in tutto, su tutto l'amore vivo e focoso. Il terzo, dall'Anonimo, incominciato ad usare nel secolo XII, raccoglie il colore da un lato digradandolo quasi a sfumo: maniera dolce ed elegante d' intonazione.

Detto ciò, si può meglio classificare le tavole, delle quali sei, applicate all'oreficeria, danno disegni per lavori di cesello, di niello, di smalti. Delle diciannove applicate alla ceramica, le prime sono per lavori a gran fuoco secondo lo stile di Grimoaldo; le altre a piccolo fuoco, maniera dell'Anonimo; le ultime per smalto sopra porcellana, di quella di Leone. Divise, secondo queste maniere, anche le dieci applicate alle stoffe. Cinque sono applicate al ricamo ed altrettante all'intarsio. Sette, finalmente, al lavoro di ornato, da potersi in parte condurre anche in bronzo e per mobilia colorita.

Digitized by Google

Ora che tanto si parla di tornare alle nostre antiche tradizioni, per amore di lustro e di guadagno, poteasi meglio e più coraggiosamente dare quest'alto esempio di tornare appunto all'antico, per quanto riguarda arte e mestieri?

Agl'Italiani ora il fecondare il primo germe; ai miei di Puglia il non rimanere indietro.

5° *La Paleografia artistica nei codici cassinesi applicata ai lavori industriali. Merletti.* 1888, Litografia di Montecassino.

Rinverdiscono con più vigore le speranze, a misura che il nostro monaco traduce nella pratica i suoi disegni di lieto avvenire per il nostro paese. E non solamente fiori, ma fiori e frutti vengono già a maturità. Persuasosi che a risollevare le nostre industrie erano pannicelli caldi che a nulla approdavano le commissioni e i provvedimenti governativi che costantemente si risolvono a maggiore iattura dell'esausta finanza della Nazione; riattaccato il filo delle nostre non ingloriose tradizioni nell' inventare e rigenerare secondo il genio nazionale sciolto da ogni servitù antica e moderna, alla fonte dei codici antichi, i cui ornati danno aggiustata venustà ai prodotti delle nostre industrie; riuscito a bene questo primo tentativo e pel premio riportato nella mostra nazionale di Torino, e per la gara accesasi fra i migliori nostri produttori industriali, d'avere per loro quei disegni; volle fare toccare con mano alle speranze ben rispondere la pratica attuazione dei suoi disegni. Le orfanelle del Ricovero « *Ecce Homo* » di Napoli, ricamando sui disegni, dal Piscicelli tolti dalle capitali del Gotico-Corale, ebbero lodi e premio nella mostra dei merletti, fatta in Roma nel 1887 (1).

A dare maggiore impulso a questi felici tentativi, ad agevolare la via alle altre iniziative che, ad esempio delle prime, si volessero provare, offrì alle industriose fanciulle, seguaci di Aracne, venti tavole che producono disegni di svariatissima bellezza, e che danno vita nuova e grazia nuova ai nostri merletti, appassionando e mettendo la voglia di possederli, a chiunque li vede, nazionale o fore-

(1) Anche nel Reale Albergo dei Poveri di Napoli ho veduto, coi miei occhi, giovani che sotto la guida di un'angelica Suor Lucia Mongelli, figlia della Carità, traducevano su merletti i disegni del Piscicelli-Taeggi.

Digitized by Google

stiere che sia. Vedremo in seguito l'azione benefica da tali disegni venuta alle nostre sante martiri di casa, madri e sorelle che a frusto a frusto stentano il pane quotidiano nella provincia di Bari.

6° *Le miniature nei codici cassinesi. Documenti per la storia della miniatura in Italia*, 1887.

Ho accennato parlando del Gotico-Corale che l'Autore, sin dalle prime, divise l'opera sua in due parti. Della prima, cioè della paleografia si è già detto come meglio da me si poteva, e continuando si dirà quant'altro rimane da farsi. Nulla ancora però della seconda, e n'è già tempo. Rifrustando adunque l'Autore in archivio i vecchi codici, gli venne in mente di non giovare solamente ai paleografi, ma anche di tentare una storia della miniatura in Italia, partendo dalle più rozze del sesto secolo, e venendo giù giù, sino al tempo di Clovio e di Raffaello. Opera per quanto egregia, altrettanto non di facile esecuzione per le forti spese occorrenti. E l'8 di maggio del 1883, presenti quanti la patria e l'arte nostra amano vedere in alto, nelle sale del Museo Artistico Industriale di Napoli, si approvarono *i capitoli per la promozione dell'arte della Miniatura in Napoli*. Costituitisi in comitato, sotto l'alto patronato di S. M. la Regina Margherita, la fata buona d'Italia, avendo a presidente il commendatore B. Capasso, e a soci promotori l'abate V. Fornari, il commendatore G. De Petra, il nostro don O. Piscicelli Taeggi, il cavaliere V. Volpicelli, il comm. F. Palizzi e N. Faraglia, si proposero di « raccogliere documenti e memorie che si riferiscono a quest'arte gentile e di fare riprodurre fedelmente e diffondere i capilavori degli artisti Italiani, conservati nelle biblioteche e negli archivi nostri e stranieri (1) ». Fra i soci più volenterosi, il Piscicelli, nel 1887, ricorrendo le nozze d'oro di S. S. Leone XIII, pubblicò dieci fascicoli di miniature, esemplate dai codici cassinesi, con l'intendimento di dare non già la storia dell'arte, ma solo i primi e più modesti segni dei documenti che ne dovranno dare il fondamento. Ne riproduce dal secolo IX sino al XVI con opportune dichiarazioni sul valore artistico delle miniature e dei loro autori.

(1) Capitoli per la Promozione dell'arte della Miniatura in Napoli.

Digitized by Google

7° *Saggi di Scrittura Notarile. I curiali di Amalfi, Gaeta, Napoli e Sorrento.* Litografia di Montecassino.

È questo il volume che compie la scrittura gotica. Federico II, circa sette secoli fa, nel 1231, con la costituzione *Consuetudinem quam olim*, abolì la scrittura dei curiali di Napoli, di Sorrento, di Amalfi e di Gaeta, perchè lontana dall'uso comune e di difficile lettura. I curiali tennero duro, e sino al 1400, quasi, non scrissero che

Tonacella del parato di stile latino.

come dai loro arcavoli avevano imparato (1). Grande è il giovamento che gli storici e i dotti possono cavare da questo saggio, che riempie anche una lacuna delle nostre scuole. Per le quali, è risaputo, si è già divenuti ricchi di raccolte di facsimili delle diverse scritture dei codici e dei diplomi, ma si è poveri ancora di raccolte di facsimili delle scritture notarili, le quali, a quanto so, sono state per la prima volta, in Italia almeno, esemplate dal Piscicelli.

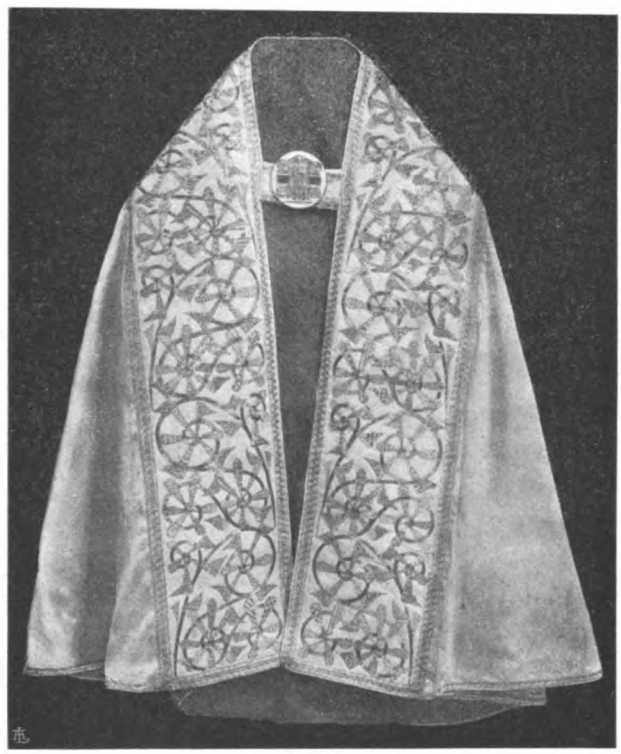
8° *Pitture Cristiane del IX secolo — Badia di San Vincenzo alle fonti del Volturno. Tipo-Litografia di Montecassino. MDCCCXCVI. —*

(1) D. ANTONIO CHIARITO, *Commento istorico, critico, diplomatico, sopra la Costituzione « De istrumentis conficiendis per Curiales » dell'imperatore Federico II*, Napoli, 1772.

Digitized by Google

Il 10 ottobre del 1885, anniversario della distruzione della Badia di S. Vincenzo alle fonti del Volturno, D. Oderisio indirizza una lettera monografia all'illustre D. Luigi Tosti, abate cassinese, soprintendente dei monumenti sacri d'Italia.

Le arti, amiche sempre della quiete, vi erano state come in casa



Piviale con ricamo in oro e coralli di stile latino.

loro nelle terre di S. Vincenzo per opera dei figli di S. Benedetto. A quel tempo esse non vedevano castella, ma villaggi e chiese frequenti; perchè là non la guerra, ma vi aveva messo piede la pace la quale vi durò insino a che non vennero i Saraceni a scacciarla dal beato suo regno. Due volte questi nemici del nome e della fede cristiana assaltarono la Badia di S. Vincenzo. La prima volta, essendo al governo l'abate Iacopo, condotti dal feroce Saogdam, Saugdan o Seodan, e spogliata del tutto la Basilica elevata dall'abate Giosuè,

Digitized by Google

Pianeta con ricamo in oro e coralli di stile latino. — (Disegno dell'ab. Piscicelli Taeggi).

per fare grazia agli edifici non del tutto consumati dalle fiamme, si ebbero tremila monete di oro (1). La seconda invasione fu nell'ottavo

(1) MURATORI, RR. II. SS., Tom. II, pag. 403.

Digitized by Google

anno del regime dell'abate Maione. I Saraceni condotti dallo stesso Saogdam piombarono inaspettati, risalendo il Volturno, celati dall'alta ripa alla vista dei monaci.

Questi dalle voci e dal cozzare delle armi fatti accorti del vicino nemico, celarono i tesori della chiesa (1); poi fatti riparare nel tempio i confratelli che per vecchiezza e santità di vita non erano atti alla resistenza, pieni di baldanza, nel nome di Dio, aiutati dai servi del monastero uscirono alla pugna. Inanimandosi l'un l'altro, tennero testa agl'infedeli presso il ponte delle Marrane, che doveva essere levatoio, tra le sorgenti del fiume ed il presente scheletro di ponte. Con armi e pietre tennero in rispetto per qualche tempo i feroci invasori; ma i servi venuti loro meno per turpe tradimento, li fecero prendere alle spalle, e dei novecento monaci, là convenuti da parecchi monasteri, quattrocento furono sgozzati, e cinquecento caddero nelle mani dei Saraceni. In quella pianura, tra le due colline, anche oggi quel campo di strage è chiamato il campo dei martiri. Il pavimento e mura del tempio furono rosse di sangue dei vecchi e pii monaci che pregavano avanti agli altari; le colline ricche di villaggi, di chiese e del monastero furono fumanti ruine (2).

Chi rimuove le zolle che coprono di bella vegetazione quelle rovine, ritrova colonne e capitelli, sparsi qua e là, ricordi di magnificenze scomparse, testimoni perenni del furore bestiale delle barbare invasioni, ahimè! pur troppo perpetuantisi a scorno e disdoro dell'umana civiltà pel mondo redento dal sangue prezioso di nostro Signore Gesù Cristo, unico Re di pace e d'amore. Ancora oggi, il contadino ritrova arse pietre, avanzi di mura dipinte, scalee di marmo, resti finissimi del lavoro paziente dell'uomo. Tutto, tutto il cieco furore delle armi distrugge, tutto atterra e seppellisce.

Il Piscicelli avea saputo che vi erano ancora, dopo dieci secoli, in una cripta sotterranea, delle antiche pitture molto pregevoli. Il 20 settembre del 1885 vi si reca e scopre quanto vi avanza della scuola pittorica vulturnese, fiorita nel IX secolo, con tanta vena abbondante che, come perveniva agli orecchi di quei laboriosi monaci che qual-

(1) *Mon. Germ. Hist.*, Tom. IX, SS. Tom. VII, *Chron. Casin.*, pagine 604-605.
(2) MURATORI, op. cit., 304-405.

Digitized by Google

che monastero o chiesa era distrutta, vi accorrevano e rifabbricavano ed abbellivano tutto generosamente. Accorsero e dettero mano anche a Petronace ed ai superstiti cassinesi su Montecassino per riedificare il monastero e la chiesa, distrutti dai Longobardi, e sempre con tutto lo slancio della fraterna carità cristiana, con la vivida fiamma dell'arte italiana. Chi ci darà nei terribili e disastrosi frangenti di oggi uomini tanto generosi, com'essi furono?

Con eguale amore e fraterna riconoscenza, il Piscicelli, adunque, vi si reca, rileva la pianta della cripta, descrive le pitture che ancora conservano molta freschezza di colorito, ne ricorda le glorie e mestamente conchiude: « Il solo monumento che rimane a provare la cultura artistica di quel tempo in questa regione d'Italia, è la sepolta chiesetta dell'abate Epifanio. I saggi che ne ho dati, bastano, spero, a mostrare la sua importanza, e a muovere il governo, affinchè provegga alla sua conservazione. Qualche migliaio di lire non è certo un peccato a spenderlo, perchè non vada perduto, dopo dieci secoli, quello che il ferro ed il fuoco dei Saraceni non giunse a consumare ».

Coi fiori eterni eterno il frutto dura,
E, mentre spunta l'un, l'altro matura.

Non so, se siano stati qualche volta citati a proposito, come si può del Piscicelli-Taeggi, questi versi, chè da quanto si è detto, altri lavori, oltre i sopra descritti, aveva fra mano, per tenere la promessa di discorrere partitamente delle altre scritture, quali l'onciale, l'anglo-sassone e via via. A me fu dato vedere appunti e note, che varranno a formare studi importanti, e non promessi al pubblico, sui diplomi imperiali e reali conservati nell'archivio di Montecassino.

Altro lavoro, e di questo non occorre dire parola per la sua importanza universale, preparava sulla scrittura bollatica della Curia.

Per non allontanarmi da tali care rimembranze, rammento altri inediti che mi è stato dato ammirare uno alla volta in tale maniera. Acquistata la preziosa conoscenza di uomo tanto insigne, spesso l'ho avvicinato nell'intimità d'una onorata amicizia che, forse, m'è stata sollievo alle tante avversità della mia vita grama. Come il discorso cadeva su l'uno o l'altro soggetto, bisognava pure fargli violenza, per

Digitized by Google

chè partecipasse all'amico provato qualche altra soddisfazione artistica. Così potei inebriarmi alla vista dell'indirizzo che Montecassino per le felicitazioni del giubileo di Pio IX offrì al glorioso Pontefice. Desso fu tutto lavoro di D. Oderisio.

La coperta in legno di ulivo era fregiata a finto intarsio e miniatura. Parve opera sì squisita d'arte ad Ulrico Hoepli che la pubblicò nella sua Rivista d'arti e mestieri.

L'interno racchiudeva una pagina gratulatoria in scrittura di oro in rilievo sopra fondo azzurro: al rovescio vi era una grande iniziale *D* a colori, raffigurante S. Benedetto che risuscita il bambino del contadino, ritratta con amore da un originale del Boccardino che trovasi in un libro corale di Montecassino: di rincontro la preghiera della Chiesa per il Papa: « (D) *ominus conservet eum et vivificet eum...* » in scrittura di oro in rilievo sopra fondo di porpora: sul rovescio di questa pagina le firme di tutti i monaci della imperitura badia.

Tutto luce, tutto musica di colori, e la sua musica terrestre fa fremere di desiderio verso la musica dei colori divini che ci sarà data lassù, come il getto di fontana viva che fiotta spumante al vertice nella brama impotente dell'altezza originaria. È la nota predominante nei lavori del Piscicelli — infondersi col suo amore dell'arte dentro l'infinito amore.

Venne altra solennità, le nozze d'oro del grande pontefice Leone XIII. I monasteri della Congregazione Cassinese volevano fargli omaggio degno. Che offrire? Pensarono e ripensarono.

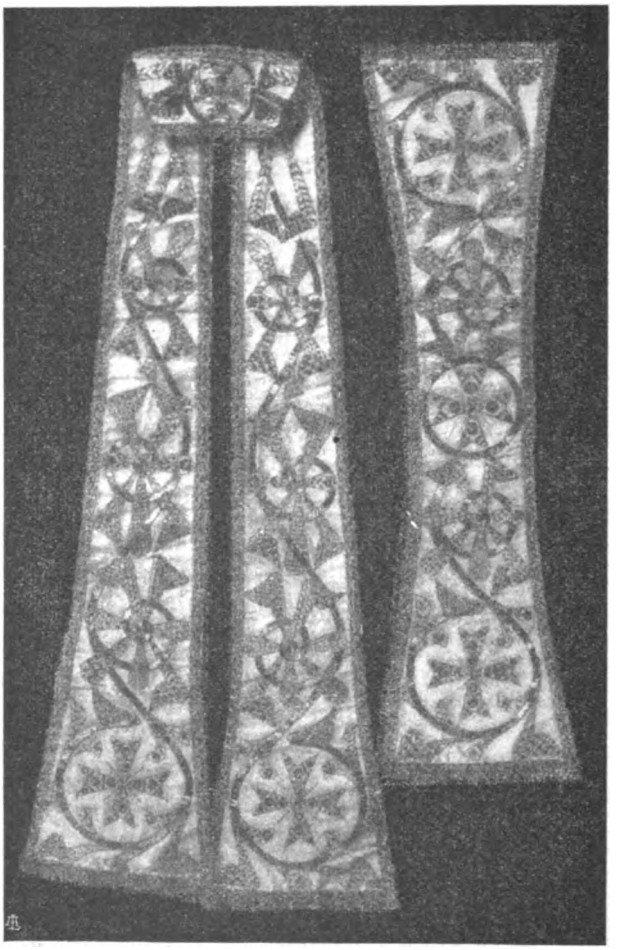
Si ricorse a D. Oderisio che per quella circostanza ideò ed eseguì un Canone in pergamena purpurea con scrittura in oro e ricco di miniature per la Messa Pontificale che il Papa avrebbe celebrata in S. Pietro. Idea veramente ardimentosa, colla cui esecuzione Egli volle mostrare quanta bellezza può anche oggi produrre la modesta e paziente arte dell'alluminare. Vi riuscì a meraviglia.

Leone XIII usò, in quel giorno per la messa giubilare, i doni fattigli dai sovrani ed adoperò il Canone miniato dal valoroso benedettino.

Questi lavori, fra gli altri inestimabili tesori, arricchiscono la Biblioteca Vaticana. Il Padre De Santi nella *Civiltà Cattolica*, facendo

Digitized by Google

la rivista della mostra tenuta in quella occasione, parla del Canone e della parte avuta dal suo miniatore nel risvegliarne l'arte in Italia.



Stola e manipolo del parato di stile latino. — (Disegno dell'ab. Piscicelli Taeggi).

Tali le opere edite ed inedite del Piscicelli-Taeggi, in complesso e nelle parti più curiose ed importanti; dalle quali è ben chiaro il triplice scopo da lui prefissosi. Sovvenire alla parte finora negletta della storia dell'alluminare in Italia; contribuire a rendere popolare la paleografia; agevolare, contribuendo all'avanzamento dell'arte in genere, l'applicazione dei tesori artistici, racchiusi nei vari codici, alle industrie

Digitized by Google

o arti minori. Mi paiono a buon punto gli ultimi due; in via di divenire, come oggi si dice, il primo.

È vecchio dettato che alle scienze pratiche, fra cui la Paleografia, la Diplomatica ed altre affini, ed alle arti gli esempi maggiormente giovino che i precetti. Quale la causa del primato della Germania nei lavori di erudizione, pur troppo attinti « più che da altre fonti, dai codici, da' documenti, e dalle antiche lapidi che esistono nella nostra Penisola » se non l'essere le sue scuole ben provviste dei mezzi necessari a ben condurre i facsimili di codici, documenti, litografie, libri ed altri oggetti non pochi che necessitano per gli esercizi pratici di lettura, di trascrizioni e di confronti? (1)

E quale una delle cause più efficaci del risveglio che va notandosi in Italia, in fatto di studi storici, se non i metodi razionali a tale scopo dettati dal Monaci, dal Gloria, dal Lupi e dal Carini?

Però i sopradetti valorosi cultori di paleografia, intenti a dettare corsi per cattedre, alle volte si perdono nelle astrattezze ed esigenze della didattica a tal punto da potersi serenamente affermare — essere i loro trattati utilissimi per chi ha modo e tempo da dedicarsi a tale scienza; novantanove su cento, abbujare la mente dello studioso che, pur dovendo ricorrere alla paleografia e scienze affini, per le sue ricerche, si trova, per non avere potuto spendere il tempo necessario a profondamente appurarle, nello stato di chi deve andare a tastone nel buio. — Ciò, lo ripeto, non per colpa dei trattatisti, ma per le difficoltà della materia. Per dirne una: chi non sa, per esempio, che per una regolare ortografia del nostro dolce idioma, si dovè attendere sino al secolo XVI, l'opera di uno che, per quanto dimenticato, altrettanto fu dei più benemeriti della « causa del classicismo in Italia, e nel rinnovamento dell'Epopea, della Commedia e della Tragedia sul modello dell'antichità, anzi anche dell'Eloquenza e della Critica, e persino della Grammatica e dell'Ortografia » (2); dico, dell'amante di Margherita Pia da Carpi, di Giangiorgio Trissino che scrisse un lavoro elementare di grammatica italiana « nel quale... antecesse il Bembo ed il Fortunio »; e che « maggior rumore sollevò con le sue

(1) ANDREA GLORIA, *Paleografia*, ecc., pag. X, Padova, 1870.
(2) ALESSANDRO D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie*, serie seconda, pag. 249. Milano, Treves-Edit., 1885.

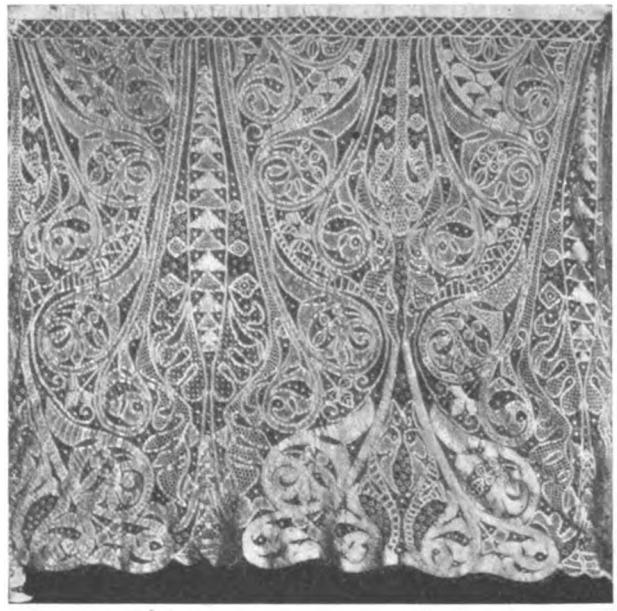
Digitized by Google

controversie sull'ortografia e sulla lingua? » (1). Dobbiamo a lui « la distinzione odierna della *v* consonante dalla *u* vocale e della *z* nelle paro'e italiane in luogo della *t* innanzi le vocali » (2). E, per non slargarci di troppo, temendo tornare al lettore importuno e piccioso come le mosche, teniamoci alla sola scrittura latina, e di questa all'ultima lettera sopra detta, alla *t*. La quale, un tempo, fu pronunziata con suono duro anche fra vocali, come appare dallo scambio frequente di *t* semplice con *t* doppia, specialmente in parole, nelle quali una retta etimologia preferisce la semplice, come nelle forme ***quattuor***, ***cottidie***, ***Brittannia*** : ed anticamente *t* suonò anche innanzi ad *i* come il τ greco, che si pronunzia *t* e non mai *z*. Di poi, nei tempi che tennero dietro all'età classica la *t* avanti ad *i* seguìta da vocale si venne nei dialetti e nella lingua del popolo pronunziando con crescente assibilazione, fino a che quest'uso fu accettato anche dalle persone colte nel secolo V. Questa assibilazione estendendosi in seguito ad altri suoni, come alla *c* innanzi ad *i* seguìta da altra vocale, perchè, nella decadenza dell'idioma, l'esplosiva sorda dentale *t* innanzi ad *i* seguìto da vocale suonava come l'esplosiva sorda gutturale *c*, ne venne la confusione dei *ci* col *ti*, fluttuando sempre questo scambio nell'ortografia, anche nei tempi più vicini a noi, fino a che le indagini più recenti sulle iscrizioni e sui grammatici latini, non hanno messo in chiaro che voglionsi scrivere con *t* le parole *contio*, *nuntius*, *otium*, *negotium*, ecc., coi derivati; con *ci* gli aggettivi, il cui tema termina in *icio*, come *patricius*, *tribunicius*, ed altri vocaboli, come ***condicio solacium***, ecc. (3). Potrà, ora, un trattatista di paleografia che deve parlare di ogni sorta di scrittura, usata negli svariatissimi monumenti, perdersi in tutti questi particolari?

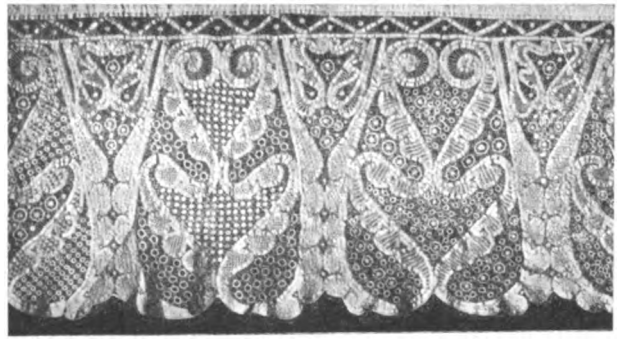
Le difficoltà crescono, se si pensi poi alle lettere di doppia forma, alle capovolte, e alle sigle, e alla sovrapposizione e congiungimenti speciali di lettere, alle abbreviazioni e loro segni diversi, ai monogrammi, alle emendazioni che di tratto in tratto occorrono nei codici. Già, anche le emendazioni. Come gli odierni calligrafi, preoc-

(1) Idem, pag. 265.
(2) ANDREA GLORIA, Opera cit., pag. 435.
(3) DOMENICO PEZZI, *Grammatica storico-comparativa della lingua Latina*, pag. 51 e 197, Ermanno Loescher, 1872.

Digitized by Google



Camice per il celebrante
Merletto a rinascimento su disegno del 1500 alt. cm. 92.



Camice per i ministri
Merletto a rinascimento su disegno del 1500 alt. cm. 50.
(Disegno dell'ab. Piscicelli Taeggi).

cupati della forma, non badano alla sostanza di ciò che scrivono; così gli antichi ebbero bisogno di emendatori, i quali trovando una lettera più del bisogno, l'annullavano con un punto segnato a piè della lettera, ovvero con tanti punti di seguito quante le lettere da

Digitized by Google

annullare, ed anche a piè di tutte le lettere di una parola, se era di soverchio; scrivevano le lettere o parole omesse al suo posto, al di sopra del rigo; davano di frego alla falsa o scrivevano la vera anche al di sopra del rigo se c'era scambio di lettera. Uomini insigni, come Lanfranco, Sant'Anselmo d'Aosta, Paolo Diacono attendevano a queste emendazioni. Questo osservo, perchè chiaramente trovo ogni cosa, e distinta per gruppi di codici ed epoca, notata nei corsi di ogni singola scrittura del Piscicelli-Taeggi, il quale, avendo volta tutta l'attenzione sua, partitamente a ciascuna scrittura, ha potuto notare ogni menoma variante con tale chiarezza che lo studioso, anche non profondo in paleografia, può trarre lume, se ha fra mani un codice latino, a rettamente interpretarlo, ed occorrendo, ad assegnarlo quasi a colpo d'occhio al secolo cui appartiene. Per esempio, tornando alla *t*, toglie l'intoppo, per non fare generare equivoci e varietà di lezioni, quando discorre delle legature delle lettere, come quando s'incontrano la *t* e l'*i*; ovvero nei congiungimenti speciali di lettere, come quando sono adoperate *ct*, *nt*, *rt*, *st*, onde raffrontando una delle varie combinazioni, correttamente esemplate, con il codice che si ha fra mano, anche una signorina può diventare sicura del fatto suo in paleografia, perchè i precetti sono con matematica precisione disposati agli esempi.

Il benefico influsso delle pubblicazioni del Piscicelli-Taeggi su l'indirizzo dello studio della paleografia è chiaro a chi raffronta i trattati precedenti con i posteriori delle medesime. Nei primi le forme delle lettere, non studiandosi in relazione alla scrittura, ma all'epoca, generavano confusione tale che era difficile determinare l'epoca di un manoscritto e qualche volta anche della scrittura.

Per chi è digiuno di tali studi, un esempio: ti dicevano la lettera *a*, la *d*, la *t* hanno avute nel secolo nono tali forme, nel decimo queste, nell'undecimo erano in voga queste altre, mischiando insieme l'onciale, il longobardo, il latino, il gotico in guisa che dopo che i trattati li sapevano a memoria anche le panche, se ne intendeva meno di prima.

Nei posteriori, ogni cosa è a suo posto: ciascuna lettera porta le sue precise indicazioni di scrittura longobarda, gotica, latina con le rispettive forme proprie di ogni secolo e scuola divi-

Digitized by Google

dendo così le scritture calligrafiche, cioè, dei codici, dalle tachigrafiche, curialesche, bollatiche e diplomatiche in maniera sì precisa e semplice — e tanto si deve al nostro D. Oderisio — da riuscire detto studio, ripeto, accessibile anche alle fibre delicate di signorine, avide di nobile sapere. Speriamo, che come nel cinquecento si cantarono glorie di signore umaniste, famose per bellezza ed istruzione, ci sia dato oggi, se vorranno con la loro innata perspicacia studiare i corsi del Piscicelli-Taeggi, dirne altrettante di belle antiquarie, le quali certamente avranno a trattare con più maestria, prescindendo da tutto il resto, ago e filo nelle loro donnesche occupazioni, mercè lo studio di tali opere.

Non si può negare, infatti, che le arti e i mestieri non poco traggono vantaggio e profitto dalle opere del Benedettino. Ricordiamo, tenendo Lui per iscorta.

I conti dei nostri mercadanti del quattro e cinquecento, se ci dicono del danaro che veniva di fuori ad arricchirci, testimoniano pure di quanto fossimo allora moralmente superiori agli altri popoli civili.

E questo solo in grazia dei lavori dell' industria. Non c' è da ridire: le grazie dell'arte, mostrando, più d'ogni altra cosa, il genio, il gusto, e, per un certo riguardo, lo coltura di una nazione, conferiscono alla nobiltà del suo costume, all'agiato e prospero vivere, e la rendono più civile e superiore alle altre.

Quanto non si produceva ed esportava dalla Germania e dalla Francia unite insieme, si produceva ed asportava da una sola regione d'Italia, in quei tempi fortunati. Mercanzie ed artefici, allora, ci erano richiesti a titolo di favore. Pur troppo la storia imparziale ha ben definite le ragioni della cessione ad altri del nostro primo posto, e non giova ripeterle. Pur troppo imparammo, a nostre spese nella mostra universale di Londra, che eravamo gli ultimi. Ci fu utile la lezione. Facendo rivivere i vetri soffiati e i merletti di Venezia, le maioliche del cinquecento e i vezzi d'oro del migliore gusto antico, i Salviati, i Ginori e i Castellani mostrarono che in Italia si può essere, se si vuole, vaghi d' ogni grande bella e pura cosa. Tenerci al filo della nostra tradizione artistica occorre; ma senza però imitare soltanto, chè l' imitazione stanca e sterilisce gl' ingegni. In-

Digitized by Google

ventiamo secondo il genio nazionale ci detta, inspirandoci più in là ancora del bel cinquecento. Se rincorsa dev'essere, si attinga da una fonte non abbastanza conosciuta, anzi del tutto vergine, alla fonte dei codici antichi. Torniamo lì, donde e Cimabue e Giotto e l'Angelico presero le mosse. Allora, nel dolce antico tempo, dalla stoffa di chiesa alla gualdrappa del cavallo da torneo, dagli ornati di uno stendardo a quelli di una sala, era convenienza, aggiustatezza, grazia; oggi, la nostra è vena tumida e frettolosa che accoglie senza scelta ogni maniera di novità. Se amore del natio loco ci prende,

Medaglia giubilare. — (Disegno dell'ab. Piscicelli Taeggi).

studiamo, con metodo scientifico, paziente, gli ornamenti usati dai miniatori, ed educandoci ad intenderli, sviluppiamo i tesori dell'arte che in fiore quasi sono contenuti nei codici. In tal modo, daremo bellezza italiana ai lavori dell'industria nostra, e con essa riprenderemo, fra i popoli civili, il nostro perduto primato (1).

Se questo agl'Italiani chiaramente non ricorda il Benedettino con le sue sessanta tavole presentate all'Esposizione di Torino, e con le altre venti dei merletti, mi viene quasi la tentazione di dubitare che ingegno italiano possa nella solitudine, e innanzi alla grande maestà della natura, produrre qualcosa di buono a vantaggio e profitto della patria.

Ma con vicenda assidua, benchè *in miseris temporibus ac perditis moribus*, come dicea dei suoi Cicerone (2), non pochi dei pen-

(1) Prefazione, stampata a parte, alle sessanta tavole per l'Esposizione di Torino.
(2) CICERONE, *Let. ad Fam.*, 11, 5.

Digitized by Google

sieri ed affetti ed opere che in apparenza sono presso che incenerite, tornano perchè aveano loro ragione di essere in quanto è immutabile ed eterno di sua natura. E tornano, come le pellegrine rondini che dipartitesi dalle nostre terre, tacite e sole, vengono poi a rallegrarci la primavera, codiate la lunga schiera di alata progenie. Tornino, sì tornino le care alate creature per imparare all'uomo che anch'egli è nato fatto tutto per l'amore. Il significato della parola è quale l'impareggiabile fra i miei amici, R. O. Spagnoletti, me l'aveva insegnato; — carità di patria essere carità di fratelli; farisei del patriottismo quanti nuocciuono al prossimo, in qualunque modo.

Questa ruggente frenesia di sangue è la grande miseria dell'umanità. Pel suo onore deve sparire dalla storia. Io credo alla pace universale, perchè credo al Vangelo.

Ogni suo seguace non si stanchi dall'invocarla, dal meditarla perchè diventi pratica della vita, dal proporne le condizioni, dal cercare che le nazioni tutte si considerino come un sol popolo di Dio, ciascuno nei suoi confini naturali con la propria indipendenza, ognuno intento a conservare e migliorare la condizione di tutte, non col lottare nel campo del sangue, ma col tendere in ogni ora a domare la natura per ricavarne il più possibile e fare prevalere l'intelligenza alla forza bruta. È da folli ricalcitrare — il Fanciullo Divino ci conduce, ci condurrà tutti. Lode a Lui: « Non è qui il luogo di parlare di Lui e delle sue rivelazioni; ma che fare, se Egli s'incontra per ogni dove; se fuggendo non s'incontra altro che disperazione? Forza è incontrarlo, cercarlo dovunque di buona voglia. Lode a Lui ».

Non è chi non lo vede: il benedettino Piscicelli-Taeggi che, studiando e rifrustando le vecchie carte, più scopi raggiunge in una volta, e, fra gli altri, uno utilissimo a quanti sono italiani, il decoro e la compostezza della forma elegante nelle produzioni delle nostre industrie, ben si mostra Patriota.

Perchè non ha raggiunto lo scopo precipuo che parve avere in cima dei suoi pensieri, quando si propose di fornire all'Italia la storia della miniatura?

Più che a Lui, è da imputarsi allo stato d'inopia in cui è questo ramo della storia dell'attività umana. Sono quei tali documenti, insigni per vetustà ed accertata autorità, che mancano, e perciò tenta come

Digitized by Google

i più solerti ricercatori di Germania, Francia ed Inghilterra, dissepellirli da dove l'oblio degli uomini li avea composti a lungo sonno. Certo è che fra i componenti del comitato per la promozione dell'arte della miniatura, in Napoli, non potè dirsi il meno operoso, e non è piccolo vanto.

La miniatura che in Italia ebbe pregevoli e dotte monografie dal P. Marchese sui pittori domenicani, dal Campori, dal Cittadella e dall'Antonelli sui miniatori estensi, da Cesare Foucard sui manoscritti miniati della scuola veneziana, dai chiarissimi Milanesi e Pini, in un'appendice al sesto volume del Vasari, sulla miniatura toscana, e poi da Fr. Chiuso nell'illustrazione al messale del cardinale Domenico della Rovere, nelle provincie napoletane ha avuto il Piscicelli-Taeggi. Ciò, per dire, che la storia di questo curiosissimo ramo dell'arte è in istato di gestazione.

GIUSEPPE CICCODECORATO.

Digitized by Google

Letteratura e Cronaca Letteraria

METLAKE GEORGE, *The Life and Writings of Saint Columban* (542 ? - 615). — Philadelphia, The Dolphin Press, 1914, in-8° pp. xx - 258.

Questo nuovo vol. è un omaggio al centenario di S. Colombano. Il suo autore si è proposto di delineare la figura del santo e di renderla accessibile ad un grande numero di lettori inglesi di nazionalità o di linguaggio. E per raggiungere lo scopo ha tenute presenti tutte le fonti storiche, gli scritti del santo e gli studi fin qui compiuti su quel tempo. L'opera è riuscita diligente, e d'un certo diletto, principalmente nelle parti descrittive delle varie regioni, che ebbero relazione con S. Colombano e coi suoi discepoli.

Il libro è diviso in quattro parti che presentano la vita di san Colombano cronologicamente vissuta tra gli Irlandesi, tra i Franchi, tra i Germani e tra i Longobardi. Un capitolo di introduzione è dedicato al biografo di S. Colombano, Giona di Susa, che erasi fatto monaco a Bobbio qualche anno dopo la morte del santo, verso il 618, rimanendovi fermo, senza mai uscirne, per nove anni. Egli era addetto alla persona dell'abate Attala, immediato successore di S. Colombano, morto il 10 marzo del 626; e rimase a fianco di Bertulfo, successore di Attala, e venne con lui a Roma nel giugno del 628 da papa Onorio per ottenere un privilegio. Egli conobbe anche Eustasio, abate di Luxeuil. Rivedendo, intorno al 639, i confratelli bobbiesi, dietro preghiera dell'abate Bertulfo, promise di scrivere la vita di S. Colombano, che dopo tre anni era condotta a termine. Agli abati Waldeberto e Bobuleno (succeduto a Bertulfo) dedicò l'opera, partita in due libri: « primus, beati Columbae gesta perstringit; secundus discipulorum eius Athalae, Eusthasi vel ceterorum quos meminimus vitam edisserit ». Nella prima parte del libro I (cap. 1-17) si ha la storia di S. Colombano dalla na-

Digitized by Google

scita alla fondazione dei monasteri tra i Vosgi, con la narrazione de' miracoli ivi operati; nella seconda, la più lunga (capitoli 18-30), si legge la storia della sua relegazione e della nuova peregrinazione tra i Germani per venire in Italia, fino alla sua morte, i fatti, cioè, avvenuti tra il 607 e il 615. Col crescere del tempo, crebbe altresì la fama delle cose prodigiose operate dal santo, quasi a misura che andarono in oblìo i primordi di lui e le sue primitive azioni nell' Irlanda. Giona potè citare come testimoni i prossimi successori del santo ne' monasteri di Bobbio e di Luxeuil, Attala e Eustasio, ed affermò che erano ancora superstiti molti che avevan vedute e narrate varie cose miracolose di lui. Il biografo, quindi, benchè non avesse conosciuto il santo, era in grado di conoscere a perfezione per via di testimoni oculari quanto da lui erasi operato nella Gallia e nell' Italia. Anzi co' compagni e discepoli del santo avea conversato lungamente, come può raccogliersi dal libro II (scritto verso il 642), dove appunto parla di Attala abate di Bobbio (cap. 1-6), di Eustasio abate di Luxeuil (c. 7-10); de' miracoli del monastero femminile di Evoriacum, verso Meaux (c. 11-22); di Bertulfo abate di Bobbio (c. 23) e dei miracoli operati dai monaci bobbiesi (c. 24-25). Però, ad onore della verità, conviene tener presente che Giona, nella sua opera biografica, non s'è allontanato dagli esempi agiografici del tempo suo ed anteriori a lui, coll'unica mira di narrare cose degne dell' imitazione altrui e della venerazione dei posteri. La migliore edizione è quella curata da Bruno Krusch nei *Monumenta Germaniae Historica* (SS. R. Merov., IV) e ripubblicata nuovamente nel 1905 nella collezione degli *Scriptores* « in usum scholarum » (Cfr. *Riv. Stor. Ben.*. I, 1906, p. 457-8).

Il Metlake dedica la prima parte della sua monografia (p. 3-39) agli inizi della vita di S. Colombano nell' Irlanda, fermandosi lungamente a rilevare la missione provvidenziale della chiesa irlandese. La vocazione del santo, e i primi anni di lui trascorsi nel monastero di Cluain-Inis e indi, in quello più celebre di Bangor, ad apprendervi con gli elementi della vita monastica anche i rudimenti delle scienze, sono vivacemente descritti in tutte le particolarità. Ma il nostro lettore ne ha una sommaria relazione nello studio di D. Bruno Albers (*Riv. Stor. Ben.*, X, 1915, p. 33-49).

Di maggiore importanza è la parte seconda (p. 43-168) come quella che illustra le vicende della dimora del santo tra i Franchi. Una volta fondati i primi monasteri nella Borgogna, nasce

Digitized by Google

spontanea la ricerca delle leggi dettate dal Santo a loro regola. Esse sono raccolte nella sua *Regula monachorum* e nella *Regula coenobialis, seu De quotidianis poenitentiis monachorum*, o *Regula coenobialis Fratrum de Hibernia.* Ammessa come indiscutibile l'autenticità della *Regula monachorum*, il Metlake si ferma a recare gli argomenti che dimostrano autentica anche la *Regula coenobialis.* E sono veramente dimostrativi. Dà quindi un saggio delle prescrizioni monastiche del santo. Le quali, messe a paragone delle norme benedettine, appaiono realmente molto austere. Tuttavia eran coltivate le scienze ed a Luxeuil fioriva una buona scuola per gli oblati; eran in onore le arti liberali e, nel medesimo tempo, si riservava sempre una parte considerevole della giornata al lavoro manuale. Le istruzioni, più che dottrinali, erano di indole morale, dirette a sradicare il vizio ed a crescere la virtù. Il santo amava talmente la solitudine che passava dei giorni intieri nella foresta: e sono graziosi gli episodi che si narrano di lui e che mostrano la famigliarità e il potere che egli aveva sopra gli animali.

Assai lungo discorso meriterebbe il capitolo sulla controversia della Pasqua (p. 127-143): Colombano portò seco l'uso d'Irlanda e voleva mantenerlo anche tra i Franchi che aveano adottato un ciclo diverso. La sua lettera di appello a S. Gregorio Magno è rimasta senza risposta; onde non è lecito trarre dal fatto in sè conseguenze sfavorevoli alla fede e docilità del santo verso la Chiesa Romana. La condotta, del resto, tenuta da lui, di fronte a Brunhilde, che portò alla sua uscita da quel regno, fu tale da mostrarne il leonino coraggio nel difendere i diritti della morale cristiana a prezzo di qualunque sacrifizio.

Le ultime due parti (p. 171-245) narrano le ultime vicende tra i Germani e i Longobardi. Hanno per noi notevole importanza i due capitoli sulla fondazione di Bobbio (p. 217-226) e sull'influsso esercitato dalle due badìe di Luxeuil e di Bobbio (227-245). Ma di tale argomento avremo occasione di occuparci più ampiamente quanto prima.

In appendice sono trattate le questioni di cronologia: la data della morte (23 novembre 615), la data della nascita (542), quella del suo arrivo nella Borgogna (590?) e la data delle lettere di lui. Segue un tentativo cronologico della vita di S. Colombano, così concepito (p. 252):

542. — S. Colombano nasce a Leinster.
558. — Va alla scuola di Sinell a Cluain-Inis.
572. — È ordinato sacerdote a Bangor.

Digitized by Google

589-90 — Lascia Bangor per il continente.
591. — Fonda Annegray nella Borgogna.
593-4. — Fonda Luxeuil e Fontaine.
600. — Scrive a S. Gregorio Magno sulla questione della Pasqua.
603. — I vescovi di Borgogna citano S. C. a comparire alla sinodo; egli ricusa di andare, ma scrive ai Padri una lettera.
604-5. — S. C. appella al papa Sabiniano contro la sinodo.
606-7. — Principi del conflitto con Teodorico e Brunhilde.
609-610. — S. C. esiliato da Luxeuil e dalla Borgogna; scrive ai monaci di Nantes.
610-12-13. — Missione in Germania.
613-14. — S. C. soggiorna alla Corte longobarda; scrive contro gli Ariani e al papa Bonifacio IV.
614. — Fondazione di Bobbio.
615 (23 nov.) Muore a Bobbio.

Nella monografia del Metlake è notato quanto può giovare a rendere viva la figura del santo e dell'opera sua. Per noi qualche capitolo è quasi superfluo, ma serve ad illuminare l'ambiente della regione percorsa poi dal santo. Poichè egli, come tutti i suoi connazionali, sentiva vivissimo nel sangue l'ardore della « sacra peregrinatio » ed in tempi, assai tempestosi, ha dato l'esempio di una vita monastica *sui generis*, nata in Irlanda, cresciuta nella Borgogna e nella Germania e chiusa tra i Longobardi. Circa gli studi intorno a S. Colombano è da rilevare che il Metlake ha tenuto nel debito conto tanto le ricerche del Krusch quanto le innumerevoli e caute indagini del dott. Otto Seebas.

MARTINI M. (O S. B.), *Feudalità e monachismo Cavense in Puglia*. I. Terra di Capitanata (Sant'Agata di Puglia), con documenti normanni e svevi. — Martina Franca, Casa ed. Apulia, 1915, in-8° pp. 86.

Chiuso tra il principato di Salerno, il ducato di Amalfi e il ducato di Napoli, se il monastero di Cava non potè fin dai primordi acquistare la preponderanza che già da tempo aveva raggiunto Montecassino, nondimeno in quasi cinquant'anni di vita seppe con rara fortuna accumulare sì straordinarie franchigie fiscali e feudali, sì efficacemente organizzare ed esercitare i suoi poteri giurisdizionali, da emanciparsi in breve dalle ingerenze dei signori vicini: caratteristica rapidità di sviluppo, la quale merita di essere rilevata nella storia delle immunità e degli istituti religiosi, e che l'operoso monaco D. Martino Martini aveva

Digitized by Google

già messo in evidenza nel suo lavoro: *Il diritto feudale e l'abate di Cava nel secolo XI* (in *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, pag. 201-232).

Gli Abati Cavensi favoriti da l'ultimo principe longobardo di Salerno, si avvalsero poi dei privilegi ottenuti da lui per impinguare con la venuta dei Normanni ancor più il ricco patrimonio, ed il Guiscardo, cui era caro l'aiuto degli ecclesiastici per rassodare il suo contrastato dominio, non fu meno munifico nel confermar loro i vecchi privilegi e concederne dei nuovi. Anzi, poichè colla nuova dominazione gli antichi ordinamenti furono rispettati ed il dritto feudale riconobbe ne' monaci la facoltà di possedere, la Badia fu meglio garentita nelle sue ricchezze, e potè agevolmente estendere assai lontano i possedimenti, raccogliere dovunque coloni e terrieri e dare origine così a quei piccoli centri rurali, che furon nucleo di future comunità cittadine.

In Puglia una lenta penetrazione dei Benedettini era cominciata fin dal secolo VII, ed è noto come nei difficili rapporti con l'autorità greca sapessero abilmente piegarsi per ottener protezioni in quel primo periodo della loro espansione. Nel sec. IX, i precedenti tentativi della conquista bisantina e l'anarchia politica funestante l'Italia meridionale, produssero, senza volerlo, l'effetto di avvicinare saldamente i Latini a' Longobardi; i cenobi allora si propagarono più attivamente, e sane correnti di vita religiosa si determinarono nella società corrotta, specialmente per l'impulso della recente riforma inaugurata da S. Benedetto d'Aniano, cui nella prima metà del secolo seguente ispiravasi S. Oddone di Cluny.

Già il monachismo italo-romano si avvia alla sua restaurazione per una più alta concezione dell'ideale ascetico fatto di penitenze e di ubbidienza. Penetrato com'è dalle buone tradizioni orientali e greche, forte per mirabile coesione di elementi, nel suo organismo si va riaffermando un concetto essenzialmente unitario, pel quale le più lontane diramazioni partecipano della vitalità del tronco principale, e l'istituto si allarga come per naturale e necessaria irradiazione della badia centrale. È questo appunto il segreto del suo luminoso avvenire, onde il disegno politico-religioso di Niceforo Foca, di opporre, cioè, ai Latini una solida organizzazione ecclesiastica bisantina, non doveva raggiungere il desiderato effetto.

Accanto alle colonie greche sparse qua e là nella Magna Grecia, nella regione del Vulture e verso il Gargano, la liturgia romana si svolge magnifica e solenne nelle chiese benedettine;

Digitized by Google

a l'ombra de' chiostri la fede, non contaminata da terrene aspirazioni, raccoglie miseri coltivatori e servi dispersi; nel latifondo, attorno alla *cella* sorge la *vita* di cui è capo l'Abate o il *praepositus*, e la *siticulosa Apulia*, immensa nei suoi tratturi *quos torret Atabulus*, si avvia per opera di questi solitari a relativa floridezza economica.

Studiata sotto questo punto di vista, la funzione religiosa del monachismo ha un'importanza altamente sociale, finora da pochi degnamente penetrata in ordine alla sua storia economica.

Se non che avendo qui accennato all'antagonismo fra gli istituti monastici occidentali e il clero secolare e regolare orientale, non bisogna credere che esso rivestisse il carattere di lotta aperta e intransigente. Anzi, indirettamente si giovarono a vicenda; i Latini sperando di ottener favori per via di indulgenti transazioni dove più prestigio godeva il potere di Bisanzio, gli altri per non urtare il sentimento religioso del popolo fra cui sapevano di vivere quasi precariamente. Così la riforma cenobitica, inaugurata dai patriarchi cluniacensi, fu come una gioconda rifioritura degl'ideali religiosi nel Mezzogiorno d'Italia, la quale raggiunse il massimo rigoglio specialmente a tempo delle numerose peregrinazioni al Gargano dei monaci provenienti da Praga, dal Bec, da S. Evroult, ecc.

Il Monastero di Cava accogliendo gli statuti cluniacensi, entrò a tempo in questo risveglio di fervore, e della fitta rete dei conventi fu come nodo possente a cui fece capo nei secoli seguenti l'attività monastica dell'Italia meridionale. Essa non altrimenti che Montecassino, S. Sofia di Benevento e Farfa, ben presto sottomise abbazie minori, sostituì cenobi ed antiche laure e gravine e costituì fin dal 1050 quel disciplinato « *Ordo* » il cui « *Magnus Abbas* » contava obbedienze financo in Sicilia e in Oriente. Ai tempi dell'Abate Leone I (1050-79) e di Pietro I (1079-1122) più di quaranta monasteri e chiese le eran soggetti in Puglia, di cui una ventina solo in Capitanata e non pochi casali nell'alta valle dell'Ofanto; in Terra di Bari e in Terra di Otranto.

La presente monografia è piccolo saggio di più lungo lavoro su la Feudalità monastica in Puglia, che il Martini si propone di compiere. In appendice si ha la serie dei priori di S. Pietro di Olivola (desunta da documenti dell'Archivio Cavense), un alberetto della famiglia Brittone, ed una raccolta di sessantanove documenti (dal 1086 al 1304), che servono mirabilmente di base allo studio storico.

Digitized by Google

FALOCI PULIGNANI mons. M., *I priori della Cattedrale di Foligno.* Memorie. — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1914, in-8°, pp. 440, con ill. — L. 5.

Ecco un esempio che sarà e che dovrà essere imitato. Molti hanno scritto la storia delle chiese cattedrali, la cronologia dei vescovi, le memorie di qualche sacra immagine, di qualche pia istituzione, di qualche monumento artistico, ma niuno ha fin quì posto mano a delineare la cronologia di quelli che furono e sono i capi dei Capitoli e costituiscono, dopo quella episcopale, la prima dignità di ogni diocesi. Mons. Faloci Pulignani, con questo utilissimo volume, ha aperta maestrevolmente la via. Sono cinquantanove nomi, che corrispondono ad un largo periodo storico (dal 1050 ai nostri tempi), e che sintetizzano la vita del Capitolo della Cattedrale di Foligno.

La bella monografia, stesa sui documenti e corredata di preziose e diligenti note bibliografiche, presenta molti tratti che si riferiscono a vicende di monasteri benedettini della regione. Al patrimonio terrerio del monastero di Sassovivo avean contribuito con la donazione di un manso i figli del conte Ugo e i canonici di S. Feliciano; onde, nel 1086, il conte Bernardo figlio di Munaldo obbligava sè stesso ed i suoi eredi dinnanzi all'abate Mainardo, fondatore del cenobio, di non molestarne il possesso, aggiungendo la concessione di una gran parte della selva circostante, dove eran già entrati gli uomini del monastero (pag. 13). Nel 1112 Gislerio, priore della Canonica di S. Feliciano, permutava con Alberto, abate di Sassovivo, alcuni terreni (pag. 15).

In questi anni la storia dei priori della Cattedrale di Foligno si collega con la storia del monastero benedettino di S. Pietro di Landolina, situato nella diocesi di Nocera presso il castello di Annifo, che fa parte del territorio comunale di Foligno. Questo monastero fu eretto nel secolo XI ed il Jacobilli, che ne raccolse abbondanti notizie, narra che nel 1333 fu unito al cenobio di Sassovivo, e che nel secolo XV dopo molte peripezie, fu rovinato, tanto che oggi appena se ne vedono tracce sul fianco meridionale di Colle Falcone, ultima propagine del monte Pennino, verso sud, che finisce sulla strada di Valle Vaccagna tra Colfiorito e Annifo. Le sue origini si collegano ad una chiesa di S. Pietro, edificata « in loco qui dicitur Valle de Landolina, inter montes appenninos » da un conte Bucco, df Nocera, il cui figlio Munaldo, unitamente al conte Rodolfo di Lamberto, nel 1114,

Digitized by Google

ne faceva donazione perpetua al priore Gislerio ed alla canonica di S. Feliciano. A questa chiesa eran soggette, fin d'allora, tre altre chiese, con molte terre, vigne, selve e mansi, onde i proprietari ne ricavavano diverse prestazioni. La donazione, tuttavia, venne fatta « sine ulla reservatione », ma a condizione che il vescovo di Foligno non avesse veruna potestà nè sul monastero nè sulle sue chiese. Il monastero, quindi, era sorto insieme alla chiesa di S. Pietro o poco dopo. Anche il conte Gentile di Alberico nel 1149 rinunziava ad ogni suo diritto di patronato sul luogo e riconosceva sè stesso ed i suoi eredi, come aventi il feudo di Landolina dalla canonica e a disposizione della canonica di S. Feliciano. Inoltre, nel 1150, l'abate coi suoi monaci metteva ogni cosa a disposizione della medesima canonica, promettendo al priore « obedientiam et reverentiam tamquam pro d o m i n o et p r a e l a t o in spiritualibus et temporalibus », e dichiarando espressamente « omnia a predicta pro ipsa canonica p r e c a r i o retinere, et omnia et singula predicta semper firma et illibata tenere, ad honorem et servitium ipsius canonice S. Feliciani et ad ipsius Prioris beneplacitum et mandatum ». I diritti, adunque, legittimamente esercitati dai primi proprietari e fondatori erano trasferiti nella persona giuridica della canonica di S. Feliciano. Onde non reca meraviglia che l'abate di Landolina, perfino nell'accettazione degli oblati, dovesse agire per mandato e volontà del priore della canonica, com'è provato da un atto del 1239 (pag. 55), tanto più che ad ognuno dei conversi doveasi corrispondere l'intiera prebenda, fissata, come si può argomentare, sui beni patrimoniali del monastero, soggetti al dominio della canonica. I litigi sorti nella seconda metà del secolo XIII, giovano a chiarire la natura dei diritti e dei rispettivi oneri, che andavano a radicarsi nel fatto originario del conte Bucco, il quale avea edificato chiese e monastero sul proprio suolo. Il castello di Landolina fu distrutto verso il 1312 ed i monaci, il 3 novembre 1323, ottennero da Giovanni XXII di essere uniti al monastero di Sassovivo (pag. 106). Ed i canonici di S. Feliciano, in ragione de' diritti esercitati sul monastero di Landolina, conservarono e conservano tuttora il diritto, regolarmente più tardi riconosciuto, di usare nelle messe solenni il canone, la bugia e il sacerdote assistente.

Di molte altre cose dovremmo tener conto, nello svolgere il volume del distinto prelato, ma non possiamo chiudere questa modesta recensione senza rivolgere a lui stesso, così sapiente conoscitore delle patrie memorie, l'invito fatto al P. Lugano

Digitized by Google

(pag. 256), di metter mano ad una monografia su Isidoro Clario, benedettino, è vero, e uomo de' più dotti del suo tempo, ma altresì vescovo della diocesi di Foligno (1547-52), ove mons. Faloci Pulignani è ornamento e promotore di bene in ogni campo di operosità.

Il vol. fu pubblicato per ricordo del giubileo sacerdotale dell'attuale priore della Cattedrale mons. Antonio Onofri.

[Inguanez M.], *Codicum Casinensium Manuscriptorum Catalogus*, cura et studio Monachorum S. Benedicti Archicœnobii Montis Casini. Vol. I, Pars I (Cod. 1-100). — Montis Casini, MCMXV, in-4°, pp. VIII-100 - L 6.

Le origini dell'Archivio di Montecassino discendono da san Benedetto che, prescrivendo ai monaci nella sua Regola il canto delle divine lodi, il lavoro manuale e la lettura, gettava il seme delle arti, delle scienze e delle lettere. Già nel secolo VI esisteva in Montecassino una biblioteca, perchè si ingiungeva ai monaci di prendere in determinati tempi un libro dalla comune biblioteca per leggerlo; e già fin d'allora i monaci, oltre al dissodare le dure zolle, trascrivevano codici, de' quali qualcuno esiste tuttora nell'archivio cassinese. Ma questo primo ardore per la cultura andò vieppiù crescendo, come più crescevano le esigenze della società che si avviava a francarsi dalla barbarie. Spinte dal di dentro non mancavano, e furono quegli uomini provvidenziali che precorrono i tempi, dei quali in verità Montecassino non ha mai difettato a cominciar da Paolo diacono, Aligerno, Atenolfo, Teobaldo, Desiderio, Oderisio di Sangro, Bernardo I, fino allo Squarcialupi, al Ruscelli, al Federici, al Gattola, a Luigi Tosti, a D. Oderisio Piscicelli-Taeggi, a D. Ambriogio Amelli. Per opera di tutti costoro e più ancora per l'efficace concorso di quattordici secoli di storia, e di una storia come quella di Montecassino, l'archivio di questa badia divenne veramente miniera inesausta per le ricerche storiche e tesoro di cimeli inestimabili pel loro valore artistico e paleografico. Di qui la sua fama mondiale, accresciuta ancora da speciali favori e privilegi di pontefici e di principi.

Onde il proposito di pubblicare il catalogo di tutti i manoscritti, tuttora conservati nell'archivio di Montecassino, non può non riuscire accetto a tutti gli eruditi, i quali, saranno doppiamente grati a quei monaci, per quest'opera utilissima, quando sapranno, e constateranno con la propria esperienza che essa viene compilata con un metodo che si può dir perfetto. La di-

Digitized by Google

ligenza e l'esattezza nella descrizione sia esterna che interna, di ogni codice, sono somme, e chi dovrà, per necessità di ricerche, far ricorso a questo catalogo, si troverà la via già grandemente spianata dalle diligenti note bibliografiche che indicano accuratamente tutte quelle parti de' singoli manoscritti che furono pubblicate o studiate.

Auguriamo vivamente che quest'opera sia accolta con tutto il favore, che a buon dritto si merita, onde possa essere condotta a felice compimento in un giro di tempo relativamente breve. La coraggiosa iniziativa, a cui dedica tutte le sue monastiche fatiche il giovane D. Mauro Inguanez, è destinata a rendere i più grandi servigi a quanti vivono della ricerca scientifica, nel campo dell'erudizione e della patristica.

Dizionario Teorico-Pratico del Diritto Ecclesiastico vigente in Italia. — Roma, Stab. Tip. R. Garroni, 1915, in-8°, pp. 276. L. 3.50.

Gli egregi autori hanno giustamente notato che mancava fra noi, per i bisogni della quotidiana pratica professionale e degli uffici, come degli investiti di benefici ecclesiastici e in genere di tutti gli studiosi, un volume nel quale tutta la vasta e complessa materia, composta di innumerevoli norme, antiche e recenti, spesso varianti da una ad altra regione del regno, sparse in leggi, decreti, regolamenti, istruzioni, circolari, ecc., si trovasse organicamente raccolta e con chiara sintesi esposta, per modo che, oltre ad esserne facile la ricerca, ne fosse altresì agevole e proficua la consultazione.

Per raggiungere questo scopo essi si sono proposti di raccogliere in un dizionario di circa 1000 pagine, un esatto e completo indice alfabetico di tutta la legislazione ecclesiastica italiana dal 1807 al 1914; una copiosa raccolta, disposta in ordine, cronologico, delle leggi, dei decreti e dei regolamenti più importanti, che tuttora vigono nel regno e una esposizione di tutte le materie, distribuite per voce, ordinate alfabeticamente e tra loro poste in correlazione con opportuni richiami in modo che si completano a vicenda e formano un tutto organico,

Abbiamo sott'occhio la prima puntata (pp. 276), che contiene l'elenco alfabetico delle leggi e decreti (p. 5-10), e il testo completo della legislazione dal 1807 al 1914 (p. 11-211), nonchè una prima parte del Dizionario, dalla voce ***abate*** alla voce *assegno* (pp. 212-276). Si scorge subito che se torna utile avere innanzi il testo integro delle leggi e decreti emanati in

Digitized by Google

materia ecclesiastica, nel significato più ampio della parola, giunge pure assai proficuo il Dizionario ; poichè ad ogni voce, precede un breve cenno storico che giova a rendere completa la nozione dell' istituto che ne è l'oggetto, e, segue una sobria e lucida esposizione delle norme che lo governano, con accenno alle controversie insorte ed alle soluzioni datevi dagli scrittori più autorevoli e dalla magistratura, e con richiami alle circolari, istruzioni ed altre disposizioni date in proposito dai competenti organi.

Evidentemente il Dizionario, sia pel sistema di compilazione come per l'ampiezza del contenuto e la sobrietà e chiarezza dell'esposizione, si renderà indispensabile a quanti, per qualsiasi ragione, debbono stare al corrente di ciò che la legislazione dispone nell'amplissima cerchia delle materie ecclesiastiche e di ciò che per sentenze della magistratura è stato analagamente già deciso.

Riserbandoci di farne un esame più particolareggiato quando il Dizionario presenterà un maggior numero di voci, siamo lieti di constatare che della sua serietà dànno affidamento sicuro i nomi e la competenza degli egregi compilatori, che sono specialmente, il comm. Giuseppe Santacroce, l'avv. Michele Battista, il cav. Aristide Granito, l'avv. Eugenio Jannitti di Guyanga e il cav. Narciso D'Orazi.

MANNUCCI mons. dott. UBALDO, *Istituzioni di Patrologia ad uso delle scuole teologiche.* Parte II: Epoca Post-Nicena. — Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1915, in-8°, p. 308.

Quando uscì la Parte I[a] di queste *Istituzioni di Patrologia* (*Riv. Stor. Ben.*, IX, 1914, p. 404-4), fu rilevato il metodo, sicuro su tutta la linea, che il distinto mons. Mannucci avea adottato. Evidentemente il Manuale, nelle intenzioni di chi lo promosse e di chi lo compilò, è destinato agli alunni delle scuole teologiche, i quali, d'ora innanzi, avranno tra le mani un testo buono, che potrà essere, a seconda della valentia del maestro, guida a più ampie informazioni ed anche a proficue discussioni. Poichè nè la vita degli scrittori, nè l'autorità delle loro scritture, può esser tutta e indiscutibilmente compresa nelle succinte pagine di un Manuale scolastico. Se qui v'ha la chiarezza della esposizione, la sicurezza della dottrina e quel *lucidus ordo*, — così raro a trovarsi ne' libri scolastici e pur così pedagogicamente indispensabile, — che rende amabili all'intelletto le cose

Digitized by Google

più ardue e astruse, il Manuale è ben fatto e raggiungerà indubbiamente lo scopo suo.

Di questo, del Mannucci, non occorre più oltre dilungarci a metterne in rilievo i pregi. Piace, invece, rivedere gli antichi monaci, collocati nella loro luce: l'intrepido Atanasio, cresciuto nella solitudine tebaica sotto il celebre S. Antonio, le cui lettere forniscono un contributo singolare per la storia giuridica del primo monachismo; quindi le prime figure della vita monastica, S. Antonio, S. Pacomio, S. Macario egizio, S. Macario alessandrino, Serapione, Evagrio e Palladio. S. Basilio Magno, S. Gregorio Nazianzeno e S. Gregorio Nisseno portarono sulla cattedra episcopale la forte attività maturata ne' monasteri. S. Epifanio, Diodoro di Tarso, S. Giovanni Crisostomo, S. Girolamo, per non rammentare che i più celebri, ebbero intensità di vita apostolica raddoppiata dalle virtù ascetiche. La scuola Lerinese, sorta nel monastero di S. Onorato, nella maggiore delle isole di Lérins, diede buoni frutti. Il più noto di quegli scrittori, S. Vincenzo, ha il suo nome legato al celebre *Commonitorium*, scritto circa il 434, in cui si riconosce unanimemente una delle più belle dimostrazioni pel principio cattolico della Tradizione (p. 241). S. Cesario, monaco di Lérins e poi vescovo di Arles (dal 502 al 542) fu zelante riformatore della sua chiesa ed efficacissimo oratore popolare. Coevo al cenobio lerinense è il chiostro di S. Vittore di Marsiglia, il cui fondatore, Giovanni Cassiano, per mezzo delle sue *Collationes*, alimentò la pietà dell'intiero monachismo del medio evo. Magno Aurelio Cassiodoro (477-569), nel chiostro fondato a *Vivarium*, dirimpetto a Messina, raccolse i frammenti della letteratura antica e costituì un vero asilo di ogni cultura. Le *Istituzioni* si chiudono col ricordo di S. Gregorio Magno, il quarto dei grandi dottori della Chiesa occidentale, il primo dei pontefici benedettini, che spiegò opera molteplice in prò della Chiesa e del popolo di Roma, sulle soglie del medio evo latino.

Nel Manuale del Mannucci il critico moderno potrebbe desiderare una bibliografia più abbondante ed un indice delle persone e delle cose, ma noi confidiamo che, se avrà la fortuna che si merita, una nuova edizione sarà, senza dubbio migliorata con giusto discernimento coll'annotazione delle opere migliori e più recenti da inserire nelle riferenze bibliografiche e con un diligente indice finale, utile sempre, anche ne' testi per le scuole.

Digitized by Google

CICOGNANI sac. dott. AMLETO GIOV., *Il gran precetto del Vangelo nel Cristianesimo dei primi secoli.* — Roma, Fr. Ferrari, 1915, in-12°, pp. 372. — L. 3.50..

I frutti del gran precetto della carità, nei primi tre secoli dell'êra cristiana, sono qui radunati e fatti brillare sul contrasto delle massime pagane. Pochi libri sono fondamentali come questo del Cicognani: esso è condotto egregiamente sull'esame diligente di tutti i documenti dei primi tre secoli della Chiesa. — *Nuovo Testamento, Padri apostolici, Padri primitivi, Atti dei Martiri* — e sulla storia complessiva della Chiesa, specialmente quella che si venne svolgendo nelle catacombe e nelle comunità cristiane più rinomate, per tutto ciò che si riferisce alla carità come dottrina e come pratica. Da tale indagine si eleva l'edifizio del rinnovamento sociale, operato dal Cristianesimo, per mezzo dell'arma potentissima della carità. I frequenti raffronti fra paganesimo e cristianesimo in ordine al gran precetto, mettono in rilievo la superiorità e l'efficacia della nuova dottrina. Le norme del Diritto romano, saggiamente utilizzate, recano molta luce all'esposizione di tutto lo studio.

La forma parenetica, conservata costantemente, fa sì che il libro del C. possa andare nelle mani di un grande pubblico ed operarvi un bene ancor più grande. Chè, in esso sono esposte le norme vissute in una vita eroicamente cristiana, quale fu quella de' primitivi seguaci del Vangelo. La dizione, sobria e limpida, lo rende, nel medesimo tempo, amabile e austero.

B[ALDISSERRI Can. LUIGI], *Monasteri ed ospizi nel secolo XII in Imola: S. Maria in Regola*, in *Bollettino diocesano* di Imola, II, 1915, pagine 47-48; 58-62. — [Le prime memorie della chiesa, secondo gli studi del can. Francesco Lanzoni, risalgono almeno al secolo VI. Prima del mille le fu annesso un monastero benedettino, che esercitò anche giurisdizione parrocchiale. Nel 1454 fu dato in commenda. Alessandro Riario, patriarca di Alessandria e commendatario, nel 1564, diede la cura del monastero, col consenso di Pio IV, ai monaci Olivetani, i quali ebbero anche l'altro cenobio di S. Matteo. Nella soppressione napoleonica la badia di S. M. in Regola divenne una delle quattro parrocchie urbane, e con breve di Pio IX, del 30 settembre 1853, tutti i beni della badia e quelli del monastero di S. Matteo furono devoluti alla Congregazione di Propaganda, il cui Prefetto gode il titolo di Abate di S. Maria in Regola e Priore di S. Matteo. La storia della badia s'intreccia con quella di Imola: le numerose carte, tuttora conservate, aspettano che uno storico le esamini e ne tragga una pagina sicura sul secolare istituto].

Digitized by Google

Benedetto (S.) e l' ideale monastico, Vicenza, Società Anon. Tipografica, in-24° pp. 62. — [Opuscolo di propaganda. Contiene un pio invito (pei restauri alla cripta di Norcia) — S. Benedetto (Appunti biografici) — La santa regola e l'ordine benedettino (con notizie del censimento del 1910) — La santa regola (estratti di norme monastiche) — Ideale monastico (tratti ispirati al noto libro di D. G. Morin)].

BETTELONI VITTORIO, *Impressioni critiche e Ricordi autobiografici*, Napoli, Ricciardi, 1914, in-12° pag. 408. — [A pp. 117-127: « La Rocca di Garda e l'Eremo Camaldolese » di Montecorona, con notizie sul suo ricupero, dopo l'êra delle soppressioni, e descrizione del luogo].

BUTTI P. CAMILLO, *Panegirico di S. Francesca Romana*, Bagnorea, Scuola Tipografica, 1915, in-8°, pp. 18. -- [È il panegirico recitato il 9 marzo 1915 nella chiesa di S. Maria Nuova di Roma, ove riposa il corpo della santa. Il sacro oratore ha svolto il testo: *Mulierem fortem quis inveniet* (Prov. XXXI, 10), mostrando nella vita della santa le rare doti della fortezza cristiana].

CASANOVA EUGENIO, *Il Cartulario della Berardenga*, in *Bullettino Senese di storia patria*, XXII, 1915, pp. 109-156. -- [Sono i documenti, dal n. LXV al n. CII, pubblicati integralmente].

CECCHELLI CARLO, *S. Francesca e le sue memorie in Roma*. in *Annali di N. S. del Sacro Cuore*, XLIV, 1915, pp. 77-80. -- [L'A. mette in rilievo le particolarità storiche degli affreschi che sono nella chiesa vecchia di Tor de' Specchi; fa cenno della Casa Ponziani in Trastevere, ora adibita agli esercizi spirituali in preparazione alla prima comunione (Pia Casa degli esercizi a Ponte Rotto), e dei luoghi delle visioni (cappella di S. Angelo in S. M. in Trastevere, Tor de' Specchi, S. Giovanni in Laterano, S. Cecilia)].

CIPOLLA CARLO, *Una visita a Bobbio*, Bobbio, Tip. Cella, 1914, in-8°, pp. 28. -- [Rende conto di una visita fatta a Bobbio il 22-23 giugno 1914, discorrendo di S. Colombano, dell' importanza e missione di Bobbio, della biblioteca, della decadenza del monastero, dei cimeli della basilica, degli ultimi restauri, del campanile, della pietra sepolcrale di S. Cumiano, di una tomba romana, di antichi piccoli oggetti ritrovati, delle nuove iscrizioni poste, del musaico pavimentario e degli antichi documenti. Il prof. Cipolla cura il *Codex diplomaticus* di S. Colombano, che è in corso di stampa e che speriamo di avere tra le mani prima che spiri l'anno del centenario].

DAMMAN D. PAOLO (O. S. B.), *Andiamo ai Vespri*, Vicenza, Società Anonima Tipografica, 1914, in-24° pag. 88. -- [Traduzione italiana sulla seconda edizione francese per D. Lud. Penel de Beaufin. Ha in appendice i vespri della Domenica col testo latino, la traduzione e breve commentario].

LORENZINI D. EMILIO, *Storia di Salice con guida storico-artistica dei Dintorni*, Rivanazzano, Tip. Noè, 1915, in-8°, pp. 184. -- [Buona monografia sul villaggio di Salice, importante stazione balneare a poca distanza da Voghera. Il nome, Salsi, Sarsi, de Salso, Salice, sembra

Digitized by Google

derivare da « locum salis »: il luogo fu soggetto, fin dal 1153, all'abbazia de' SS. Pietro e Marziano di Tortona. Nella bolla di Anastasio IV (7 dicembre 1153) sarebbe notata già l'esistenza della chiesa, ma senza alcun nome locale, con le parole: « Castrum quoque Montis arphei cum ecclesia S. Marie et alia ecclesia sancte Marie in pertinentia ipsius castri ». In ogni modo alla chiesa fu poi annesso un priorato che nel 1568 passò dai Benedettini ai Domenicani (pp. 20). Nella monografia si ha un cenno dell'abbazia di S. Alberto di Butrio, in valle Staffora (pp. 168-171) e su Bobbio (pp. 173-4)].

MILANO EUCLIDE, *Il tempio della Pace in Val d'Ermena presso Mondovì*, in *Arte e Storia*, XXXIV, 1915, pp. 106-111. -- [Scritto dipendente dall'opera: *Il tempio della Pace in Val d'Ermena* (presso Mondovì), studio critico estetico a cura di L. MELANO ROSSI, con ottantasette illustrazioni intercalate, tre rilievi architettonici di A. Noelli, ventiquattro tavole fuori testo a colori ed in tipo-incisione; editori Alfieri e La-Croix, Milano, 1914. Con proemio del sen. Benedetto Croce].

NERI FERDINANDO, *La famiglia di Golìa* in *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino (Scienze Morali, Storiche o Filologiche), vol. L. 1915, pag. 107-116. — [Notevole commento circa l'origine storica e filologica dell'uso di Golìa, nel medio evo, e de' suoi derivati: non si esclude che goliardo si sia formato direttamente da gula. La vasta diffusione della parola, la sua forte sopravvivenza nei dialetti più lontani, e sempre nel senso di goloso, persuadono piuttosto che essa faccia parte fin dalle origini della stessa famiglia, con un proprio suffisso; e ad essa, in fondo, che altro aveva fatto se non aggregarsi per l'esterna analogia del suono il nome antico del gigante Golìa? -- È noto che S. Bernardo in una lettera, del 1140, ad Innocenzo II, dà il nome di Golìa ad Abelardo: « Procedit Golias, procero corpore, nobili illo suo bellico apparatu circummunitus, antecedente quoque eius armigero Arnaldo de Brixia » (ep. 189). Ed il Concilio di Sens (1239) ha un canone che dice: « Statuimus quod clerici ribaldi, maxime qui vulgo dicuntur de familia Goliae... », il quale sembra foggiato su di un modello comune, perchè il seguito corrisponde quasi testualmente alle costituzioni del precedente Concilio di Château Gontier (1231), ove si legge: « maxime qui Goliardi nuncupantur »].

PENEL DE BEAUFIN D. LUD. (O. S. B.), *La sacra Liturgia dei Certosini*, Vicenza, Società Anon. Tipografica, 1914, in-24°, pp. 56. -- [Opuscoletto contenente diverse notiziole sull'ufficiatura e i santi dell'Ordine de' Certosini, non scevre però di inesattezze].

PODESTÀ FERDINANDO, *Nostra Signora del soccorso in S. Bartolomeo di Ginestra — Sestri-Levante*, Firenze, Stab. Tip. S. Giuseppe, 1915, in-8°, pag. 106. — [A pag. 36 ricorda che la seconda domenica di ottobre del 1760, mons. Domenico Tatis, abate olivetano e vescovo di Brugnato, prese parte alla traslazione della Immagine dalla vecchia urna di legno alla nuova marmorea, assistendo a tutte le fun-

Digitized by Google

zioni del triduo, rinnovando le indulgenze ed estendendole a tutti coloro che avessero visitato il Santuario, o avessero preso, in qualche modo parte alle sacre funzioni (pp. 42). In appendice (pagine 95-8) è pubblicato l'atto di lui, in data del 14 ottobre 1760, col quale dispone che la processione si compia solo ogni cinque anni e, o nel giorno del SS. Nome di Maria, o nella seconda domenica di ottobre].

ROBERTI P. GIUS. M., *San Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine dei Minimi*, Roma, Off. Laziale, 1915, in-8°, pp. 736, con illustraz. — [Accurata storia della vita del santo taumaturgo (1416-1507). Di lui si narra, per tradizione, che nel ritorno da Assisi (nel 1429), visitasse l'eremo di Monte Luco, nelle vicinanze di Spoleto, e la badia di Montecassino (pp. 95-8). L'esempio degli eremiti di Monte Luco valse a farlo decidere ad abbracciare la vita solitaria, ricopiandone poi la foggia del vestire e applicando ai suoi discepoli il nome di eremiti. L'A. ammette la tradizione della visita di S. Francesco a Monte Luco ed a Montecassino, ma esclude l'opinione del Montoia (*Chron. Minim.*, lib. I, cap. II, § 3) che a Montecassino abbia trascorso cinque anni di vita solitaria. Agli argomenti negativi, addotti dall'A. si potrebbe aggiungere che l'ipotesi di una dimora quiquennale a Montecassino dovrebbe essere provata con qualche documento positivo, facile a trovarsi se l'ipotesi corrispondesse al vero].

SALVI D. GUGLIELMO (O. S. B.), *Una pergamena inedita riguardante la storia della Scuola in Liguria*, in *Gazzetta di Genova*, LXXXIII, 31 marzo 1915. pag. 13-14. — [Commenta e pubblica un atto deliberativo dei consoli e consiglieri di Noli (3 febbraio 1475) riguardante una scuola pubblica aperta in quella città, alla cui direzione si erano succeduti Conrino de Vico e Enrico de Clapis, ambedue scrivani del Comune. La pergamena era in origine, nell'archivio delle Cisterciensi di Noli: indi passò agli Olivetani di Finalpia, quando S. Maria del Rio (così chiamavasi il monastero cisterciense di Noli) venne unita alla loro badia nella prima metà del secolo XVI].

STAKEMEIER P. BONIFATIUS (O. S. B.), *Die Beuroner kuntschule und ihre Tätigkeit in Montecassino*, in *Studien u. Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens*, IV, 1914, pp. 684-700; — VISMARA M. SILVIO, (O. S. B.), *L'arte benedettina di Beuron*, in *Vita e Pensiero* di Milano, I, 1915, pp. 592-604 (con 6 illust.). -- [I due commentatori dell'arte di Beuron partono da opposti punti di osservazione. Per lo Stakemeier l'arte beuronese è arte eminentemente cristiana, anzi quasi la sola che valga a tradurre graficamente il pensiero cristiano; pel Vismara, invece, tale pretesa corrisponde a un assolutismo estetico che non può trovare giustificazione alcuna nel campo pratico dell'arte e neanche nella filosofia dell'arte. Tutti e due gli autori prendono ad esaminare, tra i prodotti della scuola beuronese, i lavori compiuti a Montecassino, per giungere ai loro giudizi di critica estetica. L'ammirazione dell'uno e le ampie riserve dell'altro, del resto,

Digitized by Google

ci sono abbastanza spiegate dalla nazionalità di ciascuno, chè l'indole dei popoli è varia e, secondo l'indole, varia anche il gusto artistico. Questo è certo però che i lavori beuronesi fino ad ora compiuti o che stanno per compiersi in Italia, resteranno unici testimoni di una forma d'arte nordica in mezzo alla ricca e geniale produzione d'artisti italiani. — L'arte di Beuron ha trovato un nuovo ammiratore nel P. Joseph Kreitmaier S. I. (*Beuroner Kunst.* Eine Ausdrucksform der christlichen Mystik, *Freiburgi* B., Herder, 1914, con 32 tav.), che la rappresenta come una espressione della mistica cristiana, e non occorre dirlo, come una delle più felici espressioni. Egli non ha fatto nè una trattazione completa nè una storia, ma piuttosto un esame dei principi ideali ed estetici di questa nuova forma d'arte; neanche propriamente un panegirico, benchè il giudizio di lui apparisca inclinare fortemente a favore di opere che in Italia furono e sono tuttora molto più severamente discusse. È da convenire coll'A. quand'egli dice che la storia dell'arte beuronese non si può scrivere per ora].

STYGER PAUL, *Die Malereien in der Basilika des hl. Sabas auf dem Aventin in Rom*, in *Römische Quartalschrift*, 1914, pp. 49-96. — [Diligente studio sulle antiche pitture venute in luce recentemente nella chiesa di S. Saba sull'Aventino, il cui monastero risalirebbe a san Gregorio Magno, come riteneva Lucio II scrivendo a Pietro di Cluny: «Beati Sabae monasterium a temporibus beatissimi Papae Gregorii in religione et honestate fundatum atque magnis et amplissimis possessionibus ditatum fuisse dignoscitur » (MIGNE, *P. L.*, 179, col. 931)].

VANDEUR D. EUG. (O. S. B.), *La santa messa ascoltata per comunicarsi spesso ed anche tutti i giorni*, Vicenza, Società Anon. Tipografica, 1915, in-24°, pag. 56. — [Traduzione italiana sulla terza edizione francese per cura di D. Ludovico Penel de Beaufin, O. S. B.].

Digitized by Google

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Il S. Padre Benedetto XV ha ricevuto in particolare e privata udienza:

P. Ab. D. Mauro Serafini, ab. gen. della Congregazione Cassinese della P. O. (23 aprile).

P. Ab. D. Leone Ehrhard, Priore delle Tre Fontane (23 aprile).

S. E. mons. Gio. Beda Cardinale, arcivescovo di Perugia (27 aprile).

S. E. il sig. Card. Aidano Gasquet (28 aprile).

P. Ab. D. Lorenzo Ianssens, Rettore emerito del Collegio di S. Anselmo, Segretario della Commissione Pontificia per gli Studi Biblici (28 aprile).

P. D. Luciano Serrano col P. Santiago Alameda, dell'abbazia di S. Domenico di Silos, nella Spagna (4 maggio).

S. E. il sig. Card. Domenico Serafini (8 maggio).

P. Ab. D. Placido Magnanensi, Presidente gen. dei Cisterciensi d'Italia (15 maggio).

P. Ab. D. Lorenzo Ianssens, Segretario della Commissione Pontificia per gli Studi biblici (26 maggio).

P. Ab. D. Mauro Serafini, abate gen. dei Cassinesi della P. O. (27 maggio).

S. E. il Sig. Card. Aidano Gasquet (1 giugno).

P. Ab. D. Lorenzo Ianssens, Segretario della Commissione Pontificia per gli Studi Biblici (18 giugno).

P. Ab. D. Norberto Sauvage, Procuratore gen. dei Cisterciensi Riformati (21 giugno).

P. Ab. D. Atanasio Bagnara, Coadiutore e Amministratore Apostolico di Casamari (23 giugno).

S. E. mons. Carlo Gregorio Grasso, arcivescovo di Salerno (18 luglio)

S. E. il Sig. Card. Domenico Serafini (10 agosto).

Costituzione apostolica per l'abbazia « Nullus » di Subiaco. — BENEDICTUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI AD PERPETUAM REI MEMORIAM. — Coenobium Sublacense utpote ab ipso Monachorum per occidentem Patriarcha, sancto Benedicto, conditum atque eius praesentia praeclarisque magnarum virtutum exemplis consecratum, iam inde a principio Romani Pontifices, decessores Nostri, sua semper gratia foverunt, cum illud vel sanctus Gregorius Magnus, ut ex perpetua maiorum memoria constat, in

Digitized by Google

praecipuam Sedis Apostolicae fidem receperit multisque beneficiis ornaverit. Deinceps per saecula quae subsecuta sunt, crescens in dies auctoritate, sensim factum est ut ad amplum patrimonium perveniret, atque vicos pagosque complures haberet et suae tutelae commissos, et suae ditioni tum *in temporalibus* tum *in spiritualibus* subiectos.

Itaque saeculo undecimo, cum latissimum territorium Coenobio accessisset, illud Romanorum decreta Pontificum proxime seu *immediate* Apostolicae Sedi subdiderunt: Gregorius autem XI in binis Constitutionibus, anno MCCCLXXIV et anno MCCCLXXVI, id ipsum *Abbatiam Nullius* Dioecesis agnovit et appellavit; quo quidem tempore idem Abbas regularis qui Coenobio praeerat, territorium illud separatum gubernabat.

Postea vero a decessoribus Nostris vel Urbano VI qui anno MCCCLXXIX nominationem Abbatis regularis sibi reservavit, vel Callisto III qui anno MCCCCLV eam Abbatiam uni e S. R. E. Cardinalibus in *commendam* dedit, nihil de natura Abbatiae mutatum est, quae regularis permansit, ut erat, cum a Coenobii Abbate regebatur. Quin etiam Urbanus VIII per Apostolicas litteras *Sacrosanctae militantis Ecclesiae* datas die XV novembris anno MDCXXXVIII, accurate definiens Abbatiae Sublacensis *Nullius* terminos atque iura, quae Tiburtinus Episcopus impugnaverat, edixit « Monasterium seu Abbatiam S. Scholasticae Sublacen. « Ordinis. S. Benedicti habuisse et habere territorium seu districtum se« paratum; in quo Abbas seu Commendatarius illius pro tempore habuit, « exercuit et exercere potuit omnem iurisdictionem ecclesiasticam quasi « episcopalem in parochos, ecclesias, incolas, in eiusdem Monasterii terri« torio comprehensos ».

Nec vero, quod ad quasi episcopalem Abbatis seu Commendatarii iurisdictionem attinet, quidquam novavit Benedictus XIV cum iurisdictionem ei abstulit *temporalem*. Aperte enim in Constitutione *Commendatam Nobis* data die VII novembris MDCCLIII declaravit « salvis tamen integre « et absque diminutione ac in perpetuum dicto Monasterio illiusque Ab« bati seu Commendatario pro tempore existenti iurisdictione ecclesiastica « et spirituali » in idem territorium. Recentioribus autem temporibus et Pius VI, qui Commendatarius Abbas Monasterii Sublacensis fuerat, et Pius IX, et proximus decessor Noster sanctae memoriae Pius X, quo erant in Abbatiam Sublacensem studio, eiusdem aliquamdiu regimen ipsi tenuerunt.

Iam Nos, qui pro singulari pietate Nostra ergo S. Benedictum, cuius, cum spe coelestis patrocinii, suscepimus in adeundo Pontificatu nomen, nulli decessorum Nostrorum in studiosa Abbatiae Sublacensis cura cedere nolumus, reputantes, quibus causis impulsi Romani Pontifices Abbatiam in Commendam dederint, eas, adiunctis rerum temporibusque commutatis, iam nullas esse, eamdem Abbatiam restituere in pristinum decrevimus, ut eodem sit iure, quo Abbatia *Nullius* Montis Cassini, aliaeque huiusmodi. Quare Abbatem seu Praepositum pro tempore Capituli regularis ven. Monasterii S. Scolasticae ad gubernationem Abbatiae *Nullius* Sublacensis revocamus; cui quidem Abbati, canonice quidem electo atque a Nobis confirmato, quasi episcopalem reddimus iurisdictionem in ter-

Digitized by Google

ritorio separatum quod Aqbatiae obnoxium est, atque etiam in ecclesias, clericos et laicos, qui eius territorii terminis continentur; idque cum omnibus iis privilegiis, honoribus, facultatibus, non excepta potestate sacramentum Confirmationis conferendi intra fines territorii, quae concessa sunt Abbati Cassinensis aliisque Praelatis inferioribus, qui iurisdictionem quasi episcopalem in territoriis separatis exerceant. Eidemque Abbati S. Scolasticae omnia iura *temporalia* in mensam abbatialem, quaecumque Cardinalis Commendatarius habuit, damus, attribuimus.

Praeterea volumus, ut Capitulum saeculare ecclesiae S. Andreae, quae Sublaci est, itemque Sublacense Seminarium clericorum saecularium Abbati Ordinario S. Scolasticae ita prorsus pareant, quemadmodum secundum sacros canones quaelibet vel Collegia seu Capitula canonicorum vel Seminaria dioecesana suis parere Ordinariis debent: utrumque tamen suam retineat naturam rei ad Clerum saecularem pertinentis.

Et quoniam antehac ecclesiae et Capitulo saeculari S. Andreae plus semel cum Capitulo regulari et ecclesia abbatiali S. Scholasticae de iuribus contentio disceptatioque fuit, Nos, ut res iam desinat in incerto esse habentes ante oculos interpretationem, quam de Apostolicis litteris Pii IX *Interest Ecclesiae*, die XXVIII ianuarrii anno MDCCCLXXVI datis, Leo XIII sanctae memoriae decessor Noster, decreto S. C. Concilii die XXVI aprilis a. MDCCCXCII edito, sanxit — ecclesiae quidem abbatiali S. Scholasticae cum ipsius Capitulo regulari titulum, privilegia et honores cathedralis vel quasi — cathedralis Abbatiae *Nullius* Sublacensis « cum iure « potioritatis super ecclesia et canonicis S. Andreae », eidem autem ecclesiae saeculari S. Andreae cum eius Capitulo iura, honores et privilegia concathedralis vel quasi concathedralis confirmamus. Rationes vero, quae inter Abbatem Ordinarium et Capitulum saeculare S. Andreae atque inter hoc ipsum et Capitulum regulare S. Scholasticae, quod ad eiusdem Abbatiae regimen attinet, intercedere debent, iis praescriptionibus *(Disposizioni complementari)* definiuntur quas Constitutioni huic adiicimus. Quae praescriptiones aeque valeant atque ipsa Constitutio; et utrumque omni ex parte, etiam quatenus aliquam commutationem affert iis quae antehac concessa sunt, de Apostolicae potestatis plenitudine praecipimus ut inviolatae serventur. Venerabili autem Fratri, Episcopo Anagnino committimus ut ad huius Constitutionis praescriptionumque adiectarum executionem procedat.

Quaecumque igitur hic, tum in Constitutione tum in adnexis praescriptionibus, a Nobis statuta sunt, rata ac firma esse iubemus: non obstantibus Apostolicis litteris *Interest Ecclesiae,* supra commemoratis, quibus, qua parte huic Constitutioni Nostrae adversantur, derogamus, itemque Nostris et Cancellariae Apostolicae regulis de iure quaesito non tollendo ceterisque, etiam speciali atque individua mentione dignis, in contrarium facientibus quibuslibet.

Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationis Dominicae millesimo nongentesimo decimo quinto, die vicesima prima martii, in festo sancti Patris Benedicti, Pontificatus Nostri anno primo » (*Acta Ap. Sedis*, VII, 1915, p. 197-200).

Digitized by Google

Il *Monitore Ecclesiastico* (XL, 1915, p. 244-6) commenta la costituzione con le annotazioni seguenti: « A ben intendere la presente Costituzione, basteranno poche osservazioni storico-giuridiche. Tutti sanno della dimora di S. Benedetto presso Subiaco, e dei prodigi di santità che operò nel cosidetto sacro Speco; egli medesimo, a mezza via fra Subiaco e il Sacro Speco, edificò una cappella in onore dei SS. Cosma e Damiano, la quale, dal di lui discepolo S. Onorato, fu poi ampliata e dedicata ai santi germani Benedetto e Scolastica.

« La tradizione vuole che lo stesso pontefice S. Gregorio dedicasse la chiesa attuale col relativo monastero, il quale divenne il centro di dodici altri cenobii eretti in quel territorio. Venuto in auge questo proto-cenobio ben presto esentò sè stesso e il suo territorio dalla giurisdizione dei vescovi vicini specie del Tiburtino, e tale esenzione, e anzi il grado esplicito di *Abbatia Nullius Dioecesis*, gli fu confermato da documenti pontifici del secolo XIV che la Costituzione ricorda, nel qual tempo l'Abate benedettino del monastero dei SS. Benedetto e Scolastica governava in tutto, *in spiritualibus et temporalibus* il territorio separato della sua Abbazia e dipendenze.

« Al tempo di Callisto III, venuto in uso il sistema delle *Commende*, non vi sfuggì neppure questo venerando proto-cenobio, che nel 1455 fu dato in commenda, ossia in tutela, a un cardinale, il quale assunse il titolo di Abate Commendatario. Come altrove, anche qui, questa tutela non apparve molto proficua per il Monastero. Chè anzi, il dualismo sorto ben presto fra l'abate regolare e l'abate commendatario, prese corpo siffattamente che, mentre il monastero di S. Scolastica, coi suoi monaci e il suo abate formavano come un ente a sè, un'altro ente si formò in Subiaco, che dista dal monastero quasi due miglia, avendo quivi il commendatario fissata la sua residenza, scelta la locale chiesa di S. Andrea *loco cathedralis*, e ivi costituito un capitolo come suoi canonici, e a poco a poco fissato tutto il centro giurisdizionale rimanendo in realtà S. Scolastica cattedrale soltanto di nome e d'onore. Così il card. De Luca, *De iurisd.*, disp. 104, n. 6, poteva arrecare Subiaco, come singolare esempio di un'abbazia con due capi o abbati, l'uno pei soli monaci, l'altro pel popolo e clero secolare.

« Le competizioni fra i due enti durarono, si può dire, fino al presente; a mitigarle Benedetto XIV tolse di mezzo tutta la materia temporale, riserbando direttamente alla S. Sede l'amministrazione dei beni; ma ciò non bastò. Anzi lo stato del nuovo ente venne confermato e consolidato col breve di Pio IX, *Interest Ecclesiae*, del 28 gennaio 1876, di cui la parte dispositiva reca: « Definimus et declaramus ecclesiam S. Andreae « in civitate Sublaci, fuisse et esse *ecclesiam cathedralem* seu loco cha- « thedralis *cardinalis Abbatis Commendatarii Nullius Sublacen.*, et, qua- « tenus opus sit eam cathedralem seu loco cathedralis ponimus et con- « stituimus, et uti talem ab omnibus habendam esse praecipimus. Atque « adeo Capitulum eiusdem Ecclesiae fuisse et esse Capitulum Ecclesiae « cathedralis, seu loco-cathedralis..... Per hanc autem Nostrae Constitu- « tionis paginam non intendimus aliquid immutare, *quod titulum* Abba-

Digitized by Google

« tis Commendatarii SS. Benedicti et Scholasticae Nullius Dioec. Sub-
« lacen., *ad perennandam memoriam primitivae erectionis Abbatiae; nec*
« *pariter intendimus ullum inferre praeiudicium iuribus honorificis vel*
« *aliis huiusmodi* eiusdem Monasterii, quae *sicut antea illaesa manere*
« *volumus* ». E sottomessosi alla S. C. del Concilio un dubbio circa la interpretazione del medesimo Breve, l'autorevole Consesso, in data del 26 aprile 1892, volle da una parte confermata di nuovo la cattedralità di S. Andrea e dall'altra sancì: « Quo vero ad ecclesiam S. Scholasticae,
« hanc, vi eiusdem Brevis perrexisse et adhuc pergere in suo statu.... ideo-
« que quasi-cathedralem quemadmodum fuit, ita adhuc esse et mona-
« chos canonicos haberi debere, immo *cum iure potioritatis* super ecclesia
« et canonicis ecclesiae quasi-cathedralis S. Andreae, etc. ». Con questi atti fu dunque consolidata la singolare condizione giuridica della Nullius *Sublacem.*, con due cattedrali e due capi, di fatto indipendenti a vicenda; nè molto valse l'ultima mitigazione arrecata coll'assumere gli stessi Sommi Pontefici la *commenda* di Subiaco, poichè per l'effettivo esercizio di questa doveva costituirsi come si costituì, un Delegato Apostolico perpetuo.

« La presente costituzione arreca invece un rimedio radicale abolendo, effettivamente la Commenda: « causas, quibus impulsi Romani Pontifices
« Abbatiam in Commendam dederint, adiunctis rerum temporibusque
« immutatis, nullas esse »; tolta di mezzo tale tutela, *uno* ritorna il capo giuridico e naturale della Sublacense, cioè l'Abbate Regolare, come è per es. in Montecassino; a lui quindi si attribuisce piena e intera, *etiam in temporalibus* la potestà quasi episcopale competente a un vero Abate Nullius. Con sì salutare innovazione non solo non recava inconveniente, ma era anzi di gran giovamento, la persistenza delle due con-cattedrali di S. Scolastica e di S. Andrea, quella con capitolo regolare, questa con capitolo secolare, poichè, entrambe essendo lo stesso capo, ogni antagonismo e dualismo veniva eliminato in radice. Non essendovi quindi ragione di distruggere questa singolare figura che la storia e il diritto avevano già consacrato, rimane dunque la Nullius Sublacensis con le sue due cattedrali e il suo doppio capitolo. E a moderare tale stato di fatto, la Costituzione accenna a *Disposizioni complementari* emanate all'uopo, le quali ci sia lecito esprimere il voto di vedere del pari pubblicate, per il non lieve interesse giuridico e pratico, che offre la soluzione di sì nuovo problema ».

Il 3 maggio, S. E. mons. Gasperini, vescovo di Anagni, accompagnato da mons. Giuseppe Bruno, recatosi a Subiaco, promulgò la Costituzione pontificia, dapprima, dinnanzi al Capitolo della Cattedrale di S. Andrea, e poscia, dinnanzi al Capitolo della Cattedrale di Santa Scolastica.

Con decreto della S. Congregazione Concistoriale, del 19 aprile, era stato nominato Amministratore Apostolico per stabilire il governo dell'Abbazia Sublacense, l'abate D. Mauro Serafini, il quale l'8 maggio prese possesso del suo ufficio in Santa Scolastica e in Sant'Andrea, recandosi,

Digitized by Google

il 10 seguente, per la prima volta nella curia abbaziale, e indirizzando, il 13, la sua prima lettera pastorale al Clero e al popolo dell'Abbazia.

L'abate Serafini, dietro parere della S. Congregazione Concistoriale, ha nominato suo Vicario generale Mons. Gaetano Balestrieri, già professore di diritto e rettore del Seminario vescovile di Cosenza, e Vicario generale della diocesi di Termoli.

Il nuovo arcivescovo di Salerno. -- Il 21 aprile, nella basilica di Sant'Anselmo sul monte Aventino in Roma, S. E. mons. D. Gregorio Grasso, riceveva la consacrazione episcopale dalle mani di S. E. il Card. Domenico Serafini, O. S. B., assistito dalle LL. EE. mons. Gio. Beda Cardinale, arcivescovo di Perugia, e mons. Ludovico Gavotti, arcivescovo di Genova.

Dirigevano i sacri riti i cerimonieri pontifici Respighi e Dante: il servizio all'altare era fatto dagli alunni del Collegio Benedettino Internazionale, la cui *Schola cantorum* eseguì scelta musica liturgica. Assisteva un numero rilevante di abati benedettini, di vescovi della regione salernitana, di prelati e di religiosi.

Il 26 giugno, S. E. mons. Grasso faceva il suo ingresso in Salerno, acclamato dal Clero e dal popolo intiero; e il 19 luglio riceveva in Roma il S. Pallio da S. E. il Card. Francesco Salesio della Volpe, primo dell'Ordine dei diaconi, che lo imponeva a nome del Papa, per grazia speciale, senza la postulazione in Concistoro.

Ad multos annos!

Per l'abbazia di S. Benedetto vecchio di Gubbio. -- Per provvedere al bene spirituale delle tre parrocchie dipendenti una volta dall'abbazia di S. Benedetto vecchio, il S. Padre Pio X, dietro istanza del Principe Alfonso Doria Pamphili patrono e col consenso del protettore, card. Mariano Rampolla del Tindaro, con decreto concistoriale del 27 maggio 1910 avea separato le tre parrocchie dalla chiesa di S. Agnese V. e M. di Roma (al Circo agonale), unendole alla diocesi di Gubbio, sotto l'immediata dipendenza della S. Sede, e conservando i loro diritti e previlegi. Con altro decreto del 6 aprile 1911, lo stesso Pontefice si degnò condecorare il vescovo di Gubbio pro tempore, come Delegato della Sede apostolica, del titolo di « Abate di S. Benedetto Vecchio » (*Acta Ap. Sedis*, VII, 1915, p. 173).

Per l'abate D. Oderisio Piscicelli Taeggi. — Il 3 maggio 1865 riceveva la sacra ordinazione sacerdotale il P. D. Oderisio Piscicelli Taeggi, cassinese, presentemente Gran Priore della R. Basilica Palatina di S. Nicola di Bari. La fausta ricorrenza non passò inosservata nè a S. Paolo di Roma, ove l'ab. Piscicelli erasi ritirato sul finir dell'aprile, nè a S. Nicola di Bari, ove egli spiega da un ventennio la multiforme sua attività. Fin dal 2 maggio il Capitolo Palatino gli inviò un nobile ed affettuoso indirizzo, che venne pubblicato anche pei giornali. E nelle ore pomeridiane del 3, il P. Pio del Nome di Maria, Passionista della Provincia Romana, che predicava nella Basilica il novenario di S. Nicola, prendendo occasione dal giubileo del Gran Priore, pronunziava un magnifico discorso sulle glorie del sacerdozio cattolico innanzi ad una calca

Digitized by Google

enorme di popolo, che stipava addirittura il vasto tempio tutto sfavillante di luce. Dopo la predica, mentre era esposto il SS. Sacramento, la *R. Schola Cantorum* della medesima Basilica cantò l'*Ave verum* del Mozart e il *Te Deum* nuovo lavoro del maestro direttore della R. Schola, D. Cesare Franco. Quindi il *Tantum ergo* e la benedizione col Venerabile. All'illustre prelato assai amato tanto dalle autorità cittadine e distinte famiglie baresi, quanto dal popolo che ne conosce da oltre un ventennio l'inesauribile beneficenza, furono inviati da Bari numerosi telegrammi di auguri. Anche il Circolo *Fede e Lavoro* gli telegrafò in questi termini: « Sempre memori bene prodigatoci educazione animo nostro ai forti sani principi della divina religione di cui V. E. conosce i sacrifici ed apprezza le virtù, giovani cattolici Circolo *Fede e Lavoro* fervidamente augurano nella fausta ricorrenza sue sacerdotali nozze di oro tutto quello che è aspirazione sublime animo suo, pregano sommo Iddio lungamente conservarla affetto nostro, desiosi vederla quanto prima tra noi, prostati al bacio S. Anello chiedono sua paterna benedizione ». L'abate Piscicelli rispose: « Graditissime mi giungono vostre felicitazioni per mio giubileo sacerdotale, perchè dettate dal sicuro costante affetto, che unisce in Dio i cuori, e, superiore a ogni umana considerazione, alimenta la cristiana virtù, elimina le debolezze, conferisce fermezza al carattere. Vi ho sempre nel mio cuore presenti nelle mie orazioni e vi imploro tutte le benedizioni del Cielo ».

A ricordo della data fortunata il prof. Giuseppe Ciccodecorato dava alla luce, in un elegante volume, dal titolo: *Uomo di Neemia* (Napoli, F. Giannini, 1905, in-8° p. 216), una biografia assai vivace dell'abate Piscicelli Taeggi. La figura di lui s'aderge maestosa e sicura, nel campo delle scienze e nell'arte del governo spirituale, attraverso le pennellate sintetiche del Ciccodecorato. Nel presente fascicolo ne diamo un saggio pubblicando il capitolo che meglio ne mostra l'attività negli studi che entrano a parte del vasto programma monastico.

L'Abate della Nuova Norcia. — In seguito alla morte di S. E. monsignor Fulgenzio Torres, O. S. B., avvenuta il 5 ottobre 1914 (*Riv. Stor. Ben.*, IX, 1914, p. 436) la comunità dell'abbazia della SS. Trinità di Nuova Norcia, annuente la S. Congregazione di Propaganda Fide, si radunava a capitolo ed eleggeva a succedergli il P. D. Anselmo Catalán, Abate visitatore della Provincia Spagnuola de' Cassinesi P. O. Il 28 giugno il S. Padre Benedetto XV confermava l'elezione, conferendo all'eletto i diritti e le facoltà necessarie ed opportune pel governo spirituale del popolo di quell'abbazia (*Acta Ap. Sedis*, VII, 1915, p. 331). All'abbazia di Nuova Norcia è unita l'amministrazione apostolica della Missione Drisdale River in Kimberly (Australia).

L'ab. D. Anselmo Catalán è nato il 16 novembre 1878; professò il 24 marzo 1895 e fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1902.

Ad multos annos!

La badia di S. Eusebio a Cannobio. — Il 9 marzo, l'Ab. D. Fedele Tarani, Presidente generale dei Monaci Vallombrosani è rientrato in pieno possesso, della antica Badia vallombrosana di Sant'Eusebio e suo teni-

Digitized by Google

mento in quel di Cannobio, sul Lago Maggiore, diocesi e provincia di Novara, circondario di Pallanza.

Posta sulla destra del magnifico lago, a piè del monte Carza, a pochi chilometri dal confine svizzero, in mezzo a bellissimo bosco, la Badia di S. Eusebio si presenta in posizione splendida, con un orizzonte estesissimo, che da Arona, Laveno, Luino, fino a Locarno, alle foci del Ticino, alle vette nevose delle montagne svizzere, forma un vero incanto. Nonostante la sua vicinanza con queste montagne, il clima vi è dolcissimo, tanto che vi cresce bella la palma e nel colmo dell'inverno vi fioriscono le rose, le azalee e molti altri fiori bellissimi.

Il possesso si compone di un sol corpo, 230 mila mq., ossia 23 ettari, di terreno boschivo con prati, vigne, olivi, orti, verzieri; ha per confine il lago in basso e due torrenti ai lati, in cui scorrono acque cristalline, freschissime. È attraversato soltanto a pochi metri dal lago dalla strada nazionale italo-svizzera, nè vi è altro fabbricato che quello della badia.

Ha diritti e grande abbondanza di acqua e sopratutto il bosco bellissimo composto di varie specie di piante, nel cui centro sorge il fabbricato della Badia con quaranta ambienti e l'artistica torre campanaria a finestroni bifori fatta innalzare dall'abate Don Jacopo nel 1741, che insieme a tutto l'edificio si specchia nel magnifico lago, da cui si innalza quasi a picco circa 150 metri.

Ultimamente il fabbricato era stato ridotto a uso di pensione col nome di Villa Badia e come tale compariva ancora nella guida, ma cosa rara, ha conservato intatto il suo essere e si presenta sempre nella sua pura e semplice forma propria dei monasteri vallombrosani, con chiostro nel cui centro zampilla una bella fontana. Nell'interno di questo chiostro sussiste ancora il locale che fu chiesa e ne forma un lato, ridotto oggi a ripostiglio, sebbene dell'antica chiesa non apparisca più alcun segno, se non nella porta d'ingresso.

Però, con generoso atto di liberalità, nei primi di luglio, l'abate Tarani scrisse una nobile lettera al Sindaco di Cannobio, mettendo a disposizione della Croce Rossa l'intiero edifizio per essere trasformato in ospedàle pei nostri militari feriti o convalescenti. Vi possono essere ricoverate cinquanta persone, oltre il personale di cura e di servizio. L'offerta fu accolta con vivi ringraziamenti.

✠ **S. E. Mons. Benedetto Bonazzi, Arcivescovo di Benevento.** — Il 23 aprile, serenamente, come era vissuto, s'addormentò nel sonno dei giusti, nell'età di 74 anni, l'Arcivescovo di Benevento, Mons. Benedetto Bonazzi.

Era nato in Napoli l'11 ottobre del 1840 da D. Nicola conte Bonazzi, barone di S. Nicandro, nobile di Bergamo e patrizio di Bari, e dalla nobile dama Adelaide Sorrentino dei baroni di Pomigliano Corcumello e Poggio Filippo, i quali, premurosi della sana educazione di lui e della soda istruzione, a nove anni appena, l'inviarono all'alunnato della Badia di Cava dei Tirreni, affidandolo ai virtuosi e dotti figli di S. Benedetto.

In quel cenobio il giovane Benedetto sposò, mirabilmente accoppiate, dottrina e santità, e fu quivi che Egli, sentendo forte la vocazione mo-

Digitized by Google

nastica, professò i voti solenni ai 15 agosto del 1859 e si ordinò sacerdote ai 19 dicembre 1863.

Il Padre Bonazzi si dedicò specialmente al ramo del magistero e ai 12 dicembre del 1865 si laureò in lettere nella R. Università di Napoli e cominciò nella Badia l'insegnamento del Ginnasio e del Liceo.

Nel 1872 ebbe la nomina di professore pareggiato di letteratura latina nella R. Università di Napoli. Per questo fu socio di diverse accademie.

Ai 18 settembre 1878, fu nominato Rettore del Seminario diocesano abaziale; nel 1886 ebbe dalla Congregazione Cassinese il titolo onorifico di Priore di Lirino; nel 1892 fu eletto esaminatore della diocesi di Cava e Sarno e il 12 giugno dello stesso anno fu nominato Vicario Generale della diocesi Abaziale. Fu dopo la morte dell'abate ordinario monsignor Michele Morcaldi, l'amico carissimo del Cardinale di Rende, che da Leone XIII veniva scelto a succedergli D. Benedetto Bonazzi.

Consacrato a Roma nella Basilica di S. Paolo dal Cardinale Lucido M. Parrocchi l'11 giugno 1902, fece il suo solenne ingresso in Benevento il 24 agosto 1902, festosamente accolto da tutte le autorità e da una immensa folla plaudente di ogni ordine di cittadini. L'Ordine Benedettino non volle però rinunziare ad averlo fra i suoi dignitari, e il 20 gennaio 1903 la Congregazione Cassinese lo proclamò Abate titolare de' SS. Severino e Sossio di Napoli.

Nel campo degli studi il suo nome non sarà dimenticato. Grecista ed annoverato tra gli inziatori del metodo storico filologico egli ha dato agli studiosi un vocabolario greco che è certamente uno dei migliori che abbia l'Italia (1).

Quale sia stata la sua opera in quel tempo che egli resse le sorti della Congregazione Benedettina di Cava dei Tirreni ed ebbe la cura pastorale delle diocesi da lui dipendenti, lo attestano l'effetto indimenticabile dei suoi diocesani, della famiglia religiosa e le riforme apportate sia negli studî, sia negli importanti restauri della Badia.

Arcivescovo di Benevento dedicò, per più di due lustri, tutte le proprie forze al bene dell'Archidiocesi, cercando con la parola e con l'esempio di guidare il suo gregge alla meta radiosa cui agogna ogni credente. Non vi fu, tra i suoi figli, chi non ebbe un conforto nell'angoscia dell'anima, e generoso soccorso alle strettezze, nel segreto della carità cristiana. Personificò la massima del Vangelo: « Venite a me, voi tutti che siete oppressi e affaticati, ed io vi ristorerò ». Dalla pace del chiostro e dalla quiete degli studî portato a reggere la vasta Archidiocesi, conservò sempre, nelle più aspre lotte di una vita vissuta, la bontà dell'anima, la serenità di spirito, doti proprie delle anime chiamate a vita contemplativa.

Nei dodici anni del suo episcopato ha tenuto il Sinodo diocesano, ha largamente favorito lo sviluppo dell'azione cattolica ed ha rivolto tutto il suo zelo ad ogni opera di apostolato (2).

---

(1) *Dizionario Greco-Italiano compilato ad uso delle Scuole della Badia di Cava dei Tirreni da S. E. l'Arcivescovo di Benevento* D. Benedetto Bonazzi, *O. S. B. professore pareggiato nella R. Università di Napoli*, 14ª edizione - Napoli, Casa editrice A. Morano, 1910, in-8° pp. LXVIII-1475.

(2) Di lui pronunziò un bellissimo elogio il P. D. Guglielmo Colavolpe, ne' funerali celebrati alla Badia di Cava il 12 maggio. E' pubblicato nel *Buon Senso* di Salerno (XVIII, 15).

Digitized by Google

Sentenza definitiva circa le reliquie dei santi Vittore e Satiro. — Il 9 giugno la S. Congregazione dei Riti ha emanato il seguente decreto: « La controversia sorta da molto tempo fra il Rettore della Basilica di San Vittore al Corpo e il Capitolo di Sant'Ambrogio intorno alle spoglie di S. Vittore Martire e di S. Satiro Confessore, fu poi deferita alla Curia Arcivescovile di Milano, la quale il giorno 16 luglio 1910 proferì questa sentenza: « Constare che i corpi riconosciuti da San Carlo Borromeo nella antica Basilica Porziana, e dopo l'innovazione conservati notoriamente fino al presente nella stessa Basilica, sono davvero i corpi dei Santi Vittore Mauritano Martire e di Satiro Confessore, fratello del B. Ambrogio, Vescovo e dottore ».

Ma da questa sentenza, stimandosi gravato, il Capitolo di Sant'Ambrogio interpose ricorso e legittimamente si appellò alla Sacra Congregazione dei Riti. Presentate da tutte e due le parti le conclusioni, nel tempo prestabilito, essendo in pronto tutte le cose per trattare la causa, l'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Francesco di Paola Cassetta, Vescovo di Tuscolo, Ponente (Relatore) di questa causa, nell'ordinaria adunanza della Congregazione dei Sacri Riti indetta in Vaticano nel giorno sottosegnato, propose a discutere il seguente dubbio: Se si debba confermare la sentenza del Tribunale della Curia Arcivescovile di Milano nel caso e all'effetto di cui si tratta?

E gli Eminentissimi e Reverendissimi Padri preposti alla tutela dei Sacri Riti, dopo la relazione dello stesso Eminentissimo Ponente, udito il R. P. D. Alessandro Verde, promotore della Santa Fede, accuratamente vagliate le ragioni dell'una e dell'altra parte portate in causa, così stimarono rispondere alla proposta questione: « Affermativamente, cioè doversi confermare la sentenza: specialmente all'effetto che in quanto alle Reliquie dei Santi Vittore e Satiro, che nella Basilica di San Vittore al Corpo sono in pubblica venerazione, niente sia ad innovarsi e che la stessa Basilica sia da mantenersi nel suo possesso, e giusta le istruzioni (ad mentem). Le istruzioni sono, che nella Basilica Ambrosiana si rimuovano le reliquie, che parimenti si attribuiscono ai Santi Vittore e Satiro, osservate le norme da darsi appositamente dal Promotore della Santa Fede. — Addì 8 giugno 1913 ».

Fatta poi di tutto questo relazione a S. S. Benedetto XV dal Cardinale Pro-Prefetto della S. Congregazione dei Riti, Sua Santità ratificò il rescritto della medesima S. Congregazione e ne ordinò la piena osservanza ». (*Acta Ap. Sedis*, VII, 1915, p. 291-2).

Per S. Maria in Regola di Imola — Nell'ultima tornata della R. Deputazione di Storia patria in Bologna (maggio 1915), il padre Gaddoni comunicò un breve scritto che ha per titolo: *Inventari dell'abbazia imolese di S. Maria in Regola* (1398-1473). Prima di passare alla trascrizione dei cinque inventari che sono contenuti, per il tempo, entro le date sopra indicate, e riferentisi, tre alla abbazia di S. Maria e gli altri due alle chiese di Rio Saldo e di S. Pietro in Laguna, dipendenti dall'abbazia la prima sino dal 1145 e la seconda dal 1175, il disserente espose in una succosa introduzione le vicende dell'abbazia che è delle prime tra quelle

Digitized by Google

benedettine, narrò della chiesa, la quale non è forse se non un tempio cristiano dal secolo VI e poi molte volte rabberciato e rifatto, accennando alla importanza dell'archivio, l'unica cosa che sia rimasta quasi intatta dai secoli lontani. Molti documenti dell'archivio, fra quelli più antichi, furono già pubblicati da lui e dallo Zaccherini; ora egli offre in luce questi inventari che danno un bel contributo allo studio del costume, della lingua e della economia imolese del secolo XV, e che segnano l'ultimo bagliore della potenza della storica abbazia, che dopo questo tempo va miserabilmente decadendo.

La benedizione degli « Agnus Dei ». — Il 25 luglio, festività dell'Apostolo S. Giacomo Maggiore, e onomastico del Santo Padre, la Santità di Nostro Signore Benedetto Papa XV ha benedetto le *cere* o *Agnus Dei*; benedizione, solita farsi nel primo anno di ciascun nuovo pontificato, e in seguito ogni cinque anni, e nell'Anno Santo.

Circa le ore 10, il Santo Padre, nell'Aula Concistoriale, assisosi in Trono, facendogli corona la Corte, nonchè i Monsignori Guardaroba e Sotto-Guardaroba, Custode degli *Agnus Dei*, i Cappellani Segreti Gli apprestavano le sacre vesti e la mitra, mentre da Mons. Maggiordomo Gli veniva posta la stola. Erano anche presenti il R.mo P. Abate Amedeo de Bie, Abate Generale dei Cisterciensi, il P. Abate Testa, i Monaci dello stesso S. Ordine appartenenti alle comunità di S. Croce in Gerusalemme e di S. Bernardo alle Terme, con l'Abate Magnanensi, Presidente generale della Congregazione d' Italia, e il Priore P. Bazzichi, il ff. di Maestro di Casa dei SS. PP. AA., Cav. Seganti, a cui appartiene la ordinazione e la sorveglianza delle S. Cere, con gli addetti a quell'Ufficio. Mons. Marcucci, in luogo di Mons. Prefetto delle Cerimonie Pontificie, assente, assisteva al Trono il Santo Padre.

Il Santo Padre, disceso dal Trono, benediceva dapprima l'acqua posta in una gran conca di argento, infondendovi in seguito, in forma di croce, il balsamo e il S. Crisma, che Gli veniva porto da Monsignor Sacrista. Quindi con le preci di rito benediceva ed incensava le Cere.

Dipoi Gli venivano apprestati i vassoi contenenti gli *Agnus Dei*. Essi erano di varie dimensioni, con l'impressione dell'Agnello, del Salvatore della SS.ma Vergine, e di varî Santi, fra i quali il Santo Padre ha voluto impressa l'immagine dell'Apostolo S. Giacomo, Suo Patrono.

Il Santo Padre li benediceva col rito prescritto dal Cerimoniale, nel quale vengono ricordate tutte le spirituali virtù attribuite alle Sacre Cere. Terminate le preci e indossato il grembiale, i Cappellani avvicinavano i vassoi alla conca dell'acqua, ed il Santo Padre vi infondeva le Cere, estraendole in seguito dall'acqua con un mestolo burattato di argento dorato e riponendole ad asciugare sopra tavole o mensole, apparecchiate con candidi lini. Il Santo Padre nella immersione delle *Cere* nella conca era coadiuvato da S. E. Mons. Maggiordomo, da Mons. Elemosiniere e da Mons. Sacrista, i quali, indossato anche essi il grembiale, hanno coi mestoli d'argento tolto le *Cere* dalla conca. Da ultimo il Santo Padre, appressatosi alla tavola, recitava le preci di chiusa e ritornato al trono impartiva la benedizione apostolica.

Digitized by Google

Pubblicazioni pervenute alla Direzione [1]

Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servigio della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori. N. 15. — Città di Castello, S. Lapi, in-fol., pp. 173-260.

BARUZZI can. dott., *Consultazione di Giurisprudenza Civile: Cappellania laicale rivendicata.* — Imola, Bollettino diocesano, 1914, in-8°, pp. 6.

— *Oneri religiosi di benefizio rivendicato, Capitolo e Patroni.* — Imola, Boll. diocesano, 1914, in-8°, pp. 8.

— *Consultazione giuridica di diritto misto: I banchi nelle chiese.* — Imola, Boll. diocesano, 1915, in-8°, pp. 4.

— *Consultazione di giurisprudenza fiscale.* — Imola, Bollett. diocesano, 1915, pp. 4.

— *Consultazione di giurisprudenza canonica e civile: Se si possa prescrivere la pensione ecclesiastica.* — Imola, Boll. diocesano, 1915, pp. 6.

BENEDETTI P. PIETRO, *I vangeli delle domeniche predicati al popolo del nostro tempo.* Con prefazione del card. Alfonso Capecelatro. — Roma, Desclèe, 1915, vol. 2, in-8°, pp. VIII-248; 260. L. 4.

BETTELONI VITTORIO, *Impressioni critiche e ricordi autobiografici.* — Napoli, R. Ricciardi, 1914, in-14°, pp. 408. L. 4.

CAPELLE PAUL, *Le texte du Psautier Latin en Afrique* (Collectanea Biblica cura et studio monachorum S. Benedicti, vol. IV). — Rome, F. Pustet, 1913, in-8°, pp. XII-268.

CAGIATI MEMMO, *Supplemento all'opera: Le Monete del Reame delle due Sicilie.* — Napoli, 1914, in-8°, pp. 108.

CECCHETELLI IPPOLITI R., *Le tombe papali nella storia e nell'arte.* — Roma, Unione Editrice, 1915, in-8°, pp. 14.

CICCODECORATO GIUSEPPE, *Uomo di Neemia.* — Napoli, Stab. tip. Giannini, 1915, in-8°, pp. 216, con illustr. L. 6.

CICOGNANI sac. A. G., *Il gran precetto del Vangelo nel Cristianesimo dei primi secoli.* — Roma, Fr. Ferrari, 1915, in-8°, pp. 372. L. 3.50.

CONTE Teol. LUIGI CARMELO, *Nostra Signora del Gazzo.* Panegirico. — Roma, Tip. Battisti, 1915, in-8°, pp. 24.

CORMIER FR. H., *Lettre à un maître des Novices sur la vocation religieuse, principalement sur la vocation dominicaine.* — Rome, 1915, in-12°, pp. 186.

DEGENHART FRIED., *Der hl. Nilus Sinaita. Sein leben und seine lehre von Mönchtum* (*Beiträge z. Geschichte desalten Mönchtums u. d. Benediktinerordens,* Heft 6). — Münster in Westf., 1915, in-8°, pp. XII-188.

DOMENICI GIUS. S. I., *L'Antipapa Callisto III* (1168-1178). — Monza, Artigianelli, 1915, in-8°, pp. 36.

---

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che sono inviate alla Direzione *(Santa Francesca al Foro Romano,* 54, ROMA), riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista.* — L'elenco dei Periodici sarà dato nell'ultimo fascolo dell'Annata.

Digitized by Google

FEDELE PIETRO, *Perchè siamo entrati in guerra.* — Roma, G. Bertero, 1915, in-12°, pp. 30.

[FUMI L.], *Annuario del R. Archivio di Stato in Milano, 1915.* — Milano, Palazzo del Senato, in-8°, pp. 196. L. 4.

GRASSI mons. S. P., *Lettera Pastorale per la diocesi di Tortona.* — Bergamo, Tip. Secomandi, 1915, in-8°, pp. 44.

IOZZI OLIVIERO, *Lettera dello stile epigrafico.* — Roma, Tip. Failli, 1915, in-8°, pp. 32.

LORENZINI D. EMILIO, *Storia di Salice con Guida storico artistica dei dintorni.* — Rivanazzano, Tip. A. Noè, 1915, in 8°, pp. 184, con illustr. e carta geografia della Regione. L. 2.

[MANNA P. PAOLO], *L'Istituto delle Missioni Estere in Milano e la sua opera d'evangelizzazione.* — Milano, 1915, in-8°, pp. 96, con illustr.

MANNUCCI mons. UBALDO, *Istituzioni di Patologia ad uso delle Scuole Teologiche.* Parte II: Epoca Post-nicena. — Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1915, in-8°, pp. 308.

MARENGHI E., *Quattro secoli di contabilità domestico-patrimoniale nel monastero di S. Pietro in Perugia.* — Perugia, Tip. Guerra, 1915, in-8°: pp. 40.

MARTINI MARTINO, *Feudalità e Monachismo Cavense in Puglia.* — Martina Franca, Casa ed. Apulia, 1915, in-8°, pp. 88.

NEDIANI TOMMASO, *Romitaggi Francescani: Montecasale.* — Firenze, Stab. tip. S. Giuseppe, 1915, in-8°, pp. 120, con illustr. L. 1.20.

Per l'esercito e l'armata. Istruzioni religiose e preghiere. II ediz. con lettera di mons. Angelo Bartolomasi, Ordinario Castrense. — Roma, Fr. Ferrari, 1915, in-32°, pp. 140.

PODESTÀ FERDINANDO, *Nostra Signora del Soccorso in S. Bartolomeo di Ginestra (Sestri Levante).* — Firenze, Stab. tip. S. Giuseppe, 1915, in-8°, pp. 106, con illustr.

[SACCANI Can. GIOV.], *Nell'VIII° Centenario di Matilde di Canossa.* 24 Luglio 1915. Scritti varî. — Reggio Emilia, Stab. tip. Bassi, 1915, in-8, pp. 48 con illustr.

Sacra memoranda dies. Omaggio delle Associazioni cattoliche di Verdello a S. E. mons. Simon Pietro Grassi, vescovo di Tortona, nella sua consacrazione episcopale. — Bergamo, Soc. ed. S. Alessandro, 1915. in fol. pp. 12 con illustr.

SAVI LOPEZ MARIA, *Creature di Dio.* — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12°, pp. 230.

SICA mons. C., *Il Buon Pastore.* Prima lettera pastorale per la diocesi di Foligno. — Roma, Tip. Cuggiani, 1915, in-8°, pp. 24.

TONDELLI LEONE, *Matilda di Canossa.* Profilo storico. — Roma, Fr. Ferrari, 1915, in 12°, pp. 156 - L. 1,25.

TURAZZA DI GIACINTO, *Sant'Ambrogio ad Nemus in Milano.* Chiesa e monastero dall'anno 357 al 1895. — Milano, Istituto S. Gaetano, 1915, in-8°, pp. 150.

VACCARI P. ALBERTO S. I., *Un Commento a Giobbe di Giuliano di Eclana* (Scripta Pontificii Instituti Biblici). — Roma, 1915, in-8°, pp. VIII-220. — L. 3.

VISETTI G., *Benedetto XV.* — Como, Tip. Casa della Div. Provvidenza, 1915, in-8°, pp. 28.

ZAMBARELLI P. LUIGI, *L'Immacolata.* — Roma, Tip. L. Luzzatti, 1915, in-8°, pp. 8.

— *Spoleto.* — Roma, Tip. L. Luzzatti, 1915, in-8°, pp. 8.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. LEPIDI, *O. P., S. P. A.* — IOS. CEPPETELLI, *Patr. Const., Vices-ger.*

ROMA — Tipografia Moderna — Via del Portico d'Ottavia, n. 57

Digitized by Google

Opere ed estratti in deposito presso la direzione della " RIVISTA STORICA BENEDETTINA „

P. Lugano, *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450) Florentiae Cocchi-Chiti, 1901. in 8° di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. I]. - Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, *L. 4.50.*

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de s. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé..... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga..... Dom. Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes..... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. Lugano, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto.* Firenze, 1903, in 8° di pp. 195 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. II] *L. 4.50.*

« Le R. P. Dom. Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei..... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'à l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 304-10.

P. Lugano, *Origine e vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona,* Firenze, 1902, in 8° gr. di pp. 102. - Elegantissimo vol. in edizione di lusso, *L. 4.*

P. Lugano, *San Miniato a Firenze: Storia e leggenda,* Firenze, 1902, in 8° di pp. 48 ; con una fototipia, L. *1.50.*

P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani,* Firenze, 1903; in 16° di pp. 110, *L. 1.50.*

P. Lugano, *L'abbazia parrocckiale di Santa Maria in Campis a Foligno,* Foligno; 1904, in 12° di pp. 144.

P. Lugano, *Delle Chiese della città e diocesi di Foligno del secolo XII, secondo una sentenza del 1239 e la « Libra » del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria,* Roma. 1907, in 8° di pp. 122, *L. 4.50.*

« ..... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école..... ». *Revue d'Histoire Ecclesiastique,* di Louvain, IX, 1908, pp. 211-12.

P. Lugano, *Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della scuola,* Siena 1905, in 8° di pp. 107, con 15 incisioni originali, *L. 4.*

P. Lugano, *Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori nella Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano,* Roma, 1908, in 8° di pp. 24, con 10 illustr. *L. 1.20.*

P. Lugano, *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà,* secondo un documento inedito del 2 agosto 1348, con un appendice sulle edizioni delle opere di lui. - Roma, 1909, in 8° di di pp. 68 con illustr. - Importante studio sul famosissimo medico Gentile da Foligno, *L. 2.50.*

P. Lugano, *L'arte del ricamo tra i Monaci di Montoliveto.* - Roma, 1910, in 8° di pp. 28, *L. 1. Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus.* Roma, 1908, in 12° di pp. 408, *L. 2.75.*

B. Maréchaux, *Les litanies du Saint-Nom de Jésus,* Paris, 1907, in 22° di pp. 172, *L. 1.50.*

« ..... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo..... » *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1908, pp. 465.

S. Vismara, *Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese.* Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustr., *L. 2.20.*

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

B. Maréchaux, *Elévations sur la Sainte Vierge, Épouse du Saint-Esprit.* - Paris, 1909, in 12° di IV-160, *L. 1.50.*

E. André, *Méditations pour tous les jours de l'année.* - Troyes, O. Frémont, 1909. in 12° di pp. XII-427, *L. 2.50.*

S. Vismara, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* - Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8° di pp. 424, *L. 4.*

B. Maréchaux, *Saint Benoit, Sa vie, sa Règle, sa Doctrine spirituelle.* - Paris, O. Beauchesne, 1912, in 12° di pp. 200, *L. 2.*

P. Lugano, *Il primo corpo di Costituzioni monastiche per l'ordine di Montoliveto* (1445). Prefazione, testo e note. - Roma, 1911, in 8° pp. 120, *L. 4.*

P. Lugano, *I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia.* Nota presentata al XIV Congresso storico subalpino. - Roma, 1911, in 8° pp. 20, *L. 1.20.*

P. Lugano, *Le chiese dipendenti dall'abbazia di Sassovivo presso Foligno ed un elenco del Card. G. Rusticucci* (1568). - Roma, 1912, in 8° pp. 50, *L. 2.50.*

P. Lugano, *Intorno all'Iscrizione relativa ai SS. Nemesio e Compagni rinvenuta nella chiesa di S. M. Nova in Roma.* Nota storica con 5 illustr. - Roma, 1913, in 8° pp. 52, *L. 1.80.*

P. Lugano, *Del Tipografo Bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli e della « Regula vite eremitice » stampata a Fontebuono nel 1520.* - Firenze, 1913, in 4° pp. 46, con 4 illustr., *L. 3.50.*

Digitized by Google

Giudizio della " Civiltà Cattolica „

« ... Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano: ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studi storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. Andrè. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.), potè esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nnova su quelle pagine pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutte di cose benedettine quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1137, 3 marzo 1906, p. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di pochi anni, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8° pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini di Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

Vol. Primo

P. LUGANO, O. S. B. Oliv.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA INTRODUZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante Volume in 8° ill. di pp. 544 - L. 10)

Vol. Secondo

D. PLACIDUS LUGANO

CONSULTOR SS. CONGR. STUDIORUM ET DE RELIGIOSIS

De Historia Ordinis Montis Oliveti (1313-1910)

sub regula S. Benedicti

Prezzo del presente fascicolo L. 4.50.

Digitized by Google

683

II. 333

Pubblicazione Quadrimestrale.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

SOMMARIO:

B. ALBERS – Il monachismo prima di S. Benedetto – I monasteri: loro istituzione, governo ed abitanti. – Cassiodoro e la sua fondazione monastica nelle Calabrie . . . . . *Pag.* 321

M. INGUANEZ. – I sermoni sui vangeli, del vescovo latino Epifanio, nei codici cassinesi . » 368

P. LUGANO – L'edifizio cisterciense dell'abbazia di Rivalta Scrivia presso Tortona (con 15 illustrazioni) . . . . . » 377

D. MAZZONI – Aldhelmiana: studio critico letterario su S. Aldelmo di Sherborne O. S. B. » 402

LETTERATURA E CRONACA LETTERARIA: A. Gasquet – P. Capelle – A. Vaccari – A. Lanciotti – I. Schuster – L. Tondelli – *Matilde di Canossa* – V. Bianchi Cagliesi– L. Consortini – E. Marenghi – B. Amante – C. Bonini – G. Buzzi – P. Cenci – A. Cerrati – S. Costa – L. Dami – V. De Bartholomeis – G. De Simoni – L. Fiocca – G. Fornari – L. Fumi – A. Gasquet – H. Grisar – A. Hohenegger – L. Janssens – P. Lugano – M. Martini – I. Marx – B. Rebstock – G. Salvi – F. Savio – L. Schiaparelli – J. Schuster – L. Serrano – G. Stara Tedde S. Vismara – A. Wilson . . . . . » 448

CRONACA DELL'ORDINE: Il S. Padre e i Benedettini: Udienze e Nomine – Il Capitolo generale della Congregazione Cassinese – Il nuovo Presidente della Congregazione Americano-Cassinese – Giubileo dell'ab. Vaggioli – Gli « Agnus Dei » – ✠ Il card. Vaszary – ✠ Il vescovo Hedley – Il XIII centenario di san Colombano – L'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte . . » 468

Indice generale del vol. X (1915) della « Rivista Storica Benedettina » » 477

31 DICEMBRE 1915

PAX

Digitized by Google

Rogantur omnes ut pretium annuae subnotationis tum pro anno 1915 (si nondum fecerint) tum pro anno 1916 (in Italia: Libell. 12; ubique extra Italiam: Libell. 15) quamprimum mittere curent recto tramite ad "Rivista Storica Benedettina", Roma, Foro Romano 54.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione illustrata di storia e letteratura monastica

Anno X - Fasc. XLV-XLVI : 31 dicembre 1915

La **RIVISTA STORICA BENEDETTINA** – diretta ad investigare la storia di tutto l'Ordine di S. Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita, civile, religiosa, letteraria ed artistica, nonchè a seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti – **si pubblica regolarmente** (dal gennaio 1906) in fascicoli **trimestrali** di elegante edizione con illustrazioni. - La quota annua di abbonamento (per l'Italia L. 12 – per l'Estero L. 15) deve essere anticipata. **L'associazione s'intende rinnovata, qualora l'associato non disdica l'abbonamento nel mese di novembre dell'anno in corso.** A causa degli attuali pubblici perturbamenti che rendon difficile corrispondere con gli associati di vari Stati Esteri, la *Rivista Storica Benedettina* uscirà in fascicoli *quadrimestrali*.

Per l'adesione e tutto ciò che spetta all'Amministrazione del periodico (cambiamenti d'indirizzo ed altro) dirigersi all'*Amministrazione della Rivista Storica Benedettina*, Santa Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Per quel che riguarda la Redazione (libri per recensioni, periodici in cambio, manoscritti, notizie, ecc.) rivolgersi direttamente al **P. Lugano** - S. Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Volumi arretrati:

I	Volume (anno 1906),	di pp. 640 e 32	illustrazioni	L. 15
II	» (» 1907),	di pp. 640 e 38	»	» 15
III	» (» 1908),	di pp. 672 e 46	»	» 20
IV	» (» 1909),	di pp. 664 e 40	»	» 15
V	» (» 1910),	di pp. 640 e 28	»	» 15
VI	» (» 1911),	di pp. 550 e 21	»	» 15
VII	» (» 1912),	di pp. 548 e 15	»	» 12
VIII	» (» 1913),	di pp. 480 e 30	»	» 12
IX	» (» 1914),	di pp. 448 e 24	»	» 12

N. B. — *I volumi complessivamente, lire* centodieci (*franchi di porto*). **I nuovi** *associati godono di un prezzo di favore sull'intera collezione.*

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE (1384-1908)

Scritti varii pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA 29 MAGGIO 1608 — 29 MAGGIO 1908.

È il fasc. **IX** (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina**. Elegante volume in-8° grande di pp. 200 con 25 finissime incisioni originali.

« Gli scritti sono accompagnati da venticinque bellissime incisioni e trattano il personaggio della Santa nella storia e nell'arte durante un periodo secolare di tempo, dall'anno 1384 al 1908. La storia è preceduta da un profondo studio psicologico dell'ab. B. Marechaux sullo « spirito di Santa Francesca »; segue una diligente descrizione storica ed artistica degli *affreschi di Tor de' Specchi*, relativi alla vita di Santa Francesca Romana, accompagnata da ricche fotoincisioni; questo studio è del dottor Attilio Rossi. Quindi si svolge scritta con decoro di forma e lucidità del R. P. Lugano, tutta la storia della Santa, nei *processi* che stabiliscono la sua santità, nella vita, nelle visioni, nelle rivelazioni, nelle estasi; v'è compresa in varii capitoli la storia dei suoi miracoli. Altri paragrafi sono dedicati alla letteratura intorno alla Santa, alla sua bibliografia, a' suoi biografi. L'ultimo comprende la venerazione ed il culto. Il magnifico volume è veramente opera ponderosa e geniale, degna del centenario di Santa Francesca Romana ». — R. MAIOCCHI in *Rivista di Scienze Storiche*, V, II, 29 febb. 1908, p. 155-156.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina*. Elegante volume illustrato in 8° gr. di pp. 200. Contiene i seguenti scritti: *In S. Anselmum* (C. Beccaria) - *De S. Anselmo* (Leo PP. XIII) - *Profilo di S. Anselmo d'Aosta* (L. d'Isengard) - *Prospetto Cronologico della vita di S. Anselmo* - *S. Anselmo e il monachismo benedettino della Congregazione Beccense* (P. Lugano) - *S. Anselmo e la scuola del Bec* (B. Trifone) - *La procession du Saint Esprit d'après S. Anselme* (B. Marèchaux) - *S. Anselme et la Vallée d'Aoste* (F. G. Frutaz) - *Une relique de S. Anselme à la cattedrale d'Aoste* (S. G. Mons. J. A. Duc). - *S. Anselmo d'Aosta e la sua missione in Inghilterra* (E. Rosa S. I.) - *La prova ontologica dell'esistenza di Dio e S. Anselmo* (A. Lepidi) O. P. - *Il monumento di Bistolfi* - *Stagliano a S. Anselmo* (P. L. Manzetti) - *Di Lanfranco da Pavia, maestro di S. Anselmo e delle sue memorie* (C. Dell'Acqua) - *Le Feste dell'VIII Centenario in Italia e in Inghilterra* (Cronaca e rassegna bibliografica).

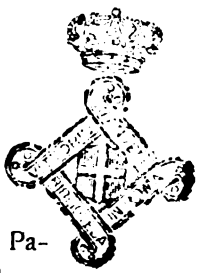
Digitized by Google

ROMA 24 FEB 16 PUBBLICO

Aforismi di Storia Monastica

Il monachismo prima di S. Benedetto

(Continuazione, Fasc. XLIII-XLIV, p. 183-203).



I monasteri: loro istituzione, governo ed abitanti.

Il primo che introdusse la vita cenobitica nell'ascetismo fu S. Pacomio. Questi dovette conoscere bene che la vita eremitica, sebbene degna di stima e di ammirazione, avrebbe potuto condurre facilmente ad eccessi, e perciò, staccatosi dalla colonia eremitica guidata da Palemone, fondò a Tabenna una colonia monastica che, per mezzo di un muro circondante esternamente tutti gli edifici, indicava la comunanza della vita. Questa sua istituzione servì come di modello e di base a quei cenobi che furono fondati dopo; e perciò fa d'uopo esporre più esattamente la disposizione data da quel santo ai suoi monasteri, dopo aver detto qualche parola delle antiche colonie monacali di Egitto, così numerose nella Tebaide e nei deserti di Nitria e di Sketi (1).

(1) Grande e svariata è la letteratura su questo capitolo, e addurla anche in parte sarebbe quasi impossibile. Nei capitoli precedenti fu già mentovata molta letteratura, che qui dovrebbe ripetersi. Rimandiamo dunque il lettore ai capitoli precedenti e qui ci limitiamo a qualche cenno. BRAUNMUELLER, BENEDIKT, *Ueber den Bildungszustand der Klöster des vierten und fünften Jahrhundert.* Programm. Metten 1855-58. — MOMBERT, *Le monachisme avant St. Benoît.* (Rev. Liturg. et Bénéd. 2 (1911) 305; 339; 385) — BIVARIUS, F., *De veteri monachatu et regulis monasticis.* 2 vol., Lugduni 1662. — BESSE, I., *Les moines d'Orient jusqu'au concile de Chalcédoine*, Paris 1900. — MABILLON, IOAN., *Observationes de mona-*

Digitized by Google

Gli asceti che si raccolsero intorno alla veneranda persona di S. Antonio, imitarono più o meno la vita di questo loro maestro. Ognuno era libero di passar la giornata in quelle opere di pietà e di ascesi cristiana che conveniva di più alle sue forze spirituali e materiali; S. Antonio ammoniva, consigliava tutti in generale a tendere alla perfezione, ma le sue cure non si estendevano oltre questa larga vigilanza e lasciava a ciascuno la facoltà di dirigersi secondo il proprio parere e l'ispirazione dello Spirito Santo.

Più uniti tra loro erano i romiti che abitavano le grandi colonie dei deserti della Nitria e della Sketi, dove migliaia di pie anime ogni giorno alzavano le mani al cielo implorando per sè e per il mondo la protezione di Dio onnipotente. Questi ultimi asceti furono visitati da Rufino e da Palladio.

Il deserto di Nitria era al sud di Alessandria, a quaranta miglia romane da questa città. Già lo stesso nome, dicono Rufino e Sozomeno, era provvidenziale, perchè come il nitro cancella le macchie, così in quel luogo dovevano cancellarsi i peccati degli uomini. Su quelle montagne nitriche si vedevano una cinquantina di grosse ca-

---

chis in Occidente ante S. Benedictum. (A. SS. O. S. B. Saec. 1). — KERNACRET, INDE DE, *De l'action politique et économique des moines.* (Rev. cathol. instit.-droit. 9 (1877) 189). — GOETZE, G. H., *De vestimentis monachorum,* Luebecae 1719. — WUESCHER BECCHI, E., *Die Kopftraicht der Vestalinnen und gottgeweihten Iungfrauen.* (Röm. Quartalschrift. 1902). — *Vita S. Syncleticae, auctore Athanasio.* C. 2. — SCHOENEN, *Das Wesen der Geliebdesolemnität.* (Tübinger Theol. Quartalschrift 56 (1879) 200. — COMPARETTI, DOMEMICO, *Virgilio nel Medio Evo.* 2ª ed. Firenze 1896. — WENDLAND, *Die hellenistisch-römische Kultur in ihren Beziehungen zum Iudentum und Christentum* (Handbuch zum. N. T. hrg. von Lietzmann, 1. 2). WENDLAN, PAUL, *Christentum und Hellenismus in ihren literarischen Beziehungen* (Neue Jahrb. für klass. Altertum 9 (1902) 1-19). — ROGER, M., *Les pères de l'Eglise et les lettres classiques,* Paris 1905. — *Hisperica famina.* MAI, *Class. Auct.,* 5, 479. cf. STOWAESSER, Wiener Studien 9,311 e: *Incerti autoris hisperica famina denuo edidit et explicavit,* Vindobonae 1898. — ZIZMMER, H., *Nennius vendicatus.* — JENKINSON E. I. H., *The Hisperica Famina edited with a short introduction and Index verborum,* Cambridge University Presse 1908. — RAYNAUD, I. P., *De l'état des écoles dans l'Empire d'Orient vers la fin du VIe siécle,* Paris 1848. — SANDYS, I. E., *A history of classical scholarship.* 2 Ed. 1906. — CASTELLANI, C., *Le biblioteche nell'antichità dai tempi più remoti alla fine dell'impero romano d'Occidente.* Ricerche Storiche. Bolsena 1884. — LUEBECK, *Hieronimus quos noverit scriptores,* Leipzig 1872. — OZANAM, FR. A., *La civilisation au cinquième siècle.* 3e éd. Paris 1875. — DANIEL, CH., *Des études classiques dans la Société chrétienne,* Paris 1853. — PICHON, R., *Études sur l'histoire de la Littérature Latine dans les Gaules,* Paris 1906. OLDEN. V., *The holy Scriptures in Ireland one thousand years*

Digitized by Google

panne, fabbricate di mattoni e circondate da un muro, tutte abitate da monaci. Alcune avevano accanto anche un piccolo pozzo e tutta la colonia aveva sette forni, dove si faceva il pane occorrente per tutti gli abitanti, e una chiesa con accanto una casa per gli ospiti. Ciascun monaco doveva procacciarsi il vitto e il necessario per la vita, come, per esempio, le vesti, che erano di lino. Si lavorava sino a Nona e dopo si attendeva alla preghiera; erano cori di voci che cantavano e salmeggiavano con tanta devozione e tanto sentimento da far pregustare come una dolcezza di paradiso.

Gli ospiti potevano dimorare nel deserto, ma solo per alcuni giorni; se poi volevano rimanere più di una settimana, dovevano lavorare ogni giorno come tutti gli altri o nel forno o nel giardino osservando il silenzio. I più istruiti ricevevano qualche libro per lo studio. Per gli ammalati si avevano cure speciali; erano vigilati e curati nelle prime ore del mattino dai compagni romiti e ricevevano anche del vino, ciò che non era mai permesso agli altri.

Nella chiesa che era senza tetto, crescevano tre palme, alle quali erano appesi tre flagelli; uno destinato a punire le mancanze dei

---

ago, London 1889. -- *Il Codice evangelieo K della Biblioteca Universitaria Nazionale di Torino*, Torino 1913; cf. Riv. Filol. Istruz. Class. 42 (1914), 358. -- WILMART, ANDR., *Benedictiones Bobienses* (Bulletin d'Anc-littér. et de d'archéol. chrét. 4 (1914) 176. (Codice G. v. 26. Bibl. Naz. di Torino). — MARIUS ESPOSITO, *The knosolegde of Greek in Ireland during the Middle Ages* (Studies 1 n, 4. Dec. 1912; Cf. Neues. Arch. 39 (1904. 548). — NUERNBERGER, ANDR., *Ueber die Würzburger Handschrift der irischen Kanonnsammlung*. (Archiv. f. Kath. Kerch. Rukt. 1989, pag. 3-84). -- LEVASSEUR, M. E., *Le travail des moines dans les monastéres* (Séances et travaux de l'Acedémie des Sciences mor. et polit. 1900. 2, 449-470). -- LOEFSTEDT, E., *Philologischer Kommentar Peregrinatio Aetheriae*, Leipzig 1911. -- DRINE F., *Le monastêre-évêche* (Hermine 20 Oct. 1910). — PARENTY, *Monastère doubles* (Séances générales de la Séances. franc. pour la conservation des monuments historiques. 12 (1846) 175-179). -- WARREN, F. W., *The liturgy and ritual of Celtic Churches*, London, 1881. -- STOKES, W., *Eucharistic usage in the ancient. Irish Church* (The Academy 1884. Dec. 13, pag. 389c -895a). -- CHAMARD, F., *De l'immunité ecclésiastique et monastique* (Extrait de la Revue des Quest. Histor. Paris 1878). -- MARTROY, F., *Saint Augustin et le droit héritage des église et des monastères* (Mém. de la Société nat. des Antiquaires de France. 1888, pag. 97-129). -- SPRINGER, A. H., *De artificibus monachis et laicis medii aevi*, Romae 1861. -- LENOIR, A., *Architecture monastique*, Paris 1852-1856. -- BRESSON, *L'architecture religieuse de IVe au XIIIe siècle*. Discours (Extrait. des Mémoires de l'Académie de Lyon). Lion 1879. — PETRIN G., *The ecclesiastical architecture of Ireland auterior to the Norman conquest*, Dublin 1845. -- Inoltre sono da consultarsi le vite dei santi e le regole monastiche.

Digitized by Google

monaci, l'altro quelle degli ospiti, il terzo, le angherie dei predoni. Chi avesse meritato il castigo, doveva tenersi abbracciato alla pianta e ricevere così la sua punizione.

Solo nei sabati e nelle domeniche si radunavano tutti per celebrare insieme i sacri misteri e l'ufficio divino. Il sacerdote più anziano che aveva pure la giurisdizione del luogo, celebrava la santa messa assistito da tutti gli altri e recitava l'omelia.

Quei monaci che bramavano di menar una vita del tutto nascosta, in una più perfetta ascesi, si ritiravano ancor più dentro nel deserto, in un luogo detto Kellia, distante dieci miglia dalla Nitria.

Era questo il famoso deserto degli Sketi. Ognuno si fabbricava la sua cella tanto lontana da quella del compagno, che non si potessero nè vedere nè sentire e, come gli abitanti della Nitria, questi romiti si radunavano il sabato e la domenica in chiesa per le funzioni religiose. Se qualcuno era ammalato, i confratelli gareggiavano nel prodigargli tutte le cure che ispira la vera carità cristiana; del resto questo non è un fatto singolare e leggendo la storia dei monaci di Rufino e la Storia Lausiaca di Palladio, si rimane ammirati di quell'eccesso di carità che questi pii uomini usavano coi forestieri e tra loro.

Quando Pacomio manifestò l'idea di raccogliere i monaci a vita comune, trovò dapprima pochi seguaci. Il primo fu suo fratello Giovanni, al quale se ne aggiunsero altri tre e poi ancora altri cinque. Pacomio compose una regola che dava le norme per la vita comune alternando il lavoro manuale con la meditazione e la lettura delle Sacre Scritture. Tutti abitavano una casa grande a Tabenna e il sabato e la domenica si recavano alla chiesa del paese che Pacomio aveva fatta costruire per quegli abitanti. Ma il numero dei monaci cresceva e quando arrivò a cento, fu fabbricata una chiesa nel recinto del monastero; così cresceva a poco a poco la fama del monastero, di modo che S. Atanasio, quando visitò Tabenna nel 330, potè dire al vescovo Deuderah o Teutyra, nella cui diocesi era situato quel chiostro, che ne aveva sentito parlare già prima del 328, anno della sua ordinazione vescovile. Possiamo dunque ritenere con grande probabilità che la fondazione del primo cenobio risalga all'anno 325.

L'esempio dato dal santo fondatore trovò imitatori; molti si sentirono attratti da questa nuova forma di vita ascetica e il numero dei

Digitized by Google

proseliti cresceva, di modo che Pacomio fu costretto a provvedere una nuova fondazione, che fu eretta a Phebôou (ora Fâu), luogo situato al nord di Tabenna sulla sponda orientale del Nilo. Più tardi molti altri monaci chiesero al nostro santo di poter appartenere alla sua congregazione monastica, e prima lo domandarono quelli di Ebouch, vicino a Sehenesith, più tardi quelli di Temouschous e di Thebïou, i quali ricevettero tutti, oltre la regola praticata a Tabenna, un superiore con alcuni monaci mandati pure di là. Lo stesso Pacomio ebbe la direzione suprema di tutti questi monasteri. Più tardi il vescovo di Asehmim o Panopoli chiese a Pacomio dei monaci per un chiostro che voleva fondare vicino alla sua residenza vescovile; accanto a questo ne troviamo poi due altri della stessa istituzione e finalmente uno chiamato Phenöum vicino a Esnech, patria di Pacomio.

Questo santo istituì un chiostro anche per le monache. Sua sorella Maria, chiamata in copto Tolascham, fu la prima che, dietro le esortazioni del fratello, prese il sacro velo; e il suo esempio fu imitato da molte altre vergini per le quali fu fabbricato dall'altra parte del fiume un monastero con una chiesa, dove esse osservavano la regola di Pacomio, guidate da un monaco prudente e provetto di Tabenna.

Consideriamo ora la formazione di questi monasteri. Il cenobio era un complesso di fabbriche diverse cinte da un muro. Alla porta d'ingresso si trovava l'abitazione dei portinai, monaci di grande prudenza e di virtù, che non solo dovevano ricevere gli ospiti, ma dovevano pure istruire nei rudimenti della regola quelli che chiedevano di essere ammessi nella comunità monastica. A questi ed agli ospiti era riservata una casa particolare in cui, prima che si fondasse il monastero per le vergini, vi era una parte separata, destinata alle donne che fossero venute a chiedere ospitalità per la notte.

I monaci stessi erano divisi in diverse categorie secondo le arti e i mestieri che esercitavano e ciascun gruppo di venti o ventidue abitava una casa, retta da un preposito che aveva il suo luogotenente o vicario. Pare però che a principio ognuno abitasse la sua cella e che solo più tardi vivessero in piccole compagnie di tre ciascuna. Dentro il recinto erano le diverse case per gli artisti, una grande sala che serviva da refettorio, con la cucina e la dispensa,

Digitized by Google

una stanza per il vestiario, una biblioteca e un' ampia chiesa che raccoglieva i monaci per la recita del divino ufficio. Nel vasto cortile del monastero si scorgevano pure delle aiuole seminate d'erbe e di legumi, che fornivano ai monaci lo scarso vitto giornaliero.

A capo della congregazione era un superiore generale, chiamato *Padre* o *Abate*, il quale godeva di una autorità assoluta su tutti i monasteri. Aveva la sua residenza prima a Tabenna, ma poi a Phebôou, perchè questo monastero era situato proprio nel centro tra gli altri. Pacomio visitava personalmente i monaci della sua congregazione o scriveva loro delle lettere per esortarli a mantenere alto lo spirito e l' ideale monastico.

Il superiore generale nominava i superiori delle singole case monastiche e i loro vicari, ed aveva anche la direzione spirituale di tutti i monaci, mentre un economo generale ne amministrava i beni temporali. Questi due superiori abitavano la stessa casa. Gli economi dei singoli monasteri portavano all' economo generale tutti i prodotti del lavoro dei monaci, perchè aveva l' incarico di venderli e comprare per tutte le case, oltre il materiale che bisognava per il lavoro, anche i viveri. Nel disimpegno di questo suo ufficio però era coadiuvato da altri monaci.

Ogni monastero aveva un superiore temporaneo che, nominato dal superiore generale, rimaneva nel suo ufficio a beneplacito di lui. Egli rivestiva dopo l'abate la suprema autorità nel suo monastero ed aveva pieni poteri in tutte le faccende della casa, di modo che senza suo permesso non si faceva nulla. Accanto a lui erano i superiori delle singole case di cui era formato il monastero, chiamati prepositi domestici (Totihioc), e i loro vicarii, i quali badavano al retto andamento delle singole case affidate alla loro cura e vigilanza. Tre o quattro case costituivano una tribù e queste si occupavano per turno settimanale dei lavori comuni (come, per esempio, il preparare i cibi), e delle funzioni sacre; il superiore poi che presiedeva a queste funzioni comuni, aveva il titolo di « ebdomadario ».

La mattina dopo le orazioni, questi prepositi domestici facevano ai monaci tre volte alla settimana una conferenza che era piuttosto una breve meditazione di qualche verità. Così pure la mattina l' ebdomadario si recava dal superiore del monastero per ricevere da lui

Digitized by Google

gli ordini e trasmetterli alle singole case o ai singoli monaci. Ciascuno di questi aveva il posto assegnato in chiesa, nel refettorio e in casa, e la preminenza più che dall' età e dalla dignità clericale, dipendeva dalla precedenza dell' ingresso in monastero. Il silenzio doveva osservarsi in chiesa, a tavola e durante il lavoro; anzi ai monaci non era permesso neppure di guardare i compagni durante l' ufficio divino o il lavoro, e durante il modesto pranzo dovevano tenere in testa il cappuccio della cocolla. I prepositi delle singole case religiose erano tenuti ad istruire i monaci sull' osservanza di questa disciplina da tenersi a tavola. Ogni monastero ed ogni singola casa aveva il suo numero o segno che i monaci portavano pure sulla cocolla per distinguersi.

Due volte all'anno si teneva il capitolo generale, al quale partecipavano tutti i monaci, tranne quelli che ne erano dispensati per qualunque impedimento. Il primo si teneva a Pasqua, nella festa della Risurrezione di Nostro Signore, e in questa occasione si battezzavano solennemente quei monaci che erano catecumeni; il secondo si convocava il 20 mesore, cioè il 13 agosto. Questi capitoli generali servivano specialmente per nominare i superiori dei rispettivi monasteri e per pubblicare nuove regole, decisioni o prescrizioni, necessarie per stabilire ed ordinare tutto quello che le nuove circostanze richiedevano. Nel capitolo generale di agosto poi gli economi dei singoli conventi davano esatto conto all'economo generale dello stato materiale dei loro rispettivi monasteri. I capitoli generali si tenevano nella residenza dell'abate ed in essi si dava pure ai monaci l'assoluzione generale.

Speciali norme regolavano l' ingresso nella religione. Nessuno era escluso e insieme con quelli che solevano consacrarsi intieramente al Signore, si ammettevano anche quelli che toccati dalla grazia, si proponevano di far penitenza nel resto della loro vita. Il candidato che bussava alla porta del chiostro, chiedendo di essere ammesso tra i monaci, era ricevuto dai portinari, uomini di provata virtù e di grande pietà, e col permesso del superiore era accolto in foresteria. Qui doveva imparare il *Pater noster* ed alcuni salmi, e intanto si cercava di conoscere le disposizioni dell'animo suo; tra l'altro si esaminava diligentemente se fosse libero, se potesse rinun-

Digitized by Google

ciare ai propri genitori e ai beni temporali. Così, se si trovavano in lui le condizioni richieste, come la diligenza nell'orazione e la prontezza nel fare quello che gli si comandava, allora lo si istruiva nelle costumanze monastiche, sia in quelle che dovevano osservarsi nelle adunanze ecclesiastiche, sia in quelle che erano prescritte per la casa e per la tavola; e questo si faceva perchè il candidato istruito e perfetto in ogni opera buona, potesse far parte della comunità monastica. Compiuta questa istruzione si dava al candidato la veste monacale e lo si affidava all'ostiario, il quale, quando tutti erano in chiesa, lo conduceva per la recita dello ufficio divino alla presenza dei monaci e gli assegnava il posto. I suoi abiti secolari erano consegnati al custode dei vestiari, il quale li conservava secondo le disposizioni del superiore.

Quanto durasse il noviziato non lo sappiamo. Nella regola di S. Pacomio non si trovano prescrizioni di questo genere e neppure si accenna ai voti da farsi; non pertanto i monaci erano obbligati all'osservanza di essi e l'ubbidienza era richiesta innanzi tutto. Basta leggere la regola del santo per convincersi che senza il comando del superiore non si faceva nulla; neppure era lecito sedersi durante il lavoro senza il permesso del preposito, tanto che Cassiano loda i monaci Pacomiani per la loro scrupolosa ubbidienza e li propone all' imitazione di tutti. La povertà era da tutti pure praticata; tutto quello che si portava al monastero, anche se apparteneva a qualche monaco, non si poteva accettare senza il permesso del superiore, il quale destinava l' uso a cui dovesse servire e anche la persona che dovesse usarne; se poi si portavano cibi, li riceveva il portinaio e li riteneva a disposizione ed uso degli ammalati. Un monaco, trasferito da una casa ad un' altra, non poteva portare con sè che gli indumenti assegnatigli dal padre del monastero; tutte le altre cose doveva lasciarle nella cella. Era proibito ai monaci scambiarsi gli attrezzi del lavoro o altri oggetti d'uso; così pure non si permetteva di tenere o portare nella cella cose vili e di nessuna importanza senza il permesso o il comando del preposito.

Quanto alla castità Pacomio aveva dato nella sua regola certe norme e certi precetti per custodire questa virtù. Era proibito ungersi il corpo o farsi ungere o lavare da un altro; così pure non

Digitized by Google

si permetteva di parlare quando faceva notte e di dormire con un altro sullo stesso letto. Non si poteva neppure togliere una spina dal piede del compagno senza il permesso del superiore. Così pure era vietato di tenersi stretti con le mani, anzi ognuno doveva star lontano dall'altro un cubito; non si permetteva al monaco di entrare nella cella del confratello senza il permesso del preposito e quando dovesse farlo, doveva prima bussare. Era proibito dormire con l'uscio chiuso col chiavistello o abitare una cella che si potesse chiudere. Pacomio proibisce più di una volta di fare discorsi secolari e di giocare e ridere con ragazzi o giovani cresciuti nel monastero, e al monaco che commettesse questa mancanza, minaccia correzioni severissime.

Pei i monaci malati vi era l'infermeria, dove ricevevano cibi migliori e cure speciali; per la comunità poi il vitto era costituito di piccoli pani conditi con sale, erbe e cavoli, una polenta di farina o lenticchia, olive, fichi, datteri ed altre frutta; e quelli che andavano fuori per lavorare i campi ricevevano cavoli conditi in modo speciale, con sale ed aceto durante l'estate. Non era permesso mangiare fuori dei pasti comuni che si prendevano nel refettorio; tutti i cibi erano preparati in cucina ed era proibito ai cuochi di prepararsi cibi speciali diversi da quelli della comunità. Quando si andava fuori a raccogliere i datteri, il preposito ne distribuiva una piccola parte tra quelli che li raccoglievano perchè li mangiassero sul luogo e a casa dava loro lo porzione come agli altri; il monaco poi che saliva sulla palma per cogliere i datteri era l'ultimo a gustarli e doveva attendere che gli altri mangiassero la loro porzione.

Nei monasteri pacomiani, oltre la quaresima si osservava il digiuno, due volte la settimana, il mercoledì e il venerdì; nella quaresima poi e nei giorni di digiuno si andava una sola volta in refettorio ed i monaci si astenevano finanche dal bere l'acqua fuori del pasto. Durante il tempo di Pasqua e di Pentecoste non si digiunava, anzi in questi giorni si andava due volte a refettorio, a mezzogiorno per il pranzo e la sera per la cena, poichè si aveva riguardo ai fanciulli e ai vecchi, specialmente nell'estate. A tavola tenevano tutti il cappuccio in testa per non vedere quello che mangiavano gli altri; molti però non mangiavano tutto, alcuni

Digitized by Google

mangiavano poco più del primo piatto, altri si contentavano solo di questo a pranzo e a cena, e chi non voleva venire affatto a tavola riceveva ogni giorno dal suo preposito la sua porzione di pane con sale ed acqua. I cuochi della settimana portavano anche i cibi a tavola. Nell'uscire dal refettorio i monaci avevano qualche altra cosa, come fichi, datteri, chiamati *tragematia*, perchè li mangiassero nelle celle. Il vino e la salsa di pesce si dava solo agli ammalati insieme con la carne. Questi avevano anche vesti migliori. A tavola non c'era lettura, ma era proibito parlare e si chiedeva l'occorrente ai servitori per mezzo di segnali.

La giornata era dedicata al lavoro alternato con la preghiera e nessuno doveva mai farsi trovare ozioso. S. Girolamo dice che nei monasteri che osservavano la regola di S. Pacomio vi erano tessitori, sarti, carradori, tintori, calzolai, che riuniti in una casa propria attendevano sotto la vigilanza di un preposito ai rispettivi lavori. Durante questo tempo S. Pacomio voleva che i monaci non solo si astenessero dal fare discorsi secolareschi, ma meditassero. Gli attrezzi del lavoro erano consegnati la sera al vicario del preposito il quale li rinchiudeva in una stanzetta per distribuirli poi l'indomani agli operai; alla fine della settimana però bisognava portarli in una casa destinata a magazzino, donde si toglievano al principio dell'altra settimana e si riconsegnavano alle rispettive case; prescrizione molto savia questa e frutto dell'ingegno organizzatore del santo fondatore, poichè in questo modo non solo si osservava la povertà, ma si dava agio all'economo di tener presente quello che riceveva e distribuiva. In questo S. Benedetto ha imitato pienamente il provvido istitutore della vita cenobitica.

Pacomio aveva rivolto speciale attenzione all'istruzione dei monaci e a questa dedica più di un paragrafo della sua regola. Abbiamo già detto che ogni candidato doveva imparare a memoria la preghiera del Signore e venti salmi; ma se egli doveva rimanere nel monastero ed era illetterato, doveva imparare pure a leggere e a scrivere. Appena conosceva l'osservanza delle regole monastiche e aveva imparato i suoi venti salmi e due lettere dell'Apostolo con qualche altra parte della S. Scrittura, andava tre volte al giorno, cioè a prima, a terza e a sesta da un monaco il quale gli faceva scuola, insegnandogli prima

Digitized by Google

le lettere, poi le sillabe, e poi i verbi e i nomi. Non è molto tempo che furono pubblicati questi esercizi scolastici trovatisi in Egitto su ostriche, papiri e tavolette cerate o semplici; cosicchè possiamo avere una giusta idea del metodo d'insegnamento adottato in questa scuola monacale, che del resto concorda egregiamente con quelle istruzioni che Dionisio dà nel suo libro della Composizione dei nomi. Il giovane monaco era obbligato a imparare le lettere contro ogni sua volontà, perchè in nessun monastero si tollerava che non si sapesse qualcosa delle sacre scritture a memoria, almeno una parte del Nuovo Testamento e dei Salmi. È importante questa prescrizione per la regola di S. Benedetto. Anche recentemente si è scritto che S. nedetto si fosse poco curato dello studio delle lettere, mancando nella sua regola prescrizioni al riguardo. Siccome però è fuori dubbio che egli conosceva la regola di S. Pacomio e che spesso l'applicava alla vita dei suoi monaci, perciò possiamo credere che a lui non meno che a S. Pacomio sia stata a cuore l'istruzione dei suoi monaci, che certamente egli non volle lasciare in un livello basso di cultura. E il non averne dato più esplicite prescrizioni è segno che non ve n'era alcun bisogno, per la pratica costantemente e comunemente seguìta.

Aiutavano l'istruzione le conferenze o catechesi che erano tenute dai prepositi. Tre volte alla settimana questi tenevano la conferenza ai loro monaci, i quali dovevano meditare, la mattina specialmente prima di cominciare il lavoro manuale, tutto quello che avevano inteso ed imparato; e due volte la settimana il superiore convocava tutti i monaci per la conferenza spirituale o catechesi, come la chiama Pacomio, forse per indicare che in essa si proponevano e discutevano le verità della religione o gli obblighi per la conversazione della santa vita, cioè dello stato monastico. Inoltre i prepositi erano obbligati a consegnare ai monaci dietro loro richiesta un codice della biblioteca, che però si doveva legare prima di andare a refettorio o alla *Collecta*, cioè alla preghiera comune; prescrizione naturale questa, quando si pensi che la maggior parte dei codici in questi tempi erano a forma di rotoli e di papiri e che perciò correvano rischio di essere danneggiati seriamente. Verso sera poi i codici si consegnavano al vicario il quale, dopo averli contati, li chiudeva per la notte in un'arca.

L'abito del monaco era molto semplice. Ognuno riceveva dal suo

Digitized by Google

superiore due lebitoni, di cui uno vecchio e consumato dall'uso, un sàbano, una melote, due paia di sandali, due cocolle, una cintura e un bastone. Il lebitone era una sottoveste fatta di tela con maniche corte o senza ; il sàbano era una specie di tovagliuolo che serviva per coprire il collo e le spalle. Sopra il lebitone si portava la melote, un manto di pelle caprina, e finalmente la cocolla, a cui, oltre il distintivo del monastero e della casa, era aggiunto anche un cappuccio per coprire la testa. Altre vesti erano severamente proibite e soltanto agli ammalati era concesso di usare il pallio o la tonaca o qualche altro abito che fosse loro necessario.

Ognuno provvedeva da sè alla pulizia dei suoi abiti ; in comune si lavavano solo i lebitoni, che si facevano asciugare al sole e poi si consegnavano al vicario del preposito, il quale li custodiva in una stanza fino al sabato prossimo.

Il lebitone si teneva stretto al corpo con una cintura. I sandali non si calzavano sempre e per lo più si andava scalzi, come si rileva dal divieto di trarre senza permesso del superiore una spina dal piede del fratello. Una semplice stuoia serviva ai monaci da letto e non si permetteva loro neppure l'uso di un guanciale ; dormivano ciascuno nella sua cella, ma nelle calde notti d'estate, riposavano insieme in un vasto e arioso dormitorio, segno evidente questo che le celle erano strette e piccole.

Come per i malati, si aveva molta carità anche per i fratelli defunti. La salma era accompagnata da tutti alla sepoltura e ai suoi funerali non mancava nessuno, neppure gli infermi, i quali erano sorretti, se ne avevano bisogno, da un confratello infermiere.

Si è già accennato alle pene che erano inflitte ai trasgressori della regola. Chi entra nel monastero non è già perfetto, ma cerca di arrivare alla perfezione ; il candidato, potremmo dire, porta con sè il mondo, poichè egli lascia il mondo ma il mondo non lascia lui, e perciò nel chiostro si verificano delle mancanze più o meno gravi. Per questo appunto sono state stabilite dai provvidi legislatori le punizioni che nel monastero hanno doppio scopo : di umiliare, poichè tutte le mancanze, almeno quelle fatte di proposito, sono sempre causate dalla superbia, e di correggere a edificazione degli altri, i quali si mettono in guardia e si astengono da simili colpe. Oltre tutto

Digitized by Google

questo però la sanzione ha pure un altro santo fine, quello cioè di prevenire le mancanze ed impedire un rilassamento della disciplina, rinnovando continuamente lo spirito dell'ascesi che deve informare i claustrali. Perciò S. Pacomio modera con prescrizioni, altrettanto severe quanto giuste, lo zelo eccessivo dei superiori e vuole che questi, guidati da una santa prudenza, si guardino dalle soverchierie e dalle ingiustizie. Le piccole trasgressioni commesse durante le preghiere in comune o a tavola, richiamavano un'ammonizione del superiore. Colui che aveva mancato lasciava il suo posto e si recava in mezzo alla sala, dove a capo chino e con le mani sulle ginocchia, ascoltava le esortazioni del superiore. La stessa punizione toccava a colui che veniva troppo tardi in chiesa o nel refettorio; in questo secondo caso poteva anche essere mandato via digiuno. Chi dormiva durante la conferenza doveva alzarsi e stare in piedi fino a nuovo ordine del superiore; così pure, se qualcuno possedeva una cosa che non avesse ricevuta dal preposito, doveva portarla sulle spalle e fare così pubblica penitenza in chiesa, rimanendo pure in piedi a refettorio durante il pasto. Chi perdesse per incuria qualche cosa, doveva fare pubblica penitenza dinanzi l'altare e rimanere privo dell'oggetto per tre settimane; nella quarta poi ne riceveva uno nuovo. Se le mancanze erano più gravi i prepositi dovevano riferirle al superiore del monastero, altrimenti sarebbe toccata loro la stessa pena. Quelli poi che avevano un temperamento irascibile, erano trasferiti all'ultimo posto, e là rimanevano fino a chè non avessero trovato tre buoni uomini che testimoniassero il loro proposito di emendarsi; se però ricadevauo nella stessa mancanza, perdevano il posto di anzianità. Per le trasgressioni di carattere più leggiero, come per esempio per la loquacità, bastava una semplice ammonizione; ma si dava una punizione più grave se la mancanza si ripeteva più di dieci volte. Se il superiore non giudicava secondo la giustizia, potevano radunarsi venti, dieci o soltanto cinque monaci timorati di Dio e di buona riputazione, e giudicare il superiore, applicando per lui la pena stabilita dalla regola, cioè la degradazione, anche per una qualunque omissione. Nella regola di Pacomio si legge che se qualche monaco è in angustia e in tribolazione e il preposito non cerca di indagarne la causa, possono radunarsi i giudici e rimuovere dal posto il superiore, se trovano

Digitized by Google

che per la sua superbia e per un suo falso giudizio il povero monaco è afflitto. Tutte le catechesi erano precedute da un capitolo di colpa, come si rileva dalla lettera che il vescovo Ammonio scrisse sui monasteri di Pacomio; ogni monaco si accusava delle sue colpe o mancanze esterne e oltre l'ammonizione riceveva una penitenza. E bastino questi pochi cenni, dai quali ognuno può vedere come la disciplina monastica fosse ben tutelata, e i monasteri, guidati dalle sanzioni della regola, fossero veri baluardi dell'ascesi cristiana.

A tutelare la disciplina monastica servivano pure le prescrizioni che regolavano le relazioni del monaco col mondo. Nessuno usciva mai dal chiostro senza necessità e se qualcuno ne avesse avuto bisogno, era sempre accompagnato; era però assolutamente proibito di riferire agli altri quello che si era visto o udito fuori. I parenti che fossero venuti a visitare un monaco, erano ricevuti dai portinai e annunziati al superiore, il quale mandava il monaco dai suoi congiunti, accompagnato però da un compagno di provata virtù. Era pure permesso ai monaci visitare i parenti ammalati o assistere ai loro funerali, ma non potevano andare mai soli. Se per ubbidienza alcuni andavano fuori del monastero e il viaggio era molto lungo, a metà del cammino potevano chiedere ospitalità ai chierici o in qualche altro monastero, e in caso di necessità anche alle loro famiglie, ma non dovevano mangiare, altro, fuori di quello che avevano ricevuto dal loro convento. L'amministrazione dei beni del monastero era affidata all'economo e ai suoi coadiutori: i monaci perciò non erano occupati da negozi secolari. I lavori che si facevano nel chiostro erano venduti da alcuni monaci anziani, i quali pensavano a comprare il materiale che occorreva per il lavoro.

Ai forestieri si concedeva larga e cortese ospitalità. Vicino alla porta vi era una casa destinata ad albergarli e si ricevevano anche le donne, solo quando non vi era nelle vicinanze un monastero di sacre vergini, e in una parte dell'edificio completamente separata dalle altre.

Se gli ospiti appartenevano al ceto dei chierici e dei monaci erano ricevuti con maggior onore; si lavavano loro i piedi alla porta, secondo il precetto evangelico, e poi erano condotti in foresteria, dove era apparecchiato tutto quello che potesse bisognare ad un mo-

Digitized by Google

naco. A questi era pure permesso di partecipare alle preghiere che si facevano in comune col permesso del superiore del monastero, ma non mai ai pasti frugali dei monaci nel refettorio comune. Ai monaci non era neppure permesso di avvicinare gli ospiti o i forestieri che s'incontravano; se costoro desideravano schiarimenti, dovevano rivolgersi ai superiori e ai portinai.

Si aveva la massima cura per l'ufficio divino che si celebrava con diligenza e pietà. Il monaco che lasciava il mondo e veniva nel monastero, aveva già deciso di darsi completamente al Signore con tutte le sue facoltà fisiche e spirituali; ed era perciò naturale che tra le sue occupazioni, consacrasse al servizio divino un tempo speciale in cui, più che negli altri uffici, potesse servire il Signore, lodandolo e ringranziandolo perchè nella sua bontà e misericordia l'avesse condotto nel chiostro. Quel detto divenuto ormai celebre di S. Benedetto — *Operi Dei nihil praeponatur* — all'opera di Dio, cioè alla preghiera, non si preferisca mai cosa alcuna — è soltanto l'eco fedele di una usanza secolare, nata col monachismo stesso. È chiaro dunque che l'ufficio divino, che fa parte integrale della vita cenobitica, doveva essere regolato: si dice anzi che S. Pacomio ne avesse ricevuto l'ordinamento da un angelo. Gli eremiti dedicavano quasi l'intiera giornata alla preghiera e ciascuno a suo piacere recitava un maggiore o minor numero di salmi a una data ora del giorno; nella vita cenobitica però questo non era possibile per l'indole stessa della nuova istituzione che era fondata sulla comunanza della vita, e perciò il servizio doveva regolarsi in modo da soddisfare alle esigenze di tutti, poichè se per uno zelo ascetico alcuni volevano recitare un gran numero di salmi e di preghiere, forse altri non erano disposti a prolungare troppo le loro orazioni. Ci racconta infatti Cassiano che in una chiesa d'Egitto nacque una questione per il numero dei salmi e di preghiere che dovevano recitarsi, non trovandosi al proposito nessuna prescrizione di S. Marco, l'istitutore di questa Chiesa. L'uno misurava l'altro dalle proprie inclinazioni e forze, e i più zelanti volevano imporre ai compagni sessanta o cinquanta salmi e preghiere; intanto una volta nel tempo del Vespero uno dei padri si alzò e incominciò la recita dei salmi tra l'attenzione devota di tutti; ma appena ebbe cantato il dodicesimo salmo e l'Alleluia, scomparve.

Digitized by Google

I monaci allora conobbero che colui che aveva cantato era stato un angelo ed aveva così voluto stabilire il numero dei salmi fissato da recitarsi nelle ore canoniche. Così troviamo il numero dei salmi fissato a dodici con egual numero di preghiere e due orazioni alla fine.

Due volte al giorno si radunava la comunità intera nella chiesa o nell'oratorio del monastero; la prima, quando il gallo svegliava i dormienti, e perciò l'ora fu chiamata *Gallicinium,* canto del gallo; la seconda, sul finir del giorno, al crepuscolo. Queste riunioni erano chiamate *Collette maggiori* per distinguerle dalle *Collette minori,* poichè per quest'ultime i diversi gruppi si radunavano ciascuno nella propria casa. Non si può stabilire con precisione quando avessero luogo queste *Collette minori*; pare però che esse rispondano alle ore minori canoniche. Sembra pure che la *Colletta maggiore* della sera fosse divisa in due riunioni, di cui una si faceva a mezzogiorno e l'altra a tempo del Vespero, e che in ciascuna di queste adunanze si recitassero sei salmi con le loro rispettive collette; ma su questo punto la prescrizione della regola pacomiana non è tanto chiara, e potrebbe esser pure che questa preghiera del mezzogiorno sia stata istituita più tardi da S. Pacomio, poichè i monaci d'Egitto non conoscevano che due ore canoniche, il *Gallicinium* e il *Lucernarium.*

Durante le collette i monaci erano seduti sopra piccole sedie e colui che recitava o cantava i salmi stava nel mezzo. Quando era finito il salmo, il recitante batteva leggermente la mano sulla scranna e tutti s'inginocchiavano prima per meditare alquanto il contenuto del salmo udito e poi si alzavano per la recita della colletta o orazione che era detta dal superiore.

I dodici salmi da recitarsi nella *Colletta* erano divisi tra i monaci in modo che se questi erano molti, quattro di essi recitavano tre salmi ciascuno, e se pochi, due o tre si dividevano i salmi, ma nessuno mai ne recitava meno di tre.

Alla fine della recita dei salmi e delle orazioni si leggevano due pericopi della S. Scrittura, una del Nuovo e l'altra del Vecchio Testamento.

È da notarsi ancora che nel sabato e nella domenica e durante il tempo di Pasqua e di Pentecoste, le due lezioni della Sacra Scrit-

Digitized by Google

tura nelle *Collette maggiori*, erano prese dal Nuovo Testamento, la prima dalle Lettere di S. Paolo o dagli Atti degli Apostoli, la seconda dai Vangeli. Dalle *Collette maggiori* differivano le minori, solo perchè queste comprendevano un numero minore di salmi e di orazioni. Quelli che per turno recitavano i salmi, le orazioni e i responsori e attendevano agli altri uffici, erano chiamati *Ebdomadari* e questa carica durava una settimana tanto per le *Collette maggiori* e *minori* quanto per gli altri uffici.

Le ore di Terza, Sesta e Nona non erano riconosciute come canoniche dai monaci d'Egitto ed erano sostituite dalle *Collette minori* oppure dalle orazioni che si recitavano privatamente. Il suono della tuba era il segno dell'adunanza religiosa, e appena sentito il monaco doveva uscire dalla cella e recarsi alla chiesa o all'oratorio meditando cose sacre. Tale prescrizione della regola di Pacomio indica l'importanza che questo santo attribuiva all'ufficio divino. Si è già detto che chi veniva tardi all'adunanza o commetteva qualche mancanza durante quel tempo, era punito, però si teneva conto della debolezza umana e si risparmiava il castigo a quelli che venivano prima della recita della prima orazione alla *Colletta* del giorno, e prima che finisse il terzo salmo con la sua orazione a quella della notte.

Chi poi avesse meritato una doppia punizione, non solo era ripreso dal superiore, ma doveva anche stare in piedi a tavola.

Il governo dei monasteri pacomiani era assoluto. A capo della congregazione era l'abate, il superiore generale, il quale aveva potestà su tutto e su tutti, e si occupava specialmente del profitto spirituale dei monaci, cercando di farli progredire nella via del Signore per mezzo di lettere, di ammonizioni e di visite. I superiori dei monasteri esercitavano sulle loro case la stessa autorità che l'abate aveva su tutti; quelli delle singole case erano nominati dall'abate nel capitolo generale di agosto ed erano coadiuvati dai vicari. Essi avevano l'obbligo non solo di vigilare e provvedere al buon andamento della disciplina castigando i trasgressori della regola, ma anche quello di prevenire le mancanze e consolare quelli che per un motivo o per un altro si mostrassero agitati o rattristati. E potevano essere destituiti non solo dall'abate, ma anche dai monaci, i quali

Digitized by Google

esercitavano una certa vigilanza su di essi, perchè non abusassero della loro autorità in danno dell'individuo o della comunità.

E' un caso singolare questo, che i sudditi possano giudicare un superiore, ma in queste severe prescrizioni della regola pacomiana sta appunto tutta la saviezza del santo e la sua profonda conoscenza dello spirito umano.

S. Pacomio parla parecchie volte dei giovani e dei fanciulli e ci lascia così pensare che nei monasteri si ricevessero anche persone di tenera età, che, istruite debitamente, si facevano poi monaci. Questi giovanetti costituivano una specie di alunnato ed erano certamente le più belle speranze del monastero e la consolazione dei monaci, i quali dovevano edificarli col buon esempio e invitarli a seguire la via del Vangelo, stretta sì, ma piena di gioie e di dolcezze.

Era necessario che ci fossimo occupati un pò più a lungo delle istituzioni pacomiane, poichè sullo sviluppo del cenobitismo introdotto nella vita ascetica, si fondano le regole di altri personaggi. Così per esempio Schenuti, l'abate del monastero bianco, di cui abbiamo parlato diffusamente più sopra, ordinò il suo monastero quasi nello stesso modo di Pacomio; se vi sono alcune varianti, queste appariscono in cose secondarie; ma le linee generali sono identiche. Senza dilungarci ora su queste particolarità che non toccano l'essenza del monachismo, vediamo quanti individui comprendeva la classe dei monaci e quali fossero i loro voti, le loro vesti e le loro preghiere. Da questo apparirà distintamente lo sviluppo del monachismo pel mondo intero e la disposizione della Provvidenza nel suscitare questa istituzione che doveva preservare il mondo dalla decadenza e dalla completa rovina che le invasioni barbariche del V secolo gli minacciavano.

L e p e r s o n e. — Il monastero era aperto a tutti e nessuno ne era respinto. Vi troviamo il povero accanto al ricco, il letterato con l'ignorante, tutti uniti da quel sentimento di fratellanza che nacque col Cristianesimo e produsse i suoi frutti più belli appunto nei chiostri; non ne erano esclusi neppure quelli che si erano macchiati di peccati e di delitti in una vita tempestosa, anzi costoro, nel tranquillo asilo del chiostro dimenticavano il passato e facean penitenza, dedicando il resto della vita al Signore che li avea chiamati alla Grazia.

Digitized by Google

Anche gli schiavi, che avessero ricevuto la libertà dai loro padroni, erano ammessi nel chiostro; vi erano però sanzioni ecclesiastiche e civili che regolavano il loro ingresso nel monastero, di modo che la professione di uno schiavo non manomesso era invalida ed il padrone poteva richiederlo con ogni diritto.

Per l' ingresso nel monastero non era fissata veruna età; anzi talvolta i genitori stessi offrivano a Dio i loro figli ancora teneri, che rimanevano sotto la tutela dei monaci ed erano da questi educati, finchè non avessero raggiunto l'età sufficiente per entrare nelle file dei monaci.

L' ingresso nel monastero però non era facile, poichè il più delle volte si richiedevano dal candidato le prove della sua vocazione. Cassiano vuole che uno che bussi alla porta del convento chiedendo di essere ammesso alla vita monastica, sia sottoposto a una prova di dieci giorni. I portinai, che erano incaricati di sperimentare la vocazione del candidato, gli davano ogni sorta di umiliazioni, e solo quando il postulante vi si rassegnava senza risentimenti e chiedeva l'abito della santa conversazione, gli si aprivano le porte del monastero e lo si ammetteva al noviziato. Il candidato non doveva portare nel monastero altro che la buona volontà: non si richiedeva niente del suo, anzi era rifiutato, prima perchè, come dice Cassiano, non si gonfiassero per queste oblazioni fatte al monastero e non pretendessero un trattamento speciale, poi perchè non si desse loro occasione di commettere sacrilegio, se mai, lasciandosi guidare da uno spirito di superbia, uscissero dal monastero riprendendo quello che avevano portato seco, come spesso è accaduto con grande scandalo in certi monasteri che non erano troppo cauti nel ricevere i monaci.

Ammesso nel numero dei monaci, il candidato era dall'abate spogliato delle sue vesti secolari in presenza di tutti e vestito dell'abito monacale. Anche questa cerimonia ha il suo profondo significato, come si rileva dal quarto libro delle Istituzioni Monastiche di Cassiano, dove l'autore parla di questo rito.

« E questo si fa acciocchè il candidato sappia che non solo è privo di tutte le cose di prima, ma che ad imitazione di Cristo è diventato poverissimo, lontano dalla pompa e dalla superbia del mondo, e che non deve più sostentarsi con le ricchezze sue acquistate nel

Digitized by Google

secolo, ma con le pietose e sante elemosine del monastero; così conoscendo che da queste dev'essere vestito e nutrito pensi due cose: che non ha nulla e che con tutto ciò non deve essere sollecito ed ansioso del domani, proprio come vuole il Vangelo; e non si vergognerà di essere pareggiato agli altri suoi fratelli poveri, dei quali Cristo stesso non si vergognò di chiamarsi fratello ».

Vestito dunque dell'abito monacale, il candidato era affidato a un monaco provetto che aveva la cura degli ospiti, perchè insieme con lui servisse per un anno intero i pellegrini. Provata la sua pazienza in questo esercizio di umiltà, passava nella comunità e veniva affidato dall'abate ad un altro monaco che doveva insegnargli le usanze monastiche. Questi che generalmente aveva sotto di sè altri dieci monaci, cominciava ad ammaestrarlo sul modo con cui doveva frenare la propria volontà, comandandogli pure spesso cose contrarie alle sue inclinazioni, e cercava così di condurlo alla cima della perfezione. E specialmente s' insegnava ai giovani monaci come dovevano combattere le astuzie e le insinuazioni del demonio; e a questo scopo si raccomandava come mezzo più efficace di manifestare qualunque loro pensiero al superiore. Di qui ne viene, dice Cassiano, che il diavolo per quanto sia malizioso, non può in alcun modo nè ingannare, nè circondare, nè cogliere all'improvviso e senza rimedio quelli che sono ammaestrati dal monaco anziano; perchè il diavolo non ha altro modo di ingannare un giovane religioso, che inducendolo a nascondere i suoi pensieri o per arroganza o per vergogna; imperocchè, dicono questi padri, esser regola generale che se il giovane non manifesta al seniore i suoi pensieri, si trova immerso nella tentazione diabolica.

Anche dalle regole di S. Basilio si rileva che i candidati o novizi, erano diligentemente istruiti in tutto ciò che poteva loro servire per la vita monastica, sia per la vita dell'ascesi privata, sia per il servizio divino e sia per l' istruzione classica, proprio come sopra abbiamo notato per la regola pacomiana.

Siccome l' ebdomadario incaricato del servizio divino era punito quando commetteva sbagli nella recita dei salmi, delle antifone e dei responsori, si rendeva necessario che il monaco avesse quel corredo

Digitized by Google

d' istruzione che lo mettesse in grado di compiere con edificazione e con onore quest'ufficio.

La professione. — Non è possibile stabilire la formola di professione che i candidati recitavano alla fine del loro noviziato; il contenuto del voto però era la rinunzia completa e perfetta di sè stesso ». Il rinunziare al secolo, — dice l'abate Pinusio nell'ultimo capitolo del libro quarto delle Istituzioni di Cassiano, — « non è altro che un segno della croce e della mortificazione e perciò sappi che oggi hai finito di vivere a questo mondo e agli atti e desideri suoi e, come dice l'Apostolo, tu sei crocifisso al mondo e il mondo a te. Considera dunque le condizioni della croce sotto il cui stendardo tu devi vivere per l'avvenire in questa luce di religione, dove non sarai tu quello che vivrai, ma vivrà in te colui che fu crocifisso per te ». E che questo fosse un voto risulta dalle parole che l' abate Pinusio, in presenza di Cassiano, rivolse ad uno che da poco aveva ricevuto come discepolo: « Tu sai quanti giorni sei stato davanti la porta... sappi dunque che come si promette per l'avvenire grande gloria e mercede a quelli che servono Dio fedelmente, così pure è grande la pena di coloro che lo servono con tiepidezza e negligenza; diversamente da quelli che fanno professione o si crede che la facciano; poichè è meglio, come dice la Scrittura, non fare voti che farli e non adempierli; ed è maledetto colui che compie l'opera di Dio negligenmente ». Papa Leone I chiamò la professione monastica, *propositum*, e dice che il monaco che avesse fatto questo proposito, non può rinunciarvi di propria volontà senza peccato, poichè chi ha fatto a Dio un voto, dove soddisfarlo; e scrivendo al vescovo Rustico di Narbona, diceva che coloro che avessero fatto questo proposito e poi si fossero arruolati nella milizia o avessero contratto matrimonio, facessero pubblica penitenza. Così pure si esprime Papa Gelasio, e i canoni ecclesiastici del tempo mostrano chiaramente che i monaci si obbligavano verso Dio con un vero e proprio voto chiamato proposito o professione. E poi quella certa solennità che lo accompagnava è un indizio chiaro che il voto importasse obblighi ed effetti speciali.

S. Basilio chiama il voto *professione della verginità*, ma non intende restringerlo a questo stato di perfezione, poichè la verginità è come il compendio della vita monastica, e abbraccia perciò anche

Digitized by Google

la povertà e l'ubbidienza che ne sono le condizioni naturali, richiedendo da parte di colui che emette il voto una tendenza continua e piena verso la perfezione.

Più tardi troviamo che anche la legislazione civile riconosce nel monachismo uno stato proprio e regola con apposite leggi le sue relazioni col mondo: ciò che non sarebbe stato affatto necessario se il monaco fosse rimasto uguale agli altri cittadini.

Le sacre vergini. — Le sacre vergini erano numerose fin dalla fine del quarto secolo. S. Girolamo scrivendo a Demetriade dice che l'esempio di questa nobile vergine esercitò una infuenza salutare su molte altre e così esclama: « O buon Gesù, che festa fu quella per tutta la casa! Come da una fertile radice a un tratto pullularono molte vergini; e tutta la turba della sua corte e delle serve seguì l'esempio della padrona e signora. Per tutte le case s' accendeva la professione delle vergini, delle quali non essendo nella carne uguale la condizione. uno era il premio, della castità ».

Come altrove si è dimostrato, non solo a Roma e per l' Italia, ma anche nell' oriente e nell' Egitto erano molti chiostri, dove vergini e donne di ogni età e condizione gareggiavano coi monaci nel servire fedelmente il celeste sposo; ed appunto per il monastero di Eustochio a Betlemme S. Girolamo fece nel 404 una traduzione latina della regola di S. Pacomio, affinchè le sacre vergini di quel chiostro potessero meglio adempiere i loro doveri religiosi. E a quali uffici attendevano queste schiere di vergini dentro il chiostro? Ci piace riferire un brano della stessa lettera di S. Girolamo a Demetriade ricordata più sopra: « Oltre all' ordine dei salmi e delle orazioni nel quale bisogna che ti eserciti sempre a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespro, a mezzanotte e la mattina, proponiti quante ore devi impiegare nell' imparare a memoria la Scrittura Santa, quanto tempo devi leggere, non alla stracca, ma con diletto e a informazione dell' anima. Quando avrai finito queste occupazioni e l' ansietà dell'animo tuo t' avrà incitato a frequenti genuflessioni, abbi sempre in mano la lana e o tira giù col dito grosso i fili dello stame o gira i fusi nel giratoio per torcere il ripieno; e dipana il filato delle altre e componilo per la tela; rivedi quello che è tessuto e se vi sono errori correggili e prepara quello che è da farsi ».

Digitized by Google

Queste parole di S. Girolamo si potrebbero bene compendiare in tre sole : preghiera, studio e lavoro, che suonano e sono un programma.

A mezzanotte si andava in coro per recitare le vigilie e le laudi, e appena sorgeva il sole, si faceva pure in comune la preghiera della mattina, cioè l' ora di *Prima*, alla quale seguivano, alle debite ore, Terza, Sesta, Nona e Vespro. Il resto del giorno era diviso tra lo studio e il lavoro; s' imparavano i salmi a memoria, si leggeva e si studiava la Sacra Scrittura e si facevano quei lavori femminili che più si convengono a un chiostro di vergini. Tra l' altro però si attendeva anche ai lavori del giardino e alla carità verso il prossimo.

Come per i monaci così anche per le monache non era prescritta l'età per l' ingresso al monastero e S. Girolamo si lamenta nella sua lettera a Demetriade, che i genitori portino nel monastero le loro figliuole brutte e deformi, e così si esprime: « I meschini padri e i cristiani di poca fede sogliono dare alla verginità le figliuole brutte o storpie in qualche membro, perchè non troverebbero generi », segno evidente questo che i monasteri delle monache erano molti, e che per entrarvi non era stabilità l'età. Al contrario pare che per i voti si richiedesse l'età di quarant'anni: così almeno sembra risultare dagli scritti di S. Leone Magno, dai canoni ecclesiastici e da altri documenti del tempo. Questa consacrazione la faceva il vescovo due volte l'anno, nelle feste della Epifania e di Pasqua, e più tardi anche in quella degli Apostoli; più sopra ne abbiamo citato la relativa sanzione di Papa Gelasio.

S. Ambrogio ci descrive questa solenne funzione che si faceva in chiesa in presenza del popolo, e i Sacramentari ci conservano pure il rito di questa così bella e commovente cerimonia, in cui pare che lo stesso Gesù scenda dal cielo per unirsi ad un'anima olezzante nella fragranza della sua verginità pura e illibata. Nell'atto della consacrazione il vescovo dava alla vergine il sacro velo, chiamato maforte, che come ce lo descrive Cassiano, era una specie di pallio o mantello che dal capo scende giù a coprire il collo e le spalle. Nell'occidente non si tagliavano i capelli alle monache, come si usava in oriente; le leggi civili ed ecclesiastiche lo proibivano e S. Ambrogio lo stabilisce solo come una punizione per quelle vergini che diventino infedeli allo sposo celeste. I monaci però porta-

Digitized by Google

vano la tonsura; S. Paolino di Nola raccomanda la tonsura come una proprietà del monaco, mentre S. Girolamo biasima acremente le monache che si tonsuravano e i monaci che si fanno crescere i capelli, e, scrivendo alla vergine Eustochio, la mette in guardia da queste persone dicendo: « Altre, vergognandosi di essere quelle che sono nate, mutata la veste in abito virile, si mozzano i capelli e spudoratamente alzano su la faccia d'uomo. Sono alcune che si vestono di cilicio e con le cocolle artificiosamente lavorate e, per tornare all'infanzia, imitano le civette e i gufi. Ma per non parer che io disputi solo delle donne, fuggi anche gli uomini che tu vedrai incatenati, quelli che, contro il detto dell'Apostolo, avranno i capelli da donna, la barba di becchi, il mantello nero e, per sopportare il freddo, i piedi ignudi, poichè tutte queste cose sono lacci del diavolo ».

La chioma era tagliata fino alla cute e la regola di S. Paconio prescrive nel paragrafo 96 che nessuno si rada i capelli senza il permesso del superione.

Le vesti monacali. — Tutto il primo libro delle Istituzioni di Cassiano è dedicato alle vesti monacali. « L'abito del monaco dev'essere tale che copra il corpo, perchè questo non apparisca vergognosamente nudo e sia difeso dalle ingiurie del freddo; ma non tale che mostri vanità, sottigliezza d'arte e nuove invenzioni, poichè l'Apostolo dice: « Avendo noi tanto che ci dia il vitto e il coprimento, contentiamoci ». Con queste parole Cassiano esprime molto bene quale deve essere il vestito del monaco, e se passiamo un po' in rassegna le vesti indossate dai monaci, le troviamo perfettamente corrispondenti al suo dire.

Il colobio o tonaca fatta di tela di lino serviva da sottoveste ed aveva certe maniche corte che arrivavano appena ai gomiti lasciando libere le mani; ognuno ne possedeva due per la pulizia del corpo. Questa veste era il simbolo della mortificazione e significava che il mondo era morto al monaco e che egli stesso era crocefisso al mondo. Sopra questo colobio poi si portava la cocolla, la melote, il maforte e la cintura. La cocolla, che potrebbe paragonarsi allo scapolare moderno, era una specie di cappuccio che arrivava sino là dove il collo si congiunge alle spalle e serviva a coprire il capo a tavola, durante il lavoro e anche di notte. Esso simboleggiava l'umiltà. La

Digitized by Google

melote era un manto di pelle caprina e significava l' obbligo che i monaci avevano di reprimere i moti della carne e fondarsi solo nella virtù senza mostrare più segno alcuno di lascivia, caldo o leggerezza giovanile. Il maforte o mavorte era un mantelluccio che copriva il collo, e la cintura significava che il monaco doveva sempre essere in procinto di combattere come un soldato di Cristo. I sandali ed i bastoni completavano quest' armatura, come la chiama S. Girolamo nella traduzione della regola di S. Pacomio. I sandali non erano usati sempre; si portavano in caso di malattia o nell' inverno rigido e nell'estate; sempre però, come nota lo stesso Cassiano, si dovevano deporre quando si andava a celebrare o a ricevere i sacrosanti misteri. Si portava il bastone, perchè usavano portarlo gli stessi uomini, che indossavano la melote, come il profeta Eliseo. Il bastone doveva ricordare al monaco di essere sempre armato contro i vizi che come cani rabbiosi abbaiano contro di lui. Lo stesso abito era portato anche dai professi della vita monastica in occidente; soltanto Cassiano ammonisce di non portare il cilicio, essendo questa una veste che dà agli occhi e potrebbe facilmente fare insuperbire colui che la portasse; furono però cambiate le forme di queste vesti, poichè un vestito di tela sarebbe stato troppo leggero, e il colobio non avrebbe mai sufficientemente protetto il monaco dalle intemperie nella stagione invernale. Tonaca, scapolare e cocolla diventarono quindi di lana e cambiarono il colore bianco in un altro cinericcio, proprio della lana non tinta ma grezza, che come più economica era senza dubbio adoperata per le vesti monacali.

L'ufficio divino. — Come fu detto più sopra, in Egitto non si conoscevano che due sole ore canoniche: le Vigilie o *Gallicinium* e il Vespero, *Lucernarium*; nella Palestina invece, nella Siria, e nella Mesopotamia erano osservate pure le ore di Terza, Sesta e Nona. Cassiano che ci riferisce tutte queste notizie, ci racconta pure che in un monastero di Betlemme si introdusse un'altra ora, quella della preghiera del mattino, detta ora comunemente Prima, di modo che abbiamo le ore canoniche complete: le Vigilie che comprendevano Mattutino e Laudi, la Prima che si recitava quando spuntava il sole, e poi la Terza, Sesta, Nona e alla fine il Vespero.

Lo stesso autore ci dice come si introdusse la Prima. Era uso

Digitized by Google

che dopo le Vigilie i monaci tornavano nelle loro celle e passavano il resto della notte fino a Terza nella preghiera od in altre occupazioni utili; ma siccome non tutti seguivano la stessa regola e alcuni tornavano a letto dormendo fino a Terza, per impedire questa irregolarità si introdusse la preghiera della mattina o la Prima, permettendo così ai monaci di dormire fino al levar del sole. Furono stabiliti tre salmi e tre orazioni per questa ora, dopo la quale tutti si recavano al lavoro manuale. Le altre ore di Terza, Sesta e Nona non erano recitate uniformemente nei monasteri. « Ci sono ancora di quelli, dice Cassiano nel secondo capitolo del libro II delle Istituzioni, ci sono ancora di quelli che hanno creduto negli uffici diurni cioè a Terza, Sesta e Nona, di pareggiare il numero dei salmi alle singole ore in cui l'ufficio si celebra, di modo che a Terza si dicessero tre salmi e così di seguito »; prevalse però l'abitudine di recitare tre salmi in qualunque ora e nei giorni festivi quando si celebravano i sacri misteri, essi erano completamente omessi e sostituiti dai canti e dalle antifone della messa e dalla lettura delle Sacre Scritture.

Il *Lucernarium* corrisponde al nostro Vespero. È interessante sentire Cassiano circa l'istituzione di quest'ora. Richiamandosi al salmo 140: « S'innalzi la mia orazione come incenso al tuo cospetto; l'elevazione delle mie mani sia come sacrificio vespertino », l'autore dice come i monaci ricordandosi di questo versetto avessero instituito quest'ora, ma aggiunge: « E in questo luogo si può dire più misticamente che il salmista abbia voluto intendere quel sacrificio vespertino che il Nostro Salvatore celebrò all'ora del Vespro nella Cena degli Apostoli che diede principio ai sacrosanti misteri della Chiesa; oppure potremmo intendere quel sacrificio che il Salvatore fece nel dì seguente alla cena del Vespero, quando, come alla fine del giorno... stese le mani sue sulla croce per la salute del mondo; e questo stendere le mani sulla croce significa appunto quello che David chiama elevazione ».

Per i monaci dunque quest'ora era un rendimento di grazie al Signore per l'istituzione dell'Eucarestia e una commemorazione del sacrificio cruento compiuto da Gesù Cristo sul legno della croce.

Neppure le vigilie furono celebrate uniformemente in oriente e in occidente per ciò che riguarda il numero dei salmi. « Erano di-

Digitized by Google

vise in tre offici o, come diciamo ora, in tre notturni » perchè, come dice Cassiano, recitandoli in tre diverse ore si perde la noia e si trova un po' di gusto. Perciò prima stando in piedi cantano tre antifone, di poi siedono a terra o su certe sedie molto basse e dicono tre salmi e tre lezioni; ma solo a un salmo rispondono gli altri monaci, i quali così recitano a turno e secondo che dicono, successivamente si pongono a sedere, e diminuendo in questo modo la fatica del corpo, pregano più attentamente.

È da notarsi però che Cassiano, parlando di questa ora canonica nelle Collazioni indica un numero maggiore di salmi recitati, cioè diciotto, il quale numero risulterebbe pure nel passo sopra citato quando le tre antifone fossero uguali a tre salmi; così ogni notturno si compone effettivamente di sei salmi e tre lezioni, in tutto di diciotto salmi e nove lezioni.

Non è molto si è pubblicata la descrizione di un pellegrinaggio che una nobile badessa fece in Terra Santa. Questo racconto è conosciuto sotto il nome di *Peregrinatio Aeteriae* e riporta la descrizione di tutte le funzioni sacre, come la devota pellegrina le ha vedute celebrare a Gerusalemme. Ci sarebbe piaciuto riprodurre qui tutta la narrazione, ma è troppo lunga e dettagliata. Basti però sapere che a Gerusalemme si conoscevano le Vigilie, cioè Mattutino e Laudi, e le ore Sesta, Nona e Vespero, che si cantavano insieme dai monaci e dalle monache che si radunavano alle dette ore nella chiesa della Anastasi o della Risurrezione. I salmi si alternavano con le antifone e i responsori, e alla fine di ciascun salmo si recitava un'orazione. A un'ora o un'ora e mezza dopo la mezzanotte cominciavano le Vigilie e quando faceva giorno si intonavano le Laudi. Al Vespero poi (o *Lucernarium*) segue la cerimonia solenne dell'adorazione della Santa Croce con la benedizione di questa sacra reliquia impartita dal vescovo prima ai catecumeni e poi a tutti i fedeli. Tutti tengono in mano ceri accesi e la bella e commovente cerimonia finisce quando le ombre della notte sono più fitte.

In questa descrizione delle ore canoniche non si trova enumerata la Terza, perchè questa si diceva solo nella Quaresima.

Resta a dire ancora una parola sul modo praticato nel recitare i salmi. Lo storico Socrate dice che S. Ignazio martire, il celebre ve-

Digitized by Google

scovo di Antiochia, introdusse per primo nella sua Chiesa il salmeggiare con le antifone, dopo aver sentito cantare gli Angeli in quella maniera; Teodoreto invece afferma che l'introdussero i due monaci Diodoro e Flavio nella Chiesa di Antiochia per sopprimere i cantici gnostici, ariani e apollinaristi, che in quel secolo minacciavano l'ortodossia del popolo antiocheno. Comunque sia, certo è che questo modo di cantare si diffuse ben presto in tutto il mondo. Dopo due o tre versetti del salmo si ripeteva l'antifona ora dall'uno, ora dall'altro dei due cori che salmeggiavano; quando però tutti recitavano all'unisono, allora non si cantava l'antifona e il salmo era semplicemente recitato a versetti e sul medesimo tono da ambedue i cori.

Per mantenere la disciplina e conservare il primitivo fervore erano in uso severe correzioni per le mancanze commesse. Chi anche per caso avesse rotto o perduto qualche oggetto, doveva fare pubblica penitenza. Così pure chi commettesse una mancanza a tempo della orazione doveva buttarsi a terra e restarvi prono finchè l'abate non gli facesse segno di alzarsi, e la stessa pena era riservata a quelli che venivano tardi in chiesa, a refettorio o a qualunque altra riunione dei monaci. Anche gli sbagli commessi nella recita dei salmi erano puniti e così le altre piccole mancanze come rompere il silenzio, non ubbidire con prontezza, scrivere o ricevere lettere senza il permesso dell'abate, andar a vedere i congiunti senza licenza o senza compagno, rispondere con un pò di alterigia, non andar subito dopo la preghiera nella sua cella e passeggiare per il monastero. Le mancanze più gravi poi, come adirarsi, disprezzare i confratelli, mancare contro i voti, erano punite con battiture oppure con l'espulsione del colpevole dal monastero.

A tavola si osservava sempre il silenzio, ma non si leggeva; la lettura fu introdotta nella Cappadocia e quest'usanza prevalse su quella dei Tabenniti. In tutti i monasteri si faceva la lavanda dei piedi dopo la cena della domenica. Sentiamo come Cassiano descrive questa bella cerimonia nel capitolo decimonono del libro quarto delle sue Istituzioni, in cui parla del modo come i monaci si servono vicendevolmente. « Per non tralasciare, così comincia il suo racconto, alcune delle costituzioni dei monasteri, voglio dire brevemente come sono serviti i monaci quotidianamente anche negli altri paesi. Adun-

Digitized by Google

que per tutta la Mesopotamia, la Palestina, la Cappadocia e il Levante, ogni settimana i monaci si occupano degli uffici domestici in modo che secondo il numero e la moltitudine dei monaci si assegna il numero dei ministri, i quali compiono i loro uffici con tanta devozione e umiltà che non v'è alcuno che serva tanto umilmente un suo crudele e strano padrone; così pure questi monaci, non essendo contenti solo degli uffici che loro toccano per regola, si levano anche di notte ad aiutare gli altri e poi tornano ai loro uffici; e questa settimana dura sino alla cena della domenica, dopo la quale tutti i monaci si radunano a cantare i salmi d'uso e si lavano i piedi a quelli che nella settimana precedente hanno compiuto i loro uffici; e questa è la mercede della benedizione che essi ambiscono per la fatica di tutta la settimana; dico mercede, perchè si fa ad essi quello che Cristo fece ai suoi discepoli. Nella seconda settimana poi, cioè il lunedì dopo il Mattutino, succedono ai primi altri ufficiali, e ad essi si consegnano i vasi e le altre suppellettili, di cui hanno grande cura e che maneggiano così religiosamente come se fossero sacramenti, pensando che d'ogni minima cosa essi devono rendere conto non solo agli uomini, ma anche a Dio, qualora per loro negligenza qualche cosa andasse a male ».

S. Girolamo, nella famosa lettera sulla verginità, diretta ad Eustochio, parla del monachismo dei suoi tempi in questo modo. Tre generazioni di monaci sono in Egitto: la prima è quella dei cenobiti che nella loro lingua si chiamano Sauses e che noi possiamo chiamare *Viventi in comune*. La seconda è quella degli anacoreti, i quali abitano soli pei deserti e sono così chiamati appunto dall'essersi allontanati dagli uomini; la terza finalmente è quella che essi stessi chiamano dei Remoboth, tristissima ed abietta, che pure nella nostra provincia è la sola e la principale. Questi abitano insieme a due, a tre, e non di più, vivono liberamente a modo loro mettendo in comune quello che hanno guadagnato per aver da vivere, e abitano la maggior parte nelle città e nei castelli. E quasi l'arte loro sia santa e non sostegno di vita, tutto ciò che vendono pongono a maggior prezzo. Sono spesso in contesa, perchè vivendo dei loro cibi non tollerano di essere soggetti ad alcuno; in apparenza fanno a gara nel digiunare, e di nascosto sacrificano alla dea vittoria. Tutte le loro cose peccano

Digitized by Google

di affettazione; le maniche larghe, le calze come mantici, la veste più grossa, i sospiri frequenti; visitano le vergini, dicono male dei chierici e quando capita un giorno di festa si saziano fino al vomito. Sbanditi dunque questi come alcune pestilenze, veniamo a quelli che sono di più e abitano in comune, cioè quelli i quali abbiamo detto chiamarsi *Cenobiti*. La prima loro costituzione è di ubbidire ai superiori e far tutto quello che questi comandano. Sono divisi per decurie e centurie, così che a nove uomini presieda il decimo e i dieci presidenti siano sottoposti al centesimo. Stanno separati, ma in celle congiunte. Prima dell'ora di Nona nessuno va a trovare l'altro, eccetto il decano, perchè se alcuno è turbato, sia consolato dalle sue parole. Dopo poi l'ora di Nona si radunano insieme, si cantano salmi e si recitano secondo l'uso le Scritture, dopo le quali siedono tutti e quegli che sta in mezzo e che chiamano padre, comincia a disputare. E mentre egli parla si fa tanto silenzio che nessuno ardisce di guardare l'altro o di espurgare. Dopo ciò si scioglie l'adunanza e ogni decuria insieme col suo padre si reca alla mensa, a cui servono per turno ogni settimana. Nel mangiare non si fa rumore e nessuno parla a tavola. Vivono di pane, di legumi e di erbe condite soltanto col sale. Solo i vecchi hanno del vino e ad essi come ai fanciulli si dà spesso da mangiare perchè si sostenti la vecchia età di quelli e non sia sopraffatta la tenera età di questi. Dipoi si alzano insieme e rese le grazie ritornano alle loro dimore: dove ciascuno parla coi suoi fino al Vespero e dice: Hai visto quello e quell'altro? Quanta grazia ha, quanto silenzio e come è modesto nell'andare? Se vedono un infermo lo consolano. E perchè di notte ciascuno dopo le orazioni comuni veglia nel suo letto, girano intorno alle celle di ciascuno e accostato l'orecchio ascoltano attentamente quello che fanno. Se trovano qualcuno più pigro, non lo rimproverano, ma dissimulando ciò che sanno, lo visitano più spesso e cominciando pei primi, lo esortano, più che costringerlo, a pregare. L'opera del giorno, compiuta che sia, e consegnata al decano, viene portata all'economo, il quale a sua volta ogni mese ne rende conto al Padre generale con grande riverenza. Questi pure assaggia i cibi preparati; e perchè non è lecito ad alcuno dire: non ho tonaca, nè cappa, nè stuoia pel letto, così quegli governa ogni cosa in modo che nessuno domandi o sia

Digitized by Google

privo di qualche cosa. Se poi qualcuno comincia ad ammalarsi, è trasportato in una camera più spaziosa ed è tanto bene servito dai vecchi che non potrebbe desiderare nè le delicatezze della città, nè l'affetto materno. Nei giorni di domenica attendono solo alle orazioni ed alle lezioni e questo fanno pure negli altri tempi, finiti che hanno i loro esercizi. Ogni giorno s'impara qualche cosa delle Scritture. Il digiuno è eguale in tutto l'anno, eccetto nella Quaresima, in cui soltanto si concede di fare un pò più di astinenza. Dalla Pentecoste le cene si mutano nei pranzi per soddisfare ai precetti della Chiesa e per non caricare due volte il ventre col cibo ».

Questo quadro del monachismo che S. Girolamo ci dipinge, viene completato da altri brani delle sue lettere, dove parla più dettagliamente di certe incombenze dei monaci, che rendono il quadro stesso più chiaro e più perfetto.

Scrivendo un'altra volta alla medesima vergine Eustochio, S. Girolamo viene a parlare dell'ufficio divino e dice: « Non v'è alcuno che non sappia le ore di Terza, Sesta e Nona e anche l'altra e il tramontar del Sole ». Quì dunque abbiamo elencate le ore minori di Prima, Terza, Sesta e Nona e il *Lucernarium*, le quali erano osservate comunemente nei monasteri. E pure in un'altra lettera diretta ad Eustochio per la morte della madre di lei, Paola (397), il nostro santo scrive: « La mattina, a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespro, a mezzanotte si cantava il salterio per ordine, nè era lecito ad alcuna delle sorelle non sapere i salmi e non imparare ogni giorno qualcosa delle Sacre Scritture. Solo il giorno della domenica andavano alla chiesa vicina, e ogni turma seguiva la rispettiva madre, e al ritorno attendevano all'opera loro commessa e facevano le vesti per sè e per le altre ».

Tutte avevano un medesimo abito e usavano la tela di lino solo per asciugare le mani. Leggendo questo brano potremmo credere di trovarci in un monastero pacomiano, tanto bene s'accorda con questo chiostro quello che il celebre dottore delle S. Scritture, ci fa conoscere della disciplina monastica tenuta da S. Paola nel monastero di Betlemme, eccettuato però l'ufficio che era nella Palestina diversamente ordinato che presso i monaci Egiziani. Così pure scrivendo ad un'altra nobile romana, Marcella, che si era dedicata com-

Digitized by Google

pletamente al Signore, S. Girolamo ha occasione di parlare del vitto: Qui il pane ordinario, le erbe innaffiate dalle nostre mani, e il latte, delizia della villa, sono il nostro vitto; e questi cibi, è vero, sono vili, ma ci nutrono senza nocumento ». Per tutti gli abitanti del chiostro, siano essi stati monaci o monache, s'avea un medesimo vitto, erbe condite di sale ed olio nonchè del duro lavoro, e latte per deliziosa bevanda.

Oltre al servizio divino compiuto nella chiesa e nell'oratorio, e al lavoro manuale, si dedicava un certo tempo del giorno anche allo studio. S. Girolamo vuole che uno si svegli due o tre volte la notte per riandare colla mente quello che avesse imparato a memoria. « La notte, così egli scrive nella già menzionata lettera alla vergine Eustochio, la notte bisogna levarsi due o tre volte e ricordare quello che abbiamo imparato delle Scritture ». Già più sopra abbiamo riferito che S. Paola obbligava le sue monache ad imparare ogni giorno qualche salmo o qualche parte della S. Scrittura: alcune di queste vergini poi erano così avide di questo studio che consultavano lo stesso S. Girolamo sul senso dei passi difficili della Scrittura Sacra, facendo pure delle obiezioni per compenetrarne meglio il senso.

In occasione della morte di Marcella, S. Girolamo scrisse alla vergine Principia, raccomandandole la defunta come un modello da seguirsi, e poi così parla dello studio di quella: « E perchè allora io ero tenuto in qualche conto circa lo studio delle Scritture, non mi venne mai a trovare (Marcella), senza interrogarmi su qualche passo della Scrittura; nè si contentava della prima risposta ma promoveva questioni, non per contendere, ma per imparare, investigando, la soluzione dei quesiti che sapeva potersi opporre ».

E se le sacre vergini erano animate da questo desiderio, se esse dovevano imparare a memoria la S. Scrittura, possiamo mai credere che i monaci non avessero almeno altrettanto desiderio di questo studio?

Ci rimangono ancora pochi scritti dei monaci di quei tempi, ma tra essi non ve n'ha alcuno in cui non spicchi una vasta conoscenza della Bibbia, come vedremo più innanzi, parlando delle scuole monastiche.

Digitized by Google

Ancora una parola sul vestito. L'abito monacale era di color bianco e di tela grezza. « Siano sempre bianchi i vestimenti tuoi » scrive S. Girolamo alla vergine Demetriade; e di Osella, dice lo stesso santo che era vestita di una tonaca più oscura. Di più dà ad Eustochio questa ammonizione: « Non sia la tua veste troppo pulita, nè sporca, nè per alcuna particolarità notevole distinta »; e questo significa che la veste monacale aveva la forma consueta: era soltanto più ruvida, di tela grezza e perciò di un colore tendente al grigio; era la veste dei poveri.

In un'altra sua lettera alla vergine Eustochio, S. Girolamo la mette in guardia contro certe false monache e certi falsi monaci, con queste parole: « Solamente un pò di porpora nella veste e il capo mal rassettato acciocchè calino giù i capelli, le vili pianelle, e alle spalle l'azzurra mantellina volante a caso, e l'effeminato andare con le mortificate ginocchia; queste cose sono per quelle (false monache) tutta la verginità »; e aggiunge: « Sono alcune che si vestono di cilicio e con la cocolla artificiosamente lavorata e, per tornare all'infanzia, imitano le civette e i gufi ». « Ma, perchè non sembri che io disputi solo delle femmine, fuggi anche gli uomini che vedrai incatenati, quelli che contro il detto dell'Apostolo avranno i capelli da donna, la barba da becchi, il mantello nero e, per sopportare il freddo, i piedi ignudi ». Che del resto i monaci usassero una veste oscura, risulta dalle lettere che S. Girolamo scrisse a Pammacchio: « E chi crederebbe questo che il pronipote dei consoli, l'ornamento della stirpe Furiana andasse tra gli scherni dei senatori con l'oscura veste a bruno? ». Le quali parole ci manifestano chiaramente che nell'occidente i monaci vestivano un pallio oscuro.

In generale possiamo dire che il monachismo occidentale imitava in tutto quello orientale, sia nel lavoro, sia nella preghiera, sia nel vestito e in tutte le altre mansioni inerenti al monachismo stesso. Notizie di questa classe di uomini si rilevano per lo più dai Dialoghi di S. Gregorio Magno, e in parte anche dalle vite dei santi, come quelle di S. Paolino Vescovo di Nola, di S. Ambrogio, di san Martino e di altri ancora, nonchè dagli scritti di S. Gregorio di Tours, che conservano cenni preziosi sul monachismo del V e VI secolo nell'occidente. S. Paolino vescovo di Nola scrive ad Alipio di

Digitized by Google

aver trovato la Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea nelle mani del suo parente Domnione e prega l'amico di rimandargli l'opera quando l'avrà copiata. E pare che dello stesso Domnione parli una lettera di S. Girolamo, ove questo santo, scrivendo a Desiderio, dice che potrebbe prendere in prestito i libri di cui ha bisogno, dalla vergine Marcella che abita sull'Aventino, oppure dal santo uomo Domnione. Così nel primo libro dei suoi Dialoghi S. Gregorio parla del monastero di S. Equizio, situato nelle contrade dal lago di Fùcino, ora prosciugato, e racconta di uno che correva velocemente al monastero di questo abate e che trovò invece del superiore che era assente, gli antiquari del monastero occupati a copiare la scrittura. Erano chiamati antiquari nell'antichità i librai che facevano copiare i libri per venderli; nei monasteri però erano gli stessi monaci bene istruiti che occupavano il tempo, libero dalla preghiera e dai servizi in comune, nel trascrivere i libri necessari per i vari usi della comunità monastica.

Se la Chiesa ha per scopo e ultimo suo fine di condurre l'umanità alla gloria celeste, essa non può fare astrazione da quei mezzi che l'aiutano potentemente a raggiungere questo fine. Nessuno ora può negare che l'istruzione ne sia un mezzo principale, e perciò è naturale che la Chiesa promuova gli studi e istituisca scuole per l'insegnamento della scienza sia essa classica o letteraria, sia divina o teologica, perchè ambedue debbono concorrere all'istruzione dell'umanità. Perciò vediamo pure che già nell'antichità sorgono delle scuole, tra le quali sono famose quelle di Antiochia e di Alessandria d'Egitto nel secondo e terzo secolo, e molte altre ancora del quarto e quinto secolo. Quando poi nacque il monachismo era giuocoforza che le scienze fossero coltivate dai monaci. Già l'idea del monachismo che tende per quanto è possibile ad una stretta unione con Dio in questa vita, esige che il monaco si occupi a preferenza delle cose divine; e d'altra parte, appunto questa occupazione si conviene maggiormente a quelli che hanno l'animo più libero e puro, non macchiato dalle cose terrene; perciò la cella monacale, sia del romito, sia del cenobita, è appunto il luogo dove la scienza fiorisce e l'animo umano può approfondirsi con agio nell'abisso immenso delle verità divine. E vediamo infatti che appena comparve, il monachismo pro-

Digitized by Google

dusse uomini che diventarono per il loro sapere i più forti baluardi della Chiesa contro gli attacchi violenti dell'eresia; e basta ricordare al proposito S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Agostino, S. Paolino di Nola, S. Girolamo, S. Giovanni Crisostomo e tanti altri che appresero la scienza divina nella solitudine della cella e del chiostro. Ma il chiostro non apportò solo questo beneficio al mondo; non offrì solamente un sicuro rifugio alla scienza, ma diventò ben presto anche il semenzaio per il clero, il quale probabilmente riceveva l'istruzione nelle scuole teologiche istituite nei monasteri. Nel quarto e quinto secolo, in quella grande epoca in cui il monachismo si diffuse dall'Egitto nella Celesivia, nella Mesopotamia, nella Persia, nell'Italia, nella Spagna e nelle Gallie e in cui l'oriente e l'occidente gareggiavano nel produrre monaci, troviamo pure i monasteri centri di cultura e di dottrina; e quello a cui un Cassiodoro anelava con la fondazione di *Vivarium*, erasi già verificato nelle scuole di quei monasteri. Come gia si è detto, S. Pacomio parla nella sua Regola dei giovani che si trovano nei chiostri e dà alcune disposizioni dalle quali si rileva che per questo ceto vi fosse una disciplina speciale; non possiamo però dire nulla di preciso perchè mancano notizie più particolari al riguardo. S. Basilio dedica un capitolo della sua regola più diffusa all'educazione della gioventù e noi ne considereremo per poco attentamente il contenuto, essendo esso di massima importanza per stabilire la condizione di questi giovani nel chiostro. Possiamo dividere il capitolo in tre parti: nella prima il santo vescovo parla dei giovani che si possono accettare; nella seconda regola la loro condizione di fronte ai monaci e nella terza fissa le norme per lo studio. Alla fine del capitolo poi dà le prescrizioni per il voto di verginità e stabilisce in quale età e a quali condizioni possa farsi dai giovani stessi.

S. Basilio non stabilisce nessuna età per quelli che vogliono entrare nel monastero. Il Signore ha detto: « Lasciate che i piccoli vengano a me », e l'Apostolo, lodando colui che dall'infanzia ha imparato, le sacre lettere, comanda di educare i figli nella disciplina e nella correzione del Signore; perciò qualunque età è adatta per entrare nel monastero; gli orfanelli debbono riceversi spontaneamente perchè il chiostro diventi per questi infelici come un padre, ma gli altri non

Digitized by Google

possono accettarsi senza molti testimoni per evitare qualunque scandalo. Questi oblati poi debbono educarsi in una casa separata dall'abitazione comune, sia perchè la dimestichezza con gli anziani non li faccia insuperbire o diventare insolenti, oppure se mai volessero andarsene, non ne ricada la colpa sul monastero; sia pure perchè la loro educazione richiede una disciplina diversa da quella usata per i monaci. I giovani hanno bisogno di altri cibi e anche di sonno, per cui non possono intervenire alle vigilie notturne; basta che partecipino al coro del giorno, così i giovani edificano i vecchi e questi alla lor volta insegnano a quelli il modo di comportarsi. Un monaco provetto e conosciuto per la sua mitezza, faccia da superiore a questi giovani e corregga con paterna clemenza i loro difetti.

Seguono le prescrizioni per l'istruzione dei giovani. L'insegnamento deve essere conforme al loro istituto e la scienza biblica deve primeggiare tra gli studi, poichè gli scritti del Nuovo e del Vecchio Testamento costituiscono la base naturale della scienza teologica. Ai giovani dunque bisogna raccontare gli avvenimenti grandiosi della storia sacra; essi debbono abituarsi ad usare nel discorso le parole e le frasi della Scrittura e il libro dei Proverbi dev'essere per essi lo specchio, in cui possono contemplare quale dovrebbe essere la loro imagine. Il loro zelo e la loro diligenza devono essere eccitati da premi, di modo che lo studio piuttosto che una fatica sia per essi una ricreazione e giungano senza stento alla meta desiderata. Dalle occupazioni dei giovani non sono esclusi neppure i lavori manuali, anzi S. Basilio vuole che appena i giovani siano capaci di imparare certi mestieri, vengano affidati a monaci esperti di quei lavori e ohe durante il giorno rimangano nelle officine; la notte però debbono ritornare a casa loro a prendere il cibo coi loro compagni.

Nell'occidente si aveva la stessa cura per i giovani. S. Eucherio, vescovo di Lione, ne mandò alcuni a Lerino per farli educare in questo pio luogo, e le sue parole al figlio Salonio ci dicono quanto egli stimasse l'istruzione che si dava ai giovani in quella badia (1). « A dieci anni appena hai lasciato il mondo per crescere sotto la disciplina di quei santi uomini (di Lerino) e lì sei stato educato dal

(1) Praef. in libr. 2, Instruct.

Digitized by Google

santo abate Onorato il quale, prima maestro delle isole, è diventato precettore delle Chiese; sei stato istruito in tutte le discipline della dottrina spirituale dagli insegnamenti di Ilario, che allora era giovane e allievo dell'isola, ed ora porta la ferula; finalmente hanno completato la tua istruzione i santi uomini Salviano e Vincenzio, insigni per la loro eloquenza non meno che per la loro sapienza ».

S. Eugendo, il celebre abate di Condat nel Giura, fu affidato a sette anni agli abati Romano e Lupicino, e il suo biografo ci dice pure che l'abate Romano lo istruiva bene in tutte le scienze e non solo nella lingua latina ma anche nella greca.

Il monaco Floriano scrive dal suo monastero, situato probabilmente nella diocesi di Milano, al vescovo Nicezia di Treviri e ricorda tra gli altri il santo vescovo di Arles, Cesario, dal quale fu istruito nelle lettere latine.

Questo stesso Cesario è autore di una regola per le monache che fu adottata anche da S. Radegonda per il suo monastero di S. Croce presso Poitiers. Nel capitolo quinto di questa regola si prescrive che non si riceva nel monastero una giovanetta prima dei sei o sette anni, prima cioè che non sia in grado di imparare le lettere; e nel capitolo 17 il santo vescovo aggiunge: « Tutte imparino le lettere; ogni giorno si dedichino due ore delle mattinata alla lettura e durante il lavoro comune una monaca legga a tutte qualche libro spirituale ».

Percorrendo poi tutte le regole che si sono conservate, da quella di S. Pacomio sino a quelle di S. Basilio, di S. Cesario d'Arles, di S. Aureliano e di S. Colombano, e dove manchino notizie delle regole che si osservarono nei diversi monasteri come in quelli dell'Irlanda e della Scozia, consultando le vite dei santi abati e monaci, dovunque troviamo che lo studio non aveva l'ultimo posto tra le occupazioni del giorno.

Ed è naturale che tra gli altri primeggiasse lo studio delle S. Scritture. Se percorriamo gli scritti di S. Pacomio o dei suoi successori Orsiesi e Teodoro ai monaci, vediamo facilmente che le citazioni della S. Scrittura, che vi sono riportate, abbracciano tutto il Vecchio e Nuovo Testamento. Del resto leggendo le opere di questi primi campioni del monachismo, le si vedono composte a mosaico, di sentenze tratte dalle Sacre Scritture. Poi erano oggetto di studio le opere dei dotti ec-

Digitized by Google

clesiastici, e Palladio ci racconta nella sua Storia Lausiaca che l'abate Ammonio non solo sapeva a memoria il Vecchio e il Nuovo Testamento, ma dagli scritti di Origene, di Didimo il cieco, di Pierio e di Stefano aveva letto sei milioni di versi; la quale espressione si comprende facilmente quando si tenga presente che le opere degli antichi erano scritte sui rotoli, in due colonne e a versi, cioè a righe, ciascuno dei quali aveva la lunghezza di un esametro eroico. Nel capitolo XLII di un opuscolo intitolato « Paradiso di Eraclide », che si riscontra spesso alla fine della Storia Lausiaca, si parla di una santa donna di nome Silvia, la quale era eloquentissima e aveva tanto fervore per lo studio che passava anche le notti nella lettura. Conosceva tutti gli interpreti della Scrittura e tra questi Gregorio Nazianzeno, Pierio, Stefano e Basilio il grande, che aveva letti attentamente sette o otto volte. Di questi aveva letto tre milioni di versi, e di altri, che non sono nominati, due milioni.

Da una lettera che S. Girolamo scrisse ad Eliodoro per consolarlo della morte di Nepoziano, apprendiamo che questi « fuggendo la fama di dotto era tenuto dottissimo »; e diceva: quello è di Tertulliano, questo di Cipriano, quello di Lattanzio, questo di Ilario; così parlò Minucio Felice, così Vittorino e Arnobio... e con l'assidua lezione ed esercitazione aveva fatto il suo petto libreria di Gesù Cristo ». E scrivendo a Leta lo stesso santo dottore, la consigliava a dare una solida istruzione alla nipotina Paola, destinata a vita monastica dai genitori. « Abbia sempre in mano, così egli dice, gli opuscoli di Cipriano, corra senza timore di inciampare tra le epistole di Atanasio e i libri di Ilario, si diletti dei trattati, si diletti degli ingegni di coloro nei cui libri la pietà della fede è ferma, e legga gli altri in modo da esser in grado di recarne giudizio piuttosto che seguirli ». Nell'esporre poi la parabola del figliuol prodigo dice: « Ma oggi vediamo perfino dei sacerdoti di Dio posti accanto agli evangelisti ed ai profeti, leggere le commedie, cantare gli amorosi versi pastorali, tenere in mano Virgilio e, *quello che nei fanciulli è necessario,* fare in sè colpa di diletto ». Sono importanti queste parole, poichè ci danno modo di rilevare che, oltre gli scrittori ecclesiastici, erano letti e studiati anche i letterati romani. E' conosciuto il racconto che S. Girolamo fa della flagellazione toccatagli, perchè amava troppo Cice-

Digitized by Google

rone; ma è pure certo che lo stesso santo si difende strenuamente dagli attacchi mossigli da Rufino e dal retore Magno, perchè non aveva smesso la lettura dei classici pagani, e dice che di questi autori bisogna saperne far uso e solo allora la lettura non sarà nociva, ma utile.

L'istruzione nel monastero era prevalentemente religiosa. Il monaco lascia tutto per Iddio e appunto perchè la sua attenzione è rivolta alla meta diletta, egli ama di occuparsi di Dio e delle cose di religione. Pacomio aveva prescritto ai superiori di fare ai monaci tre catechesi o istruzioni ogni settimana; queste erano in uso in tutti i monasteri e oltre ai doveri religiosi, vi si esponevano anche le S. Scritture. In questo modo s'istruivano i monaci, ai quali si assegnavano anche i temi per le loro meditazioni. S. Agostino mostra di conoscere queste catechesi, quando, nella sua opera *De moribus Ecclesiae Catholicae,* dice: « La sera convengono (i monaci), talvolta più di tremila, per sentire il loro padre spirituale che è il più istruito nella dottrina divina. Egli è ascoltato con grande zelo e col più profondo silenzio ». S. Basilio vuole che si scelgano i superiori tra i più dotti nelle Scritture, poichè coloro che debbono comandare debbono pure sapere dalla divina Scrittura quello che debbono insegnare.

In quanto al metodo seguìto, può dirsi che si spiegavano semplicemente i versetti della Scrittura, si raccontavano esempi di virtù di altri uomini celebri, e si ricorreva alle parabole e alle similitudini per lumeggiare i doveri monastici.

Basta leggere gli scritti dei santi Girolamo, Eucherio, Basilio Magno, Origene e di altri per farsi un'idea chiara dell'esegesi biblica di questi tempi.

Vi erano poi le dispute, in cui il superiore esponeva ai monaci quei passi della S. Scrittura, o di altri autori che non avevano capito. Per esse S. Basilio dà regole saggie; sono conosciute da S. Agostino e ne ricorrono spesso dei brani nelle vite dei santi abati e monaci. La famosa questione origenistica fu motivata appunto da queste dispute e noi abbiamo gli scritti dei santi monaci, i quali combattono le eresie ariana, monofisitica e semipelagiana che cercavano di insinuarsi nei chiostri, mirando così a conservare la fede.

L'istruzione però non si limitava ai soli abitanti del chiostro,

Digitized by Google

ma si estendeva anche ai figli dei secolari: e di questo S. Basilio si mostra contento, purchè però nel monastero vi sia un monaco adatto a quest'ufficio e gli stessi genitori desiderino che i loro figli siano istruiti nella disciplina e nel timor di Dio, altrimenti quest'educazione non piacerebbe a Dio e non sarebbe di nessun vantaggio al monastero.

S Giov. Crisostomo è autore di un'opera intitolata: *Adversus oppugnatores vitae monasticae*, scritto che forse anche oggi non meriterebbe di essere dimenticato. Nel terzo libro di questo libro il santo vescovo racconta che un padre ufficiale dell'esercito voleva che un suo figlio seguisse la sua carriera, ma che la madre aveva un altro disegno. Ora un giorno essendo capitato un monaco in casa di quest'ufficiale, la madre prese la mano del bambino e la pose in quella del monaco. Questi sorpreso ne domandò la ragione, e la buona donna gli disse che voleva affidare a lui l'istruzione del giovane e che perciò prendesse il posto di precettore nella sua casa, dove avrebbe potuto vivere da monaco in un luogo appartato, mentre essa voleva persuadere suo marito che anche a colui che avesse dovuto farsi soldato sarebbe stata utile l'istruzione letteraria. Non è questo racconto un segno evidente che i monaci erano abituati ad istruire anche i figli dei secolari? E in un altro brano della stessa opera S. Giov. Crisostomo consiglia espressamente i genitori di fare educare i loro figli nei chiostri per preservarli così da tanti pericoli a cui vanno soggette nel secolo le anime dei giovani da parte dei maestri, dei compagni e dello stesso insegnamento.

Un'altra occupazione dei monaci era l'istruzione dei pagani o dei catecumeni. Palladio racconta, nella suo Storia Lausiaca, che i monaci dell'abate Copre avevano istruito nella fede i contadini delle vicinanze. Ma questi esempi sono così numerosi nelle vite dei santi monaci, che sarebbe facile citarne ancora molti altri; nè potendo farlo per la brevità che ci siamo imposti, rimandiamo il lettore alle stesse vite di quei santi, come di S. Ilarione, di S. Alessandro fondatore degli Acoimeti, di S. Eutimio il Grande, di S. Martino di Tours e di altri ricordati dagli storici, Socrate, Sozomeno e Teodoreto, nonchè alle lettere che S. Giovanni Crisostomo scrisse dal suo esilio ai

Digitized by Google

sacerdoti e monaci per scongiurarli di non tralasciare la conversione dei pagani della Fenicia.

Presso le badie scotiche esistevano pure delle scuole monastiche, dove anche gli alunni esterni erano educati nelle scienze divine ed alcune di esse godevano tale fama che finanche dal continente vennero i discepoli, avidi di sentire le dottrine di uomini insigni come Cadoc, Iltut, Gildas il Savio, Davide e Finnian fondatore di Clouard chiamato il dottore dell'Irlanda, il tesoro di Clouard, Aldhelmo di Malmesbury col suo maestro Maddubh, e i monumenti sacri e profani della letteratura scoto-britannica ci attestano la prosperità di queste scuole claustrali e il vasto sapere di quelli che le reggevano. Le lettere latine, greche ad ebraiche erano insegnate in questi centri di vita intellettuale e non vi era genere letterario che non vi fosse coltivato sia in prosa che in versi. Per citare alcune opere, ricordiamo gli antifonari di Bangor, l'abbecedario di St. Orner, e l'*Hisperica famina*, dalle quali risulta ad evidenza con quali mezzi e con che amore fossero coltivate le lettere. È da deplorare che nessuno ci abbia tramandato le norme per l'insegnamento; ma forse il loro metodo non era peggiore di quello che si segue tuttora nelle scuole umanistiche e teologiche.

Fa parte dell'insegnamento anche l'operosità che i monaci spiegavano nel copiare libri e comporne dei nuovi.

Era molto comune il trascrivere o copiare i libri, altrimenti non sarebbe stato possibile che tanti monaci avessero potuto imparare le sacre scritture. L'abate Isaia crede suo dovere ammonire i giovani monaci di non adornare i libri, perchè questo sembrerebbe una vanità; e S. Girolamo, insegnando al giovane Rustico i doveri monacali, dice: « Scrivi dei libri, acciocchè la mano si guadagni il cibo e l'animo nelle lezioni si sazii ». Era uso nei monasteri di S. Martino a Ligugé e a Marmoutiers che i giovani monaci copiassero i libri, mentre gli anziani attendevano più alla vita contemplativa, e S. Efrem il Siro raccomanda ai calligrafi del monastero di badare a non commettere errori nel copiare, affinchè non si guastino le Scritture e il dolce non diventi amaro, e la luce non diventi tenebra e la tenebra luce a danno del lettore.

Abbiamo avuto già occasione di dire che S. Colomba, fondatore

Digitized by Google

di Jona, aveva fatto trecento copie del salterio e che il suo successore era un calligrafo famoso.

Cassiano riferisce che i monaci d'Egitto si occupavano molto nella trascrizione dei libri e che tale era la loro ubbidienza che, dato il segno per un esercizio comune, ognuno s'affrettava a lasciare la sua celletta, senza neppure finire la lettera incominciata. Così il vecchio Ordine monastico del chiostro di Kibros in Scozia, ci attesta pure che i monaci di quel monastero, fondato nel 448 da S. Servano, discepolo di S. Palladio, finiti i lavori manuali, tornavano nelle loro celle per attendere allo studio fino al Vespro e quando si sentiva il segno della nola, non si finiva la lettera per correre subito alla chiesa.

S. Ferreolo Vescovo di Uzès e fondatore di quel monastero dedicato a S. Ferreolo martire nell'anno 558, prescrive nella sua regola composta per questo chiostro, che tutti, tanto i più anziani, quanto anche l'ultimo dei monaci, dopo le Vigilie debbano darsi alla lettura fino all'ora di Terza, e chiama lo scrivere *praecipuum opus*, occupazione principale del monaco.

Anche la vita di S. Cesario d'Arles ci attesta che nei chiostri delle monache si copiavano libri, e che, nel monastero eretto dal santo vescovo tra il 567 e il 572, le vergini sacre copiavano in bella calligrafia i libri sacri, ammaestrate in quest'arte della loro badessa.

E per vedere quanto fossero avidi gli abitanti del sacro chiostro, di leggere i libri non solo delle S. Scritture ma anche delle vite dei Santi, basta portare l'esempio della vita di S. Martino scritta da S. Sulpicio Severo, che si diffuse rapidamente pel mondo ed era letta perfino nel deserto dell'Egitto! Anzi Postumiano, ritornando dal suo pellegrinaggio, porta questa notizia all'autore e lo prega a nome di molti di completare quanto prima questa biografia, aggiungendo che i librai di Roma facevano affari d'oro con la vendita di questo lavoro.

Perciò i monasteri erano ricchi di libri e noi non possiamo che deplorare che tanti tesori di cultura, scienza e diligenza monacale siano scomparsi nel fatale decorso dei secoli. Il mondo rimarrebbe stupito se ci fossero conservati ancora tutti questi volumi e loderebbe i pii claustrali che ai loro doveri verso Dio seppero accoppiare in modo meraviglioso la stima per le scienze anche profane,

Digitized by Google

per la cultura, prezioso retaggio dei tempi passati, conservatoci nei sacri recinti claustrali.

Ma lo zelo dei monaci non si limitava solo a copiare i libri; vi sono pure moltissimi in quelle file che ne scrissero dei nuovi. Sarebbe impossibile ricordarli tutti e perciò ne nominiamo solo alcuni. Tra i greci vi sono Atanasio, Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno, Epifanio, Massimo di Gerusalemme, Giovanni Crisostomo, Teodoreto di Ciro, Diodoro di Tarso, Palladio, Pacomio, Macario di Alessandria, Isidoro Pelusiota, Evagrio Pontico e Efrem il Siro, tutti nomi che ancora oggi sono stimati tra gli scienziati. Tra i latini basta rammentare Agostino, Girolamo, Rufino, Cassiodoro, Paolino di Nola, Martino di Brocara, Isidoro di Siviglia, i campioni delle scuole di Lerino, quelli delle scuole monastiche dell'Irlanda e della Scozia ricordati poc'anzi, Cassiano, Sulpicio Severo, Fulgenzio di Ruspe, Dionisio il piccolo e tanti e tanti altri ancora dei quali resta imperitura memoria, perchè ne restano ancora gli scritti di materia sacra e profana.

Si andrebbe troppo per le lunghe se si volesse trattare questo tema più ampiamente. A noi pare che chi volesse scrivere la storia della cultura alla fine dell'antichità cristiana e ai primi tempi del medio evo, dovrebbe scrivere la storia del monachismo, tanto strettamente questo è congiunto a quella; anzi senza tema di errare, possiamo dire che la letteratura classica, se non del tutto, certo in grandissima parte sarebbe andata perduta, se non avesse trovato nelle scuole monastiche e nei chiostri un sicuro asilo. È merito dunque di quei prodi e instancabili pionieri della cultura, se conserviamo i tesori dell'antichità classica, se possiamo attingere alle stesse fonti dalle quali appresero essi a stimare e ad amare i secoli passati.

Concludiamo dunque, non però senza aver fatto menzione di un illustre personaggio, il grande statista e consigliere di un potente monarca, Cassiodoro, il quale rinchiude in sè il doppio dovere del monaco, di teologo e di scienziato, e che, fondando il suo monastero di *Vivarium* aveva in mira di unire nel chiostro la scienza teologica con la osservanza monastica, lo studio col servizio divino, l'*ora et labora*, che già contemporaneamente a lui aveva stabilito come fondamento saldo del suo ordine, il patriarca dei monaci occidentali S. Benedetto.

Digitized by Google

Cassiodoro
e la sua fondazione monastica nelle Calabrie.

Uno dei più celebri uomini del VI secolo è senza dubbio Magno Aurelio Cassiodoro senatore, di famiglia nobile e cospicua, celebre statista romano al servizio di un re barbaro e alla fine monaco. Egli merita la nostra speciale attenzione per l'opera sua veramente provvidenziale in favore delle scuole monastiche e per i suoi scritti didattici che armonizzano con la regola di S. Benedetto, il grande legislatore monastico del sesto secolo, e la completano in un modo meraviglioso.

Cassiodoro nacque nella terra dei Bruzii quasi contemporaneamente a S. Benedetto, alla fine del quinto secolo e forse anche nello stesso anno. Educato diligentemente nelle scienze di questi tempi e destinato al servizio dello Stato, entrò nella corte dell'ostrogoto Teodorico, dove ben presto per le sue doti speciali attirò su di sè l'attenzione del principe, il quale benchè barbaro, sapeva nondimeno apprezzare la coltura e servirsi degli uomini per realizzare i suoi vasti progetti politici. In quella corte Cassiodoro percorse tutti gli uffici e quando Teodorico morì, era *magister officiorum*, carica che ritenne anche sotto Alarico. Sotto il re Vitige egli era ancora al servizio reale; ma già era maturato in lui un nuovo disegno.

Non sappiamo l'anno preciso, ma certo prima del 540 Cassiodoro aveva fondato nei suoi possedimenti della Calabria, vicino a Squillace, un monastero che, dai vicini laghetti che servivano come vivai di pesci, prese il nome di *Vivarium*, Vivari. Qui si ritirò verso il 540 e pare che oltre il desiderio di salvare l'anima sua e dedicare gli ultimi anni della sua vita unicamente al servizio del supremo Signore di tutti, avesse avuto anche l'idea di fondare nel suo chiostro una università, dove gli studi sacri e profani avessero trovato un asilo sicuro, salvandosi dalle rovine sparse sull' italico suolo dalle violenti irruzioni dei barbari. Certo è che egli insistette presso papa Agapito per creare una università teologica a Roma, ma l'esecuzione di questa

Digitized by Google

bella idea fu impedita dalla morte di quel pontefice e dalle invasioni barbariche (1).

Agapito però fondò una biblioteca teologica che più tardi, quando Gregorio Magno istituì nel suo palazzo avito una scuola monastica, fu data al nuovo monastero di S. Andrea.

Cassiodoro era sessagenario quando si ritirò nella solitudine claustrale e il resto dei suoi anni li consacrò allo studio ed alle pratiche della vita monacale. Sono di grande importanza i libri che scrisse in quest'ultimo periodo della sua vita, perchè nel medio evo servivano di norma pei monasterî di S. Benedetto, come se Cassiodoro li avesse scritti proprio per essi. La prima opera s'intitola: ***Institutiones divinarum et saecularium litterarum*** (*lectionum*) e non è altro che un manuale destinato a far conoscere ai monaci le scienze divine, sacre ed umane. Nel 1° libro di queste Istituzioni l'autore espone una introduzione allo studio teologico, il cui centro è la S. Scrittura; nel secondo libro tratta delle sette arti liberali, destinate a dare al monaco studioso quella conoscenza delle lettere profane che gli è necessaria per uno studio più completo delle scienze sacre e di più quella coltura civile che a lui è indispensabile. In sul principio Cassiodoro enumera tutti i libri della Scrittura, mettendo accanto ad ognuno di essi i nomi di coloro tra i latini che ne hanno scritto un commentario; poi dà alcune spiegazioni sulla divisione della S. Scrittura, aggiunge regole per la lettura di essa e indica i mezzi che possono servire per trarne un frutto desiderato. Nel cap. 17 poi dà un breve riassunto sugli storici cristiani, ne enumera alcuni tessendone gli elogi e in fine ammonisce che coloro i quali non possono giungere allo studio completo e perfetto di tutte le cose, cerchino almeno di comprendere tanto quanto basti per essere in grado di conoscere la legge divina e amarla fervidamente.

---

(1) Per Cassiodoro si può consultare: MINASI G. C., *M. A. Cassiodoro senatore, nato a Squillace in Calabria nel quinto secolo.* Ricerche storico-critiche, Napoli 1895. — PUIJA C. *M. Aurelio Cassiodoro di Calabria,* Roma 1907. — GAUDENZI, AGOST., *L'opera di Cassiodoro a Ravenna* (Atti e memor. deput. stor. prov. Romagna 1885-88). — FRANZ, ADOLF, *M. Aurelius Cassiodorus Senator.* Ein Beitrag zur Geschichte der theolog. Litteratur, Breslau 1872. — ZAVANONI, *Biblioteca Calabra* (1753) pagg. 29-32. Le opere di Cassiodoro si trovano nel MIGNE, Pl. 69,70 e nel C. S. E. L: inoltre possono vedersi le letterature del Bardenhewer e Manitius.

Digitized by Google

Il monastero di Cassiodoro era situato vicino al fiumicello Pelena, ricco di pesci e così vicino al giardino di cenobio, che era facile irrigare il terreno per mezzo di un canale e mettere in moto i mulini necessari per la macina del grano. A piè della montagna erano i vivai per i pesci che si prendevano dal mare, poichè il monastero si estendeva fino alla spiaggia; tutto quello poi che era necessario per i vari bisogni dei monaci vi si trovava pure, così che il fondatore potè dire con ragione che i forestieri potevano giustamente desiderare il monastero ma i monaci non potevano desiderare i luoghi estranei al monastero.

Il monastero « Castelliense » era sulla montagna e Cassiodoro l'aveva fondato per quei monaci che desideravano ritirarsi a vita più perfetta e servire il Signore da romiti. Ambedue i monasteri avevano il loro abate e Cassiodoro li nomina: Calcedonio e Gerunzio. Due orologi, uno solare e l'altro ad acqua, permettevano di cantare l'ufficio divino alle ore stabilite.

La cura dei malati stava pure a cuore al fondatore; li raccomandava non meno dei pellegrini e dei poveri ai superiori ed ai monaci, e perchè si prestasse loro un soccorso migliore, voleva che si studiassero le virtù medicinali di certe erbe e dei succhi da ministrarsi, notando però che la salute non è riposta tanto nell'efficacia di queste bevande, quanto nella volontà del Signore, nel cui nome perciò bisogna far tutto. Perchè s'imparasse l'arte medicinale raccomandava lo studio di Dioscoride, di Ippocrate, Galeno e di Aurelio Celio, i quali libri si trovavano tutti nella biblioteca del monastero di Vivari; e così pure per l'agricoltura raccomandava la lettura di Gargilio Marziale, di Columella e di Emiliano, che avevan trattato ampiamente di questa materia.

Non meno interesse aveva per la pescicultura e l'apicultura, poichè se è dolce vedere un campo pieno e ubertoso, un albero variopinto pei colori dei suoi pomi, non meno dolce è di poter offrire ai malati queste frutta così belle, di ristorarli con un piatto di colombe grasse o di pesci buoni e di dissetarli con una bevanda di miele. Il Signore ha promesso un premio eterno per un bicchiere di acqua fresca dato in suo nome al povero; quanto più non rimunererà coloro che danno migliori cibi agli poveri ed agli ammalati! I monaci non

Digitized by Google

debbono trascurare tutto ciò, onde poter sopperire ai bisogni del prossimo.

Cassiodoro scrisse pure un libro sull'ortografia, sempre ispirandosi al bene dei monaci. Già nonagenario compì questo lavoro che è tanto più prezioso in quanto egli usava per compilarlo, di opere, delle quali purtroppo dobbiamo oggi deplorare la perdita. Era molto letta nel medio evo anche l'*Historia tripartita*, opera che Cassiodoro compilò dopo che ebbe ricevuto da S. Epifanio di Pavia le opere degli storici greci Socrate, Teodorico e Sozomeno, tradotte in latino.

E la regola osservata a Vivari? Pare che Cassiodoro non ne abbia prescritta una fissa; si limitava invece ad esortare i monaci a leggere gli scritti di Cassiano, mettendoli però in guardia da alcune collazioni che non erano ortodosse, e per altro raccomandava le regole dei padri e i precetti dei maggiori. Non vi fu dunque una regola determinata; quella di S. Benedetto vi fu introdotta solo più tardi.

Cassiodoro morì in tarda età, non si sa in quale anno. Certo egli merita un posto eminente tra quegli uomini, di cui la storia monastica ci ha serbato grata memoria.

B. Albers, O. S. B.

Digitized by Google

I SERMONI SUI VANGELI

del vescovo latino Epifanio

nei codici Cassinesi

In due articoli pubblicati nella *Revue Bénédictine* (1), D. Germano Morin richiamò l'attenzione degli studiosi su di una inedita serie di omelie sui vangeli (2), contenuta nei mss. di Reims 427 (sec. XI), Arras 709 (sec. X) ed un terzo di Stuttgart (3). Dette omelie in numero di 62, di non lieve importanza per le citazioni bibliche, furono trascritte secondo il ms. di Reims per ordine di un vescovo di nome Giovanni, che, identificato col noto vescovo di Gerusalemme, ne fu anche ritenuto autore da chi nel sec. XII compilò l'indice dello stesso ms. (4). I mss. invece di Arras e Stuttgart ne danno come autore un « Iohannis Papa Urbis Romae qui dicitur os aureum » (5).

Il Morin rigettò giustamente l'attribuzione data da questi due ultimi mss. e non gli sembrò da principio che si potesse escludere *a priori* l'altra, che ne faceva autore Giovanni di Gerusalemme (6). Ma questa opinione, alla quale per altro si mostrò poco favorevole, cadde del tutto quando nei codici Cassinesi trovò il vero nome dell'autore delle no-

(1) Tom. XXII (1905), pp. 12-14: *Homélies inédites attribuées à Jean de Jérusalem dans la seconde partie du ms. 427 de Reims*, e tom. XXIV (1907), pp. 336-359: *Le commentaire inédit de l'évêque latin Epiphanius sur les Évangiles.*

(2) Sui Sinottici, escluso il Vangelo di S. Giovanni.

(3) Del cod. di Stuttgart, il Morin parla soltanto nell'opera *Études, Textes, Découvertes*, tom. I, Maredsous, 1913, *Introd. bibliogr.*, n. 50.

(4) Cf. H. LORIQUET, *Catal. génér. des mss. des... départements*, XXXVIII, Reims, tom. I, p. 571; *Rev. Bénéd.*, tom. XXIV, p. 339.

(5) Cf. *Rev. Bénéd.*, tom. XXII, p 13.

(6) Ivi.

Digitized by Google

minate omelie. Dalla lettura infatti del *Florilegium Casinense*, potè constatare l'identicità di alcune omelie ivi pubblicate ed attribuite ad un S. Epifanio vescovo (1) con quelle fatte scrivere da Giovanni.

Chi sia però l'Epifanio vescovo, autore di questa esposizione sui vangeli, ancora non si sa. Certo è che si deve escludere il noto Epifanio di Salamina, al quale furono attribuiti i sermoni pubblicati nel *Florilegium Casinense* (2). L'autore, come ha ben dimostrato il Morin, non dev'esser stato greco e bisogna ricercarlo in occidente.

Fra i diversi personaggi che rispondono al nome di Epifanio vescovo, il Morin inclinò dapprima verso S. Epifanio vescovo di Benevento (3), vissuto alla fine del quinto secolo (494-499) (4), ma ultimamente pensò ad Epifanio che verso la metà dello stesso secolo tenne, come usurpatore, per venti anni la sede episcopale di Siviglia (5).

Ma l'ultima parola sull'autore di questo commentario, l'attendiamo dallo stesso ch. studioso, il quale ha promesso di pubblicarlo per intero negli « *Anecdota Maredsolana* ».

Ciò premesso, passiamo a parlare dei codici Cassinesi in cui si leggono le omelie di Epifanio, completando la lista che ne dà il Morin.

Questi, in tutto sono sette, scritti tutti in carattere Longobardo o Beneventano: Cod. Cas. 12 H; 17 H; 102 H H; 106 H H; 109 G G; 110 G G e 305 H. I due primi, il cod. 12 che è composto di due mss., ed il cod. 17, della fine del sec. XI, contengono varii sermoni ed omelie, per la maggior parte di S. Agostino (6). Il cod. 102 è del principio dello stesso secolo ed il 106 si compone di due mss., il primo (pp. 1-64) della metà del sec. XI, e l'altro (pp. 65-800), probabilmente del tempo dell'abate Teobaldo (an. 1022-1035), epoca in cui

(1) Di queste, venti in tutto, una sola non reca il nome di Epifanio (Cod. 102, p. 334) ed ha semplicemente il titolo: *Sermo unde supra.*

(2) In *Bibl. Casin.*, tom. I, p. 182.

(3) *Rev. Bénéd.*, tom. XXIV, p. 357-358.

(4) Cf. GAMS, *Series episcoporum*, etc., p. 671.

(5) *Études*, etc., n. 50. Cf. GAMS, op. cit., p. 72.

(6) Descritti nella *Bibl. Casin.*, I, pp. 164-178; 215-223 ed in *Codicum Casin. Catal.*, Montis Casini, 1915, vol. I, par. I, pp. 17-22, 26-28.

Digitized by Google

fu pure trascritto il cod. 109 (1) che è una continuazione del cod. Cas. 104. Il cod. 110 (2) è della fine del sec. XI e il cod. 305 (3) fu copiato nel monastero di S. Maria dell'Albaneta, prepositura di Montecassino, da un certo *Savino*, quando Luzio era priore dello stesso monastero (an. 1022-55).

Qui intendiamo parlare dei codici Cassinesi che attualmente si conservano a Montecassino, non tenendo conto di un codice citato dal Morin (4), che lo dice di provenienza Cassinese, cioè del cod. Madrid Bibl. Nazion. B 3, dove si trovano pure sette od otto sermoni di Epifanio (5).

Alla serie che ora ne diamo facciamo precedere in parentesi quadre il numero con cui i sermoni vengono segnati nel ms. di Reims:

[LV] SERMO SANCTI EPYPHANII EPISCOPI.
Inc. [*O*]*mnis scriptura ut ait apostolus divinitus inspirata.*
Cod. Casin. 12, p. 335-337.

[XVII-XVIII] SERMO SANCTI EPIPHANII EPISCOPI. IN NATALI SANCTI ANDREE.
Inc. *Terrena nobis exempla subicienda sunt. Audivit vestra dilectio et mecum pariter didicit clementiam.*
Cod. Casin. 12, p. 338-339.

[XLII] SERMO SANCTI EPIHANII EPISCOPI DE ZACHEO.
Inc. *Audivit vestra dilectio in praesenti sancti evangelii lectione.*
Cod. Casin. 12, p. 339-340.

---

(1) Descritto coi codd. nn. 102 e 106 nella *Bibl. Casin.*, II, pp. 418-429, 448-458, 470-489.

(2) Descritto nella *Bibl. Casin.*, III, p. 1-22.

(3) Descritto nella *Bibl. Casin.*, V, p. 78-87. Questo codice che contiene quattro sermoni di Epifanio non è citato dal Morin.

(4) *Rev. Bénéd.*, XXIV, p. 353.

(5) Descritto in HARTEL-LOEWE, *Bibl. Patr. latin. Hispan.*, p. 367-374, dove leggesi: « Der Charakter der Schrift ist der von Monte Cassino ». Il LOEW, *The Beneventan Script*, Oxford, 1914, non enumera questo codice tra quelli provenienti da Montecassino. Notisi però che detto codice presenta delle abbreviazioni che s'incontrano in alcuni codici Cassinesi. Cf. LOEW, op. cit., pp. 178, 268.

Digitized by Google

[XLVIII] Sermo Sancti epiphanii et erat iesus eiciens (1) demonium.

Inc. *Et erat inquit salvator eiciens demonium,*

Cod. Casin. 12, p. 340-341.

LVI] Sermo Sancti epiphanii episcopi Cum intrasset iesus (2).

Inc. *Beatus noster apostolus paulus doctor gentium.*

Cod. Casin. 12, p. 341-342.

[LX] Sermo epiphanii de septem panibus.

Inc. *In illis inquit diebus ait evangelista.*

Cod. Casin. 12, p. 342-343.

[XXIII] De matheo publicano Sermo Sancti epyphanii episcopi (3).

Inc. *Egressus est iesus rursus ad mare.*

Cod. Casin. 17, p. 426-428.

[LI] Sermo sancti epyphanii episcopi (4).

Inc. *Homo quidam erat dives.*

Cod. Casin. 102, p. 334-337; 109, p. 144-146; 305, p. 362-364.

[XXXIV] Sermo sancti epiphanii episcopi (5).

Inc. *Quantis remedis et medicaminibus dominus noster.*

Cod. Casin. 102, p. 523-525; 109, p. 382-383; 305, p. 549-551.

[XXXIII] Omelia epiphanii episcopi (6).

Inc. *Dulcissimi nobis domini nostri preceptum est.*

Cod. Casin. 102, p. 566-572; 109, p. 424-429; 305, p. 587-592.

[XXII] Expositio epiphanii episcopi.

Inc. *Quomodo prosequitur dilectissimi evangelii lectio.*

Cod. Casin. 106, p. 722-725.

---

(1) *eiciens*] cod. *eicies.*

(2) *Cum - iesus*] in nero e nell'interlineo da 2 mano.

(3) *Sermo - episcopi*] in nero e da 2 mano.

(4) Questo titolo si legge nei cod. 109 e 305; il cod. 102 ha invece: *sermo unde supra.* Questi tre codici per quanto riguarda il presente sermone sono sfuggiti alla diligenza del Morin.

(5) Titolo nei 3 codd. Il Morin omette la citazione del cod. 305.

(6) Il cod. 109 ha: *sermo Sancti epyphanii episcopi* e il 305: *Omelia Sancti epyphanii episcopi.* Quest'ultimo cod. non è citato dal Morin. Oltre i codd. di Madrid e di Benevento, citati dallo stesso Morin, il cod. della Bibl. Laur., XXXVIII, p. 15 *b.* (Cf. Bandini, I, p. 391), contiene pure questo sermone e lo attribuisce a S. Ambrogio.

Digitized by Google

XLIX] SERMO SANCTI EPIPHANII EPISCOPI.
Inc. *Audivit vestra dilectio evangelio canente* (1).
Cod. Casin. 109, p. 157-162; 305, 376-380.
[XLIV] SERMO SANCTI EPIPHANII EPISCOPI.
Inc. *Omnis cibus qui ad horam conditur vel calidus.*
Cod. Casin. 110, p. 240-241.

I sermoni qui enumerati furono tutti, ad eccezione di due, pubblicati nel *Florilegium Casinense* (vol. I, pp. 183-190, i nn. XVII-XVIII, XLII, XLVIII, LV e LVI; vol. II, pp. 117-120, 175-176, 187-188, i nn. XXXII, XXXIII, XXXIV, XLIX, LI; vol. III, p. 4-5, il n. XLIV).

Per compiere tutta la serie dei sermoni di Epifanio, contenuti nei codici ancora conservati nell'archivio Cassinese, pubblichiamo i due sermoni inediti, indicati coi nn. XXIII e LX; il primo dal titolo: *De matteo pubblicano,* tratta della vocazione dell'apostolo come viene narrata da S. Marco (II, 13-17), il secondo intitolato: *Sermo epiphanii de septem panibus,* riguarda la seconda moltiplicazione dei pani secondo il racconto dello stesso evangelista (VIII, 1-9).

De matheo publicano. Sermo Sancti epiphanii episcopi.

(Cod. Casin. 17 H, p. 426-428)

Egressus est iesus rursus ad mare, omnesque turbae veniebant ad eum. Jesus, salvator. Si salvator, et deus. Omnesque turbae veniebant ad eum. Mare saeculum intellegimus. Ergo egressus est dominus a maiestate patris in saeculum non ut in seculo conversaretur, sed ut de seculo. et de profundo penarum homines ad caelestia revocaret. Ideo ait, omnesque turbae veniebant ad eum. Turba enim omnes gentes significat. quia ex omnibus gentibus in seculo venient ad credulitatem filii dei. *Et cum preteriret vidit matheum levi.* Ipse enim sanctus matheus in suo evangelio puplicanum se nominavit. Puplicanus enim homo peccator est. Ipse se peccatorem nominavit. cum iam apostolus esset et sanctus, et conversatio eius non solum super terram, sed etiam super caelos haberetur. Vere enim dilectissimi, *quia omnis qui se exaltat humi-*

(1) Il cod. 305 ha *canentem*; il 109 espunge la *m*. Il Morin omette la citazione del cod. 305.

3. Mc. 2, 13 10. Mc. 2, 14 15. cf. Luc. 18, 14

6. *conversaretur*] *s.* corr. a *t.*

Digitized by Google

liabitur in inferno, *et qui se humiliat* super caelos *exaltabitur*. (p. 427) Sicut ait sapientia. *Iustus accusator sui est in primordio sermonis.* Et alibi *dic tu peccata tua ut iustificeris prius.* Ergo cum transiret dominus vidit matheum *et ait illi sequere me.* hoc est sequere viam meam, et sequere me ad caelos. *Et surgens secutus est eum*, et statim surrexit ad vocem domini. Surrexit, quia sedebat in peccatis et vitiis terrenis. oppressus rapinis et diversis cupiditatibus. Et continuo relictis his omnibus secutus est dominum. Et impleta est prophetia beati david dicens, *suscitat de terra inopem dominus, et de stercore exaltat pauperem.* Et iterum *haec est immutatio dextere excelsi.* Idest de peccatore sanctum, de puplicano apostolum. de homine angelum. Reliquit terrena, possedit caelestia. dimisit temporalia, apprehendit eterna. vicit gehenna et optinuit coronam. O amor, o desiderium. ut nullus amor terrenus. nulla delectatio saeculi, nullus terror iudicum. nec ad momentum eum retinuit. Et implevit quod ante predixerat sapientia. *Quis est hic et laudabimus eum fecit enim mirabilia.* Et non tantum secutus est salvatorem, sed etiam suscepit eum in domum suam. Discumbebat autem dominus cum discipulis suis in domo illius. Quomodo omnia reliquaerat? Domus mathei, pectus illius. Post relicta enim omnia terrena vitia, et cupiditates preparavit domino domum mundatam pectoris sui. Et non solum quia dominus discumbebat, sed et discipuli, et multi publicani veniebant. et discumbebant cum eis. Isti enim sunt puplicani qui iam doctrina exemplo illius secuti fuerant salvatorem. O spatiosa et digna domus sancti mathei, quae ipsam maiestatem capere potuit. Caelum enim sedes illius. et terra scabellum pedum eius. Et huius tanta maiestas. cum discipulis et puplicanis infra pectus beati mathei spatiose, et deliciose discumbebat. Utinam dignaretur dominus noster cum discipulis suis sedendo in domo pectoris nostri reficere. Immo magis ille dignetur qui dicit, *qui me diligit, et ego diligo eum, et pater meus diligit eum et ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus. Ecco sto ad ostium.* ad ostium scilicet animae nostrae. *et pulso, si quis audierit vocem meam, et intrabo ad eum, et cenabo cum eo et ipse mecum.* Sed unde nobis hoc

---

2. cf. Prov. 18, 17 — 3. cf. I S. 43, 26 — 4. sq. Inc. 2, 14; Matt. 9, 9
9. cf. Ps. 112, 7 — 11. Ps. 76, 11 — 16. Eccli. 31, 9
31. sq. cf. Ioh. 14, 21 sq. — 33. sq. Apoc. 3, 20

9. *suscitat*] cod. *suscita* — 10. *de*] add. a 2 man. super. lineam
13. *eterna*] cod. *eternam* — 22. *mundatam*] cod. *mundat*
25. *domus*] corr. ex *domo* a 2 man — 27. *scabellum*] corr. ab alia voce
28. *maiestas*] corr. a *maiestate* a 2 man. — *puplicanis*] *s.* add. a 2 man.
30. *reficere*] cod. *refice*.

Digitized by Google

contigat, qui cor idest domum pectoris nostri vitiis et peccatis et cupiditatibus terrenis repletum habentes. non meremur eum nec ad ostium animae nostrae accedere, dicente propheta. *Longe est a peccatoribus salus. quia spiritus sanctus disciplinae effugiet fictum. et auferet se a cogitationibus quae sunt sine intellectu. Quia excelsus dominus humilia respicit, alta autem de longe agnoscit.* Quia nichil eum latere potest. sed de longe eos cognoscit. sicut illos pharisaeos in praesenti lectione. qui se iustos esse dicebant, et murmurabant adversus dominum, quia cum publicanis et peccatoribus manducaret. Non enim dignabatur dominus discumbere nec introire in domum pectoris eorum, quia cor eorum plenum erat rapina. et iniquitate, et deforis erant ut monumenta dealbata. Idest coram hominibus se iustos esse iactabant. intus autem pleni erant ossibus mortuorum. et omni spurcitia. Non enim venerat vocare iustos. (p. 428) Non quia iusti essent, cum non sit qui faciat bonum, nisi unus deus. sed quia ipsi se iustos dicebant. Ideo peccatores vocantur in penitentiam, ut per penitentiam renoventur vasa idest pectora hominum ut erasa atque detersa, et expurgata vitia animae mereantur iam novum vinum. id est spiritum sanctum excipere. Novi utres fideles sunt. vel homines sancti, utres veteres iudei sunt. sive gentes vel homines peccatores. Non ergo digni sunt tales homines vinum, idest spiritum sanctum accipere, quia non merentur eum custodire ne utraque pereant. Festinate ergo complentes, qui statis in presenti et auditis domini evangelium. Expurgate de cordibus vestris, et eradicate omnem fetorem idolatriae. et omnem malitiam peccatorum, omnem vitiorum inmunditiam. Ut utres novi. idest homines novi, novum vinum hoc est spiritum sanctum, et novam tunicam. inmortalitatis accipere mereamini, ut utraque in aeternum servemini. Adiubante domino nostro iesu christo, qui cum patre et spiritu sancto vivit et regnat deus in saecula saeculorum. Amen.

Sermo epiphanii de septem panibus.

(Cod. Casin. 12 H, p. 342-343).

In illis inquit *diebus* ait evangelista in presenti lectione. *cum turba multa esset cum iesu nec haberent quod manducaret convocatis discipulis, ait illis misereor turbe huic.* Sed requiramus quod

3. Ps. 118, 155 4. Sap. 1, 5 6. Ps. 137, 6 11. sq. cf. Matt. 23, 25 sq. 14. cf. Mc. 2, 7 34. sq. Mc. 8, 1-2

1. *qui*] corr. *quia* a 2 man. *idest*] corr. ab *idem* a 2 man. *domum*] add. in marg. a 2 man. 3. *accedere*] *re* add. a 2 man. *dicente propheta*] add. a 2 man. inter lineas 4 *effugiet*] corr. ab *effugient* a 2 man. 5. *intellectu*] corr. ab *intellectum* a 2 man. 13. *dealbata*] cod. *deabbata* 18. *erasa*] corr. a *rasa* a 2 man. 24. *statis*] corr. a *satis* a 2 man. *presenti*] corr. a *presentis* a 2 man. *et*] add. inter lineas 26. *et*] add. inter lineas.

Digitized by Google

ait, in illis diebus, cum turba multa esset. Superius enim accesserant iudei ad salvatorem accusantes discipulos eius. ut quid non lotis manibus manducarent. quod dominus redarguit, quia ea que de corde male procedunt, ea potius hominem coinquinant. *Et relictis illis, venit in partes tiri et sydonis.* hoc est relictis iudeis, venit in fines gentium. ubi mulier chananea que est mater gentilium pro filia sua idest pro ecclesia dominum deprecatur. que tandiu postulavit, donec acciperet quod petebat. Post hec iterum curavit mutum et surdum. Ergo in his diebus cum multitudo populi concurrissent nec haberent quod manducarent. Turba hanc omnes gentes significare credituras intellegimus. pro quibus ipse dominus misericordia movetur, quia non haberent quod manducarent. Hoc spiritualiter intellegere debemus. ideo non habebant quod manducarent, quia gentes non legem habebant idest quinque libri moysy. non prophetas. non predicationem sancti iohannis. quia gentes non per legem, sed per fidem venerunt ad salvatorem. Ideo triduo perseverant. hoc est in nativitate in passione, et resurrectione domini. Sive in patre et filio et spiritu sancto. perseverare enim permanere est in confessione, sicut ipse dominus ait. *qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Dicit ergo dominus. *non habent quod manducent,* quia legem non habent. *Et dimittere eos ieiunos nolo, ne deficiant in via.* ut qui per fidem christo crediderant, per fidem christi pascerentur. *Quidam autem ex eis, de longe venerunt.* Longe enim erant gentes a deo. errando per idola. et modo omnis qui peccat longe est a deo. *Dicunt discipuli eius. unde istos poterit quis hic saturare panibus in solitudine?* adhuc apostolos tenebat incredulitas. donec ministeria revelarentur. nec recordabantur quod fecerat de quinque panibus et duobus piscibus. *Et interrogavit eos. quot panes habetis? qui dixerunt septem. Et precepit turbe ut discumberent super terram. et acccipiens panem gratias egit, et dedit discipulis suis ut apponerent. et pisces similiter benedixit et posuit ante illos. et manducaverunt et saturati sunt. et sustulerunt septem sportas plenas. Erant autem qui manducaverant quasi quattuor milia, extra mulieres et infantes.* Virtutes quidem domini manifestissime credimus esse factas in presenti. sed si aliquid latet in misterio ipsa gratia dominica requiratur. In superiori lectione de quinque panibus et duobus piscibus

1. sq. cf. Mc. 7, 1 sq. 4. cf. Mc. 7, 24 6. cf. Mc. 7, 25 sq. 8. cf. Mc. 7, 32 9. cf. Mc. 8, 1, 19. Matt. 24, 13 20. sq. Matt. 15, 32 23. Mc. 8, 3 25. Mc. 8, 4 28. cf. Matt. 16, 9 29. sq. Mc. 8, 5; Matt. 15, 35 30. sq. cf. Mc. 8, 6 sq.; Matt. 15, 37-38 37. cf. Mc. 6, 44; 8, 9.

28-29. *de - septem*] super abras. membr.

Digitized by Google

quinque milia hominum satiavit. hic quattuor milia. ibi duodecim cophinos sustulerunt. hic septem sportas plenas. ibi discipuli suggerunt dicentes, *desertus locus est et hora preteriit. dimitte turbas ut euntes in castella emant sibi escas.* hic penitus tacent discipuli. sed ipse dominus pro eis est sollicitus. Videamus quare tacent. quia necdum fuerant missi predicare gentibus, sed potius ad oves que perierunt domus israhæl. Prior ergo illa parabola pertinet ad iudeos. ista vero ad gentes. Ibi quinque panes fuerunt. hoc est quinque libri moisy. hic septem panes. qui sunt septem forme spiritus dei. Sicut at sanctus esaia propheta. *spiritus sapientie et intellectus. spiritus consilii et fortitudinis. spiritus scientie et pietatis. spiritus timoris domini.* Ibi duodecim cophini pleni, qui sunt duodecim apostoli, pleni spiritu sancto. Hic septem ecclesiæ, sive septem candelabra aurea. Ibi duo pisces qui sunt duo testamenta. sive unus liber omnium prophetarum, vel sancti iohannis predicatio. hic inde finitus numerus ponitur, quæ sunt dona gratiarum. Sicut ait apostolus. *Alii datur per spiritum sermo sapientiæ. Alii sermo scientiae. Alii prophetia. Alii genera linguarum. Alii interpretatio sermonum. omnia vero haec operatur unus adque idem spiritus.* Ibi super fenum recumbunt, hic super terram. utrumque est una conversatio. una gratia. una virtus. una deitas. Ibi super fenum discumbunt, hoc est mortificata opera carnis. quia *omnis caro fenum* ait propheta. Hic super terram discumbunt. idest opera terrea conculcaverunt. Ibi quinque milia sunt refecti, qui numerus pertinet ad iudeos. nam post ascensionem domini loquente sancto petro quinque milia sunt baptizati. hic quattuor milia, hoc est de tota terra omnes gentes a quattuor cardinibus celi gratia septiformis spiritus sancti sunt repleti in vitam eternam. Et ideo dilectissimi nos qui non per legem sed per fidem credimus in dominum nostrum iesum christum, qui non ex operibus sed ipsius gratia sumus redempti, qui non ex quinque panibus idest ex quinque libris moysi. sed ex septiformis gratia spiritus sancti sumus repleti. In oc septiformi spiritu filii dei in quo vocati sumus permaneamus. repleti dono . . . . .

La conclusione del sermone manca delle ultime parole, le quali si dovevano leggere nella seconda colonna di scrittura della pagina del codice, la quale colonna si trova al presente del tutto tagliata.

D. Mauro Inguanez
Monaco di Montecassino.

1. cf. Mc. 6, 43; 8, 8 — 3. Matt. 14, 15 — 6. cf. Matt. 15, 24
10. Is. 11, 2-3 — 12. cf. Mc. 6, 43 — 14. cf. Mc. 6, 38 — 17. sq.
1. Cor. 12, 8-11 — 20. cf. Mc. 6, 39; 8, 6 — 22. Is. 40, 60
24. cf. Mc. 6, 44 — 25. cf. Act. 4, 3 — 26. cf. Mc. 8, 10.

13. *sive*] cod. *sivi* — 14. *sunt*] *n* corr. a *s* — 18. *prophetia*] super abras. membr. — 24. *terrea*] cod. *terra*. — 31. *quinque*] super abras. membr. — 32. *repleti*] cod. *repbeti*.

Digitized by Google

L'edifizio cistercense dell'Abbazia di Rivalta Scrivia

presso Tortona (*)

Quando, tra il 1185 e il 1186, passava all'altra vita l'abate Ascherio (1), la comunità monastica di Rivalta Scrivia viveva ancora presso la primitiva chiesa del castello dedicataa san Giovanni; ma il primitivo monastero era già venuto assumendo un altro aspetto, poichè, in un documento del 22 febbraio 1183, si trova designato col nuovo nome cistercense di monastero di S. Maria di Rivalta. Evidentemente l'abate Pietro, col governo del monastero assunto nel 1180, avea preso altresì a delineare la costruzione di un cenobio e di una chiesa secondo gli usi e i principi dell'ordine cistercense (2). E benchè nei documenti sia conservato ancora per lunghi anni il titolo altresì di S. Giovanni, proprio della chiesa primitiva, si deve tuttavia ammettere che durante il governo dell'abate Pietro (1180-1184) vi sia stato a Rivalta un principio di nuova costruzione di vari edifizi monasteriali.

Quanti anni durassero le costruzioni cisterciensi di Rivalta prima

---

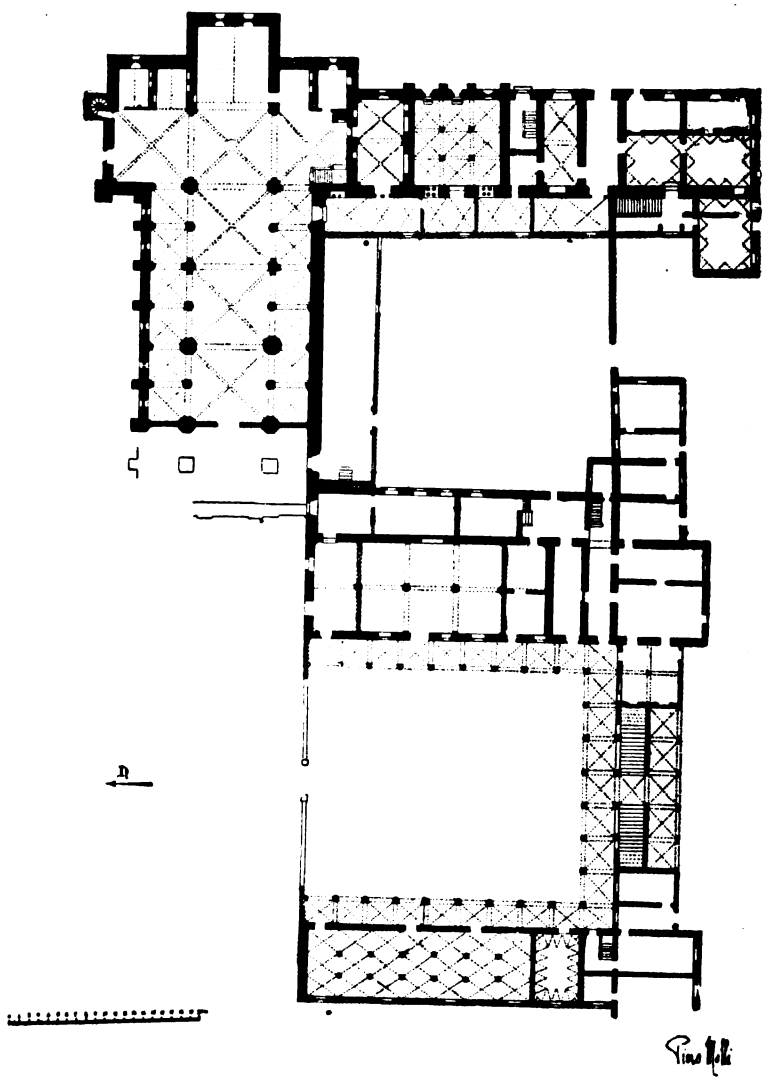
(*) I rilievi, che adornano il presente articolo, sono dovuti alla gentilezza squisita dell'Ing. Piero Molli di Torino, che li ha posti a nostra disposizione per la monografia sull'Abbazia di Rivalta Scrivia che sta per uscire in questi medesimi giorni (Tortona, Tip. A. Rossi).

(1) Di lui e dell'opera si hanno maggiori notizie in *Julia Dertona*, fasc. XXXVII, giugno 1913, p. 3-26.

(2) E' noto che i Cisterciensi hanno dedicato quasi tutte le loro chiese, e monasteri alla Madonna. Cfr. E. VACANDARD, *Vie de Saint Bernard*, Paris, Lecoffre, 1910, t. II, pag. 94. Così prescrivono gli *Instituta generalis capituli apud Cistercium* del 1152, cap. XVIII: Quod omnia monasteria in honorem beate Marie dedicentur. « Quia antecessores nostri et patres de ecclesia Molismensi, que in honore est beate Marie, ad Cisterciensem locum unde et nos exorti sumus primitus venerunt, iccirco decernimus ut omnes ecclesie nostre ac successorum nostrorum in memoriam eiusdem celi et terre regine sancte Marie fundentur ac dedicentur ». GUIGNARD, *Les monuments primitifs de la Règle Cistercienne*, Dijon, 1878, pag. 254-5.

Digitized by Google

di giungere al loro compimento, non si può raccogliere nè da' do-



Rivalta Scrivia - Pianta della chiesa e del monastero.

cumenti, nè dall'esame archeologico dell'edificio monumentale tuttora

Digitized by Google

esistente. Ma poichè vari degli istrumenti conservati nei Cartari furono rogati in alcuni dei locali o degli annessi del monastero chiaramente designati, si ha dalla loro data il modo di conoscere in qual epoca le diverse parti dell'abbazia erano già costruite.

Appare certo che la primitiva chiesa di S. Giovanni sorgeva presso un lago, il quale è ricordato in documenti del 1151 e del 1162. Il lago, come ricettacolo di acque stagnanti, derivate senza dubbio dalla Scrivia, dovè essere prosciugato per togliere di mezzo una sorgente di aria malefica. Stendevasi probabilmente tra l'attuale gruppo di edifizi monasteriali e il corso del fiume. Al prosciugamento tenne dietro un lavoro di riempitura e poi un elevamento artificiale sopra il livello del suolo circostante. Per questo lavoro, e per gli altri necessarii alle nuove costruzioni fornirono l'occorrente materiale le case diroccate o diroccanti che erano intorno al castello o addossate ad esso. Ma prima di metter mano al grandioso nucleo di edifizi, che fu intenzione di far sorgere, i monaci avranno indubbiamente allestito una fornace per cuocere i laterizi necessari. Questi dovettero essere i lavori preparatorii.

Poscia, sopra una pianta che può trovar confronto in altri monasteri cisterciensi, venne dato principio alle costruzioni. I documenti procedono gradatamente come gradatamente doveva procedere la fabbrica. Prima del 1180, i venditori di terre, ne ricevono il prezzo dall'abate Ascherio o dal suo munzio o messo a nome della chiesa di Rivalta, o del monastero (di S. Giovanni) di cui Ascherio era abate. Dopo il 1180, più raramente appare il titolo di S. Giovanni tanto per la chiesa che pel monastero; e quando appare, salvo eccezioni che diventano più rare a misura che si procede innanzi, è accompagnato al titolo di S. Maria.

La prevalenza che viene assumendo il titolo di Santa Maria, o solo od unito a quello di S. Giovanni, deve indurci a credere che a poco a poco, a fianco del castello e della chiesa di S. Giovanni' stava elevandosi la nuova fabbrica cisterciense. Tuttavia i pochi documenti che ci hanno mantenuto isolato il titolo di S. Giovanni tanto per la chiesa che pel monastero, possono suggerire diverse ipotesi; o che i monaci fino al 1226 si mantenessero nella residenza antica, o che questo gruppo di documenti debba riferirsi all'intero edifizio,

Digitized by Google

antico e nuovo, che non essendo ancora condotto a termine veniva da molti designato col primitivo titolo. Il certo pare questo, che tutti i documenti che hanno conservato il titolo di S. Giovanni senza aggiungere quello di S. Maria per la chiesa e pel monastero di Rivalta dal 1183 al 1226, si riferiscono indubbiamente all'abate della comunità cisterciense ed alla chiesa da essa uffiziata ed al monastero da essa abitato. Poichè tanto le donazioni, quanto i pagamenti degli acquisti non si possono intendere senza annettervi questo significato.

Ma dei nuovi edifizi già esistenti recano testimonianza sicura i documenti posteriori de' Cartari.

L'infermeria — Il 13 ottobre 1220 un certo Rovoro Grasso a Castelnuovo confessò a frate Giglio di Rivalta di dovere dare al monastero rivaltese tre moggia di frumento, secondo la misura di Castelnuovo, per la parte che il signor Ianuario Grasso, suo padre, aveva giudicato doversi al cenobio suddetto per l'infermeria del monastero (1). L'edifizio dell'infermeria, non solo distinto ma quasi separato del nucleo principale delle fabbriche monasteriali, era l'ultimo a costruirsi. In nessun monastero di qualche importanza poteva mancare (2). Ne' due monasteri cisterciensi meglio conservati in Italia, a Fossanova e a Casamari, l'infermeria era isolata dal resto dell'edifizio ed avea, per causa d'igiene, le sue latrine sopra una cisterna o sopra un canale di acqua corrente (1). A Rivalta v'era un'infermeria a parte, anche pei poveri, come si rileva da un atto del 2 ottobre 1260, rogato « in infirmitorio pauperum de Ripalta » e da un altro atto del 3 febbraio 1261, che fu rogato « in infirmitorio pauperum monasterii de Ripalta » (2). Quest'infermeria pei poveri era una specie

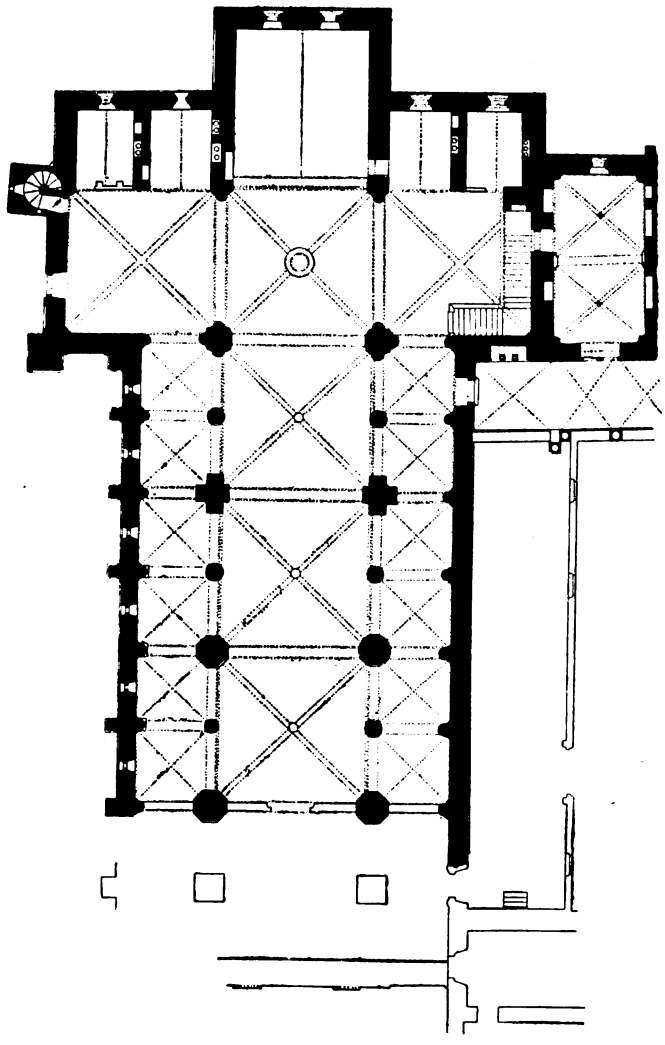
(1) A. F. TRUCCO, *Cartari dell'abbazia di Rivalta Scrivia* BSSS), vol. I, pag. 62, LIIII: « ... pro iudicato quod Januarius grassus condam pater eius fecerat suprascripto monasterio nomine infirmarie suprascripti monasterii . . . ».

(2) *Consuetudines*, cap. XCII: « De infirmis qui sunt in infirmitorio », in GUIGNARD, *Les monuments primitifs de la Règle Cistercienne*, pag. 202-204; cfr. cap. CXVI: « De infirmario » (*Ibidem*, pag. 238-239).

(3) C. ENLART, *Origines Françaises de l'architecture Gothique en Italie* (*Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. LXVI), Paris, Thorin, 1894, pag. 29.

(4) A. F. TRUCCO, *Cartari*, II, pag. 73, doc. CCXVIII; pag. 75, doc. CCXXVIII.

Digitized by Google



Rivalta Scrivia – Pianta della chiesa.

Digitized by Google

di casa o d'ospizio, come sembra indicare un documento del 3 dicembre 1258 (1).

Il chiostro — La prima volta che è rammentato il chiostro di Rivalta, come già esistente, è in un documento del 15 maggio 1223. Il priore Artaldo, col consenso de' suoi frati, don Oberto cantore, Giovanni sottopriore, Giacomo sagrestano, Bongiovanni « calege » Ugo « medii » cellerario, Alessandro, Ruffino « sancti », Sigebaldo di Bagnaria, Giovanni « Falcidie », Allegro « Bergami » e Raimondo, fa una permuta di terreni con un certo Lorenzo di Musolengo, e l'atto è rogato dal notaro Oberto « in claustro Ripalte » (2). Il chiostro ne' monasteri cisterciensi era comunemente collocato sul fianco destro della chiesa: stendevasi a forma di quadrato talvolta perfetto, e talora in forma rettangolare, a seconda dello spazio e delle officine od aule che v'erano ne' lati, uno dei quali si prolungava sul fianco stesso della chiesa (3). A Rivalta Scrivia, nel 1244, v'erano due chiostri, quello nuovo di costruzione cisterciense, e quello antico, poichè in un atto di offerta compiuto da Giacomo del fu Anfusio di Capriata d'Orba il 24 marzo del 1244, è notato ch'esso venne fatto « in claustro veteri monasterii sancte marie de Ripalta » (4). Evidentemente il chiostro vecchio o primitivo doveva trovarsi quasi fuori della pianta regolare del monastero cisterciense, e forse non era che il piccolo chiostro dell'antico castello, ov'era un parlatorio, ricordato in un documento del 24 giugno 1228 (5), chè difficilmente il castello sarà stato incorporato nelle nuove costruzioni. Il chiostro vecchio rimaneva in piedi ancora nel 1295 (6).

Il parlatorio — La regola prescrive il massimo silenzio ne' chiostri: era dunque necessario un luogo ove fosse lecito parlare e dare udienza e questo consisteva in una galleria che dal chiostro metteva

(1) A. F. TRUCCO, *Cartari*, II, pag. 224: « In monasterio Ripalte, ordinis Cisterciensis, terdonensis dyocesis, in domo et hospitali panperum ».

(2) A. F. TRUCCO, *Cartari*, I, pag. 138, doc. CLXVII; cfr. II, pag. 37, doc. CXXII.

(3) Vedi gli esempi, in C. ENLART, *Origines*, cit., pag. 82-96.

(4) A. F. TRUCCO, *Cartari*, II, pag. 192, doc. DLXXVII.

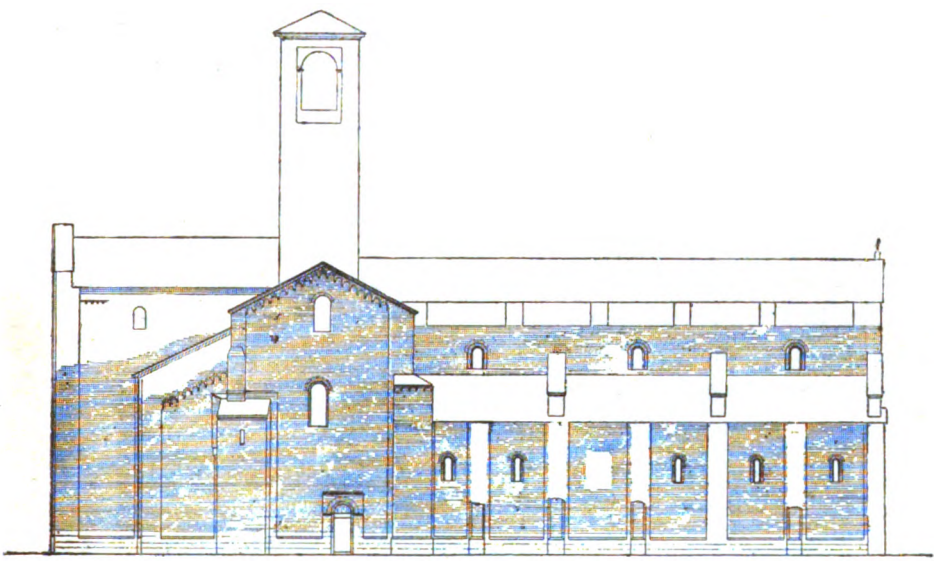
(5) « In castro sancti Johannis de Ripalta silicet in parlatore ». A. F. TRUCCO, *Cartari*, I, pag. 141, doc. CLXVIII.

(6) A. F. TRUCCO, *Cartari*, II, pag. 50, doc. CLVI (1 ottobre 1295). « in claustro veteri monasterii de Ripalta ».

Digitized by Google

al giardino o ad altre dipendenze. Questa galleria separava d'ordinario il capitolo o sala capitolare dalla sala di riscaldamento avente un gran camino e detta perciò ***caminata*** o ***calefactorium*** (1).

A Rivalta troviamo ricordato il parlatorio in un documento del 24 giugno 1227 e poi in molti altri degli anni seguenti. L'atto del



Rivalta Scrivia - Fianco sinistro della chiesa.

1227 è compiuto « in p a r l a t o r e sancti Johannis de Ripalta » (2), ma probabilmente qui è indicato il parlatorio che si trovava nel chiostro vecchio del castello di Rivalta. In seguito sembra sempre trattarsi del parlatorio del nuovo chiostro cisterciense. Così l'atto del

(1) C. ENLART, *Origines*, cit., pag. 96. « Calefactorium » è il termine adoperato per la sala di riscaldamento dalle *Consuetudines* Cisterciensi. Cfr. GUIGNARD, *Les monuments*, cit., pag. 174.

(2) A. F. TRUCCO, *Cartari*, II pag. 39, doc. CXXVI.

Digitized by Google

16 maggio 1232 è fatto « in c l a u s t r o monasterii Ripalte, in parlatorio Ripalte » (1). Il medesimo locale è detto « locutorio » in un atto del 13 aprile 1234 (2), « colloquio » in un atto del 14 giugno 1235 (3) e perfino « auditorio » nel 1244 (4). Probabilmente di parlatori ve n'aveano due: l'uno pei monaci e l'altro pei conversi. Poichè un atto del 28 agosto 1289 sembra distinguere l'uno dall'altro, dicendosi compiuto « in parlatorio m o n a c h o r u m monasterii de Ripalta » (5).

Altre parti del monastero. — I documenti sono muti intorno alle altre parti del monastero. Un atto del 22 maggio 1235 è fatto « in b r o l i o monasterii sancte Marie di Ripalta » e con questa designazione volevasi indicare la clausura, o luogo circostante al monastero, circondato da mura (6). Un atto del 31 marzo 1237 è fatto « in c u r i a Ripalte » e la curia doveva rispondere al luogo dove solevansi tenere le amministrazioni del monastero, forse in uno dei lati del chiostro (7) o com'è indicata in un atto del 5 maggio 1261, « sub porticu qui est iuxta portam magnam » (8). Nel 1243 (1 novembre) si ha un atto fatto « apud p o r t a m monasterii de Ripalta » (9), e nel 1245 (12 agosto) un altro atto è compiuto « ante p o r t a m » dello stesso monastero (10). Dal che pare almeno potersi dedurre che il cenobio rivaltese avesse due porte principali, che dall'esterno mettessero nell'interno, l'una grande e l'altra comune. Da un atto del 28 marzo 1296 si apprende che v'era altresì una càneva o cantina per la conserva dei vini col suo portico (11). Il 23 aprile 1264 è rogata la

(1) A. F. TRUCCO, *Cartari*, I, pag. 24, doc. II; cfr. II, pag. 61, doc. CLXXX (17 agosto 1635).

(2) A. F. TRUCCO, *Cartari*, I, pag. 142, doc. CLXVIIII.

(3) A. F. TRUCCO, *Cartari*, I, pa, 45. doc. XXVIII: « In c o l l o q u i o sancte Marie de Ripalta »; cfr. II, pag. 41, doc. CXXXI (9 maggio 1247): « In c o l l o q u i o monasterii Ripalte ».

(4) A. F. TRUCCO, *Cartari*, I, pag. 235, doc. CCLXLI (9 ottobre 1244): « In a u d i t o r i o monasterii Ripalte ». Il termine usato dalle *Consuetudines* Cisterciensi per indicare il parlatorio è precisamente questo di « auditorium ». Cfr. GUIGNARD, *Les monuments*, cit. pag. 174.

(5) A. F. TRUCCO, *Cartari*, II, pag. 42, doc. CXXXIII.

(6) A. F. TRUCCO, *Cartari*, II, pag. 126, doc. CXLVI.

(7) A. F. TRUCCO, *Cartari*, II, pag. 126, doc. CXLVII.

(8) A. F. TRUCCO, *Cartari*, II, pag. 63, doc. CLXXXIV: « In curia monasterii de Ripalta sub porticu qui est iuxta portam magnam ».

(9) A. F. TRUCCO, *Cartari*, I, pag. 429. doc. CLIII.

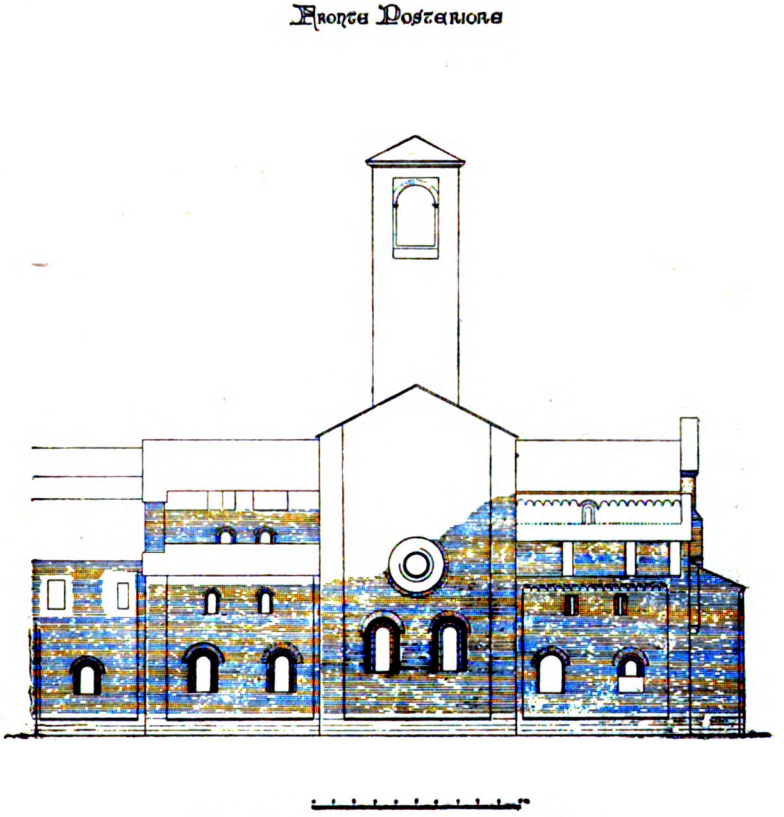
(10) A. F. TRUCCO, *Cartari*, II, pag. 27, doc, XC,

(11) A. F. TRUCCO, *Cartari*, II, pag. 20, doc. LXV: « In monasterio sancte Marie de Ripalta sub porticu domus caneve ».

Digitized by Google

offerta di sè di Rufino Griffo di Novi « in orto monasterii Ripalte » (1), e quest'orto doveva essere attiguo all'edifizio del monastero e probabilmente dentro il recinto della clausura.

Le altre parti non ci sono note, ma ciò nondimeno, nel primo corpo di fabbriche costituenti il quadrilatero del chiostro non doveva



Rivalta Scrivia - Fronte posteriore della chiesa.

mancare nè la sagrestia (per Rivalta, sul fianco destro della chiesa) nè l' aula capitolare, dopo la sagrestia, nè il refettorio, nè la cucina, con la relativa dispensa o deposito di generi alimentari, e poi le diverse officine; nel piano superiore si susseguivano le celle formanti il dormitorio pei monaci e pei conversi.

(1) A. F. Trucco, *Cartari*, II, pag. 194, doc. DLXXXIII.

Digitized by Google

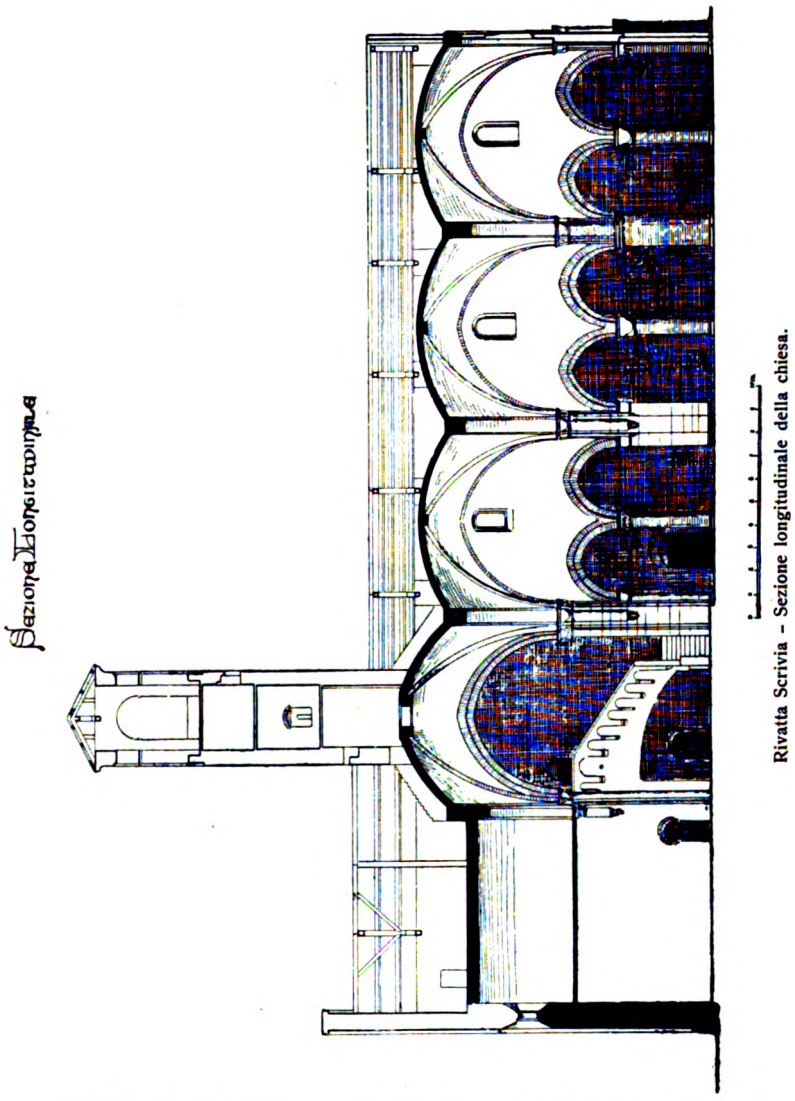
Di tutti questi locali, i più cospicui tuttora esistenti sono la chiesa e l'aula capitolare; l'una e l'altra degne di particolar menzione, perchè servono a mettere sott'occhio le linee architettoniche di tutta la costruzione cisterciense.

L'ordine cisterciense, segnatamente dal tempo di san Bernardo, seguì per la costruzione dei suoi monasteri alcune norme precise, ispirate ai concetti di solidità, di austera semplicità, di esclusione di ogni ornamento superfluo (1). Per la necessità del continuo costruire, vennero i monaci stessi addestrandosi nelle regole e nell'arte dell'edificare monasteri e templi, ne' quali l'austera semplicità del concetto si accoppia alla sublime armonia delle linee architettoniche, producendo un mirabile effetto artistico che eleva l'anima a Dio. Il concetto generale, a cui gli edifici dell'abbazia di Rivalta, — per quanto è dato di poter giudicare dalla chiesa e dalla sala capitolare, — sono informati nella icnografia e nelle elevazioni loro; e le varie forme architettoniche in essi adottate mostrano evidenti i caratteri dello stile generalmente usato in Italia da' cisterciensi. Ma come nessuna originalità particolare si ritrova nella disposizione planimetrica della pianta delle abbazie cisterciensi (che era quella adottata generalmente prima dei cisterciensi, dai monasteri benedettini), così nelle elevazioni di esse, l'architettura di questi monaci non ha uno spiccato carattere di stile e di ornamenti suo proprio, ma si esplica nelle varie regioni

(1) E' nota l'austera requisitoria di san Bernardo contro il lusso e la magnificenza dei benedettini di Cluny che promovevano edifizi molto sontuosi. Egli vi ha criticato ogni cosa: l'altezza sorprendente delle chiese, la loro lunghezza eccessiva, l'inutile ampiezza delle loro navate, i loro ricchi materiali resi lucidi con tanta cura, le loro pitture che attirano lo sguardo; tutte cose che richiamando su di sè l'attenzione dei fedeli venuti per raccogliersi, rappresentano a lui il culto affatto materiale degli antichi Israeliti. Fa distinzione tra architettura episcopale e architettura monastica; alla prima conviene la gioia, la ricchezza e la pompa, ma alla seconda, la severità, la povertà, la privazione d'ogni ornamento. Cfr. E. VACANDARD, *Vie de Saint Bernard*. I, pag. 99-134. Ma in fondo a questa requisitoria si scorgono i principi austeri de' primi cisterciensi che vollero escluso dal tempio tutto ciò che sapesse di superbia o di superfluità o potesse alterare la povertà: non croci d'oro o d'argento, ma solo di legno colorito; non candelabri se non di ferro; non turiboli se non di ferro o di stagno; non pianete di fustagno o di lino con ornati d'oro o di argento; nè camici od amitti se non di lino; abrogati i pallii, le cappe, le dalmatiche, le tuniche; i calici d'argento e non d'oro, ma soltanto dorati; le tovaglie degli altari di lino e senza dipintura; le ampolle senz'oro e argento. Così l'*Exordium Cisterciensis cenobii*, in GUIGNARD. *Les monuments*, cit., pag. 73-74.

Digitized by Google

con forme e strutture diverse, e palesa chiaramente l'influenza esercitata sugli edifici costruiti da quest'ordine monastico, dalle tradizioni artistiche locali.

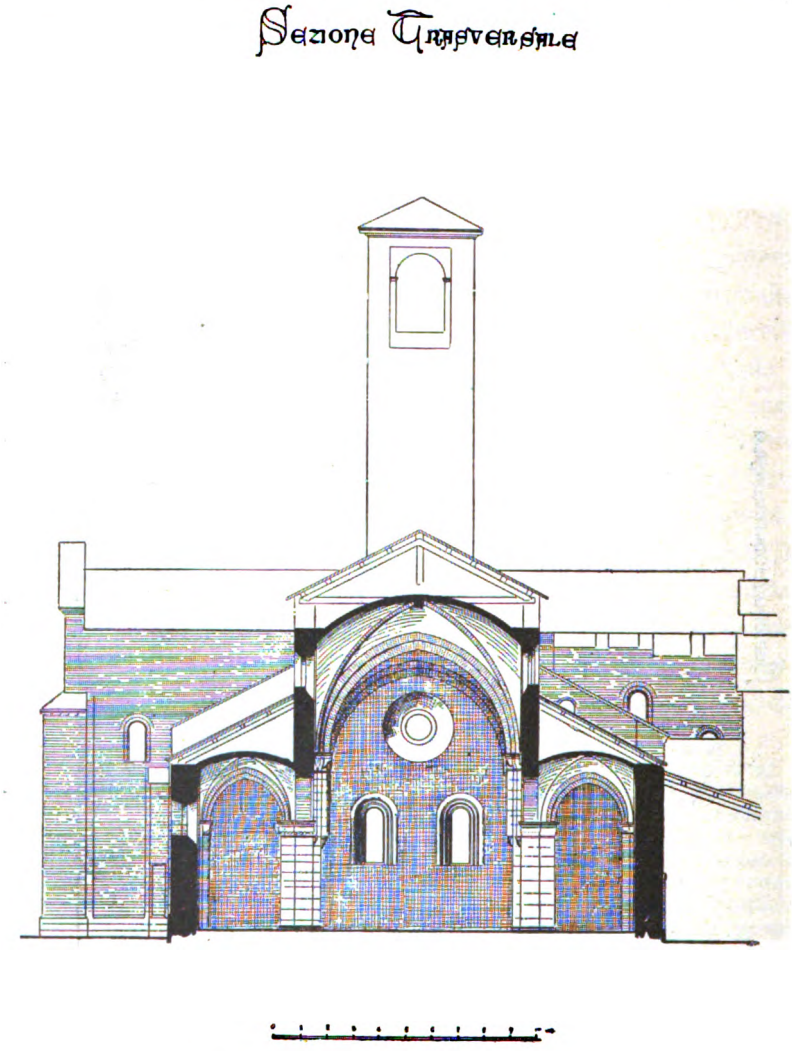


Rivatta Scrivia - Sezione longitudinale della chiesa.

L'architettura ogivale, — che è quella preferita dai cisterciensi — è l'esplicazione perfezionata di quella maniera d'architettare, che oltre Alpe fu detta r o m a n z a , e in Italia l o m b a r d a , perchè sorta

Digitized by Google

appunto in Lombardia dalla fusione dell'architettura della decadenza romana con elementi architettonici bizantini ed orientali, operata prin-



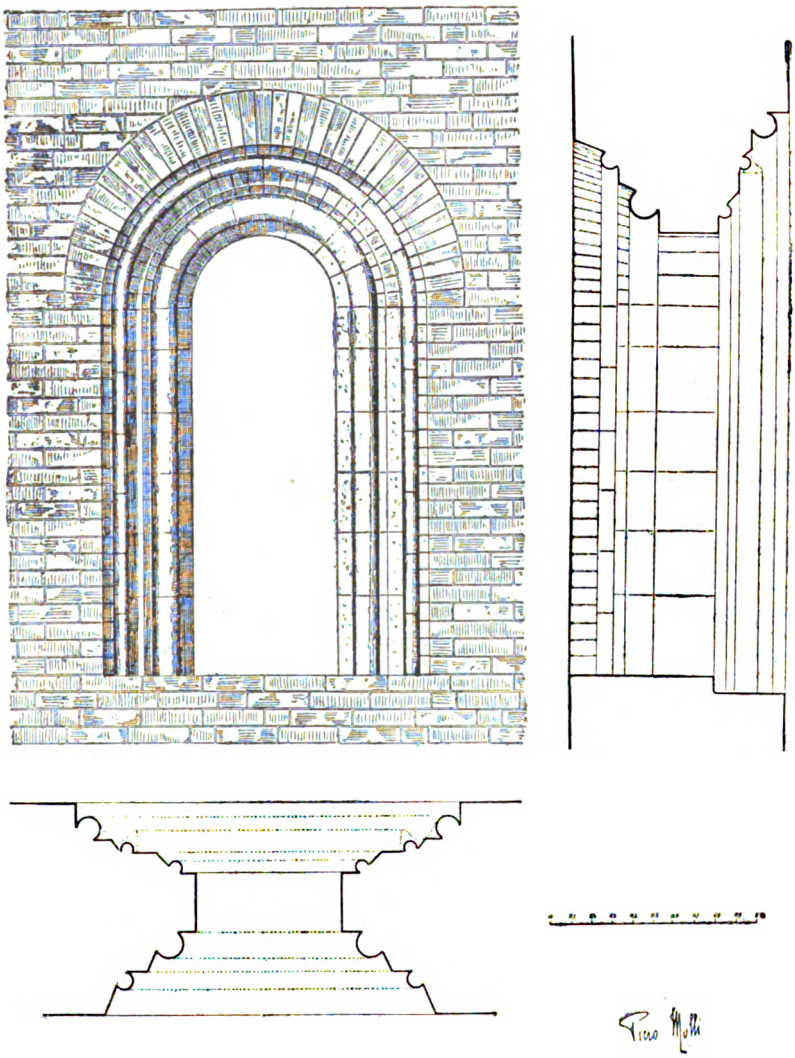
Rivalta Scrivia - Sezione trasversale della Chiesa.

cipalmente dai monaci benedettini e da essi trasportata in Francia e nel resto d'Europa. Caratteri principali dell'architettura lombarda che si afferma decisamente formata, fino dal secolo IX, nel sant'Ambrogio

Digitized by Google

di Milano, sono il pilastro a fascio e la volta a crociera poggiata sui

Finestra del Coro



Rivalta Scrivia – Finestra del coro.

sott'archi, i mezz'archi e sulle costole o nervature diagonali. Ora, le

Digitized by Google

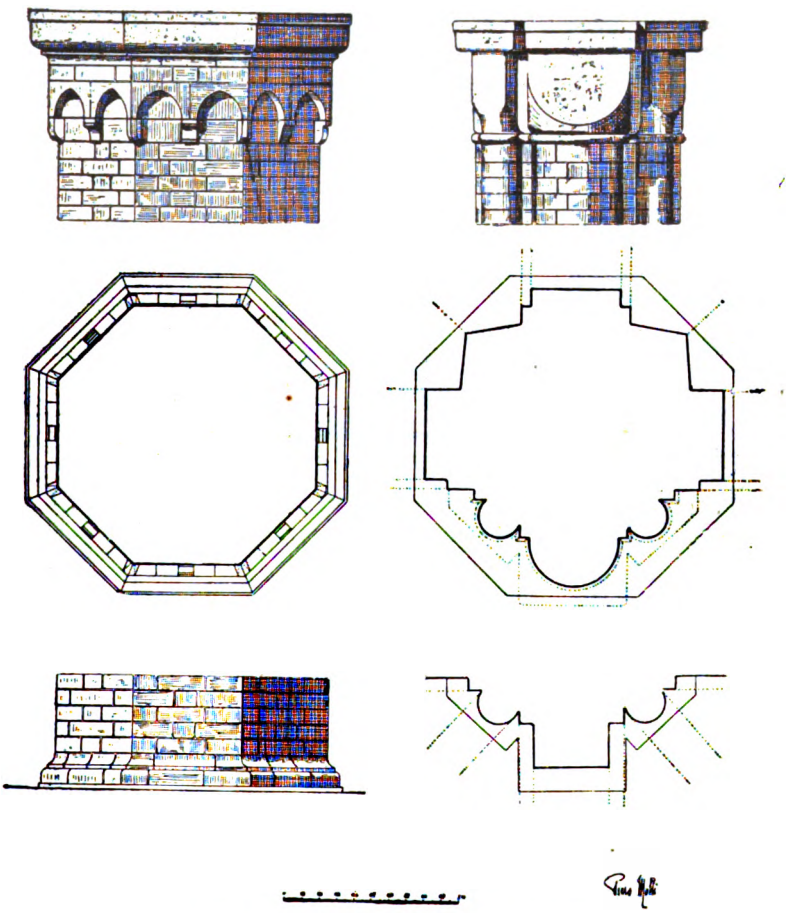
prime e più importanti chiese costruite dai cisterciensi in Italia prendono quasi tutte forma, nelle loro linee generali, dal concetto fondamentale della basilica lombarda a volta. A Fossanova, a Casamari, a S. Galgano, a S. Maria d'Arbona, a Chiaravalle di Castagnola, il sistema delle volte a crociera ogivali nasce organicamente dal pilastro a fascio: non vi ha quindi rapporto fra i caratteri fondamentali dello stile architettonico di tali chiese, e quelli proprii dello ogivale secondo la scuola di Francia che ha per principale elemento costitutivo dei sostegni delle volte la colonna monocilindrica. Perciò lo stile usato dai cisterciensi in Italia nella costruzione della maggior parte de' loro templi è uno stile di transizione, che, inspirato agli elementi fondamentali dell'architettura lombarda, palesa poi in certe disposizioni icnografiche, in alcune forme statiche ed in qualche particolarità ornamentale, l'influenza della scuola architettonica della Borgogna (1).

Le tradizioni italiane e il sentimento artistico locale si affermarono assai largamente negli edifizi della abbazia di Rivalta, in special

(1) A. CANESTRELLI. *L'Abbazia di San Galgano*, Firenze, Alinari, 1896, pag. 79-89. Questo è detto, principalmente per quegli autori che, come l'ENLART (*Origines*, cit.) fanno pervenire a noi lo stile architettonico ogivale dalla Francia, e ne attribuiscono il merito precipuo ai Cisterciensi, quasi fossero stati « missionari dell'arte francese ». Non è provato che lo « studium artium » che, per un documento dell'11 agosto 1240, si sa essere esistito nella badia cisterciense di Fossanova, fosse un centro di studio di architettura, come suppone senz'esitazione alcuna l'ENLART (*Origines*, pag. 11). Gli ultimi studi dimostrano coll'evidenza dei dati storici e coll'esame comparativo dei monumenti, come il germe e l'embrione di quel nuovo stile venissero dati alla Francia dall'Italia, coi principali elementi costruttivi della basilica lombarda portati in Francia da Guglielmo da Volpiano (961-1089), seguìto poco dopo da Lanfranco da Pavia (1005-1089) e da numerose maestranze di muratori lombardi, che si sparsero nei paesi al nord delle Alpi, attratti dalle grandi costruzioni colà iniziate. Cfr. B. MAGNI, *Storia dell'Arte Italiana*. Roma, Officina Poligrafica Romana, 1900, vol. I, pag. 334-5; A. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, Milano, Hoepli 1902, vol. III, pag. 2; G. GIOVANNONI, *L'Architettura dei monasteri Sublacensi*, in *I monasteri di Subiaco*, Roma, Ministero della P. I., 1904, pag. 336-338; G. T. RIVOIRA, *Le origini della architettura lombarda*, Roma, Loescher, 1907, vol. II, pag. 2 e 225; C. PINZI, *Il palazzo papale di Viterbo*, Viterbo, Agnesotti, 1910, pag. 14-16; e l'articolo: *Storia ed architettura monastica nella Toscana* in *Rivista Storica Benedettina*, Roma, VIII, 1913, pag. 238-255. Ai Cisterciensi spetta veramente il merito d'aver fatto grandissimo uso ne' loro edifizi dello stile ogivale e d'avere perciò contribuito a diffonderlo, sia pure modificato da forme decorative ed ornamentali suggerite dal sentimento artistico e dalle tradizioni locali.

Digitized by Google

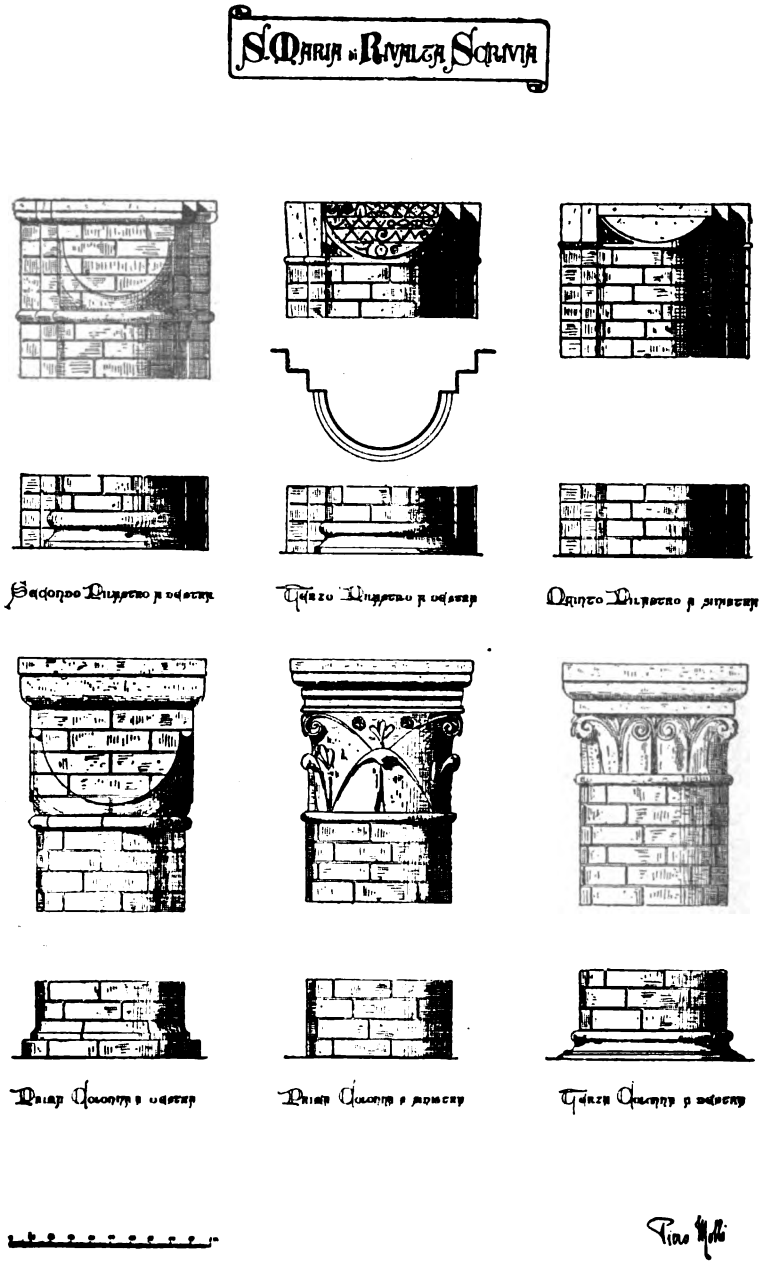
modo poi nella chiesa, dove lo stile di transizione proprio dei principali monumenti cisterciensi in Italia, si accoppia a forme ed a ca-



Rivalta Scrivia - Primo pilone destro della chiesa.

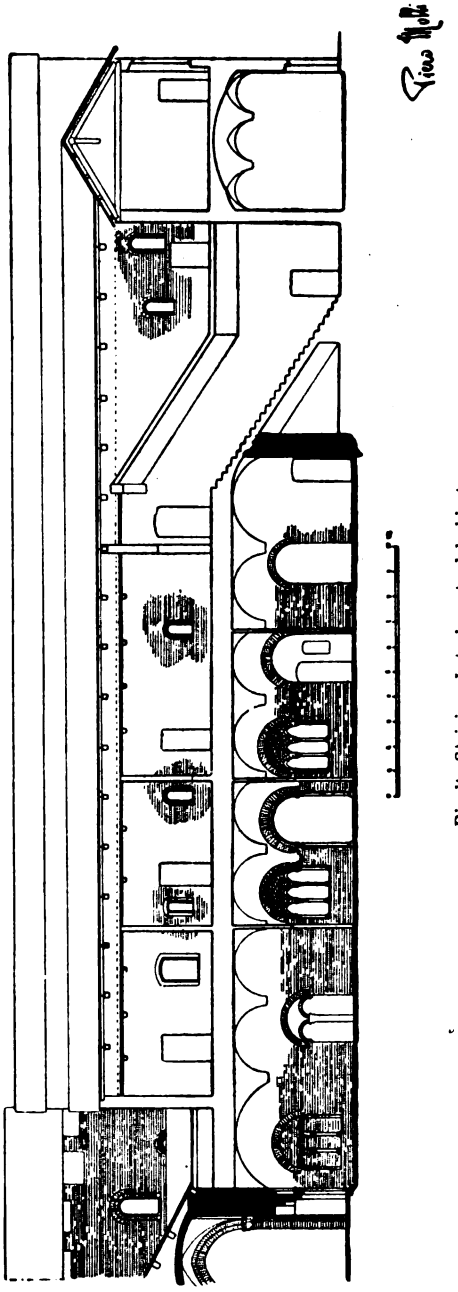
ratteri decorativi non solo schiettamente italiani ma accentuatamente lombardi.

Digitized by Google



Rivalta Scrivia – Colonne e pilastri della chiesa.

Digitized by Google



Rivalta Scrivia - Lato levante del chiostro.

Digitized by Google

Essa è perfettamente orientata secondo le regole liturgiche, cioè coll'abside volto ad oriente e la facciata ad occidente, ed ha forma di croce latina, a tre navate, con quattro valichi per parte nel braccio maggiore della croce, compresovi quello che mette al collaterale del transepto. La parte centrale della crociata ha la pianta quadrata, secondo la disposizione, fra noi generalmente usata, di costruire le volte della nave maggiore su pianta rettangolare bislunga.

L'abside del tempio di S. Maria di Rivalta è anch'esso di pianta quadrata, e perciò terminato all'esterno in modo rettilineo. Questa forma quadrata dell'abside fu usata dai cisterciensi nella maggior parte delle loro chiese perchè forse era più conforme a quello spirito di austerità, di semplicità e di economia che animava, specialmente nei primordi, il loro ordine (1). E mentre la forma caratteristica dei cori delle chiese di Francia è la circolare a collaterali e con cappelle raggianti, di cui si ha esempio anche in quelle cisterciensi di Pontigny e di Clairvaux, l'abside quadrato è disposizione planimetrica tutta speciale degli edifizi italiani. Infatti, hanno l'abside quadrato quasi tutte le grandi e piccole chiese delle abbazie cisterciensi, di Fossanova, Casamari, S. Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane presso Roma, S. Galgano, S. Maria d'Arbona, Chiaravalle milanese, Chiaravalle di Castagnola, Valvisciolo, ecc. (2). Tale forma rispondeva, forse più di altre, al sentimento artistico italiano, poichè qui fu usata, insieme alle cappelle nel transepto, oltre che nelle chiese cisterciensi, anche in quelle dei domenicani e francescani, le quali spessissimo hanno più che una mediocre importanza.

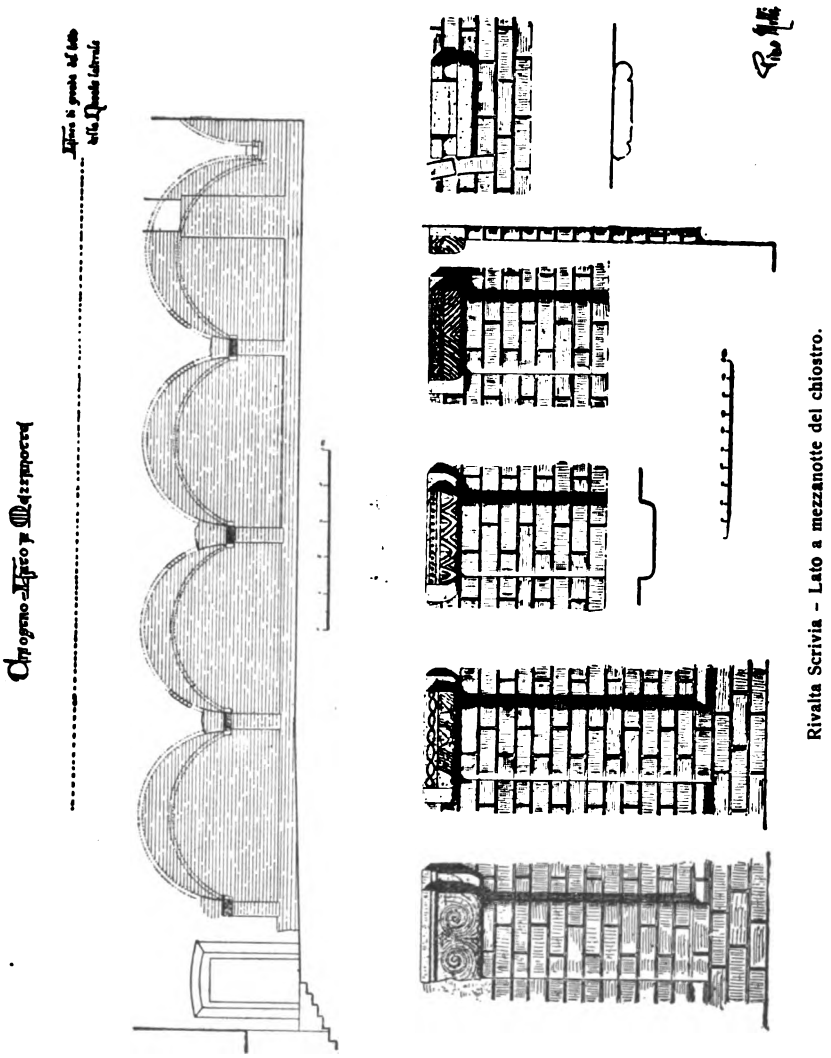
I contrafforti esterni negli angoli dell'abside e delle cappelle absidali non hanno la forma dei pilastri angolari secondo il costume italiano, che fasciano i due lati degli spigoli formati dai muri, ma invece hanno la disposizione bipartita ad angolo retto e molto sporgente, conforme all'architettura ogivale ultramontana; struttura che si riscontra in Italia nei contrafforti di altre chiese cisterciensi, ed in quelli dell'abside di S. Galgano.

(1) A. CANESTRELLI, *L'Abbazia di S. Galgano*, pag. 90-91.

(2) Però l'abside quadrato si vide in Italia anche prima che ci venissero i Cisterciensi, e lo si trova nella chiesa di Troina (Sicilia) fino dal 1078 e in quella antichissima di S. Giacomo di Rialto a Venezia. A. CANESTRELLI, *L'Abbazia di S. Galgano*, pag. 91.

Digitized by Google

Sul muro esterno della navata laterale sinistra e del transepto, i contrafforti hanno una distribuzione organica e si trovano in corrispondenza di ogni campata delle volte interne: mancano affatto nel



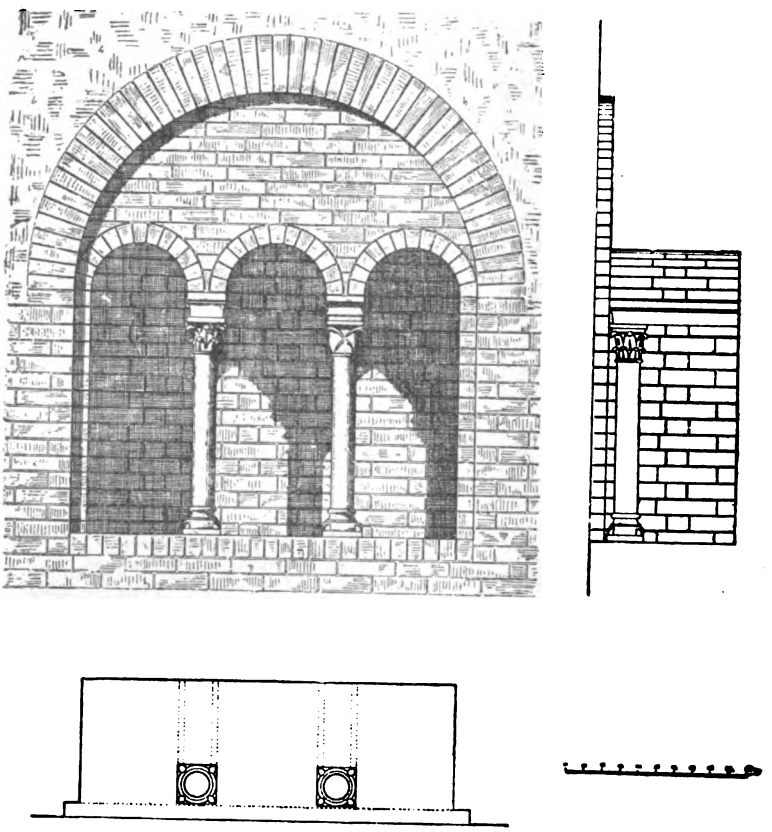
Rivalta Scrivia - Lato a mezzanotte del chiostro.

muro di perimetro della navata destra.

La chiesa di S. Maria di Rivalta, forse non ebbe mai nella sua facciata, che restò incompiuta, il portico di cui non mancavano quasi nessuna delle chiese cisterciensi; nè della esistenza del portico si vede trac-

Digitized by Google

cia nel muro, e neppure se ne trova fatto ricordo negli antichi documenti dei Cartari. Che la facciata rimanesse così incompleta e disa-

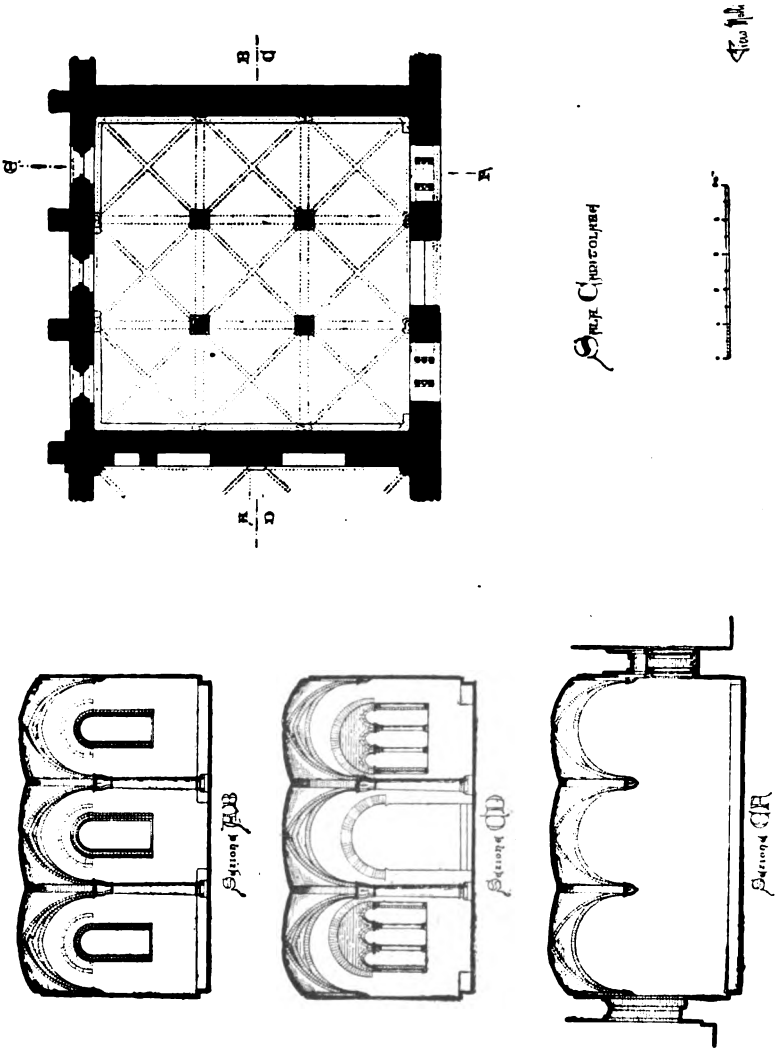


Rivalta Scrivia - Trifora del Chiostro.

dorna fin da principio, coll'occhio circolare nella compata della navata maggiore, non deve recar meraviglia, perchè ne' primi ardori del fabbricare le chiese, raramente si conducevano a termine e si rimandavano a tempo indeterminato le parti complementari, cominciando dalle

Digitized by Google

facciate, che oltre a spese tutt'altro che lievi, richiedevano studi e progetti speciali.



Rivalta Scrivia - Pianta e sezioni della sala capitolare.

I piloni della chiesa di Rivalta, sono di struttura diversa l'uno dall'altro, e le arcate dei valichi sono tutte a sesto acuto. Le volte, tanto nella nave maggiore, quanto nelle minori, sono ogivali, su pianta quadrata. La linea della porta principale, ora deturpata, doveva cor-

Digitized by Google

rispondere a quella che si vede nella fronte nel transepto, e per la quale si accedeva dalla chiesa al cimitero.

La sala capitolare aveva l'accesso quasi alla metà dal lato est del chiostro e prendeva luce dall'interno dello stesso chiostro per mezzo di trifore a colonnette binate scolpite in pietra con capitelli, fregi e modanature di sorprendente bellezza. Quattro colonne in marmo con basi e capitelli caratteristici sorreggono gli scompartimenti coperti con volte ogivali. La struttura interna è di grande semplicità, ma nel medesimo tempo di molta importanza; ed è certamente meritevole di maggior rispetto e d'essere liberata dall'occupazione presente che l'ha costituita bottega e stanza da letto.

Il campanile sorge sopra le volte della chiesa al centro del transepto ed ha forma di torre quadrata.

Degli autori che scrissero intorno alla storia dell'agro tortonese, quasi nessuno si fermò di proposito a rilevare l'importanza dell'edifizio monasteriale cisterciense di Rivalta Scrivia; il Bottazzi e il Carnevale e il Pollini ne hanno lasciato solo qualche breve parola, quanto cioè era necessario per farne fuggevole menzione.

Ciò che può essere affermato con ogni sicurezza è che gli edifizi cisterciensi del monastero e della chiesa di S. Maria di Rivalta Scrivia, erano già in piedi intorno alla metà del secolo XIII. Ed a questi edifizi dedicarono l'opera loro assidua ed illuminata diversi abati e monaci.

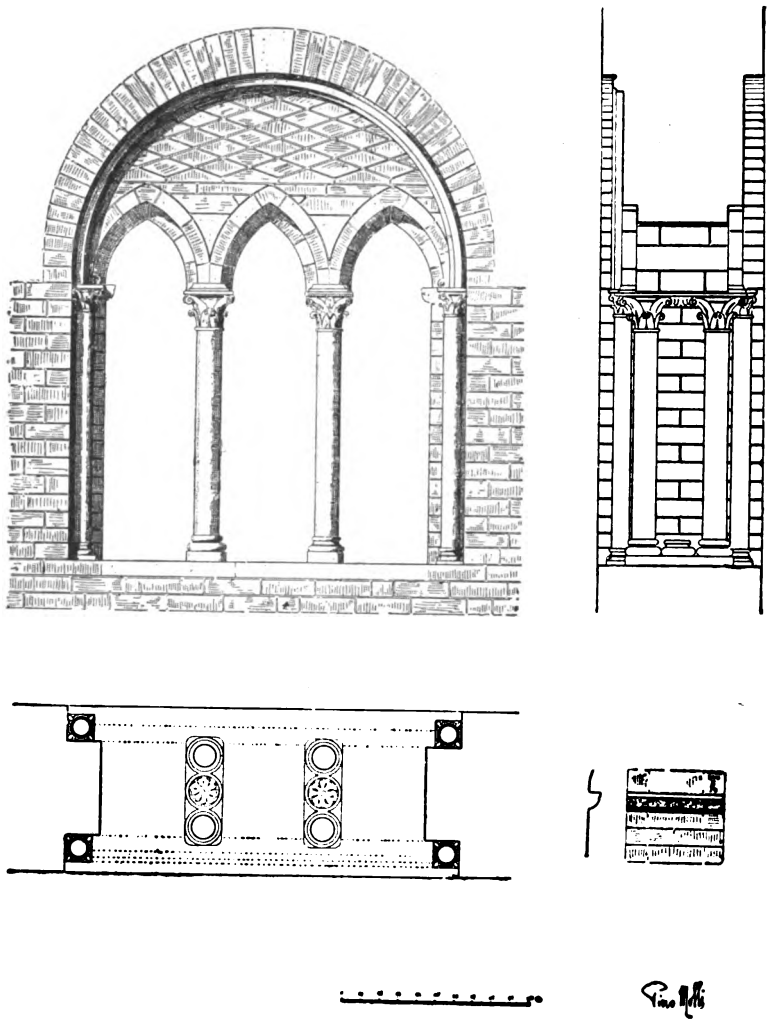
Nell'iniziare e condurre innanzi la costruzione non perdettero certamente di vista i precetti cisterciensi che escludono dal tempio tutto ciò che sa di superbia o di superfluità e che contrasterebbe con la povertà, custode di ogni virtù (1). E come, secondo le prescrizioni del Capitolo generale del 1152, aveano posto l'edifizio in luogo quasi solitario (2) poichè i pochi edifizi dal castello vennero a far parte in

(1) *Exordium Cisterciensis cenobii:* « Deinde [interdixerunt fratres] ne quid in domo Dei, in qua die ac nocte Deo servire cupiebant, remaneret quod superbiam aut superifluitatem redoleret, aut paupertatem custodem virtutum quam sponte elegerant, aliquando corrumperet... » QUIGNARD, *Les monuments*, cit., pag. 73.

(2) *Instituta gen. Capituli*, I: Quo in loco sint construenda cenobia: « In civitatibus, castellis, villis nulla nostra construenda sunt cenobia, sed in locis a conversatione hominum remotis ». QUIGNARD, *Les monuments*, cit., pag. 250.

Digitized by Google

qualche modo del nuovo monastero, e quel luogo era senza dubbio

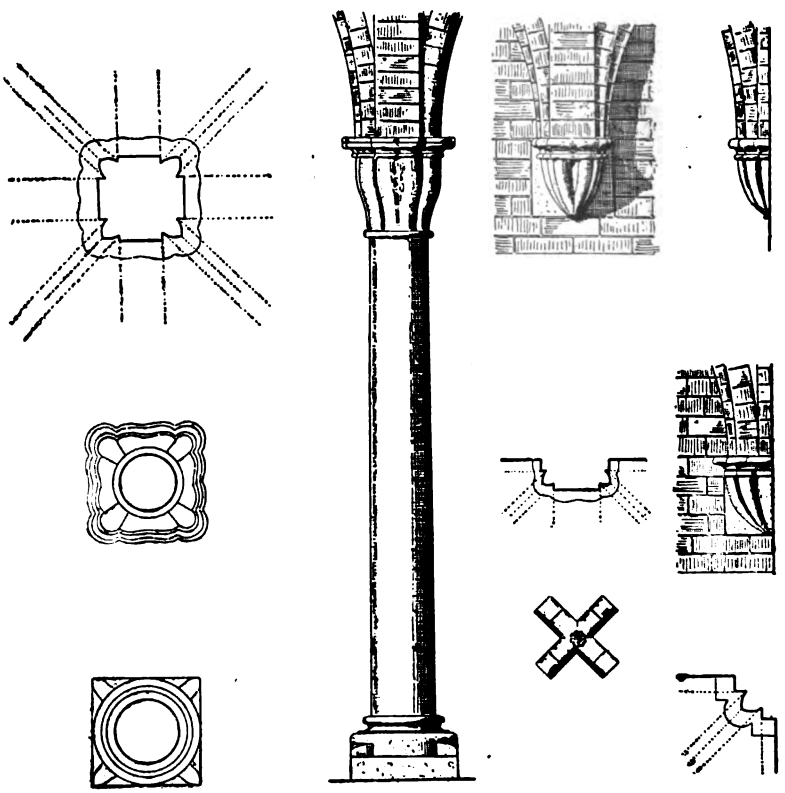


Rivalta Scrivia - Trifora della sala capitolare.

lontano dalle abitazioni e dalla frequenza di gente, così non posero

Digitized by Google

nella chiesa ornamenti di lusso, nè sculture, nè pitture (1). Il che però



Rivalta Scrivia - Colonne e peducci della sala capitolare.

è da intendere rettamente, cioè nel senso di assoluta esclusione di qual-

(1) *Instituta gen. Capituli*, XX: De sculpturis et picturis et cruce lignea. « Sculpture vel picture in ecclesiis nostris seu in

Digitized by Google

siasi ornamento scultorio o pittorico che riproducesse figure di animali o di mostri: ond'è che con tale prescrizione venne a prevalere ed a predominare l'ornamento lineare o geometrico, principalmente ne' capitelli, ne' fregi, nelle mensole, nelle cornici, ne' rosoni delle vôlte (1). E quando, come a Rivalta, soccorrevano ruderi di fabbriche più antiche, ne veniva utilizzato il materiale nelle nuove costruzioni, e spesso s'incontra che capitelli, mensole od altro, siano poste, e talvolta non senza detrimento e della linea e dell'euritmia dell'architettura generale dell'edifizio, e nelle chiese e nelle diverse parti de' monasteri.

Roma.

P. LUGANO, O. S. B.

---

officinis aliquibus monasterii ne fiant interdicimus, quia dum talibus intenditur utilitas bone meditationis vel disciplina religiose gravitatis negligitur. Cruces tamen pictas que sunt lignee habemus ». GUIGNARD, *Les monuments*, cit., pag. 255.

(1) Che quella prescrizione debba intendersi così appar chiaro dal genere stesso degli ornamenti, che furono adoprati nei templi cisterciensi, e dal tenore della forte requisitoria di san Bernardo, la quale mira a mostrare il ridicolo degli ornati grotteschi e d'animali.

Digitized by Google

ALDHELMIANA

Studio critico-letterario su S. Aldelmo di Sherborne O. S. B. († 709)

(Continuazione, Fasc. XLIII-XLIV, pag. 245-250).

III.

I carmi minori — Redazione singolare del Cod. Berlinese Philips. 167.

1° *Versus in honorem apostolorum Petri et Pauli* (1). — Il Manitius sia nei *Sitzung. Wiener* (*CXII,* 1886, p. 538), sia anche in *Gesch. d. latein. litt. d. Mittel* (1911, p. 134-39), crede questo piccolo carme posteriore agli altri, perchè contiene dei versi che ripetonsi in quelli (2); ma al contrario io penso esser questo, se non il primo, almeno uno dei primi tentativi poetici di Aldelmo; cosicchè il noto *Claviger aetherius portam qui pandis in aethra* sarebbe stato composto originariamente per questo carme, e poi, siccome la discreta parafrasi del passo evangelico *Tibi dabo claves regni coelorum* gli piaceva assai, volle ripeterla ben altre quattro volte (*Ep ad Geruut.:* Migne, pag. 91; trattato metrico, *Ibidem*, pag. 165; *de Virginit.* in prosa, *Ib.* pag. 155; *de aris. Ib.* pag. 291).

Ritengo che il carme sia stato composto nel 675. Chi opina il contrario non ha forse tenuto conto della narrazione di Guglielmo, il quale (*Gest. Pont. Angl.*, V° pag. 1627) riferendo i miglioramenti recati da Aldelmo al suo monastero, menziona appunto un tempio dedicato al Salvatore ed agli Apostoli Pietro e Paolo là dove *ex antiquo erat caput loci et monachorum congregatio* (3)

(1) Questo piccolo carme non ci è tràdito dai codici insieme alle altre opere aldelmiane, ma è riferito dal Faricius e da Guglielmo nelle biografie rammentate: presentano qualche divergenza:

Faricius legge: « *Claviger aetherius portam qui pandis in aethra*
Guglielmo legge: « *Claviger o coeli portam* .....

(2) « So bestcht ein fünftes gedicht... fast ganz aus versen die aus ihnem genommen sind » pg. 176.

(3) L'oscuro passo di Guglielmo (ivi, pag. 1627): « *Parva ivi admodum basilica... videbatur, quam Meldulfum aedificasse antiquitas fertur fecisse* (sic) *et augustiorem ecclesiam* etc... » io l'interpreto così « si vedeva ivi una piccolissima chiesa cui gli antichi dicevano fabbricata da Meldulfo, e restaurata e ingrandita (*augustiorem*) da Aldelmo ».

Digitized by Google

et (si noti bene) *quia tunc moris erat ut in novarum ecclesiarum dedicatione... aliquod honorificum epigramma poneretur; vir sanctus in honorem Apostolorum hoc cecinit epithalamium: " Hic celebranda rudis,* etc „. Tale testimonianza annulla addirittura eziandio l'asserzione del Faricius, secondo il quale *Vir iste* [Aldhelmus]... *die quadam cum in regina urbium apostolorum ecclesiam ingrederetur... hos edidit versus* " Hic celebranda rudis... (MIGNE, 89, col. 69). (1).

Inoltre, come osserva giustamente il Cogliani, se il carme fosse stato composto in Roma, doveva contenere un certo entusiasmo per l'Urbe, nè poteva dirsi *rudis* cioè nuova la celeberrima e vetustissima basilica degli Apostoli (2).

2° *Il carme " De ecclesia aedificata a Bugge et De Aris „.* — Dall'Ebert (3) in poi è ormai ammesso che questi due carmi formino un'unica composizione a causa dei versi:

> Qua fulgent arae bis seno nomine sacrae
> Insuper apsidem, consecrat, Virginis, arae.

Il nesso è sì intimo che qualche codice, per es. il Vat. Reg. 251 (4) da me consultato e il Reg. Paris, 8318, citato dal Giles, inserisce i versi *de Basilica aed. a Bugge* „ dopo l'ultimo verso del " De ara B. Mariae „; ma evidentemente a torto, perchè i primi rispetto ai seguenti servono di prefazione dove il poeta inneggia alla famiglia reale, e celebra la solenne dedicazione del tempio avvenuta il d dell'Assunzione (15 agosto):

> Dividitur medio dum torrens sextilis orbe. (MIGNE, c. 290).

Quanto alla data non si è concordi. Il Bönhoff, citato dal Manitius, sta pel 683-92; ma parlandosi ivi di Cedwalla, morto a Roma nel 689, difficilmente il termine *ante quem* potrà farsi oltre il 690, e perciò il Wildmann preferisce questa data (690 circa). Alfordus (*Annales*, II, pag. 446) la pone nel 704; io però inclino a datarla agli inizî del pontificato dell'Autore, quando, secondo

(1) Il Giles naturalmente seguì bonariamente il Faricius e non fa meraviglia; fa invece meraviglia come l'Ebert (l. c. pag. 365-66) ne abbia potuto semplicemente dubitare.

(2) *Rudis* in Aldelmo talora significa *nuovo*, così nel *de Virgin.* (MIGNE, col. 245): Cum *rudis antiquam* praecellet gratia legem.

(3) Il solo Cogliani (tesi cit. cap. I) ch' io sappia, li crede indipendenti e fatti a distanza tra loro motivando che il primo va posto nel periodo del re Ina e l'altro dopo, ma l'argomento proverebbe troppo, perchè Ina regnò nientemeno fino al 725, quando Aldelmo era morto da 16 anni.

(4) Esso è del secolo IX-X e concorda coll'edizione del Giles, eccetto l'inversione suddetta.

Digitized by Google

Guglielmo (l. c. pag. 1644), *Novi ... compos honoris* (l'episcopato) *... habuitque sedem Scireburum, ubi ecclesiam ..., mirifice construxit.* Orbene nulla di più verosimile che nell'erezione di questa *ecclesia mirifice constructa* sia stato regalmente sovvenuto dalla munifica e pia principessa Bugge. Del resto è egli credibile che se Aldelmo avesse costruito, durante la sua carica di abate, un magnifico tempio con tredici altari, le fonti nulla ci avrebbero tramandato, mentre ci riferiscono e il numero dei monasteri e le chiese di piccola importanza? (Cf. Guglielmo, l. c. col. 1636).

In particolare io daterei il carme nell'Assunzione del 706 o del 707, perchè Aldelmo entrò in carica nella seconda metà del 705 (Edda era morto il 7 luglio): ora per una chiesa *mirifice constructa* ci sarà voluto almeno uno, se non pure due anni. Naturalmente la composizione (più centinaia di esametri) non dovette essere incisa, almeno per intero, ma aveva scopo semplicemente letterario (1).

In una maniera veramente singolare i suddetti carmi sono stati tràditi dal Codice Berlinese (Cod. Philippici) 167 del secolo IX, dove occupano nientemeno che nove interi fogli e presentano una redazione molto differente da quella del codice Reg. 251 e dall'edizione del Giles. I versi che non figurano nel Giles sono stati riprodotti da Val. Rose a pag. 376 seg. del *Die Hss. Verzeichnisse - d. König. Bib. zu Berlin - Latein Hss.* Zwölter band (Berliner 1893). Io li ho esaminati con attenzione, li ho confrontati col Giles, e col codice Regina, ma credo poter asserire che la redazione del Berlinese ha subìto una fortissima alterazione in epoca posteriore ad Aldelmo e probabilmente in suolo non anglosassone, ma *franco;* difatti a folio 29 si legge questo verso:

« Tu decus austrorum (2) terraque poloque refulgens ».

A mio avviso dunque il primo carme " *in aula sancte dei genitricis marie* „ (foglio 29 $^{a-b}$) e il 2° " *in basilica sancti petri et pauli* „ (foglio 29 ^{v}), sebbene siano stati modellati su quelli aldelmiani e per di più contengano alcuni versi tolti da Aldelmo medesimo, tuttavia non sarebbero affatto suoi.

Il 3° carme " *in basilica beate marie semper virginis* „ che trovasi anche in Alcuino (Migne, 201, 762) ed il 4° " *in sancti*

(1) Notevole storicamente è il carme V (Migne 89 c. 293) in onore di S. Giacomo, perchè, come osservò il ch. M. Duchesne (*Dissert. sopra S. Giacomo in Galizia,* Tolosa, Èdouard Privat, 1900), è una delle più antiche menzioni che si abbiano tra gli scrittori occidentali circa l'andata di S. Giacomo nella Spagna.

(2) Si ricordi la divisione de' Franchi in Neustri, Austrasii, etc.

Digitized by Google

petri et pauli „ che figura pure tra le opere di Walfrido Strabone (bi. 114, 1119), sostanzialmente appartengono ad Aldelmo, dal quale una mano posteriore e poco esperta dovette prenderli e adattarli, mediante soppressioni ed aggiunte e modificazioni, a circostanze analoghe alle aldelmiane (dedicazioni di chiese o di altari).

I carmi in onore dei 12 apostoli (fogli 31-37) nel codice berlinese variano dalla comune redazione quasi soltanto per l'ordine (1) e sono senza dubbio da riputarsi come genuini di Aldelmo.

IV.

I Ritmi: Una nuova strofetta inedita del cod. Vat. Palat. lat. 1753. — Critica del Dümmler, Wildmann, Manitius etc. — Correzioni del testo. — Rime e licenze metriche singolari.

Aldelmo scrisse senza dubbio dei ritmi, delle poesie cioè a base accentuativa e non a base quantitativa o metrica. Lullo, « *indignus diaconus* „ scrivendo al " *reverentissimo patri Dealwino iamdudum magistro* „ gli dice " *Similiter obsecro ut mihi Aldhelmi episcopi aliqua opuscula seu prosarum seu metrorum aut rithmorum dirigere digneris ad consolationem peregrinationis meae*, etc. (JAFFÈ, *Mon. Moguntina*, pag. 215) „. Ciò prova e che Aldelmo fu autore di ritmi, e al tempo stesso ci spiega come tra le opere di Bonifacio, arcivescovo di Magonza, siano mischiate lettere e ritmi pertinenti ad Aldelmo. In quell'epoca era vivo e continuo il commercio epistolare, e con esso lo scambio di produzioni letterarie tra i Sassoni insulari dell'Anglia e quelli del continente. Del resto Aldelmo medesimo ci fa capire la sua attitudine a far ritmi, quando al capo VI° *de Virginitate* (MIGNE, col. 108) parlando di S. Giovanni Evangelista, introduce la seguente strofetta:

Christus passus patibulo
Atque laeti latibulo
Virginem Virgo Virgini
Commendabat, tutamini.

A questa ho il piacere di aggiungere un'altra inedita tramandataci dal più volte citato codice Vat. Palat. lat. 1753 fol. 109 ^{v}. Essa trovasi dopo l'*Amen* con cui finisce il tratto metrico diretto

(1) Così per es. Mattia è collocato dopo Tommaso, e Giuda (*Filius Jacobi*) è stato diviso da Taddeo, trasposto il principio e cambiato il verso: « *Dicitur hic etiam vulgato nomine Iudas* » (MIGNE, 89, col. 296) in quest'altro:

« Hic quoque confessor romano nomine Iudas ».

Digitized by Google

ad Alfredo; consta di quattro versi ed è preceduta da una breve similitudine:

" *Sicut navigantibus desiderabilis est portus, ita scriptori novissimus versus,*

Ora pro me sepissime
Deum cœli, carissime,
Ut mea innumera
Christus remittat crimina.

Si tratta, come è chiaro, di una specie di postilla che presenta tutto l'aspetto dell'autenticità e non di un'aggiunta d'altra mano.

Forse come un tentativo ritmico va pure considerato quel voto espresso da Aldelmo poco prima di chiudere il trattato metrico medesimo (MIGNE, 89, col. 238):

Utinam caducarum copia
Non sit secutarum inopia!
Utinam lenocinantis — mundi oblectamenta
Aeternae beatitudinis [beatitatis?] — non gignant detrimenta.

Ciò fu rilevato dal Wildmann (*Life of S. Ealdhem*, pag. 92).

Ma quali e quanti ritmi compose Aldelmo? Forse non piccolo nè scarso ne era il numero, ma adesso (1) credo potere asserire che noi con certezza ne possediamo due: cioè il I° ed il V° editi dal Jaffé nei *Monumenta Moguntina* (pag. 38 sq.) e un terzo solo con probabilità cioè il III° edito ivi stesso. E noto subito che parlando di ritmi è impossibile riferirsi all'edizione del Giles o del Migne, perchè un'edizione più infelice non potrebbe immaginarsi. Si figuri che a cominciare dal 6° verso del I° ritmo tutti i secondi versi di ciascuna coppia (trattasi di coppie rimate a consonanza o ad assonanza) sono stati sdoppiati e trasportati di luogo, come se ciascuno fosse indipendente e avesse un senso completo da solo. L'errore dovette avvenire così. Nei codici il secondo verso di ciascuna coppia rimata non era posto sotto al primo, ma di rimpetto in linea orizzontale, in modo che tutti i secondi versi venivano a formare una colonna. Gli editori suddetti (2), frettolosi o mezzo ciechi, presero questa seconda colonna come un tutto a sè e la

(1) Dico *adesso*, perchè i codici Aldelmiani sono per lo più o inesplorati o male esplorati, e potranno forse un giorno offrire delle sorprese.

(2) O meglio il Serarius, *Epist. S. Bonifacii*, Magonza, 1605, pag. 82 da cui forse Giles prese di peso i ritmi, senza darsi la pena di riscontrarli altrove. Ricordo poi che i suddetti ritmi ci sono traditi nei codici, come seguito alla lettera di Etilvaldo ad Aldelmo della quale parlammo sopra.

Digitized by Google

posero sotto alla prima invece di metterla orizzontale a destra. In tal maniera si ebbe lo sdoppiamento delle coppie e un caos inestricabile di non-sensi.

Il I° ritmo *(Rector casae catholicae-Atque obses athletice,* etc. JAFFÉ, l. c., pag. 38) consta di 100 coppie di ottonari rimati due a due ad assonanza o a consonanza e nel codice Windobonense 751 (Theolg. 259) del secolo X° porta in fine il nome di Aldelmo: " *Finit carmen Aldhelmi* „. Il Dümmler invece (*Mon. G. Hist. Ep. Mer. et Kar.*, I, 240) seguendo il Traube, da lui citato, pose al ritmo questo titolo " *Carmen auctoris ignoti Aldhelmo datum* „. L'egregio autore fu tratto in inganno dalla parola " *casses* „ del primo verso e si fermò lì senza osservare alla parola seguente " *catholicae* „. Ma che c'entra qui l'elmo cattolico se l'etimologia del nome Aldelmo è Old + Helm = *cassis priscus?* Qual valore può avere una congettura sì infondata dinanzi all'esplicita affermazione di un codice autorevolissimo, quale è il Windobonense? Si aggiunga che le notizie astronomiche, contenute nei versi 72 sq., hanno riscontro in quelle esposte a pag. 168 (Ed. MIGNE) del trattato metrico. Io dunque contro il Dümmler e il Traube, cui sembra sottoscrivere anche il Manitius (l. c. pag. 142), ritengo il ritmo per autentico di Aldelmo e con Jaffè preferisco " *casae* „ a *casses.* Non accetto però la correzione di *Lector* in *Rector* nè di *obses in ospes* (1) e leggo così:

Lector casae catholicae
Atque obses athletice...

Chi sarà stato questo " lector casae catholicae? „

Qui si permetterà di esporre una mia semplicissima ipotesi. Fu verisimilmente un amico di Aldelmo insignito del *lettorato* (uno dei quattro ordini minori ecclesiastici) ovvero uno che dava lezioni cioè un insegnante, un professore diremmo noi, e perciò non ritengo per buona, nè utile la correzione suddetta di *lector* in *rector.* E il *casae catholicae?* Casa cattolica penso essere stata una località. Si osservi che nella Bernicia fin dai tempi del vescovo Ninia († 432) esisteva una " *Casa Candida* eo quod, — dice Beda (Stor. Eccl. III, 4 e V. 23), — ibi ecclesiam de lapide insolito Britonibus more fecit „, e in Aquitania esistè una " *Casa Dei* „. Qual

(1) Il codice ha realmente *obses* e poi che senso avrebbe ospite forte, invitto, atletico? non è migliore l'epiteto di atletico dato ad un ostaggio? Parimenti non accetto la lezione di *supera* in *superna* al verso 199, e preferisco leggere *fluvia* e non *flumina* al verso 49, che deve rimare con *pluvia.*

Digitized by Google

meraviglia dunque che nella " *dira Domnonia* (vedi il carme verso 9 e versi 154 sq.), presso il mare vi fosse una località con la sua chiesa, località chiamata " casa cattolica? „ Difatti nel decorso del carme più volte si parla di *casa*, *ecclesia*, *basilica*. E allora il *lector* e *obses* sarebbe un amico di Aldelmo o stato già ostaggio in qualche guerra o forse anche al presente mentre gli scriveva.

Anche il V. ritmo *(Vale, vale, fidissime — Phile. Christe* (sic) *carissime,* etc. — JAFFÈ, l. c.), lo ritengo di Aldelmo e perciò accetto il titolo postogli dal Dümmler (l. c.) " *Aldhelmus ad Aethilwaldum* „. Esso, a mio avviso, sarebbe una risposta poetica al ritmo (IV. dell'ediz. Jaffè) che Etilvaldo gli aveva inviato in fondo alla lettera. Wildmann (l. c. pag. 116), Manitius e Bradley, da questo citato, opinano il contrario, ma non saprei per quale ragione. Se fosse di Etilvaldo, questi, nei versi 67-70 direbbe ad Aldelmo:

Sospitem tete sordibus
Servet Herus ab omnibus
Tegat totum tutamine
Truso nostis acumine.

Ed è possibile che un giovane discepolo osassé fare al suo venerando precettore, ad Aldelmo, celebrato ovunque per la sua santità, questo augurio: " Il Signore ti renda libero da ogni bruttura di peccato „? Si ponga invece l'augurio in bocca al precettore e da questo rivolto al discepolo e la cosa riuscirà verisimile. Ma vi è di più. Ivi si parla di *genae... pictae fuco purpureo et niveo, manus molles, tibiae cursu teretes, tam fortes ut sonipedes,* etc. (1); orbene come spiegare siffatte allusioni rivolte ad un vegliardo qual'era Aldelmo? Una difficoltà può venire dalla lezione del Windobonense che ha *Aetilvaldi*, non *Aethilwalde*, ma col Jaffè e Dümmler io preferisco Aethilvalde, sia per le ragioni suesposte, sia perchè un genitivo (Aethilvaldi) dopo una serie di vocativi (fidissime, clarissime, altissime) mi sembra un non-senso (2). Si domanderà ancora, come mai Aldelmo può chiamare Etilvaldo " *candens crinibus* „ men-

(1)

Genae gemellae collibus	Manus, manus mirabiles;
Glomerantur cum mollibus	Multum pedes placibiles,
Pedetemptim purpureo	Tibiae cursu teretes,
Pictae fuco et niveo	Tam fortes ut sonipedes
Rosa veluti rutilis	Saepe sequuntur cursibus
Radiat valde flosculis...	Salientes praepetibus.

cf. JAFFÈ, l. c. vv. 35-40 e 47-52.

(2) Credo pure dover correggere il 2° verso e leggere « Christo *carissime* e non « *Christe carissime* ».

Digitized by Google

tre era giovane, e " *sanctissime* „ mentre Bonifacio nelle sue lettere ci fa vedere ch'era tutt'altro che santissimo? Siccome tutto il contesto della poesia ci fa capire che trattasi di un giovane, io spiego il " *candens crinibus* „ non canuto, ma " dai capelli biondi tendenti al bianco piuttosto che al rosso o al fulvo (capigliatura albiccia) e forse questa qualità per un giovane poteva essere un pregio. Inoltre anche se più tardi non fu santissimo, ma meritò severi e reiterati rimproveri da Bonifacio, ciò non prova che da giovane non fosse ben morigerato.

Il III° ritmo *(Summum latorem, solia, etc.* JAFFÉ, l. c.) inclino ad attribuirlo ad Aldelmo. Esso doveva servire di proemio a qualche ritmo ora perduto. Ivi l'autore ci si mostra titubante *(titubanti tribuat tutamina,* v. 13) ed invoca l'aiuto del cielo contro i suoi avversarî (1), pei quali ha tutt'altro che parole benevole. Ed è appunto questa tirata contro gli avversarî, che mi spinge a crederla di Aldelmo, perchè egli stesso altrove usa un linguaggio molto simile, e quasi direi le stesse parole. Si confrontino i versi 29-40 (2) con la lettera ad Alfredo verso il fine: *mox nervosis tenso lacertorum volis arcu spiculisque ex pharetra exemptis* (MIGNE, col. 95) e poi il fine dell'opera metrica *contra omnes aemulorum catapultas et venenata garrulorum iacula*, etc. (MIGNE, col. 235), e nel poema *de Virginitate,* " *Armet sed dextram capulus, ceu parma sinistram* (MIGNE, col. 288). Il Bradley, citato dal Manitius (l. c. 140), crede trattarsi di reali nemici di guerra, ma perchè non scorgere in tale parlare una continua metafora, come lo mostrano i passi riferiti?

Tuttavia se alcuno volesse attribuire il carme ad Etilvaldo, potrebbe farlo con qualche fondamento sia perchè nel codice Windobonense forma un tutto indiviso col IV° e sia perchè vi sono due notevoli riscontri (cf. III, 18, col. IV, 35 e III, 2, col. IV, 11), (3).

Il IV° ritmo (*Aetherius qui omnia...* JAFFÉ, l. c.) è di Etilvaldo, il quale nella lettera ad Aldelmo glielo annunziava dicendo: *Tertium* [carmen] ... *non pedum mensura elucubratum, sed octonis*

---

(1) È manifesto che un certo numero dei suoi coetanei, i quali non partecipavano della pietà e religione profonda di Aldelmo, si burlavano della sua musa per lo più sacra:

> *« Sed vos... hoc opus adversus querulos defendite scurras*
> *« ... qui malunt vatum schedas lacerare canentum*
> (*De Virginitate*, MIGNE, col. 287).

(2) *Hostium demat spicula, quibus infesti fortibus - forant thoracas humeris,* etc.

(3)

Illos, illos Omnipotens (III, 18);	Arcibus... minacibus (III, 2).
Illis, illis in omnibus (IV, 35):	Minacibus... arcibus (IV, 11).

Digitized by Google

syllabis... caraxatum tibi, sagacissime sator, trasmittens dicavi (MIGNE, col. 98 C-D): ora il carme in questione celebra appunto Aldelmo, è in ottonarî ed è a lui diretto.

Il II eziandio (*Nuper dein labentibus...* JAFFÈ, l. c.) io lo credo di Etilvaldo. Esso infatti tradisce un'arte poco esperta e giovanile (1) ed offre degli evidenti riscontri col. IV.:

a) *sic sic sane* (II 157) = *sic sic sane* (IV. 65)
b) *reaimita* (II 25) = *redimita* (IV. 55).

Infine ivi si parla di un pellegrinaggio a Roma ed Etilvaldo nell'epistola succitata diceva: " *Medium* [carmen] *vero meo tuoque Winfrido de trasmarini scilicet itineri peregrinatione simillimis itidem versuum et syllabarum lineis confectum repraesentans porrexi* „.

Questi ritmi hanno per noi un'importanza non piccola se si riflette, che essi sono tra i più vetusti esempî di poesia non solo accentuativa, ma rimata, i quali venuti a conoscenza e diffusi nel continente dovettero servire di modello per le canzoni dei poeti neoromanzi.

Interessanti poi, oltre le rime talora perfino di tre sillabe (2) e l'allitterazione marcatissima (3), ci riescono le licenze metriche riguardo all'accento, tali che neppure nelle lingue moderne si riscontrano. Così per esempio parole piane, che ritirano il loro accento per rimare ad assonanza con un'altra sdrucciola

témpestas con	*vástitas*,
rúmore con	*aéthere*,
póeta con	*indigeta*, (4)
cómmune con	*discrimine*,
redimita con	*limpida*.

Ne presento l'elenco completo sottolineando e segnando con degli apicetti le licenze o di lezione dubbia, ovvero che in qualche modo possono giustificarsi con esempî di altri scrittori o perchè son parole di origine greca:

---

(1) Si osservi l'elenco delle licenze posto qui sotto e si vedrà la differenza dagli altri.

(2)
Culmine ; unigenito ; libidinis ; acumine
Fulmine ; progenito ; cupidinis ; lumine.

(3) *Titubanti tutamina tribuat - tegat totum tutamine, turbo terram teretibus - curiose conicere*, etc.

(4) Gli editori hanno *indigena*, ma io leggo *indigeta*.

Digitized by Google

I RITMO	II RITMO	III RITMO	IV RITMO	
«*monárchia* »	póeta	tórpore	rúmore	vírilem
témpestas	súpprema	cérvicem	ígnoto (bis)	sénilem
pótità	redímita		sáporem	expéditus
sópita	córona		vàporem	
cáterva (due volte)	týronis		redímita	
crépore	« ágone »		ólympi	
àprica	véxilla			
« *súperna* »	« trópeo »			
	perégrinas			
	téllurem			
	térrorem			
	genúinis			
	« amnéstia »			
	ópimae			
	adíere			
	petívere			
	réginae			
	Máriae			
	« tórquetur »			

V.

Il trattato sulla metrica: Breve saggio di varianti dei codd. Vat. Pal. lat. 1753, Napol. Naz. A. 34. Le edizioni del Mai e del Giles. — A-circio e non già Acircio. — Interpolazioni? Cronologia.

Del contenuto generale di quest'opera (1) e in particolare delle teorie metriche espostevi non intendo occuparmi dopo l'accurato studio fattone dal Cogliani nella tesi citata ai capi 3°, 4° e 5°, ai quali rimando il lettore. Credo invece opportuno dare qui un piccolo saggio di varianti da me notate sui codici Vat. Palatino lat. 1753 e Napoletano Naz. A. 34. Ne ho raccolte solo alcune, ma esse mostreranno ad evidenza quanto siamo lungi dal possedere un'edizione scientificamente critica dell'opera in questione.

Le varianti son divise in due parti: nella prima il codice Palatino (P) vien confrontato colle edizioni del Mai (Ma) e del Migne (Mi) e il passo collazionato (di cui, ripeto, presento soltanto alcune

(1) Non istimo opportuno ripetere il già detto dall'Ebert e dal Manitius nei loro manuali, dal Wildmann *(Life of. S. Ealdhem)* dal Roger *(L'enseignement etc.)*.

Digitized by Google

e non tutte le discrepanze) comprende i fogli 82v - 87r e corrisponde al Mai *(Class. Auct.* V, pag. 519-534) e al MIGNE (P. L. 89, 172-183): nella seconda parte, corrispondente al Migne (l. c. 200-238) e al Mai (l. c. 535 599), aggiungerò le varianti del codice Napoletano (N).

PARTE PRIMA.

P. discretionis normulae = Ma; Mi: descrlptionis

P. Scanditur ita: quare agi, te eo. sum comi. tes prope, remus in. orben; Mi, Ma. omesso

P. descretionis deferentia; Ma, Mi descriptionis differentia

P. Mi: Δ praeposui ex peregrinis caracteribus
Mi: D proposui ut ex peregrinis »
Ma: » ut peregrinis »

P. quod pedibus ceditur; Ma Mi quot p. caeditur

P. qui sunt . versus . exametri dactyli (la parola. versus. è stata aggiunta).
Ma, Mi: qui sunt versus exametri dactylici

P. Aeneidos Vergilii ; Ma, Mi: Aeneis Virgilii

P. invenire posse ; Ma, Mi: inveniri posse

P. per quot species variari = Mi; Ma omette « species »

P. Versus XIV syllabarum quod scemata habet
Mi: » » » quot schemata »
Ma: » XIII » quot schemata »

P. e Mi: aut secundo et quinto, aut tertio et quarto, aut tertio et quinto
Mai: omette

P. e Mi: Scanditur ita: et tuni - cae mani - cas et hab - ent redi - micula - mitrae
Mai: omette

P. Versus heroici exametri XIIII syllabarum; Mi, Ma: versus heroicus exameter etc.

P. notandum quod hic versus; Mi, Ma: notandum quod hi versus

P. continere adstipulor; Mi, Ma: contineri adstipulor

P. folio 86r rispetto al Migne (col. 179) ha una buona lacuna la quale però è colmata in parte dall'aggiunta che trovasi a folio 109v (vedi poco più sotto)

Il Mai ha la lacuna senza aggiunta alcuna che la compensi.

P. e Mi; scanditur ita: et tuni . cae mani . cas et ha . bent redi . micula . mitrae; Mai omette

P. e Mi: socios dare de scopulis ; Mai: socios dare scopulis

P, Sabellinus versus ; Mi, Ma: Sibyllinus versus

P. Quot sunt pathos in dactylico metro insertos adstipularis vel quid sunt pathos
Mi, Ma: Quot πάθη in dactylico et hexametro inserta ad stipularis vel quid sunt πάθη

Digitized by Google

P. } Pathos quidem latina lingua
Mi, Ma } Παθη » » »
P. } acefalos, procefalos, lagaros, procylos, dulicheros, miurus vel spicodis
Mi, Ma } acephalon, procephalon, logaron, procylon, dulicheron, miuron vel spicode
P. prima syllaba contra naturam producitur; Mi, Ma: . . . corripitur
P. Spix dicitur ; Mi, Ma Σφηξ dicitur
P. pentimemeris ; Mi, Ma: penthemimeris
P. emis quippe... emisperium; Mi, Ma ; ἥμισυ... hemisphaerium
P. eptimemeris ; Mi, Ma hepthemimeris

PARTE SECONDA (1)

P. } primam dactylicam, secundam iambicam, tertiam paeonicam nuncupari solers antiquitas sanxit
N. } prima dactylica, secunda iambica, tertia paeonica nuncupari solers antiquitas sanxit

Mi e Ma leggono s o l e r e invece di s o l e r s, nel resto concordano col P.

Mi gubernat ; N. gubernet
P. } quot sunt pedes qui dupla divisionis qualitate partiantur
N. } quod sunt pedes qui dupla divisione qualitate sortiantur
Mi e Ma omettono « dupla », nel resto concordano col P.
P. } argumento velut momentane exagio
N. } » » momenta neehaigio
Mi } augmento » momentanee hexagio (Si confr. il Migne anche pag. 216 A e 234 D dove ricorre lo stesso concetto.)
Ma } » » momentanae »
N. } ad secandos agros dicti
Ma, Mi } ad siccandos agros ducti

P. N. coniux quod nomen Priscianum; la parola *Priscianum* è taciuta in Giles e Mai (2)

P. } sapa idest defrutum
Mi, Ma } sapa idest defructum
N. } sapa idest de frumento
N. } item secunda... pertinentia dicimus
P. Mi, Ma } item de secunda... pertinentia: omettono « dicimus »
Mi } tempestas paupertas... lenones... musmones
P. } tempestas pubertas paupertas... lenonis... musmonis
N. } tempestas pubertas paupertas... leones... murmones
P. Mi, Ma } reor tempora et thesim quattuor
N. } » » duo » »

(1) Il codice napoletano del sec. XI° o XII° non è completo: manca del de septenario, degli enigmi etc: anzi è mutilo eziandio nel fine.

(2) Notevole è l'importanza di questa divergenza (cf. sopra, *Riv. Stor. Ben.*, X, 1915, p. 106.

Digitized by Google

Mi, Ma — De quo Plinius secundus.. libro trigesimo ait « Traspadanorum... vice succina...

De quo Plinius secundus... libro XXXVII ait « Traspadanorum... vice succina...

N. — De quo Plinius secundus... libro XXXVII ait « Traspadanorum... vitae succina...

Mi, Ma — Et infra « Succinis, inquit, inficiuntur

N. P. — » » « Concilio (leggi conkylio), inquid, inficiuntur

Mi, Ma — Iuvenalis lib. XIV

N. P. — » » V

Mi, Ma — linguaque rudenti edidit pecuale loquelas

P. — linguaque rudenti edidit humal pecuale loquellas

N. — linguaque rudenti - aedidit humanas animal pecuale loquellas

N. omette il tratto « de prosodia » di che parlerò tra poco.

Mi — agriculturam lingua deprompsit

Ma, N. P. — » » pelasga »

Mi, Ma P. — Et absurdum arbitror... coacervando digerere... commolere et tollere

N. — Et absurdum arbitror... coacervando congerere... commolere et torrere.

Le edizioni. — Dopo ciò é lecito domandarsi: il Mai nella sua edizione ebbe presente il codice Paladino 1753? Certo lo conobbe, percnè al fol. 87^{v} v'è questa postilla marginale autografa " ***usque ad pag. 92, Maius*** „. Ma altro è aver conosciuto un codice, l'averlo letto e postillato e altro l'averlo utilizzato. Sono tante le divergenze, tante le omissioni (il piccolo saggio suesposto parla chiaro) che, fino ad ulteriori argomenti, inclino a ritenere che il " codex admodum vetus „ dal Mai ricordato (1) non è il palatino, ma un altro a noi ancora sconosciuto: il codice Palatino potè esser da lui consultato solo in qualche parte e in secondo luogo (2).

L'edizione del Giles è alquanto più accurata, ma lo studioso non può rimanerne soddisfatto: egli adoperò, sembra, soltanto un certo numero di codici inglesi e parigini, mentre parecchi altri se ne dovevano consultare. Oltre il Palatino e il Napoletano suddetti, vi erano a Laon il 494, e a Leida il 490 (3), a Valenciennes il 393 e il 395 e vari altri che citerò parlando degli enigmi.

(1) *Class. Auctor.*, V., pag. 501 nota.

(2) Ho udito dire per altro da persone autorevoli che talora il Mai consegnava i codici agli stampatori fidandosi di loro. Se questo è vero, le divergenze suesposte potrebbero essere effetto dell'inesperienza paleografica degli stampatori.

(3) Mi piace segnalare questo codice che ordinariamente non trovasi citato, ma che forse potrebbe avere un'importanza non piccola per l'e-

Digitized by Google

Ma di altre osservazioni ancora il futuro editore di Aldelmo dovrà tener conto.

Prima tra queste è l'espressione " *Domino praestantissimo... illustri* ACIRCIO, *aquilonalis imperii sceptra gubernanti...* „ (MIGNE 89. 162 B). Fino ad oggi la parola *Acircio* è stata presa da tutti come il dativo di un nome proprio il cui nominativo si è supposto essere *Acircius* e quindi l'opera in questione viene designata eziandio col titolo di *Epistola ad Acircium* „. Ma io ho già dimostrato in modo, si può dire evidente, che qui non si tratta affatto di un nome proprio, ma di una pura e semplice frase locativa avverbiale: l'*Acircio* va scomposto in *a-circio* (= Nord-ovest) e il passo va ricostruito così: " *Domino*..... A-CIRCIO..... *sceptra gubernanti* „ ossia: " ..... *all'illustre signore che* NEL NORD-OVEST (a-circio) *della Northumbria* (aquilonalis imperii) *regge lo scettro* „. Prove esaurienti di questo asserto potrà averle il lettore nell'articoletto da me pubblicato nel *Didaskaleion* 1914, pag. 169-72.

Solo credo opportuno aggiungere al già detto nella nota ivi citata (pagina 170-171) un'osservazione riguardo al modo d'interpretare l'abbreviazione " *itt* „, la quale per se potrebbe anche risolversi in *illi* leggendo così: " *illi a circio aquilonalis, imperii sceptra gubernanti, illi regalis, regni regimina dispensanti* „.

Ma anche questa ipotesi offre delle difficoltà.

Primieramente il dimostrativo " illi „ viene a trovarsi troppo distante dalle parole *gubernanti* e *dispensanti* cui si riferisce; e poi sembra un pò duro il costrutto " *illi gubernanti, illi dispensanti* „: se tale fosse stato il concetto dell'autore pare ovvio che avrebbe sciolto i due participi in due proposizioni relative.

Inoltre se ai due " *itt* „ si dà la spiegazione " a colui, a quel tale „, sembra scapitarvi non poco l'efficacia e la naturalezza del contesto: trattandosi di un monarca conosciutissimo e stretto ad Aldelmo coi vincoli di antica amicizia, sorge spontaneo il pensiero che volesse chiamarlo piuttosto " *illustre, chiaro, insigne reggitore e signore* „ che semplicemente " *quel tale che regge, colui che domina* „ come se fosse a lui quasi sconosciuto ed estraneo.

Finalmente non è già un ἅπαξ λεγόμενον che nel medioevo si dia tra gli altri titoli anche quello d'*illustre* ai re ovvero a personaggi di famiglie reali. Si può vedere, ad esempio, la lettera di Pipino a Bonifacio (MIGNE, 89, col. 788): le lettere 60 e 119 di

---

ctipo da cui fu escritto: eccone il titolo: « *Aldhelmus de metris, apographus manu P. Bondamii ex mss. S. Bertini vetustissimo* ». (GEEL, in *Catalogo lib. mss. bibl. Lugduni Batavorum).*

Digitized by Google

Alcuino (MIGNE, 100, col. 229, 253): ai tempi di Alessandro III poi questo appellativo divenne comunissimo (cf. MIGNE, 200, col. 100, 139, 302. *b*: 425 e passim).

Il codice Palatino al foglio 109^{v} (1) fornito del richiamo marginale h contiene un brano che nell'edizione del Mai non appare affatto e in quella del Migne (col. 179) figura posto tra parentesi quadra colà dove Aldelmo parla degli schemi: ne riporto una parte a causa delle sue varianti:

Codice Palatino 1753.

h. Δ Enumeratis etc..... excepto terrentio qui cum commediarum volumina d. menandrum secutus non eroicis versibus earum prologus cum ab emulis dente canino carperetur in descriptionem sui velud apologeticus scenis dabat. ..... tantum dactylus repperitur.....

MIGNE, 89 col. 179.

Enumeratis..... excepto Terentio qui cum comoediarnm volumina, Menandrum secutus, non heroicis versibus componeret, earum prologus cum ab aemulis dente canino carperetur, in defensionem sui velut apologeticus scenis dabatur..... duos tantum dactylos repperiuntur.....

La postilla del codice Palatino non riempie la lacuna, giacchè nel Migne (Giles) vi è quasi un' intera colonna di più la quale va dalle parole " aut quinto ut „ (179 *c*) alle altre " aequora verrens „ (180 *C*): qui dunque si ha un passo dove i codici non vanno d'accordo. Osservo anzi che otto colonne quasi intere (173D-181*A*) in cui perciò comprendesi anche il passo suddetto, si riscontrano somigliantissime in Audace (Scauro e Palladio) (2) ed in Vittorino (Palemone) (3). Dobbiamo supporre che il tratto fu adattato così com'è originariamente da Aldelmo o che una mano posteriore seguendo i nominati grammatici ingrandisse e interpolasse l'originale? Lo studio ulteriore di un numero maggiore di codici renderà, forse, possibile la risposta.

Una questione analoga di fondamentale importanza suscita il passo di Guglielmo Malm.: " *Ista enim sunt eius* [Aldhelmi] *verba, etc.* „, parole che poi effettivamente in Aldelmo non si riscontrano: ma di ciò trattai già al § 12° (*Riv. Stor. Ben.*, X, p. 111).

Un altro sospetto ha suscitato in me il codice napoletano: ivi manca l'intero tratto *de prosodia* (Migne 234B-235B). Sarebbe esso un' interpolazione? Il sospetto è in me accresciuto dal fatto che nei *capitula* (di cui sopra parlai) premessi al trattato, i quali sono minutissimi ed indicano i più piccoli particolari, in essi, dico, il *de prosodia* o *de accentu* non è addirittura notato.

(1) Del breve poscritto inedito (una similitudine e una strofetta ritmica) contenuto in questo stesso codice Vat. Palatino parlai già sopra.

(2) KEIL, *Gram lat.*, VII, pag. 336-34
(3) IDEM, *Op. cit.*, VI, pag. 208-215

Per causa di brevità mi dispenso dal riportare le evidenti somiglianze, spesso ad verbum, esistenti tra Aldelmo e costoro.

Digitized by Google

Cronologia. — Al principio dell'opera Aldelmo " son sicuro, dice ad Alfredo, che tu ricordi come vent'anni fa stringemmo un'intima e solidissima amicizia „ (MIGNE, col. 161), Questo ricordo ci riporta al 670-74, epoca in cui Aldelmo fu in due riprese alla scuola di Adriano in Canterbury quando appunto doveva esservi anche Alfredo, esule dalla Northumbria, ma non ancora partito per l'Irlanda (1); e per conseguenza il trattato sulla metrica va posto tra il 690 e il 694. A mio avviso la pubblicazione di quest'opera precede quella del trattato e del poema sulla Verginità. Il Manitius e l'Ehwald da lui citato (2) opinano altrimenti, ma il prologo degli enigmi parla chiaro (MIGNE, col. 183):

" *Verum si bona fuerint haec aenigmata versu..... Incipiam potiora* „.

Non è questa un'allusione patente all'epopea che aveva in animo di pubblicare, e che forse poteva avere già abbozzato e in parte composto, ma non data alla luce? E nel prologo in prosa agli enigmi stessi (MIGNE, col. 170) dichiara formalmente essere questo il primo suo esperimento che gli servirà come di esercizio ad un'opera più importante: " *prima ingenioli rudimenta exercitare cupiens, ut venire possit deinceps ad praestantiorem operis materiam* „.

Si obietterà che il *primum ingenii sui periculum* fu il *liber egregius contra Britones* già ricordato; e in ordine materiale di tempo ciò può ammettersi; ma non quanto all'importanza che Aldelmo vi annette: egli si compiace sopratutto d'esser riconosciuto pel primo grammatico nato in suolo anglosassone: " *Constat neminem nostrae stirpis prosapia genitum et Germanicae gentis cunabulis confotum in huiuscemodi negotio ante nostram mediocritatem tantopere desudasse* „, mentre si ripromette di essere eziandio il primo poeta: " Siquidem illustris ille qui dicebat:

« Primus ego in patriam modo vita supersit
« Aonio rediens deducam vertice musas
« ..... iuvat ire iugis qua nulla priorum etc. ».

Il gran motivo per la priorità delle due opere sulla Verginità sta in quelle parole " Et alibi poeta dicit:

« Petrus Apostolicae qui culmina praesidet arcis ».
(*De metris*, MIGNE, col. 181).

(1) Cfr. *Note aldemiane*, in *Didaskaleion*, fasc. 2°, aprile 1914, pagina 165, e seg.

(2) *Sitz. Wiener.*, (1886), v. CXII, pag. 541 e *Gesch.*, l. c., ediz. 1911. « die metrische schrift später als die beiden werke über die Jung erschaft augesetzt ».

Digitized by Google

Questo verso, dicesi, è anche nel poema *De Virginitate* (1); dunque il poema precedè il trattato metrico, ma rispondo: una semplice allusione, un verso ripetuto potrà distruggere le dichiarazioni esplicite, formali da me sopra citate? Chi assicura che " l'alibi poeta dicit „ non si riferisca ad un carme oggi perduto? (2). E poi è ammissibile l'ipotesi che il poeta già avesse abbozzato l'opera cui allude con tanta asseveranza e che " l'alibi „ si riferisca ad un verso del poema già composto, ma inedito.

VI.

Gli enigmi: Doppia redazione? — Saggio critico dai codici Vaticani Palat. 1758 e 1719 e Reg. 2878 — Il « *de natrice* » — Versi interpolati — Numero degli enigmi — L'enigma « *de fama* » e i « *versus de nomine literarum* » del codice Bodl. Rawolins. 697 — Ipotesi circa i versi perduti — Piccola digressione: il cod. Reg. 1553: varianti del cod. Bern. 611 edito dal Riese; un ritmo marginale — Gli *Aenigmata Aristotelis* del codice Vatic. Lat. 3087.

Gli enigmi formano un tutto col rimanente dell'opera metrica ovvero sono un'intromissione posteriore? I due prologhi, uno in prosa e l'altro in verso, la testimonianza di Guglielmo (3), il fatto che in molti codici essi trovansi separati e indipendenti dall'opera metrica, tutto cio, dico, desta qualche sospetto. Si aggiunga che le parole del prologo in prosa " decies denas idest centenas quinas (*sic*) aenigmatum propositiones „ (MIGNE, col. 170) hanno l'aspetto di una vera interpolazione, poichè primieramente esse sono taciute addirittura nell'edizione che il Delrio pubblicò " ex vetere manuscripto „ (4) e in secondo luogo qual senso possono esse avere? L'unica interpretazione soddisfacente, io credo, potrebbe essere " questa un centinaio di enigmi cioè propriamente centocinque (5) „ — e allora perchè gli enigmi sono 100 e non 105? — D'altra parte l'unità delle varie questioni metriche tra loro e cogli enigmi è una cosa ammessa e riconosciuta (6). Come dun-

(1) MIGNE, Op. cit. col. 248-*a*.

(2) È nota la frequenza con cui Aldelmo ripete qualche verso che gli va a genio: il *Claviger aetherius coeli qui*, etc., trovasi in cinque luoghi. Altri passi ripetuti si vedranno in seguito parlando del trattato sulla Verginità

(3) *Extat et codex eius non ignobilis De aenigmatibus, poetae Symphorii aemulus, centum titulis et versibus mille distinctus* (l. c. col. 1625).

(4) Vedi *Maxima Bibliotheca* etc., XIII, Lugduni 1677, pag. 23 col. 2ª.

(5) Aldelmo è solito usare i distributivi pei cardinali cosicchè *centenas quinas* equivale a 100+5 e non a 100×5.

(6) Si confrontino i passi seguenti « ... *propositiones ... aenigmatum componere nitebatur;* (MIGNE, 170 c) » e *legitimos septies quaternos metro-*

Digitized by Google

que risolvere il problema? Una soluzione molto verisimile mi pare si possa trovare nella seguente ipotesi. L'autore non avrebbe inserito nel trattato metrico 100 enigmi, ma un numero inferiore *aliquantula metrorum munuscula ... subiunxi* (MIGNE, 170) e senza il prologo metrico (1): ma qualche tempo dopo ne avrebbe accresciuto il numero, vi avrebbe premessa la nota prefazione acrostica e telestica e li avrebbe pubblicati in un libro a parte: più tardi (almeno fin dal sec. IX) gli amanuensi avrebbero intromesso nell'opera metrica questa, diciam così, seconda edizione accresciuta, al luogo dei primitivi " aliquantula munuscula „.

2. Comunque sia gli enigmi ebbero una diffusione grandissima a giudicare dal numero dei codici sparsi nelle più rinomate biblioteche: mi contenterò di citarne alcuni.

Oxford - Bodl. Cod. Rawlinson. 697 s. X, XI - Cambridge University 1567 s. XI.

Parigi cod. 8840: 2339, 2773, 7560, 8318, 16,700.

Sangal, cod. 242 - Berna Bib. Bong. 268 - Einsielden 302.

Lipsia Bib. Senatoria cod. 48 - Bruxelles cod. 10729, ecc.

Pietroburgo C. L. F. XIV, 1. e Q. V. I. 15.

E altri ancora se ne potrebbero citare, ma mi fermerò alquanto sopra i cinque codici vaticani che ho avuto agio di consultare (3) tanto piu che ben poco sono conosciuti. Di essi il Regin. lat. 2078 (secolo IX-X) e il Palat. lat. 1753 (sec. IX-X) contengono 100 enigmi; uno, il Pal. lat. 1719, ne contiene 84, gli altri due, il Regin. lat. 1553 (sec. IX) e il Palat. lat. 591 (sec. XV) ne contengono alcuni pochi solamente (3). Il modo migliore e più pratico per dare un'idea dei codici suddetti sarà, ch'io presenti al lettore un piccolo

rum pedes ... subdidimus, (MIGNE, 171 c), con « *iam tempus et ordo rerum exigit ad promissa aenigmatum problemata ... patefacias ac deinceps singulorum quorumque pedum ... rationem regulariter inculces* »; (MIGNE, col. 183), con « *enumeratis aenigmatum propositionibus et digesta metrorum melodia, iam premissus rerum ordo efflagitat*, etc... » (MIGNE, col. 299 D) e con « *enucleatis igitur grammaticorum regulis et metrorum pedibus qui septies, ut iam promulgavimus*, ecc. ». (MIGNE, col. 253 B). Essi mostrano ad evidenza il concatenamento tra le varie parti.

(1) Forse questa prima redazione degli enigmi, quanto al numero, potrebbe essere rappresentata dal vetusto codice Petropolitano latino F. V, XIV N. 1, dove esistono soltanto 50 enigmi. Se non che ivi pure trovasi il prologo in versi, che io credo essere stato premesso alla 2ª redazione. Anzi ivi è stato aggiunto anche un'altro acrostico di cui sopra parlai.

(2) Il Manitius (loc. cit., pag. 138) cita anche il codice vaticano Ottobon. 35, ma la citazione è errata: io ho avuto tale codice in mano, ma niente contiene di Aldelmo.

(3) Del codice Reg. 1553 parlerò tra poco. Il Pal. 591 a folio 139ª contiene il prologo metrico e pochi enigmi che occupano i fol. 140-141.

Digitized by Google

elenco delle principali varianti rispetto agli stampati (1). Designerò con M. l'edizione del Migne, con R. il Reg. 2078, con P. il Pal. 1753 e con P' il Pal. 1719. Per ragione di brevità mi limiterò alle principali divergenze di *parola* e non a quelle che riguardano la disposizione (2) generale degli enigmi tra loro o dei versi di uno stesso enigma (3).

De iride; v. 4 M. solos R. solus.
De luna; v. 4 M. cumulato R. cumulatus P. cumulans.
De Pleiadibus; v. 1 M. nos atlante satas; R. nos athlante satas; [P. nos... natas.
De adamante; v. 3 M. indomiti R. edomiti; P. edomiti.
De barbito; v. 1 M. salpinctis R. salpiste; P. salpictae.
» ; v. 4 M. meque strepente stupent, R. me presente stupet; [P. me praesente stupet.
De pavone; v. 4 M. plus nitet; R. plus rubet.
De Perna; v. 1 M. conchis; R. concis.
De Myrmicoleonte; v. 4 M. resistere rostro; R. rescindere rostro; [P. resistere rostris.
De sale; v. 4 M. fulget; R. e P. nitet;
De minotauro; v. 4 M. sum mihi difficilis; R. sum mihi dissimilis (4).
De acqua; v. 3 M. exilis tanta; P. mox tanta.
De ciconia; v. 3 M. tremulo faxo crepitacula; P. P'. tremula nam [faxo crepacula.
De Nycticorace; v. 5 M. per aera suetus; P. P'. suescens.
De Cinyphe; v. 7 M. toros penetrans; P. P'. terebrans.
De cancro; v. 6. M. ostrea quem metuunt; P. P'. ostrea quem [metuit.
De tippula; v. 4 M. celerem natare per amnes; P. celeres enare per [annes; P'. celerem enare per annes.
De pipere; v. 3 M. Delicias, epulas regum; P. dulcias epulas regum.
De Sanguisuga; v. 2 M. nomen fortuna cruenta; P. P' nomen for- [tuna cruentum.
» ; v. 4 M. ossibus et pedibus careo geminisque la- [certis.
» ; P. » » » geminisque carebo [lacertis.
De igne; v. 1 M. gelido genuere nigore; P. P'. gelido genuere [rigore.

(1) Mi riferisco, come il solito, all'edizione di Giles riprodotta dal MIGNE (*P. L.*, 89).
(2) I tre codici citati tengono tra loro la stessa disposizione, ma non coincidono colla disposizione del MIGNE.
(3) Anche i versi talora sono trasposti e presentano ordine diverso, così per es. nell'enigma « de fusione » « de fusis », differiscono nella collocazione dei versi.
(4) Anche il codice Petropolitano ha « dissimilis ».

Digitized by Google

De fusis; v. 3 M. dum veho per colum teretem vertigine molam.
» ; R. » vecho per (ex) collam. (cola)
» ; P. P'. » vecho per collum.
De cacabo; v. 1 M. horrida curva rapax patulis fabricata metallis.
» ; P. P'. » » capax » fricata »
De candela; v. 1 M. plasmabar; R. P. P' plasmabor.
» ; v. 5 M. larem fumantia fundunt { P. P'. laremque vo- [mentia fundunt. / R. larem momentia (fomenta) [fundunt.
» ; v. 8 M. viscera torta relinquunt; R. P. P'. viscera tosta [relinquunt.
De arcturo; v. 6 M. Riphaeis Scythiae qui latis montibus errat.
» ; R. P. P'. Qui riphaeis scythiae praelatus »
De crismale; v. 9 M. nec trabes... surgunt, nec tacta columnis P... [nectecta columnis.
De penna; v. 1 M. onocratalus; R. P. P'. onocrotalus.
De monocero; v. 3 M. garriat arte feri contorquens... R. P. P'. gar- [riat arcister contorquens.
De cribello; v. 2 M. vertice; R. P. P'. viscere.
De mola; v. 4 M. altera nam currit; R. extera nan cursat; P. P'. [cursat.
De spetta; v. 7 M. { Ni forsam validis refragarer viribus orco. / » » » refrager » »
De colosso; v. 7 M. enorme; R. P. P'. inorme.
De lucifero; v. 4 M. Eoas partes ad medium iubar inde meabit.
» ; R. Eoas partes amo dum iubar inde meabit.
» ; P. P'. Eos » » » » » »
De mustela; v. 6 M. Cum magis ex aurae praegnentur viscera [flatu.
» ; R. Quin magis ex aure praegnantur viscera faeta.
» ; P'. » » » aure » » feter.
De Scintilla; v. 8 M. Truxque rapaxque feroxque ab aethere spargo.
» ; P. » » capaxque feroxque ab aet- [here spargo.
De scylla; v. 5 M. cruraque cum coxis pulpas cum poplite bino
» ; il Regina ha { *a*) cruraque cum coxis suras cum poplite [bino.
; due versi { *b*) femora cum cruribus suras cum po- [plite bino.
De creatura; v. 2 M. fulmine; P. flumina.
» ; v. 24 M. horna generabar ab alvo.
» ; R. horno generabo ab alvo (v'è la glossa *ar*).
» ; P. horno generabor » »
» ; v. 42 M. nam silici densas fundit quia viscere flammas.
» ; P. » » » quae fudit » »

Digitized by Google

De creatura; v. 52 M. dapibus satiabor
» ; P. » spoliabor.

Errato eziandio è il titolo " de natrice „ posto nell'enigma pentastico 7° (MIGNE, col. 186): ivi trattasi non del dragone o serpente (*natrix*), ma della *lapis draguntia,* che favoleggiavasi estrarsi dal capo del dragone e perciò io leggo col R. e col P'. *de draconteа.*

Il Giles dopo il versa 83 *de creatura* aggiunge da un codice parigino ciò che segue:

Aurea dum exili Christo fila virgo acu dedicata
Manu pallida torquet aereo, tum ego calamo
Crinigeris pingo paginas lacrimis
Pauper poeta nescit autra musarum sicuti ego.
Crux benedicta nitet Christi dedicata cruore (1).

Questi che io non oserei qualificare neppure col nome di versi sono evidentemente da espungersi come una glossa barbaramente metrica di un *excriptor* al quale, si vede, poco andava a genio il verseggiare di Aldelmo, onde dice: " Il povero poeta al pari di me ignora gli antri delle muse „. È inulile il notare che nei codici sopro nominati, tale postilla non esiste.

3. Ma quale era in origine il numero degli enigmi? Quegli che per primo introdusse nell'opera il passo *decies denas idest centenas quinas aenigmatum propositionem* doveva naturalmente aver sott'occhio 105 enigmi. I codici più completi ne contengono un centinaio (2) e questo numero dovette esser suggerito dagli enigmi tristici di Simposio i quali eziandio sono 100 (3). Io penso che in origine il *liber aenigmatum* doveva contenerne di più e precisamente tanti quanti sono necessarî per darci il numero di 1000 versi. Aldelmo nell'acrostico e. telestico del prologo metrico aveva scritto: *Aldhelmus cecini millenis versibus odas;* orbene,

(1) Il MIGNE riporta ciò a pag. 199.

(2) Nel catalogo dei Mss. della Biblioteca di Valenciennes (pag. 362), a proposito del codice 395 dicesi, che nella tavola iniziale (*indiculus*) figura un numero di enigmi maggiore di 100 cioè dal num. 12 al numero 141, ma è un errore. Sono stati presi per titoli di enigmi i nomi dei piedi (pirrichio, spondeo, trocheo ecc). I titoli degli enigmi vanno dal n. 12 al n. 111.

(3) Anche Guglielmo, come abbiamo già osservato, dice « *extat et codex... centum titulis et versibus mille distinctus* ». Ma avrà egli avuto la pazienza di leggerli tutti e verificare se i 100 enigmi davano una somma di 1000 versi, o non piuttosto si sarà contentato di leggere i titoli delle *summulae* e il noto acrostico « *Aldhelmus cecini millenis versiqus odas?* ».

Digitized by Google

presentemente noi possediamo, compreso il prologo, soli 800 versi (1): ne mancano dunque 200.

Notevolissima è la divergenza offertaci dal codice 697 (folio 13-14) della Bodl. di Oxford (cod. Rawlinsoniani) (2) dove appaiono due enigmi di più: il " *de fama* „ che porta il n. XCVII e il *versus de nomine litterarum* contrassegnato dal n. C.; a questo seguono il *decamelo* e " *de creatura* „ cosicchè si hanno 102 enigmi invece di 100. L'enigma esastico *de fama* va meritamente separato dall'enigma decastico " *de nocte* „, e mancò di critica il Giles che trascurando il senso e la paleografia non li pubblicò distinti. È però inesatto il catalogo dei Mss. della Bibl. Bodl. (parte V fascicolo V, pag. 351), dove G. Macray asserisce che tale enigma " *non inter opera Aldhelmi per Giles recentius edita invenitur* „, poichè il Giles lo aveva realmente edito, ma facendone un solo col " *de nocte* „ lo aveva posto tra gli enigmi eccaidecastici (3).

I " *versus de nomine litterarum* „ richiedono una speciale attenzione: sono ventun tristici, ciascuno dei quali descrive una lettera dell'alfabeto dall'A all'X e già più volte furono editi (4) o col titolo di *Versum cuiusdam Scoti de alphabeto* o di *Anonymi carmen de singulis alphabeti litteris.* Al contrario il citato codice Rawlinsoniano ce li ha traditi come opera genuina di Aldhelmo; e certamente la lingua, lo stile, la metrica non disdicono al nostro autore, il quale anzi nell'enigma " *de elementis* „ aveva in generale, trattato lo stesso soggetto:

> Nos denae et septem genitaa sine voce sorores
> Sex alias nothas nos dicimus annunerandas
> Nascimur ex ferro ecc.....

Non poteva essere questo ettastico " *de elementis* „ l'introduzione ai *versus de alphabeto?* È vero che qui si accenna a 23 lettere, mentre i *versus de alphabeto* nel codice Rawlinsoniano ne descrivono 21 solamente; ma è vero parimente che altri codici aggiungono l'*y* e la *z* (5), e perciò il numero corrisponderebbe perfetta-

(1) Si ricordi che i cinque versi, se pure possono dirsi tali, che il Giles aggiunge all'enigma di creatura, vanno espunti.

(2) Di questi due fogli ho presso di me due fotografie gentilmente trasmessemi dal ch. Sig. Hart M. A. Direttore della « Clarendon Press ».

(3) Anche il cod. Palat. 1753 (folio 91v) di fronte ai versi suddetti ha la stessa glossa marginale « *de fama* ».

(4) WRIGHT, *Reliquiae antiquae*, 1845; CORPET, come appendice agli enigmi di Simposio (Parigi 1868); BAEHRENS, MIGNE, P. L. 5 pag. 375. OMONT, *Bib. Ecol. d. Chart.*, XLII (1881), pag. 434; REIMS, *Museum*, XXII (1887), pag. 500.

(5) Vedasi l'edizione citata di E. F. Corpet (Parigi 1868).

Digitized by Google

mente. Vi è anche qualche somiglianza manifesta: così la frase *voce pelasga (versus de alphabeto,* v. 2°) ricorre nel *de nycticorace* (v. 6°), mentre nel *de myrmicoleonte* (20°) si ha *sermone pelasgo* e nel *de monocero* (v. 10°) si ha *lingua peslaga.* Non mancano tuttavia ragioni in contrario, come il silenzio degli altri codici, i quali non registrano tale enigma tra gli aldelmiani, mentre altri positivamente l'ascrivono ad uno *Scotus:* l'essere strofette tristiche, laddove Aldelmo nel prologo in prosa ci fa sapere che gli *aenigmatum capitula primitus quaternis versiculorum lineis digesta, sequentia... quinis, senis... septenis et eo amplius carminantur* (MIGNE, 89, col. 170). Di queste l'unica (1) ragione di qualche peso è la costante attribuzione dei codici ad uno " *Scotus* „. Poteva mai chiamarsi Scoto Aldelmo, che era un anglosassone puro-sangue? A ciò io osservo che la parola " *Scotus* „ ebbe un'accezione larghissima, tanto che l'anonimo biografo di Giovanni Scoto Erigena potè affermare dopo un lungo raziocinio, che giustamente potrebbe chiamarsi Scoto sia un abitante dell'Irlanda e della Scozia, sia anche un abitante dell'Anglia medesima. (MIGNE, 131, col. 1ª seg.). Tuttavia per ora non oso pronunciarmi e lascio che studi ulteriori e più accurati sui codici decidano la questione.

Ma dato pure e non concesso che questi versi fossero di Aldelmo noi avremmo non più di 863 o 888 versi (2), e gli altri 137 o 112 per raggiungere il " *cecini millenis versibus odas* „ mancherebbero. Qui si permetta di esporre una congettura. Il codice Palatino 1753 a folio 115-117 possiede 12 enigmi, editi dal Duemmler (vol. I dei *Poet. Lat. aevi Karolini,* pag. 20-23) col nome di " *aenigmata anglica* „ (3). Ora tra questi e gli enigmi di Aldelmo esistono tali raffronti (4) che si potrebbe ascriverne a lui la paternità e constando essi di 83 versi, avremmo raggiunto la cifra di 946 o 971 versi al-

(1) La difficoltà che sorge dalle parole citate del prologo, secondo le ipotesi da me esposte, non ha valore: i « *versus de litteris alphabeti* » poterono essere aggiunti a quella che io dissi « seconda edizione accresciuta » colla quale nulla aveva che fare il prologo in prosa — ovvero potrebbe collocarsi come seguito all'eptastico « *de elementis* ». Allora la somma dei tristici più sette ci darebbe un carme monostico analogo al « de creatura » che ha 83 versi.

(2) Ricordo che l'edizione Corpet conta 23 tristici, dei quali il 22° (y) ha 17 versi e il 23° (z) ne ha 8, cosicchè i « versus de alphabeto » assommano a 88 e non a 63.

(3) Non so per qual ragione il Cogliani (tesi citata, capo VII) potè attribuirli a Bonifacio. Io ho più volte consultato il codice suddetto e ho potuto accertarmi che sono addirittura tràditi come adespoti.

(4) Il Dümmler ne enumerò una diecina, che qui non riporto per brevità. Cfr. *Poet. lat. Aev. Karol.,* vol. I, pag. 3 e seg.

Digitized by Google

l'incirca, e potremmo forse toccare anche il migliaio se alcuni degli enigmi anglici non fossero mutili.

VII.

Appendici agli enigmi: Il codice Vat. Reg. lat. 1553 (s. IX-X).

Questo codice capitatomi tra mano mentre faceva le mie ricerche sugli enigmi aldelmiani, merita di essere segnalato agli studiosi. Esso fu ignorato non solo dal Dümmler nell'edizione degli enigmi di Bonifacio (1), ma eziandio dal Meyer (2), dal Teuffel (3) e dal Riese nella sua edizione degli enigmi del codice Bernese 611 (4). È ricchissimo in margine (fol. 2-4 e 11) di neumi e punti e da questo lato è stato illustrato dal ch.mo sig. Bannister nella poderosa sua opera relativa a tale materia uscita alla luce l'anno scorso in Lipsia. Trattasi di una raccolta di enigmi mutila in principio e in fine che comprende (folio 1-8) gli enigmi di Bonifacio sulle virtù e vizî e (dal folio 8 in poi) gli enigmi di Simposio misti a quelli che figurano eziandio nel codice Bernense tra essi ve ne sono anche cinque di Aldelmo: Terra, Piper, Apes, Gallus, Pavo. Le divergenze specialmente dal codice Bernense (5) edito dal Riese sono frequenti e di non lieve importanza e perciò ho stimato cosa utile il riferire un certo numero di enigmi seguendo fedelmente la redazione del codice Regina suddetto.

I. De caelo (cf. cod. Bernense l. c. enigma 60).

Promiscuos per diem vultus dum reddor amatus
Pulchrum saepe reddet amictus qui semper habetur
Innumeras ego res cunctis fero mirantibus (sic)
Pondere sub magno rerum nec gravor onustis
Nullus mihi dorsum faciem sed cuncti mirantur
Et meo cum bonis malis (sic) recipio tecto.

XIII. Sal (6) (cf. Bern. 3 « de sale »).

] ter ingenitus ut nascar ore curendo (sic !)
] efectu me pater (sic) donat ubique

(1) *M. G. H., Poet. Lat. Aevi Karol.*, v. I, pag. 1-15.
(2) *Gesammelte Abhand*, etc. II, 155.
(3) *Geschicht der Rom. Liter.*, etc.
(4) RIESE, *Anthol.*, pars prior, fasc. I, pag. 351, n. 481 et fasc. II, pag. 380.
(5) Ometto per brevità le varianti rispetto ai carmi di Bonifacio editi dal Dümmler *(M. G. H., Poet. Lat. Aevi Karol.*, I, pag. 1 seg.).
(6) Essendo stato tagliato il margine, i versi in principio sono mutili. Per questa stessa ragione ai fogli 2-4 e 11 parecchi neumi colle relative parole sono andati perduti.

Digitized by Google

] ura solvit hicmecum (sic) stringere cogit
] e solutam ligatam cuncti requirunt
] ro vivis opem quereddo (sic) defunctus
] e sine mundus nec ulla valebet.

XXXVI. Cribro (1) (cf. Bern. 17°).

Patulo sum semper orare nec labio iungo
Incitor in cursum terrenti verbere ictus
Exta mihi nulla manu si forte ponatur
Quas amitto currens minuto vulnere ruptis
Meliora cunctis mihi nam vilia servans
Vacuumque bonis inanem cuncti relinquunt.

XXXVIII. Vinum (cf. Cod. Bern. 50 « de vino »).

Innumeris ego nascor de matribus unus
Genitusque nullum vivum relinquo parentum
Multa me nascente subportant vulnera matris
Quarum mihi mors est potestas data per omnes
Laedere non possum me si quis oderit umquam
Et iniquam reddam meo que satis amantis (sic) (2).

XXXVIII (bis). Vinum (cf. Bern. 63 « de vino »).

Pulchrior me nullis versatur in poculis umquam
Et iniquam reddam meo que satis amantis
Ast ergo primatum in omnibus teneo solus
Viribus atque meis possum decipere multos
Leges atque ira (sic) per me virtutes amittunt
Vario me si quis hauri (sic) voluerit usu
Stupebit ingenti mea percussus virtute.

XXXIX. Mel (cf. Bern. 20 « de melle »).

Lucida de domo lapsis diffundur ubique
Et qui validì (sic) missus modo non invenit ullus
Bis qui natus inde semel in utero cretus
Qualis in conceptu talis in partu renascor
Milia quaero alis invenit una
Aureamque mihi domum depingit ab ore.

XLV. Cedrus (cf. Bern. 16 « de cedria »).

Me pater ut vivam spinit (sic) nutrit inquis
Faciat ut dulcem inter acumina servat
Tereti nam formam ceratam confringo rubentem
Et incisa nullam dono de corpore guttam

(1) Sic « *cribro* » senza il « *de* ».
(2) Si noti che questo verso è ripetuto nell'enigma seguente.

Digitized by Google

Mellia (sic) cum mihi sit sine sanguine caro
Acetum eructant extra clausa saporem.

XLVI. Castanea (cf. Bern. 47 « de castanea ».

Aspera dum nascor cute producor a matre
Et adolta crescens leni circumdor amictu
Sonitum intacta (sic) magnum de ventre produco
Corrupta producens voce (sic) non profero ullam
Nullus in amore certo me diligit umquam
Nudam nisi tangat vestemque tulera (sic) omnem.

Nimpha (cf. Bern. 19 « de pice ».

Dissimilem sibi me mater concipit infra
Et nullo me virili creta de semine fulgor (sic)
Dum nascor sponte validi vellor a ventre
Caesa vivit mater ego nam flammis adustor
Nullum clara manens possum cedere questum
Plure fure (sic) lucrum si corpore muto.

LV. Siricum (cf. cod. Bern. 28 « de serico »).

Arbor una mihi vilem conferat escam
Qua repleta parvus vellera magna produco.
Exiguus cumlapsa fetos pro munere fundo
Et tales effecta mortem adsumo libenter
Nobili profectus forma me ce, sares ulnis efferunt (sic)
Et reges infra supraque mirantur.

LXI. Alium (cf. Bern. 51).

Offre quattro varianti:

a) porta il titolo Alium, che il Bernense non ha.
b) v. 4 : Vivo nam ; Bern. : nam vivo
c) v. 5 : Super his eductus ; Bern. : deductus superis
d) v. 6 : Dum natura corpus facit ; Bern. : dum natura facit corpus.

LXXIII. Membrana (cf. Bern. 24 « de membrana »).

Lucramvitamanes (sic) toto nam confero mundo
Et defuncta mirî presto de corpore queuestum (sic)
Vestibus exuta multoque vinculi tensa
Gladio sic mihi deserta (sic) viscera pendent
Manibus me post quam reges et visu mirantur
Milia quo porto nullo sub pondere multa.

A titolo di curiosità aggiungo un breve ritmo (1) che è della stessa mano dei neumi e dei punti (cioè alquanto posteriori agli

(1) Per quante ricerche io abbia fatto non mi è stato possibile il trovarlo fra gli stampati.

Digitized by Google

enigmi); esso occupa tutto il destro margine del foglio 5r; lo riporto fedelmente tale qual'è:

ORATIO.	SANCTA.
Maria sacra ·	Luces in caelo ·
O benedicta;	Alto sereno;
Deo dilecta ·	In lumine secundo · (1)
Virgo electa;	Luces in mundo;
Per conditorem solis ·	O bona filia · Per dona milia.
Succure nobis;	Casta pudica · Dei amica;
Virgo devota ·	Amica hominum Per Christum [Dominum] (2)
Pia deo nota.·.	
In vita laudabilis ·	Amans deum nimis ·
Christo amabilis;	Virgo sublimis;
In fide praeclara ·	Davitice (sic) prolis ·
Domino chara;	Beneplaces nobis ·
O stella maris ·	Beneplaces cunctis ·
Non alia talis;	In fide deo iunctis;

Aldelmo nel prologo in prosa agli enigmi volendo giustificarsi in qualche modo di averli introdotti nel suo trattato sulla metrica, oltre l'esempio di Simposio cita eziandio quello di Aristotile: " *Sed et Aristotelis philosophorum acerrimus, perplexa nihilominus aenigmata prosae locutionis facundia fretus argomentatur.* „ (MIGNE, col. 170). E il cod. Vat. Latino 3087 (sec. XII-XIII) a folio 56r, col titolo di " *aenigmata Aristotelis* „ ci ha tramandato le tredici sentenze che qui riferisco (3):

1. Stateram ne transilias i[dest] ne progrediaris iusticiam.
2. Ignem gladio ne confodias, iratum videlicet et timidum animum verbis maledicis ne lacessas.
3. Coronam minime carpendam . i . leges urbium çonservandas.
4. Cor non esse comedendum . i . dolorem de animo esse prohiciendum.
5. Cum profectus fueris ne retro respiçias . i . in bono proficiens ne deficias.
6. Per viam publicam non ambules . i . ne malorum sequaris exempla.

(1) Il taglio in dentro della f potrebbe dare anche la lettura « lumine fecundo; ma preferisco *secundo*; perchè credo che qui si alluda al motto biblico « mulier amicta sole et luna sub pedibus eius ». Del resto è frequente nei mistici rappresentare Maria nella luna (astro secondario), Gesù nel sole (astro primario).

(2) Questi versi nel codice sono accoppiati orizzontalmente.

(3) Il cod. Vaticano 3087 è una miscellanea contenente gli excerpta di parecchi autori: Cicerone, Seneca, Plinio. Apuleio, Macrobio, etc...

Digitized by Google

7. Hydrum in domo non suscipiendum . i . garulos et verbosos homines sub eodem tecto non habendos

8. Honeratis superponendum est honus . i . ad virtutes accedentibus augenda praecepta.

9. Deponentibus bonus non comunicandum . i . ocio se tradentes esse declinandos.

10. Severitas iudiciorum patrona est dicipline (sic).

11. Amicicia enim rerum humanarum et divinarum est cum bene volentie caritate consilio (sic !)

12. Egentissima vita eterna (sic) paritur calamitatem (sic).

13. Melior est mors quam vita amara et requies eterna quam languor perseverans.

Saranno queste sentenze i " *perplexa aenigmata prosae locutionis* „ menzionati da Aldèlmo ? La cosa è assai dubbia, poichè il codice vaticano essendo di circa cinque secoli posteriore ad Aldelmo, non possiamo esser certi che gli enigmi ivi riportati risalgano ad un compilatore o anteriore o almeno contemporaneo ad Aldelmo medesimo. Del resto egli a buon dritto poteva valersi dell'autorità dello Stagirita anche prescindendo dagli enigmi in questione, sè si rifletta che al l. III c. 3 della Retorica e al c. XII della Poetica Aristotele parla appunto di enigmi, e ne cita un esempio.

VIII.

Il trattato e il poema in lode della Verginità: Cronologia — Il Cod. Vat. Pal. 235 e le *Summulae Sarisburienses* — Osservazioni critiche relative alla prosa — Il poema: l'ordine del Cod. Petropolitano — Nuovi versi — Saggio critico dai Codd. Vat. Reg. 598, 2078, 329. — La glossa del Cod. Reg. 2078 e del Cassinese 152 — Breve elenco di codici.

Il poema e il trattato sulla Verginità sebbene scritti in tempi diversi, sono tra loro intimamente connessi e nel pensiero dell'autore formano una sola opera divisa in due parti:

> **Nunc in fine precor, prosam metrumque legentes,**
> **Hoc opus ut cuncti rimentur mente benigna**
> **Quod geminum constat discretis forte libellis.**
>
> **(MIGNE, 89, col. 288 B).**

Ambedue non sono che le varie parti di uno stesso edificio: la prosa costituisce i fondamenti e le pareti, la poesia il tetto: " *velut iactis iam rethoricis fundamentis ac constructis prosae parietibus cum tegulis trochaicis et dactilicis metrorum imbricibus firmissimum culmen... imponam* „. (MIGNE, 89, col. 159 D).

Digitized by Google

L'opera, dice Beda (Hist. eccl. V. 18), deve la sua ispirazione, riguardo alla forma, s'intende, a Sedulio " *Scripsit et de Virginitate librum eximium quem in exemplum Sedulii, geminato opere, et versibus hexametris et prosa composuit* „. È giusto adunque il parlarne in un medesimo capitolo (1).

1. *La cronologia.* — Il primo ad esser pubblicato (2) fu il trattato in prosa (3), che egli dovè cominciare dopo il Concilio Bacanceldense del 694, cui insieme a Britualdo di Canterbury intervennero abati, abadesse, sacerdoti, diaconi, etc. (4). In questo senso io interpreto il " *pontificale conciliabulum* „ e il " *fraternis sodalium catervis comitatus* „ del prologo (MIGNE, col. 103), ed ivi avrebbe ricevuto le lettere delle monache, alle quali è dedicato il trattato (5). Nondimeno come ricavasi dalle parole " *Iamdudum proficiscens* „ e dalle altre " *His ergo de causis epistolarum vestrarum debita vicissitudo... tricabatur... evenit ut pollicita codicilli rescriptio... diutissime protelaretur* „ (6), il prologo e la finale dovette scriverli parecchio tempo dopo il 694. Ritengo composta l'opera tra il 694 e il 700 e pubblicata circa quest'ultimo anno. Verso il fine del trattato dice Aldelmo: *Pastoralis curae sarcina gravatus negotiorumque terrenorum ponderibus oppressus,* etc. (MIGNE, 159-*a*); ciò potrebbe farlo supporre già vescovo; ma essendo abate, superiore di più monasteri, stando in relazione coi vescovi e coi grandi del suo paese, poteva benissimo come tale, usare la citata espressione senza esser vescovo, e difatti la usò anche nell'opera metrica (MIGNE, 236-*A*), la quale egli scrisse certissimamente prima d'esser vescovo, perchè è diretta ad Alfredo che morì poco avanti l'elezione di Aldelmo all'episcopato.

Il poema è senza dubbio posteriore, e sarebbe stato un po' alla

---

(1) Quanto al contenuto generale rimando al già detto dall'Ebert (l. c. pag. 556 e seg.). Io qui al solito cercherò di trattare l'argomento o nei suoi punti controversi o riguardo alla critica del testo.

(2) Non escludo l'ipotesi che già prima del trattato in prosa l'autore avesse ideato e magari anche abbozzato il poema.

(3) Si osservino in proposito i passi seguenti: « Porro quemadmodum intactae virginitatis gloriam rhetoricis relatibus favorabiliter venerari intebar, sic identidem..... heroicis hexametrorum versibus eiusdem praeconium pudicitiae... comere... conabor », (MIGNE, 89, col. 169-*d*).

« Da pius auxilium, clemens, ut carmine possim
« Inclyta sanctorum modulari gesta priorum
« Ut prius et prosa laudabat littera castos ».
(ibi 239-*b*).

(4) Cf. PAGIUS, in *Annal. Baronii,* t. XII, pag. 144.

(5) *Almitatis vestrae scripta meae mediocritati allata satis libenter suscipiens etc.* . (MIGNE, 103).

(6) Cf. MIGNE, col, 103 e 159.

Digitized by Google

volta (*identidem*) composto a partire dal 700 circa in poi e pubblicato circa il 706: sarebbe l'ultima delle opere maggiori di Aldelmo. A questa data mi fa inclinare il fatto che il Cellanus scrivendo (1) ad Aldelmo non lo celebra come poeta eroico, ma come " *mellifluis ornato lucubratiunculis* „ (MIGNE, 99, ep., VIII). Questo silenzio è eloquente. Aldelmo deve la sua gloria principale al poema *de Virginitate,* che in breve tempo ebbe larghissima diffusione anche nel continente, e se il Cellanus non ha per esso allusione alcuna è segno che il poema alla fine del 705 o al principio del 706 non era ancor divulgato. È vero che il Cellanus professasi di aver letto *tuos bona lanze constructos fastos diversorum deliciis florum depictos* (l. c.); ma ho già notato che per " *depictos fastos* „ va inteso il trattato in prosa, cui Aldelmo stesso qualifica col titolo di *flores* e di *fasti.*

Ma, si dice, nella lettera ad Alfredo, scritta non più oltre del 690 (2), v'è l'espressione " *ut versidicus ait* „ accompagnata dai versi:

Digna fiat fante glingio gurgo fugax fambulo:
Neu timeat scriptor terrentis carpere chartas
Ut caper hirsutus rodet cum dente racemos
Nec tamen emendant titubantis gramma poetae

dei quali versi gli ultimi tre ritrovansi anche nel poema (MIGNE, 258-*A*): dunque già nel 690 il poema doveva esser composto e per conseguenza il trattato va posto qualche anno prima di tale data. Così il Wildmann (l. c. pag. 127) e l'Ehwald citato dal Manitius (l. c. p. 138). Tale genere di argomentazione è pericoloso assai e conduce a dei non sensi manifesti; poichè io a pari, argomento così: al capo XX del *de Virginitate* in prosa (MIGNE, col. 117) leggesi: *ut poeta heroico hexametro refert*:

Aurea flammigeris evectus in astra quadrigis
Sidereum penetravit iter curruque corrusco;

e al capo XXXVI (MIGNE, col. 137): *ut poeta de propheta dicit:*

Et didicere truces praedam servare leones:

ora tali versi sono anche nel poema o perfettamente identici (MIGNE, col. 363-*C*) o quasi identici (MIGNE, col. 243-*C*); dunque il poema

(1) Nella seconda metà del 705 o nella prima metà del 701, cf. il già detto superiormente a proposito della lettera del Cellanus.

(2) Perché ivi si nomina come vivo l'arcivescovo Teodoro il quale morì appunto nel 690.

Digitized by Google

è anteriore al trattato in prosa, il che è semplicemente assurdo (1). E poi il Wildmann e l'Ehwald non tennero conto delle surriferite parole " *pontificale concilium* „ le quali ci riportano o al concilio Bacanceldense del 694, o al più, al concilio Britannico del 692 (2). Di più: se il verso:

Digna fiat fante glingio, gurgo, etc.

ricorda manifestamente (3) quel certo Glengo di cui parla Virgilio Marone Grammatico, perchè anche i versi che ad esso seguono immediatamente *Neu timeat... ut caper hirsutus, etc.*, non potrebbero ascriversi a Glengo stesso, o ad altro poeta diverso da Aldelmo, essendo così nota e tante volte cantata e ricantata la favola del caprone? Quindi il *versidicus* per me non è Aldelmo, ma un poeta di cui egli non ricorda o non vuol dire il nome. Aldelmo, come già osservai, è solito non solo a riportare, ma eziandio a ripetere i versi altrui: eccone alcuni esempi: *Ut versidicus ille VII°... libro... memoratur dicens:*

Suprema nectit dextra palisque reflectens (MIGNE, col. 205-A)
Ut cecinit dudum famosus carmine vates, etc. (MIGNE, col. 271-D)
Ut cecinit quondam famosus carmine princeps, etc. (MIGNE, col. 275-C)

Riguardo ai versi ripetuti citerò solamente il principio e le pagine relative:

Mellea tunc roseis . . . . 134-A; 221-A; 258-A (tre volte)
Lingua assentatrix . . . . 158-A; 216-C; (due volte)
Aurora in roseis . . . . . 214-A; 262-B (due volte)

Del resto, sebbene si riuscisse a provare che il sopra citato " *ut versidicus ait* „ e i relativi versi siano di Aldelmo, io mi atterrei all'ipotesi o che tali versi si riferiscano a qualche suo carme ora perduto e anteriore al poema, ovvero distinguendo l'intera composizione e la pubblicazione da un semplice abbozzo, riterrei questo anteriore alla lettera ad Alfredo, quella di molto posteriore.

2. Per le osservazioni critiche relative alla prosa *de Virgini-*

(1) L'altra obiezione che può venire dal verso « *Arbiter aethereus qui portam*, etc. » non ha valore: cf. carmi minori, n. 1. Parimente è infondata l'opinione di chi ritiene i due scritti in questione come anteriori al trattato sulla metrica, cf. il già detto sulla cronologia di tale opera.

(2) Credo preferibile il 694 (concilio Bracanceldense) perchè le parole di Aldelmo « *fraternis sodalium catervis comitatus* » mi sembrano coincidere colla descrizione fattaci del concilio stesso a cui intervennero abati, monaci, sacerdoti abadesse, etc.; d'altra parte nel concilio Britannico del 692 Aldelmo era stato incaricato di scrivere il « *liber egregius contra Britannos* » del quale già parlammo.

(3) Cf. « *Note Aldhemiane* » in *Didaskaleion*, 1914, fasc. 2°, pag. 165 seg.

Digitized by Google

tate un solo codice ho potuto consultare: il Vat. Palatino lat. 235 del secolo X-XI, il quale però è in gran parte mutilo sia in principio, dove mancano i primi 24 capitoli e parte del 25 (MIGNE, 89, col. 103-122-B), sia in mezzo dov'è una lacuna dalla metà del cap. 32 alla metà del 36 (MIGNE, col 130-D 136-B), sia in fine dove manca parte del cap. 43 e tutti gli ultimi 17 (MIGNE, cap. 44-60 col. 144-A 162). Esso, oltre le parecchie varianti di parola sulle quali non ho stimato opportuno fermarmi, offre una notevole divergenza circa la disposizione dei santi, che l'autore celebra. Amos è menzionato in due luoghi: una prima volta brevemente al fol. 31 ^{v} cap. XXX, con queste parole: " Amos primus nitrie famosus accola qui cum a parentibus invitus ad nuptiarum commertia cogeretur et tamen invitus pudicitiae nequaquam palma privaretur magis magisque invisi oblatam matrimonii sortem ac si squalentis ceni contagia vel venenatum aspidis morsum, refragabatur. Infinitis a vero remuneratore virtutum prodigiis donatur. Cujus spiritum Antonius heremita cum carnalis ergastuli vinculis enodaretur a celestis milicie manipulo astriferis inferri celorum orbibus conspexit „. Una seconda volta poi è ricordato diffusamente al cap. XXXVII, fol. 33, e l'intero brano corrisponde al Migne (col. 138-139).

La medesima particolarità riscontrasi nelle *summulae* del codice Sarisburiense edite dal Wharton. Questi nel 1693 pubblicava a Londra il " *liber Aldhelmi ep. scireb. de Virginitate ex codice antiquissimo emendatus* „ (1), ed il codice doveva essere proprio antico se realmente il codice Lamberthano da lui adoperato era stato scritto circa mille anni innanzi (2). L'edizione è piuttosto rara, poco conosciuta e ordinariamente non citata, ma degna di considerazione specialmente per l'*indiculus* o *summulae capitulorum* premesse all'opera, le quali il Wharton tolse da un codice della chiesa Sarisburiense e adoperò come guida per la divisione del trattato (6). È curioso però che poi effettivamente alcune delle *summulae* del Sarisburiense non corrispondono all'edizione, la quale seguì il codice Lamberthano: così la summula 30ª dice: " Quod Amos Nitriae habitator et Benedictus monachorum praeceptor pudicitiae ornamentis praedictis floruerint „ e la 37^{a} " Quod S. Amos

(1) Extat cum « *Bedae Venerabilis opera quaedam et Egberti dialogus de ecclesiastica institutione* » (Londini 1693).

(2) *Opus istud ante mille circiter annos author scripsit:* HAUD INFERIOREM *aetatem prae se fert Codex* (quo usus sum) *Bibliothecae Lambertanae litteris saxonicis maiusculis exaratus* » (l. c. nell'epistola dedicatoria).

(3) *Has* (summulas) *ex inde descripsi et istarum ductum... secutus,* etc. (l. c.).

Digitized by Google

primus Nitriae habitator signis et prodigiis coruscantibus claruerit „ (1); ma di Amos lo stampato parla soltanto al cap. 37 e per nulla al 30. Parimente v'è la summula 39ª che dice: " Quod Hieronymus Presbyter tam integritatis pudicitia praeditus, quam interpretationis gratia decoratus limpidum scripturae iubar orthodoxis exhibuerit ecclesiis „, ma poi S. Girolamo non è affatto menzionato e per di più neppure il n. 39 appare segnato in margine. Anzi perfino il Giles (2) omise nella sua edizione del 1844 il n. 39, la quale coincidenza mostra sempre meglio e quanto egli vedesse grosso in fatto di critica e quanto volentieri andasse sulla falsariga altrui. Ed ecco quì pel futuro editore due punti da appurare. Il § 39 su S. Girolamo indicato dalle *summulae Sarisburienses* sarebbe un brano ancora inedito? Io inclino a crederlo perchè nel poema allo stesso posto cioè poco prima del *tempus adest sacras metris vulgare puellas* (3), celebra appunto S. Girolamo dandogli il bel titolo di *lautus sacerdos*, sacerdote forbito ed elegante (4). Ed Amos converrà collocarlo in due paragrafi distinti, seguendo le *summulae Sarisburienses* ed il codice Pal. 235, ovvero in un sol paragrafo? E posto che ad Amos spetti un unico paragrafo, dovrà collocarsi al 30° o al 37°? L'esame di altri codici indicherà la via da tenersi. Quanto a me, a giudicare dal Pal. 235, poichè il 30 non è se non un sunto fatto quasi con parole identiche che ritrovansi nel 37, preferirei trasportare questo in luogo di quello, sembrandomi più logico collocare Amos dopo gli altri eremiti egiziani Antonio, Paolo Ilarione e Giovanni, tanto più che eziandio nel poema Amos ha un posto analogo.

Insomma una divisione più accurata e ragionevole in paragrafetti o capitoli è indispensabile: ad ogni nuovo soggetto, che Aldelmo prende ad illustrare, dovrebbe corrispondere un nuovo paragrafo, o almeno una punteggiatura netta e distinta. Da ciò non va disgiunta una critica minuta e coscienziosa rispetto alle parole per ricondurre più che sia possibile il testo alla lezione genuina quale uscì dalla penna dell'autore. Ad ottenere tale scopo i codici non difettano davvero, mentre nella sola Inghilterra oltre il Bodleyano e il Gonv-Caius-College consultati dal Giles e il Lamber-

(1) Come vedesi si ha perfetta coincidenza col cod. Palat. 235.

(2) Così almeno a me consta dalla riproduzione fattane dal Migne (89, col. 140).

(3) Si osservi che il cap. XL, della prosa ha un passo analogo « Expletis... masculini sexus exemplis... ad inclinatas itidem secundi sexus personas... contendamus. (MIGNE, col. 141).

(4) Ecce sacerdotis pandam praeconia lauti (ibi 266). Veggasi inferiormente l'errore circa *lautus* della glossa del codice Cassinese.

Digitized by Google

thano consultato dal Wharton vi sono il Sarisburiense (1) il Cambridge University library 3330 (s. X), l'Hereford Cathedral library P, I, 17 (s. XIII), il Cambridge Corp. Christi Coll. 326 (s. X-XI), il Cheltenham 8071 del sec. VIII e altri ancora (2).

3. Anche il poema dal lato critico non è libero da difetti. L'ordine tenuto dal Giles circa gli asceti egiziani, quantunque sia tràdito da parecchi codici e coincida colla prosa, è dubbio che sia il genuino tenuto da Aldhelmo. Ivi primieramente si celebra Antonio padre dei cenobiti, quindi Paolo primo eremita, Ilarione e Giovanni pure eremiti, poi si viene a trattare di S. Benedetto e di alcuni martiri per ritornare infine agli asceti egiziani Amos e Apollonio. Ed anche i codici Vaticani da me consultati tengono la stessa disposizione; ma non è così il codice Petropolitano lat. F. V. XIV. N. 1 del sec. VIII, dove l'ordine è diverso. In esso al folio 119^{v} sono i versi.

« De Sco Benedicto († 543), poi successivamente
a f° 120^{2} « De Paulo Thebaita heremita » (c. 228-341-c.) (3)
a f° 120^{v} « de S. Antonio Pauli discipulo » (251-356)
a f° » « de S. Helariano (sic)... heremita » († 372)
a f° 121^{2} « de S. Ioanne heremita »
a f° 121^{v} « de S. Amone heremita ».

Quest'ordine sembra preferibile: era infatti naturale che un poeta benedettino in un impeto di venerazione pel suo santo ed augusto Patriarca, pur derogando alle leggi della cronologia, lo ponesse in primo luogo. Io credo parimente razionale collocare Paolo innanzi ad Antonio, poichè la tradizione ci rappresenta Paolo come il primo eremita e come colui che si diè all'ascesi parecchi anni prima di Antonio. Anche i versi *de S. Martino* e *de S. Ambrosio episcopo magistroque mediolanensi* hanno nel Petropolitano (folio 118^{v} - 119^{r}) collocazione diversa (4): anzi curiosissimo è il fatto che quivi (folio 119^{r}) vengono introdotti i versicoli ambrosiani *de Trinitate:* " *Omnia trina...* „ Insomma il Petropolitano rappresenta una famiglia di codici veramente singolare e nuova, cui lo studioso di Aldelmo non deve negligere: esso in gran parte è mutilo, ma

(1) Dalle divergenze suesposte è lecito inferire che il Wharton dal Sarisburiense tolse i soli capitoli senza badare al contenuto e confrontarlo con il Lamberthano.

(2) Ne citerò altri alla fine del capitolo.

(3) Le date si riferiscono alla comune tradizione, cui senza dubbio doveva attenersi anche Aldelmo.

(4) Essi vengono dopo gli orientali Gregorio di Nazianzo e Basilio, laddove ordinariamente è tenuto l'ordine inverso dandosi la precedenza ai due occidentali.

Digitized by Google

il frammento rimastoci ha un'importanza straordinaria. Rappresenterebbe forse il poema, quale uscì dalle mani dell'autore, mentre i codici ordinari su cui si fecero le edizioni sarebbero stati accomodati posteriormente modellando forse l'ordine della poesia sull'ordine che offriva la prosa? Quantunque non dovrebbe meravigliarci, se talora l'ordine tenuto nel poema è differente dall'ordine del trattato. Il poeta medesimo sembra farci di ciò avvisati con quei versi dell'introduzione (MIGNE, 239-*B*):

« Da pius auxilium, clemens, ut carmine possim
« . . . . . .
« Ut prius et prosa laudabat littera castos
« Si modo heroicam stipulentur carmiña laudem
« Ut fasti seriem memini dixisse priorem
« Et dudum prompsit voto spondente libellus »

che io interpreterei appunto in questo senso " Dammi benigno il tuo aiuto..., etc. *se pure la poesia si adatterà* nell'eroica esposizione a tenere quell'ordine stesso che ricordo aver seguito nella precedente opera in prosa, e mantenere la promessa che ivi tempo addietro io faceva „ (1).

Anche il tratto relativo ai vizî nel poema trovasi verso il fine; nel trattato invece circa il principio; nell'uno appaiono soggetti che nell'altro non figurano (2).

L'errore, comune a tutti gli editori del poema, di separare il *de laudibus virginitatis* dal *de octo vitiis* fu già rilevato dall'Ebert, nè occorre fermarvici: solo osserverò che le asserzioni dell'Ebert sono comprovate anche dai due codici Regin. 2078 e 329 nei quali le due parti si susseguono come un tutto continuo senza interruzione di sorta.

Il codice Petropolitano, oltre le divergenze mentovate, presenta due versi addirittura nuovi che sono (f. 120^{v}) *de S. Antonio Pauli discipulo*:

« Tempore non alio florebat Antonius Almus »

e ivi stesso più sotto: *de Helariano* (sic) *sancto famosoque heremita:*

« Sic quoque discipulus celebrandus laude perenni » (3);

(1) Si ricordi il passo da me citato sopra nella 3ª relativo a tale promessa.

(2) Così Felix, Malchus, Didymus nel poema non figurano.

(3) Questo verso trovasi eziandio nel codice Cassinese CLII del secolo XI in caratteri beneventani. In una breve sosta fatta a Montecassino mi fu gentilmente concesso di dargli una rapida scorsa: esso appar-

Digitized by Google

ed il passo relativo a S. Benedetto (f. 119r) comincia colle parole *Temporibus felix*, laddove gli stampati e gli altri codici hanno: *imperium mundi* etc.

I tre codici Vaticani da me consultati, il Reg. 598 (A), 2078 (B) e 329 (C) appartengono alla stessa famiglia di quelli, su cui il Giles fece la sua edizione per cui le varianti hanno poca importanza. È soltanto per darne ai lettori un qualsiasi concetto, ch'io ne citerò un piccolo numero; il tratto collazionato corrisponde al Migne, 89 col. 283-B — 286-C.

MIGNE, col. 283-84: philargyria.... tertia.... — A e C. philargiria, B philargiria.... tercia
» interpretatur.... vitium — C vicium, B interpraetatur
» Haec ductrix — B hec ductrix
» frivola — C fribula, B fribola
» avaritiae nummi — C nummis, B avariciae
» congreget B e C congregat
» gestator avarius C gestatur avaros

MIGNE A: Compilat et stipem cupidus clam fraudat egenum
A: » » » » » egentum
B: Conpilat » » » » egentum
C: Conpilat stipe » clame (sic) » egentum

MIGNE: schedam scribente A scripente C scedam
» Castigat (ex) superis A ex superis C exsuperis
» canes finxere B linxere C linxere
» ad montem... terebat A B C ad mortem terebat

MIGNE A: Denso vallaret cuneo fulgentibus armis
A: » vellert » » »
C: » vallis et cuneo » »

MIGNE, col. 284: quanto fuerint C quanti fuerint
» fomite flagrent B fraglent C fominte fraglent

MIGNE A: conferri possunt terno paradigmate rerum
A: » » terna paradigmata »
B: » » terno in paradigmate
C: » possint terno paradigmate »

MIGNE: caedes nefandae A, B, C, cedes nefanda

MIGNE A: sed moderata gerat certam patientia contra
A: » » » » pacientia »
C: si moderata gesta scetram
B: sed gestat moderata scetram pacientia contra, e in margine v'é scutum »

MIGNE: Irae baccantis strepitum compescit enormem
C: Ira bachantis trepidum » inormem

MIGNE, col. 285: octavam cumulat truculenta C cumulet ruculenta B (1)
MIGNE, col. 225; torquentem C torpentem

MIGNE A: dum pedibus pergit per mundi crimina fallax
A: dumque pedestris » » » » »
C: dumque pedes » », gnundi » »

MIGNE: sed... nubibus C si... nubebus
» quae... contemmere C que... contempnere
» spretis... superba C spti.,. puerba

MIGNE, col. 286: Inde prava seges gliribus densescit acerbis
A: » » » gloribus » acervis
C: omette tutto il verso

MIGNE C: Iamque novem lapidum forma phaleratus amoena
C: Itemque » lapidem » faleratus

MIGNE: — satelles C satellis
» — corrodens C conrodes
» — farcit C farcat
» — optat A e B aptat
» — Sed ne A e C sed me

---

tiene alla stessa famiglia dei codici vaticani e l'impaginatura non corrisponde, forse per causa dell'antico legatore, all'ordine richiesto dalla materia, ma all'inconveniente fu rimediato per mezzo di relativi ed esatti richiami.

(1) Il codice 2078 qui in fine è mutilo.

Digitized by Google

Degna di speciale nota è la glossa del 2078 a fol. 98v sul cui margine di contro agli esametri *Ecce sacerdoti pandam praeconia lauti* etc. leggesi: *De Sancto Eusebio virgine:* la glossa ha la sua importanza perchè corregge il Cassinese CLII nel quale (f. 119) leggesi *de Lauto Sacerdote.* Ora quel *lautus* non è già un nome proprio ma un semplice aggettivo col significato di elegante, forbito; e il *lautus sacerdos* in questione non è altro che *Hieronymus Eusebii* o *Eusebius* ben noto per l'amore ai classici e per l'imitazione delle loro eleganze, perciò è qui detto *lautus.*

Due versi inoltre nel Migne fortemente corrotti si possono correggere colla giusta lezione del 2078 e 329: essi sono i seguenti:

Migne, col. 264, B:	— Tum genitor gaudens grassatur (sic) sospite nato
A e C	— » » » gratatur » »
Migne, 256 C:	— Delituit senis annorum cursibus, *extra* (sic)
	— Cisternae latebram... quae lymphis vacua etc.
C	— Delituit senis annorum cursibus *intro*, etc.

Insomma il Giles anche riguardo al poema si mostrò critico poco diligente, essendosi limitato nella sua edizione ad un numero di codici relativamente assai ristretto e insufficiente se si pensa alla quantità quasi sorprendente, che ve ne sono ovunque: Eccone un piccolo elenco (1)

Italia.

Vat. Regin. 329 s. X (2); 598 s. IX-X (3); 2078 s. IX-X (4); Cassinens. CLII s. XI (in caratteri longobardici o beneventani).

Inghilterra.

Bodl. cod. Rawlinson. 697 sec. X-XI; ibi, cod. Digbeiano 146 s. X. Corpus Christi Collg. 285 s. XV; Caius Colleg. 68; Cambridge University 1567 s. XI.

Francia.

Biblioth. di Nancy cod. 17 s. X — Parig. B. S. Genovef. 244 (5); ibi, Bib. Reg. cod. 2339 e 8318.

Olanda - Russia.

Bib. di Gand cod. 317 s. XII (questo codice fu collazionato anche dal Giles).

(1) Alcuni dei codici qui citati contengono anche la prosa del « de Virginitate ».

(2) Il prologo trovasi al f. 123 2, quasi fosse opera di V. Fortunato per cui il Luchi lo pubblicò tra i carmi di costui. Il poema aldelmiano comincia al f. 127v.

(3) Contiene solamente il prologo e il « de octo vitiis ».

(4) E' mutilo in principio per un tratto relativo alla col. 241 C (Migne) ed in fine dalla col. 285 c. (Migne).

(5) Questo codice rimasto finora negletto e sconosciuto è importante per il commento che contiene: ne parlerò in seguito.

Digitized by Google

Leida cod. 343 e 596 (di essi parlerò in seguito).
Pietroburgo F. V. XIV. N. 1° s. VIII.

Svizzera - Germania - Austria.

S. Gallo 242 s. X; 263 s. X; 250 s. IX; 873 s. XVI; Zurigo c. 59; 274 s. IX. Regia Monac. 738 s. XI. Goth. I, 75. Herzog. Bib. d. Helmst. Hss. cod. 400. s. X - Bib. Pal. Vindobon. 612 s. X.

IX.

Fonti di Aldelmo: Un carme elegiaco di Venanzio Fortunato — Fama: testimonianze, i codici. — Influsso: i raffronti di Duemmler e di Traube — Raffronti con Tommaso Cantipratense — Deve ammettersi col Pitra un Aldhelmus philosophus? — Tre opere inedite sopra Aldelmo: il commento del De la Cerda, i collectanea di Nicol. Heinsius, l'apparatus di Ab. Gronovius.

1. Ampia e svariata fu la cultura di Aldelmo come provano gli autori (1) numerosi che ad ogni pagina si trovano o citati o imitati o anche riportati nei suoi scritti, ma soprattutto nell'opera metrica: sicchè non è immeritato l'appellativo di *vir undecumque doctissimus* datogli da Beda (2). Il primo a darci un elenco delle fonti di Aldelmo fu Angelo Mai al tomo V, degli *Auctores Classici* (pag. LIII-LIV), il quale ne contò sopra 40. Questo sintetico accenno fu poi ampliato e trattato con esattezza e precisione dal Manitius in un bell'articolo pubblicato l'anno 1886 nei *Sitzungsb. Wiener Akad.* (CXII, pag. 547-614): nulla di meglio potrebbe desiderarsi in proposito e perciò a tale lavoro rimando il lettore. Osserverò solamente che di Aldelmo non solo si possono citare brani, frasi, concetti e versi mutuati ad altri autori, ma assegnare con verisimiglianza anche l'opera da cui egli tolse il nucleo del trattato sulla Verginità, il quale poi a sua volta serve di modello al poema omonimo. Un breve raffronto schematico tra un carme elegiaco sulla verginità di Venanzio Fortunato (3) e Aldelmo besterà per convincersene.

(1) Concedo sì che non tutti gli autori da lui ricordati, imitati o riportati, siano l'effetto di studio diretto su loro; per molti nondimeno io ritengo possibile uno studio diretto, data la grande quantità di libri che nel secolo VII affluiva in Inghilterra. Si confronti ciò che narra Beda a proposito di Benedetto Biscop (MIGNE, 94, col. 716, 717, 720 e 721).

(2) Si ricordi inoltre il già detto relativo agli studî di Aldelmo nei cenni biografici.

(3) VEN. FORTUNATI, *De Virginitate*: « In nomine Domini N. I. C. et Dominae meae Mariae matris eius » in MIGNE, 88, 266 e seg.

Digitized by Google

V. FORTUNATO (MIGNE, 88, col. 2666)	ALDELMO
. . . . . reddunt dein verba prophetae	*Profeti:* Elia, Eliseo, Geremia, Daniele.
Inde favent fratres et celsa caterva piorum Lumen apostolicum.	*Apostoli:* Giovanni, Paolo, Didimo.
. . . . . Inde Dei Genitrix . . . . . pariter quoque plaudit Agathe. Et Iustina simul consociante Tecla. Hic Paulina, Agnes, Basilissa, Eugenia regnant.	*Vescovi* e *Martiri:* Ambrogio, Martino, Gervasio, Protasio, Giuliano, etc.
Più sotto (Migne, col. 270 sq.) Fortunato ritorna su gli stessi concetti e cita nomi in maggior copia: Elia, Enoch, la B. Vergine, gli Apostoli, Giuliano, Martino, Gervasio, Ambrogio, Giustina, Eulalia, Cecilia e molti altri.	La B. Vergine Maria e poi Cecilia, Agata, Agnese, Tecla, Giustina, etc.

Come vedesi, la rispondenza schematica è molto significativa: il medesimo è l'ordine e il concetto informatore tra il fondo dell'opera aldelmiana, che è costituito dagli esempî e dalla lode dei santi, e il carme elegiaco di Fortunato: naturalmente Aldelmo alcuni ne aggiunse, altri ne tralasciò.

Riguardo al *de octo vitiis* aveva ampie sorgenti cui attingere, S. Agostino, Ambrogio, Cassiano; S. Colombano (nella istruz. XVII) e altri avevano toccato il medesimo argomento in prosa, mentre Prudenzio nella Psicomachia e Orienzio nel Commonitorio (1) lo avevano celebrato in verso. Certamente l'originalità non è uno dei pregi di Aldelmo, ma non è questo il punto di vista in cui dobbiamo metterci per giudicare del suo merito (2).

Noto infine che sarebbe inutile aspettarsi da lui, semplice trattatista e poeta, il rigido rigore dello storico; nè molto meno che prevenisse i tempi e possedesse nel secolo VII e VIII la critica dei secoli moderni. Quindi egli nei suoi varî racconti ed elogi seguendo l'indole del tempo e l'ispirazione poetica (sempre poco docile all'austerità della critica storica) fece sue le tradizioni e le leggende allora accettate. Confuse Cipriano vescovo di Cartagine con Cipriano mago, come già l'aveva confuso Prudenzio; riguardo a S. Agnese si fondò sui falsi atti del suo martirio; per

(1) Cf. ORIENTII, *Carmina*, nel *Corpus SS. Eccl.*, Windobon., vol. XVI pag. 216, 221, 222, etc.

(2) Cf. il già detto nell'introduzione.

Digitized by Google

S. Benedetto e S. Scolastica si basò sui dialoghi di S. Gregorio e per S. Silvestro e Costantino si attenne alla nota leggenda (1).

2. Sia i contemporanei che i posteri fecero le più grandi lodi della dottrina di Aldelmo, non meno che della sua santità. Sono ormai troppo noti gli elogi di Beda, di Arcivilo, dell'anonimo Scoto, di Cellano, di Etilvaldo, di Alfredo, di Eulogio di Cordova, di Lullo e di Alcuino per non istar a citarli qui nuovamente. I re e i grandi gli tributarono stima, favori, amore e deferente rispetto: tali furoro il conte Keufrido, il re Etelredo, Britvaldo, Cedvalla e Ina, il quale *praecepta* [Aldhelmi] *audiebat humiliter, suscipiebat, adimplebat efficaciter* (2). La sua morte fece epoca e per molti anni si datarono da essa varî diplomi reali (3). Non credo però che sia da accettar l'opinione cui sembra inclinare il Cogliani (tesi cit., capo VII) quando ricorda l'epitafio in onore di un certo *Authelmus* (4). Il Cogliani per ascriverlo al nostro autore trova difficoltà nella sola differenza grafica del nome (5); io rilevo invece che nell'epitafio in questione si loda semplicemente un Autelmo monaco, che fu *Nobilis — placidus, bonus, aequus,* etc. il che è contrario alla costante fraseologia usata per Aldelmo, nella quale il suo nome va sempre accompagnato dagli appellativi di *abbas, episcopus, sanctus, pater, Dominus, magnus* e simili.

Non sarebbe impossibile che si tratti in questo epitafio di Aldelmo IIº, che dicesi essere stato nepote del precedente (6).

I codici che senza interruzione per un millennio dal sec. VIII ci tramandarono le sue opere mostrano come il nome del monaco e vescovo e primo scrittore anglosassone non fu mai obliato. Do qui un rapido riassunto di alcuni codici disposti secondo l' ordine cronologico.

---

(1) Cf. D. CEILLIER, *Hist. des Auct eccl.*, t. XI, pag. 804 (ed. 1882).

(2) Cf. Guglielmo Malm., *De Pont. Angl.*, lib. V, parte 2ª; MIGNE, 179, col. 1629-1632.

(3)

« haec acta sunt... 758... a transitu Domini Aldelmi episcopi IXL (ibi, col. 1649).
« hoc actum .. 796... a trasitu Patris Aldhelmi LXXXVII (ibi, col. 1650).
. . . . . 982... post transitum eiusdem Patris CCLXXIII (ibi, col. 1662).
« haec est acta... 901... ab excessu... CXCII (ibi, col. 1654).

(4) *Authelmus* leggesi nel codice Reg. 378, fol. 123² « Authelmi (sic) monachi... ».

(5) Ricordo che i codici ci hanno tràdito il nome di Adelmo in più di 10 modi: Aldhelmus Althelmus, Achelinus, Athelmus, Ealdhemus, Aeldhelmus, etc.

(6) « Fertur sane quod secundus Aldhelmus prioris nepos fuerit ». Guglielmo, ibi, col. 1648.

Digitized by Google

Secoli VIII e IX.

Petropol. F. V. XIV n. 1° — Cheltenham 8071 — Goth. I, 75 — König. Bib. zu Berlin 167 — S. Gallo 250 — London Lamberth. Palace 200 — Caroliruh. Aug. LXXXV. — Valenciennes 393 e 395 — Zurigo C. 59, 274.

Secoli IX-X, X, e X-XI.

Vat. Reg. 329, 598, 2078, 251, V. Pal. 1753, 1719, 235 — Cassinens. CLII — Sangall. 242, 263. — Reg. Monac. 738 — Helmstet. Hss. 400, — Vindob. 969, 612 — Bodleian. Digh. 146 — Cambrid. Univ. 1567 e 3380 — Bodl. 49, 97, 577 — Salisbur. 38 — Corpus Christi 284 e 326 — Bib. Reg. Paris. 2773, 7540, 7500, 8440, 8069 — Einsild. 302 — Petropolit. Q. V. I, 15 — Bodl. Rawlin. 697 — Bruxell. 9581-95, 4433-38 — Laudun. 494.

Secoli XI-XII, XII-XIII.

Napol. IV a. 34. — Bib. Reg. Paris. 2839, 8318 — Lipsia Bib. Senat. 48 — Bruxell. 10729 — Caius College 68 — Hereford Cathed. P. I, 17 — Gand 317.

Secoli XIV-XVIII.

Pal. Vat. 591. — Nancy 17. — Bodl. Laudian. Miscell. 463. — Brit. Mus. Cotton. Claudius A. V. — Corpus Christi 285. — Sangall. 873. — Berna Bong. 268. — Parigi S. Genoveffa 244. — Leida 393, 596 e 490.

Anzi nel secolo XI, oltre i codici, noi abbiamo Aimoino Floriancense (+ 1008) che ricorda Aldelmo (1) e riporta i versi " *de S. Benedicto* „ ; e nel secolo XII, accanto alle biografie più volte lodate del Faricius e di Guglielmo di Malmesbury, si trovano notizie di Aldelmo anche nei cronisti, quali ad esempio l'Anonimo Mellicense (2) e Sigeberto di Gembloux. (3) Il codice poi Laudiano miscellaneo 463 (nel Brit. Museum) del secolo XIV exeunte (f. 51^{v}) ci ha conservato un carme in inglese composto in suo onore. Eccone il principio:

Seint Aldelm the confessour,
Was man of noble line...

Notevolissimo è l'interesse che suscitarono gli scritti aldelmiani dal secolo XVI, quando per la prima volta comparve (Jac. Faber. Daventriae 1512) il trattato sulla Verginità, fino al se-

(1) Nel « Sermo de S. Benedicto », in MIGNE, 139, col. 866.
(2) *Chronicon*, in MIGNE, 213, col. 961 (cap. 30).
(3) *Chronicon*, in MIGNE, 160, col. 576 (cap. 30.

Digitized by Google

secolo XVIII: in questo periodo assistiamo ad un vero risveglio. Il trattato medesimo veniva ristampato negli orthodoxographi a Basilea nel 1569, a Parigi nel 1575 da Margarino de la Bigne e nel 1693 Enrico Wharton in Londra curava l'edizione già sopra lodata. Gli enigmi apparivano alla luce a Magonza nel 1601 e a Francoforte nel 1602, etc.; il Canisius nel 1608 pubblicò il poema, il quale fu edito anche al t. XIII della *Bib. Vet. Pat.* a Lione, ad Antuerpia nel 1725 e altre volte ancora.

Intanto eruditi filologi, mentre lodavano lo stile e l'erudizione degli scritti di Aldelmo qua e là commentandoli, si facevano un dovere di correggerne le mende delle difettosissime edizioni. Così il Van Meurs (1579-1639) presenta quattro intere colonne di correzioni nella *Mantissa ad librum de luxu Romanorum;* e numerose correzioni pure ci offrono il Barthius in molti luoghi degli *Adversariorum libri* e Giovanni Federico Gronovius, ai capi 4, 8, 15, 20 del *Monobiblon observatorum:* mentre il De la Cerda negli *Adversaria sacra* (capo 165) prendeva ad illustrare alcuni vocaboli adoperati da Aldelmo.

E in tempi a noi più vicini Aldelmo non fu dimenticato: le pagine a lui consacrate dal Lingard, dal Montalembert, Ozanam, Ebert, Manitius e Roger, i lavori di Brown, Wildmann, Bönhoff, Ehwald e Cogliani sono una riprova che l'opera aldemiana ebbe sempre dei sinceri cultori.

3. Aldelmo inoltre esercitò un influsso non piccolo negli autori che lo seguirono. E qui potrei riempire parecchie pagine di nomi, citazioni e confronti se questa fatica non mi fosse stata risparmiata dal Dümmler e dal Traube nei *Poet. Lat. Aev. Karol.* (1). Nella rapidissima corsa ch'io ne ho fatto, ho riscontrato più di 150 passi imitati dai poeti dell'evo carolino. Tra questi hanno la prevalenza: Bonifacio (17 passi imitati), Alcuino (13), Ermoldo Nigello (22), Valafrido Strabo (21), l'anonimo autore della Vita B. Leudegarii (35).

Una questione interessante in proposito é sollevata dai *Fragmenta ex Libris Thomae Cantipratensis* († circa 1270) *de rerum naturis descripta* (2). Comincio dal presentare alcune somiglianze:

---

(1) I raffronti del I° vol. e del II° si trovano negli « Addenda » pag. 687-701 del vol. II°. I raffronti del III° sono posti sotto ai testi relativi, il che pure è stato fatto eziandio nel vol. I° pei *Carmina Bonifacii* (pag. 3-15) e nel II° pei *Carmina Salisburgensia* (pag. 637).

(2) Cf. D. PITRA, *Spicil. Solesm.*, III, pag. 425-27.

Digitized by Google

Thomas Cantiprat. Ex lib. IV° - c. 50	**Aldhelmus Shireb.** De leone - hexastico 4 (Migne 188)
Leo.... quum dormit (ut dicit Aldhelmus) oculi eius vigilant....	Dormio nam patulis non claudens lumina gemmis.
(ibi c. 64) Molossus bestia est (ut dicit Aldhelmus)... haec truculentos hostes, quasi ad hoc creata, persequitur. Rictus magnos et ingentes habet... puerorum innocentiam... perhorrescit fugitque eorum verbera	De molosso - tetrastico 4 (ibi 185). — — Fecerat ut domini truculentos persequar hostes — Rictibus arma gerens bellorum praelia patro — Et tamen infantum fugiens mox verbera vito.
(ibi c. 78) Qnocentaurus (ut dicunt Isidorus et Aldhelmus) animal est monstruosum et natura biforme... ex adulterina commixtione hominis et tauri vel hominis et equi nascitur.	De minotauro, pentastico 11 (ibi 187). — Sum mihi dissimilis (1) vultu membrisque biformis — Spurius incerto in Creta genitore creatus — Ex hominis pecudisque simul cognomine dicor.
ex lib. V c. 28. Hoc avium genus (ciconia) multifarie insidiatur serpentibus et licet comedat eas et alia venenata tamen, sicut Aldelmus dicit, non moritur.	De ciconia - heplastico 2 (ibi 189) — Quamvis squamigeros discerpam dira colubros — Non mea lethiferis turgescunt membra venenis — Sic teneros pullos prolemque nutrire suesco — Carne venenata, tetroque cruore draconum.
ex lib. VIII c. 15. De cerebro draconis (ut Aldhelmus dicit) draguntia lapis exciditur, etc.	De dracontea (2) - pentastico 7° (ibi 186). — Me caput horrentis fertur genuisse draconis — Augeo purpureis gemmarum lumina fucis — . . . . . — Quam summo spolier capitis de vertice rubra.

(1) Il Giles legge « difficilis », ma io col Regin. e col Petropol. preferisco « dissimilis ».

(2) Il Giles legge « natrice »; io col Reg. e col Palat. 1819 leggo « dracontea ».

Digitized by Google

ex lib. IX c. 22.

Formicarum leo, qui et myrmicoleon dicitur ab Aldhelmo, exponitur a Μορμηξ quod est formica et λεων quod est leo, quasi formicarum leo hic...

De mirmicoleonte pent. 2° (MIGNE, col. 186).

— Dudum compositis ego nomen gesto figuris
— Ut leo, sic formica vocor sermone pelasgo
— . . . . . .
— Scrutetur sapiens gemino cur nomine fingar.

ex lib. VIII c. 38.

Salamandra (ut aiunt Augustinus et Aldhelmus et Isidorus) vivit in igne et non solum non uritur sed etiam extinguit incendium (1).

De salamandra - tetrastico 17 (ibi, col. 185).

— Ignibus in mediis vivens non sentio flammas
— Sed detrimenta rogi penitus ludibria faxo:
— Nec crepitante foco, nec scintillante favilla
— Ardeo, sed flammae flagranti torre tepescunt.

ex lib. V c. 90.

Nycticorax dicitur, ut Aldhelmus dicit, noctis corvus... haec noctis tenèbras amat, solem videre non patitur, etc.

De nycticorace - ept. 5° (ibi, col. 189).

— Duplicat ars geminis mihi nomen rite figuris
— Nam partem tenebrae, retinent, partemque volucres
— Raro me quisquam cernet sub luce serena
— . . . . . .

ex lib. VI c. 35.

Luligo mostrum marinum est, sicut Aldhelmus dicit,... squamosum cute cum gregibus piscium scrutatur, etc. elevat se cum alis pennigeris... scandit aethera... ventorum flatus sustinere non potest.

De loligine - tetr. 18° (col. 183).

— Cum grege piscoso scrutor maris acquora squamis
— Cum volucrum turma quoque scando per aethera pennis
— Et tamen aethereo non possum vivere flatu.

(ibi c. 40)

Perna animal marinum est... nascitur ostrearum more inter conchas... vestitur veste nobilissimo fulvo nimis ac rutilo Pepla enim capitis fiunt ex iis, sic in duplex ministerium habentur vellera praedicti animalis.

De perna - tetr. 19 (col. 185).

— E geminis nascor per ponti caerula Conchis
— Vellera setigero producens corpore fulva
— En chlamydem pepli necnon et papula pulpae
— Confero, sic duplex fati persolvo tributum.

(1) Qui il Cantipratense riporta l'intero tetrastico Aldelmiano.

Digitized by Google

La rispondenza tra il nostro autore e il Cantipratense è patente. Se non che il Pitra soggiunge " Thomas huc adduxit Aldhelmi Shireburnensis aenigma de Salamandra *vatemque a philosopho clare distinxit* „ (1). E così egli ammette che l'Aldelmo citato dal Cantipratense sia " *Aldhelmus frater Scotti* „ (2) fiorito circa il 900 e autore, secondo la sua asserzione, (l. c. pag. xxvi), di un *libellus, quem speciminis instar parcius excepimus e* simillima sed ampliori Thomae Cantipratensi compilatione. Ma perchè non riportare *ad verbum* tutto ed integro il brano relativo del Cantipratense per rendere evidente la distinzione tra i due Aldelmi? La distinzione risulta evidentemente dalle parole del Cantipratense o è una congettura del Pitra? Non si potrebbe con verisimiglianza supporre che il Cantipratense, trovando la sua affermazione addirittura strabiliante (3), volle declinarne ogni responsabilità e perciò riferì ad verbum le parole della sua fonte?

Altra ragione per non identificare i due Aldelmi (4) è che nei fragmenti appaiono mostri ed animali (arpia, caco, formica, sirene) che in Aldelmo poeta non si riscontrano. Tuttavia neppur questo sarebbe un argomento apodittico, perchè come abbiamo già veduto, non tutti gli enigmi d'Aldelmo ci sono pervenuti. Sarà dunque possibile identificare i due Aldelmi? Sopra semplici fragmenti non si può formulare un giudizio sicuro: a me basta l'avere esposto il dubbio, senza pronunciarmi ulteriormente. Resta nondimeno evidente che ad ogni modo l'*Aldhemus philosophus* non solo avrebbe attinto dagli enigmi di Aldelmo poeta, ma li avrebbe parafrasati in tutta l'estensione della parola.

4. Quanto agli apprezzamenti sullo stile e sulla lingua di Aldelmo, ai suoi pregi, ai suoi difetti e caratteristiche come trattatista, come grammatico e come poeta, rimando a ciò che già egregiamente ne scrisse il Roger nell'opera più volte citata, specialmente alle pag. 256, 294 e sq., 319, 350, 363, 380, 394, e in molti altri luoghi.

Credo piuttosto utile qui infine richiamare l'attenzione sulle opere di tre illustri filologi che giacciono sconosciute nelle biblio-

---

(1) l. c. pag. 426 — nella nota relativa al fragm. de Salamandra.

(2) Questo nome ci è noto per una glossa del codice Sangermanense 1108.

(3) « Salamandra vivit in igne et non solum non uritur sed extinguit incendium!!! »

(4) Che il nostro Aldelmo potesse avere l'appellativo di *philosophus* non farebbe maraviglia, dato l'uso frequente nella bassa latinità di adoperare *philosophus* nel senso di *scriptor, auctor.*

Digitized by Google

teche e che ancora, per quanto io sappia (1), non furono segnalate.

Il primo è il notissimo latinista gesuita spagnolo Giovanni Ludovico De la Cerda († 1643), il dotto autore del poderoso commento di Virgilio, editore di Tertulliano e degli " Adversaria sacra „: costui tra il 1628 e il 1630 preparò un riguardevole volume dal titolo:

" *D. Aldhelmi, occidental. Saxonum episcopi, cum explicationibus et notis.* „

Questo volume in carta di ben 521 fogli (pag. 1042) era già pronto per la stampa e al foglio 2° si legge il permesso a ciò dato da Francesco Aguado provinciale di Tolosa il 10 marzo 1630 e la dedica a Muzio Vitelleschi, generale della Compagnia di Gesù, datata il 2 settembre 1628. Non saprei per quali motivi, il libro non vide la luce: giace ora ignorato a Parigi tra i codici di S. Genoveffa, contrassegnato dal n. 244.

Alcuni decenni dopo, Nicolaus Heinsius († 1681) statista, poeta e filologo olandese, autore di eruditi commenti ad Ovidio, a Virgilio, etc., tra i suoi *collectanea autographa* ci dava un " *Aldhelmus, de laude Virginitatis coll. cum cod. Bodleiano.* „

Infine Abraham Gronov (Gronovius † 1775) autore del *de natura animalium libri XVIII graece et latine*, editore di Giustino, Pomponio Mela, etc., componeva in Leida l'" *apparatus et collectanea ad editionem Aldhelmi.* „ Ambedue gli ultimi manoscritti sono nella biblioteca di Leida (2): il primo porta il n. 596 e il secondo il n. 393,

Nelle mie ricerche l'imbattermi in queste opere registrate soltanto dai magri catalogi delle biblioteche fu cosa veramente inaspettata: chi si sarebbe mai immaginato che un autore così poco classico, quale è Aldelmo, avrebbe potuto attirarsi le simpatie d sì illustri commentatori?

È pertanto a sperarsi che i lavori, chi sa con quanto studio e fatica da costoro preparati, abbiano, per opera di chi avrà tempo e modo, la luce e la pubblicità dovuta.

Roma.

DONATO MAZZONI, S. I.

(1) È da ricordarsi ancora una volta che questa e qualche altra simile espressione vanno riportate al luglio del 1913, quando l'autore, aveva già ultimato le presenti ricerche e l' « Aldhelmi opera-fasciculus primus » di R. Ehwald non era ancora uscito alla luce.

(2) Nella biblioteca medesima al n. 490 trovasi, come sopra accennai, anche l' « *Aldhelmus, de metris: apographus manu P. Bondamii ex mss. S. Bertini vetustissimo* ».

Digitized by Google

Letteratura e Cronaca Letteraria

AIDANUS GASQUET, S. R. E. CARD., *Codex Vercellensis iamdudum ab Irico et Bianchino bis editus denuo cum manuscripto collatus.* [*Collectanea Biblica Latina cura et studio monachorum Ord. S. Benedicti*, vol. III]. — Romae, Pustet, 1914, in-8°; Pars I, pp. XXIV-242, pars II, pp. 242, con due tavole.

Un caso fortunato ha voluto che il Piemonte conservasse i due manoscritti più importanti della versione latina dei Vangeli anteriore a san Girolamo: il codice *K* del sec. V proveniente da Bobbio ed ora nella Biblioteca Nazionale di Torino G. VII 15, il migliore rappresentante della versione o recensione africana, e il codice *A* del V-VI sec. conservato nella cattedrale di Vercelli e ritenuto il più puro testimone della recensione o versione italica. Sono due preziosi cimeli per l'antichità ed il valore filologico, e per i ricordi storici con essi congiunti: un'antica tradizione vuole che il Bobbiese servisse a san Colombano nelle sue peregrinazioni apostoliche, ed una tradizione anche più antica e veneranda narra che il Vercellese sia stato scritto di proprio pugno da sant'Eusebio, il campione della fede cattolica contro l'Arianesimo in un momento in cui questo sembrava prossimo al trionfo. Alla conoscenza migliore del *K*, fortunatamente sfuggito all'incendio della biblioteca di Torino, ha provveduto in modo al tutto esauriente la locale Accademia delle Scienze, curandone l'integrale riproduzione in facsimile (1); un Cardinale di S. R. Chiesa ci dà ora l'edizione più accurata di *A*, che essendo conservato come preziosa reliquia, era anche di non facile accesso.

Il manoscritto aveva già patito le ingiurie del tempo quando lo fece rilegare il re Berengario (I o II?) :

(1) *Il codice evangelico K della Bibl. Universit. Naz. di Torino riprodotto in fac-simile per cura della R. Accad. di Scienze di Toriuo* con introduzione di C. CIPOLLA, G. DE SANCTIS e P. FEDELE, Torino 1913.

Digitized by Google

Praesul hic Eusebius scripsit, solvitque vetustas
Rex Berengarius sed reparavit idem,
Argentum postquam fulvo deprompsit et auro
Ecclesiae, Praesul, obtulit ipse tuae.

Malgrado la ricca copertura e la venerazione dei fedeli, le sottilissime membrane di cui il codice è formato erano andate sempre più deperendo e il processo di dissoluzione era divenuto specialmente rapido negli ultimi secoli sì da temersene la totale rovina. Fu ottima idea tentarne il restauro, che fu eseguito con ogni cura nell'officina della Biblioteca Vaticana sotto la direzione del p. Ehrle. Il codice fu sciolto, il che dette agio a meglio studiarne la composizione; Don Aidano Gasquet non ancora assunto alla porpora, si accinse a darne una nuova edizione. Il piacere di chi studia e pubblica un testo nuovo era escluso dal lavoro: due edizioni erano comparse nel sec. XVIII: quella dell'Irico nel 1748 e l'altra del Bianchini nel 1749, per il tempo in cui furon fatte, buone. Assai manchevole invece è quella che il Belsheim curò nel 1894. Sia che egli, esaminato il codice, non potesse studiarlo con agio, sia che prendesse il compito alla leggera; manca al suo lavoro quel rigore di metodo ch'è necessario per simili testi: vi è riprodotta l'edizione dell'Irico mescolandovi lezioni del Bianchini, correggendo dal codice senza indicare dove questo è ancora leggibile, e dove occorre affidarsi alla fede de' più antichi editori.

La nuova edizione è condotta con quella diligenza e severità di cui il Gasquet ha dato prova in altri numerosi lavori. Salvo una eventuale riproduzione fototipica che forse non è da sperare ed è ora meno necessaria, nulla di meglio resta da fare per la conoscenza di questo testo. Tutto ciò che nel codice è ancora leggibile è dato in caratteri ordinari; quel che leggevasi al tempo del Bianchini e dell'Irico ma ora non più, e non è piccola parte, è dato in caratteri italici; quel che vien supplito, in caratteri italici chiusi tra parentesi quadre. I supplementi, fatti solo dov'erano strettamente necessari, derivano dal codice Veronese *(b)* che dà un testo assai vicino, o dai frammenti di Coira *(a 2)* che contengono un testo quasi uguale al Vercellese. A piè di pagina sono notate scrupolosamente le correzioni e le particolarità del manoscritto e le varianti delle edizioni dell'Irico e del Bianchini. Lo studioso ha così un'immagine fedele del manoscritto nello stato attuale e alla metà del secolo XVIII. La sobria prefazione tratta esclusivamente del codice e delle sue sorti, senza entrare nell'esame dei problemi riguardanti il testo, che l'E.mo Editore ha certamente approfondito ma ha voluto lasciare ad altri studiosi. Ed è da credere che prendendo occasione dalla nuova edi-

Digitized by Google

zione, che fortunatamente coincide con quella del *K*, la questione riguardante l'origine della versione latina dei Vangeli venga ripresa e sottomessa ad un'analisi più profonda. Diversa natura e diversa interpretazione assumono i contatti tra *a*, *b*, *c* e gli altri rappresentanti del testo italico, e *k*, *e*, rappresentanti dell' africano, secondo che trattasi d' una sola versione conservataci in due recensioni diverse, o di due traduzioni distinte poi contaminatesi, come recentemente ritenne di dimostrare il von Soden. Anche su *a*, ch'è creduto più puro, l' influsso del testo africano si farebbe sentire specialmente nel vangelo di san Giovanni. Una questione preliminare potrebbe anche farsi a proposito del codice stesso: appartiene esso al IV secolo come molti studiosi e ultimamente il Cipolla, competentissimo, inclinano a credere, o al V come altri non meno autorevoli preferiscono? Poichè non è verosimile che sant' Eusebio lo scrivesse negli ultimi anni di sua vita, anzi la tradizione pare l'assegni al 350 circa, gli argomenti paleografici permettono una oscillazione di settantacinque o cento anni?

Queste ed altre questioni potrà risolvere chi vorrà approfittare de' nuovi sussidi che le pubblicazioni dell' Accademia di Torino e del Card. Gasquet offrono allo studioso.

B. Motzo.

P. Capelle, *Le texte du Psautier latin en Afrique* [Collectanea Biblica Latina cura et studio Monachorum O. S. Benedicti, vol. IV]. — Roma, Pustet, 1913, in-8, pp. XII - 268.

L'opinione del Rönsch che al tempo di Tertulliano esistesse già in Africa una Bibbia latina, anche se incompleta e soggetta a molteplici variazioni, aveva acquistato sempre maggior credito malgrado l'opposizione dello Zahn, secondo il quale Tertulliano citava traducendo direttamente dal greco, e nella liturgia s' interpretavano solo oralmente i testi necessari. Il Capelle riprende l'esame della questione per i Salmi e dal modo di citarli, dalle concordanze con san Cipriano o altri scrittori dove san Cipriano manca o dissente, conclude l'esistenza di più versioni latine scritte che con l'occasionale ricorso diretto al greco, con l'arbitrio dell'autore e l'infedeltà della memoria spiegano quella certa varietà nel citare gli stessi versetti che sembrava escludere per parte di Tertulliano l'uso di testi latini. Maggiore costanza nel servirsi di una recensione, che doveva essere quella della Chiesa di Cartagine, mostrano i « Testimonia » di san Cipriano, al cui tempo il testo conservava ancora intatto il suo carattere africano che va di poi sempre più offuscandosi. Infiltrazioni estranee sono già in Lattanzio e pur negli scrittori donatisti che se-

Digitized by Google

parandosi dalla Chiesa pare adottassero una recensione alquanto arcaizzante e si fanno maggiori in Optato di Milevi sì da indurre il Capelle ad affermare (p. 81) una revisione quasi radicale e, fatto curioso, anonima verso il 350 d. C. Alla stessa conclusione l'A. è condotto dall'esame del testo di sant'Agostino. Contro lo Ziegler che riteneva seguisse l'*Itala*, con minuta analisi si dimostra che il testo di sant'Agostino, contenuto con lievi differenze nel Salterio Veronese, è africano, sebbene differisca dal tipo di Cipriano per l'azione modificatrice di testi europei e dei vari testi africani e di una revisione speciale. L'A. caratterizza il testo comune ad Agostino, al Salterio di Verona e al *Liber promissionum* come " un Salterio d'Africa trasformato „. Ma l'influsso dei lavori di san Girolamo e del Salterio gallicano è già manifesto in alcune delle *Enarrationes in Psalmos* di sant'Agostino e precisamente nelle maggiori, più lieve in quelle ai salmi 67, 71, 81, 87, 89, 106, più notevole in quelle ai salmi 77, 78, 82, 104, 105, 108, 135, 150 e a parte del 118. Traccie simili sono anche nel Salterio veronese. L'A. continua la sua ricerca sulle sorti del Salterio africano attraverso gli scrittori posteriori sino a Fulgenzio di Ruspa: il carattere indigeno va sempre più dileguando per l'azione di san Girolamo e di testi europei ed italici.

Queste le grandi linee del lavoro del Capelle che però è un esame minuto e attento di tutta la letteratura africana dal punto di vista della sua ricerca. Una prima appendice studia il testo greco su cui la versione africana fu fatta. Riferendosi ai risultati del Rahlfs (*Der Text des Septuaginta Psalters* 1907) li completa e corregge specialmente per ciò che riguarda i rapporti del testo latino col così detto testo di Luciano. La questione del Luciano avanti Luciano vi è risolta nel senso dell'esistenza di un testo antiocheno pre-lucianeo che fu la base della revisione non molto profonda di Luciano e che avrebbe influito sulle versioni latine; forse, piuttosto che di un influsso del testo di Antiochia pre-lucianeo in Africa (p. 204), io avrei preferito dire che il testo in cui fu fatta la latina conservava come il testo poi modificato da Luciano, sebbene in misura diversa, un fondo antico che talora in confronto degli altri testimoni si manifesta migliore e più vicino all'originale. Nella seconda appendice l'A. studia alcune traccie del Salterio africano fuori d'Africa, nella terza la tradizione manoscritta del *Liber promissionum*. Seguono da ultimo le tavole.

Il lavoro è condotto con rigore di metodo e molta diligenza.

Solo una cosa rimane nel desiderio: che la « Collectanea Biblica », per dare ai suoi volumi completa uniformità di veste, riprendendo le tradizioni antiche degli eruditi ecclesiastici, fornisca le sue elaborate prefazioni in latino.

B. Motzo.

Digitized by Google

A Vaccari S. I., *Un commento a Giobbe di Giuliano di Eclana* [Scripta pontificii Instituti biblici]. — Roma, 1915, in-8, pp. VIII-220, L. 3.

A cura di A. Amelli nel III volume dello *Spicilegium Casinense* del 1907 si pubblicava per la prima volta una *Expositio libri Job* dall'unico manoscritto Cassinese che l'ha conservata, attribuita a Filippo d'Eclana discepolo di san Girolamo. Lo scritto passò inosservato perchè di Filippo da molto tempo si conosceva un Commento a Giobbe in varie redazioni col quale fu confuso. Trattasi invece di opera diversa, su cui il lavoro del Vaccari getta ora piena luce.

Lo studio supera l'importanza della particolare questione poichè contribuisce a ricostituire il patrimonio letterario del più robusto tra gli scrittori pelagiani, avversario di sant'Agostino nelle questioni della grazia, e giova a districare i rapporti delle catene e dei commenti greci più antichi a Giobbe. Assodato con testimonianze di scrittori e di manoscritti che a Filippo spetta il Commentario già noto, e data una sobria descrizione del codice Cassinese, il V. s'accinge a determinare l'autore. Gli argomenti sono in parte quelli con cui il Morin (*Revue bénédictine* 1913, 1-24) rivendicava a Giuliano il commento ai tre profeti minori Osea, Ioel, Amos, pubblicato tra le opere di Rufino (Migne, P. L., XXI, 959-1104) ma svolti e completati anche in riguardo a tale commento in modo che la tesi stessa del Morin se ne giova.

Che dottrina segue l'autore? Voci caratteristicamente pelagiane la *sufficentia*, il *bonum humanae naturae*, la *simplicitas naturalis* dell'anima, la quale non è dominata in origine da cattive tendenze e solo per via dell'esempio è trascinata al male, ed altre simili rendono certo ch'era un pelagiano. Escluso che sia Pelagio stesso (p. 205-212), Giuliano è indicato non tanto dal facile scambio col suo contemporaneo e conterraneo Filippo, sotto il cui nome lo scritto s'è salvato, quanto dai caratteri comuni ad esso e alle opere già note di Giuliano. Il ricorrere in prima instanza alla ragione piuttosto che alla fede, agli argomenti logici piuttosto che alle autorità scritturali, la dialettica di cui l'autore mostra d'essere padrone, contatti singolari di pensiero, il frequente linguaggio giuridico, la stessa erudizione fanno concludere al V., (p. 35): « troviamo nelle opere di Giuliano d'Eclana e nella *Expositio Job* le stesse idee, le stesse abitudini della mente, la stessa coltura intellettuale, in una parola il medesimo spirito, il medesimo individuo ». Anche più conclusivo perchè di natura più strettamente filologico è l'esame della grammatica, del lessico, dello stile delle clausole che si fa nelle pp. 36-37 abbracciando nel confronto le opere già note, e il commentario ai profeti minori e l'esposizione a Giobbe.

Digitized by Google

L'appartenenza a Giuliano mostra anche il testo latino commentato, ch'è la versione dall'ebraico di san Girolamo tanto per Giobbe che per i profeti minori, e questa versione allora assai recente e di un avversario preferisce Giuliano per Giobbe anche nelle opere polemiche. L'unità del metodo esegetico ch'è lo stesso in tutti questi scritti porta un'ultima conferma alla tesi. Il V. rileva i canoni fondamentali che fanno di Giuliano uno dei più intellettualmente sobri e profondi commentatori latini. A dar valore alla sua esegesi contribuirono la savia scelta della versione geronimiana come più fedele e perspicua in un tempo in cui sant'Agostino mostrava verso di essa tanta diffidenza, l'ingegno positivo e razionale che lo fa stare attento al contesto e gli fa proclamare ottima regola di esporre la *consequentia verborum* e tener conto dell'indole speciale della lingua originaria e ricorrere con sobrietà al senso profetico e mistico, insistendo più sul letterale. Un altro fattore influì sul suo metodo: la scuola esegetica di Antiochia: da Teodoro Mopsuesteno fu Giuliano ospitato durante l'esilio, e del fratello di Teodoro, Policronio conobbe e usò il commento a Giobbe. Lo studio delle fonti greche adoperate da Giuliano dà argomento alla seconda parte del lavoro. Con ricerche particolari il V. rettifica parecchie opinioni correnti sul valore dei vari tipi di catene e dei manoscritti e col confronto dell'*Expositio* rivendica a Policronio non pochi scolii che le catene attribuiscono a posteriori commentatori come Olimpiodoro, che l'opera di Policronio avevano al pari di Giuliano adoperato. L'esame del testo greco di Giobbe le cui citazioni vengono a Giuliano attraverso Policronio convengono col codice A. che già il Dien aveva ritenuto per Giobbe, lucianeo, tesi che resta confermata.

L'opera di Giuliano non poteva trovare un più attento e amoroso illustratore che la traesse dall'oblio immeritato.

B. Motzo.

Lanciotti Antonio, *I falsari celebri, ossia il monachismo italiano durante il medio evo.* — Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1914, in-8 pp. 248 — L. 5.

Il libro del Lanciotti ha dei pregi ben singolari che lo rendono meritevole di larga fama. Il linguaggio poi è veramente degno dell'argomento: i falsari celebri hanno trovato chi li ha rivendicati! Finalmente!

Scrive l'A. nella prefazione: " Conoscere il passato del monachismo italiano è lo stesso che indagare le più oscure latebre del medio evo „, e dice vero; ma unico faro a diradare tante nebbie ed a conoscere sì benemerita istituzione deve essere indubbiamente il

Digitized by Google

suo " piccolo studio „, nel quale dimostrando che il passato del monachismo italiano è *mutatis mutandis*, lo stesso dell'una o delle altre delle primarie badie di Subiaco, di Montecassino, di San Vincenzo al Volturno e di Farfa, non tanto per la psicopatia contagiosa tutta propria di tale genìa, quanto per i forti contrasti che i predetti monasteri ebbero fra loro alla fine del secolo XIII „, si propone di additare al mondo intero " i più terribili, e sino ad ora, occulti nemici della verità e della libertà, ossia della vera civiltà, in quanto i più efficacemente armati e protetti „.

Gli studiosi tutti sono ammoniti: l'unico aperto amico della verità e della libertà è Lanciotti Antonio.

Il volume, stampato egregiamente dalla Casa editrice S. Lapi di Città di Castello, come meritano i libri de' valentuomini, consta di cinque capitoli ben elaborati che hanno un'importanza vieppiù crescente sotto ogni riguardo.

La luce che da essi radiosa si sprigiona su tutte le falsificazioni del monachismo italiano, — le quali poi non sarebbero che quelle dei Sublacensi, — fa nascere il rimpianto che il Lanciotti non abbia aggiunto un sesto capitolo, — che potrà opportunamente essere scritto anche da altri, — su I falsari dei Falsari celebri intorno al monachismo italiano nell'evo moderno. Quest'ultimo capitolo varrebbe assai più dei cinque già scritti dal Lanciotti.

Schuster Ildefonso, *Il monastero Imperiale del Salvatore sul monte Letenano.* — Roma, R. Società rom. di storia patria, 1914, in-8, pp. 64.

« Un chiostro deserto, ricoperto di ellero e di fiori campestri, un vecchio tempio quasi abbandonato sulla spianata d'un colle cinto all'intorno dai monti dell'Appennino Reatino, una torre campanaria tozza e massiccia, decapitata più volte della sua corona, ecco quanto rimane del famoso monastero « Domini et Salvatoris in Laetenano, seu Boiano », in seguito detto anche Maggiore, a distinguerlo da un altro, eretto nel secolo XI sulla via Quinzia, non lungi da Trebula Mutuesca. Lo storico che ha incontrato le mille volte il nome del monastero di San Salvatore nei documenti del Regesto Farfense, nel « Liber Pontificalis » e nei Regesti Pontifici, dopo che, con lo studio paziente e minuzioso, è riuscito a riconoscere i confini patrimoniali della badia nelle Marche e negli Abruzzi, ricostruendo nella sua mente l'antico monastero imperiale dalle forme gigantesche, dai chiostri e dalle molteplici basiliche scintillanti d'oro e di mosaici, prova una disillusione quando, guadagnata quella ventina di chilometri che separano San Salvatore da Rieti, trova che l'olivo e la vite crescono

Digitized by Google

rigogliosi su quelle zolle ove altra volta era un tempio sacro alla scienza e alla civiltà.

« La chiesa altra volta a tre navi precedute da un portico, colla cattedra marmorea in fondo all'abside, non conserva di antico che degli avanzi del pavimento cosmatesco e alcuni affreschi nel catino absidale e sulle pareti della sacrestia. Ma la figura gigantesca del Salvatore che troneggiava maestosa in mezzo all'abside, è stata più volte deturpata da posteriori restauri, dai quali non riuscirono a scampare neppure i quadri della sacrestia colla vita di S. Benedetto. La massiccia torre campanaria, a sinistra dell'abside, fa un po' l'effetto d'un vecchio veterano delle guerre dell'Indipendenza, in cui bianchi capelli s'impongono al rispetto delle giovani generazioni: le vecchie campane sono scomparse, e l'unica che ancora vi rimane è fessa ed aspetta il migliore offerente per finire in qualche fonderia. L'edificio monastico, abbastanza vasto e distribuito in varî chiostri, ambulacri ed aule, conserva numerose tracce dell'antica grandezza dei suoi abitanti; epigrafi numerose adoperate nei pavimenti, colonne di granito che sostengono le minaccianti volte, capitelli e cornici romane ridotte a semplice materiale di costruzione, un sarcofago di marmo fornito d'iscrizione, avvilito all'uso di abbeveratoio per i cavalli e le vacche.

« Il monastero oggi appartiene alla mensa episcopale di Poggio Mirteto, i di cui vescovi s'intitolano appunto abbati di San Salvatore Maggiore, ma vi ha anche dei diritti il seminario di Rieti, senza che tutte queste alte protezioni e commendatizie valgano punto a salvarlo dalla rovina a cui fatalmente va incontro in questo stato d'abbandono e di desolazione. La collina tra Longone e Vaccareccio, su cui si eleva la badia, nei documenti del secolo VIII è chiamata « Laetenanum » o « Boianum », doppia nomenclatura che indicava forse la località e il « fundus » a cui apparteneva ».

Così dà principio alla sua monografia il ch. P. Schuster, il quale sulla traccia di pochi documenti riesce a stendere una memoria assai importante. A differenza di Farfa, con cui San Salvatore ebbe comuni tante pagine di storia, le origini della badia letenanese non sono punto avvolte nel velo della leggenda: esse risalgono al 735. L'esistenza sua fu troncata da Urbano VIII con bolla del 1° luglio 1632. Il pio autore chiude, con un voto che può essere condiviso da quanti amano gli antichi istituti monastici: si erigono in Italia tanti tempî e monasteri nuovi; perchè non viene a nessuno il pensiero di risuscitare l'antica tradizione storica del monte Letenano, restituendo alla Sabina il monastero di San Salvatore Maggiore, nuovo focolare di ideali religiosi fra il popolo e centro di progresso e di civiltà?

Digitized by Google

TONDELLI LEONE, *Matilde di Canossa*. Profilo storico. — Roma, Fr. Ferrari, 1915, in-12°, pp. 158. — L. 1.25.

Nell'VIII Centenario di Matilde di Canossa, 24 luglio 1915, *Scritti varii*. — Reggio Emilia, Stab. Tip. Bassi, 1915, in-8°, pp. 48 con illustr.

BIANCHI-CAGLIESI V., *Matilde di Canossa nell'VIII Centenario della sua morte*. — Roma, Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie, 1915, in-8°, pp. 28.

La ricorrenza otto volte centenaria della morte di Matilde di Canossa avvenuta il 24 luglio 1115, ha dato origine, benchè nel conflitto europeo fosse entrata anche l'Italia, a diversi scritti di periodici e giornali, e alle tre pubblicazioni di cui ci par doveroso far menzione speciale.

Il profilo storico, steso da Leone Tondelli, contiene quanto era necessario a mostrare nelle sue linee principali la figura della gran donna tratteggiata con verità e con sincerità di ricerca. L'A. non ha mancato di cavar profitto anche da recenti studi tedeschi e pur, molte volte, dissentendo dalle loro asserzioni, non è venuto meno a quella serietà che è prerogativa precipua di un buon scrittore di storia. Non entriamo in particolarità perchè crediamo che questo libro commendevole per la sostanza in forma sobria e castigata, e per l'eseguità del costo e per la graziosa eleganza della edizione, debba andare per le mani di tutti, e segnatamente di quelli che amano stare al corrente degli studi intorno ai fatti di quella età, con poco dispendio e con mezzo sicuro. Piace quì rilevarne una pagina. « Molti monasteri (Matilde) eresse o beneficò: prediletto fra tutti il monastero di Polirone, che arricchì grandemente e scelse come luogo del suo sepolcro. Matilde amava i monaci. Il pontefice S. Gregorio VII fu monaco, Anselmo maestro del suo spirito si ritrasse pure un tempo in un monastero: e del monachismo era passato in Matilde il misticismo e lo spirito meditativo. Anselmo l'aveva abituata da giovane ad alzarsi la notte a partecipare coi monaci al canto dei salmi e questo costume ritenne in tarda età. Attraente e bellissimo doveva essere il salmodiare allora quando i monaci cantavano a pieno coro le melodie rinnovate da Guido d'Arezzo. Quei canti erano amati da Matilde, sia per l'amore, naturale in un'anima pia, della bellezza del culto cristiano, sia per tradizione di famiglia. Un rincrudimento del male che condusse Matilde alla tomba, essa l'ebbe nell'assistere in Bondeno ai sacri uffizi di mezza notte nella festa di Circoncisione del 1115. V'era l'abate di Cluny e l'officiatura era solenne: malgrado il freddo che stringeva le membra, Matilde non volle abbandonare

Digitized by Google

i grati canti che si prolungavano. Che Matilde sentisse talvolta vivamente il desiderio della vita monastica, non risulta soltanto dai vaghi indizi che si potrebbero desumere da Rangerio o da Bardone, ma più autenticamente da due lettere a lei indirizzate, l'una da S. Gregorio VII, l'altra da S. Anselmo di Cantorbery » (p. 130-132).

Gli scritti vari di indole storica, raccolti nell'altra pubblicazione, sono dovuti al D.r Angelo Mercati (*I sigilli della Contessa Matilde — Matilde e S. Anselmo di Cantorbery — Due lettere di Matilde*), al Can. D.r Giovanni Saccani (*Il conte Uberto contemporaneo e consanguineo di Matilde — Matilde di Canossa nei fasti cristiani — Le miniature del codice di Donizone*) e al prof. L(eone) T(ondelli) (*L'eroismo di Matilde*). Si possono considerare come frammenti Matildici, poichè così sono intitolati, ma recano un buon contributo di esatte notizie intorno alla vita ed alla fama della contessa.

È a dolere che le presenti condizioni non abbian permesso di attuare il progetto concepito a Reggio Emilia e caldeggiato vivamente da quel degnissimo vescovo mons. Eduardo Brettoni, della ricostruzione ai piedi della rupe di Canossa del tempio di S. Apollonio che Azzo fondò nel secolo X e che fu testimone della riconciliazione d'Enrico.

La commemorazione di mons. V. Bianchi-Cagliesi raduna in poche pagine la sostanza degli storici antichi, ravvivata dal soffio di un cuore ardente e di una mente acuta. È una lettura sintetica, assai proficua e limpida per chi voglia cogliere il nesso logico dell'opera di Matilde.

Consortini P. Luigi, C. M. D. *La badia dei SS. Giusto e Clemente presso Volterra*. Notizie storiche e Guida del Tempio e del Cenobio. — Lucca, Tip. Arciv. S. Paolino, 1915, in-8°, pp. 112. — L. 2.50.

Presso gli antichi santuari che conservavano le reliquie dei SS. Giusto e Clemente, il vescovo volterrano Gunfredo di Novara, collo scopo di accrescerne il decoro e il culto, stabilì nel 1030 un monastero, confermando all'abate Raimberto i possessi già spettanti alle due chiese e dotandolo di nuovi possedimenti. I primi monaci seguivano la regola di S. Benedetto e, nel 1113, abbracciarono l'istituto camaldolese, e camaldolesi rimasero fino alla metà del secolo XIX.

Il ch. P. Consortini, con rara diligenza e chiarezza di eloquio, ha delineato le varie vicende del cenobio in una narrazione sobria e fondata su documenti d'archivio e sulla attestazione di autori degni di fede. L'esame acuto delle fonti gli ha messo in mano il filo sicuro

Digitized by Google

per intendere rettamente quanto poteva riuscire oscuro al più esperto degli indagatori. E torna dilettevole abbracciare con un solo sguardo, rapidamente, il sorgere del cenobio, il suo affermarsi e la sua opera efficace di bene ne' diversi tempi. Come tutte le abbazie, anche il monastero di S. Giusto aveva una decorosa e vasta giurisdizione, che gli venne riconosciuta nel 1257 quando Alessandro IV dichiarava esente dalla giurisdizione degli Ordinari l'intiero Ordine camaldolese.

Il colle, su cui sorge la badia, fu detto in antico Monte Nibbio e, si trova all'altezza di metri 435 sul livello del mare. L'edifizio è collocato sull'orlo di vastissima balza, rivestito di pallidi olivi, di cupi e inculti cipressi. La natura del terreno, formato di sedimenti pelagici, ricco di fossili e di conchiglie delle più svariate grandezze, costituiva una terribile minaccia all'esistenza del monastero. Tuttavia esso rimane tuttora in piedi, e pare che la vetusta badia non dovrà subire la catastrofe da tanti anni temuta, poichè il monte formato di solida panchina armata d'immani scogli nativi, dà serio affidamento della sua stabilità; quindi se l'attuale proprietario D. Carlo Vignali di Volterra, che già vi ha compiuto importanti lavori di restauro, non mancherà di curarne il mantenimento, la badia dei SS. Giusto e Clemente, pur vicina da un lato, al pauroso baratro delle Balze, sfiderà i secoli, sempre monumento insigne dell'Ordine camaldolese, e della pietà dei Volterrani.

Nitide e ben riuscite incisioni fanno gustare tutte le particolarità artistiche del cenobio e accrescono il pregio del libro, erudito ed elegante, del P. Consortini.

MARENGHI E., *Quattro secoli di contabilità domestico-patrimoniale nel monastero di S. Pietro in Perugia.* — Perugia, Tip. G. Guerra, 1915, in-8° pp. 40.

Pare argomento meschino ed è invece di molto rilievo. Senza contabilità, più o meno sviluppata, non ha vita nè la famiglia, nè la comunità monastica, nè lo Stato.

L'organizzazione economica degli istittui monastici dei benedettini, scrive G. Salvioli (*Il monachismo occidentale e la sua storia economica*, in *Rivista italiana di sociologia*, XV, 1911, p. 11-13), riproduce « il tipo della *villa* romana e della *curtis* dell'epoca franca », una *villa* in cui tutto è regolato, il lavoro distribuito secondo le attitudini, le opere compiute secondo le prescrizioni del sovrastante. Nella *villa* non vi sono servi, o meglio tutti i lavoratori sono servi di Dio; tutti fratelli che eleggono i capi; e il chiostro è una famiglia numerosa di uguali, ove gli anziani, i decani, governano con dolcezza ed umiltà, ed entro la quale il ciclo della produzione e del

Digitized by Google

consumo si esaurisce con un lieve risparmio, con una lenta capitalizzazione. Come della famiglia, sui grandi domini romani, all'epoca di Petronio, si può dire dell'economia claustrale « omnia domi nascuntur ». Si lavora, si dissoda, si dibosca, si incanalano le acque, si prosciugano le terre: così nuovi campi vengono acquistati all'aratro, alcuni attendono al bestiame grosso, altri al minuto; i fabbri provvedono gli strumenti: tutti lavorano secondo le attitudini e i bisogni. Così si produce e i granai e le celle del monastero raccolgono i vari prodotti che vengono consumati dalla comunità: « Omnia omnibus sint communia. Omnia vero necessaria a Patre sperare monasterii ». Eguaglianza nel produrre, eguaglianza nella distribuzione: « Omnes aequaliter debent necessaria recipere ».

Ma quando il patrimonio, per cause molteplici, divenne cospicuo, e l'azienda dovè necessariamente formicolare di operai e di un giro complesso, benchè ordinato, di prodotti agricoli, il monastero non potè procedere senza una sua speciale contabilità economica. Il ch. prof. Marenghi si è proposto di rintracciarne le fila e di rilevarne i metodi, a proposito del monastero di S. Pietro di Perugia (fondato nel secolo X dal nobile perugino Pietro Vincioli), i cui beni patrimoniali servono ora al mantenimento del R. Istituto superiore agrario sperimentale. I libri contabili più antichi, che rimangano nell'archivio di quel monastero, risalgono al 1461, e sono qui esaminati con ogni diligenza e messi a confronto con lo sviluppo avuto posteriormente. Varie, tra le più grandi abbazie d'Italia, possono fornire allo studio materiali anteriori al 1461, benchè i libri contabili più antichi siano andati perduti; ma al Marenghi spetta il merito d'aver richiamato gli studiosi sopra un ramo della vita monastica fin qui trascurato e che giova, senza dubbio, a mostrare con quanta cura i monaci amministrassero i loro beni, patrimonio di benefattori a prò dei poveri, e con quanta industria mettessero in valore le terre loro donate o lasciate in eredità.

AMANTE prof. BRUTO e BIANCHI ROMOLO, *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania dalle origini ai tempi più recenti*, Roma, Loescher, 1903, in-8, pp. VIII-482. — [In questo cospicuo volume gli egregi scrittori non hanno omesso di stendere alcune pagine intorno all'antica abbazia di S. Magno di Fondi (pp. 277, 282, 315-17). Secondo la tradizione sarebbe stata fondata dallo stesso S. Magno: i suoi monaci abbracciarono presto la regola di S. Benedetto ed ebbero speciali relazioni con Montecassino. Nel 1492, per bolla di Alessandro VI, S. Magno passò ai monaci olivetani e l'abate di S. Erasmo di Castellone, Fra Tommaso, il 19 giugno 1493 ne prese possesso, a nome dell'abate generale della

Digitized by Google

Congregazione di Montoliveto, Fra Leonardo Imperiali di Genova. Nel dicembre 1798 i Francesi dettero saccheggio alla chiesa e nel 1807, in virtù di un decreto di Giuseppe Bonaparte, anche il monastero di S. Magno, dopo quattordici secoli di esistenza, restava definitivamente soppresso].

BONINI don CESARE, *Petronace restauratore e abate di Montecassino*, Brescia, 1915, in-8, pp. 22. — [L'A. svolge i tratti più oscuri della vita di Petronace e le sue relazioni con la vita religiosa nella diocesi di Brescia e col paese di Pedergnaga. Petronace sarebbe andato a Montecassino nel 716, avrebbe reso abitabile il monastero nel 717, sarebbe stato eletto abate nel 718 e sarebbe morto, dopo trentadue anni, il 6 maggio del 750. Ma prima di andare a Montecassino Petronace avrebbe fondato il monastero di S. Andrea in Pedergnaga. L'esistenza di questo monastero in quella età, e per merito di Petronace, è attestata soltanto da tarde notizie tradizionali, ma l'A. si studia con buoni argomenti di accreditarvi fede. La stessa etimologia di Pedergnaga dovrebbe ricercarsi in *Petroniaca*].

BUZZI G., *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXXVIII, 1915, pp. 107-214. — [È un primo saggio di ricerche d'indole diplomatica sulle cancellerie, il notariato e il tabellionato in Ravenna, e di quelle d'indole storica sulla cronologia degli arcivescovi e sugli avvenimenti politici più interessanti che si svolsero in Ravenna nei secoli IX-XI. Benchè il presente studio non sia, nè voglia essere la storia completa di Ravenna, costituisce tuttavia tal fondamento alla storia ravennate di quel tempo da essere come il fulcro più sicuro per una futura storia che riuscirebbe assai interessante per tutti gli istituti che ressero le sorti politiche ed ecclesiastiche di quella età. — Cagione di lotta tra il Papa Giovanni VIII e l'arcivescovo ravennate Giovanni X, furono, nell'872 5, i possedimenti pontifici della Romagna e dell'Esarcato, tra i quali erano il monastero di S. Maria in Comacchio, detto della Pomposa, il monastero di S. Salvatore in monte Feltro, il monastero di S. Probo prete, le terre coloniche di diretto dominio della S. Sede nei territori di Ferrara, Adria, Galeata e Fantella (p. 120-122). Anche il monastero di S. Ilario in Galeata era dominio della chiesa romana fino dal 784-791, ed il B. dimostra che è falsa la bolla di Paolo I del 759 con la quale si restituisce in perpetuo alla giurisdizione della chiesa di Ravenna il medesimo monastero. — È da notare che l'arcivescovo Pietro IV, circa il luglio del 971 si elesse a successore Onesto I, abate di S. Apollinare in Classe, facendolo consacrare a Roma. Onesto apparteneva alla famiglia dei duchi Onesti e tenne il governo arcivescovile fino ai primi del 784 (p. 171-174). — Nove alberi genealogici delle antiche famiglie ravennati accrescono il pregio dello studio del B.].

CAVANNA P. NICOLA O. F. M.), *L'Umbria Francescana illustrata*. — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1915, in 12°, pp. XVI-416, con 127

Digitized by Google

fotoincisioni ed una carta itineraria. — [Libro utile e assai dilettevole, che narra di quei luoghi, i quali, secondo la storia, la leggenda e la tradizione, hanno con la vita di S. Francesco le più intime relazioni. Vi hanno posto anche diversi monasteri benedettini, come l'abbazia di S. Benedetto sul Subasio (p. 136-141), il cui abate donava al Serafino d'Assisi la chiesa di S. Maria della Porziuncola, l'abbazia di S. Silvestro, non molto lungi dal pittoresco paesello di Collepino (p. 144-147), la badia di Vallingegno o S. Verecondo, tra Caprignone e Gubbio (p. 195-199) e la badia di S. Pietro di Bovara presso Trevi (p. 343-348). Il libro è moderno per le nitide illustrazioni che l'adornano, ma di sapore antico per la lingua adoprata a narrare gli episodi della vita del grande Assisano].

CENCI PIO, *Codice diplomatico di Gubbio dal 900 al 1200*, in *Archivio per la storia Eccl. dell'Umbria*, II, 1915, p. 125-208. — [Con ottimo divisamento il C. mette mano alla pubblicazione delle carte di Gubbio. Precede una diligente prefazione su Gubbio medioevale e sugli archivi che offrono materiale storico. Si hanno finora i primi 40 documenti (dal 900 al marzo 1092)].

CERRATI ALFONSO, *Storia della città di Mirabella Eclano*, Avellino, E. Pergola, 1915, in-12, pp. 116. — [A p. 86 dà la seguente notizia: « Esisteva vari secoli addietro l'abbazia di S. Biagio nella strada, che or si chiama dallo stesso nome, al luogo dove è sorto il nuovo edificio De Feo. Godeva molte rendite, le quali susseguentemente passarono ai canonici di S. Gennaro di Napoli, che provvedono al mantenimento del culto dell'altare di S. Biagio nella chiesa madrice e della chiesetta della Maddalena (donde appellasi quella contrada) di loro patronato ». È ricordata dal LUBIN (*Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae, 1693, p. 251) e nelle addizioni del Card. Passionei (ed. Celani, Roma, 1890, p. 54)].

COSTA Sac. STEFANO, *Isola del Cantone in valle Scrivia*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1915, in-12, pp. 112. – [In epoca non precisata i monaci benedettini di S. Michele della Chiusa, nella diocesi di Torino, eressero oppure ampliarono, in Isola del Cantone la chiesa di S. Michele, aggiungendovi una cella o monastero. Però la prima notizia si trova nella bolla di Innocenzo III (13 aprile 1216), in cui tra le dipendenze di quell'abbazia, nella diocesi di Tortona, sono ricordate le chiese di S. Giorgio de Ceta (Fiaccone) e di S. Michele di Campolungo, corrispondente all'attuale borgo di Isola del Cantone. Innocenzo IV, con bolla del 26 febbraio 1246, confermava la medesima chiesa di Campolungo all'abbazia della Chiusa. Ma nel 1310 dai monaci era già passata alla diocesi di Genova ed aggregata alla pievania de Ceta, ossia di Borgofornari (p. 38-40)].

DAMI LUIGI, *La Basilica di S. Miniato al Monte*, in *Bollettino d'arte*, IX, 1915, pp. 244. — [Riesamina i dati conosciuti, integrandoli con alcune altre notizie e qualche altra constatazione; e si ferma su talune opere d'arte decorativa che nella basilica si trovano, fino ad

Digitized by Google

oggi non studiate. Il celebre tempio fu ricostruito tra il 1018 e il 1062 per primitivo impulso del vescovo Ildebrando, che ne affidò la cura e l'ufficiatura ai monaci benedettini. Gregorio XI, con bolla del 18 febbraio 1373 concesse chiesa e monastero ai monaci di Monteoliveto].

DE BARTHOLOMEIS V, *Prose e rime Aquilane del secolo XIV*, in *Bullettino della R. Dep. Abruzzese di storia patria*, 1914, pp. 7-76. — [Da un codice dell'archivio del Capitolo di Aquila il De B. pubblica il testo ufficiale delle Costituzioni del monastero benedettino femminile di Santa Croce, presso la porta di Lavareto, sul quale esercitò giurisdizione il Capitolo metropolitano fino all'epoca della soppressione, avvenuta nel 1880. É una prosa volgare della seconda metà sec. XIV. Le costituzioni constano di 15 capitoli e son seguìte da una enumerazione delle penitenze per le monache che si rendessero colpevoli di qualche mancanza. Nel medesimo codice le suore avean fatto trascrivere altresì una lauda di Jacopone e un cantare giullaresco. La lauda, nella quale si esalta lo struggimento d'amore per Gesù, era singolarmente adatta per religiose: essa può bene aver servito loro per il canto o per la lettura individuale o collettiva. Il cantare narrava la storia dell'Invenzione della Croce, dalla quale il monastero traeva il nome. Secondo ogni probabilità, il cantare veniva recitato davanti alla « bona gente » raccolta dinnanzi al portale del tempio nel giorno della festa di S. Elena (19 agosto) o in quello della Invenzione della Croce (3 maggio), da giullari di professione. — Queste benedettine vestivano di bianco con scapolare nero, e nella professione usavano la formola: « Prometto la mia stabilità in questo monastero dell'Ordine di S. Benedetto, sotto la potestà del Capitolo Aquilano, ecc.].

DE SIMONI GIOV., *Il Monastero di S. Calocero in Civate*, in *Pro Familia*, 14 febbraio 1915, pp. 100-1. — [Succinta notizia storica su questo monastero, tuttora esistente, di cui è proprietario il dott. Emilio Nava. Sorge nell'antico borgo di Civate: la chiesa ebbe il corpo di S. Calocero, qui trasferito da Albenga per opera dell'arcivescovo Angilberto (824-859), ed allora i monaci che abitavano il vetusto cenobio di S. Pietro (posto al disopra dell'abitato) discesero presso l'urna del santo, pur lasciando alcuni pel servizio della chiesa di S. Pietro e dell'attiguo oratorio di S. Benedetto. Gli abati ebbero per lungo tempo giurisdizione feudale sopra un ampio territorio della Brianza. Verso la fine del secolo XV il monastero di S. Calocero fu dato in commenda, ed il commendatario Nicolò Sfrondati, per rialzare le sorti e dare maggior lustro al cenobio, vi chiamò nel 1557 una diecina di monaci olivetani (dal monastero di S. Vittore di Milano), che vi esercitarono il loro ministero per lunga serie di anni. Andò soggetto alla soppressione decretata il 29 giugno 1798 dal Direttorio Cisalpino. L'edificio principale è costituito da un grandioso palazzo settecentesco, in cui sta un ampio chiostro

Digitized by Google

circondato da fabbricati a due piani contenenti da un lato le celle dei monaci, dall' altro una serie di vaste sale riccamente decorate, dove risiedeva l' abate. La fronte verso mezzodì prospetta un magnifico giardino all' italiana, che scende a scaglioni verso il sottostante lago d'Annone: quella opposta invece si addossa alla chiesa di S. Calocero, di cui solo l'antica ossatura e l'esterno sono rimasti immutati, mentre che l' interno è completamente deturpato da decorazioni barocche: la demolizione del vecchio campanile lombardo, dovutasi effettuare nel 1878 per misure di sicurezza ha tolto a quel vetusto monumento una delle sue più singolari caratteristiche: nel tempio lavora un carpentiere e si affastella fieno e paglia: l'antica e suggestiva cripta è ridotta a legnaia. — Con 8 l' illustrazioni].

FIOCCA LORENZO, *Chiesa e abbazia dei SS. Severo e Martirio,* in *Bollettino d'Arte*, IX, 1915, p. 195-208. — [Intorno alla nota antichissima abbazia, due chilometri fuori di Orvieto. L'A. esamina le singole particolarità architettoniche, per conchiudere che la chiesa abbaziale « al pari di altre umbre e umbro-sabine, mostra chiaro nel suo organismo costruttivo e decorativo il carattere dell'arte romanico-lombarda, e del gotico non accoglie che la semplice applicazione dell'arco acuto e delle volte a crociera costolonate. Con l'arte gotica cisterciense essa nulla ha di affine, e solo la schematica disposizione ed orientazione dell'icnografia generale ne ricorda la derivazione » (p. 208)].

FORNARI D. GAETANO, O. S. B., *Dante e San Benedetto,* in *Il VI Centenario Dantesco*, II, 1915, p. 74-82; 140-144. — [Con 8 illustrazioni; in continuazione].

[FUMI L.] *Annuario del R. Archivio di Stato in Milano,* Milano, Palazzo del Senato, 1915, in 8, pp. 196. — [È il consueto diligente e limpido resoconto del lavoro di riordinamento compiuto nel decorso anno sotto la sapiente direzione del conte Fumi. Notiamo che del Fondo di Religione è stato compilato l'inventario delle pergamene del monastero di S. Salvatore di Pavia, precedentemente riordinate secondo il sistema originario del monastero (mazzi e volumi 51); è stato messo in bella copia l'inventario dell'archivio del monastero di S. Pietro in ciel d'oro di Pavia, e sono state stabilite e segnate le date di 675 pergamene corrispondenti a circa 1400 atti di enti religiosi della provincia di Bergamo].

GASQUET card. AIDANO, O. S. B., *Convenzioni e autorità morali,* Roma, Tip. Unione Editrice, 1914, in-8° pp. 16. — [Voce autorevole che dalla lezione degli attuali avvenimenti raccoglie una conseguenza necessaria a serbare la civiltà per le generazioni venture: essere della suprema importanza, se non si vuol distrutta la civiltà del mondo, che in avvenire i principii morali intorno alla guerra siano universalmente riconosciuti dalle nazioni civili. Essi debbono essere difesi e mantenuti con tutti i mezzi possibili, e perciò si richiede non solo una lega sacra di tutti i popoli cristiani per sostenerli, dove occorra,

Digitized by Google

con le armi; ma, accanto ad essi, l'intervento della suprema autorità morale, riconosciuta come tale dal mondo, la sola che sia in grado di farsi sentire dai suoi sudditi in seno a tutte le nazioni cristiane].

GRISAR H., *Il Soratte, Note di storia ecclestiastica e di archeologia*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1565, 4 sett. 1915, p. 583 596. — [Tratta: Il Soratte nell'antichità — La leggandaria fuga di Papa S. Silvestro I — Il carme ascritto a S. Damaso -- Carlomanno monaco del Soratte su le orme di S. Nonnoso -- I monasteri del Soratte sotto la badia di S. Silvestro in Roma].

HOHENEGGER D. ANSEHM, O. S. B., *Tabernakel und Fegefeuer.* Handbuch der benediktinischen Erzbruderschaft von Lambach., Salzburg, Pustet, 1914, in-12° p. VIII-470. — [*Tabernacolo e Purgatorio*: è il titolo del Manuale della Arciconfraternita benedettina dell'abbazia di Lambach, che ha il nobile scopo dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento in suffragio delle anime sante del Purgatorio nello spirito e sotto il patrocinio di S. Benedetto. Pio IX, con breve del 4 settembre 1877 l'eresse in arciconfraternita, arricchendola di privilegi e Pio X, con breve del 2 marzo 1910, l'estese a tutta la Chiesa. Il Manuale contiene quanto può essere proficuo agli ascritti ad essa. Per l'Italia n'è organo il *Sacro Speco di S. Benedetto* di Subiaco, che nel 1911 curò l'edizione italiana di questo medesimo Manuale (*Tabernacolo e Purgatorio*, Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1911, in-12° pp. XII-448)].

JANSSENS D. LORENZO, O. S. B., *I primitivi Fiamminghi*, in *Arte Cristiana*, III, 1915, p. 257-283. -- [Con 28 illustrazioni].

LUGANO PL. (O. S. B.), *I primordi dell'abbazia Cisterciense di Rivalta Scrivia*, in *Iu.ia Dertona*, Fasc. XLVI, giugno 1915, p. 177-213. — [È il capitolo V. Contiene: Condizioni del Tortonese allo spirare del secolo XII. La città, la Chiesa di Tortona e l'abbazia di S. Marziano. Le grangie e i possessi di Rivalta Scrivia nei diplomi di Enrico VI (1187) e di Federico II (1217). — La grangia dell'abbazia Rivaltese e gli acquedotti derivati dalla Scrivia: terreni e canali irrigatori. — La grangia di Goide, tra Sale e Castelnuovo Scrivia, con castellare e chiesa plebana: suoi possessi a Grava, a Ova e sulla Scrivia: l'isola e gli acquedotti. — L'isola di Isello, sulla sinistra della Scrivia, in gran parte posseduta dai signori di Villarvernia. — La grangia di Bassignana nella valle del Lemme: la chiesa di Santa Maria, nel distretto ecclesiastico di Pastorana, tra Basaluzzo e Tassarolo, donata dal vescovo Ugo (1186). Acquisti e donazioni per la valle: concessioni dei marchesi di Parodi, di Gavi e de' Malaspina. I confini del 1291].

MARTINI M. (O. S. B.), *L'Assedio di Benevento del 1633 e le peripezie di Don Fabrizio Carafa*, Benevento, Tip. Forche Caudine, 1915, in 8°, pp. 32. — [Dal Cod. Barberino lat. 8974 (f. 76 segg.) della Biblioteca Vaticana pubblica, preceduta da limpida introduzione, la « relatione dell'assedio di Benevento, posto dalla Militia spagnola,

Digitized by Google

sotto pretesto di far carcerare e poi consegnarsi d. Fabritio Carafa e Fra Vincenzo della Marra, cavaliere di S. Giovanni, per l'homicidio in persona di Camillo Soprano, uno dei Maestri della Casa della SS. Nuntiata di Napoli »].

MARX I., *Quatre documents relatifs a Guillaume d'Estouteville* in *Mélanges d'Archéologie et d'histoire*, XXXV, 1915, p. 41-55. — [Il primo di questi documenti (p. 41-46) è l'atto del 20 agosto 1453, col quale il Card. Guglielmo d'Estouteville, del titolo di S. Martino, arcivescovo di Rouen e arciprete di S. M. Maggiore, dà esecuzione ad una bolla di Nicolò V. Da essa si rileva che Berardo [Eruli] vescovo di Spoleto, con autorità pontificia, aveva soppresso ed estinto la dignità abbaziale e l'ordine di S. Benedetto « in olim monasterio monialium sancti Bartholomei in Subura, regionis Montium, de Urbe », unendo il monastero con tutte le sue dipendenze alla mensa capitolare della basilica di S. M. Maggiore, colla condizione che la chiesa non potesse convertirsi ad uso profano. Avendo chiesto il capitolo la licenza di alienare le case, l'orto e la vigna del monastero, il Card. d'Estouteville, dopo aver visitato la chiesa del monastero e trovato l'una e l'altro malsicuri (« in muris et edificiis suis diversas ruinas pati »), onde il capitolo era costretto a sopportare diversi oneri per le necessarie riparazioni, segregò la chiesa con le sue dipendenze dal capitolo e concesse la facoltà di vendere le case, la vigna e l'orto, co' loro diritti ed annessi].

REBSTOCK P. BONAVENTURA (O. S. B.), *Dominici Schola Servitii sive Institutiones Spirituales in usum Religiosorum*, I. *De Vita Regulari*, Ratisbonae, Fr. Pustet, 1912, in 24°, pp. 234. — [Eccellente trattatello sulla Vita Regolare, destinato principalmente ai figli di san Benedetto, ma opportuno ed utilissimo anche agli alunni degli altri Ordini religiosi. In poche pagine è adunata tutta la midolla delle norme monastiche, esposte con chiarezza e con efficacia. Dio voglia che rechi frutti ubertosi in quanti vi attingeranno santità di propositi e di vita!].

SALVI D. G. (O. S. B.), *Quando partirono i monaci dall'isola di Bergeggi?*, in *Gazzetta di Genova*, LXXXIII, 31 luglio 1915, p. 7-8. — [A conferma dt quanto egli già scrisse in *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 12-32, correggendo l'errata asserzione ripetuta anche dal Can. Luigi Descalzi (secondo la quale i monaci sarebbero di là partiti nel 1252), prova che, dopo la tempesta scatenatasi sotto il vescovado di Teodesco nel 1336 (di cui è menzione in una lettera di Benedetto XII a Federico dei marchesi di Ceva, vescovo di Albenga [UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 1006], la chiesa di S. Eugenio riebbe i suoi naturali cultori, ed i monaci vivevano nell'isola anche nel 1346, al tempo del vescovo Amedeo, in numero di quattro].

SAVIO FEDELE, *L'ospedale di S. Barnaba a Milano che si dice fondato da Goffredo di Bussero nel 1145*, in *Archivio Stor. Lombardo*, XLII, 30 giugno 1915, p. 168-176. — [Dall'esame di una lettera di S. Atto, monaco vallombrosano, vescovo di Pistoia tra il 1133 e il 1153,

Digitized by Google

scritta verso il 1150 al Prete P. addetto al servizio di una chiesa di S. Barnaba in Milano (pubblicata in *Analecta Bollandiana*, XI, p. 288) viene ad esporre alcuni dubbi circa alcuni ospedali di quel tempo, ed a fare delle buone osservazioni intorno alle relazioni di S. Barnaba in Brolo, il suo fondatore Goffredo di Bussero e il preposto di essa P. da una parte, e il monastero di S. Barnaba di Gratosoglio (poco discosto da Milano, fuori di Porta Ticinese) e i monaci vallombrosani dall'altra].

SCHIAPARELLI L., *I diplomi dei Re d'Italia, Parte V: I diplomi di Ugo e di Lotario*, Roma, Tip. del Senato, 1914, in-8° pp. 256. — [Segnaliamo le nuove ricerche storico-diplomatiche dello Schiaparelli per la loro diligenza ed importanza. I diplomi di Ugo e Lotario, molti dei quali sono destinati a monasteri benedettini (S. Zeno di Verona, S. Sisto di Piacenza, S. Salvatore in Agna, S. Maria di Gazzo (Verona), S. Teudero, S. Eugendo, la Novalesa, il monastero di Teodota (Pavia), di S. Fiora d'Arezzo, di Cluny, di Tolla (Piacenza), di Montamiata, di Bobbio, de' SS. Marino e Leone (Pavia), di Subiaco, di S. Vittorino di Celano, di S. Vincenzo al Volturno, di S. Ambrogio di Milano, di Montecassino, di S. Giovanni Domnarum (Pavia) e del Senatore (Pavia), hanno ora un corredo tale di osservazioni, che saranno indispensabile guida sicura allo studioso che dovrà valersene per le future ricostruzioni storiche].

SCHUSTER J., O. S. B., *Le sacre stazioni quaresimali secondo l'ordine del Messale romano*, Roma, Tip. Vaticana, 1915, in-12° pp. 136. — [Note storiche, preci stazionali e devote aspirazioni raccomandate dal Sommo Pontefice Benedetto XV. Manualetto utilissimo a chi ama frequentare le stazioni, animato dallo spirito stesso della Chiesa. È preceduto da una diligente introduzione su *La liturgia quaresimale a Roma*].

SERRANO LUCIANO, O. S. B., *Correspondencia Diplomatica entre Espana y la Santa Sede durante el pontificado de S. Pio V*, Madrid, 1914, Voll. I-IV, in-4°, pp. LXIII-464; CXIII-535; CXXII-523; LXXIX-741. — [Qui è raccolta la corrispondenza diplomatica tra la S. Sede e i nunzi del Pontefice in Ispagna, tra gli ambasciatori spagnuoli presso il papa e il loro sovrano Filippo II, tra costui e S. Pio V, in quasi mille documenti, cavati direttamente dall' archivio e dalla biblioteca del Vaticano, dai grandi fondi dell'archivio storico e dalla biblioteca nazionale di Madrid, dall'archivio di Simancas e da altre pregevoli raccolte di manoscritti d'Italia e di Spagna. Ogni volume è preceduto da opportuna introduzione storico-critica sulle fonti e sulla materia illuminata dai documenti ora messi in luce].

STARA TEDDE GIORGIO, *La Pieve di Volpedo e i Pittori Manfredino e Franceschino Basilio*, in *Iulia Dertona*, XLV, marzo 1915, p. 3-55. — [Mediante un accurato confronto stilistico (p. 30-34) tra le pitture della Pieve di Volpedo e quelle che decorano la chiesa abbaziale cisterciense di Rivalta Scrivia, nella medesima diocesi di Tortona,

Digitized by Google

stabilisce che sì le une che le altre sono opera di Manfredino e Franceschino Basilio, o de Ubaxilio, pittori di Castelnuovo Scrivia, che assai lavorarono nel Tortonese e ne' luoghi vicini, tra il 1462 e il 1507].

VISMARA S. (O. G. B.), *Contardo Ferrini,* Milano, Tip. S. Giuseppe, 1915, in 12°, pp. 50. — [È la lettura fatta al Circolo Cattolico Universitario di Roma la sera del 21 aprile 1915. Mirabile dipintura della vita religiosa del compianto romanista, il cui esempio è quì proposto alla imitazione della gioventù studiosa. È dedicata a mons. Ercolano Marini, arcivescovo di Amalfi].

— *Un poeta italiano del Ticino: Francesco Chiesa,* in *Rassegna Nazionale,* 1° dicembre 1915, p. 350-369. — [Esamina i lavori più importanti (cioè *Calliope, I viali d'Oro, Istorie e Favole*) del poeta che tiene alto il prestigio della nostra lingua nella libera Elvezia].

WILSON H. A., *The gregorian Sacramentary under Charles the Great, edited from three Mss. of the ninth Century* (Henry Bradshaw Society, vol. XLIX), 1915, in-8°, pp. XLV-360. — [Nuova edizione del Sacramentario Gregoriano, condotta sul testo fondamentale del *Codex Reginae 337* con minuta descrizione dei codici e con tre indici molto accurati, delle orazioni, degli inizi per i testi marginali destinati al canto nel codice ottoboniano, e delle feste e de' vari argomenti. Cfr. *Il Sacramentario gregoriano,* in *La Civiltà Cattolica,* quad. 1565, 4 sett. 1915, p. 569-582].

Digitized by Google

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. Udienze: Il S. Padre Benedetto XV ha ricevuto in particolare e privata udienza:

P. Ab. D. Mauro Serafini, Ab. gen. della Congregazione Cassinese delle P. O. (31 agosto 1915).

S. E. il Sig. Cardinale Domenico Serafini (9 settembre).

S. E. mons. Gregorio Maria Grasso, arcivescovo di Salerno (11 settembre).

P. Ab. D. Gregorio Diamare, Ordinario di Montecassino e Presidente della Congregazione Cassinese, con gli Abati visitatori D. Ambrogio Amelli e D. Angelo Ettinger ed il Procuratore gen. D. Ildefonso Schuster (28 settembre).

P. Ab. D. Fedele Tarani, Presidente gen. dei Benedettini Vallombrosani, col Procuratore gen. Ab. D. Benedetto Pierami (30 settembre).

S. E. il Sig. Card. Domenico Serafini (20 ottobre).

P. Ab. D. Mauro Serafini, ab. gen. della Congr. Cassinese della P. O. (14 novembre).

P. Ab. D. Benedetto Lopez, O. S. B. Procuratore gen. con D. Anselmo Catalan, abate *nullius* della Nuova Norcia e D. Antonio Marcet, abate Monserrato (20 novembre).

S. E. mons. Beda Cardinale, arcivescovo di Perugia (22 novembre).

Nomine: Con biglietti della Segreteria di Stato il S. Padre si è degnato di nominare:

L'E.mo Sig. Cardinale Aidano Gasquet, O. S. B., *Protettore dell'Istituto delle Sacramentine di Maria Ausiliatrice* (26 gennaio 1915); *Protettore dell'Istituto delle Suore fedeli Compagne di Gesù* (3 febbraio 1915); *Membro della Sacra Congregazione dei Riti* (3 marzo 1915); *Protettore del Collegio inglese* (10 settembre 1915).

L'E.mo Sig. Cardinale Domenico Serafini, O. S. B., *Protettore dell'Istituto delle Suore Cappuccine del terzo Ordine Francescano, sotto il titolo della Divina Pastora, che hanno la casa-madre a Sarrà (Barcellona)* (14 marzo 1915); *Protettore delle Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento, del monastero di Ronco (Novara)* (22 aprile 1915).

Il Capitolo generale della Congregazione Cassinese. — Le antiche Costituzioni della Congregazione Cassinese, compilate al principio del secolo XV

Digitized by Google

da Ludovico Barlo, ordinavano frequenti adunanze, dette Capitoli generali, nelle quali i Padri della Congregazione si riunivano per emanare nuove disposizioni e per stabilire saggi ordinamenti, che diffusi nei vari monasteri, erano come nuove energie destinate ad alimentare la vita monastica, e a tutelare l'osservanza della disciplina regolare. Ma da moltissimi anni varie difficoltà avevano impedito la convocazione di tali Capitoli generali; e frattanto in seno alla stessa Congregazione erano avvenute alcune importanti modificazioni, incompatibili cogli statuti del Barbo. Questo stato di cose aveva suscitato nell'animo dei monaci della Congregazione Cassinese un vivo desiderio di sottoporre ad una saggia revisione le antiche Costituzioni, ed adattarle alle disposizioni più recenti del Diritto Canonico, e all'odierna disciplina monastica, attualmente in vigore presso le altre Congregazioni Benedettine. Dopo alcuni anni di lavoro assiduo, nel novembre dell'anno scorso gli Abbati della Congregazione e, per speciale facoltà Apostolica, i delegati conventuali delle varie Abbazie, radunati nel monastero di San Paolo fuori le mura per oltre un mese, riuscirono a compilare un progetto di Dichiarazioni alla S. Regola e di Costituzioni, che nel mese di gennaio successivo fu presentato alla S. Sede per ottenerne l'approvazione. Alcuni mesi dopo il S. Padre si degnava di approvare le nuove Costituzioni per un sessennio di prova con un decreto della Congregazione dei Religiosi dell'11 di luglio, giorno in cui si celebrava solennemente nei monasteri benedettini la festa del Patrocinio di san Benedetto; quasi avesse voluto il S. Patriarca con un segno visibile coronare e benedire l'opera dei figli suoi per l'incremento di questa Congregazione, che fiduciosa nel suo celeste patrocinio riprende novella vita e vigore.

Nell'agosto successivo il Sommo Pontefice concedeva larga facoltà all'Abbate Preside della Congregazione Cassinese, d'indire quanto prima il Capitolo generale, anche fuori del tempo che sarebbe regolarmente stabilito dalle Costituzioni; e perchè questa prima adunanza degli Abbati Cassinesi fosse particolarmente benedetta da Dio ed arrecasse copiosi frutti a tutta la Congregazione, lo stesso Sommo Pontefice si degnava d'indirizzare una splendida lettera al Rev.mo P. Don Giovanni Del Papa, Abbate Ordinario di S. Paolo fuori le mura.

Al Capitolo, che fra sì lieti auspici fu solennemente inaugurato la sera del 19 settembre a Montecassino, e durò cinque giorni, presero parte tutti gli Abbati della Congregazione, e cioè i Rev.mi PP. Don Giovanni Del Papa, Abate Ordinario di S. Paolo di Roma, Don Gregorio Diamare, Abate Ordinario di Montecassino, Don Angelo Ettinger, Abate Ordinario di Cava dei Tirreni, Don Ambrogio Amelli, Abate della Badia di Firenze, Don Agostino Antoniolli, Abate di S. Pietro di Modena, e Don Raffaele del Papa, Abate di S. Giacomo in Pontida; ed ancora il Priore Conventuale di S. Maria del Monte presso Cesena, Don Celestino Mercuro, e il nuovo Procuratore Generale Don Ildefonso Schuster eletto nella prima sessione del giorno 20.

Le lunghe sedute venivano interrotte dalle solenni funzioni liturgiche,

Digitized by Google

che riconfortavano l'animo stanco per le varie discussioni, e lo splendore dei sacri riti celebrati nell'aurea Crypta rievocava le memorie più sante e i ricordi più soavi della vita benedettina.

Lunedì 20 settembre, dopo la Messa Solenne « de Spiritu Sancto » celebrata pontificalmente dal P. Don Agostino Antoniolli, Abate di San Pietro di Modena, i Capitolari si recarono in processione nell'aula del Capitolo, dove, premesse le cerimonie d'uso, si diede principio alle adunanze.

All'ufficio di Presidente sarebbe stato di nuovo eletto l'Abate Don Giovanni del Papa, se, per gravi motivi di salute addotti da esso, i Capitolari non si fossero rassegnati ad accettarne le dimissioni; ma volendo dare una nuova prova della loro stima e della loro devozione al venerato Presule, che per vari anni aveva governato con sagace prudenza la Congregazione Cassinese, stabilirono con voto unanime confermato S. Padre, che a lui fossero riconosciuti il titolo e gli onori di Presidente emerito, pur lasciando la piena giurisdizione al nuovo Preside. Si venne poi alla votazione per la Costituzione del nuovo Regime, che risultò così composto:

P. Ab. Don Gregorio Diamare, *Presidente;*
P. Ab. Don Angelo Ettinger, *primo Visitatore;*
P. Ab. Don Ambrogio Amelli, *secondo Visitatore;*
Padre Don Ildefonso Schuster, *Procuratore generale.*

Nelle sedute seguenti furono trattati affari di varia importanza, e presi provvedimenti intorno all'attuazione pratica delle nuove Costituzioni, che furono poi comunicati alle singole comunità. Fu inviato un telegramma al S. Padre il quale si affrettava a rispondere per mezzo del Card. Segretario di Stato; e si spedirono lettere all'E.mo Card. Gasparri, all'E.mo Card. Cagiano de Azevedo, Prefetto della Congregazione dei Religiosi, e al Rev.mo P. Abate Primate, alle quali apposero la firma tutti i Capitolari.

Con un'altra Messa solenne celebrata pontificalmente dal nuovo Preside Rev.mo P. Don Gregorio Diamare, si pose termine al Capitolo generale.

Il giorno 29 i componenti il nuovo Regime si recarono a Roma dove furono ricevuti in udienza dal S. Padre, che volle essere particolarmente informato intorno ai lavori del Capitolo, dal quale si riprometteva frutti preziosi ed abbondanti. Usciti dal Vaticano, si diressero al palazzo di S. Callisto, dove, furono ricevuti con amabile affabilità da S. E. il Card. Gasquet, che espresse i suoi voti per lo sviluppo e l'incremento della Congregazione Cassinese. (i. v.).

Il nuovo Presidente della Congregazione Americano-Cassinese. — Nell'ultimo Capitolo generale, radunato nell'arciabazia di S. Vincenzo de' Paoli, nella diocesi di Pittsburg (Beatty), venne eletto a Presidente della Congregazione Cassinese d'America (eretta da Pio IX, il 24 agosto 1855, sotto il titolo degli Angeli Custodi), il P. D. Ernesto Helmstetter, già abate

Digitized by Google

di S. Maria di Newark (Nueva Jersey). Egli è nato il 7 ottobre 1859 e fu eletto abate il 4 gennaio 1910. La Congregazione Americano-Cassinese consta di nove fiorenti abbazie e due priorati, con un totale di ottocento monaci.

Giubileo dell'ab. Vaggioli. — Il 29 giugno, nel monastero di Praglia (Padova), l'abate D. Felice Vaggioli, presentemente titolare di S. Giorgio Maggiore in Venezia, rinnovava i voti monastici, emessi nella medesima abbazia cinquant'anni or sono. La fausta ricorrenza, festeggiata tra l'esultanza del venerando prelato e quella dei suoi confratelli, con messa pontificale e con ben riuscito trattenimento accademico, è degna di menzione per la singolarità delle vicende attraversate da quel monastero dal 1865 ai nostri giorni. All'esimio prelato, missionario zelante e scrittore forbito, auguri e voti!

Gli « Agnus Dei ». — Al resoconto, già dato (*Riv. Stor. Ben.*, X, 1915, p. 318), della prima benedizione degli *Agnus Dei*, compiuta da S. S. Benedetto XV il 25 luglio, facciamo seguire alcune notizie storiche pubblicate dall'*Osservatore Romano* (L, n. 203, 24 luglio 1915).

La tradizione vuole che l'uso di benedire le cere, dette *Agnus Dei*, risalga all'epoca costantiniana della Pace data alla Chiesa con l'Editto di Milano nel 313, e la pia usanza cominciò a praticarsi dai sommi pontefici romani S. Milziade e S. Silvestro.

Furono benedette e distribuite Sacre Cere nel secolo V da Gelasio I, e da Leone IV nel 796, che donava un *Agnus Dei* all'Imperatore Carlo Magno, il quale lo ricevette e conservò con grande venerazione. Il B. Urbano V nel 1362 ne inviava tre come preziosissimo dono a Giovanni I Paleologo imperatore di Oriente ed al medesimo descrisse le molteplici ed efficaci virtù con alcuni versi composti da Andrea Fravi che cominciano

Balsamus et munda cera cum Chrismatis unda
Conficiunt Agnum, quod munus do tibi magnum;

e terminano

Agne Dei miserere mei qui crimina tollis.

Il costume di mandare gli *Agnus Dei* a Principi Cristiani fu seguito da altri sommi Pontefici, come si legge d'Innocenzo VIII, che ne fece dono al Duca di Bretagna ed al Re delle due Sicilie, e di Sisto V che ne inviò a tutti i Principi Cristiani; e nel Breve Apostolico del 20 aprile 1580 diretto al Doge di Venezia Pasquale Cicogna con il quale accompagnava l'offerta dell'*Agnus Dei*, e numerava le spirituali e temporali virtù dei medesimi, inserendo nel pontificio documento gli stessi versi, con i quali il B. Urbano V spediva l'identico dono all' Imperatore di Oriente.

In quanto poi al modo di confezionare gli *Agnus Dei*, rilevasi dall'Ordinario Romano Primo, che la mattina del Sabato Santo l'Arcidiacono del Sommo Pontefice nella Sacrosanta Cattedrale Lateranense, infondeva la Cera in un vaso mondo, e vi mescolava il Sacro Oleo, e ne formava gli *Agnus Dei* da distribuirsi la Domenica in *Albis*.

Digitized by Google

Alla fine del secolo XII i chierici o Cappellani Pontifici sostituirono l'Arcidiacono nella formazione degli *Agnus Dei*, che si distribuivano in Laterano, e dall'anno 1378 si conosce che tale incarico venne affidato al Sacrista Pontificio.

Ma con l'andar del tempo, aumentando la devozione e la richiesta per gli *Agnus Dei*, e per conseguenza la necessità di un maggior numero dei medesimi, il Sommo Pontefice Clemente VIII volle affidare la cura per la preparazione degli *Agnus Dei* ad un Ordine religioso e sceglieva il Cisterciense. Tale concessione fu rinnovata da Leone XI nel 1605, ed in seguito da Paolo V con Bolla del 28 marzo 1608 « Romanum decet Pontificem » con la quale confermò ed ampliò tale facoltà al Sacro Ordine Cisterciense, che da più di tre secoli conserva questo privilegio fino ai nostri giorni.

Il rito di consacrare gli *Agnus Dei*, come risulta dallo stesso Ordinario Romano Primo, è riservato al Sommo Pontefice, che solea compierlo nel Sabato Santo, e nel primo anno del Suo Pontificato, e per ogni settennio, e nell'Anno Santo. Cresciutane ancora la venerazione e la richiesta, la consacrazione degli *Agnus Dei* si fece più spesso, e segnatamente dagli ultimi Sommi Pontefici.

Pio IX volle compiere la sacra funzione degli *Agnus Dei* cinque volte cioè nel 1858, 1862, 1865, 1867, 1870 e ad imitazione dei suoi predecessori Leone XII e Gregorio XVI si recò a celebrarla nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme, dove gli *Agnus Dei* sono confezionati dai Monaci Cisterciensi.

Leone XIII consacrò gli *Agnus Dei* il 7 giugno dell'Anno Santo 1900 nell'Aula Concistoriale nel Palazzo Apostolico Vaticano. Nell'anno 1903, ultimo del suo Pontificato, ne erano stati confezionati altri, ma essendo, nel luglio, passato a miglior vita, la sacra funzione fu rimandata dopo la elezione del nuovo Sommo Pontefice.

Eletto al supremo Pontificato Pio X subito delegava Monsignor Sacrista a recarsi nella Basilica Sessoriana per compiervi il Sacro Rito dalla consacrazione degli *Agnus Dei*; ed il medesimo S. Rito compieva Egli stesso il 21 gennaio 1906 nella Cappella Sistina.

I fedeli in tutti i tempi, e segnatamente i Santi ebbero sempre una grande venerazione per gli *Agnus Dei*. Nella vita di san Pio V si legge, che Roma fu liberata da una forte inondazione del Tevere, dopo aver gettato nel fiume una Sacra Cera.

Simile prodigio ottenne il cardinal Valerio vescovo di Verona, mettendo un *Agnus Dei* nell'Adige, che ingrossato in modo spaventevole minacciava a quella città danni e ruine.

S. Luigi IX Re di Francia ebbe tanta devozione per gli *Agnus Dei* che gli furono donati dal Sommo Pontefice, che a dimostrarne a' suoi sudditi il pregio in cui li teneva, fece coniare una medaglia d'oro, con la identica effigie delle Sacre Cere.

Giovanni il Grande Re di Svezia istituì un Ordine Cavalleresco in onore degli *Agnus Dei*. S. Carlo Borromeo lo portò appeso al collo fino

Digitized by Google

alla sua morte, e nei Ricordi ed ammaestramenti per vivere da buon cristiano scritti da lui medesimo al capo V dice: « Procura di portare in dosso con fede, devozione e riverenza alcuni *Agnus Dei* ».

Gli effetti spirituali che s'implorano dal Romano Pontefice nella Benedizione degli *Agnus Dei*, furono espressi nei seguenti versi:

Pellitur hoc signo tentatio Daemonis atri,
Et pietas animo surgit, abitque tepor
Hoc aconita fugat, subitaeque pericula mortis,
Hoc et ab insidiis vindice tutus eris.
Fulmina ne feriant; ne saeva tonitrua laedant,
Ne mala tempestas obruat, istud habe.
Undarum discrimen idem propulsat, ed ignis,
Ullaque ne noceat vis inimica valet.
Hoc facilem partum tribuente, puerpera foetum
Incolumen mundo proferet, atque Deo.
Unde, rogas, uni tam magna potentia signo?
Ex Agni meritis, haud aliunde fluit.

✠ **Il card. Vaszary.** — Il Nunzio Apostolico di Vienna, Mons. Scapinelli di Leguigno, annunziò al Santo Padre la morte, avvenuta ai 3 di settembre in Ralatonfuerd (Ungheria) dell'E.mo Card. Claudio Vaszary, primate d'Ungheria. Il defunto Primate nacque di nobile famiglia in Kerbszthel, diocesi di Weissbrünn il 12 febbraio 1832. Entrato giovine nell'Ordine Benedettino fece la religiosa professione il 6 giugno 1854 nell'abbazia di S. Martino sul Sacro Monte di Pannonia e fu ordinato sacerdote il 20 maggio 1857; indi esercitò varî uffici nell'abbazia e fu eletto arciabate il 20 aprile 1885. Morto il Card. Simor, il Vaszary fu designato a succedergli nell'arcivescovado di Gran o Strigonia, sede primaziale di Ungheria, ai 25 ottobre 1891, e venne preconizato nel dì 13 dicembre dello stesso anno e consacrato il 7 febbraio 1892. Leone XIII creò Cardinale prete il primate Vaszary ai 16 gennaio 1893, e gli impose il cappello cardinalizio nel Concistoro del 15 giugno, col titolo dei Santi Silvestro e Martino sul Monte Esquilino. Come primate il Vaszary era anche Gran Cancelliere del regno di Ungheria, legato nato della Sede Apostolica, membro dell'Alta Camera e primo cittadino dello Stato. Oppresso da varie infermità e vedendo di non poter più continuare quell'intensa operosità, per cui tanto bene aveva compiuto nel governo della vasta archidiocesi, diede le dimissioni, le quali furono accettate nel novembre del 1912 e gli venne sostituito mons. Csernoch, creato poi Cardinale, trasferito dalle sedi unite di Kalisca e Bacs. Il Card. Vaszary apparteneva alle SS. Congregazioni del Concilio, dell'Indice, dei Riti e degli Studi.

✠ **Il vescovo Hedley.** — A settant'otto anni, moriva il 12 novembre, nella sua residenza di Llanishen (Cardiff, Wales), mons. Giovanni Cutberto Hedley, vescovo di Newport in Inghilterra. Nato il 15 aprile 1837, avea emesso la professione monastica nel monastero di S. Lorenzo di Ampleforth (York) della Congregazione benedettina Inglese il 10 nov. 1855. Era stato ordinato sacerdote il 19 ottobre 1862 ed eletto vescovo titolare

Digitized by Google

di Cesaropoli il 22 luglio 1873. Reggeva la diocesi di Newport dal 18 febbraio 1881, ed era assai stimato come scrittore e come pastore.

Il XIII centenario di San Colombano. — Col 23 novembre di quest'anno si compivano mille e trecent'anni dalla morte di san Colombano, avvenuta nel monastero di Bobbio il 23 novembre del 615. La fausta ricorrenza doveva essere solennizzata specialmente a Bobbio, secondo il programma già tracciato dal vescovo di quella città mons. Marelli, ora vescovo di Bergamo. Ma le tristi condizioni di questi ultimi tempi non hanno permesso di mandare ad effetto le progettate solennità. Il nuovo vescovo di Bobbio, mons. Pietro Calchi Novati, che ha preso possesso della sue sede episcopale il 1. di novembre, tra l'entusiasmo delle autorità e del popolo di quella città e diocesi, inizia il suo episcopato sotto gli auspici migliori del santo fondatore irlandese, e non mancherà di cogliere la prima e più opportuna occasione per ridestarne il culto e la venerazione. La festività di quest'anno ebbe da lui una smagliante omelia.

In Roma, la ricorrenza centenaria fu commemorata in Arcadia la sera del 23 novembre con un discorso storico del P. Lugano, direttore di questa *Rivista*, su S. Colombano, monaco e scrittore. Vi assisteva uno scelto uditorio, composto di illustri dignitari della Chiesa e di personalità insigni della scienza, appartenenti a varie nazionalità ed ai diversi ordini religiosi che hanno sede nell'eterna città. Il vescovo di Bobbio volle dimostrare il suo plauso all'Arcadia, inviando un telegramma di felicitazione al P. Lugano (*Osservatore Romano*, 4, n. 326, 25 novembre 1915).

Nella chiesa di Sant'Agata de' Goti, per iniziativa del Collegio Irlandese e del suo rettore mons. Michele O' Riordan, fu celebrato un solenne pontificale da S. E. mons. Nicola Donnelly, vescovo ausiliare di Dublino, con analoga funzione vespertina, seguìta da orazione panegirica del prof. D. Ciriaco Petroccia, e dalla benedizione impartita da S. E. il Card. Gaetano Bisleti, titolare di S. Agata.

Ma il Collegio Irlandese non volle fermarsi qui. Ed il 30 dicembre radunò nella sua chiesa, opportunamente ridotta a sala, un gran numero di prelati romani e di dignitari della Chiesa, ad udire la commemorazione fatta dal P. Lugano, sotto gli auspici della pontificia accademia di Religione cattolica. Il fatto resterà memorabile e mons. O' Riordan, che fu l'anima della imponente dimostrazione a san Colombano, può esser lieto di aver contribuito, insieme all'attivissimo vice rettore G. Hagan, a tener alto, nel cuore di Roma il prestigio e la fama del Collegio Irlandese. A capo dell'eletto e numeroso uditorio sedevano gli Eminentissimi signori cardinali Vincenzo Vannutelli, Datario e Decano del S. Collegio, Francesco di Paola Cassetta, sottodecano e prefetto della S. Congregazione del Concilio, Filippo Giustini, prefetto della S. Congregazione dei Sacramenti, e Giulio Tonti (*Osservatore Romano* e *Corriere d'Italia* del 1 gennaio 1916).

I giornali quotidiani non hanno lasciato passare la data senza ricor-

Digitized by Google

dare l'uomo che era venuto a morire in Italia, lasciando in Bobbio con le spoglie lo spirito vivificatore ne' suoi figli spirituali. L'on. Filippo Meda apprestò pei giornali della Società Romana Editrice (*Corriere d'Italia* di Roma, *Italia* di Milano, *Avvenire d'Italia* di Bologna e *Momento* di Torino) un articolo di fondo storico e di importanza sociale, che fu pubblicato tra il 21 e il 23 novembre; mons. Angelo Sinibaldi ha fornito all'*Osservatore Romano* (n. 324, 23 nov.) un lavoro di indole religiosa su l'Irlanda e sull'opera dell'illustre suo figlio.

Il periodico settimanale bobbiese *La Trebbia* (XIV, n. 42, 23 nov.) ha pubblicato, per la circostanza, un largo e comprensivo studio sull'opera di S. Colombano, dovuto alla penna di mons. Cesare Bobbi, vicario generale della città e diocesi di Bobbio.

L'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte. — I giornali hanno riferito che un violento nubifragio scatenatosi sulla Riviera ligure il 25 settembre, avea fatto precipitare in mare la storica abbazia di Portofino, trascinando nella rovina la massima parte del caseggiato. Essa era ben nota a molti dei liguri che, specialmente nell'estate facevano delle pittoresche gite, recandosi all'abbazia per via di mare. San Fruttuoso era veramente un gioiello di bellezza naturale: vi si accedeva solo dal mare, giacchè per vie di terra era congiunta agli altri paesi, unicamente con strada mulattiera che s'inerpicava su per le montagne di Portofino. L'abazia sorgeva su breve spiaggia in una verde insenatura del mare. Il fabbricato era piuttosto basso e massiccio, basato sopra una serie di archi a sesto pieno, ed era sormontato da un lato da un piccolo campanile.

Il monastero primitivo venne fondato nel secolo X, fu dotato dall'imperatrice Adelaide e decorato di privilegi da' Pontefici romani. L'abbazia fino al secolo XIV fu sempre fiorente ed ha nobile corredo di documenti. Nel 1550 Giulio III la convertì in abbazia secolare concedendone il patronato alla nobile famiglia Doria.

Il principe Andrea Doria I, entratone in possesso, la munì di una torre per difenderla dai pirati, e vi stabilì il sepolcreto della sua famiglia. Il principe D. Gio. Andrea Doria Pamphili, ancora nel 1885-6, ne ordinò un opportuno restauro, che fu diretto dall'Arch. Andrea Busiri, senza veruna alterazione dell'antico, ma soltanto coll'intento di arrestare i danni della umidità che minacciavano rovina. In tale occasione il Principe fece traslocare e custodire nella chiesa un sarcofago romano che trovavasi in campagna per uso di abbeveratoio. Ma già sotto il governo francese erasi asportato altro sarcofago, che, ridotto ad uso di bagno, dicono trovarsi attualmente a Ruta. Di architettura ben conservata erano le tombe dei Doria costruite in ardesia mista al marmo bianco. Il grande banco o basamento costituiva il vuoto dei cadaveri ed il tempio superiore ne copriva il chiusino con iscrizioni del secolo XIII. Sotto il rispetto della scoltura erano originali gli emblemi, gli stemmi ed ornamenti in marmo bianco, tra i quali l'agnello pasquale, le croci e quattro rosoni cavati in una superficie quadrata con fogliami misti ad animali allegorici (Cfr. A. Busiri, *Abbadia di S. Fruttuoso nella Liguria Marittima Orien-*

Digitized by Google

tale, sita fra Porto Fino (Portus Delphini) e Camogli detta Capo di Monte, di diritto patronato di S. E. il Principe D. Gio. Andrea Doria Pamphilj, 1886, con 5 tavole; G. B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, Torino, Chirio e Mina, 1843, I, 465-8; P. FR. KEHR, *Italia Pontificia*, Vol. VI, P. II, p. 346-7).

Secondo le ultime notizie comunicate dalla Direzione generale dalle Antichità e Belle Arti, la frana staccatasi da un monte di Portofino, investì e demolì, la parte anteriore della chiesa annessa all'antica abbazia e ostruì il passaggio del torrente a cavaliere del quale l'abbazia è costruita. Avvenne che l'acqua, rigurgitando, la invase tutta; sfondò i pavimenti in quel tratto adibito a dimora di pescatori; riempì di massi e di ghiaia il colonnato inferiore del chiostro; e seppellì sotto un alto strato di ghiaia e di sabbia le tombe dei Doria, rimaste però intatte. Inoltre seppellì per tre metri i pilastri del portico a specchio del mare i quali in tempo ordinario il mare lambiva, e dinanzi all'abbazia formò una spiaggia d'oltre venti metri di larghezza. Danni, dunque, alla parte monumentale ve ne furono, ma non disastrosi ed irreparabili. Aperto uno sfogo provvisorio alle acque del torrente, sgombrate le macerie della frana, tolta la sabbia e la ghiaia, e provveduto qua e là a qualche lavoro di rinforzo, la storica abbazia ritornerà nello stato normale (*Cronaca delle Belle Arti*, II, nov. 1915, p. 82-83).

Digitized by Google

INDICE GENERALE

Memorie e Varietà.

ALBERS B. — *Aforismi di storia monastica*: *Il Monachismo prima di S. Benedetto* (*Il Monachismo nelle Gallie — S. Colombano, sue fondazioni e sua regola — Il monachismo nell'Irlanda e nell'Inghilterra — I monasteri: loro istituzione, governo ed abitanti — Cassiodoro e la sua fondazione monastica nelle Calabrie*, pagg. 5-49; 183-203; 321-367.

CARMICHAEL M. — *Di un polittico di santa Umiltà, con gli episodi della sua vita* (con quattro illustrazioni), 225-244.

CICCODECORATO G. — *Il « Buon successo » dell'ab. D. Oderisio Piscicelli Taeggi* (con venti illustrazioni), 251-290.

DOMENICI G. — *La badia di San Fedele di Strumi presso Poppi nell'alto Casentino*, 72-92.

INGUANEZ M. — *I sermoni sui vangeli del vescovo latino Epifanio nei codici cassinesi*, 368-376.

LUGANO P. — *L'edificio cisterciense dell'abbazia di Rivalta Scrivia presso Tortona* (con quindici illustrazioni), 377-401.

MAZZONI D. — *Aldhelmiana*: *studio critico letterario su S. Aldelmo di Sherborne O. S. B.* († 790), 93-114; 245-250; 402-447.

SALVI G. — *La badia di S. Benigno di Capofaro a Genova unita alla Congregazione della Cervara*, (con tre illustrazioni), 50-71.

— *La badia di S. Benigno di Capofaro a Genova sul declinare del secolo XV* (1460-1500), 204-224.

ZIMARINO J. — *Il nuovo arcivescovo di Salerno*: *S. E. mons. Gregorio Grasso* (con ritratto), 115-121,

Letteratura e Cronaca letteraria.

Amante Bruto e *Bianchi Romolo*. — Memorie storiche di Fondi in Campania, 459.

Baldisserri L. — Monasteri ed ospizi in Imola, 303.

Benedetto (S.) e l'ideale monastico, 304.

Berthier J. — L'auto-ritratto del Beato Angelico, 141.

Bettoloni V. — Impressioni critiche e Ricordi autobiografici, 304.

Bianchi-Cagliesi V. — Matilde di Canossa, 456.

Bonini C. — Petronace restauratore e abate di Montecassino, 460.

Butti C. — Panegirico di S. Francesca Romana, 304.

Digitized by Google

Buzzi G. — Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma, 460.
Capelle P. — Le texte du Psautier latin en Afrique, 450.
Capialbi V. — Continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli, 141.
Casanova E. — Il cartulario della Berardenga, 142, 304.
Cavanna N. — L'Umbria Francescana illustrata, 460.
Cenci P. — Iscrizioni medioevali e della Rinascenza di Gubbio, 142.
— Codice diplomatico di Gubbio, 461.
Cecchelli C. — S. Francesca e le sue memorie in Roma, 504.
Cerrati A. — Storia della città di Mirabella Eclano, 461.
Cicognani A. — Il gran precetto del Vangelo nel Cristianesimo dei primi secoli, 303.
Cipolla C. — Una visita a Bobbio, 304.
Cognasso F. — Acta Cisterciensa, 143.
Consortini L. — La badia di SS. Giusto e Clemente presso Volterra, 457.
Costa S. — Isola del Cantone in Valle Scrivia, 461.
Cozzani C, — Vita di Sandro Botticelli, 137.
Dami L. — La basilica di S. Miniato al Monte, 461.
Damman P. — Andiamo ai Vespri, 304.
Dizionario del Diritto Ecclesiastico, 300.
De Bartholomeis V. — Prose e rime Aquilane del secolo XIV, 462.
De Simoni G. — Il monastero di S. Calocero in Civate, 462.
Faloci Pulignani M. — I priori della Cattedrale di Foligno, 297.
Feliciangeli B. — Memorie dei castelli di Rocchetta d'Acquapagana e di Percanestro nel Circondario di Camerino, 143.
Fiocca L. — Chiesa e abbazia dei SS. Severo e Martirio, 463.
Fornari G. — Dante e San Benedetto, 463.
Fumi L. — Annuario del R. Archivio di Stato in Milano, 463.
Gasquet A. — Codex Vercellensis, 448.
— Convenzioni e autorità morali, 463.
Grisar H. — Il Soratte, 464.
Hohenegger H. — Tabernakel und Fegefeuer, 464.
Kehr Fr. — Italia Pontificia, 122.
Janssens L. — I primitivi Fiamminghi, 464.
Inguanez M. — Codicum Casinensium MS. Catalogus, 299.
— Regesto di Tommaso Decano, 131.
Lanciotti A. — I falsari celebri ossia il monachismo italiano durante il medio evo, 453.
Lasinio E. — Regesto di Camaldoli, 130.
Lauri A. — Dizionario dei cittadini di Terra di Lavoro, 143.
Legè V. — L'abbazia di Vendersi e l'alta valle Borbêra,
Lorenzini E. — Storia di Salice, 304.
Lugano P. — I primordi dell'abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia, 144, 464.
Mannucci U. — Istituzioni di Patrologia, 301.
Marenghi E. — Quattro secoli di contabilità nel monastero di S. Pietro in Perugia, 453.
Marcone R, — Historia Philosophiae, 139.
Martini M. — Feudalità e monachismo Cavense in Puglia, 294.

Digitized by Google

Martini L. — L'assedio di Benevento del 1633, 464.
Matilde di Canossa (nell'VIII centenario di), 456.
Marx I. — Documents relatifs a Guillaume d'Esteuteville, 465.
Mazzini U. — Un capitolo Odeporico del '700 nella Lunigiana, 144.
Mazzoni D. — Note Aldelmiane, 144.
Metlake G. — The Life and Writings of saint Columban, 291.
Milano E. — Il tempio della Pace in Val d'Ermena (Mondovì), 305.
Molteni G. — Il contratto di masseria nel secolo XIII, 144.
Natali G. — Vita di Donato Bramante, 137.
Neri F. — La famiglia di Golìa, 305.
Orsi P. — S. Giovanni Vecchio di Stilo, 145.
Orsini G. — Vita di Andrea Orcagna. 137.
Pastor L. — Storia dei Papi, 132.
Penel de Beaufin L. -- La sacra liturgia dei Certosini, 305.
Podestà F. -- N. S. del Soccorso In S. Bartolomeo di Ginestra, 305.
Putelli R. — Intorno al Castello di Breno, 136.
Rebstock B. — Dominici Schola servitii, 465.
Ringholz O. — Die Kulturarbeit des stiftes Einsiedeln, 146.
Roberti G. — S. Francesco di Paola, 306.
Salmi M. — Vita di Parri Spinelli, 137.
Salvi G. — Il campanile di Finalpia, 146.
— Pergamena inedita per la storia della scuola in Liguria, 306,
— Isola di Bergeggi, 465.
Savio F. — L'ospedale di S. Barnaba a Milano, 465.
Schuster J. — S. Salvatore del Monte Letenano, 146, 454.
— Le sacre stazioni quaresimali, 466.
Schiaparelli L. — I diplomi dei Re d'Italia, 466.
Serrano L. Correspondencia entre Espana y la S. Sede, 466.
Stabile F. — Sul testo e la lingua della Regola di S. Benedetto, 146
Stakemeier B. — Die Beuroner Kuntschule, 306.
Stara Tedde G. — La pieve di Volpedo, 466.
Styger P. — Die Malerein in der Basilika des hl. Sabas a. d. Aventin, 307.
Tondelli L. — Matilde di Canossa, 456.
Vasari G. — Vite; V. Cozzani, Natali, Orsini, Salmi.
Vaccari A. — Un commento a Giobbe di Giuliano di Eclana, 452.
Vandeur E. — La santa messa, 307.
Vernarecci A. — Fossombrone dai tempi autichissimi ai nostri, 135.
Vismara S. — Contardo Ferrini, 462.
— Un poeta italiano del Ticino, 467.
Wilson H. — The gregorian Sacramentary under Charles the Great, 467.

Cronaca dell'Ordine.

Il S. Padre e i Benedettini: Nomine e Udienze, 147, 308, 468.
Motu-proprio di Benedetto XV sulla Commissione pontificia per la Revisione della Volgata, 14.
Il nuovo vescovo di Malta, 149.

Digitized by Google

Una conferenza dell'abate Amelli sulla Revisione della Volgata, 150.
Nel centenario dell'abbazia di Downside, 151.
Il centenario del B. Oglerio di Lucedio, 152.
Le « Origini del Monachismo » in Arcadia, 153.
Per l'abate Seriolo, 153.
Gli « Agnus Dei » e il nuovo Pontefice, 154.
Bobiensia, 154.
Manoscritti monastici, 156.
Attività letteraria dei PP. Mechitaristi di Venezia nel 1914, 156.
Guerra e terremoto, 157.
Costituzione apostolica per l'abbazia « nullius » di Subiaco, 308.
Il nuovo arcivescovo di Salerno, 318.
Per l'abbazia di S. Benedetto vecchio di Gubbio, 313.
Per l'abate D. Oderisio Piscicelli Taeggi, 313.
L'abate della Nuova Norcia, 314.
La badia di S. Eusebio a Cannobbio, 314.
† S. E. mons. Benedetto Bonazzi, arcivescovo di Benevento, 315.
Sentenza definitiva circa le reliquie dei SS. Vittore e Satiro, 317.
Pér S. Maria in Regola di Imola, 317.
La benedizione degli « Agnus Dei », 318.
Il capitolo generale della Congregazione Cassinese, 468.
Il nuovo Presidente della Congregazione Americano-Cassinese, 470.
Giubileo dell'abate Vaggioli, 471.
Gli « Agnus Dei », 471.
† Il card. Vaszary, 473.
† Il vescovo Hedley, 473.
Il XIII centenario di san Colombano, 474.
L'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte, 475.
Indice generale, 477.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi, *O. P., S. P. A.* — Ios. Ceppetelli, *Patr. Const., Vices-ger.*

ROMA — Tipografia Moderna — Via del Portico d'Ottavia, n. 57

Digitized by Google

Opere ed estratti in deposito presso la direzione della " RIVISTA STORICA BENEDETTINA ,,

P. Lugano, *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450) Florentiae Cocchi-Chiti, 1901. in 8⁰ di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense,* vol. I]. - Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, *L. 4.50.*

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de s. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé..... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga..... Dom. Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes..... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. Lugano, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto.* Firenze, 1903, in 8⁰ di pp. 195 [*Spicilegium Montolivetense,* vol. II] *L. 4.50.*

« Le R. P. Dom. Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei..... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'à l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 304-10.

P. Lugano, *Origine e vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona,* Firenze, 1902, in 8⁰ gr. di pp. 102. - Elegantissimo vol. in edizione di lusso, *L. 4.*

P. Lugano, *San Miniato a Firenze: Storia e leggenda,* Firenze, 1902, in 8⁰ di pp. 48; con una fototipia, L. *1.50.*

P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani,* Firenze, 1903; in 16⁰ di pp. 110, *L. 1.50.*

P. Lugano, *L'abbazia parrocckiaie di Santa Maria in Campis a Foligno,* Foligno; 1904, in 12⁰ di pp. 144.

P. Lugano, *Delle Chiese della città e diocesi di Foligno del secolo XII, secondo una sentenza del 1239 e la « Libra » del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria,* Roma. 1907, in 8⁰ di pp. 122, *L. 4.50.*

« ..... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école..... ». *Revue d'Histoire Ecclesiastique,* di Louvain, IX, 1908, pp. 211-12.

P. Lugano, *Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della scuola,* Siena 1905, in 8⁰ di pp. 107, con 15 incisioni originali, *L. 4.*

P. Lugano, *Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano,* Roma, 1908, in 8⁰ di pp. 24, con 10 illustr. *L. 1.20.*

P. Lugano, *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà,* secondo un documento inedito del 2 agosto 1348, con un appendice sulle edizioni delle opere di lui. - Roma, 1909, in 8⁰ di di pp. 68 con illustr. - Importante studio sul famosissimo medico Gentile da Foligno, *L. 2.50.*

P. Lugano, *L'arte del ricamo tra i Monaci di Montoliveto.* - Roma, 1910, in 8⁰ di pp. 28, *L. 1. Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus.* Roma, 1908, in 12⁰ di pp. 408, *L. 2.75.*

B. Maréchaux, *Les litanies du Saint-Nom de Jésus,* Paris, 1907, in 22⁰ di pp. 172, *L. 1.50.*

« ..... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo..... » *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1908, pp. 465.

S. Vismara, *Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese.* Milano, 1907, in 8⁰ di pp. 80 con illustr., *L. 2.20.*

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

B. Maréchaux, *Elévations sur la Sainte Vierge, Épouse du Saint-Esprit.* - Paris, 1909, in 12⁰ di IV-160, *L. 1.50.*

E. André, *Méditations pour tous les jours de l'année.* - Troyes, G. Frémont, 1909. in 12⁰ di pp. XII-427, *L. 2.50.*

S. Vismara, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* - Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8⁰ di pp. 424, *L. 4.*

B. Maréchaux, *Saint Benoit, Sa vie, sa Règle, sa Doctrine spirituelle.* - Paris, G. Beauchesne, 1912, in 12⁰ di pp. 200, *L. 2.*

P. Lugano, *Il primo corpo di Costituzioni monastiche per l'ordine di Montoliveto* (1445). Prefazione, testo e note. - Roma, 1911, in 8⁰ pp. 120, *L. 4.*

P. Lugano, *I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia.* Nota presentata al XIV Congresso storico subalpino. - Roma, 1911, in 8⁰ pp. 20, *L. 1.20.*

P. Lugano, *Le chiese dipendenti dall'abbazia di Sassovivo presso Foligno ed un elenco del Card. G. Rusticucci* (1568). - Roma, 1912, in 8⁰ pp. 50, *L. 2.50.*

P. Lugano, *Intorno all'Iscrizione relativa ai SS. Nemesio e Compagni rinvenuta nella chiesa di S. M. Nova in Roma.* Nota storica con 5 illustr. - Roma, 1913, in 8⁰ pp. 52, *L. 1.80.*

P. Lugano, *Del Tipografo Bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli e della « Regula vite eremitice » stampata a Fontebuono nel 1520.* - Firenze, 1913, in 4⁰ pp. 46, con 4 illustr., *L. 3.50.*

Digitized by Google

Giudizio della " Civiltà Cattolica „

« ... Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano: ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studi storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. Andrè. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.) potè esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nnova su quelle pagine pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutte di cose benedettine quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1137, 3 marzo 1906, p. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di pochi anni, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8° pp. 543)

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini di Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

Vol. Primo

P. LUGANO, O. S. B. Oliv.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA INTRODUZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante Volume in 8° ill. di pp. 544 - L. 10)

Vol. Secondo

D. PLACIDUS LUGANO

CONSULTOR SS. CONGR. STUDIORUM ET DE RELIGIOSIS

De Historia Ordinis Montis Oliveti (1313-1910)

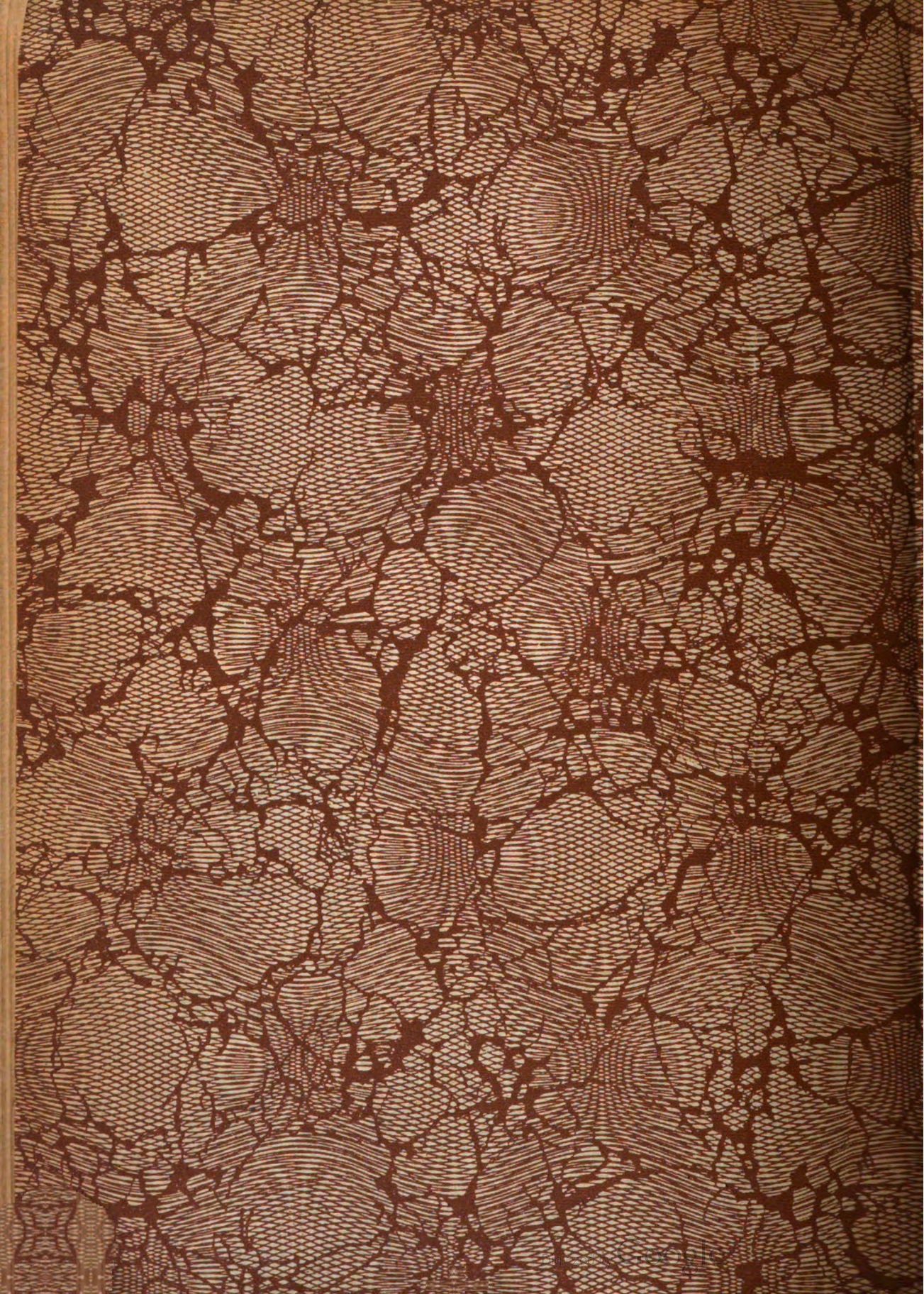
sub regula S. Benedicti

Prezzo del presente fascicolo L. 4.50.

Il presente fascicolo esce con ritardo per ingiustificate cause tipofiche, indipendenti dalla volontà della Direzione della " Rivista „.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google